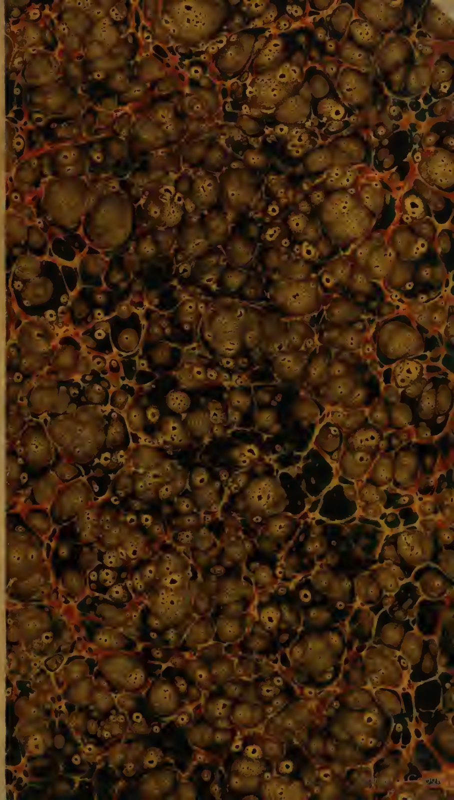




37
2 B
20



BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XX.





VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXV

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XX.

A. B—T.	Beuchot.	L—s.	Langlès.
A—D.	Artaud.	L—S—e.	La Salle.
A—D—R.	Amar-Durivier.	L—U.	Ledru.
A—G—R.	Auger.	L—Y.	Lécuy.
A. R—T.	Abel Remusat.	M—D j.	Michaud (giovine).
B—D.	Boulard.	M—E.	Maurice.
B. M—s.	Bigot-de-Morogues.	M—on.	Marron.
B—I.	Bernardi.	N—R.	Ch. Nodier.
B—P.	Beauchamp (Alfonso de).	N—T.	Nicollet.
B—RS.	Boinvilliers.	P—D.	Pataud.
B—s.	Bocous.	P—C—T.	Picot.
B—ss.	Boissonade.	P—E.	Ponce.
B—U.	Beaulieu.	P—X.	Pujoulx.
C.	Chaumeton.	Q—R—Y.	Quatremère-Roissy.
C—AU.	Catteau-Calleville.	R—D—N.	Renauldin.
C. G.	Cadet Gassicourt.	S—D.	Suard.
C. M. P.	Pillet.	S. D. S—Y.	Silvestre-de-Sacy.
C—T.	Cotteret.	S—L.	Schoell.
C. T—Y.	Coquebert de Taizy.	S. M—N.	Saint-Martin.
D. L.	Delaulnaye.	S. S—I.	Sismonde-Sismondi.
D. L. C.	Lacombe (de).	S—T.	Stassart.
D—M—T.	De Musset.	S—Y.	Salaberry.
D—s.	Desportes (Boscheron).	T—D.	Tabaraud.
D—T.	Durdent.	T—N.	Tôchon.
E—c D—D.	Emeric David.	U—I.	Usteri.
E—s.	Eyriès.	V—I.	Visconti.
F. P—T.	Fabien Pillet.	V—N.	Villemain.
F—R.	Fournier.	V. S—L.	Vincens-Saint-Laurent.
G—É.	Ginguené.	V—T.	Vitet.
G. F—s.	Fournier fils.	W—R.	Walckenaer.
G—N.	Guillon (Aimé).	W—s.	Weiss.
G—R.	Grosier.	X—C.	Riveduto da Ginguené.
J—B.	Jacob-Kolb.	X—s.	Riveduto da Suard.
J—N.	Jourdain.	Z.	Anonimo.
L—P—E.	Laporte (Ippolito de).		

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XX.

D. S. B. Dizionario Storico di Bassano.
F. F. Federici (ab. Fortunato).
G—a. Gamba (Bartolommeo).
L. M—n. Montan (ab. Luigi).
G. M—i. Moschini (p. Giannantonio).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

F

FAVORINO (VARINO o GUARINO, più conosciuto sotto il nome di), filologo e lessicografo del XVI secolo, nacque in un castello della parrocchia di Favera, presso Camerino, città capitale dell'Umbria, e volle alludere al nome della sua patria, quando assunse quello di *Favorino* per distinguersi dai *Guarino* di Verona. Quanto al soprannome di *Camers*, cui premetteva alle sue opere e che fu preso pel suo nome, sembra una semplice abbreviazione di *Camerinensis*, o piuttosto è *Camers, Camertis*, e non *Camerinensis*, che significa in latino uomo nato a Camerino. Questo dotto fu discepolo di Giovanni Lascaris e di Angelo Poliziano; entrò assai giovane nella congregazione di san Silvestro, dell'ordine di s. Benedetto, ottenne nel 1512 la direzione della biblioteca de'Medici a Firenze e fu eletto nel 1514 vescovo di Nocera, sede cui tenne fino alla sua morte, accaduta nel 1537. Era stato uno dei precettori di Giovanni de Medici, che divenne papa in seguito sotto il nome di Leone X; e la gloria d'avere contribuito ad una simile educazione non è il titolo meno onorevole di Favorino. La sua opera principale è intitolata: *Magnum ac perutile Dictionarium, quod quidem Varinus Phavorinus Camers, nucerinus episcopus, ex multis variisque auctoribus in ordinem alphabeti collegit.* La prima edizione, che comparve a Roma nel 1523, presso Zacaria Calliergi, è la più ricercata dai curiosi, comunque sia la meno compiuta. Quella di Basilea, 1538, è corretta d'alcuni errori ed arricchita di due *Indici*. La migliore di tutte venne pubblicata a Venezia, nel 1712, in foglio, con numerose aggiunte, cui era facile di fare nello stato al quale era pervenuta la lessicologia greca. Tale libro, utilissimo certamente in un'epoca, in cui non si aveva per dirigersi in tale parte degli studj letterarj che due o tre compilazioni assai imperfette degli antichi, ha perduto alcuna cosa della sua importanza da che la scienza si è perfezionata; ma è lungi dal meritare il disprezzo, che ne ha fatto Maussac contro l'opinione di Canter e di Camerario. Favorino aveva cooperato con Angelo Poliziano, suo maestro, Carlo Antinori, Urbano Bolzano ed Aldo Manuzio il Vecchio all'edizione del *Thesaurus cornucopiae et horti Adonidis*, cui quest'ultimo pubblicò a Venezia nel 1496. Gli si deve altresì una traduzione latina delle Sentenze o Apoftemmi di Stobeo, stampata per la prima volta in Roma, 1519, in 8.vo, sovente ristampata, secondo Fabricio, e particolarmente a Cracovia, con correzioni di Venceslao Sobeslaviensis. E probabile che tale traduzione fosse fatta sopra un manoscritto, giacchè

l'edizione *princeps* di Stobeo non è anteriore più d'un anno alla morte di Favorino.

N—R.

FAVRAS (Tomaso Mahi, marchese di), nato a Blois nel 1745, entrò nei moschettieri e fece con tale corpo la campagna del 1761; fu in seguito capitano ed ajutante maggiore nel reggimento di Belsunce, poi luogotenente degli Svizzeri della guardia di Monsieur, fratello del re; si dimise da tale carica nel 1775 per recarsi a Vienna, dove fece riconoscere sua moglie come figlia unica e legittima del principe d'Anhalt-Schauenburg. Egli comandava una legione in Olanda, come successe la sollevazione contro lo statolder, nel 1787. Con una mente ardente e fertile in progetti Favras non cessava di proporne in tutte le circostanze e su tutti gli oggetti: ne aveva presentati in gran numero sulle finanze, e, sopraggiunta la rivoluzione, ne presentò sulla politica, che lo resero sospetto al partito rivoluzionario. E' noto che nello stato d'esaltazione, in cui si trovavano allora gli animi, bastava ai macchinatori indicare una vittima perchè le riuscisse impossibile di sottrarsi al furore popolare. Favras fu accusato, nel mese di dicembre 1789, » di avere tramato contro la » rivoluzione; di aver voluto in» trodurre di notte in Parigi gen» te armata al fine di far perire i » principali capi dell'amministra» zione, d'assalire la guardia del » re, di portar via il sigillo dello » stato e fino di trarre il re e la » sua famiglia a Péronne ". Arrestato per ordine del comitato delle ricerche dell'assemblea nazionale, fu tradotto al Châtelet, dove si difese con molta calma e presenza di spirito, rispingendo con forza le accuse mossegli contro da certi Morel, Turcatti e Marquié. Questi testimonj dichiararono d'avere ricevuto da lui la comunicazione del suo progetto, che doveva andar effettuato per 12,000 Svizzeri e 12,000 Tedeschi, che si dovevano unire a Montargis per marciare di là alla volta di Parigi, rapire il re ed assassinare Bailly, Lafayette e Necker. Egli negò la maggior parte di tali fatti e dichiarò che gli altri non avevano relazione che alla leva d'una truppa destinata a favorire la rivoluzione, che si preparava nel Brabante. Gli stessi testimonj avendo detto che doveva servirsi dei cavalli delle scuderie del re per montare un corpo di cavalleria, dichiarò » che trovandosi a Versailles ai 5 di ottobre, si era recato all'*oeil de boeuf*, e che vedendo l'abbattimento, nel quale era ognuno alla notizia che arrivavano donne da Parigi con artiglierie, aveva proposto a de St. Priest di dargli dei cavalli delle scuderie del re al fine di distribuirli ai zelanti servitori di sua maestà e di andare con essi a portare via i cannoni alle donne; che de St. Priest, essendo entrato nell' appartamento del re, lo fece attendere lungamente e venne finalmente a dirgli che tutto ciò era inutile, che La Fayette arrivava da Parigi in soccorso del palazzo con seimila uomini ". L'esattezza di tale racconto fu comprovata da St. Priest. Il relatore avendo rifiutato a Favras di fargli conoscere il suo accusatore, egli se ne lamentò all'assemblea, che passò alle faccende fissate per quel giorno. La sua morte era evidentemente divenuta inevitabile. Durante il corso del processo, la plebaglia non cessò di minacciare i giudici e di gridare *Alla lanterna*, per cui fu necessario che numerose truppe e parecchi pezzi d'artiglieria fossero continuamente in battaglia nella corte del Châtelet. I giudici, che avevano assolto allora allora de Besenval in un affare presso chè simile

temerono certamente gli effetti di tale furore. Nulladimeno l'accusato, secondo uno dei giornalisti di quel tempo, di cui la testimonianza in tale particolare non può essere sospetta (Pruhomme), » comparve dinanzi a' suoi giudici con » tutti i vantaggi, che dà l'innocenza e ch'egli seppe far valere; perchè ad uno spirito ornato » accoppiava la facilità d'esprimersi con grazia: le sue parole » avevano anzi un incanto, da cui » era difficile guardarsi. Aveva dolcezza di carattere, decenza nel » contegno; era di bella statura, » di fisonomia nobile.... In tutto » il corso della sua difesa non perdè mai quell'attitudine che conviene all'innocenza, e rispose a » tutte le questioni con nitidezza » e senza imbarazzo ". I giudici avendo ricusato di far che si udissero i suoi testimonj a discolpa, egli li paragonò al tribunale dell'inquisizione. Il principale gravame contro di lui fu una lettera di certo Foucault, che gli domandava: » *Dove sono le vostre truppe?* Per qual » parte entreremo in Parigi? Io desidererei d'esservi impiegato ". Siccome Monsieur, fratello del re, dinotato era presso al pubblico quale complice di sì fatta cospirazione, e vedendosene anzi accusato positivamente in uno scritto divulgatissimo, si tenne obbligato di recarsi all'Hôtel-de-ville per dichiarare che n'era affatto ignaro. Favras fu condannato a fare ritrattazione dinanzi alla cattedrale e ad essere impiccato sulla piazza di Grève. Egli udì tale sentenza con ammirabile calma e disse a' suoi giudici: » Vi compiango assai, se » la testimonianza di due uomini » vi basta per condannare ". Il relatore avendogli detto » Io non » ho altre consolazioni da darvi che » quelle che vi offre la religione ", egli rispose con nobiltà: » Le mie » più grandi consolazioni sono quel» le, che mi dà la mia innocenza ". Tale giudizio fu eseguito ai 19 di febbrajo 1790. Favras, arrivato dinanzi alla chiesa di Notre-Dame, prese la sua sentenza dalle mani del cancelliere e ne fece egli stesso lettura ad alta voce. Quando fu all'hotel-de-ville, dettò una dichiarazione, di cui ecco le frasi più notabili: » Pronto a comparire al » cospetto di Dio, io perdono a co» loro che contro la loro coscienza » mi hanno accusato di progetti » criminosi... Amo il mio re, io » morrò fedele a tale sentimento; » ma non ho mai avuto nè mezzo, » nè volontà d'impiegare partiti » violenti contro l'ordine delle co» se novellamente stabilito.... Io » so che il popolo chiede la mia » morte con grandi grida: ebbene! » poichè gli fa mestieri una vittima, » io preferisco che la scelta cada su » me, piuttostochè sopra alcun in» nocente, debole forse e cui la pre» senza d'un supplizio non meri» tato immergerebbe nella dispe» razione. Io dunque vado ad e» spiare delitti, che non ho com» messo ". Egli vi parla vagamente d'una commissione, che uno dei grandi signori della corte gli aveva data per invigilare sul sobborgo Sant'Antonio, dichiarando che aveva ricevuto da quel gran signore una somma di 100 luigi, ma ricusò di nominarlo. Egli corresse in seguito con molto sangue freddo gli errori d'ortografia, fatti dal cancelliere e disse addio ai circostanti. Il giudice relatore avendolo invitato anco una volta a dichiarare i suoi complici, egli rispose: » Io sono » innocente; me ne appello al tur» bamento, in cui voi siete ". Giunto sulla scala si voltò al popolo e gridò; » Cittadini! io muojo innocen» te; pregate per me il Dio di bon» tà ".. E indirizzatosi al carnefice, gli disse: » Fate il vostro uf» fizio ". L'avvocato Thilorier, che lo difese con molto calore, b4

pubblicato due Memorie nel corso del processo. Favras ha lasciato alcune Memorie relative alle turbolenze di Olanda. Il suo testamento, scritto nel modo più affettuoso, ed il suo carteggio con sua moglie, durante la sua prigionia, furono pubblicati poco tempo dopo la sua morte e produssero una viva impressione. I contraffattori se ne impadronirono e commisero nella loro edizione contraffatta errori e falsificazioni, di cui la de Favras fu obbligata a lagnarsi nei giornali, dichiarando autentica la sola edizione, annunziata presso il librajo Gattey. Essa dama, che era stata arrestata, durante il processo di suo marito, fu messa in libertà subito dopo. L'appaltatore generale Augeard, che si trovava allora nelle prigioni dell'Abazia, riuscì di farle tenere de' biglietti di suo marito, in guisa che gl'interrogatorj dei due sposi non presentarono niuna contraddizione. La de Favras indirizzò ai 15 di maggio 1791 a Bailly, *maire* di Parigi, una lettera, che fu inserita in alcuni giornali ed in cui ella si lamentava con estrema violenza d'essere stata tassata per una *contribuzione cittadina*. » La vedova del marchese di Favras, ella diceva, ha dei titoli particolari, cui sembra che Bailly, già sì colpevole verso di essa, non dovrebbe obbliare. Come può egli essere tanto inebbriato dai fumi di un' elevazione effimera per mettermi nel caso di ricordargli ciò, che io non perderò mai di vista; ch'egli ha avuto l'audacia di farmi rapire di casa mia di nottetempo e l'atrocità di tenermi per ventisei ore in segreta, senzachè vi fosse contro di me nè decreto, nè lagnanza; che m'ha tolto tutti i mezzi di servire mio marito, prolungando la mia cattività fin dopo l'assassinio di quell' immortal vittima? Come ha egli avuto sì poco pudore da non conoscere che il sangue innocente, versato da mani sacrileghe, è una contribuzione sì abbominevolmente *cittadina*, che dall'una parte non può cessare di gridar vendetta e che dall'altra deve assicurare alla famiglia, che ha pagato tale orribile tributo, i diritti più sacri, come i più estesi alla venerazione pubblica? "

Z.

FAVRE (Pietro), gesuita, il primo dei compagni di sant'Ignazio, nacque nel 1506, nella villetta du Villaret, parrocchia del Gran Bernardo, nella diocesi di Ginevra. Impiegato nell' infanzia a custodire le greggie, la vivacità del suo spirito determinò i suoi parenti a fargli imparare il latino nelle scuole della Roche, ed il suo ardore per lo studio ognor crescendo, si recò a Parigi nel 1527; fu ricevuto per carità nel collegio di Santa Barbara e vi si fece distinguere talmente, che fu assegnato per ripetitore ad Ignazio di Lojola, che venne a farvi il suo corso di teologia dopo terminato quello d' umanità nel collegio di Montaigu. Ignazio sotto un tale maestro fece rapidi progressi sia nella pietà, sia negli studj, e contrasse strettissima amicizia con Favre e Francesco Saverio, che abitava la stessa camera. Egli scoperse loro il suo progetto di fondare un nuov' ordine religioso, consacrato specialmente a convertire gl'infedeli ed a combattere i nuovi errori. Favre abbracciò Ignazio e gli promise di seguirlo fino alla morte, non chiedendogli che il tempo di rivedere prima la sua patria ed i suoi. Andò adunque a ricevere la benedizione paterna e si recò in seguito con sant' Ignazio ed i suoi primi cinque compagni alla chiesa di Montmartre, dove fecero i loro primi voti ai 15 d'agosto 1534: di là andarono a Roma, dove il papa Paolo III ritenne

il P. Favre per insegnare la teologia nel collegio della Sapienza. Poich' ebbe esercitato le stesse funzioni a Parma, fu nel 1541 inviato alla dieta di Ratisbona, fece con grandissimo frutto diverse missioni in Alemagna, fondò collegj del suo ordine a Colonia (1544), a Coimbra ed a Vagliadolid (1546), e ricevè a Salamanca le testimonianze più lusinghiere della stima dei professori di quella celebre università, di cui molti l'avevano conosciuto a Parigi. Filippo II voleva ritenerlo nel suo regno; il re di Portogallo desiderava per lo contrario d'inviarlo a tentare d' unire gli Abissinj alla Chiesa romana, sollecitava Paolo III a crearlo patriarca d'Etiopia; ma esso papa aveva altre viste su lui e lo richiamò, perchè intervenisse al concilio di Trento, come suo primo teologo. Il P. Favre si recò dunque a Roma, ma, rifinito dalle fatiche e dai travagli, vi spirò nelle braccia di sant' Ignazio, il 1.mo d' agosto 1546. Si trovano alcune sue *Lettere*, stampate tra quelle del P. Canisio. Oltre il greco ed il latino, cui possedeva in eminente grado, il P. Favre parlava l' italiano, il tedesco, il portoghese e lo spagnuolo, e predicava in tali diverse lingue con pari facilità, che in francese. In tutti i paesi, cui visitò, il suo zelo, la sua umiltà ed il suo disinteresse diedero la più alta idea dell' istituto dei gesuiti e contribuirono molto alla rapida propagazione di tale ordine. Si applicava soprattutto a commovere ed a convertire gli ecclesiastici scandalosi ed i monaci corrotti, cui riguardava siccome i più pericolosi nemici della Chiesa. Le sue austerità potrebbero parere incredibili: essendo ancora a Santa Barbara, passò una volta sei giorni interi senza prendere ninn nutrimento, ed avrebbe spinto tale digiuno fino all' ottavo giorno, se sant' Ignazio non vi si fosse opposto. S. Francesco di Sales, che lo teneva per santo, racconta, compiacendosene, nella sua *Introduzione alla Vita devota* (cap. *XVI*) come egli ebbe la consolazione di consacrare un altare sul luogo stesso, in cui il P. Favre aveva sortito i natali. Il P. di Outreman racconta che vi si operavano molti miracoli e che il concorso dei devoti vi era sì numeroso, che nel 1619 vi si numerarono per Natale cento venti parochi dei villaggi vicini, che vi si erano trasferiti in processione, seguiti dai loro parrocchiani. Una bella tavola di bronzo, contenente il compendio della sua vita, vi fu collocata nel 1620 dal marchese di Val-Romay, Nicolò Orlandini ha scritto la Vita del P. Favre, nella 1.ma parte della *Historia Societatis Jesu*, Roma, 1615, in fog., e venne ristampata a parte a Lione, 1617, in 8.vo, ornata d' un bel ritratto di questo santo religioso, sotto il quale si leggono questi due versi:

Pastor, virgo, pius; pavit, domuit, coluitque
Fronde, fame, votis, agmina, membra, Deum.

Tale Vita è stata tradotta in italiano dal P. Terenzio Alciato, gesuita, sotto il nome *d' Emilio Tacito*, Roma, 1629, in 8.vo. Vedi altresì i *Quadri dei personaggi segnalati della Compagnia di Gesù* (del P. d'Outreman), Douai, 1622, in 8.vo

C. M. P.

FAVRE (ANTONIO), uno de' più grandi giureconsulti del principio del XVII secolo, nacque, ai 4 di ottobre 1557, a Bourg-en-Bresse, provincia, che era allora sotto la dominazione dei duchi di Savoja. Uscito da un'antica famiglia di magistrati (1) e destinato a correre lo stesso aringo, studiò il diritto a Torino dopo aver frequentato con sommo profitto le scuole del collegio dei gesuiti a Parigi. Le lingue

(1) Vedi Guichenon, *Stor. di Bresse*, 3.za parte, p. 160.

greca e latina gli erano divenute sì famigliari, secondochè narra, Anastasio Germonio, ohe gli è accaduto più volte a Torino, finita la sua lezione, di recitarla o di scriverla in latino, e di dettarla nello stesso tempo in greco. Spendeva allora dietro allo studio quattordici e fino sedici delle ore del giorno. Concepì fin da quell' epoca il disegno delle grandi opere, che hanno stabilita la sua riputazione; egli le conduceva tutte ad un tempo, per così dire, e non le pubblicava che in parti staccate, confidando che operato avrebbe una specie di rivoluzione nella giurisprudenza, e che il suo disegno essendo una volta ben conosciuto, altri giureconsulti avrebbero potuto continuare e compiere quelli de'suoi libri, ch'egli non avesse potuto terminare. Dotato d' uno spirito libero e scevro da preoccupazioni, mise in pratica, assai prima di Cartesio e di Locke, la massima di non giurar mai *in verba magistri*. Non aveva più che ventitrè anni quando pubblicò i primi tre libri *Conjecturarum juris civilis* (Lione, 1580, in 4 to), nei quali sotto il modesto titolo di Congetture sviluppa una cognizione profonda dello spirito delle leggi romane, attinta non nelle opinioni de' giureconsulti, ma nel paragone delle leggi tra esse. Mal grado alcune idee paradossali, tale saggio fece una grande impressione ed annunziò quanto attendere si poteva dall'autore. E' voce che Cujacio dicesse in tale occasione: » » Questo giovane ha sangue fin nel» le unghie: se non muore anzi » tempo, alzerà di se molto grido ". Il duca di Savoja (Carlo Emmanuele 1.mo), informato del merito del giovane avvocato, lo creò nel 1581 *juge-maje* di Bresse, quantunque distante ancora dall' età di trent'anni, richiesta per sì fatta carica; e tre anni dopo lo richiamò per essere senatore del senato di Savoja, di cui divenne in seguito primo presidente nel 1610. I numerosi doveri di tali differenti impieghi, cui adempì sempre con la più scrupolosa esattezza, e le diverse commessioni, che gli furono affidate dalla sua compagnia o di cui l' onorò la fiducia del suo sovrano, non gli lasciavano che assai poco tempo per attendere a' suoi studj prediletti; ma egli lo metteva tutto a profitto. In un viaggio, che fece ad Aix in Provenza, per commessione del senato, nel 1592, vi compose in sei settimane il suo trattato: *De variis nummariorum debitorum solutionibus*; e scrisse a Roma molta parte della sua *Jurisprudentia papinianea*, opera capitale, ohe aveva per fine di ridurre in un ordine metodico e regolare tutta la scienza del diritto romano, la quale ingombra di tanta confusione apparisce nei cinquanta libri delle *Pandette*. Adottò il disegno e la distribuzione delle *Istituzioni* di Giustiniano, ma non potè compierne che il primo libro. Tale opera gli stava fortemente a cuore, nè si dipartì da sì fatta idea nell' insegnare il diritto al maggiore de' suoi figli, al quale dava egli stesso una lezione ogni mattina, sperando ch'esso figlio potesse dopo di lui terminare quell' importante lavoro; ma una mano più felice ripigliò l' opera dalle fondamenta, e fu Damat ch' ebbe la gloria di pubblicare le *Leggi civili nel loro ordine naturale*. Le ricerche d' erudizione e lo studio profondo dell' antichità avevano addotto nella giurisprudenza un perfezionamento reale; Alciato e Cujacio l' avevano soprattutto introdotto nelle università: Favre risolse di applicarlo ai tribunali. Fece vedere nelle sue cento decadi: *De erroribus pragmaticorum et interpretum juris*, come uopo sia cercare il senso delle leggi romane nello spirito stesso della giurisprudenza di quel popolo, e non nelle opinioni dei

commentatori, le quali, mal grado che siano frequentemente citate e ripetute, sono però sempre opinioni. Tale opera, di cui la prima parte comparve nel 1598 (Lione, in 4.to), destò vivi richiami, quantunque i paradossi vi fossero, generalmente parlando, meno frequenti, che nei libri delle *Congetture*. Ma Favre ebbe sovente la soddisfazione di vederne i principj adottati dai tribunali, anche ne' paesi stranieri. Egli voleva proscrivere dal foro l'autorità degl' interpreti del diritto, e dedicando all' imperatore Rodolfo II il primo libro dei suoi *Rationalia*, si vede che l' esortava a vietare, con una legge espressa, di citare i commentatori nelle cause; ma l' abuso doveva durare ancora alcun tempo, e tale divieto non fu bandito che dal re di Sardegna nel 1729 e dal re di Prussia nel 1748. Il libro *De erroribus pragmaticorum* fu impugnato da Vincenzo Gabot, Pietro Gilken, Martino Lyklama, ec., e soprattutto, dopo la morte di Favre, da Bachov il figlio, col titolo: *Exercitationes ad partem posteriorem chiliados quam de erroribus interpretum Faber falso inscripsit*, Francoforte 1624, in fog. Ma Schiferdecker, giureconsulto silesiano (morto ai 17 di maggio 1631), assunse vivamente la sua difesa nelle sue *Disputationes forenses*), Strasburgo, 1610, in fogl. (il terzo ed ultimo libro non comparve che nel 1615). Aveva fatto espressamente un viaggio ad Anneci per visitare Favre e dedicargli la sua opera. Non contento di criticare tutti i comentatori che l'avevano preceduto, Favre risolse d' oscurare i loro lavori con un comento d' un genere assolutamente nuovo, nel quale, senza citare nessun interprete, si cercasse il senso ed il motivo delle leggi nello spirito stesso della legislazione romana. Tali sono i suoi *Rationalia in Pandectas*, di cui pubblicò la prima parte nel 1604, S. Gervasio (Ginevra), in foglio; non cessò di lavorare in essa opera il restante tempo della sua vita, ma fatto non gli venne di giungere che fino al titolo *De praescriptis verbis* (libr. XIX, tit. 5). Un frammento della quarta parte, contenente i titoli *De pignoribus et hypothecis*, non comparve che dopo la sua morte, nel 1624, e vi si unirono i frammenti dei titoli 1 e 2 del lib. XXVIII (sui testamenti), trovati fra le sue carte, nell'edizione di Lione, 1663, tom. V, in fogl. Tale eccellente opera, se fosse terminata, potrebbe di fatto dispensare dal ricorrere ad ogni altro comentario. Egli discorre l' uno dopo l' altro ciascun titolo del digesto; dopo la spiegazione di ogni legge, di ogni paragrafo perfino, vi occorre separatamente *Ratio dubitandi* e *Ratio decidendi*; dal che è venuto all' opera il titolo di *Rationalia*. Sì fatto libro fu ricevuto con più applausi ancora, che i precedenti; ma vi si notò la stessa diffusione, però che lo stile dell' autore manca in generale di precisione e d'energia: i grandi affari, da cui era oppresso, non gli consentirono mai d' intendere ad emendarlo. La più importante delle sue opere, quella ch' è più sovente consultata, è il suo *Codex Fabrianus*, nel quale, seguendo l' ordine delle materie del codice di *Giustiniano*, rapporta coi motivi ragionati tutte le decisioni del senato di Savoja, che erano state pronunziate al tempo suo e, per così dire, sotto i suoi occhi, talvolta contro la sua opinione; però che era costretto di sottoscrivere al parere della maggiorità, *incita plerumque non modo scientia, sed etiam conscientia*, come dice egli stesso. Il codice *Fabriano*, diviso in nove libri, era una delle sorgenti del diritto in vigore negli stati di Savoja ed era sovente citato come autorità di grave peso in tutti i

paesi che osservavano il diritto romano. La prima edizione comparve nel 1606, Ginevra, Chonet (1), in foglio; venne sovente ristampato. L'edizione di Lipsia, 1706, in fogl. è aumentata di note relative agli usi particolari di Alemagna. Tale bella opera fu composta in Anneci, dove Favre era stato inviato nel 1596, ad istanza del duca di Nemours, per essere presidente del consiglio del Genevese. Ivi si lego della più stretta amicizia con san Francesco di Sales, al quale dedicò, lo stesso anno, il XII Libro delle sue *Congetture*. I due illustri personaggi, non meno zelanti pel progresso de' buoni studj, che pel mantenimento della fede cattolica, vi eressero nel 1606 un' accademia a modo di quelle, che si formavano in quell' epoca pressochè in tutte le città d'Italia. Quella d'Anneci, istituita nella casa del presidente Favre e sotto la protezione del duca di Nemours, ebbe il nome d' accademia *florimontana*, e per simbolo un arancio col motto: *Flores fructusque perennes*. La teologia, la filosofia, le matematiche, le belle arti, tutte le discipline coltivate erano da quell'istituto, che per la forma s' accostava abbastanza ai nostri atenei moderni, e di cui C. Aug. di Sales rapporta distesamente gli statuti nel principio del settimo libro della sua *Storia del B. Francesco di Sales* (Lione, 1634, in 4.to, pag. 367 370). Vi si erano istituiti dei censori, dei collaterali o assessori, un tesoriere, un usciere salariato, ma non si vede quali fondi si fossero assegnati per le spese indispensabili. La storia non dice quanto tempo abbia durato tale istituzione: è da credere che il zelo degli accademici freddasse insensibilmente, e sembra che cessassero di congregarsi, allorchè il presidente Favre ritornò a Chamberì nel 1618 (1). Noi abbiamo creduto nostro ufficio di parlare con alcuna particolarità della prima accademia, che sia stata fondata oltre le Alpi e che è sfuggita alle ricerche di Gimma, di Kraus, di Mastai Ferretti e degli altri bibliografi, che si sono occupati della storia delle società letterarie. Le numerose commessioni, di cui Favre era caricato dalla confidenza del suo principe, lo distraevano frequentemente dalla sua assiduità al senato; egli aveva soggiornato nove mesi a Parigi ed a Fontainebleau pel servigio della duchessa di Nemours (di cui gli affari l'avevano già chiamato una volta a Modena, a Roma, a Torino, ec.); fu nel 1611 impiegato quasi tutto l'anno a far leva di truppe in Savoja per l'esercito del suo sovrano ed a vegliare agli approvigionamenti necessarj. Chiamato a Torino nel 1614 per l'affare della successione del Monferrato, fu eletto membro dell'accademia di belle lettere, che il cardinale Maurizio di Savoja aveva fondato in quella città, e nel 1618 fu scelto con san Francesco di Sales per accompagnare a Parigi lo stesso principe, incaricato di negoziarvi il matrimonio di Vittorio Amadeo I. con Cristina di Francia, figlia di Enrico IV. Luigi XIII, che desiderava averlo al suo servigio,

(1) Il consiglio di Ginevra, non avendo voluto permettere in quella città la stampa del titolo I. (*De summa trinitate et fide catholica*), in cui si tratta delle pene incorse dagli eretici, il primo foglio dell'opera fu stampato a Lione da Cardon, che ristampò altresì il titolo, il che produsse una varietà negli esemplari. Si può giudicare da ciò della libertà, di cui la stampa godeva allora in quella repubblica (*V.* Lect.)

(1) Si vede dalla lettera di Favre a Schifferdecker, dei 29 di marzo 1609, rapportata da Guichenon (*Stor. di Bresse*, 3.za parte, pag. 165), che quel dotto Silesiano era stato ricevuto membro dell'accademia florimontana, della quale aveva sovente assistito alle adunanze e che essa accademia era allora florida, quanto qualunque di quelle, che si contarano in Italia.

gli fece le proferte più seducenti, e non avendo potuto fargli accettare nulla, accordò una pensione di 2,000 lire al secondo suo figlio (Vaugelas), che già fissato aveva dimora a Parigi. L'anno precedente, il marchese di Lans, governatore di Savoja, essendo stato anch'esso inviato in Francia per altri affari, il presidente Favre era stato destinato per succedergli nel comando generale del ducato; e tal era il suo disinteresse, che dopo aver sostenute le cariche più eminenti del suo paese, non fu mai ricco. Alla sua morte, accaduta a Chambéri ai 28 di febbrajo 1624, non aveva aumentato di mille lire di rendita il patrimonio, che redato aveva da'suoi maggiori. Vero è che le sue carità erano immense: il secretario, che l'accompagnava quando andava in senato, aveva ordine di dar qualche cosa a tutti i poveri, che si trovavano per cammino. Le sue elemosine ammontavano regolarmente ogn'anno a mille ducatoni (6,700 fr.) ed in tempo di penuria vendava una parte della sua argenteria per renderle più copiose. Il suo testamento, rapportato per intero da Taisand, è un monumento prezioso della sua pietà, della sua tenerezza pe'suoi figli e soprattutto dello spirito d'ordine e d'equità, che regolava tutte le sue azioni (1). Le principali opere del presidente Favre sono state raccolte a Lione in 10 vol. in fogl. (*Ant. Fabri opera juridica.*) Tale raccolta comprende: *Jurisprudentiae papinianeae scientia*, 1658, *De erroribus pragmaticorum*, 1658, 2 vol.; *Rationalia*, 1659-1663, 5 vol.; *Codex Fabrianus*, 1681; e *Conjecturarum libri XX*, 1661 (2). E' autore anche di queste altre opere: I. *De variis nummariorum debitorum solutionibus*, in 8 vo Lione. 1598; Norimberga, 1622. Nella prefazione di tale trattato, scritto in gran parte contro C. Dumoulin, quantunque chiami il suo avversario *Pragmaticorum aetatis nostrae facile principem*, soggiunge: *qui ut in caeteris fere omnibus quae scripsit .... videtur mihi a certissima juris ratione .... tota via deerrasse*. Durandi osserva che Favre, scrivendo sulla materia dell'usura contro un avversario come Dumoulin, che professava non poco apertamente le opinioni dei protestanti, aveva giudicato di doversi mostrare più teologo che giureconsulto, sì che non ragiona più secondo i principj ordinarj. L'osservazione non è giusta. Il soggetto di tale trattato dipende da principj, che furono bene sviluppati soltanto nel XVIII secolo. Si trova tanta confusione in tale opera, quanta in quelle, che comparvero allora sulla stessa materia, ma in generale la sua critica vi è non poco mal fondata, e le viste di Dumoulin si accostano assai più a quelle degli economisti moderni. Quanto alle usure (soggetto estraneo a tale trattato). Favre era meno teologo in sì fatto particolare, che non lo erano altri giureconsulti contemporanei, perchè la Bresse aveva in quel proposito consuetudini particolari (1): II *De patrui haereditate in solos fratrum filios dividenda*. in 8.vo, Lione, 1598; III *De Montisferrati ducatu contra ducem Mantuae pro duce Sabaudiae consultatio*, in 4.to, Lione 1617, IV *De laudimiis decades IV*. Torino, 1620, in fogl., nei *Tractatus varii de laudimiis*; è apparentemente la medesima opera che

(1) Taisand, *Vite dei più celebri giureconsulti*, Parigi, 1721, in 4 to, pag. 218 246.

(2) Si unisce talvolta a tale raccolta le *Investigationes juris civilis in Conjecturas Ant. Fabri*, per Girol. Borgia, Napoli, 1678, 2 vol. in fogl.

(1) Collet nel suo *Trattato delle Usure*, 1690, in 8.vo, ci fa sapere che il presidente Favre aveva tolto ad impresitito al 7 per 100 il danaro, di cui ebbe bisogno per comperare la baronia di Peroges.

comparve sotto il titolo di *Quaestiones laudemiales*, Lione, 1658, in fogl., V *Informationes facti et juris in causa ferrariensi*, in 4.to, scritto per sostenere i diritti d'Anna d'Este, duchessa del Genovese, alla successione d'Alfonso II, duca di Ferrara; VI *De Albinatu controversia*, Torino, 1622, in 4.to; VII *Compendio della pratica giudiciaria e civile del senato di Savoja*, Ginevra, 1750, ed altre opere pubblicate sotto il suo nome dopo la sua morte, le quali non sono probabilmente che sunti de' suoi scritti precedenti; VIII *I Gordiani e Massimino, o l'ambizione, opera tragica in cinque atti, in versi, primi ed ultimi saggi di poesia d'Ant. Favre, S. G. B., dedicati a Carlo Em. duca di Savoja*, Chambery, Cl. Pomar, 1589, in 4.to; Lione, 1596, in 8.vo (*V.* l'esame di tale dramma nella *Bibliot. del Teatro francese*, tom. I, p. 284); IX *Centurie di quartine morali, dedicate a Madamigella Margherita, principessa di Savoja*, 1601, in 8.vo, sovente ristampate, con quelle di p. Mathieu, in seguito alle quartine di Pibrac. Eccone un saggio, che potrà far giudicare della forza e dell'aggiustatezza de' pensieri:

XCIX.

Quand tu voudras compter au vray ton age,
Ne me dy point : j'ai soixante ans et plus ;
Tu compterais les ans que tu n'as plus,
Compte tes jours dès quand tu sera sage.

X *Trattenimenti spirituali, divisi in tre centurie di sonetti*, Parigi, 1602, in 8.vo, libro assai più raro, che la raccolta precedente. La poesia era ammessa nell'accademia florimontana, siccome tutto ciò, che pertiene all'ingegno: Favre non la coltivava che per farla servire a celebrare la religione e i doveri degli nomini, ed egli stette al livello di tali grandi argomenti per la fecondità della sua immaginazione; ma l'esito non corrispose alla sua aspettativa, perchè volle mettere ne' suoi versi più riflessioni che immagini, e quell'incesso troppo lento dello spirito filosofico, che spegne la poesia. Favre fu nel 1605 l'editore delle *Epistole morali* d'Onorato d'Urfé, suo amico. Taisand e tutti i biografi, che l'hanno seguito, gli attribuiscono il *Tractatus theol. jurid. politicus de religione tuenda in republica*. Durandi aggiunge anzi che Favre vi sostiene vigorosamente l'intolleranza. Bastava però dare un'occhiata al titolo del libro per riconoscere ch'esso è d'un autore protestante (Ant. Faber, consigliere e cancelliere di Rudolstadt-Schwarzburg, morto ai 26 di febb. 1635, in età di settantaquattro anni). Tale opera pubblicata nel 1625, essendo divenuta assai rara, l'infaticabile Ahasver Fritsch ne pubblicò una nuova edizione, Lipsia, 1665, in 4.to. Tra le poesie in lode dell'autore, da cui è preceduta secondo l'uso di quel tempo, si trova un parallelo tra i due Ant. Faber:

Antonium crepat ora suum Sabaudia Fabrum
Felicem ingenio judicioque virum.
Cur eho! te, Antoni, non jactet patria... ec.

Si trova l'elogio del presidente Favre, per Giao. Durandi, nel tomo III dei *Piemontesi illustri*, pag. 265-360. Taisand ha steso intorno ad esso un lungo articolo nelle sue *Vite dei più celebri giureconsulti*, compilato con la scorta delle memorie fornite dalla sua famiglia.

C. M. P.

FAVRE (Cl.). *V.* Vaugelas.

FAVYN (Andrea), avvocato, nato a Parigi nella fine del XVI secolo, s'applicò con molto zelo allo studio delle antichità della monarchia francese e pubblicò alcune opere non poco stimate dai curiosi. Si rimprovera però all'autore d'essersi mostrato troppo credulo e di aver negletto di citare le fonti, a cui attinse una quantità di fatti, che

non si possono ammettere s..la sua autorità. S' ignorano le circostanze della vita di Favyn e soltanto per congettura viene collocata la sua morte verso l'anno 1620. Le sue opere sono: I. *Storia di Navarra, contenente l' origine, le vite e conquiste de' suoi re*, Parigi, 1622, in fogl.: Lenglet Dufresnoy l' ha giudicata con estrema severità e con una sola parola. Occorrono però in essa cose interessanti; II *Trattato dei primi uffizj della corona di Francia*, 1613. in 8.vo: vi stabilisce che Clodoveo istitui cariche analoghe a quelle, che esistevano presso i Romani, e che tali cariche hanno soltanto sofferto le modificazioni, a cui necessitavano i cangiamenti avvenuti nel governo del regno; III *il Teatro d' onore e di cavalleria* o *la Storia degli ordini militari, dei re e principi della cristianità, e loro genealogia*, Parigi, 1620, 2 vol. in 4.to, fig.: Lenglet Dufresnoy rimprovera all' autore di non essere sempre esatto: il p. Menestrier dice che ha trattato assai male gli ordini di cavalleria: tale opera curiosa non è perciò meno ricercata. Venne citata per errore nel *Colomesiana* la *Storia di Napoli* in luogo della *Storia di Navarra* per Favyn.

W—s.

FAWCET (sir WILLIAM), generale e scrittore inglese del XVIII secolo, nato a Shipdenhall, presso Halifax, nella contea d' York, mostrò fino dalla puerizia per lo stato militare una vocazione, a cui i suoi parenti si sforzarono in vano di contrariare. Per buona sorte aveva già fatto proficui studj, quando ottenne un grado d' alfiere nel reggimento del generale Oglethorpe, che era allora in Georgia: egli però antepose di andare a far la guerra in Fiandra come semplice volontario. Avendo sposato una donna ricca e di buona famiglia, si arrese alle istanze de' suoi amici, rinunziando ad un grado militare, cui aveva appena ottenuto; ma non tardò ad annurarsi un genere di vita, di cui gli pareva che solo gli convenisse, e comperò una novella patente d' alfiere nel terzo reggimento delle guardie. Nelle ore di ozio, che gli restavano dopo il servigio, tradusse dal francese le *Rêveries* del conte di Sassonia: versione che fu pubblicata nel 1757, in 4.to. Tradusse dal tedesco i *Regolamenti per la cavalleria prussiana*, 1757; i *Regolamenti per l' infanteria prussiana*, e la *Tattica prussiana*, 1759. Fu promosso al grado d' ajutante nelle guardie; divenne ajutante di campo del generale Eliot in Germania, durante la guerra dei sette anni; indi del marchese di Granby, di cui fu in oltre amico e secretario. Ebbe una compagnia nelle guardie col grado di luogotenente colonnello nell'esercito. La sua prudenza e la sua abilità lo fecero scegliere per dirigere in parte gli affari militari del suo paese in Alemagna. Era colonnello del 3.zo reggimento di dragoni delle guardie e governatore del collegio di Chelsea, allorchè morì a Westminster ai 19 di marzo 1804.

X—s.

FAWKES (FRANCESCO), poeta inglese, nato verso il 1721, nella contea d'York, fu ordinato sacerdote e tenne successivamente la parrocchia di Bromhal nella sua provincia, quella di Croydon nella contea di Surrey ed i vicariati d' Orpington e di santa Maria-Gray nella contea di Kent, cui cambiò nel 1774 pel vicariato di Hayes; morì ai 26 d' agosto 1777. E' autore d' una raccolta di *Poesie*, in 8.vo, 1761; del *Calendario poetico*, 1763; del *Magazzino poetico*, 1764, in società con Woty, ec. Ha altresì ridotto in lingua moderna le descrizioni di *Maggio* e dell' *Inverno*, di Gawin Douglas, e fu il primo saggio del suo talento per la

poesia; ma si è ancora fatto più nome per le sue traduzioni in versi, e sembra che dopo Pope pochi scrittori l'abbiano uguagliato in tal genere. Si citano alcune sue traduzioni di *Anacreonte*, *Saffo*, *Bione*, *Mosco* e *Museo*, 1760, in 12; la traduzione degl' *Idilli di Teocrito*, in 8.vo, 1767; quella dei *Frammenti di Menandro*, inserita nella sua raccolta di poesie, e quella degli *Argonautici d' Apollonio di Rodi*, cui non aveva terminata, ma che lo fu, dopo la sua morte, da Meen e pubblicata venne in 8.vo, nel 1780. Fu stampata sotto il suo nome una compilazione, intitolata: *Bibbia di famiglia, con note*, in 60 fascicoli ebdomadarj, di cui il primo comparve ai 25 luglio 1761, in 4.to.
S—D.

FAY (DU). *V.* DUFAY.

FAYDIT o *Faidit* (GANCELMO o ANSELMO), trovatore, nato in Uzerche nel Limosino, menò una vita sregolata da giovane: sposò in Provenza una fanciulla di cattivi costumi, ma che era bella, spiritosa, e cantava leggiadramente le sue canzoni. Poich' ebbe corso il mondo da istrione e giuocolare, alcune delle sue produzioni gli meritarono la protezione di Riccardo, conte di Poitou, il quale nel 1189, successe al trono d'Inghilterra; fin d' allora egli fu messo nel novero dei trovatori ed ottenne successivamente le buone grazie di molte dame d' alto grado; ma le più non gli diedero che speranze con la mira di farsi oggetto de' suoi omaggi e soggetto delle sue canzoni. Una di esse, la viscontessa d'Aubusson, spinse il disprezzo ed il motteggio fino a dare un invito ad Ugo di Lusignano, suo amante, nella propria casa di Faydit, che era assente. Egli si vendicò di tale insulto con una poesia satirica, la quale, del pari che altre produzioni di tale poeta, danno un' assai cattiva opinione dei costumi di que' tempi. Faydit s' imbarcò per la crociata, in cui Riccardo Cuor-di-Lione, suo benefattore, provò grandi sciagure; ma se il poeta non si segnalò, durante il suo soggiorno in Terra Santa, si dee fargli la giustizia di dire che i migliori suoi versi furono le stanze, cui compose sulla morte di quel monarca nel 1199. Questo trovatore visse altresì in corte del marchese di Monferrato ed in quella di Raimondo d'Agoult, uno de' più ricchi signori della Provenza, ed entrambi protettori delle Muse: è anzi da credere, per testimonianza di Nostradamo e di Crescimbeni, i quali entrarono in minute particolarità sulle sue avventure, che morisse nel 1220 alla corte di quest' ultimo; per cui male a proposito venne collocato nella raccolta delle poesie di Faydit un componimento sulla morte di Beatrice, moglie di Carlo d'Angiò, accaduta nel 1260. Esistono di questo trovatore più di cinquanta composizioni in versi; le più sono canzoni, in cui si lagna dei rigori delle nobili dame, alle quali indirizzò successivamente i suoi voti.
P—X.

FAYDIT (PIETRO VALENTINO), prete di Riom, in Alvergna, nato nella prima metà del XVII secolo, morto nel 1709. La bizzarria del suo spirito, l'ineguaglianza delle sue opinioni, l'abitudine invincibile di denigrare i grandi nomi, i grandi pensieri ed i grandi successi gli procurarono quella celebrità poco onorevole, che conseguita sempre l' originalità, ma che sopravvive di rado alle circostanze. Fu accusato a vicenda di scisma, di triteismo, di novazianismo, ed i letterati, che non s' ingeriscono in tali materie, l' accusano altresì di cinismo e di cattivo gusto: essi gli avrebbero forse perdonato di essere novatore. Faydit aveva dato saggio di sè a Parigi con un sermone

predicato nella chiesa di s. Giovanni in Grève, in cui paragonava audacemente la condotta d'Innocenzo XI verso la Francia a quella dei prelati più screditati nella storia per le loro ingiustizie; egli confutò sè medesimo acremente in un Sermone, stampato a Liegi, e si difese con altrettanto vigore in un altro, stampato a Maëstricht. Tali contraddizioni letterarie tanto sembravano allora singolari, che certi biografi non vi hanno creduto. Comunque sia, la congregazione dell'Oratorio, di cui Faydit faceva parte e che gli avrebbe forse perdonato di attaccare il papa, non gli permise di prendere le parti di Cartesio. Essa lo congedò in occasione del suo Trattato: *De mente humana, juxta placita neotericorum*, che non meriterebbe oggigiorno la collera d'un corpo dotto, ma che potrebbe bensì inspirargli un sentimento ancora meno lusinghiero. Correva l'anno 1671, e da tale epoca incominciano gli scritti più ostili di Faydit, che rimase certamente inasprito per un trattamento troppo umiliante, però che v'ha sempre una scusa o un pretesto alle più grandi sciocchezze degli uomini. Le sue opere sono: il Trattato *De mente humana*, 1670; II il Ristretto del *Sermone di s. Policarpo*, 1687: tale opera venne ristampata a Liegi nel 1789, col titolo seguente: *Conformità delle Chiese di Francia con quelle d'Asia e di Siria del II e del III secolo, nella loro controversia con Roma*; III *Memorie contro le Memorie per servire alla Storia Ecclesiastica di de Tillemont*, per Datyfi de Romi (Faydit de Riom), Basilea, 1695, in 4.to, di 28 pagine: critica acre e poco decente, di cui di Faydit: è stata soppressa; IV *Schiarimenti sulla dottrina e sulla storia ecclesiastica dei due primi secoli*, Maëstricht, 1695, in 8.vo: è probabilmente la stessa opera che la precedente, la quale è stata ristampata anche nel secondo tomo delle *Dissertazioni miste*, di Bernard, Amsterdam, 1740, in 8.vo; V *Alterazione del domma teologico per la filosofia d'Aristotele* o *False idee degli Scolastici sulle materie della religione*, 1696, in 12. E' opinione che ne sia comparso un solo volume, il quale sia stato proibito e distrutto all'istante. E' desso che fece dare a Faydit l'accusa di triteismo, da cui sarebbe inutile di difenderlo; VI *In effigiem Ludovici de Boucherat, Galliarum Cancellarii*, 1697, in 4.to; VII *Praefectura Bosiana, sive felicitas urbis clarissimo viro Bosc Dubois, praetore, et praefecturam mercantium obtinente*, 1697, in 4.to; VIII *Tomba di M. de Santeul, fu canonico regolare di sant' Agostino, nell' abazia di St.-Victor-lez-Paris, e l' Elogio di esso grande poeta*, Parigi, vedova Roberto Dessain, 1698, in 4.to. L'abate Faydit si scusa, incominciando tale libro, di tornare alla poesia; egli adduce in suo appoggio l'autorità di Sidonio Apollinare, che ha fatto versi dopo d'avervi altamente rinunziato. L'abate Faydit avrebbe fatto bene ad essere più scrupoloso che Sidonio Apollinare, o di giustificare l'infrazione della sua parola con un'opera migliore; IX *la Telemacomania*, 1700, in 12, ristampata nel 1715, all'Aja nella stessa forma. Faydit aveva prenunziato tale satira ributtante del capolavoro di Fénélon con epigrammi più villani ancora contro i Sermoni di Bossuet, di cui non faceva più conto che del Telemaco. In una di tali impertinenze rimate che si è conservata per caso, esortava l'aquila di Meaux a tacere per lasciar parlare in sua vece l'asina di Balaam, Tale fino motto servirà per sufficiente saggio del suo gusto; X *Vita di sant' Amabile, prete e paroco di Riom*, tradotta dal latino dell'arciprete *Giusto*, 1702, in 12; XI *Osservazioni sopra Virgilio, sopra Omero e sullo stile poetico della Scrittura*

sacra, 1705-1710, in 12 (*V.* Claude): questa è la migliore. o piuttosto la meno cattiva delle sue opere. A Faydit non mancava nè fuoco, nè cognizioni, nè una certa immaginazione, ma tali vantaggi sono tornati in suo disonore pel cattivo uso, che ne ha fatto. La riputazione poco degna d'invidia, che ha lasciata dopo di sè, prova l'inutilità delle qualità dello spirito, comechè le più brillanti, ove non siano sostenute da un criterio sano e da un carattere onorato. Gli venne attribuito altresì: *les Moines empruntés*, ma già da lungo tempo tale scritto è restituito da tutti i bibliografi al suo vero autore, Pier-Giuseppe di Haitze, gentiluomo provenzale. Fu citata una *Faydiziana*, Parigi, 1705, in 12; noi non la seppimo scoprire.

N—r.

FAYE (Bartolommeo), signore d'Espeisses, d'un'antica famiglia di Lione, venne in grande riputazione pel suo sapere e per la sua capacità. Francesco I. lo creò nel 1541 consigliere presso il parlamento di Parigi; egli esercitò tale officio con onore; fu provveduto di quello di presidente nella corte degli appelli, e morì in età avanzata. Esiste di questo dotto magistrato un'opera intitolata: *Energumenicus et alexiacus*, Parigi, 1571, in 8.vo; Cujacio gli ha dedicato i primi due libri delle sue *Osservazioni*.

W—s.

FAYE (Giacomo), signore d'Espeisses, figlio del precedente, nacque a Parigi, nel 1542, fu creato nel 1567 consigliere presso il parlamento e nel 1570 referendario del palazzo del duca d'Angiò. Esso principe essendo stato eletto re di Polonia, Faye lo seguitò a Varsavia e contribuì per la sua accortezza a guadagnargli l'animo dei principali abitanti. Il duca d'Angiò trovandosi chiamato al trono di Francia per la morte di Carlo IX., Faye fu incaricato di recare alla regina-madre le lettere di reggenza; egli ritornò poscia in Polonia per sedare le turbolenze, cui la fuga del re aveva fatte nascere, e persuadere i Polacchi a continuare di riconoscerlo per loro sovrano: egli adempì tale commessione importante con pari zelo e saggezza, e recitò anche alla dieta di Stendzio un'aringa eloquentissima, ma indarno: Stefano Battori, vaivoda di Transilvania, fu eletto in luogo di Enrico III. Ritornato in Francia, Faye fu inviato a Ferrara ed a Venezia per trattare alcuni punti sui quali quelle potenze non avevano per anco potuto accordarsi. Fu in seguito creato referendario nel consiglio di stato ed alcun tempo dopo avvocato generale presso il parlamento. Le circostanze erano difficili; l'ambizione dei Guisa e le pretensioni dei protestanti empievano il regno di turbolenze ed erano d'inciampo all'andamento della giustizia. Faye, ugualmente inaccessibile al timore ed alla seduzione, restò fedele al suo dovere. Dopo la famosa giornata delle *Barricate*, seguitò il re a Tours e fu ricompensato della sua devozione con la carica di presidente a mortajo, di cui si afferma che Enrico III volle spedirgli le lettere di proprio pugno. Dopo la morte infelice di esso principe, Faye conservò la città di Tours ad Enrico IV ed andò a raggiungerlo sotto le mura di Parigi, dove fece vedere col suo coraggio come non era men atto a servire lo stato con la spada, che con la penna. Durante l'assedio, fu assalito da una febbre maligna e trasportato a Senlis, dove morì ai 20 di settembre 1590, in età di 46 anni. Il suo corpo fu sepolto nella navata della cattedrale, dove si leggeva il suo epitafio. Pasquier, Duvair e Loisel hanno parlato di Giacomo Faye nei termini più

onorevoli. » Era, dice Loysel, uo» mo di grande senno e di pro» fonda dottrina, congiuntamente » ad una meravigliosa eloquenza; » negligeva le formalità di giusti» zia, in che s'ingannava; ma ave» va altronde tante belle qualità, » che tale difetto era tollerabile a » suo riguardo". Le memorie di quel tempo lo rappresentano come un uomo d'uno spirito vivace e di pronte risposte. L'aneddoto seguente ne sarà prova: allorchè Enrico III ebbe creato Faye presidente a mortajo, egli presentò Servin perchè surrogato a lui fosse nella carica d'avvocato generale. Il re disse che Servin era troppo leggiero per un impiego sì importante. » Sire, rispose Faye, i » saggi hanno perduto il vostro sta» to; fa mestieri che i pazzi lo ri» stabiliscano". Gli scritti di Faye sono: I. *Avvertimento sul ricevimento e sulla pubblicazione del Concilio di Trento*, 1583; tale scritto, nel quale si fa vedere che molte decisioni di esso concilio sono contrarie ai diritti del re ed alle libertà della chiesa gallicana, è stato inserito nelle *Memorie* di Duplessis-Mornay, Tom. I, 1524; nella *Biblioteca canonica* di Bouchel e nella *Storia del ricevimento del concilio di Trento*, per l'abate Mignot, tom. 2; II *L'Aringa latina*, cui recitò a Stendzic, e parecchie *Lettere* stampate nella *Raccolta di diversi atti che servono per la storia*, Parigi, 1635, in 8.vo: tale raccolta, di cui Carlo Faye fu editore, racchiude una *Lettera* curiosissima del consigliere Gillot, contenente alcune particolarità sulla vita di Giacomo Faye: è stata ristampata con gli *Opuscoli* di Loisel, Parigi 1652, in 4.to. — FAYE (Carlo) d'Espeisses, figlio del precedente, nato a Parigi verso il 1577, creato successivamente consigliere del parlamento, ambasciatore in Olanda e consigliere di stato ordinario, morì ai 5 di maggio 1638. Ha scritto: I. *Memorie di molte cose avvenute in Francia dall' incominciamento del 1607, dove termina de Thou, fino al 1609*, Parigi, 1652, in 8.vo. » L'autore, dice Legendre, non aveva nè lo stile, nè i talenti necessarj per riuscire nella continuazione d'una storia tanto stimata, quanto quella di de Thou". Tale volume non contiene che il primo libro, e la continuazione, che è annunziata, non venne in luce; IV *Negoziazioni* di Carlo Faye, 6 vol in fogl.; nei manoscritti della biblioteca reale. — FAYE (Carlo), zio del precedente, abate di san Fusciano, consigliere chierico nel parlamento di Parigi, canonico ed arcidiacono di Notre-Dame, è autore d'un' opera intitolata: *Discorso delle ragioni e dei mezzi, pei quali i Signori del chiericato hanno dichiarato nulle ed ingiuste le bolle monitoriali di Gregorio XIV.*, *contro gli ecclesiastici rimasti in fedeltà al re*, Tours, 1591, 2.da edizione; 1593, in 8.vo. De Thou gli attribuisce ancora: *Risposta* all'opera di Genebrard, intolata: *Scomunicazioni degli ecclesiastici che hanno assistito all' uffizio divino con Enrico di Valois, dopo l'uccisione del cardinale di Guisa*. Gli autori della *Bibl. Storica di Francia* non hanno potuto scoprire se la *Risposta* di Faye sia stata stampata, e si vede che confondono l'abate di St. Fuscien con Carlo Faye, suo nipote, poichè fissano la morte dell' uno e dell' altro all'anno 1638.

W—s.

FAYE. *V.* LAFAYE.

FAYEL. *V.* COUCY (Raoul o Rinaldo DI).

FAYETTE (GILBERTO MOTIER DE LA), nato verso la fine del XIV secolo, d'un' antica famiglia in Alvergna, fu educato presso il duca di Borbone e fatto venne siniscalco del Borbonese. Servì in Italia.

sotto il duca di Nemours, che gli commise la difesa di Bologna contro i Veneziani. La città non aveva opere esteriori; la muraglia era debole; La Fayette e Lautrec vi si mantennero fino agli estremi e diedero al duca di Nemours il tempo di raccogliere soccorsi e di far levare l'assedio ai Veneziani diciannove giorni dopo che era stato incominciato. La Fayette seguitò il duca di Borbone all'assedio di Sonbise, e riprese Compiégne nel 1415. Esso principe lo scelse per suo luogotenente generale in Linguadocca ed in Guienna. Carlo delfino (poi Carlo VII), di cui si dedicò al servigio, lo fece baglì di Rouen, gli affidò la difesa di Caen e di Falaise contro gl'Inglesi e lo creò in seguito suo luogotenente e capitano generale nel Lionese e Maconnese; difese Lione contro il duca di Borgogna dal primo di marzo fino al primo di luglio 1418. Creato maresciallo di Francia ai 20 di maggio 1428 dal delfino, reggente del regno, battè nel 1422 a Baugé gl'Inglesi, capitanati dal duca di Clarence; un disertore supposto, mandato da La Fayette, passò al campo del duca di Clarence, gli esagerò la debolezza e lo scarso numero dei Francesi; il generale nemico tenne la loro disfatta infallibile; egli diede in un'imboscata; attaccato in coda e di fianco, perì per mano di La Fayette; i conti di Sommerset, d'Huntington e di Per che rimasero prigionieri. I Francesi perderono 1,100 uomini, e gl'Inglesi 3,000. Il delfino, divenuto re sotto il nome di Carlo VII, confermò La Fayette nella sua dignità di maresciallo di Francia. Egli s'incamminava in soccorso d'Ivry, allorchè fu preso nel combattimento di Verneuil ai 17 di agosto 1424. Condusse, nel 1429, 300 uomini d'armi in soccorso d'Orléans; accompagnò Carlo VII alla sua consacrazione in Reims, il giorno 17 di luglio dello stesso anno, e fu impiegato in molte negoziazioni importanti. Fu ministro plenipotenziario pel trattato di pace d'Arras, ai 21 di settembre 1435 ed accompagnò nel 1449 il conte di Dunois alle conferenze, che si tennero col duca di Sommerset per la resa del vecchio palazzo di Rouen. Vi si convenne che gl'Inglesi sarebbero usciti dal vecchio palazzo e dal castello di Rouen, di Honfleur, d'Arques di Caudebec, di Tancarville, di Lillebonne e di Montivilliers. Il re entrò in Rouen ai 10 di novembre 1449. La Fayette partecipò in seguito coi generali di Carlo VII alla gloria d'aver cacciato i nemici dalla Francia. Egli morì ai 23 di febbrajo 1464.

D. L. C.

FAYETTE (Luigia Motier de la), della stessa famiglia che il precedente, entrò fin dall'età di anni diciassette nella casa della regina Anna d'Austria, in qualità di sua donzella d'onore. La sua bellezza, la sua modestia, la discrezione e la dolcezza sua fermarono l'attenzione di Luigi XIII. Ella fu sensibile all'espansioni del cuore di esso monarca, che veniva a cercare nella sua compagnia alcune consolazioni dagli affanni, che gli cagionava l'imperioso cardinale, di cui si era messo sotto il giogo. Richelieu, di cui ella detestava l'alterigia, tentò inutilmente di farla sua partigiana. I trattenimenti frequenti di madamigella de la Fayette col re cagionavano inquietudine al ministro, che n'era sovente l'oggetto. Un certo Boisenval, guadagnato da Richelieu, era confidente di tale commercio e gliene rendeva conto. Fortunatamente per lui, la favorita aveva concepito di buon'ora il progetto di farsi religiosa. Luigi XIII vi frapponeva ogni maniera d'ostacoli; i raggiri del cardinale affrettarono la vocazione; alla fine Madamigella de la

Fayette, temendo forse che il tenero interesse, ch'essa prendeva pel re, non si cangiasse in amore, e rompere volendo un legame, che sgomentava la sua saviezza, ando a chiudersi nel 1637 tra le religiose della Visitazione della strada Sant'Antonio, dove fece professione ed assunse il nome di *suor Angelica*. Il cardinale ministro non vi guadagnò gran cosa. Luigi, rassicurato contro la sua propria debolezza, dal novello stato della sua rispettabile amica, la vide sovente nel parlatorio. Tali visite inquietavano Richelieu. Egli intercettò il loro carteggio, frammescolò nelle loro lettere espressioni, cui sapeva appieno dover offendere la loro dilicatezza, e riuscì in tal guisa a raffreddarli ed a separarli. Madamigella de La Fayatte aveva determinato il re a ricongiungersi con la regina, ed il frutto di tale riconciliazione, dopo ventidue anni di sterilità, fu la nascita di Luigi XIV. La principessa, per rimeritare i buoni uffizj della sua antica dama d'onore, volle tornarla in favore, ma la pia monaca preferì il silenzio del chiostro al soggiorno brillante della corte, dove si voleva richiamarla. Ella visse generalmente stimata, mostrando alla Francia l'esempio unico d'una giovane, che nell'età delle passioni ed in mezzo alle speranze più brillanti s'immola da sè stessa, rinunziando alle grandezze, che le si stipavano dintorno, per non trarre nella sua caduta un principe, cui amava. Morì nel 1665, nel convento di Chaillot, da lei fondato. Madama de Genlis ha pubblicato un romanzo storico, intitolato: *Madamigella di La Fayette*, Parigi, 1812, 2 vol. in 12.

T—D.

FAYETTE (MARIA-MADDALENA PIOCHE DE LA VERGNE, CONTESSA DI LA) nacque, nel 1632, d'Aymar de la Vergne, maresciallo di campo e governatore dell'Hâvre-de-Grâce, e di Maria Pena, d'un' antica famiglia di Provenza. Suo padre volle formare egli stesso la sua educazione, che fu ad un tempo solida e brillante. Menagio ed il Padre Rapin si assunsero d'insegnarle il latino; ed, ove si presti fede a Ségrais, dopo tre mesi di lezioni spiegò loro il vero senso d'un passo, cui ciascuno di essi spiegava diversamente e che nè l'uno nè l'altro non intendeva bene. Menagio la cantò sovente nella lingua, che le aveva insegnata. Siccome ne' suoi madrigali latini traduceva il suo nome di la Vergne in quello di *Laverna*, che è altresì il nome della dea dei ladri, si fece contro di lui quest' epigramma latino d'abbastanza buon gusto:

> Lesbia nulla tibi est, nulla tibi dicta Corinna,
> Carmine laudatur Clathia nulla tuo;
> Sed, cum doctorum compiles scrinia vatum,
> Nil mirum si sit culta *Laverna* tibi.

M.la de la Vergne, introdotta di buon'ora nel palazzo di Rambouillet, seppe con l'aggiustatezza e la solidità del suo spirito preservarsi dal contagio del cattivo gusto, di cui quel palazzo ara il centro. Nel 1655, in età di ventidue anni, sposò il conte de la Fayette; n'ebbe due figli, di cui l'uno corse l'aringo dell'armi, e l'altro quello della chiesa. Ella si piacque di adunare in casa sua alcuni uomini distinti nelle lettere, e del numero di essi era la Fontaine, di cui esser doveva destino di avere donne celebri per amiche e per benefattrici. Ségrais, bandito dalla casa di Madamigella per aver biasimato il suo matrimonio con Lauzun, fu ricevuto in quella di M.ma de la Fayette. Durante il soggiorno ch'egli vi fece, ella compose i suoi romanzi di *Zaida* e della *Principessa di Clèves*, cui lo pregò di far comparire sotto il suo nome. Egli non volle però che s'ignorasse ch'ella n'era l'autrice; quindi ha scritto queste precise parole: » *La Principessa*

» di Clèves è M.lla de la Fayette: Zai» da è sua anch'essa. Vero è che io » vi ho avuta alcuna parte, ma sol» tanto per la disposizione del ro» manzo". Huet, vescovo d'Avranches, aggiunse la sua testimonianza a quella di Ségrais, dichiarando che aveva veduto M.ma de la Fayette comporre *Zaida* e che ella gliela aveva comunicata tutta intiera pezzo a pezzo. Appunto per metterlo in fronte a *Zaida*, Huet fece il suo *Trattato dell' origine dei romanzi*. Mad. de la Fayette gli diceva in tale proposito. » Noi abbia» mo sposato i nostri figli insieme". Nulla vi ha di più noto che la relazione intima di M.lla de la Fayette e del duca di La Rochefoucauld, l'autore delle *Massime*; essa durò venticinque anni, e la morte sola vi pose fine. Si visitavano tutti i giorni e ad ogn' ora; e, come diceva la Sévigné, » erano necessarj l'u» no all'altra." Quindi il duca ebbe, come Ségrais. parte alla composizione della *Principessa di Clèves*. M.ma de la Fayette diceva: » La » Rochefoucauld mi ha dato dello » spirito, ma io ho riformato il suo » cuore." Mad. di la Fayette fu inconsolabile della morte del suo amico. La de Sévigné scriveva a sua figlia: » Il tempo, ch' è si efficace » agli altri, aumenta ed aumenterà » la sua tristezza. Tutti si racconso» leranno, tranne lei". Ella sopravvisse dieci anni al duca di Rochefoucauld; negli ultimi suoi anni fu in preda alle infermità, ed ella si consacrò alle pratiche della più austera devozione: vi era diretta dall'abate Duguet, di Porto-Reale. Morì nel 1693, nel 60.mo suo anno. Il tratto più marcato del suo carattere era la franchezza. Il duca di La Rochefoucauld le aveva detto che ella era *vraie*; parve che tale parola, nuova allora in sì fatta significanza, la dipingesse perfettamente, e d'allora in poi ciascuno gliela applicò. Venne accusata d'un po' d'aridezza: Bussy-Rabutin, che non risparmiava persona, tentò di denigrare il suo carattere e la sua condotta; ma la de Sévigné fece dell'uno e dell'altra la testimonianza più onorevole e meno sospetta, poichè l'indirizzava a quella figlia adorata, per cui ella non poteva aver segreti: » È una donna a» mabile questa, ella le scriveva... Più la conosci, più vi t'affezioni". Mad. de la Fayette aveva lo spirito eminentemente giusto. Ségrais le aveva detto: » Il vostro giudizio » è superiore al vostro spirito," ed ella era rimasta assai lusingata da tale opinione. Non aveva nella conversazione le arguzie sfavillanti ed acri della Cornuel, nè la vivacità spiritosa della de Coulanges, nè l'abbandono tutto grazie della de Sévigné; ma i suoi discorsi erano d'una precisione elegante ed ingegnosa. Ella diceva: » Un periodo » (inutile) reciso da un'opera va» le un luigi, una parola venti sol» di". E' pur suo il paragone degli sciocchi traduttori a quegli staffieri imbecilli, che cangiano in isciocchezze i complimenti, di cui vengono incaricati. D'Alembert, La Harpe e Marmontel hanno fatto i più grandi elogj de' suoi romanzi. I due primi prodigalizzano la loro ammirazione a quella situazione di Zaida e di Gonsalvo, in cui, costretti a separarsi per alcuni mesi e non sapendo la lingua l'uno dell'altro, l'apprendono, ognuno dal canto suo, durante tale assenza, e si parlano vicendevolmente con la lingua, che non era la propria loro. » La *Principessa di Clèves*, dice La » Harpe, è una produzione ancora » più leggiadra e più toccante, che » *Zaida*; e giammai l'amore, com» battuto dal dovere, è stato dipin» to con più dilicatezza". Secondo Marmontel » La *Principessa di Clè» ves* è quanto lo spirito d'una don» na poteva produrre di più accor» to e di più dilicato". Si debbono

pressochè gli stessi elogj alla *Contessa di Tenda* ed alla *Principessa di Montpensier*, romanzi di minor estensione, che gli altri due, e molto meno conosciuti. Fontenelle ha dichiarato che aveva letto fin quattro volte la *Principessa di Clèves*. Comparve di tale opera una critica in forma di lettore per Valincourt, e l'abate di Charnes vi rispose con uno scritto in forma di conversazioni. Mad. de la Fayette ha scritto altresì la *Storia d' Enrichetta d' Inghilterra*, Amsterdam, 1720, in 8.vo: è un romanzo storico. Essa ha lasciato in oltre delle *Memorie* della corte di Francia per gli anni 1688 e 1689, le quali contengono particolarità interessanti. Aveva, dicesi, composto molte opere di tal genere, che sono state perdute, perchè l'abate de la Fayette, suo figlio, le prestava con troppa facilità e non aveva la cura di ridomandarle. Nulladimeno si conservava nella biblioteca del duca di La Vallière un suo romanzo manoscritto, intitolato *Caraccio*. Le sue opere furono raccolte con quelle di mad. de Tencin, e de Fontaines, Parigi, 1804, 5 vol. in 8.vo.

A—o—R.

FAZARY (Mohammed ben Ibrahym al), uno dei primi mussulmanni, che si applicarono all'astronomia. L'anno 157 dell'eg. (772 di G. C.) un astronomo indiano avendo presentato al califfo Mansur (*V.* Mansur) alcune tavole, calcolate secondo il *Send-hind* e compendiate da quelle state chiamate *figour* dal nome del re, a cui erano dedicate, esso principe le fece tradurre in arabo da Fazary. Tale importante traduzione ebbe il nome di grande *Send-hind* e fu d'un uso generale fino al tempo di Mamun. L'epoca della nascita e della morte di Fazary non ci è conosciuta.

J—n.

FAZELLI (Tomaso), storico, nacque a Sacca nella Sicilia, nel 1498. Com'ebbe fatto i primi studj a Palermo, entrò nell'ordine di s. Domenico e s'applicò con molto ardore alla lettura dei Padri e dei teologhi più celebri. Frequentò in seguito le scuole di Roma e di Padova, ed in quest'ultima città prese la laurea. Durante il suo soggiorno a Roma, si era stretto in amicizia con Paolo Giovio, di cui ad istanza Fazelli tolse a scrivere la storia di Sicilia. Ritornato a Palermo, gli fu commesso di professare la filosofia: il che fece con onore. Obbligato di dividere il tempo tra i suoi doveri di professore e gli esercizj della religione, si ridusse a non fare che un solo pasto verso la fine del giorno ed a non concedere che alcune ore al sonno, onde poter satisfare la sua passione ognora crescente per lo studio. Fazelli si ricreava dell'aridità delle ricerche storiche con la lettura dei poeti e degli oratori antichi, o per la composizione d'alcune poesie, cui confidava soltanto ai suoi intimi amici. Predicò una quaresima con un concorso immenso d'uditori ed una voga, che vie meglio accrebbe la sua riputazione. Aveva ottenuto molte dignità nel suo ordine, e si volle eleggernelo superiore generale nel 1558; ma supplicò i suoi confratelli di far cadere la loro scelta sopra un soggetto più acconcio a tale posto che un uomo, il quale aveva passato la sua vita nello studio. Fazelli morì a Palermo gli 8 di aprile 1570 e fu sepolto nel chiostro del suo convento. La sola opera, che abbia lasciato, è la seguente: *De rebus siculis decades duae*, Palermo, 1558, in fog.; ivi, 1560, in fog. Wechel l' ha inserita nei suoi *Rerum sicularum scriptores*, 1579, e Burmann nel suo *Thesaurus antiquitatum*, t. *X*; in fine Statella ne ha fatto ristampare la prima decade con un supplemento ed osservazioni critiche, Catania, 1749, in 8vo

La *Storia di Sicilia* di Fazelli è stata tradotta in italiano da Remigio, Venezia, 1574, in 4.to: tal' edizione è rara: Martino Lafarina ne ha pubblicata una nuova, corretta degli errori di stampa che occorrono nella prima, Palermo, 1628, in fog. Ella è una storia sommamente stimata per l'esattezza dei fatti, la sana critica, che vi regna, e l'eleganza dello stile. Jacopo Bosio è il solo, che non abbia fatto giustizia all'opera di Fazelli; ma Bosio scriveva la storia dei cavalieri di Malta, e Fazelli gli aveva trattati con poco riguardo. Mongitore cita altresì di questo scrittore alcuni *Sermoni* in manoscritto. - Fazelli (Girolamo), fratello del precedente, nato a Palermo nel 1502, entrò ad esempio suo nell'ordine di s. Domenico e si fece nome di dotto teologo e di buon predicatore. Fu consultore dell'inquisizione, commesso all'esame dei libri e due volte priore del suo convento. Morì a Palermo nel 1585. Esistono parecchie sue *Prediche quaresimali*, Palermo, 1575, in 4.to, ristampate con una seconda parte, Venezia, 1592; in 4.to. Ha lasciato in manoscritto dei *Comenti* latini sui Salmi, sul Vangelo di san Marco e sugli Atti degli apostoli; alcuni *Sermoni*; un *Trattato delle indulgenze* ed un altro *De regno Christi*, cui alcuni biografi attribuiscono per errore a suo fratello.

W—s.

FAZIO (Bartolomeo), elegante storico latino del XV secolo, nacque, s'ignora in qual anno, alla Spezia, piccola città della repubblica di Genova. Ebbe per maestro nelle lingue greca e latina il celebre Guarino di Verona, pel quale conservò in tutta la vita il rispetto e la tenerezza d'un figlio. Il P. Nicéron dice, ma senza addurne veruna prova, che Fazio fu inviato dai Genovesi ad Alfonso d'Aragona, re di Napoli, onde tentare di conchiudere con esso una tregua, e che ritornò a Genova senz'avere potuto riuscire nella sua negoziazione; è certo però che esso re, qualunque sia il modo onde venne informato del suo merito, lo chiamò presso di sè e ve lo ritenne per le sue liberalità. Gli commise di scrivere la sua storia. Fazio fu in relazione a Napoli coi più dei dotti, che vi fiorivano; lo fu soprattutto intimamente con Antonio Beccadelli, più conosciuto sotto il nome di *Panormita*. Fazio avendo avuto contese vivissime con Lorenzo Valla, il Panormita prese la sua difesa con molto calore, ed essi attaccarono sì crudamente Valla, che fu forzato di partire da Napoli. Fazio vi passò il restante della sua vita. L'anno della sua morte è incerto. Cesare d'*Engenio*, autore napoletano, riferisce nella sua *Napoli sacra* un antico epitafio, che fissa la morte di Fazio al 1447; ma esistono lettere di esso del 1451, 1452 ed anche 1455; ve ne ha una d'Enea Silvio, ancora cardinale, in data del mese di marzo 1457, nella quale gli fa fare dei complimenti. Summonte (*Storia di Napoli lib. V*) lo fa morire in novembre dello stesso anno; Paolo Giovio pone la sua morte assai più lungi. Essa tenne dietro, egli dice, di pochi giorni, a quella di Lorenzo Valla, suo nemico, il che diede adito a questo epigramma:

> Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
> Facius haud multos post obit ipse dies.

G. Matteo Toscano ha detto altresì nel suo *Peplus Italiae*:

> Quin apud Elysias extincto insultet ad umbras
> Haud mora defunctum subsequitur moriens.

Ora Lorenzo Valla non morì che il primo d'agosto 1465, stando al suo epitafio; Nicéron ne inferisce la conghiettura che Fazio morì nel 1467 e che nell'epitafio, rapportato da Engenio, conviene sostituire MCCCC LXVII a MCCCC

XLVII, che ha potuto agevolmente esservi messo per una trasposizione di lettere. Ma Paolo Giovio dice positivamente che Lorenzo Valla morì nel 1457. Altronde Giacomo Curuli o Curli, genovese, amico di Fazio, di cui questi parla con istima in molte delle sue lettere, e che corresse e terminò la traduzione latina d' Arriano, cui Fazio aveva lasciata imperfetta, ha scritto, parlando di tale traduzione, che il re Alfonso, poco tempo prima di morire, se l' aveva procurata onde potere un giorno farvi dare l'ultima mano. Fazio era dunque morto alcun tempo prima del re Alfonso, il quale morì, com'è noto, in giugno 1458, e ciò riconduce all'opinione di Summonte, il quale colloca la morte di Fazio in novembre 1457. Le sue opere, che furono stampate dopo la sua morte, sono: I. *De bello veneto clodiano liber*, Lione, 1558, in 8.vo: si tratta in tale opera della guerra di Chioggia, che scoppiò nel 1377 tra i Genovesi ed i Veneziani ed a cui le pretensioni dei figli d'Andronico e di Manuele all' impero d'Oriente furono occasione; II *De humanae vitae felicitate seu summi boni fruitione liber, ad Alphonsum Aragonum ac Siciliae regem inclytum*, Anversa, Plantin, 1556, in 8.vo; ristampata in Hanau, per cura di Marquard Freher, con *Felini Sandei ferrariensis de rebus Siciliae et Apuliae epitome*, ed alcuni altri opuscoli, 1611, in 4.to: è un dialogo filosofico tra Guarino, suo maestro, il Panormita, suo amico, e Giovanni Lamola, che aveva allora gran nome nell'eloquenza; III *De rebus gestis ab Alphonso primo, Neapolitanorum rege, commentariorum libri decem*. Sembra che quest'opera, intrapresa per ordine del re stesso, fu incominciata nel 1450 e compiuta nel 1456; fu stampata per la prima volta a Lione, 1560, in 4to. Il dotto Giovanni Michele Bruti, veneziano, che ne fu l'editore, si permise di farvi molte correzioni e mutazioni, come confessa lo stampatore Antonio Grifio; ne comparve una seconda edizione nel 1562 ed una terza nel 1566. Francesco Filopono, ignorando l' esistenza delle due prime, ne pubblicò una dei sette primi libri soltanto, a Mantova, 1563, in 4.to. Celio Secondo Curione fece ristampare i prefati dieci libri alla fine della sua traduzione latina della Storia di Guicciardini e vi aggiunse l'opera di Pontano: *De Ferdinando I., rege neapolitano, Alphonsi filio lib. VI*, Basilea, 1566, in fogl.; *De rebus gestis ab Alphonso*, ec.: è stata tradotta in italiano da Jacopo Mauro e stampata a Venezia nel 1580; IV *Ad Carolum Vintimilium, virum clarissimum, de origine belli inter Gallos et Britannos* (e non *Hispanos*, come ha messo Nicéron), stampata per Camusat nelle sue addizioni alla *Biblioteca* di Chaccon; V *De viris aevi sui illustribus liber*: tale opera, la più importante di Fazio, rimasta era inedita fino al 1745, in cui il dotto abate Mehus la fece stampare a Firenze, in 4.to, seguita da sedici lettere dello stesso autore e preceduta dalla sua Vita. Le notizie, che porge sopra ciascuno degli uomini illustri del suo tempo, sono estremamente succinte, ma sembra che non contengano nulla che non sia esatto, e che siano scritte con grande imparzialità. Si può giudicarne da quella di Lorenzo Valla, suo nemico; egli non vi parla che de' suoi lavori, delle sue opere e delle ricompense, che aveva ricevute dal re Alfonso, senza mischiarvi nessuna critica, nè la minima espressione d'invidia, di odio o di malignità; VI *Arriani nicomediensis novi Xenophontis appellati de rebus gestis Alexandri Magni, regis Macedonum, libri octo, Bartholomaeo Facio interprete*, ec.: è questa la traduzione, che Fazio non



potè terminare prima di morire: l'aveva intrapresa ad istanza del re Alfonso, che se la fece rimettere, ma egli morì anch'esso poco dopo. Questo principe ne aveva affidato il manoscritto ad un cavaliere spagnuolo, chiamato Arnaldo Fenoleda. Giacomo Curuli l'ebbe da lui e vi fece le correzioni ed i supplementi necessarj perchè fosse in istato di essere pubblicata. E' desso che ne istruisce di tutto queste particolarità in una lettera indirizzata al predetto cavaliere Fenoleda: l'opera non fu stampata che nel 1508, a Pisa, in fogl.; ne comparve una seconda edizione a Basilea, 1559, in 8.vo; ed una terza, Lione, 1552, in 12.

G—É.

FAZZELLO. *Ved.* FAZELLI.

FEATLY o FAIRCLOUGH (DANIELE), teologo inglese, nato nel 1582 a Charlton, nella contea d'Oxford, si rese distinto per una profonda cognizione dei Padri della Chiesa e dei concilj, e per una grande abilità nella controversia scolastica. Essendo passato in Francia come cappellano di sir Tomaso Edmondes, ambasciatore del re Giacomo, vi sostenne, durante il soggiorno di tre anni che vi fece, molte dispute contro i più dotti teologhi cattolici. Ritornato nell'Inghilterra, divenne cappellano dell'arcivescovo Abbot, che lo creò rettore di Lambeth. Nel 1617, in occasione della sua tesi di teologia, imbarazzò talmente il professore Prideaux co' suoi argomenti, che insorse una quistione, cui l'autorità dell'arcivescovo potè sola comporre. Poich'ebbe retto differenti parrocchie, prese moglie nel 1625 ed andò a vivere a Kennington, presso Lambeth. Pubblicò l'anno seguente un libro col titolo: *Ancilla pietatis* o *la Fantesca nelle sue devozioni private*, di cui si fecero otto edizioni prima dell'anno 1676. V'aggiunse in seguito la *Pratica di devozione straordinaria*. Fu obbligato di fare una specie di ritrattazione alle ginocchia dell'arcivescovo di Cantorbery, Laud, per avere nell'una di tali due opere messo in dubbio la storia di san Giorgio, il patrono dell'Inghilterra. Quantunque avesse passato la sua vita a difendere la religione anglicana, era in sospetto di essere realmente cattolico romano o almeno d'avere, come si diceva allora, *un papa nel ventre*. Nell'epoca della guerra civile i soldati del parlamento fecero varie ricerche per impadronirsi della sua persona, e, non avendo potuto scoprirlo, se ne racconsolarono, distruggendo le sue proprietà. Creato nel 1643 membro dell'assemblea dei teologhi di Westminster, manifestò principj di calvinismo, che non si attendevano da lui, e depose contro l'arcivescovo Laud; ma la sua opposizione al *covenant* avendolo fatto risguardare come uno spione nel parlamento, fu messo in prigione. Trasferito alcun tempo dopo, per riguardo alle sue infermità, al collegio di Chelsea, di cui era prevosto, vi morì in aprile 1645. Questo teologo, che fu il terrore delle scuole ed a cui i rivali suoi davano i titoli di *acutissimus* ed *acerrimus*, è appena conosciuto oggigiorno. Di quaranta trattati, che ha scritti, i più sono interamente obbliati. Si può vedere nel *Cignea cantio* del re Giacomo, pubblicato nel 1629, le particolarità d'una disputa scolastica, cui sostenne con quel monarca teologo. La sua vita è stata scritta da G. Featly, suo nipote.

X—s.

FEAU (CARLO), prete, nato a Marsiglia nel 1605, entrò nell'Oratorio e professò le umane lettere in differenti collegj di quella congregazione. Compose pe' suoi allievi molto brevi poesie in lingua provenzale, delle quali faceva

troppo poca stima per pubblicarne la raccolta o per rifiutarne copie. Un anonimo ne fece stampare quattro col titolo di *Lou jardin deys Musos provençales*, Marsiglia, 1665, in 12. Tale volume, cui i raccoglitori uniscono all'opera di Claudio Brueys, che porta lo stesso titolo (*V.* Claudio Brueys nel supplemento), contiene: l'*Imbarco, le conquiste ed il felice viaggio del carnevale*; l'*Interesse* o la *Rassomiglianza*; l'*Assemblea dei mendicanti di Marsiglia ed il processo del carnevale*. Il soggetto della seconda, che è un intrigo amoroso, non permette di credere che Feau ne sia l'autore. Il P. Bougerel nota altresì che l'editore di tale volume vi ha intersecato delle oscenità, che non si trovano nei manoscritti. Si attribuisce ancora a Feau una commedia, intitolata *Brusquet*, fondata in parte sulle burle, che quel buffone si era permesso di accoccare al maresciallo Strozzi.

W—s.

FEBRONUS. *V.* Hontheim.

FEBURE o FEVRE (Michele). Abbiamo sotto il nome di questo autore diverse opere, di cui parleremo qui appresso. La *Bibl. script. capuccinorum* fa sapere che questo nome è quello, che ha assunto il padre Giustiniano do Tours, missionario, certamente perchè lo portava la sua famiglia; ma essa Biblioteca non indica nè l'epoca della sua nascita, nè quella della sua morte. E' noto però che questo missionario soggiornò lungo tempo in Oriente. Sono questi i soli ragguagli, che abbiamo potuto raccorre sulla sua persona. Ecco le sue opere: I. *Praecipuae objectiones muhameticae legis sectatorum adversus catholicos, earumque solutiones*, Roma, 1679, in 12: tale opera venne tradotta in arabo ed in armeno, e sì fatte traduzioni furono stampate nella Propaganda, la prima nel 1680 e la seconda nel 1661; II *Specchio o descrittione della Turchia*, Roma, 1674, in 12. L'autore tradusse egli stesso la sua opera in francese, e la sua versione, aumentata d'alcuni capitoli, è comparsa sotto il titolo di *Stato presente della Turchia, in cui si tratta delle vite, costumi e consuetudini degli Ottomanni ed altri popoli del loro impero*, Parigi, 1675, in 12: esiste altresì una traduzione spagnuola e ve n'ha una tedesca di tale opera; III *Teatro della Turchia, in cui sono rappresentate le cose più notabili che vi succedono oggigiorno*, Parigi, 1682, in 4.to: si è fatto un nuovo titolo sotto la data del 1688. La traduzione italiana, fatta probabilmente dall'autore, è venuta alla luce in Venezia nel 1684, in 4.to, col titolo di *Teatro della Turchia*. Michele Febure (così è sottoscritta l'epistola dedicatoria) dice nella sua prefazione: » Io non i» scrivo niuna cosa che veduta non » abbia ed osservata da me stesso » il più esattamente che mi è stato » possibile pel corso di anni di» ciotto, o risaputa da persone de» gnissime di fede... Nulla dico » de' miei viaggi in diverse provin» cie dell'impero ottomanno, cioè » nella Siria, Mesopotamia, Caldea, » Assiria, nel Curdistan, nell'Ara» bia deserta, Palestina, Giudea, » Caramania, Silicia, Frigia, Biti» nia, Natolia, Romania, Cipro, » Arcipelago, ec., non essendomi » qui proposto di fare la descrizio» ne delle terre della Turchia, » ma soltanto di mostrare distinta» mente lo stato, in cui sono pre» sentemente, e le quattordici na» zioni che le abitano, ec.". L'autore tratta in tale libro, ma con maggior estensione, delle stesse materie, che nel suo *Stato della Turchia*, e toglie soprattutto a mostrare i vizj di quell'impero, le cause della sua prossima decadenza ed i mezzi di distruggerlo. Ella è opera generalmente esatta ed assai

stimata. Molti scrittori posteriori l'hanno copiato o si sono ingannati, quando se ne sono discostati. La *Bibl. script. capuc.* attribuisce altresì al p. Giustiniano un *Catechismus, sive doctrina christiana*, in arabo.

J—N.

FEBURE (GIOVANNI o GIACOMO LE) o Le *Febvre*, nato a Glnson, villaggio dell'Hainaut, entrò nei gesuiti e dopo gli esercizj consueti fu incaricato d'insegnare la filosofia a Douai. Gli venne affidata in seguito la direzione e la presidenza del seminario arcivescovile di Cambrai, istituito a Beuvrai, presso Valenciennes. Egli adempì con zelo i doveri di quell'uffizio, dando ai giovani chierici, di cui l'educazione gli era commessa, l'esempio della pietà, del travaglio e delle virtù ecclesiastiche, e nulla trascurando per farne degni ministri degli altari ed eccellenti pastori. Essendo caduto infermo, si fece portare a Valenciennes, dove morì nel 1755. E' autore delle opere seguenti: I. *Bayle in piccolo* o *Anatomia delle sue opere*, Douai, 1757, in 12: egli vi *notomizza* di fatto gli scritti di quel pericoloso scettico, nota i suoi sofismi e le sue contraddizioni, discopre il veleno ch'egli distilla, mostra come faccia un indegno abuso dello spirito e dell'erudizione per tutto distruggere senza nulla edificare, alterando a bella posta il senso delle sacre Scritture e disnaturandole, lastricando le vie che conducono all'ateismo, e non arrossendo, cinico impudente, di uscire dinanzi agli occhi del pubblico in espressioni inverecconde ed in oscenità ributtanti, di che v'ha in esso un vile ammasso. Fu fatta una nuova edizione di tale libro con una continuazione e con questo nuovo titolo: *Esame critico delle opere di Bayle*, Parigi, 1747; II *La sola religione vera dimostrata contro gli atei, i deisti*, ec., Parigi, 1744, in 8.vo: tale opera è stimata. Le prove, rapportate in favore della religione e gli argomenti contro i suoi nemici vi sono esposti con metodo e solidamente stabiliti.

L—Y.

FEBVRE (GIACOMO FABRI O LE), detto d'*Etaples*, perchè era d'Etaples, nella diocesi d'Amiens, nacque intorno all'anno 1435, secondo l'opinione comune, o verso il 1455, giusta un calcolo più verisimile e che meglio s'accorda coi diversi avvenimenti della sua vita. Studiò a Parigi e si limitò al semplice grado di *maître-ès-arts*, o tutto al più a quello di baccelliere. Il gusto de' viaggi lo prese poco dopo ch'ebbe insegnato alcun tempo le belle lettere. Egli visitò una parte dell'Europa; si afferma anzi che il desiderio di dilatare le sue conoscenze lo condusse in Asia ed in Africa. Ritornato a Parigi nel 1493, professò la filosofia nel collegio del cardinale Lemoine, fino verso l'anno 1507, in cui Briçonnet, allora vescovo di Lodève, lo prese al suo servigio, lo presentò alle corte e lo condusse seco, quando fu trasferito, nel 1518, alla sede di Meaux. In quell'epoca le Febvre pubblicò le sue dissertazioni, in cui sosteneva contro l'opinione comune che sant' Anna aveva avuto un solo marito e che Maria, sorella di Lazzaro, Maria Maddalena e la peccatrice del cap. VII di s. Luca, sono tre persone distinte, che portano tutte e tre lo stesso nome. I padri greci le avevano distinte; dai padri latini furono confuse. La facoltà di teologia decise in favore di questi ultimi. E' sorprendente come tale disputa, che oggigiorno non rileverebbe granfatto, producesse allora una quantità di scritti polemici (*V.* COUSTURIER). Le Febvre era del numero di que' teologhi, i quali, poco rispettosi per la vecchia scolastica, cercavano d'inspirare il gusto della critica, dell'antichità e

delle lingue dotte. I novatori, in fatto di religione, predicavano la stessa innovazione negli studj ecclesiastici: questo bastò per confonderlo con essi. Appena il primo nembo era dissipato, che la sua versione ed il suo comentario sul *Nuovo Testamento* gliene suscitarono un secondo molto più da temere. I dottori di Parigi furono principalmente irritati dell' *Epistola esortatoria*, cui premise alla seconda parte, nella quale raccomandava a tutti i fedeli la lettura della Scrittura sacra in lingua volgare. Furono denunziate undici proposizioni alla facoltà; ma il re, istrutto di tale affare, nel quale non vide che una zizzania del focoso Beda, ne prese conoscenza, e le Febvre, essendosi giustificato in presenza dei prelati e dei dottori, che la corte gli aveva assegnati per giudici, uscì con onore da tale seconda aggressione. I suoi nemici riuscirono meglio in una terza: essi approfittarono della turbolenza, cui alcuni predicatori indiscreti ed alcuni frati irrequieti suscitarono nel 1525 nella diocesi di Meaux, dov' egli era granvicario, per farlo citare personalmente dinanzi al parlamento (*V.* BRIÇONNET). Egli riparò a Strasborgo. Francesco I. scrisse da Madrid in suo favore al parlamento, e, come ritornò di Spagna, lo fece precettore del principe Carlo, suo terzo figlio. Le Febvre acquistò in tale officio nuovi titoli alla stima ed alla confidenza del re, che l'avrebbe promosso alle prime dignità della chiesa, se la modestia di esso dotto frapposto non avesse ostacoli. Nel 1531 la regina di Navarra lo condusse a Nérac, dove passò gli ultimi suoi anni, fino alla sua morte, accaduta nel 1536. Noi non ripeteremo qui, nè confuteremo gli assurdi ed i particolari, cui tanti autori, seguendo il romanzo di Tommaso Hubert, hanno spacciati sugli ultimi istanti della sua vita e che hanno avuto un certo credito soltanto perchè i riformatori hanno creduto di trovar in essi una riprova della sua tendenza verso le loro opinioni, quantunque tutta la sua eresia abbia consistito nell' aver più criterio e meno preoccupazioni, che la massima parte dei cattolici del suo secolo. L' asserzione che fosse bastardo non è meglio fondata in ragione; ma quando un uomo è divenuto un personaggio grande, ed ha influito in una rivoluzione, che non si spaccia sul conto suo secondo il sentire dei diversi partiti? Ciò, che niuno gli nega, si è una vita esemplare, una condotta regolare, molta pietà, un carattere pieno di candore. Tali qualità tutte spirano dalle sue opere, le quali presuppongono altronde una grand' erudizione, cognizioni estese, lo studio delle lingue dotte e talento per la critica. Le principali sono: I. *Psalterium quintuplex gallicum, romanum, hebraicum, vetus, conciliatum*, in fogl., presso Enr. Stefano, 1509 e 1513, con brevi note; II *Commentarj sopra s. Paolo*, con una nuova traduzione latina, Parigi, 1512 e 1531: tale opera, nella quale si scorge ancora il poco progresso, che aveva fatto la critica, fu censurata da Erasmo nella parte grammaticale e da Beda nella teologica, il che non impedì che stimata fosse e ricercata; III *Comentarj sugli Evangelj*, Meaux, 1525: la sua dottrina vi appare sommamente ortodossa sui punti impugnati allora dai novatori, quantunque il sindaco Beda gli abbia rimproverato alcuni errori in tale proposito; IV *Comentarj sull' Epistole canoniche*, Meaux, 1625: tali comenti tutti sul *Nuovo Testamento* furono messi all' Indice dagl' inquisitori romani, sotto Clemente VIII. Egli vi si allontana dall' antica barbarie, ma non

aggiunge sempre la purezza dei buoni scrittori moderni; V *Traduzione francese del nuovo Testamento*, Parigi, Colines, 1523, 3 vol. in 8.vo, semi-gotico, senza nome d'autore, edizione estremamente rara sopratutto l'ultimo volume. Essa è fatta sulla *Volgata*, perchè la destinava ad uso dei fedeli: si trova nella sua versione intera della *Bibbia*, Anversa, 1528, 1530, 1534, 1541, in fogl.; ivi, 1529 e 1532, 4 vol., in 4.to; 1528, 4 vol. in 8.vo. L'edizione del 1534, riveduta dai dottori di Lovanio, è la più corretta e la più rara, perchè fu soppressa del pari che quella del 1541. V'ha di singolare, che mentre i francescani di Meaux facevano la guerra a le Febvre a cagione delle sue traduzioni, quelli d'Anversa davano l'approvazione loro, nel 1528, per farle stampare e vendere. Vero è ch'essi non avevano nella loro edizione l'*Epistola esortatoria*, che aveva precipuamente disgustato i dottori di Parigi; VI *Esortazioni in francese sui vangelj e sull' epistole delle domeniche*, Meaux, 1525, condannate dal parlamento; VII *Traduzione latina dei libri della fede ortodossa di s. Giovanni Damasceno*: è questa la prima versione stampata di tale eccellente opera; VIII *De Maria Magdalena*, 1516, 1518, seguita da un'altra intitolata: *De tribus et unica Magdalena*: tale opera è ben fatta; l'autore vi si attiene all'ordine geometrico; vi ritratta molte cose della precedente: per esempio, l'asserzione che quelle tre donne avevano tutte nome *Maddalena*; IX *Rithmimachie ludus, qui et pugna numerorum appellatur*, Parigi, E. Stefano, 1514, in 4.to, opuscolo di cinque pagine, stampato in seguito all'*Arithmetica* di Giordano *Nemorarius*. Le Febvre vi dà una descrizione assai curiosa di quell'antico giuoco pitagorico, ma con sì pochi particolari che non si può ben conoscerlo senza il sussidio della notizia dello stesso giuoco assai più estesa, fatta da Boissière (*V.* Boissière).

T—d.

FEBVRE (Gilberto le), poeta francese, nato in Normandia, nel principio del XVI secolo, ha composto *rondeaux*, ballate o canti reali in onore della Vergine. Lacroix du Maine dice che tali poesie furono stampate nelle raccolte di quel tempo. Le Febvre assumeva la qualità di principe del Puy di Rouen, perchè aveva ottenuto molti premj dall'accademia di tal nome, fondata nel XIV secolo da alcune persone devote e confermata nel 1520 dal papa Giulio II, che accordò indulgenze e privilegj ai confratelli. Tale società esisteva ancora nel 1789 sotto il nome d'Accademia dell'immacolata Concezione della Vergine, ed il duca d'Harcourt n'era il protettore. L'abate Guiot, bibliotecario di s. Vittore, annunziò nel 1786 la storia di tale Accademia, ma non è stata pubblicata. — Febvre (Giovanni le), prete, nato a Dreux nel XVI secolo, è autore d'un'opera in versi, intitolata: i *Fiori e le antichità dei Galli, in cui si tratta degli antichi filosofi galli, chiamati Druidi; con la descrizione dei boschi, delle foreste, dei verzieri ed altri luoghi di piacere situati presso la città di Dreux*, Parigi, 1532, in 8.vo: tale opera non è comune. — Febvre (Nicolò le) prete, paroco nella Piccardia, nel secolo XVII, è soltanto conosciuto per una tragedia, intitolata: *Eugenia* o il *Trionfo della Castità*, Amiens, 1678, in 12.

W—s.

FEBVRE. *V.* Lefèvre.

FECHT (Giovanni), teologo luterano, nato nel 1636 a Sultzburgo, nella Brisgovia, era figlio d'un ministro del vangelo, uomo istrutti e che nulla trascurò per la sua

educazione. Aveva terminati i primi studj sotto la direzione di suo padre, allorchè la guerra divampò nella Brisgovia, e tale circostanza determinò i suoi parenti ad inviarlo a Basilea, dove poteva continuare più tranquillamente le sue scuole. Rimase nove anni in quella città; fu in seguito messo nel collegio di Ruedelen, poi in quello di Dourlach, andò a studiare l'ebraico a Strasborgo; visitò le più celebri università della Germania, e fu ricevuto licenziato in teologia a Giessen nel 1666. Fecht era già a quell'epoca pastore e presidente dei sinodi della contea di Hochberg. Il marchese di Bade-Dourlach lo fece nel 1668 uno de' suoi cappellani e professore d'ebraico e di metafisica. L'anno susseguente fu incaricato d'insegnare la teologia, ed egli adempì tale assunto pel corso di vent'anni con grand'onore. La città di Dourlach essendo stata abbruciata dai Francesi nel 1689, Fecht fu chiamato a Rostock, dove gli fu conferita la cattedra di teologia. La sua riconoscenza verso i magistrati di quella città gli fu d'ostacolo ad accettare proferte più considerabili, che fatte gli vennero per attirarlo in altre università. Egli morì a Rostock nel mese di maggio 1716. Krackewitz recitò la sua orazione funebre: tale componimento fu stampato lo stesso anno con la lista delle numerose opere, pubblicate da questo dotto professore. Noi citeremo le principali: I. *Disquisitio de judaica ecclesia, in qua facies ecclesiae, qualis hodie est, et historia per omnium saeculorum aetatem*, ec., Strasburgo 1670, in 4.to: quest'edizione è più compiuta della prima; II *Noctes christianae*, Dourlach, 1677; Lipsia, 1706, in 8.vo; III *Historiae ecclesiasticae saeculi a nato Christo sexti decimi supplementum, celeberrimor. ex illo aevo theologorum epistolis ad Marbachios constans, divisum in octo libros, una cum apparatu ad totum opus necessario et tabulis chronologico-historicis*, Dourlach, 1684, in 4.to. Tale raccolta delle lettere scritte a Giovanni, Erasmo e Filippo Marbach, da Melantone, Chytree, Chemnitz, Brentz, ec., è assai stimata in Germania ed utilissima per illustrare la storia dello stabilimento della riforma; IV *De origine et superstitione missarum in honorem sanctorum celebratarum, tractatio historico-theologica*, Rostock, 1707, in 4.to; V *Philocalia sacra, id est variarum doctrinarum theologicarum, biblicarum, polemicarum, moralium, patristicarum farrago*, ivi, 1708, in 4.to; VI *Historia colloquii emmendingensis inter Pontificios et Lutheranos anno 1590 instituti*, Rostock, 1709, in 8.vo: edizione preferibile a quella comparsa nella stessa città l'anno 1694; VII *Notizia della religione dei Greci moderni*, Rostock, 1717, in 8.vo (in tedesco).

W—s.

FECKENHAM (Giovanni di), così nominato dal luogo della sua nascita (la foresta di Feckenham, nella contea di Worcester), nacque, nei dieci o undici primi anni del regno di Enrico VIII., di poveri paesani. Il suo vero nome era *Howman*. Il suo amore per lo studio indusse il rettore della sua parrocchia a farlo entrare nel monastero d'Evesham, convento di benedettini, donde fu inviato a Oxford nel collegio dello stesso ordine, chiamato collegio di Glocester. Prese gli ordini sacri e fu successivamente cappellano del vescovo di Londra, celebre per le persecuzioni, che fece soffrire ai riformati sotto il regno della regina Maria. Bonner era stato perseguitato sulle prime, ed il suo cappellano era stato almeno partecipe delle sue sventure; però che allorquando nel 1549, sotto Eduardo VI., il vescovo fu spogliato del suo vescovado, Feckenham fu messo nella torre, donde però fu

fatto uscire per alcun tempo onde discutesse pubblicamente coi riformati diversi punti di controversia; vi fu chiuso di nuovo in seguito e vi rimase fino a che Maria salì sul trono, momento di trionfo pei cattolici (1553). Feckenham rientrò non pure nelle sue funzioni presso il vescovo, ristabilito allora nel suo vescovado, ma fu creato cappellano della regina, che l'inviò alla sfortunata Giovanna Grey, quattro giorni prima della sua morte, per tentare di convertirla alla fede cattolica. Fu in seguito promosso a molti benefizj e da ultimo all'abazia di Westminster, cui tenne fino alla sua soppressione, sotto il regno di Elisabeta. Feckenham non era stato esacerbato dalla persecuzione; egli non fu corrotto dalla prosperità. Lungi dal favorire le crudeltà del vescovo Bonner, egli usò costantemente del suo credito a proteggere i protestanti perseguitati ed incorse anzi alcun tempo nella disgrazia della regina Maria per aver sollecitato presso di lei con troppo calore la liberazione di sua sorella Elisabeta. Questa non lo dimenticò, e, come fu ascesa sul trono, gli proferse, dicesi, l'arcivescovado di Cantorbery, a condizione che si sottomettesse alle leggi novelle, introdotte nella chiesa d'Inghilterra. Feckenham ricusò e si oppose nella camera dei pari, dove sedeva in qualità di abate mitrato, a tutte le risoluzioni tendenti allo stabilimento della riforma, per cui fu rimandato nel 1560 alla Torre, donde non uscì, nel 1563, che per rientrarvi poco dopo. Sempre involto, mal grado la sua moderazione, nelle persecuzioni, cui nuovi sforzi dei cattolici o nuovi sospetti dei loro nemici attiravano sugli uomini più riguardevoli del loro partito, egli passò il rimanente della sua vita in alternative di cattività e d'una libertà incerta, sovente anzi non compiuta. Morì alla fine nel 1585, prigioniero nell'isola d'Ely, benchè negli ultimi tempi della sua vita, senza conformarsi in tutto alle leggi novelle, avesse acconsentito a riconoscere la supremazia della regina in materia di religione. Era uomo addottrinato, umano, cui il calore dei partiti fece di rado uscire dai limiti della moderazione, osservabile per la sua beneficenza, tanto pubblica quanto privata, di cui ha lasciato prove per un acquidotto, che fece costruire a Holborn, dove soggiornò alcun tempo sotto il regno d'Elisabeta, nell' uno degl' intervalli de' suoi imprigionamenti. Gli scrittori cattolici e protestanti ne hanno parlato con uguale stima. Fu l'ultimo abate di Westminster e l'ultimo abate mitrato, che ebbe sede nella camera dei pari. Non si conoscono altri scritti di lui, che la sua *Conferenza con Giovanna Grey*, Londra, 1554, in 8.vo, e 1626, in 4:to, alcuni Sermoni ed Orazioni, ed alcuni Opuscoli contro diverse misure della riforma.

X—s.

FEDELE (CASSANDRA) nacque a Venezia, nel 1465, d'una famiglia nobile, originaria di Milano, che fu cacciata da quella città in pari tempo che i Visconti, dei quali era partigiana. Fino dalla puerizia Cassandra mostrò sì felici disposizioni, che suo padre la fece ammaestrare nelle lettere greche e latine, nella filosofia, nell' eloquenza, nella storia e nella teologia: la poesia e la musica le servivano per ricreazione. Appena uscita dall' infanzia, ella era già l'oggetto dell' ammirazione dei dotti; molti recavansi in casa sua per godere della sua conversazione. Ella aveva con un gran numero di essi un carteggio non interrotto. Poliziano, a cui aveva scritto, stupisce nella sua risposta (Lib. III, epist. 17) che una donna, o meglio una ragazza, una vergine possa scrivere così bene.

Egli la paragona alle muse ed a quante l'antichità produsse donne illustri per talenti e sapere. L'oggetto della sua ammirazione, ei dice, era stato fin allora Pico della Mirandola, ch' era ad un tempo il più bello degli uomini ed il più dotto; ha principiato ad assegnare a Cassandra il secondo luogo, e forse l'innalza fino a volere che divida il primo, ec. Cassandra fu altresì in relazione con molti sovrani, col papa Leone X, col re di Francia, Luigi XII, col re d'Aragona, Ferdinando, ed alcuni altri principi. Isabella di Castiglia, moglie di Ferdinando, volle attirarla alla sua corte: il poeta latino, Angnrello, le indirizzò un'ode per indurla a tale viaggio (1). Cassandra medesima vi sembrava disposta, ma la repubblica di Venezia, gelosa di conservare uno de' suoi più belli ornamenti, non le permise d'accettare le offerte della regina. L'eloquenza era il talento, cui aveva più coltivato, nè cosa fuvvi che maggiormente contribuisse alla sua riputazione dei discorsi latini, cui recitò pubblicamente in diverse occasioni. Ne recitò uno a Padova, nel 1487, nell'occasione che un canonico, suo parente, ebbe la laurea dottorale; però che era un alloro e non una berretta anticamente il segno del dottorato nelle università d'Italia, e l'uso vi sussiste ancora di dare al grado di dottorato, sulle tesi, il nome di *laurea*. Altri due Discorsi, l'uno sulla nascita di Cristo, l'altro in lode delle belle lettere (*De litterarum laudibus*) furono recitati da essa a Venezia in presenza del doge, del senato e d'un' adunanza numerosa di dotti, raccolti espressamento per udirla. Ricercata da molti, suo padre l'accordò in isposa a Giovanni Maria Mapelli, medico di Vicenza, che fu condotto dalla repubblica per andare ad esercitare l'arte sua a Retimo, nell'isola di Candia: Cassandra ve lo accompagnò. Nel ritornare alcuni anni dopo furono assaliti da un'orribile tempesta; perderono pressochè quanto possedevano, e furono per alcune ore in pericolo della vita. Cassandra perdeva suo marito nel 1521: sola, e senza figli, cercò la sua consolazione nello studio e negli esercizj di pietà. Tomasini e Nicéron dicono che era giunta all'età di novant'anni, quando fu eletta superiora delle ospitaliere di s. Domenico a Venezia; che tale istituto governò per ancora dodici anni e che morì in età di centodue anni, verso il 1567. Ma una nota, tratta dal necrologio stesso del convento di s. Domenico, porta ch'ella vi fu sotterrata ai 26 di marzo 1558: ella non visse dunque che novantatrè anni, se fosse nata nel 1465; o se arrivò veramente fino a centodue anni, era nata verso il 1456. Filippo Tomasini ha raccolto e pubblicato le Lettere ed i Discorsi di Cassandra, e vi ha premesso una Vita di essa donna celebre, Padova, 1636, in 8.vo: tale volume contiene quanto ci rimane delle sue opere. Niuno ha scritto che avesse coltivato la poesia italiana, ma Tiraboschi non trova verisimile che, essendosi applicata ad ogni maniera di studj, questo fosse il solo che avesse trascurato.

G—é.

FEDELISSIMI (GIOVANNI BATTISTA), medico di Pistoja, viveva alla fine del XIV e nel principio del XI secolo; coltivò le muse senza negligere il dio d'Epidauro. E' autore delle seguenti opere: I. *Il giardino morale*, in versi lirici toscani, Firenze, 1594; II *Pastorale carmen*, Firenze, 1599: è una congratulazione della città di Pistoja verso il suo nuovo pastore; III *Carmina de laudibus cardinalis Nic. Fortiguerrae*, 1598; IV *Panegyricum in Henrici IV*

(1) E' l'undecima nel 2.do libro delle *Odi* nella raccolta delle sue *Poesie*, Venezia, Aldo, 1505, in 8vo.

et Mariae Medices nuptias, 1600; V *Della vita e morte di s. Catarina*, poemetto epico in versi *sciolti*, 1614; VI *Centurie d' osservazioni thaumafisiche*, Bologna, 1619; VII *Lexicon herbarum*, Pistoja, 1636; VIII *Preparazione da farsi al tempo della primavera per schivare le febbre pestilenziale maligne*, Pistoja, 1636; IX *Opuscula de febri*: questi si trovano negli *Opusc. celeberr. medic.* Pistoja, 1627. Fedelissimi ha lasciato in manoscritto molti altri componimenti poetici. Aveva intrapreso altresì la storia della sua patria, ma la morte non gli concesse di terminarla. — Fedelissimi (Rainieri), suo fratello, medico esso pure, ha pubblicato: *Enchiridion pharmaceuticum medicamentorum omnium quae in antidotario florentino continentur*, Bologna, 1617, in 12.

Z.

** FEDERICI (Stefano), bresciano, giureconsulto versato in ogni maniera di sapere, studiò in Parigi, dove dimorò qualche tempo, amato e riverito dai Francesi come un chiarissimo lume delle virtù italiane. Fioriva nel principio del secolo XVI. Si ha di lui: I. *Opus de interpretatione juris*, Brixiae, *per Farfengum*, 1496, in fogl. opera ristampata più volte altrove; II *Cronologia di casa Federici*, nella quale per via di un privilegio, concesso da Corrado imperatore nel 1024, prova che i suoi antenati erano marchesi e conti di una parte di Valcamonica: questa Cronologia è manoscritta; ma le notizie intorno alla illustre ed un tempo doviziosa famiglia Federici, diramata in varj luoghi della Valcamonica, si possono leggere nella *Cronaca* bresciana del Malvezzi, nel Tomo XIV degli Scrittori *rerum italicarum* del Muratori, nell' orazione di Guiniforte Barziza in *sponsalibus Joannis de Federicis*, recitata in Milano nel 1431, che sta nella seconda parte delle opere de' Barzizi, pubblicate per cura di Mons. Furietti in Roma, per Salvioni, 1723, in 4.to, ne' *Curiosi trattenimenti ec. de' popoli Comuni*, del P. Gregorio (Brunelli) di Valcamonica, Venezia, per Tramontin, 1698, in 4.to, e negli altri Scrittori, che delle antiche memorie di quella Valle trattarono.

F. F.

** FEDERICI (Lodovico), bresciano, apparteneva alla famiglia di Erbanno nella Valcamonica, come si raccoglie da un suo esametro al Zannetti: era giureconsulto collegiato. Da diversi veneti senatori fu scelto per loro vicario ne' reggimenti e nelle giudicature sì civili che criminali: riuscì giusto ed incorrotto. Fu accademico Occulto e si chiamò il Sepolto. Ornato di varia erudizione, coltivò particolarmente la poesia latina italiana. Morì in patria poco dopo il 1607. Le di lui opere stampate sono: I. *Sonetti quindici ed una sestina*, a pag. 81 e seg. nelle *Rime degli Accademici Occulti*, ec. Brescia, per Sabbio, 1568, in 4.to; II *Carmina*, stanno a pag. 23 e seg. *Carmina Accad. Occultorum* ec. ivi, per lo stesso, 1570, in 8.vo; III *Orazione al sereniss. Principe Leonardo Donato*, Venezia, per Meglietti, 1606, in 4. Lasciò pure manoscritte alcune *Satire*, molte *Scritture intorno alle leggi civili* ed un' opera, che rimase imperfetta, *della vera filosofia e delle leggi*. Le lodi della vena poetica del Federici, riferite dal Quirini nello *Specimen* della varia Letteratura bresciana, pag. 2, fac. 250, sono nell' Egloga del Taglietti così:

Macte tuis, Federice, actis, et sanguine avito,
Hac ades, et nostris faveas, precor, optime, vatis;
Non injusta peto; Tu nam persaepe recessus
Aonios lustras, et dum felicia condis,
Ipse tua intentus miratur carmina Phoebus.

F. F.

** FEDERICI (Marcantonio), bresciano, fioriva verso la fine del XVI secolo. Si ha di lui a stampa

il seguente libro: *Aestates patavinae*, Patavii, per Pasquatum, 1595, in 4.to.

F. F.

** FEDERICI (Placido), di Genova, benedettino cassinese, morto in fresca età verso la fine del caduto secolo e primach' abbia potuto terminare la dotta opera, di cui non si è pubblicato che il primo volume col titolo: *Rerum pomposianarum historia monumentis illustrata*, Romae, per Fulgonium, 1781, in 4.to.

F. F.

** FEDERICI (Federico), genovese. Si ha di lui a stampa una *Lettera scritta a Gasparo Scioppio, nella quale si narrano brevemente alcune memorie della Repubblica genovese con le postille e prove in fine di essa dello stesso autore*, stampata in Milano, per Giambattista Bidelli, 1634, in 12.mo.

F. F.

** FEDERICI (Girolamo) coltivò lo studio del diritto criminale e fioriva verso la fine del secolo XVI. Ha scritto varie *Resolutiones criminales*, che si trovano stampate in fine dell' opera di Prospero Farinacci; *Responsorum criminalium*, etc. Venetiis, per Juntas, 1616, in fogl.

F. F.

** FEDERICI (Domenico Maria) nacque in Verona, di onorata famiglia, l'anno 1739. Giovine entrò fra' domenicani, e infaticabile applicò agli studj delle lettere e delle scienze nelle città di Bologna, Genova e Padova. Compinta con onore la carriera dell' imparare, fu innalzato al grado di professore nel suo ordine. perciò i conventi di Udine, di Padova e di Treviso l'udirono insegnare utilmente. Ma non contento di attendere agli studj che le dimestiche discipline domandavano, volle eziandio mostrarsi letterato. Quindi e svolge pergamene e consulta codici e sossopra mette biblioteche, soprattutto raccogliendo notizie che riguardavano la storia del medio evo, le vicende della letteratura e delle belle arti, e i primi tempi della stampa. Frutto primo de' maggiori suoi studj è stata la *Storia de' Cavalieri Gaudenti*, che pubblicò l'anno 1787 in due volumi in 4.to. Con questo suo lavoro il Federici ha mostrato di amare ciecamente l'argomento, che aveva per mano, giacchè e cose ed uomini poneva nella sua *Storia* che non vi poteano aver luogo. Ciò molto più gli accadde ne' due tomi, che pubblicò l'anno 1803 intolati: *Memorie trivigiane sulle opere di Disegno*, libro pienissimo di erudizione, ma che *fa sospendere talora il giudizio, come comunemente i libri di nuove opinioni*: sentenza e giudizio del chiariss. Lanzi. Caldo di affetto pe' Trevigiani, fra' quali visse molti anni, nel 1805 pubblicò un volume *sulla Tipografia trevigiana del secolo XV*, dove sostentà che a Feltre si dee l' origine della stampa. Altra opera, che parla della più recente letteratura de' Trivigiani, è il suo *Esame critico apologetico della letteratura trevigiana del secolo XVIII sino a' nostri giorni, esposta dall' autore della Letteratura veneziana*: il quale *Esame*, piuttostochè aggiunga onore al merito letterario de' Trevigiani, è pruova del risentimento del suo autore pel severo giudizio, che delle opere di lui avea dato il Moschini. Altre minori operette ha pubblicate il Federici e molti scritti inediti lasciò, che certamente non mancheranno di buone notizie. Morì in Treviso l'anno 1808, logoro dalle fatiche, che aveva sostenute. Parlano a lungo di lui e il *Giornale dell' Italiana Letteratura* (Padova, 1808, t. XXIII) e il suo nipote, Luigi Federici, nel libro: *Elogj istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi* (Verona, 1819. tomo III).

A

FEDERICO I., soprannominato *Barbarossa* (1), 22.mo imperatore d' Alemagna, nato l'anno 1121, era figlio di Federico, duca di Svevia. Fino dalla gioventù annunziò inclinazioni guerriere ed accompagnò nel 1147 in Terra Santa l'imperatore Corrado III, suo zio, cui le esortazioni di san Bernardo avevano determinato crociarsi contro i Saraceni. I Guelfi in Italia ed il duca di Sassonia (Enrico *il lione*) in Germania approfittarono dell'assenza di Corrado per indebolire il suo potere; e, morendo, questi vide con dolore sfuggire l'impero a suo figlio. Federico, cui belle azioni e grandi qualità rendevano già chiaro, fu eletto imperatore diciassette giorni dopo la morte di Corrado ed incoronato venne in Aquisgrana il dì 9 marzo 1152. Da principio sedò le turbolenze, che agitavano l' Alemagna, accordò al duca di Sassonia l'investitura della Baviera, di cui si era impadronito, e, costituendosi arbitro fra Snenone e Canuto, che si disputavano la Danimarca, obbligò Canuto a cedere al suo rivale, il quale per riconoscenza si dichiarò vassallo dell' Impero. Poich' ebbe assodato la sua autorità in Alemagna, passò in Italia alla guida d' un esercito; sottomise le città, che si erano rese independenti, e si fece incoronare re di Lombardia. Deputò in seguito ad Adriano IV, onde pregarlo che l'incoronasse imperatore in Roma. Il papa non volle acconsentirvi in sino a tanto che Federico non avesse giurato di osservare il ceremoniale stabilito. Secondo esso ceremoniale l'imperatore doveva prostrarsi dinanzi al papa, baciargli i piedi, tenergli la staffa e condurre la chinea bianca del santo Padre per la briglia, camminando lo spazio di nove passi romani. Federico trovò quell'uso umiliante e rifiutò di sottomettervisi. Il papa si chiuse nella fortezza di Città di Castello. Si negoziò como se si fosse trattato della cosa più importante, e Federico alla fine promise quanto gli si domandava (1). Il papa, che credeva allora di poter disporre dei regni della terra, non era padrone in Roma. Governava la città una specie di Senato, immagine assai imperfetta di quello che un tempo aveva dettato leggi al mondo. I senatori ebbero la pretensione di dettare anch' essi condizioni a Federico; ma egli li rimandò, dicendo loro queste parole: » Roma non è » più quella che fu. Carlomagno » ed Ottone vi hanno conquistato » col valore; io sono vostro padro» ne per una possessione legitti» ma ". Fu consacrato, ai 18 di giugno 1155, nella chiesa di s. Pietro: ma la sua incoronazione non potè farsi che fuori delle mura, ed il popolo, furioso, commise eccessi, cui fu d'uopo reprimere. E' chiaro che tali pretensioni erano in ognuno moltostraordinarie ed assai mal fondate. Federico, come ritornò in Alemagna, adoperò a raffermare la sua potenza, facendo distruggere i castelli di molti signori e citando ad una dieta il conte palatino, incolpato di mala amministrazione. Il conte fu condannato; ma gli venne rimessa la pena (2); l'imperatore voleva solamente far riconoscere la sua autorità. Ripudiò nel 1155 Adelaide di Vohbourg sotto pretesto di parentela e sposò, tre anni

(1) Fu chiamato Barbarossa a cagione de' suoi belli capelli di color d'oro (*Golut, Mem. di Borgogna*).

(1) Essendogli state osservato che aveva fallato la staffa, si afferma che disse come non aveva imparato il mestiere di palafreniere: risposta non meno spiritosa, che piccante.

(2) Tale pena (che si chiamava il *haenescar*) era molto ridicola; essa consisteva, secondo un'antica legge di Svevia, in portare un cane sulle spalle per un miglio di Germania.

dopo, Beatrice, figlia unica di Rinaldo III, conte di Borgogna. Mediante tale matrimonio, faceva rivivere i suoi diritti sull' antico reame d' Arles. Il papa non fu consultato sull'argomento di un divorzio consigliato dalla politica, e tuttavia non risulta che se ne sia lagnato. Federico andò con la nuova sua sposa a visitare il suo regno e si fermò a Besanzone, dove tenne un torneo, al quale intervennero cavalieri in gran numero. Mentre si dava così ai sollazzi, il cardinale Orlando, legato del papa, gli consegnò una lettera, concepita in termini sì poco circospetti, ch' egli non potè contenere la sua collera. L' impero vi era mentovato con la parola *beneficium*, che significava allora un feudo dipendente dalla Santa Sede. Federico sapeva che il papa lo aveva già dinotato come suo feudatario; fece domandare spiegazioni al legato, il quale osò rispondere: » Eh! da chi tien egli dunque l' impero, se nol tiene dal » papa? " Il conte palatino voleva uccidere il legato; ma Federico si contentò di rimandarlo a Roma, e partì pressochè subito per l' Italia (1158) al fine d' esigere il giuramento di fedeltà dalle differenti città: precauzione inutile. Gl' Italiani non si credevano impegnati per giuramenti, cui la violenza aveva loro carpiti; e la partenza dell'imperatore era sempre per essi il segnale di nuove sollevazioni. Sarebbe stato mestieri di tenere in freno ad una volta e la Germania e l' Italia; ma niuna cosa era allora più difficile, e tale principio, di cui sembra sia stato adottato senza restrizione, di giudicare di ciò ch' è stato per ciò che è, non può che essere sorgente di falsi giudizj. Intantochè Federico assediava Milano, sempre umiliata e pronta ognora a rialzarsi dalle sue rovine, insorgono turbolenze in Boemia ed i Polacchi gli rompono guerra: la sua intrepida attività basta a tutto. La Boemia è pacificata e la Polonia, vinta, eretta in regno tributario. La rapidità de' suoi trionfi gli guarentisce la tranquillità dell' Alemagna; ei rivola in Italia per assodarvi la sua potenza. I Milanesi avevano nuovamente tentato di sottrarvisi. Federico dichiara i loro beni confiscati e le loro persone schiave: » Sentenza, dice Voltaire, » che somiglia piuttosto ad un or- » dine di Attila, che all'editto d' un » imperatore cristiano. " La città di Crema, che tenuto aveva le parti di Milano, è saccheggiata. Alcuni giureconsulti e teologhi, uniti a Bologna da Federico, decidono che l' impero del mondo appartiene a lui e che l'opinione contraria è un'eresia. Non mai principe ambizioso aveva trovate più vili condiscendenti: egli si accingeva a continuare il suo progetto di ridurre l'Italia sotto la sua obbedienza, allorchè Adriano morì. L' elezione d' un nuovo papa divide i cardinali; maggior numero di essi elegge Orlando, nemico chiarito di Federico e sì conosciuto poscia sotto il nome d' Alessandro III: gli altri scelsero Vittore II. L' imperatore convoca a Pavia un concilio, che ratifica l' elezione di Vittore; ma Alessandro, ritirato in Agnani, scomunica Federico e scioglie i sudditi di esso principe dal giuramento di fedeltà; era questo un andare troppo oltre certamente, ma conviene osservare in lode d' Alessandro che non pronunziò mai la deposizione di Federico, nè tentò di dargli un successore: saggio esempio, cui i papi non hanno sempre imitato. I Milanesi giudicano l' occasione favorevole per ricuperare la loro libertà; assaliscono l' esercito imperiale presso Lodi e riportano su di esso una vittoria luminosa: ma Federico fa venire nuove truppe ed accerchia la misera città, che in breve è costretta ad aprirgli le porte dalla

fame. Le mura ne sono rase, gli edifizj pubblici (ad eccezione di alcune chiese) distrutti, e si semina il sale sulle loro rovine. Genova spaventata invia deputati all'imperatore; Bologna, che vuol resistere, è presa e smantellata; tutte le città d'Italia sono sottomesse. Alessandro III cerca un asilo presso il re di Francia: e Federico, che teme di lasciargli tale appoggio, convoca un'assemblea a S. Giovanni-de-Lone, perchè vi si decida una seconda volta tra Alessandro e Vittore. Il re di Francia non intervenne a tale adunanza, che si separò senz'essere venuta ad alcuna risoluzione. Intanto nuove turbolenze insorgono nell'Italia; Roma e Venezia formano un'alleanza contro Federico; in pari tempo Vittore muore; l'imperatore fa consacrare un altro papa, che assume il nome di Pasquale; mette accampamenti in differenti punti, triplica da per tutto le imposte e ritorna in Alemagna: aduna una dieta a Wurtzbourg (1165), nella quale chiede ai principi ed ai vescovi di giurare che non riconosceranno mai Alessandro per capo della Chiesa: tale atto tirannico non fa che aumentare il numero de' suoi nemici. La lega di Roma e di Venezia sussisteva sempre; altre città vi prendono parte; in breve tutta l'Italia è in arme. Gli Alemanni, quantunque di molto inferiori in numero, riportano vantaggi. Alessandro è obbligato di nuovo a fuggire da Roma e Federico vi entra da vincitore: ma una malattia contagiosa assale il suo esercito; egli pensa un poco tardi alla ritirata e soltanto con istento gli riesce di ripassare le Alpi. Guerre sì lunghe e sì esiziali gli avevano esaurito ogni suo mezzo pecuniario; egli intavola negoziazioni, ma il papa rigetta le condizioni, che gli sono proposte. L'imperatore decide allora di congregare una dieta in Worms (1172) per esporvi i suoi bisogni e chiedere soccorsi. Mentre corre a sedare nuove turbolenze nella Boemia, invia in Italia, un corpo di truppe, comandato da Cristiano, arcivescovo di Magonza. Due anni trascorrono senza niuna impresa notabile dall'una parte, nè dall'altra: alla fine, nel 1175, Federico mette l'assedio ad Alessandria, città, cui il suo nome gli rendeva odiosa (1); ma è rispinto con perdita. I Sassoni, che l'avevano seguito, loro mal grado, l'abbandonano; la sua cavalleria è interamente distrutta dai Milanesi, ai 29 di maggio 1176, nella battaglia di Como. Tale giornata, di cui i Milanesi conservarono la memoria, mediante una festa perpetua, cagionò la ruina della potenza degl'imperatori in Italia. Federico, rifuggito in Pavia, si vide obbligato di deputare ad Alessandro, onde pregarlo di fissare egli stesso le condizioni della pace. Il pontefice non abusò della situazione, in cui l'imperatore si trovava ridotto: la loro riconciliazione fu sincera. Alessandro richiese all'imperatore i contrassegni di sommessione, che aveva dati ad Adriano IV, ed il ceremoniale del loro abboccamento fu lo stesso. L'Italia sfuggita era per sempre al potere di Federico: ma l'ambizione del duca di Sassonia turbava l'Alemagna, nè facile era di sottomettere quel principe guerriero. Dopo due anni d'una guerra, di cui l'esito fu incerto, Enrico il Lione fu messo al bando dell'impero, come perturbatore della pace pubblica, ed i suoi stati furono divisi tra il marchese di Brandeborgo ed Ottone di Wittelbach (*V.* Enrico il Lione). Federico soltanto allora occuparsi poteva a migliorare la sorte de' suoi popoli; abolì molte

(1) E' noto che Alessandria, soprannominata *della Paglia*, dee la sua origine al papa Alessandro III.

consuetudini barbare, incoraggiò il commercio con l'affrancamento delle città mercantili e cercò di far fiorire le scienze e lettere, mediante i privilegj, cui accordò a quelli, che frequentavano le scuole. Un congresso si adunò per ordine suo a Costanza; ed ai 25 di giugno 1183 i commessarj dell'imperatore e i deputati della Lombardia sottoscrissero fra essi un trattato, cui gl'Italiani hanno lungo tempo considerato come il fondamento del loro diritto pubblico e che si trova alla fine del Corpo del diritto civile con questo titolo: *De pace Constantiae*. Intanto le vittorie di Saladino generavano giusti timori. Una terza crociata fu predicata in tutta l'Europa; e Federico partì nel 1189 con suo figlio il duca di Svevia ed un esercito di oltre centomila combattenti. L'imperatore greco, Isacco l'Angelo, rifiutò di dargli transito pe'suoi stati, e fu obbligato di farsi strada con le armi a traverso la Tracia: guadagnò due battaglie contro il soldano d'Iconio, s'impadronì della sua capitale, valicò il monte Tauro e morì ai 10 di giugno 1190 per essersi bagnato nel Cidno, imprudenza che aveva già quasi costata la vita al grande Alessandro (1): ma Alessandro era giovane e Federico aveva da settant'anni. Suo figlio fece trasportare le sue ossa a Tiro, dove Guido, re di Gerusalemme, le fece deporre in un sepolcro di marmo. In tal guisa finì uno de'più grandi principi, che seduto abbiano sul trono d'Alemagna. Egli fu ambizioso certamente, ma era sensibile, avvegnachè non mirava che a tornare l'impero all'antico suo splendore: era prode, attivo, vigilante, fermo nelle avversità; istrutto piucchè ninn altro sovrano del suo tempo, nsò delle sue cognizioni, per quanto fatto gli venne, a rendere più dolce la condizione de'suoi sudditi. Rese ereditarie le grandi cariche della corona, cui i suoi predecessori conferivano a loro beneplacito; ed a lui è dovuto l'uso, seguito poi in Italia, di non collocare mai un giudice nel luogo della sua nascita. Esistono di questo principe alcune *Lettere*, stampate negli *Scriptores rerum germ.*, di Freher, tomo I., ed in Duchêne, tomo IV. Ebbe dal suo matrimonio con Beatrice Enrico VI, che gli successe; Federico, duca di Svevia, che morì di peste all'assedio di Tolemaide, pochi mesi dopo la morte di suo padre; Corrado, duca di Svevia per la morte di suo fratello; Filippo, duca di Toscana, poi imperatore; e due figlie. Intorno questo principe si può consultare: I. *La Cronica d'Ottone di Freisingen, con le addizioni d'Ottone di S. Biagio*; II *Historia Friderici imperatoris magni, hujus nominis primi, ducis Suevorum et parentelae suae*, in fogl., di cui Pl. Braun crede che sia stata stampata nel monastero di Sant'Udalrico d'Augusta, dal 1473 al 1475; III Gunther, *Ligurinus, sive de rebus gestis Friderici I., libri X*, Eidelberga, 1812, in 8vo. Dumgé, editore di tale antico poema, vi ha unito alcuni comenti ed una Memoria sull'imperatore Federico I. e sul suo regno; IV Burchard, *Epistola de victoria et triumpho Friderici I., et clade Mediolanensium*; V H. de Bunau, *Vita di Federico Barbarossa*, in latino, Lipsia, 1722, in 4.to; VI Le Raccolte di Freher, di Kulpis e le differenti Storie d'Alemagna.

W—s.

FEDERICO II, 26.mo imperatore d'Alemagna, era nipote di Barbarossa. Nacque ai 26 di dicembre

(1) Alcuni storici dicono che Federico si annegò nella riviera di Salef, di cui alcuni geografi credono che non sia precisamente la stessa che il Cidno, dove Alessandro corse pericolo della vita.

1194, a Jesi, nella marca d'Ancona, e fu educato nel regno di Napoli, cui Enrico VI, suo padre, unito aveva all'impero, mediante il suo matrimonio con Costanza: fu questa la prima causa della preferenza, cui Federico accordò sempre agl'Italiani sui Tedeschi. Pareva che la precauzione, usata da suo padre, di farlo riconoscere re dei Romani, gli dovesse assicurare il possesso pacifico del trono; ma il principio tanto saggio del diritto di successione, era allora conosciuto soltanto in Francia; e siccome la morte d'un sovrano schiudeva il varco all' ambizione di tutti, diventava il segnale di ogni disordine. Intantochè una parte degli elettori sceglieva Federico II in Arnheim, l'altra parte acclamò imperatore, in Colonia, il duca Bertoldo, e, come questi rifiutò, Ottone di Brunswick. Filippo, duca di Svevia, zio e tutore di Federico, si fece dal canto suo eleggere in Erfurt. I diritti d'un principe fanciullo sono obbliati o disconoscinti, e l' Europa si divide tra Ottone e Filippo. Filippo muore assassinato, nel 1208, lasciando Ottone solo padrone dell'impero. Appena Ottone è incoronato in Roma, che, in onta ai giuramenti più solenni, vuole impadronirsi della Puglia e rapire a Federico l'ultima parte del suo retaggio. La perfidia di Ottone irrita il papa, che lo scomunica, e fa ribellare i signori alemanni, che conservano ancora alcuna devozione alla casa di Svevia Egli è obbligato a rivarcare le Alpi in tutta fretta. Federico, allora in età di 17 anni (1212), lo insegue alla guida d'alcune truppe, che gli aveva somministrate il papa, s'impadronisce dell'Alsazia, astringe il duca di Lorena a dichiararsi in suo favore e si fa incoronare imperatore in Aquisgrana. Ottone, sostenuto dall'Inghilterra, riporta alcuni vantaggi sopra Federico, sostenuto dalla Francia. Ma alla fine, nel 1215, la battaglia di Bouvines, in cui Ottone fu vinto (*V.* Filippo Augusto ed Ottone IV), decise della grande contesa in vantaggio di Federico, il quale fu riconosciuto imperatore da tutta la Germania. Cercò da principio d'assicurarsi l'amistà dei Danesi, vicini allora assai pericolosi, e cesse loro, mediante un trattato, i paesi, che avevano invasi nelle ultime turbolenze. Rinnovò in seguito, nel 1215, la ceremonia della sua incoronazione in Aquisgrana ed accettò tutte le condizioni, che il papa gl'impose per consacrarlo in Roma. Ottone viveva ancora e Federico poteva temere che i suoi partigiani non pensassero a riporlo sul trono, da cui la forza sola l'aveva fatto discendere. I riguardi, che mostrava verso il papa, non erano pertanto che effetto della prudenza; e non rinunziava al progetto, formato da Barbarossa, di sottomettere l'Italia e di francare la sua corona da ogni dominazione straniera. Innocenzo III, che sospettava forse i disegni di Federico, fa predicare una nuova crociata, ma l'imperatore si contenta di mandare truppe in Asia e rimane tranquillo in Alemagna. Dopo la morte d'Ottone(1218) convoca a Francforte una dieta, in cui fa eleggere re dei Romani suo figlio Enrico. Ebbe a provare alcuna difficoltà per parte dei vescovi: ciò si presume almeno dalle concessioni, che fece al clero in quella medesima assemblea. Voleva altresì rendersi favorevole il papa, di cui aveva sempre d'uopo. Parte alla fine per l'Italia nel 1220. Gli abitanti di Milano gli dinegano il passaggio per la loro città; egli dissimula tale affronto. Arriva a Roma, dov'è consacrato, dopo aver giurato che mantenuto avrebbe la donazione fatta alla Santa Sede dalla

contessa Matilde (*V.* Matilde) e recato si sarebbe in persona in Terra Santa. Parte poscia alla volta di Napoli, dove fissa il suo soggiorno e di cui fa la capitale del regno. Ingrandisce quella città, vi fa costruire nuovi palazzi e vi fonda un' università per l'insegnamento delle leggi. Sembra che Federico abbia avuto il disegno di trasportare la sede dell'impero nell'Italia, dopo averla sottomessa. Era forse il mezzo di far cessare le guerre, che desolavano esso bel paese da sì lungo tempo: ma bisognava abbassare l'autorità dei papi e contenere città gelose della loro libertà; e Federico non potè riuscirvi. Il suo soggiorno a Napoli inquietava Onorio III. Questi gli aveva fatto sposare Jolanda, figlia di Giovanni di Brienne ed erede del regno di Gerusalemme, con la speranza che avrebbe cercato di mettersi in possesso della dote della moglie. Siccome l'imperatore non dava niun pensiero a ciò, così il papa lo stimolò a compiere il suo giuramento di andare a combattere i Saraceni; ma Federico, obbiettando la tregua fatta con essi dai cristiani, rimane in Italia senza incorrere nella scomunica. Egli convoca a Cremona una dieta, in cui i signori italiani ed alemanni sono invitati. Le principali città vi dovevano inviare deputati; ma il papa ne le distoglie, o l'imperatore, irritato di tale disobbedienza, le mette al bando dell'impero. Il papa si fa arbitro tra le città e l'imperatore; e la sua decisione, alla quale Federico aveva aderito anticipatamente, l'obbliga ad obbliare il suo risentimento e ad aggiornare i suoi progetti. Gregorio IX, successore d'Onorio, vuole alla fine sbarazzare l'Italia d'un ospite sì pericoloso: gl'intima di compiere la sua promessa d'andare alla crociata; e vedendo che tuttavia indugia, lo scomunica due volte nella Settimana Santa. Federico allestisce una flotta e s'imbarca a Brindisi. Appena è partito, il papa si collega coi Milanesi per torgli il regno di Napoli. Il duca di Spoleti, luogotenente di Federico, entra nella marca d'Ancona (1229). Il papa, irritato perchè Federico non aveva fatto levare la sua scomunica prima di partire, proibisce al patriarca di Gerusalemme di riconoscerlo come imperatore. Federico soffoca ancora tale nuovo oltraggio; tratta col soldano Meladino per la cessione di Gerusalemme e dei paesi adjacenti ai cristiani, entra in quella città con una scorta, si pone di propria mano la corona sul capo, non avendo niun prelato voluto compiere tale ceremonia, e si affretta a tornare in Italia. Dinanzi Capua incontrò Giovanni di Brienne, suo suocero, alla guida dell'esercito del papa; riportò sovr'esso una vittoria compiuta e fermò col papa nel 1230 una pace, di cui la prima condizione fu che fosse assolto dalla sua scomunica: tutte le altre clausole riuscirono in vantaggio della corte di Roma. Tale pace aveva fatto cessare l'effusione del sangue; ma i Guelfi ed i Ghibellini nondimeno restavano in armi e pronti ognora a combattersi. L'Alemagna si era sollevata contro Federico e suo figlio Enrico comandava i ribellati. Federico dopo un'assenza di quindici anni ritornò in Alemagna, vinse i ribelli ed intimò a suo figlio di recarsi alla dieta di Magonza, dove lo fece deporre e condannare a perpetua prigione. Commise poscia ad alcuni de' suoi grandi vassalli di fare la guerra al duca d'Austria, che persisteva nella ribellione, e ripassò in Italia nel 1236. L'anno appresso fu obbligato a tornare in Alemagna per terminare la guerra d'Austria, cui mantenevano gli Ungaresi; prese Vienna,

fece riconoscere re dei Romani suo figlio Corrado in luogo di Enrico, e rivolò in Italia a combattere i Guelfi rivoltati. Prende Mantova di viva forza e taglia a pezzi l'esercito dei Guelfi. Pareva giunto il momento, in cui l'Italia intiera dovesse riconoscerlo per suo sovrano. Aveva un figlio naturale, chiamato Enzio; egli lo fece re di Sardegna. Il papa pretese che quell'isola dipendesse dalla Santa Sede; quindi scomunicò l'imperatore per averne disposto senza il suo assenso. In una lettera circolare ai vescovi il papa espose le sue doglianze contro Federico, ma si astenne di dire i veri motivi de'suoi lagni. Federico usò pressochè nella stessa guisa verso il papa. In que'secoli rozzi la falsità e la dissimulazione assumevano già l'aspetto della politica. Il papa accusò Federico d'aver detto pubblicamente che l'universo è stato ingannato da tre impostori, Mosè, Gesù Cristo e Maometto. Federico negò altamente che avesse mai detto simile cosa; detestò la bestemmia che gli si apponeva, dichiarando che era una calunnia atroce (1). Nè si limitò a lagnanze; cacciò dal regno di Napoli e dalla Sicilia i monaci, che vi erano stabiliti da breve tempo, e proibì, sotto pena di morte, di mantenere niun carteggio col papa. A tale novella i Ghibellini imbrandiscono le armi in tutta l'Italia; Federico marcia contro i Milanesi, che avevano dato il segnale della rivolta; ma è battuto in un primo incontro, e, disperando di poter entrare in Roma, si contenta di devastare il territorio di Benevento. Intanto il papa fa predicare una crociata contro l'imperatore ed offre il trono d'Alemagna a Roberto d'Artois, fratello di san Luigi, che ricusa d'accettarlo. Gregorio IX, sempre più irritato, indica un concilio per farvi pronunziare la deposizione di Federico, ma muore prima di aver goduto di tale trionfo e lascia al suo successore la cura di abbassare la potenza imperiale. La scelta del conclave cadde sul cardinale Fiesco. Udendo la sua elezione, Federico disse: » Fiesco era » mio amico; ma il papa sarà mio » nemico". Il nuovo pontefice, che assunse il nome d'Innocenzo IV, chiede a Federico la restituzione delle città dello stato ecclesiastico e l'omaggio alla Santa Sede pei regni di Napoli e di Sicilia. Come il principe rifiutò, il papa convocò a Lione un concilio (1245). Il vescovo di Carinola vi accusò l'imperatore di non credere nè a Dio, nè ai Santi; di avere più mogli in una volta; di essere in relazione col soldano di Babilonia; e per ultimo di credere, siccome Averroe, che Gesù Cristo e Maometto erano impostori. Gli ambasciatori di Federico cercarono inutilmente di purgare il loro padrone da sì fatte imputazioni. Dopo parecchie contese, non meno lunghe che tumultuose, il papa dichiarò Federico scomunicato e decaduto dall'impero, siccome convinto di sacrilegio e d'eresia. Federico si trovava a Torino, quando riseppe tale decisione; si fece portare la corona imperiale e, ponendosela sul capo, » Il papa, disse, » non me l'ha per anco rapita; e » primachè mi sia tolta, si spargerà molto sangue ". Intanto il papa scrisse agli elettori per ingiungere loro di scegliere per imperatore Enrico, langravio di Turingia. Il langravio, poich'ebbe riportati

(1) Alla qual cosa, dice Lamonnoye, non hanno bene avvertito G. Lipsio, nè altri scrittori, i quali, senza esaminare le difese di questo imperatore, l'hanno condannato spietatamente. E' noto che da ciò trasse origine l'imputazione, fatta a Federico II, d'essere l'autore del trattato *De tribus impostoribus*, opera, la quale non ha mai esistito che nell'immaginazione d'alcuni eruditi. (*V.* LAMONNOYE e MERCIER DE ST.-LÉGER).

alcuni vantaggi sopra Corrado, re dei Romani, morì nel 1246, dinanzi Ulma, cui assediava. Il papa fa eleggere in sua vece Guglielmo, conte d'Olanda. L'Alemagna si divide in due partiti, di cui l'uno tiene per Guglielmo e l'altro per Federico. L'Italia è in preda a tutti i furori della guerra civile. Lo sventurato Federico è senza posa inteso ad acquetare le turbolenze ognora rinascenti. Napoli, Parma, la Lombardia, la Puglia sono a vicenda i testimonj dei suoi rovesci o delle sue tristi vittorie. Dovunque si trovi si crede accerchiato da pericoli: sospetta che i Medici l'abbiano voluto far perire col veleno. Fa morire nei supplizj Pier delle Vigne, suo cancelliere ed amico, perchè dubita della sua fede; licenzia le sue guardie, i suoi antichi compagni di fortuna, per attorniarsi di maomettani. Alla fine muore a Firenzuola, ai 4 di dicembre 1250, di cinquantasett'anni. Prima di morire aveva ricevuto l'assoluzione dall'arcivescovo di Palermo; ed il suo corpo fu portato a Monreale in Sicilia. Suo figlio, Corrado IV, fu suo successore. Federico aveva avuto tre mogli, Costanza d'Aragona, Jolanda, figlia di Giovanni di Brienne, ed Isabella, figlia di Giovanni, re d'Inghilterra. Manfredo, uno de' suoi figli naturali, gli successe nel regno di Napoli (*V.* Manfredo). Federico fu un principe di gran lunga superiore al suo secolo; era attivo, coraggioso, prudente, fiero e generoso. Parlava l'italiano meglio che qualunque altra lingua, quantunque sapesse perfettamente il tedesco, il francese, il greco e l'arabo. Educato nel suo regno di Sicilia, quando s'incominciava a coltivarvi la poesia volgare, ne fece le sue delizie in guisa che fu uno de' migliori poeti del suo secolo. Le scienze e le arti gli andarono in gran parte debitrici de' loro progressi. Non compilò le costituzioni de' suoi predecessori, ma stese un nuovo ordine di legislazione. Fondò gli studj di Padova, protesse quelli di Bologna, mantenne a Salerno il credito della scuola di medicina, pose le fondamenta dell'università di Vienna ed istituì a Palermo una specie d'accademia di belle lettere. Favorì l'agricoltura, l'industria ed il commercio; istituì fiere; e, mal grado le traversie, cui sofferse, abbellì molte città e ne regolò il governo interiore. Addusse dall'Oriente un numero grande di manoscritti preziosi e fece tradurre in latino le Opere d'Aristotele, l'Almagesto di Tolomeo ed i principali trattati di Galeno. Esistono di questo principe parecchi versi in lingua romana e varie *lettere* in latino. Baluzio ne ha inserito nove nel primo volume delle sue *Miscellanea* e Carusa altre sette nella sua *Biblioth. histor.*, tomo II. Ha lasciato in oltre un Trattato della caccia col falcone (*de Arte venandi cum avibus*). Tale trattato di falconeria o piuttosto d'ornitologia, dice Lallemand, racchiude precetti utili e prove della sua dottrina. Molti naturalisti hanno, in seguito, lavorato con la scorta delle sue osservazioni, le hanno criticate e ne hanno approfittato. Manfredo, figlio di Federico, ha fatte alcune addizioni a tale opera. Essa venne stampata con la *Falconeria* di Tardif, Venezia, 1560; Basilea, 1578, in 8.vo; con quella d'Alberto Magno, Augusta, 1596, in 8.vo; e finalmente Gius. Amadeo Schneider ne ha pubblicato un' edizione con note, Lipsia, 1788-89, 2 vol. in 4.to. Nella biblioteca Mazzarina si trova un manoscritto di tale opera, più amplo di due terzi, che il libro stampato. Le raccolte di Fleher, di Goldast e di Muratori racchiudono un numero

grande di scritti preziosi per la storia di questo principe. Indicheremo altresì: *Nicolai Cisneri oratio de Friderico II.*, Strasburgo, 1608, in 4.to, e la Dissertazione di Cl. G. Gof. Schmutzer: *De Friderici II. in rem litterariam meritis*, Lipsia, 1740, in 4.to.

W—s.

FEDERICO, detto *il Bello*, duca d'Austria. Errarono quegli scrittori, che l'hanno annoverato tra gl'imperatori d'Alemagna: n'è risultato una confusione, da cui i compilatori moderni non sempre hanno saputo trarsi abilmente. Il suo articolo nel *Dizionario universale* più recente sarebbe infinitamente più breve ove se ne recidessero le particolarità, che appartengono al principe dello stesso nome, cui l'ordine cronologico fa seguire immediatamente dopo di esso. Federico il Bello era figlio dell'imperatore Alberto I., il quale adoperò infruttuosamente di farlo creare re di Boemia. Alberto essendo stato assassinato, Enrico VII, suo successore, si dichiarò il protettore del giovane principe e gli assicurò il possesso de' dominj ereditarj della sua casa. Federico era dotato delle più brillanti qualità della persona; ma non accoppiava quelle, che fanno i grandi uomini. Dopo la morte di Enrico fu creato imperatore da quattro elettori, intantochè gli altri sei davano i loro suffragj a Lodovico di Baviera (*V.* LODOVICO V). Si fece consacrare nel 1315 a Colonia dall' arcivescovo di quella città; e Luigi di Baviera lo fu in pari tempo in Aquisgrana dall'arcivescovo di Magonza. Tale doppia elezione e tale duplice consacrazione dovevano necessariamente trarre seco guerre civili. Per la sola ragione che Federico era un principe d'Austria, gli Svizzeri si dichiararono in favore del suo competitore. L'Italia si divide tra i due imperatori. I Guelfi sono per Federico ed i Ghibellini per Lodovico. I due pretendenti acconsentono di rimettere la decisione della loro questione a trenta combattenti. Era questo un antico uso e di cui si trovano ancora tracce nel secolo susseguente. I campioni di Lodovico ebbero il vantaggio, ma Federico non si tenne obbligato di mantenere la data fede. Aveva tratto ne' suoi interessi il papa Giovanni XXII; e col suo soccorso gli riuscì di far leva d'un esercito, col quale andò a cercare Lodovico nelle pianure della Baviera. Una battaglia generale fu combattuta ai 28 di settembre 1322 presso la città di Muldorf e fu decisiva. Federico fatto venne prigioniero con Enrico, suo fratello e col duca di Lorena: egli restò chiuso tre anni in un castello forte e cesse in seguito volontariamente al suo rivale tutti i suoi diritti all'impero (1). Federico morì ai 13 di gennajo 1330 e fu sepolto nella certosa di Maurbach in Austria, di cui era fondatore. Si vollero trovar cause straordinarie alla sua morte, perchè parve immatura. Gli uni hanno detto ch'era stato avvelenato da un filtro, che gli aveva fatto bere una dama, di cui era innamorato; e gli altri ch'era stato roso dai vermi. Si leggeranno particolarità di molto momento sopra Federico nell'opera di Baumann, intitolata: *Voluntarium imperii consortium inter Fredericum Austriacum et Ludovicum Bavarum*, Francfort, 1735, in fogl. fig.

W—s.

FEDERICO III (2), detto il *Pacifico*, 39.mo imperatore d'Alemagna, era figlio d' Ernesto, duca

(1) Gli storici non sono d'accordo su tale rinunzia. Vedi l'*Arte di verificare le date*, II, 33.

(2) Gli storici, che risguardano Federico il Bello come imperatore, chiamano questo Federico IV.

d'Austria. Nacque ai 23 di dicembre 1415 ed ebbe in appannaggio il ducato di Stiria. Questo principe non doveva aspettarsi di sedere un giorno sul trono d'Alemagna: gli elettori gliel' offersero dopo la morte d'Alberto II., ed egli l'accettò. Proferta gli venne altresì la corona di Boemia, ma la rifiutò per conservarla a Ladislao, figlio dell'ultimo re. Tale esempio di disinteresse gli era stato dato dal duca di Baviera; ma non perciò merita meno lode per averlo seguito. Fu consacrato in Aquisgrana nel 1442 dall'arcivescovo di Colonia e si collegò prima coi Francesi contro gli Svizzeri, che difendevano valorosamente la loro libertà. Intanto gli Ottomanni, vincitori nell'Asia, minacciavano l'Europa d'invaderla degli eserciti loro. Amurat II s'appressava già alle frontiere dell'Ungheria, ed era politica de' principi cristiani di unirsi per opporsi ai suoi progressi. Per lo contrario essi erano divisi d'interessi; e mentre Amurat batte gli Ungaresi, Federico fa la guerra ai Francesi, suoi alleati, per impedire che fermino stanza nell'Alsazia e nella Lorena. Egli si reca in Italia nel 1452 per farsi incoronare in Roma. Fu assalito per via dai ladri e la maggior parte delle sue bagaglie fu saccheggiata. Se tale insulto fosse stato fatto ai suoi predecessori non sarebbe rimasto impunito. Federico non pensò nemmeno a muoverne lamento. Incoronato che l'ebbe imperatore (1), il papa lo fece re di Lombardia senza consultare i Milanesi. Era questa una novità senza esempio fino allora, e non ostante i Milanesi non reclamarono. Il papa chiese una crociata contro i Turchi, padroni di Costantinopoli, ma nulla potè ottenere. Federico cercava d'impadronirsi dell'eredità di Ladislao, suo pupillo. Il duca di Baviera faceva valere antichi diritti sopra Donawerth. Il re di Danimarca agognava l'Holstein: i cavalieri teutonici facevano la guerra ai proprj loro sudditi. Turbolenze e confusioni scompigliavano l'impero; e Federico, sfortunato in tutte le sue imprese, sempre battuto dagli stranieri, umiliato da' suoi vassalli, era poco acconcio a ristabilirvi la calma. Maritò suo figlio Massimiliano a Maria di Borgogna, e fu la miglior cosa che fece. Tale matrimonio divenne non sorgente di guerre; ma fosse indolenza o avarizia, non vi prese niuna parte. Mattia Corvino, re d'Ungheria, assale Federico nel 1485 (1), s'impadronisce dell'Austria Bassa e prende Vienna. L'imperatore frattanto viaggiava nei Paesi Bassi e faceva incoronare suo figlio re dei Romani. Una pace vergognosa ferma in seguito con Corrado, poichè acconsente di lasciargli la Bassa Austria siccome pegno delle spese della guerra. Tutti gli storici affermano unanimi che Federico aveva molto denaro. Quel trattato non è forse prova evidente del contrario? Egli si racconsolava de' suoi sinistri, ripetendo queste parole più degne d'un filosofo, che d'un imperatore: *Rerum irrecuperandarum summa felicitas oblivio*. Rientrò in Vienna soltanto dopo la morte di Corvino, nel 1490. Federico nel 1491 mise al bando dell'impero Alberto di Baviera, suo genero, che pretendeva il possesso del Tirolo. Il Tirolo, dichiarato inalienabile, restò alla casa d'Austria, ed il duca di Baviera fu reintegrato. Federico morì a Lintz ai 19 di agosto 1493, in età di settantotto anni, di cui aveva regnato cinquantatrè, e fu sepolto

(1) Federico III è l'ultimo imperatore, che sia stato incoronato a Roma.

(1) Avvenne per errore di stampa che nell'articolo Corvino questo imperatore fosse quattro volte chiamato *Ferdinando* in vece che *Federico*.

primogenito, gli successe in Danimarca ed in Norvegia. Giovanni ed Adolfo ebbero appannaggi nello Sleswig e nell'Holstein, e l'ultimo divenne lo stipite della casa di Holstein-Gottorp (*V.* Cristiano II e III).

C—au.

FEDERICO II, re di Danimarca e di Norvegia, figlio di Cristiano III e di Dorotea di Sassonia-Lussemborgo, nacque nel 1534 e salì sul trono nel 1558. Tale trono era ancora elettivo, quantunque la casa d'Oldenborgo lo tenesse da quasi un secolo; e Federico non l'ottenne che sottoscrivendo una carta, in cui la nobiltà limitava il suo potere assai più che quello de' suoi predecessori. Il nuovo regno fu sulle prime contrassegnato da una spedizione, che il re fece d'accordo coi duchi di Holstein, suoi zii, contro la tribù dei Ditmarsi, che aveva conservato fino allora la sua independenza e si era governata da repubblica. Non vi volle meno che un esercito considerabile ed un mese di tempo per sottomettere quel picciolo paese, il quale, mal grado gli sforzi del re e dei duchi che lo possedevano, conservò molti privilegj importanti. Una guerra, lunga e sanguinosa, insorse poco dopo tra la Danimarca e la Svezia: i monarchi dei due paesi, Federico ed Erico XIV, erano gelosissimi d'inquartare nelle loro armi le tre corone, che la Svezia aveva voluto da molti secoli attribuirsi con esclusiva, e cui la Danimarca credeva di poter esigere ugualmente, soprattutto dopo l'unione di Calmar. Erico XIV si era impadronito dell'Estonia e negoziava coi Livonj; Federico II cercava di fare acquisti ne' medesimi paesi e voleva stabilirvi Magno, suo fratello. La guerra divampò nel 1561 e cagionò gravi perdite ai due regni. Daniele Rantzau vi si rese distinto dal lato dei Danesi. Nel 1570 la pace fu conchiusa a Stettin, sotto la mediazione della Francia e della Polonia, tra Federico II e Giovanni III, che succeduto era ad Erico XIV sul trono di Svezia. L'isola d'Oesel, vicina alla Livonia, rimasta era ai Danesi, e Federico vi aveva inviato Magno, suo fratello, il quale intavolò negoziazione con Ivan Wasiliewitch, czar di Russia, e sperò di diventar re di Livonia. Ma, ingannato dal czar ed abbandonato da tutti i suoi partigiani, morì nella desolazione. (*V.* Magno.) Le contee d'Oldenborgo e di Delmenhorst, culla della famiglia regnante in Danimarca ed in Holstein, erano state cedute da Cristiano I. a suo fratello Gerardo. Federico II ed i duchi Adolfo e Giovanni, avendo richiesto il diritto di successione, ottennero in effetto l'aspettativa di tali contee nel 1570 per un decreto dell'imperatore Massimiliano. Il duca Giovanni essendo morto nel 1580, le sue possessioni in Holstein e nello Sleswig furono divise tra il re ed il duca Adolfo, capo del ramo, chiamato Gottorp. Federico intese, durante molta parte del suo regno, a ristabilire la prosperità interna de' suoi stati e fu secondato da Pietro Oxe, il quale divenne suo principale ministro. Le finanze furono migliorate; l'agricoltura ed il commercio vennero incoraggiati; il re ritirò l'isola di Bornholm dalle mani dei Lubecchesi, pagando loro quanto era ad essi dovuto, e fece molti regolamenti per la riscossione dei diritti del Sund. Il forte di Cronborg, che domina quel passaggio, fu costrutto sotto il suo regno. Federico amava le scienze e le proteggeva; era principalmente inclinato all'astronomia. Fu desso che donò a Ticone Brahé l'isola di Hveen e lo pose in istato di costruire colà il famoso osservatorio d'Uranienborgo. Federico II morì

nel 1588; aveva avuto in moglie Sofia di Meklenburgo, la quale gli aveva dato Cristiano, che gli successe sotto il nome di Cristiano IV, e molti altri figli. (*V.* Erico XIV e Giovanni III.)

C—au.

FEDERICO III, re di Danimarca e di Norvegia, figlio di Cristiano IV e d'Anna Caterina di Brandeburgo, nacque nel 1609. Dopo la morte d'Anna Caterina di Brandeburgo Cristiano aveva sposato con la mano sinistra Cristina Munk e ne aveva avuto molti figli, che si erano imparentati con le famiglie potenti del regno. Tali parentele e soprattutto il matrimonio di Corfilz Uhlfelt con la contessa Eleonora fecero nascere nella corte del re cabale e rigiri. Uhlfelt, pervenuto alle prime dignità, vivente Cristiano, come questi morì, aspirò apertamente fino al trono. Gli stati scelsero però Federico nel 1648, poco dopo la morte di suo padre; ma approfittarono delle circostanze, facendogli sottoscrivere una capitolazione, che lo spogliava delle principali prerogative dell'autorità reale per farle passare nelle mani del senato. Gli ultimi anni del regno di Cristiano IV erano stati poco favorevoli alla prosperità pubblica. Esso principe, soggiogato dai grandi, ingannato da Uhlfelt, aveva lasciato introdurre gravi abusi nell'amministrazione; la flotta e l'esercito erano in una condizione poco soddisfacente, ed il debito pubblico ascendeva a sei milioni di scudi, somma riguardevole in quel tempo. Frattanto, nel 1657, il re ed il senato ruppero guerra a Carlo Gustavo, re di Svezia. Credevano essi che quel principe avesse esaurite le sue forze in Polonia, dove combatteva da alcuni anni contro Giovanni Casimiro; ma Carlo Gustavo, lasciando il comando in Polonia a' suoi generali, passò in persona con estrema rapidità nell'Holstein e penetrò fino nell'Jutland. Il verno divenuto essendo rigidissimo, il re di Svezia traversò col suo esercito i due stretti, il grande ed il picciolo Belt, e comparve in Selandia, non lungi da Copenaghen. Progressi tanto sorprendenti forzarono Federico a negoziare la pace: essa fu sottoscritta a Roschild nel 1658; e la Danimarca cesse alla Svezia le provincie di Halland, di Scania e di Bleckingen, l'isola di Bornholm, il feudo di Bohus ed il distretto di Drontheim. Ma l'ambizione di Carlo Gustavo non era ancor satolla; pareva si pentisse di avor lasciata la Danimarca nel numero delle potenze. Avendo fatto ritornare le sue truppe in Selandia, sotto colore di accelerare l'esecuzione del trattato di pace, pose l'assedio dinanzi Copenaghen. La rabbia dei Danesi fu in colmo. Federico III, mercè il coraggio ed il patrio sentimento, che dispiegò ad un tratto, venne a capo d'inspirare loro un entusiasmo guerriero, che salvò lo stato. I cittadini, gli studenti, i marinai si unirono alla guarnigione e tutti giurarono di difendersi fino all'ultima stilla di sangue. Da un altro canto l'imperatore d'Alemagna e l'elettore di Brandeburgo inviarono truppe ausiliarie in Danimarca; e gli Olandesi fecero partire alla volta del Sund una flotta, che passò a traverso di quella di Svezia e recò munizioni e viveri a Copenaghen. Poich'ebbe ordinato un assalto, che fu rispinto con vigore dagli assediati, Carlo cangiò l'assedio in blocco e si trasferì in Isvezia per procurarsi novelli mezzi. Egli morì poco dopo; e la reggenza di Svezia conchiuse la pace dinanzi Copenaghen nel 1660: le condizioni furono le stesse, che quelle del trattato di Roschild, eccettochè la Danimarca ricuperò Bornholm

e Drontheim, cedendo alcuni dominj nella Scania, di cui poteva ancora disporre. La pace essendo stata fermata, il re adunò gli stati del regno a Copenaghen per deliberare con essi sui mezzi di ristabilire le finanze, l'esercito, la marineria, e rendere l'attività al commercio. L'apertura della dieta avvenne il dì 8 di settembre 1660. Fino dalle prime deliberazioni nel proposito dell'imposta si formarono due partiti, quello della nobiltà e quello della cittadinanza, che faceva causa comune col clero. Federico III non era intraprendente per natura, nè dominato dall'ambizione, ma la regina Sofia-Amalia, sua moglie, era per lo contrario gelosissima del potere, d'un'attività grande e piucchè altri disposta ad approfittare delle circostanze per accrescere splendore al trono: molti signori, ligj alla corte, furono guadagnati, e si concertarono coi capi del clero e della cittadinanza, Swane, vescovo di Selandia, e Nansen, borgomastro di Copenaghen. I due ordini inferiori presentarono a quello della nobiltà una risoluzione, presa nelle loro camere, di rendere il trono ereditario nella famiglia del re. I nobili chiesero tempo per deliberare; ma il clero e la cittadinanza, senza più aspettare, portarono la risoluzione al re. Già, da alcuni giorni, molti deputati della nobiltà erano partiti da Copenaghen: temendo che gli altri non facessero altrettanto per arrestare le deliberazioni, il governatore della città ebbe ordine di far chiudere le porte. La costernazione assalse i nobili, i quali acconsentirono alla risoluzione del clero e della cittadinanza. In tale atto non si trattava formalmente che del diritto ereditario da sostituire alla forma elettiva; ma presto apparve come era stata sottintesa l'autorità assoluta, e si credeva che incontrare non si potessero difficoltà sopra tale punto. La capitolazione, cui il re aveva sottoscritta nel salire sul trono, gli fu resa; i tre ordini, ai quali si unirono alcuni paesani dell'isola d'Amack, prestarono a Federico un nuovo giuramento, siccome a loro monarca ereditario ed assoluto. Ai 10 di gennajo 1661 la nobiltà, il clero e la cittadinanza presentarono al re, ognuno separatamente, un atto, col quale riconoscevano nuovamente che la corona sarebbe ereditaria nella linea mascolina e femminile; conferivano al re un potere illimitato e gli davano il diritto di regolare la successione e la reggenza. Federico conobbe ch'era mestieri raddolcire, almeno in apparenza, un ordine di cose sì differente da quello, che aveva avuto la conferma dei secoli; accordò privilegj, la maggior parte onorifici, ai cittadini di Copenaghen, che avevano sì valorosamente contribuito a salvare lo stato, ai nobili ed al clero: non fu fatta parola dei contadini, i quali per la maggior parte erano soggetti ad una specie di servitù. Per dare l'ultima mano al nuovo edifizio, il re fece compilare la legge reale, che determinava l'ordine della successione, l'età della maggiorità, la maniera di creare un consiglio di reggenza in caso di minorità, fissava la religione ricevuta sopra basi immutabili e raffermava il potere onninamente illimitato del monarca. Tale legge porta la data dei 14 di novembre 1665: essa non fu da principio pubblicata, ma il re fece deporre l'originale nel palazzo, sotto la stessa custodia che le gioje della corona. Come avvenne l'incoronazione di suo figlio, Cristiano V, essa fu fatta pubblica, mediante una lettura solenne in presenza del popolo. In seguito Federico IV ordinò di stamparla: ne inviò esemplari alle corti straniere e ne fece deporre

nelle principali città di Danimarca e di Norvegia. Perciò fin d'allora si è praticato di produrre l'originale di tale legge e di farne lettura nell'incoronazione e nella consacrazione dei re. Non vi erano stati alla dieta che rappresentanti del regno di Danimarca: la Norvegia e l'Islanda furono riguardate come provincie dipendenti: il principe reale fu mandato in Norvegia per far prestare il nuovo giuramento, che fu altresì chiesto in seguito nell'Islanda e nelle isole Féroe, che ne dipendono. Federico III approfittò del potere, di cui era stato investito, per aumentare la rendita pubblica, per condizionare un esercito di terra e per far rifiorire la marineria. Fece alleanza con molti sovrani e si trovò mischiato nella guerra dell'Inghilterra e dell'Olanda nel 1665. Malcontento degli Olandesi, il re di Danimarca aveva sottoscritto un trattato con l' Inghilterra ed aveva promesso di somministrare vascelli a quella potenza, che doveva pagargli un sussidio. Gli Olandesi temerono che le navi danesi non facessero pendere la bilancia in favore dei loro nemici ed adoperarono di amicarsi Federico. Intantochè si negoziava per operare tale riconciliazione, sopravvenne un incidente, che accelerò la conclusione delle conferenze, secondochè rapportano gli storici danesi. Il giorno 8 d'agosto 1665 una flotta mercantile olandese con ricco carico, proveniente dal Mediterraneo, era andata a cercare un asilo contro gl'Inglesi nel porto di Bergen, in Norvegia: vi si erano unite due navi delle Indie olandesi; e nell'atto di riceverle nel suo porto, il comandante aveva promesso di proteggerle. Un sì ricco bottino tentò l'ammiraglio inglese, che corseggiava in que' mari; egli inviò alcuni vascelli da guerra per impadronirsene: quegli, che li comandava, chiese l' assenso del governatore danese; mal grado un rifiuto formale, gl'Inglesi vollero eseguire la loro commessione. Essi furono repulsati dagli Olandesi, cui i Danesi secondarono. Tale insulto irritò il re di Danimarca contro l'Inghilterra e l' indusse a prendere parte contro quella potenza. Secondo le relazioni inglesi, Federico aveva egli stesso invitato gl' Inglesi ad assalire gli Olandesi che fossero entrati ne' suoi porti, a condizione di partire il bottino con essi. Comunque sia, il re di Danimarca non approfittò dell' occasione di spogliare gli Olandesi e fece anzi un trattato d'alleanza seco loro. Dieci vascelli di linea, capitanati dall'ammiraglio Adeler, furono inviati in loro soccorso: ma la pace fu presto ristabilita tra tutte le potenze, che avevano preso parte alla guerra. Le spedizioni dei Danesi si erano limitate a prendere navi mercantili inglesi, cui Federico restituì, esigendo che gl' Inglesi pagassero i diritti del Sund giusta l'antica norma. Da quell' epoca in poi il re visse in grande tranquillità e potè pascere il genio, che aveva avuto da lungo tempo per l'alchimia. Egli si era lasciato sedurre da Borrichio, alchimista danese, e da Borri, italiano, che si vantava d'essere il favorito dell'arcangelo Michele, il quale gli aveva insegnato, diceva, meravigliosi secreti (*Ved:* Borri). Federico spese molti milioni nella ricerca della pietra filosofale e s'indebitò per la speranza di diventare più ricco. Dava intensa opera a tale chimerico progetto, quando una colica violenta lo rapì ai 9 di febbrajo 1670. La costanza ed il valore, che Federico aveva mostrato, durante l' assedio di Copenaghen, gli avevano conciliata la stima dell'Europa e l'amore de' suoi popoli. Egli fu compianto, quantunque la dolcezza ordinaria dell'indole sua sembrasse

piuttosto debolezza e l'avesse reso schiavo all'influenza della regina. Benchè pregiasse le scienze o le arti, era poco istrutto. Federico III ebbe molti figli di Sofia-Amalia, sua moglie: sono da osservarsi Cristiano, che successe al trono sotto il nome di Cristiano V; Anna Sofia, che sposò il principe elettorale di Sassonia o fu madre di Augusto, re di Polonia; Giorgio, che sposò la principessa Anna d'Inghilterra, poscia regina e della quale ebbe tredici figli, morti tutti in verd'età; Ulrica Eleonora, maritata a Carlo XI, re di Svezia, e madre di Carlo XII. Federico ebbe altresì un figlio naturale, Ulrico-Federico Gyldenloew, che si rese distinto nell'assedio di Copenaghen e prestò servigj segnalati allo stato, soprattutto durante la sua carica di vicerè di Norvegia. Le discussioni, che insorsero, durante il regno di Federico III, in proposito della successione d'Oldenburgo e di Delmenhorst, non furono terminate che sotto il regno segnente. Fu Cristiano V, che fece cadere tali ducati in retaggio al ramo regnante in Danimarca (*V.* CARLO X).

C—AU.

FEDERICO IV, re di Danimarca e di Norvegia, figlio di Cristiano V o di Carlotta Amalia di Assia-Cassel, nacque nel 1671. L'anno 1692 fece un viaggio in Alemagna, in Francia ed in Italia; o due anni dopo sposò Luigia di Mecklenburg-Gustrow. Come fu salito sul trono, nel 1699, diede bentosto prove d'applicazione al lavoro e d'intelligenza negli affari; il che tanto meno si attendeva che non era stato ammesso nel consiglio sotto il regno di suo padre. La situazione politica del Nord gli porse occasione di comparire sulla scena dei grandi avvenimenti dell'anno 1700. Si collegò con Augusto, re di Polonia, e col czar Pietro I. per diminuire la potenza della Svezia, governata da Carlo XII, di cui pareva che la sua giovinezza o la sua incuria rendessero poco temibile. Intantochè Augusto assaliva la Livonia, Federico faceva entrare un esercito nello Sleswig, per forzare il duca di Gottorp a rinunziare alle prerogative di sovranità che la Svezia gli avova fatto guarentire o di cui i re di Danimarca erano stati sempre gelosi estremamente. Il duca ora cognato di Carlo XII, che fu irritato dell'impresa del re di Danimarca e marciò contro di lui. Il re di Svezia fu secondato da una flotta inglese ed olandese; ed, arrivato nell'isola di Selandia con le sue truppe, piantò il suo campo alle porto di Copenaghen. Nè Pietro, nè Augusto si mossero per assistere Federico, che fu obbligato di sottoscrivere a Travendal, ai 15 di agosto 1700, un trattato, col quale riconosceva di nuovo la sovranità del duca di Gottorp e s'impegnava di pagargli la somma di 260,000 scudi. Durante il corso intero delle imprese di Carlo XII in Russia ed in Polonia, Federico si vide ridotto ad una inazione politica, di cui approfittò per provvedere alle cose intorno dello stato. Pensò altresì ad aumentare i suoi mezzi militari ed a mettersi in uno stato di difesa rispettabile. Fino dal principio dell'anno 1701 furono dati gli ordini opportuni per arrolare diciottomila paesani, scelti tra i giovani più atti a portare l'armi. Un anno dopo il re pubblicò un editto, con cui aboliva la servitù, alla quale i paesani erano soggetti nella massima parte del regno. Voleva che avessero una patria, ordinando loro di difenderla. Ma tale libertà fu di breve durata; e l'interesso do' grandi proprietarj fece valere con tant'arte gli abusi, cui affermavano poterne risultare, che il paesano si vide bentosto

vincolato di nuovo da legami dello stesso genere: egli non venne francato interamente che sotto il regno di Cristiano VII e durante il ministero d'Andrea Bernstorf. L'istituzione d'una milizia nazionale avendo provvisto alla sicurezza della Danimarca, il re somministrò truppe alle potenze armate contro la Francia per la successione di Spagna, ed ebbe sussidj considerabili. Nel 1708 Federico intraprese un viaggio in Italia; ritornò per la Sassonia, dove fu ritenuto per più d'un mese dal re Augusto. In mezzo alle feste brillanti della corte i due monarchi trattarono de' loro interessi politici e formarono il progetto d'un' alleanza offensiva e difensiva contro la Svezia. Il trattato fu sottoscritto ai 28 di giugno 1709, il giorno dopo la battaglia di Pultawa, che ne facilitò l'esecuzione. Augusto e Federico si recarono insieme a Berlino e vollero persuadere il re di Prussia ad entrare nell'alleanza; ma esso principe allegò molte ragioni per dispensarsene. Ritornato che fu nei suoi stati, il re di Danimarca riseppe la disfatta di Carlo XII; e, cedendo ai consigli d'alcuni dei suoi ministri, ruppe senza indugio guerra alla Svezia. Sedicimila Danesi discesero nella Scania: il generale Stenbock mosse ad incontrarli, li battè presso Helsingborg e li forzò a ripassare il Sund. Tale sinistro non iscoraggiò il monarca danese: egli risolse d'assalire gli Svedesi in Alemagna e tolse loro i ducati di Bremen e di Verden; ma Stenbock disfece le sue truppe presso Gadebusch, nel Mecklenburgo, e bruciò la sua città d'Altona, non lunge da Amburgo. Federico, essendo stato raggiunto dai Sassoni e dai Russi, inseguì Stenbock, lo chiuse nella fortezza di Tonnigen e lo costrinse a capitolare. Lo inviò a Copenaghen e lo fece mettere in una prigione, in cui esso generale terminò i suoi giorni. Poco dopo, i Danesi s'impadronirono degli stati del duca di Gottorp. Intanto Carlo XII era ritornato da Bender e spirava vendetta: egli difese col suo usato coraggio la fortezza di Stralsunda, dove si trovava in persona e che era assediata dai re di Danimarca e di Prussia con un esercito considerabile; ma non potendo più a lungo resistere, ripassò nella Svezia, e Stralsunda si arrese. Sembrava che Federico IV dovesse continuare i suoi progressi, e meditava in effetto un nuovo sbarco nella Scania, d'accordo con Pietro I.; ma questi mostrò poco zelo per l'esecuzione di tale disegno; chè anzi v'ebbe in breve un raffreddamento notabile tra lui ed il re di Danimarca, il quale d'allora in poi inchinò per la pace: nulladimeno uopo gli fu ancora di lottare contro Carlo in Norvegia. Una prima spedizione degli Svedesi contro quel paese essendo andata a vuoto, Carlo ne fece una seconda e mise l'assedio alla città di Friderichshall. L'assedio avanzava, allorchè una palla pose fine alle geste ed ai giorni dell'eroe svedese. Federico fece la pace col nuovo governo di Svezia e la sottoscrisse a Fredenburgo, ai 23 di luglio 1720: cesse le sue conquiste in Pomerania: la Svezia rinunziò all'esenzione dei diritti del Sund e pagò una somma di 600,000 scudi pel riscatto di Bahus e di Marstrand, che erano nelle mani dei Danesi; ella promise altresì di non opporsi a quanto era stato convenuto tra la Danimarca e le potenze mediatrici, la Francia e l'Inghilterra, per assicurare alla Danimarca lo Sleswig nella sua integrità. Di fatto Federico IV conservò la parte di esso ducato, che aveva appartenuto alla casa di Gottorp, ed a questa restituì soltanto i suoi possessi nell'Holstein. I ducati di Bremen e di Verden, cui i Danesi

vevano da principio occupati, furono ceduti, per una somma di danaro, al re d'Inghilterra. Poco dopo la conclusione della pace, nel 1721, morì la regina Luigia di Mecklenburgo. Il re sposò, lo stesso anno, Anna Sofia, figlia del gran cancelliere conte di Rewentlan, con la quale aveva da lunga pezza relazione e cui creata avava fino dall'anno 1711 contessa di Sleswig. Non la accordò da prima che il titolo d'altezza reale e di duchessa sposa del re, ma poco tempo dopo la incoronò egli stesso senza solennità e senza valersi del ministero di nessun ecclesiastico, nel castello di Federicsburg, in presenza della famiglia reale e de' ministri; fece in seguito con essa un ingresso pomposo nella capitale. Il duca di Holstein-Gottorp si era ritirato alla corte di Pietro I., e questo monarca gli promise la sua protezione: gli diede anzi una delle sue figlie in matrimonio. Il duca fece tosto rinascere le sue pretensioni per rientrare in possesso dello Sleswig, e Pietro le appoggiò. Imminente era una nuova guerra, ma Federico IV fece alleanza con Giorgio I., re d'Inghilterra, che aveva ugualmente soggetto di lamentarsi della Russia, e la pace fu mantenuta, mediante un armamento marittimo delle due potenze. Già da molti anni un ecclesiastico norvegio, per nome Egede, aveva concepito il progetto d'andare in Groenlandia per predicarvi il cristianesimo e per ricercarvi gli avanzi delle colonie, che i Norvegj vi avevano altre volte fondate. (*V.* G. Egede.) Tale progetto fu approvato dal re, a cui venne sottomesso; il pio Egede ottenne i mezzi d'imbarcarsi e di fare alcuni stabilimenti, che sono stati la culla delle colonie danesi, che esistono presentemente sulla costa occidentale della Groelandia, Federico IV fondò altresì missioni a Tranquebar ed in Laponia: tali differenti missioni erano combinate con le imprese di commercio, cui il re favoreggiò sempre con grande munificenza. La Danimarca gli va debitrice di molte altre istituzioni utili: fondò la gran casa degli Orfani di Copenaghen, la scuola dei cadetti di terra della stessa città e dugento quaranta scuole per l'ammaestramento dei figli de' paesani delle terre della corona. Nel 1728 un incendio avendo consumato i due terzi della capitale, Federico diede prove di umanità e di zelo pel ben essere de' suoi sudditi: fece soccorrere gl' infelici ed assegnò fondi considerabili pel ristabilimento della città, che uscì prontamente dalle sue ceneri più regolare e meglio fabbricata. Sotto il suo regno la contea di Rantzau, feudo dell'impero, situato nell'Holstein, venne unita alla corona dopo la condanna dell'ultimo duca, accusato di aver ucciso suo fratello. Federico IV, di cui la salute era molto indebolita da lungo tempo, morì nella città d'Odensée, ai 12 d'ottobre 1730, lasciando i suoi stati in una situazione florida e seco portando nella tomba il compianto dei suoi popoli. L'ultimo giorno della sua vita, che era in pari tempo l'anniversario della sua nascita, fece predicare al suo cospetto ed ordinò al predicatore di prendere per testo le parole: » Meglio è il dì della morte, che quello della nascita. " Aveva avuto della sua prima moglie, Luigia di Mechlenburg, una principessa, chiamata Carlotta Amalia, ed un principe, che gli successe col nome di Cristiano VI. Non ebbe figli della seconda moglie, Anna Sofia di Rewentlau: questa principessa, come il re fu morto, lasciò la corte e si ritirò nel Jutland, in una terra appartenente alla sua famiglia, dove morì nel 1743.

C—AU.

FEDERICO V, re di Danimarca

a di Norvegia, figlio di Cristiano VI e di Sofia Maddalena di Brandeburgo-Culmbach, nacque nel 1723. Sposatosi nel 1743 con la principessa Luigia, figlia di Giorgio II, re d' Inghilterra, successe a suo padre, ai 6 d' agosto 1746. Durante la guerra, che incominciò nel 1756, adottò un sistema di neutralità, nel quale indusse la Svezia a prendere parte relativamente al commercio ed alla navigazione. La convenzione di Closter-Seven, stesa sotto la mediazione di Federico V, ai 7 di settembre 1757, non fu ratificata dalle potenze belligeranti. Verso la fine di tale guerra una circostanza particolare mise la Danimarca in un pericolo imminente. L' imperatrice Elisabeta essendo morta nel 1762, Pietro III salì sul trono di Russia. Pietro era figlio di quel duca d' Holstein-Gottorp, cui la Danimarca spogliato aveva dello Sleswig: egli volle vendicare la sua famiglia e minacciò di togliere al re di Danimarca non solamente il ducato di Sleswig, ma tutti gli stati, che possedeva in Europa, e di non lasciargli che Tranquebar, nelle Indie, per possessione e per asilo. Pieno di tale progetto insensato, si affrettò di far pace col re di Prussia; e, mal grado i consigli di esso principe, di cui era altronde il più caldo ammiratore, ordinò che l' esercito russo, che si trovava in Pomerania, marciasse alla volta dell' Holstein. Il re di Danimarca si preparò alla resistenza con grande attività: ventidue navi di linea ed undici fregate furono inviate nel Baltico. L' esercito fu cresciuto a circa settantamila uomini; e Federico ne diede il comando ad un Francese, conosciuto pe' suoi talenti nell' arte militare, il conte di Saint-Germain. Alcune genti di tale esercito forzarono gli Amborghesi a prestare al re un milione di scudi, entrarono a Lubecca, si posero a Travemunda, porto di quella città. Pietro, non avvedendosi della procella, che si addensava sul suo capo a Pietroborgo ed occupandosi piuttosto del progetto di ridiventare duca di Sleswig, che de' provvedimenti necessarj per mantenere il suo potere in Russia, fece marciare innanzi il generale Romanzow con quarantamila uomini, ed indicò i 30 di luglio 1762 siccome il giorno, in cui si sarebbe messo in movimento un esercito più grande, del quale voleva egli stesso assumere il comando, accompagnato dal suo parente, il principe Giorgio di Holstein-Gottorp. Le truppe leggiere dell' esercito di Romanzow erano già entrate nel Mecklenborgo ed il terrore, che le precedeva, faceva fuggire gli abitanti delle città e delle campagne: ma nello stesso momento giunse la notizia che Pietro era stato deposto; che aveva cessato di vivere alcuni giorni dopo e che i suoi funerali erano stati fatti il giorno stesso, che indicato aveva per mettersi al comando d' un esercito. Caterina II richiamò le truppe russe e la pace fu mantenuta. Pietro III lasciava un figlio in età verde, il granduca Paolo: la tutela di esso principe, come duca d' Holstein, fece insorgere alcune difficoltà: l' imperatrice Caterina pretendeva di tenerlo in qualità di madre; il re di Danimarca aveva in suo favore l'uso ed i trattati ed egli se ne mise in possesso col mezzo di due commessarj. La resistenza, in che si avvennero, l'obbligò a far muovere alquante truppe, ma in pari tempo mandò a fare all' imperatrice proposizioni, che produssero una ricomposizione. Per terminare tutte le querele, relative al possesso ed ai diritti del ducato di Holstein-Gottorp, Federico V propose in seguito il cambio di esso ducato con le contee d' Oldenborgo e di Delmenhorst. Tale cambio fu formato, ma l'esecuzione definitiva

avvenne soltanto nel 1775, sotto il regno di Cristiano VII. Il ramo d'Holstein-Ploën essendosi estinto nel 1761, Federico V divenne padrone delle possessioni di esso ramo. Il regno di questo principe fu altronde osservabile per molte istituzioni e per imprese, che avevano per iscopo di far fiorire l'industria, il commercio, le scienze e le arti. Colonie di Tedeschi e di Francesi rifuggiti chiamate furono nell'Jutland per dissodare le lande di quella provincia. S'incominciò a coltivare i pomi da terra e le pesche vennero grandemente incoraggiate. Le comuni furono abolite a poco a poco e l'affrancamento de' paesani fu tentato con buon esito in alcuni dominj. Il re accordò grandi vantaggi alla compagnia asiatica e fece l'acquisto delle isole Nicobar, che furono chiamate le isole Federico; comperò l'isola di Santa Croce dalla compagnia occidentale e rese il commercio d'America interamente libero. Fondò a Copenaghen una casa, in cui le donne partorir potessero senza spesa, ed un ospitale, che è divenuto uno de' più notabili dell'Europa per la buona sua conformazione. Un'accademia di disegno, che aveva esistito da alcun tempo nella capitale, divenne un' accademia di belle arti, dotata d'una rendita considerabile. Nel 1761 Federico inviò una società di dotti, tra i quali era il famoso Niebuhr, in Egitto ed in Asia per far ricerche relative alla storia naturale, alla geografia, alle antichità. Quel viaggio ha prodotto molte opere utili, che furono stampate con diligenza. Istituzioni ed imprese di tal fatta costarono somme ragguardevoli ed impoverirono il tesoro. Il re si era lasciato dirigere principalmente dal suo ministro, il conte Bernstorf il seniore, che fu esposto ad incorrere ne' rimproveri del pubblico, ma che aveva intenzioni lodevoli e voleva far uscire l'amministrazione dalla specie d'apatia, in cui era caduta da qualche tempo. La compagnia asiatica, che aveva grandi obbligazioni al re, gli fece erigere a Copenaghen una statua equestre, di cui Sally, scultore francese, fece il modello, e che è una delle più belle che vi siano in alcuna città dell'Europa. Federico V morì nel 1766. Ebbe della prima moglie, Luigia d'Inghilterra, Cristiano VII, suo successore; e Sofia-Maddalena, maritata a Gustavo III, re di Svezia, e madre di Gustavo IV, decaduto dal trono di Svezia nel 1809. Ebbe del secondo letto un principe, chiamato Federico, morto nel 1805, e padre del principe Cristiano, ch'è stato un momento reggente di Norvegia e sul punto di diventar re di quel paese.

C—AU.

FEDERICO I. d'Aragona, re di Sicilia dal 1291 al 1337, era il terzo dei figli di Pietro d'Aragona e di Costanza di Svevia. Allorchè in seguito ai vespri siciliani Costanza successe ad una delle due corone, che aveva portate suo padre Manfredo, Federico seguitò sua madre in Sicilia: ivi si rese caro ai popoli di quell'isola ed apprese fra essi l'arte della guerra, combattendo i Francesi ed i Napoletani, i quali cercavano di sottometterli di nuovo. Alfonso, fratello maggiore di Federico e re d'Aragona, morì ai 18 di giugno 1291. Allora Giacomo il secondo partì dalla Sicilia per andare a cingersi di quella corona e lasciò Federico suo fratello incaricato della difesa dell'isola. Ma Giacomo non tardò a trattare coi Francesi e col papa, che gli disputavano l'Aragona; e per ottenere il possesso tranquillo di quel regno promise di cedere la Sicilia alla casa d'Angiò. Inviò l'ordine a suo fratello di ritirarsi da Palermo. Federico negò d'obbedire; giurò di difendere i Siciliani, e questi

alla loro volta lo riconobbero per loro unico capo. Essi lo incoronarono a Palermo, ai 25di marzo 1296. Federico con le sole forze della Sicilia si trovò impegnato in una lotta tremenda contro il re di Napoli, secondato dalla Francia e dalla Chiesa, e contro il proprio fratello Giacomo I., che andò ad assalirlo in Calabria ed in Sicilia. In pari tempo fu abbandonato dal suo grande ammiraglio, Ruggero di Loria, al quale i Siciliani erano stati debitori dei loro precedenti successi: ma Federico era l'idolo del suo popolo; i Siciliani erano pronti a tutto soffrire per esso; niun principe altronde sapeva meglio trarre partito dalle circostanze e fare più grandi cose con meno forze. Federico travagliò tutti i suoi avversarj, evitando sempre le battaglie ordinate, per le quali non aveva sufficiente numero di soldati; alla fine costrinse Carlo II a procurargli la pace nel 1302. Carlo di Valois, che venuto era di Francia per combatterlo, se ne fece mediatore. Federico sposò Eleonora, terza figlia di Carlo II, e, rinunziando al titolo di re di Sicilia, assunse quello di re di Trinacria. Federico approfittò della pace per incoraggiare il commercio e l'agricoltura della Sicilia; protesse soprattutto la navigazione e procurò al suo regno un grado distinto tra le potenze marittime. Roberto, re di Napoli, avendolo assalito di nuovo, Federico rispinse vittoriosamente tale aggressione; egli si unì contro di lui a tutti i Ghibellini d'Italia; diede soccorsi ai Genovesi e combinò disegni d'attacchi contro Napoli nel 1311 con l'imperatore Enrico VII e nel 1328 con Lodovico IV di Baviera. Fu colpa di quei monarchi alemanni, se il regno di Napoli non fu tolto agli Angioini. Federico, dopo un regno glorioso di trentaquattro anni, morì d'una lunga malattia ai 25 di giugno 1337. Lasciò tre figli, di cui il maggiore, Pietro II, gli successe.

S. S—I.

FEDERICO II d'Aragona, re di Sicilia, figlio di Pietro II e nipote di Federico I., successe, in novembre 1355, a suo fratello maggiore Luigi. Il regno di Sicilia, durante i due precedenti regni, era venuto in estrema decadenza; violenti fazioni vi erano insorte; e non contente di combattersi, avevano chiamato il nemico nel regno egli avevano date nelle mani molte città. Federico II, cognominato *il Semplice*, era poco acconcio a ristabilire l'ordine o a difendere i suoi stati. Egli perdeva Messina nel 1356, indi Palermo, che apersero le porte a Giovanna I. di Napoli. Probabilmente la Sicilia intera sarebbe stata conquistata, se i disordini della corte di Giovanna, indi l'invasione del re d'Ungheria sviata non avessero l'attenzione dei Napoletani. Federico II approfittò di tale diversione per ricuperare verso l'anno 1365 Palermo e Messina. Fece poi la pace nel 1372 con la regina Giovanna, a cui promise un tributo di quindicimila fiorini. Morì poco dopo, lasciando una figlia, chiamata *Maria*, che portò la corona di Sicilia in dote al re Martino II d'Aragona.

S. S—I.

FEDERICO d'Aragona, re di Napoli dal 1496 al 1501. Ferdinando II, re di Napoli, essendo morto senza figli ai 5 di ottobre 1496, suo zio Federico, conte d'Altamura, che si trovava all'assedio di Gaeta, ritornò a Napoli per prendere la corona. Già, vivente il padre, aveva dato a conoscere la dolcezza e la generosità della sua indole; ed aveva provato quanta i Napolitani facessero differenza da suo fratello a lui. Ferdinando I. l'aveva inviato a Salerno nel 1485 presso i baroni ribellati per ridurli

all'obbedienza. D'unanime consenso questi gli esibirono la corona, assicurandolo che tale rivoluzione avrebbe ottenuta l'approvazione del papa, loro alleato. Ma Federico rigettò quelle proferte con costanza e volle piuttosto rimanere loro prigioniere, che diventare re loro. La gioja di tutta la nazione fu estrema, quando vide nel 1496 pervenire legittimamente alla corona quello stesso principe, per cui avrebbe volute invertere l'ordine della successione. Federico ebbe a Capua, ai 10 d'agosto 1497, l'investitura del pontefice per le mani di Cesare Borgia, che era allora ancora cardinale; ma l'esaltazione di Luigi XII al trono di Francia nel mese di aprile 1498 minacciò presto Federico d'una nuova lotta per la corona de'suoi padri. Nulladimeno rifiutò da prima di comperare la protezione d'Alessandro VI, maritando sua figlia a Cesare Borgia. Nel principio della state del 1501 Luigi XII inviò d'Albigny con mille lance e diecimila uomini d'infanteria contro il regno di Napoli. Federico s'avanzò fino a San Germane per disputare loro il passaggio. In pari tempo Gonsalvo di Cordova, inviato in sue ajuto da suo cugino, Ferdinando d'Aragona, sbarcato era in Calabria e vi si faceva consegnare molte piazze per sua sicurezza. Ma prima di venire a niun combattimento, gli ambasciatori di Francia e di Spagna si presentarono uniti al papa in pieno concistoro e gli notificarono il vergognoso trattato, col quale Luigi XII e Ferdinando d'Aragona erano convenuti, agli 11 di novembre precedente, di dividersi le spoglie dell'infelice Federico. Le provincie settentrionali dovevano restare agli Spagnuoli, e Gonsalvo, anzichè portare soccorsi al re di Napoli, aveva avuto la perfida commessione di farsi consegnare le sue fortezze sotto il velame dell'amistà. Fin dopo la pubblicazione di tale trattato Gonsalvo tentò ancora d'ingannare il re di Napoli: ma allorchè vide che non poteva riuscirvi, venne con le sue galee a rapire da Napoli le due vecchie regine, l'una sorella e l'altra nipote del suo padrone. L'armata di Federico a tale notizia si sbandò. Capua fu presa d'assalto dai Francesi ai 25 di luglio 1501 e molte migliaja de' suoi abitanti furono passate a fil di spada; Gaeta ed Aversa si arresero alla prima intimazione; Federico alla fine fu obbligato di ritirarsi da Napoli ad Ischia. Allora, preferendo di commettersi alla generosità di Luigi XII, piuttostochè richiedere alcuna cosa dagli Spagnuoli, si recò presso quel monarca, dal quale ebbe il ducato d'Angiò con una rendita di 30 mila ducati. Morì in Francia ai 9 di settembre 1504. I due più giovani de' suoi figli morirono anch'essi poco dopo, l'uno a Ferrara, l'altro a Grenoble, senz'aver avuto prole. Il primogenito, chiamato *Ferdinando*, era stato fatto prigioniero a Taranto da Gonsalvo di Cordova. Visse in Ispagna fino all'anno 1550. Ebbe due volte la permissione di ammogliarsi, ma con donne riconosciute per isterili, inguisachè si estinse con esso la progenie dei re di Napoli.

S. S—i.

FEDERICO I., elettore di Brandeburgo e primo re di Prussia, figlio di Federico-Guglielmo, chiamato il grand'elettore, e di Luigia Enrichetta di Nassau Orange, nacque nel 1657. La nutrice, portandole sulle braccia, lo lasciò cadere per di dietro: tale accidente indebolì la sua costituzione e gl'impedì di svilupparsi in grandezza; ed era di statura assai breve ed anche un po' contraffatto. Pervenuto a regnare nel 1688, conservò i ministri di suo padre, i quali per la

massima parte erano dotati di molti talenti ed avevano acquistata una lunga sperienza. Il regno di Federico Guglielmo aveva dato al Brandeborgo un grande predominio in Alemagna. Le prime potenze dell' Europa inviarono ambasciatori a suo figlio per congratularsi della sua esaltazione: egli li accolse con grande magnificenza ed incominciò fin d'allora a tenere una corte brillantissima, modellata su quella di Luigi XIV. Amava il fasto, la rappresentazione, l'etichetta, e non lasciava passare niuna occasione di manifestare tale genio. Allorchè il principe Guglielmo d'Orange ebbe intrapreso la sua spedizione nell Inghilterra, Federico, che era suo prossimo parente, si dichiarò in suo favore e cercò di facilitare l'esecuzione dei suoi progetti. Gli cesse il maresciallo di Schomberg, che rifuggito si era per causa di religione nel Brandeburgo e che teneva nel paese le prime cariche militari. Un corpo di Brandeburghesi si recò sul Reno e ritolse ai Francesi le città di Kaiserswerdt e di Bonn. In pari tempo Federico faceva passare diecimila uomini in Ungheria per soccorrere l'imperatore contro i Turchi. L'anno 1698 questo principe ebbe una conferenza con Guglielmo, divenuto re d'Inghilterra. Il re rifiutò la seggiola all'elettore: tale negativa punse vivamente Federico, il quale risolse fino da quel momento di collocarsi nel numero dei re. Egli trasse partito dalle circostanze per conseguire il suo scopo. La corte di Francia, volendo guadagnarlo, gli esibiva i suoi buoni uffizj; d'altro canto la corte di Vienna era desiosa d'amicarsi un principe che poteva esserle utile, soprattutto se la guerra si raccendeva per la successione di Spagna: essa prevenne tutti; e l'imperatore Leopoldo, attribuendosi la prerogativa di crear re, eresse il ducato di Prussia in regno. Ai 10 di gennajo 1701 l'incoronazione fu fatta a Coengisberg con un fasto, che rese esausto per alcun tempo il tesoro. Trecento cavalli furono impiegati per trasportare la corte, che partì da Berlino in quattro divisioni: i bottoni dell'abito del re erano costati tremila ducati l'uno. Federico si cinse di propria mano la corona e fu unto da due vescovi, l'uno luterano, l'altro riformato, che fatti aveva appositamente per tale ceremonia. L'imperatore, accordando a Federico il titolo di re, aveva stipulato molte condizioni, di cui la principale era che si dichiarasse contro la Francia e somministrasse truppe per operare d'accordo con gli eserciti imperiali. Di fatto, quando le ostilità furono incominciate, diecimila Prussiani presero parte alla guerra, tanto in Germania, quanto in Italia. Molti avvenimenti contribuirono nello stesso tempo a favorire le viste di Federico per l'ingrandimento della sua casa. Guglielmo III essendo morto nel 1702, il re di Prussia si vantò erede della successione di Nassau-Orange e prese possesso della contea di Lingen, del principato di Meurs e di molti altri beni inchiusi in diversi stati. Il principato d'Orange non essendo accessibile per lui, vi rinunziò per quel momento. Dopo la morte della duchessa di Nemours gli stati di Neuchatel e di Valangin, tra molti competitori, preferirono il re di Prussia, siccome erede della casa d'Orange: il suo diritto era fondato sull'avere un principe di quella casa sposata l'erede della casa di Châlons, a cui Neuchatel e Valangin avevano altra volta appartenuto. Tale acquisizione fu in seguito confermata dalle altre potenze, a condizione che il re di Francia sarebbe messo in possesso del principato d'Orange. Alcun tempo prima, Federico

aveva acquistato il prevostato di Quedlinborgo, il baliaggio di Petersberg e la contea di Teklenborgo. Allorquando la guerra insorse nel nord tra la Svezia da un canto, la Russia, la Polonia e la Danimarca dall'altro, Federico si trovò più d'una volta in una situazione ardua rimpetto a quelle potenze; ma gli riuscì, mercè un'accorta politica, di mantenere la tranquillità ne' suoi stati. Carlo XII essendo stato disfatto a Pultawa, il re di Prussia ottenne da Pietro I. che non si portasse la guerra in Pomerania. Ebbe in tale proposito col czar una conferenza a Marienwerder, e i due principi si fecero magnifici presenti. Federico aveva sposato nel 1683 Elisabeta di Assia-Cassel, che morì poco dopo, e le fu sostituita Sofia Carlotta di Annover, principessa non meno chiara pe' suoi talenti, che per la sua bellezza e le sue grazie. Ella morì nel 1705, ed il re sposò in terze nozze Luigia di Mecklenburgo. Questa si diede alla devozione e cadde in una malinconia, che degenerò in demenza. Venne occultato al re il triste stato della regina. Accade un giorno che, trovandosi più male del solito, ella fuggì, e, traversando una galleria, entrò nell'appartamento del re per una vetriera, cui fece in pezzi. Il re riposava sopra una seggiola: egli si svegliò esterrefatto, ma non ebbe tempo d'alzarsi. La regina gli si era gettata addosso, sgridandolo. Egli fu colto da spavento, vedendola mezza spoglia, tutta vestita di bianco, con le braccia e le mani insanguinate. Gli uffiziali di servizio, che stavano nell'anticamera, accorsero e lo liberarono dalle mani della regina. Al re fece tale impressione quell'avventura, che la febbre il prese lo stesso momento: disse, nel mettersi a letto: Ho veduto la donna bianca, non mi riaverò più. Egli s'immaginava d'aver veduto il fantasma vestito di bianco, cui una tradizione non poco antica fa comparire ne' castelli della casa di Brandeborgo poco prima della morte d'un principe o d'una principessa di quel casato. La malattia del re durò sei settimane; egli spirò ai 25 di febbrajo 1713, nel 56.mo anno dell'età sua. Federico non aveva ricevuto dalla natura talenti superiori; dava troppa attenzione ad oggetti minuziosi e prendeva la vanità per l'amore della gloria. I suoi favoriti riuscivano sovente a governarlo, lusingando le sue inclinazioni e cedendo alle sue debolezze; ma aveva in pari tempo bastante vigoria nell'indole ed uno spirito abbastanza esteso per formare imprese importanti e per eseguirle con costanza. Dalla vanità era tratto alcuna volta a viste utili e grandi, e la sua passione pel fasto contribuì ai progressi dell'industria, delle lettere e delle arti. Il detto di suo nipote, Federico II, che era grande nelle picciole cose e picciolo nelle grandi, non caratterizza con bastante aggiustatezza il principe, che detto può essere il fondatore della monarchia prussiana. Federico, facendosi dare il titolo di re, pose le fondamenta di quella independenza, che era necessaria alla sua casa per collocarsi tra le grandi potenze. Lo splendore della sua corte fu una specie di prestigio utilissimo alle sue viste ed a' suoi interessi, in un tempo soprattutto, in cui le apparenze della grandezza cattivavano meglio gli sguardi e fermavano l'attenzione. Le istituzioni, di cui fu creatore, ed i monumenti, che eresse, sono ancora la gloria del suo paese. Nel 1694 Federico fondò l'università di Halle, che divenne presto una delle più celebri della Germania. L'anno 1707 creò la società reale delle scienze e belle lettere di Berlino, di cui l'illustre

Leibnitzio divenne presidente. Fin dall' anno 1696 aveva istituito a Berlino un'accademia di pittura. Alcun tempo dopo fece che da Italia vi si mandassero i gessi delle principali statue per servire da modelli agli allievi. La capitale fu decorata d'un gran numero di begli edifizj, (tra i quali si distingue l'Arsenale) e della statua equestre del grand' elettore collocata sul ponte, chiamato Reale. Federico, conscio de'vantaggi, che suo padre procurati aveva agli stati di Brandeborgo, ricevendovi i rifuggiti francesi, continuò ad accoglierli con generosità; e sotto il suo regno ne arrivò il più gran numero. Quantunque avesse fatto grandi spese, non aveva oppresso i suoi popoli; e le somme dovute dal tesoro furono trovate di non gran momento, quando si fecero le liquidazioni, come avvenne la sua morte (*V.* Sofia Carlotta).

C—au.

FEDERICO II, re di Prussia, che viene distinto col soprannome di *Grande* con più ragione forse che niun altro sovrano de' tempi moderni, era il terzo figlio di Federico Guglielmo I., allora principe reale, e di Sofia Dorotea di Annover. Nacque a Berlino ai 24 di gennajo 1712 e fu battezzato coi nomi di Carlo Federico, ma sottoscrisse sempre *Federico*. La sua prima educazione affidata venne a M. de Roconles, rifuggita francese, quella stessa che era stata governante di suo padre. Ebbe in seguito un precettore della stessa nazione (*V.* Duhan), ed amendue contribuirono molto ad inspirargli amore per quanto apparteneva alla Francia. Suo padre volle farne un soldato fino dalla più tenera giovanezza, ma usò seco lui d'una severità sì minuziosa, che il giovane principe ebbe sulla prime a detestare un aringo, in cui doveva brillare con tanto lustro. Mostrò fin d'allora un genio vivissimo per le belle lettere e ne attinse i primieri principj ne' libri francesi. Da tale lettura soprattutto trasse egli que' suoi modi dolci ed urbani, che tanto più spiccavano, quanto che aperto era il contrasto di essi con la rozzezza della corte di Berlino. Tali maniere e tali inclinazioni erano assai lontane dalle mire di Federico Guglielmo, al quale non fecero minore dispetto le opinioni filosofiche, cui suo figlio incominciò fin d'allora a manifestare. » Egli non » è, diceva, che un sufficiente ed » un bello spirito francese, che » guasterà l'opra mia ". Si possono vedere nell'articolo di quest'ultimo le circostanze e le conseguenze funeste del tentativo, che il giovane Federico fece, nell'età di 18 anni, per sottrarsi ai rigori paterni. Sua madre implorò lungo tempo in vano la clemenza del re per far liberare il figlio, che era stato imprigionato in seguito a tale tentativo. La regina amava teneramente suo figlio e svenne di piacere, quando se lo vide correre nelle braccia, mercè una sorpresa, che il di lei sposo le aveva procurata pel giorno della sua festa: tale attenzione mostra che Federico Guglielmo non era sempre inflessibile. Ma tutti i suoi affetti rivolti erano verso il secondo de'suoi figli: egli voleva che diventasse suo successore; e Federico ebbe più d'una volta bisogno di tutta la sua fermezza per resistere agli ordini, che gli furono dati, di cedere i suoi diritti a suo fratello. Violentato in tutte le sue inclinazioni, il giovane principe fu costretto di rinunziare al progetto, che d'accordo con sua madre aveva formato, di prendere in isposa una principessa inglese; e si vide obbligato in forza d'un ordine positivo di suo padre a sposare nel 1733 Elisabeta di Brunswick (*V.*

Elisabetta). Questa principessa era altronde piucchè degna di tale onore; e Federico non avrebbe avuto che a benedire tale unione, se gli avesse dato un successore e se non avesse provato per tutto il corso della vita un'avversione non poco straordinaria pel commercio delle donne (1). Alla fine fu permesso a Federico d' allontanarsi dalla corte per abitare il castello di Rhinsberg; e potè, in quel ritiro, pascere liberamente il suo genio per le lettere e le arti. Un corpo ausiliario prussiano essendo stato inviato all' esercito imperiale nel 1734, egli colse avidamente tale occasione per vedere il principe Eugenio; ma come udito ebbe più volte i discorsi di quell' illustre guerriero, lo trovò inferiore all' idea, che se n'era formata; e la sorpresa, che n'ebbe, aumentò la sua ripugnanza pel mestiere dell' armi. Ritornò con gioja al castello di Rhinsberg, dove passò ancora giorni beati. Quel ritiro fu chiamato il *Soggiorno delle Muse*, ed era realmente la scuola delle arti e dell' urbanità. Federico vi riceveva gli uomini celebri di tutti i paesi; e già manteneva continuato carteggio con Maupertuis, Algarotti e soprattutto con Voltaire, il quale fu costantemente l' oggetto della sua ammirazione e di cui gli scritti contribuirono tanto a formare il suo gusto e le sue opinioni. Gl' inviò allora il manoscritto della sua confutazione del *Principe* di Macchiavelli, onde Voltaire lo correggesse e lo facesse stampare. Era in vero singolar cosa il vedere l' erede d' un trono trattare la causa de' popoli contro il cittadino d'una repubblica, che insegna la tirannide; ma non fora agevole il decidere fino a qual punto Federico si mostrasse sincero in tale discussione. Certo è che non appena fu re (1740), volle sospendere la pubblicazione del suo libro: ma già non era più in tempo. I letterati avevano fatto salire il giovane principe in grande riputazione, ed il suo regno era atteso con viva impazienza. Fu opinione che avrebbe serbato l' usata sua foggia di vivere, ma da quel momento in vece ei bandiva i gusti e le occupazioni frivole: l' intero suo tempo è dedicato alla amministrazione, ed alla politica. Le ore d' udienza e di consiglio, l'esercizio e la rassegna delle truppe, tutto è sottoposto ad un ordine invariabile (1). L'attenzione di Federico II si fermò da principio sopra due oggetti principali, le finanze e l' esercito. Suo padre aveva portato l' economia all' ultimo grado in tutte le parti dell' amministrazione; quindi rimaneva poco a fare da quel lato. Riformò, come inutile, il famoso reggimento di giganti, che aveva costato a Federico Guglielmo tante cure è tanto denaro. L' esercito prussiano era composto di 60 mila uomini; egli lo crebbe ad 80 mila, lo provvido di quanto è necessario alla guerra, ed attirò a sè molti uffiziali, che si erano segnalati nel servigio delle altre potenze. I motivi d' un zelo sì premuroso per gli oggetti militari non poterono sfuggire agli occhi degli osservatori, e fin da

(1) Tale bizzarria non ha avuta che alcune eccezioni nella gioventù di Federico, ed una sola volta, verso la metà del suo regno. Avvenne ciò in favore d' una ballerina italiana, chiamata Barbarini, cui ammise più volte alla sua mensa, ma che pagava sì male, se crediamo a Voltaire, che da ultimo ella fuggì in Inghilterra.

(1) Inclinato per natura al sonno, vide quanto tale tendenza avrebbe nociuto a' suoi disegni, e risolse di tutto fare per superarla. Ordinò prima a' suoi famigli di svegliarlo al tocco delle cinque del mattino e di usare fino le minacce e le ingiurie; ma la timidità ed il rispetto trattenendoli dall' eseguire puntualmente il fatto ordine, richiese da essi, sotto pena di essere licenziati, che gli applicassero sul volto un pannolino immollato nell' acqua fredda. Tale ordine fu eseguito, anche nell' inverno, in sino a tanto che il re si alzasse da sè tutti i giorni alle cinque precise.

lora fu facile lo scorgere che voleva essere conquistatore chi aveva sì fortemente inveito contro l'ambizione; fin d'allora fu evidente che il confutatore di Macchiavelli avrebbe raffermi con l'esempio suo i principj, cui aveva combattuti. I primi passi in tale aringo furono un'esecuzione militare contro il principe-vescovo di Liegi, cui obbligò a pagargli una forte somma di danaro sotto colore di certi diritti, che pretendeva sopra uno de' suoi sobborghi. Colse il destro d'un viaggio verso le frontiere di Francia per fare tale operazione. Federico aveva divisato di andare fino a Parigi, ma non meno sbigottito dalla spesa del viaggio, che malcontento d'essere stato riconosciuto a Strasburgo, non andò oltre quella città, ed il danaro del principe-vescovo fu pinocchè sufficiente per reintegrarlo delle prime spese. V'ebbe di curioso in tale faccenda che Voltaire compilò il manifesto contro il vescovo. Esso poeta andato era a visitare Federico nel suo picciolo castello di Meurs: n'ebbe lieta accoglienza, e non poteva immaginare, malignamente egli dice, che un re, con cui cenava e che lo chiamava suo amico, potesse mai avere torto. Un'occasione di fare conquiste più importanti si presentò presto. L'imperatore morì ai 20 di ottobre 1740, lasciando a sua figlia un'immensa eredità, ma un esercito scemato d'una metà dopo la morte del principe Eugenio. La successione di Carlo VI era stata guarentita dalla maggior parte delle potenze; lo era stata dallo stesso padre di Federico: ma tale guarentigia non tolse che i sovrani tutti agognassero sì ricca preda, tostochè la videro nelle mani di una giovane principessa, cui credevano incapace di difenderla. (*V.* Maria Teresa). Il re di Prussia diede il primo segnale di tale guerra di spogliazione. Egli pretese di avere diritti sopra una parte della Slesia; ed ebbe appena fatto conoscere le sue pretensioni, che già quella provincia era invasa. Pubblicò in seguito un manifesto, nel quale i motivi reali della sua invasione non erano neppure travisati. » Sono dessi, egli diceva, un esercito pronto ad entrare in campagna, tesori accumulati da lungo tempo, e forse il desio d'acquistar gloria ". Questo principe aveva detto, partendo, a de Beauvau, il quale andato era a complimentarlo sulla sua assunzione al trono per parte del re di Francia: » Io credo di andare a giuocare al vostro giuoco. Se gli assi mi vengono, divideremo ". Gli Austriaci, soprappresi da un assalto impreveduto, si unirono nell'Alta-Slesia, e Federico gl'incontrò ai 10 d'aprile 1741, a Molwitz, dove riportò una vittoria, di cui fu debitore principalmente al valore della sua infanteria. Egli non fu tampoco testimonio di tale primo lieto successo delle sue armi: era la prima volta che si trovava ad una battaglia; ha confessato che provò un estremo imbarazzo, ed è noto che non vi si mostrò prode. Si allontanò dal campo di battaglia alla prima rotta della sua cavalleria, e si decise a ricomparire soltanto ad istanza del generale Schwerin. (*V.* Schwerin). Mostrò più valore nella battaglia di Czaslau, cui combattè, l'anno seguente, contro il principe di Lorena; e le sue truppe vi si condussero in modo ugualmente ammirabile. Fino allora esse non avevano combattuto che siccome corpi ausiliarj. Vittorie sì mirabili fecero volgere gli sguardi dell'Europa non meno su quel prode esercito, che sul giovane sovrano, che lo comandava. Le potenze rivali dell'Austria si affrettarono di secondarlo: tutte vollero aver parte alle

spoglie, cui era prossimo ad ottenere; ed in tal guisa fu formata la colleganza, che per poco non annientò l' Austria. Maria Teresa, spaventata, determinò di fare grandi sacrifizj per disarmare il più formidabile de' suoi nemici: cesse a Federico la Slesia pressochè intera, e questo principe, poco scrupoloso verso i suoi alleati, sottoscrisse una pace separata a Breslavia, agli 11 di giugno 1742. La domane disse a de Bellisle, che venuto era a lui da parte del re di Francia: » Si» gnor maresciallo, pensate a voi; » io ho guadagnata la partita ". In tal guisa fu coronato dell'esito più felice il primo tentativo di Federico per ingrandirsi con le armi. Approfittò della pace per migliorare l' amministrazione de' suoi stati. L' accademia delle scienze di Berlino, fondata sotto gli auspizj di Leibnitzio, non esisteva più. Questo principe la ristabilì e celebrò tale avvenimento con un' ode da lui composta: ma rese l' influenza di quel dotto corpo pressochè nulla pe' suoi sudditi, ordinando che tutto vi si facesse in francese: è noto che scriveva soltanto in tale lingua. Non aveva imparato il latino e professava per l' idioma tedesco il più profondo disprezzo; quindi tutto fu sacrificato in quella società alle preoccupazioni letterarie del fondatore. Non fu quella la sola occasione, in cui Federico dimenticasse l' interesse de' suoi popoli per correre dietro a capricci dello stesso genere. Si vedrà che la mania di scrivere e di far epigrammi ebbe sovente per lui resultati ancora più tristi. Dopochè si era allontanato dal campo di battaglia, l'Austria, dirigendo tutti i suoi sforzi contro la Francia e la Baviera, aveva riportato alcun vantaggio; ed essa potenza aveva in pari tempo formate relazioni più strette con la Russia, la Sassonia e l' Inghilterra: perciò gli affari di Maria Teresa si erano riavuti, e già essa principessa non dissimulava il progetto di ripigliare la Slesia. Federico conobbe che non poteva più rimanere in riposo, e prima sua cura fu di formare alleanze. Se crediamo a Voltaire che andò allora a Berlino, esso poeta ebbe commessione dal ministero francese di scandagliare le intenzioni del monarca prussiano. Conveniva ugualmente alle due potenze di unirsi; quindi fu combinato un trattato d'alleanza; e tale trattato era appena sottoscritto che, secondo l' usato, Federico, volendo prevenire i suoi nemici, marciò difilato a Praga, alla guida di 60 mila uomini. Quella piazza s'arrese dopo una debole resistenza, e 12 mila Austriaci deposero le armi. L' esercito prussiano si diresse allora alla volta di Vienna; ma ebbe molto a soffrire in un paese difficile, ed il principe di Lorena, rinforzato dai Sassoni, essendosi avanzato contro di esso, Federico lo ricondusse in Slesia, dove gli Austriaci lo seguitarono. In quel mezzotempo Carlo VII morì, e l'Austria vide con quel pericoloso competitore svanire tutte le pretensioni della Baviera alla corona imperiale. Maria Teresa fece tosto la pace col nuovo elettore; trasse nel suo partito alcuni altri principi tedeschi; e presto il re di Prussia non ebbe più altro alleato che la Francia, la quale il secondava a stento, intantochè la Russia, sempre più legata con l'Austria, esigeva imperiosamente che si sottomettesse alla sua volontà. Alla fine non si trattava di meno che di ridurre Federico all' eredità de' padri suoi. In tali circostanze guadagnò la battaglia di Hohenfriedberg (4 di giugno 1745). Già fatto tattico consumato, aveva riconosciuto anticipatamente la posizione, in cui voleva combattere; aveva preparato l'aggnato, in che i

suoi nemici dovevano cadere. Fino dal primo movimento sopravanza la loro ala sinistra, s'impadronisce delle alture che dominavano la loro fronte; e tosto la linea austriaca tutta intera, fulminata dalla sua artiglieria, presa in fianco dalle sue colonne, è messa nel massimo disordine. » Quella fu, dice Guibert, una delle battaglie da gran » maestro, in cui l'ingegno fa tutto piegare dinanzi a sè e che » sono guadagnate fino dal principio e pressochè senza contrasto, » perchè non rimane al nemico » sconcertato la possibilità di ri» stabilire l'ordine ". Nell'atto di porsi in cammino Federico aveva detto, sorridendo, al cavaliere di Latuor, il quale andato era ad annunziargli la vittoria di Fontenoi: » Voi volete vedere a » chi sia per restare la Slesia ". Quando ebbe guadagnata la battaglia, scrisse a Luigi XV: » Ho pa» gato la lettera di cambio, che vo» stra Maestà ha tratta sopra di » me a Fontenoi ". Per quanto importante fosse tale vittoria, la superiorità dell'inimico non permise all'esercito prussiano d'entrare ne' quartieri d'inverno. Il principe di Lorena fu sussidiato da nuovi rinforzi; e, quattro mesi dopo che fu vinto, esso generale andò a presentare la battaglia ai Prussiani, presso il villaggio di Soor. Federico non si aspettava simile assalto e fu realmente sorpreso. L'esercito suo, appena composto di 25 mila uomini, ne aveva a fronte il doppio numero: qualunque ritirata gli era interdetta. In una posizione sì difficile l'oste prussiana fu debitrice unicamente della sua salvezza al sangue freddo ed all'abilità del suo capo. Egli fa le disposizioni sotto il fuoco del cannone nimico, s'avvede d'un subito dei falli, che il principe Carlo aveva già commessi, piomba con rapidità sulla sua ala sinistra e la rovescia in un burrone, dinanzi a cui si era imprudentemente spiegata: facendo in seguito un cangiamento di fronte, prende a rovescio il restante della linea austriaca e la mette nella rotta più compinta. Federico non si era mostrato mai capitano sì grande. Appena ebbe una mezz'ora di tempo per giudicare della posizione del nemico e della sua, per concepire il suo disegno e per fare le sue disposizioni. Dopo tale vittoria l'esercito prussiano andò a quartieri d'inverno nella Slesia ed il re si recò a Berlino. Ma era ancora lontano dall'aver messo i suoi nemici nell'impossibilità di turbare il suo riposo. I mezzi, che poteva ritrarre l'Austria, erano di molto superiori ai suoi; ed aveva appena distrutto uno degli eserciti imperiali che se ne presentava un altro per vendicarlo. Perciò dopo la disfatta di Soor il principe di Lorena fu rinforzato ancora da considerabili ausilj e risolse di uscire alla campagna, anche durante il verno. Stava gustando i piaceri del carnevale Federico, quando risep pe il progetto che fatto avevano di sorprenderlo nella sua capitale. Egli raccoglie subitamente le sue truppe, sconfigge un corpo di Sassoni a Naumborgo, s'impadronisce dei magazzini di Görlitz e scrive al principe d'Anhalt: » Ho tirato » il mio colpo in Lusazia; tirate il » vostro a Lipsia: ci rivedremo a » Dresda ". Il vecchio d'Anhalt riportò di fatto una vittoria a Kesseldorff (*V.* Anhalt, *nel Supplemento*), e la dimane entrò nella capitale dei Sassoni, allato al re, che non tardò a dettarvi leggi a' suoi nemici. Sì brillanti resultati avevano appena costato diciotto mesi di fatiche ed in sì breve tempo Federico aveva fatto 45 mila prigionieri. Un simile numero degli alleati rimasto era sul campo di battaglia; numero dieci volte

maggiore di quello che l' esercito suo avesse perduto. Si era desso, per lo contrario, prodigiosamente accresciuto per l' arrolamento de' prigionieri; alla fine la sorte della Slesia era assicurata per sempre. Niuno in Europa si era figurato che un giovane sovrano pressochè nell' incominciamento del suo aringo potesse spiegare ad un tempo tanto di forza, di coraggio e d'abilità. In mezzo ai campi non aveva cessato di governare il suo regno; e nello stesso tempo comandava i suoi eserciti e dirigeva la sua politica. Nel medesimo giorno, in cui dava ai suoi generali le istruzioni e gli ordini più importanti, aveva già ricevuto i ministri e gli ambasciatori; aveva compilato le sue ordinanze; scritto aveva i suoi dispacci con una chiarezza, una concisione ed un' energia sconosciute nella diplomazia moderna. Così egli scrisse all' imperatrice di Russia, che cercava di distoglierlo dall' invasione in Sassonia: » Nulla » voglio dal re di Polonia se non » che castigarlo nel suo elettorato » e fargli sottoscrivere un atto di » pentimento nella sua capitale". Quando si trattò di far la pace, disse agl' Inglesi che si proponevano per mediatori: » Ecco le mie » condizioni: perirò col mio eser- » cito, piuttostochè cedere in nul- » la; e se l' imperatrice non le ac- » cetta, alzerò le mie pretensioni ". La pace di Dresda (25 di dicembre 1745) durò dieci anni, nel quale intervallo Federico s' adoperò con intenso zelo alla prosperità de' suoi stati. Vaste paludi furono disseccate a Custrin e duemila famiglie poterono abitare un suolo lungo tempo occupato dalle acque del traboccato Oder. S' istituirono manifatture su tutti i punti del regno, ed il sovrano le ajutò la mercè di anticipazioni, di premj e d' incoraggiamenti d' ogni maniera. Il suo zelo in tale proposito era tale, che, mal grado la naturale sua diffidenza, fu sovente gabbato dai briganti, cui tali novità attirarono nel suo regno. Egli non fece solamente costruire a Berlino molti edifizj pubblici; un gran numero di case vi fu fabbricato a sue spese; e quella capitale divenne una delle più belle città dell' Europa. Volendo in pari tempo mettere fine a tutte le doglianze sulla distribuzione della giustizia, Federico effettuò, d' accordo col suo cancelliere (*V.* Cocceji), l' idea d' un codice uniforme per tutti i paesi della sua dominazione. Per quanto imperfetto fosse tale codice e quantunque non abbia durato oltre il regno del suo autore, non è dubbio che facesse scomparire un numero grande di abusi: era soprattutto notabile per l' abolizione della tortura e per la libertà lasciata a tutti i culti; finalmente fu uno de' primi saggi in tal genere presso le nazioni moderne. Federico, mirando altresì a far partecipi i suoi sudditi de' vantaggi dell' accrescimento di forza e di considerazione, che aveva acquistato con la guerra, riuscì a mettere la bandiera prussiana in salvo da ogni insulto. I suoi popoli goderono d' una libertà assoluta di navigazione ed il loro commercio florido divenne. Quanto alla sua persona, il vestire, la mensa, il numero dei domestici, in fine tutta la sua vita interna rimasero nella stessa semplicità. Dopo la sua assunzione al trono si era privato del piacere della caccia; egli voleva che tutte le sue azioni avessero uno scopo utile, anche ne' suoi momenti d' ozio. Il gusto della musica fu la sola frivolezza, a cui parve lungamente affezionato. Sonava per eccellenza il flauto ed ha scritto parecchie composizioni in musica di non poco pregio. Questo principe accolse una seconda fiata Voltaire nella sua capitale, l' anno 1750: nessun

letterato venne mai ricevuto da un sovrano con più gioja e premura. Parve che la presenza del poeta colmasse alcun tempo il monarca d' un'ebbrezza, che rinnovellava ogni dì la conversazione più brillante e la più spiritosa. Le circostanze, che fecero disgustare que' due uomini celebri, sono poco degne dell' uno e dell' altro ed offrono un nuovo esempio del tributo, che i più grand' ingegni pagano all' umana debolezza. Tuttavia non è da dubitare che i torti più gravi non siano stati dal lato del letterato (*Ved.* MAUPERTUIS e VOLTAIRE (1).) Fu in quel torno che Federico fece stampare il suo Poema sull' arte della guerra, le sue Epistole, i suoi Melodrammi, e tutti i brevi scritti che compongono le *Opere del Filosofo di Sans-Souci*. E' noto abbastanza quale parte avesse Voltaire a tali composizioni: se ne vantò egli stesso, senza ritegno, ne' termini più grossolani (1) e forse con esagerazione. Federico ebbe tanto spirito da non mostrarsi offeso di tale indiscretezza; e la malignità del poeta sarebbe andata a vuoto, se non si fosse reso in alcun modo il delatore di quanto gli era stato comunicato nell' intrinsichezza, a cui il monarca si era degnato di ammetterlo, e se non avesse fatto conoscere alla Pompadour, all' abate de Bernis ed a Luigi XV alcuni epigrammi ed alcune satire, nelle quali aveva avuto parte anch' egli; se da ultimo una sì rea indiscrezione non avesse avuto effetti spiacevoli al sommo sulla politica di que' tempi (2). Del rimanente era mania in Federico la smania di far versi ed epigrammi: egli ne ha composto nelle sue più violenti malattie, in mezzo agli affari più importanti. Mal grado sì fatta specie di vocazione, è poco riuscito in tal genere. Le sue poesie sono mediocrissime; si fa sentire troppo, leggendole, che l' autore non le ha composte nella sua propria lingua; nè si può dubitare che il tempo, cui ha speso in simili lavori, non avrebbe potuto essere meglio impiegato per la sua gloria. La sua opera poetica più osservabile è l' *Arte della Guerra*: quella, in cui si crede che Voltaire abbia maggiormente lavorato. Non pertanto le manca estro ed ingegno; e tranne alcuni precetti veri e quali dettare ci poteva il primo dei tattici, toltine gli elogj bene condotti dei più grandi capitani, esso poema, altronde sommamente superficiale

(1) Si è ignorata finora una delle principali cause della disgrazia di Voltaire e dell'esame delle sue carte, che fu fatto a Francforte con più severità che intelligenza. Voltaire aveva dedicato in manoscritto al margravio di Bayreuth il poema della *Legge naturale*, in cui v' erano parecchi versi assai offendenti il re, siccome i seguenti che non furono mai pubblicati:

Assemblage éclatant de qualités contraires,
Ecrasant les mortels, e les nommant ses frères,
Misantrope et farouche avec un air humain,
Souvent impétueux, et quelquefois trop fin,
Modeste avec orgueil, colère avec faiblesse,
Pétri de passions et cherchant la sagesse,
Dangereux politique, et dangereux auteur,
Mon patron, mon disciple, et mon persécuteur.

Sembra che il margravio mancasse di discretezza. Federico seppe che Voltaire lo maltrattava ne' suoi versi: seppe altresì ch' esso poeta portava seco alcuni epigrammi, di cui fu pienamente dimostrato che poteva fare un funesto uso. Freitag non cercava dunque meno il manoscritto della *Legge Naturale* e la Raccolta degli epigrammi, che il volume delle *Poesie del re suo padrone*. Voltaire fece stampare il suo poema nel 1756 e lo dedicò al re di Prussia medesimo; perciò è inutile di dire che il ritratto di esso monarca ne fu per sempre reciso dall' autore.

V—VE.

(1) Diceva apertamente che il re gli aveva commesso d' *imbiancare i suoi panni sporchi*.

(2) Si conosce questo verso di Federico contro il cardinale poeta:

Évitez de Bernis la stérile abondance.

E questo è epigramma attribuito a Turgot:

Huit cent mille hommes égorgés,
Monsieur l'abbé, de grâce, est-ce assez de victimes!
Et les mépris d'un roi pour vos petites rimes
Vous semblent-ils assez vengés!

ed imperfetto, merita appena di essere letto. Federico teneva però in gran conto i suoi versi; ed i motteggi, che Voltaire si fece lecito su di essi, furono una della principali cause delle loro contese. Il poeta lo conosceva assai bene sotto tale aspetto; e riuscì a calmarlo un giorno ch'era montato in collera, dicendo in faccia d' uno de' suoi paggi: » Sapete voi per» chè l' ho col re? Perchè gli » ho insegnato a far versi mi» gliori de' miei ". La prosa di Federico ha maggior merito, che la sua poesia; e v' ha nel suo carteggio, soprattutto nelle sue lettere a Voltaire, molta dose di brio e di finezza: presenta altresì parecchi tratti brillanti, spiritosi e che non la cadono minimamente al più ingegnoso degli scrittori francesi. Le sue *Memorie per servire alla storia della Casa di Brandeborgo* sono osservabili per una grande imparzialità. Le occupazioni letterarie e le cure dell' amministrazione non fecero mai perdere di vista a Federico gli oggetti militari. Omai aveva la nominanza del più grande capitano del suo tempo; e sotto la direzione di un tale maestro l'esercito prussiano divenuto era il più disciplinato ed il più valente negli esercizj, che fosse in Europa: ogn' anno egli aumentava il numero delle sue truppe. La sua cavalleria, aumentata fino a trentamila uomini, venuta era a capo, per la costanza e l' assiduità de' suoi esercizj, ad uguagliare la perfezione della sua infanteria; e da lungo tempo tale infanteria era considerata siccome il modello di tutte le altre: fin d' allora ascendeva a centoventimila uomini. L' artiglieria ed il corpo degl' ingegneri facevano progressi del pari, ma bisogna confessare che tale ramo importante dell' arte militare fu il meno apprezzato da Federico e ch' egli lo ha lasciato lungi dalla perfezione, in cui è venuto a' giorni nostri. Questo principe era esimio nella strategica: egli creò l' arte di operare dinanzi l' inimico, di rigirarlo e di opprimerlo, dirigendo sopra un solo punto i suoi maggiori sforzi. Primo di tutti i moderni, osò non fare le sue disposizioni che sul campo di battaglia, e quasi sempre in faccia all' inimico regolò i suoi movimenti. E' opinione che dalle giornate di Leuttra e di Mantinea abbia egli tratta l' idea del suo ordine obbliquo e che dal padre dei tattici, Epaminonda, abbia appreso a sopravanzare il corpo dell' oste nemica, e a ricingerla di fianco con una rapida mossa. Approfittando della pace, esercitava sempre le sue truppe e così perfezionava sè stesso nell' arte di condurle. Tante cure non tolsero che avesse occhio alla politica de' suoi vicini: sapeva appieno che la gelosia, suscitata dai primi prosperi suoi successi, non aveva mestieri, per divampare, che di un' occasione propizia. La Francia era malcontenta dei trattati di Breslavia e di Dresda, conchiusi senza sua partecipazione; la Russia era governata dal cancelliere Bestuchef, nemico appassionato dei Prussiani; e gli epigrammi, che il re loro si era fatti leciti sulle galanterie dell' imperatrice, avevano offesa vivamente quella principessa; da ultimo l' Austria, irritata da due aggressioni e da un grave sagrifizio, anelava di ridurre la Prussia al suo primitivo abbassamento. L'Inghilterra era dunque sola disposta ad unirsi ai Prussiani. Giorgio II, minacciato dai Francesi d' uno sbarco, aveva stimato opportuno di chiamare dal paese d' Annover tutte le truppe che vi si trovavano; temendo allora pel suo elettorato, si affrettò di conchiudere un' alleanza con Federico. La Francia, considerando tale trattato siccome un' ostilità, obbliò le

antiche sue nimistà, e, subitamente, ai 9 di maggio 1756, si collegò al gabinetto di Vienna. La Russia non tardò ad intervenire in tale alleanza; e si vide in sì fatta guisa ad un tratto cambiare, fino nelle sue basi, l' antico sistema della politica europea. Tostochè incominciò quella famosa guerra di sette anni, Federico si trovò alle prese con tutte le forze del Continente. Questo principe non fu sgomentato d' una lotta sì disuguale e di bel nuovo volle antivenire i suoi nemici. Poco pensiero pigliandosi del romore, che sarebbe per eccitare in Europa un' invasione subitanea, e senza dichiarazione di guerra, rivolse i primi suoi sforzi contro la Sassonia. Essa potenza, governata dal conte di Bruhl, era entrata nell' alleanza; Federico ne aveva avuto la prova per l' infedeltà d' uno scrivano della concelleria di Dresda. Poich' ebbe rinserrata nel campo di Pirna le truppe dell' elettore, marciò contro il maresciallo Brown, che moveva in loro soccorso, a lo battè a Lowositz. L' esercito sassone, disperando allora d'essere soccorso, venne in risoluzione d' uscire del campo, ma essendosi impigliato per istrade impraticabili, fu obbligato a deporre le armi. Tale invasione improvvisa e senza provocazione apparente destò, siccome era stato preveduto, grande schiamazzo. La corte di Dresda fece risonare delle sue doglianze tutta l' Europa; ed il consiglio aulico di Vienna dichiarò il re di Prussia perturbatore della pace pubblica. Questi, volendo giustificarsi, pubblicò gli scritti, che aveva di propria mano presi nel palazzo dell' Elettore e fin sotto gli occhi dell' Elettrice, la quale fece vani sforzi per nasconderli. Gli atti suddetti comparvero in un volume, intitolato: *Memoria ragionata sui disegni pericolosi delle corti di Vienna, di Dresda*, 1 vol. (1757). Tale pubblicazione non cangiò le disposizioni degli alleati, e niuna cosa valse a trarre dal suo accecamento il gabinetto di Versailles. In voce di ottantamila uomini, che aveva dovuto somministrare, decise d' inviarne centomila; e la dieta di Ratisbona, per una politica non meno cieca, mise a disposizione dell'Austria un esercito di sessantamila combattenti. Federico, non vedendo niun mezzo di sviare la procella, doppiò gli sforzi per resistervi. Incontanente, nel mese di marzo 1757, esso principe entrò in Boemia e guadagnò sotto le mura di Praga una vittoria importante, ma a troppo caro prezzo acquistata (*V.* SCHWERIN). Non potè in seguito fare nello stesso tempo l'assedio di quella piazza, in cui 40,000 Austriaci avevano riparato, e resistere ad un nuovo esercito, venuto di Moravia, sotto gli ordini del maresciallo Daun. Obbligato di marciare contro questo generale, il re non esitò ad assalirlo, in una posizione vantaggiosa, con trentamila Prussiani: numero di metà inferiore all'esercito austriaco: » Guadagnata che si fosse una battaglia, dice Federico, i Francesi si » sarebbero trovati sconcertati e » forse impediti nelle loro operazioni in Alemagna; gli Svedesi » sarebbero divenuti più pacifici, » e la corte di Pietroborgo vi avrebbe pensato sopra". Ma non fu così; e Federico non potè ottenere la vittoria, da cui si era ripromesso sì felici resultati. Per la prima volta egli fu vinto a Kollin, ai 18 di luglio 1757 (*V.* DAUN). Niuna vittoria mai era stata disputata con pari ostinatezza: più della metà dell' infanteria prussiana restò sul campo di battaglia; essa fu condotta all' assalto fino sette volte; e nell' ultimo di tali assalti il re, vedendo i suoi soldati esitare, gridò loro con voce animosa: » Volete » dunque vivere sempre? " Tale

sinistro lo afflisse vivamente, siccome risulta dalla lettera, che scrisse al lord Marshal. In essa lettera accusa sè stesso della sua disfatta con pari franchezza e semplicità. » Per » verità, egli dice, io doveva prendere meco più infanteria i felici » successi inspirano una fiducia perniciosa. Ventitrè battaglioni non » bastavano per isloggiare sessanta» mila uomini da un posto vantag» gioso ". Obbligato a ritirarsi dopo tale disastro e volendo in pari tempo coprire la Sassonia e la Slesia, Federico divise il suo esercito in molti corpi: quello, comandato da lui, eseguì felicemente la sua ritirata; ma quello, che affidò al principe reale, fece perdite considerabili. Il re ne fu estremamente malcontento e trattò suo fratello con eccessivo rigore. » La vostra » cattiva condotta, gli scrisse, ha » molto peggiorato gli affari miei; » non i nemici, le vostre disposi» zioni sconsigliate cagionano il » mio danno. Non mi rimane che » ridurmi all'ultima estremità; va» do a combattere; e, se non pos» siamo vincere, ci faremo uccidere » tutti. Non mi lagno del vostro » cuore, ma sì della vostra incapa» cità e del vostro poco senno. Vi » auguro più fortuna, che non ne » ho avuta io. La maggior parte » delle sventure, cui prevedo, da » voi soltanto proviene: voi ed i fi» gli vostri ne sentirete il peso più » di me ". Lo sventurato principe fece vani sforzi per mitigare il corruccio di suo fratello; e ne rimase sì angustiato, che morì alcuni mesi dopo. Verso lo stesso tempo il generale Lehwald fu battuto dai Russi a Jaegerndorff e da un altro canto l'esercito inglese, il solo che facesse causa comune coi Prussiani, capitolò a Closter-Seven. Poco dopo, il duca di Richelieu minacciò Maddeborgo, dove la famiglia reale aveva riparato; ed un secondo esercito francese, unito a quello del corpo germanico, s'avanzò verso la Sassonia. In tal guisa quattro eserciti numerosi accerchiavano ad un tempo gli stati prussiani e stavano per mandare ad effetto i decreti della dieta, che aveva messo il re di Prussia al bando dell'Impero. Si scorge dalla lettera a suo fratello come esso principe vedeva con dolore i pericoli della sua situazione. Allora fu che venne in risoluzione d'attentare a'suoi giorni, siccome lo dà a divedere la sua epistola al marchese d'Argens; ma, bentosto ripigliando animo, indirizzò a Voltaire l'epistola terminata da questi versi sì notabili.

. . . .

Pour moi, menacé du naufrage,
Je dois, en affrontant l'orage,
Penser, vivre et mourir en roi.

Dopo nuovi ed inutili tentativi per ottenere la pace, Federico non pensò più che a fare la guerra con vigore, dirigendo i suoi primi sforzi contro il principe di Soubise. Lasciato un debole corpo nella Slesia sotto gli ordini del duca di Bévern, marcia con venticinquemila uomini contro l'oste combinata, che ne aveva più di sessantamila da opporgli. Passa la Saale in presenza sua, e, fingendo di ritirarsi, l'assale nel punto, in cui s'avanzava baldanzosa, e la pone nella rotta più compiuta (novembre 1757), primachè abbia potuto ordinarsi in battaglia (V. SOUBISE). Ma egli non poteva essere da per tutto: quest'uomo infaticabile, non appena trionfato aveva a Rosbach, riseppe che Winterfeld si era lasciato battere a Gorlitz; che gli Austriaci erano penetrati fino a Berlino; che la piazza di Schweidnitz era stata presa; da ultimo che il duca di Béveru era stato vinto a Breslavia. » Il re fu informato di tali avveni» menti fatali pressochè in una vol» ta, dice Federico e, senza lasciar» si avvilire da que' disastri, non

» pensò che al rimedio". Il suo rimedio era di marciare incontro al nemico e di vincerlo. Perciò, dopo aver uniti al suo esercito gli avanzi della disfatta di Breslavia, s'incammina rapidamente alla volta del maresciallo Dann. In quella mossa un disertore confessate avendogli che abbandonava i suoi vessilli soltanto perchè i suoi affari andavano troppo male, egli con mirabile brio gli disse: » Ebbene! combatti ancora un giorno per me; » e se non va meglio fuggiremo » insieme. " Gli affari di Federico si trovavano di fatto ridotti all'ultima estremità ed il suo destino dipendeva unicamente da una battaglia. E' noto che appunto in simili circostanze egli si mostrò sempre veramente grande. La sua abilità non si spiegò mai sì luminosa come a Lissa, dove battè, ai 5 di dicembre 1757, con trentatremila uomini il maresciallo Dann ed il duca di Lorena, che ne avevano sessantamila. Egli dispose la sua oste per la battaglia al cospetto dell'esercito nemico e soltanto dopoch'ebbe riconosciuto la posizione degli Austriaci. Vedendo il loro corno sinistro male appoggiato, l'abbraccia con un movimento obbliquo, prende a rovescio tutta la loro linea, s'impadronisce di Leuthen, che formava la chiave della loro posizione, e riporta una delle vittorie, che hanno maggiormente illustrato la sua tattica ed il valore dell'esercito suo. Cinque giorni dopo, Breslavia si arrese con un presidio di quindicimila combattenti; ed in meno d'una settimana l'esercito imperiale perdevà quarantamila soldati, ceduta aveva una piazza importante ed abbandonata la Slesia. » Nessuna » campagna, dice questo principe, » era stata più feconda in rivoluzio» ni subitanee della fortuna. Ta» le serie d'avvenimenti decisivi e » contrarj aveva stordito l'Europa. » Furono necessarj alcuni momen» ti di tranquillità perchè gli spi» riti si raccogliessero e perchè » ciascuna potenza potesse consi» derare a sangue freddo la pro» pria situazione. Dall'un lato il » desio di vendetta, l'ambizione » offesa, il dispetto, la disperazio» ne fecero imbrandire nuovamen» te le armi; dall'altro la neces» sità di difendersi ed alcuni rag» gi di speranza indussero a fare i » più grandi sforzi ". Allora fu che per un cangiamento avvenuto nel ministero inglese la corte di Londra si ridusse a migliori disposizioni in riguardo alla Prussia. Il Lord Chatam, divenuto primo ministro, persuase il suo padrone a vendicare l'affronto di Closter-Sewen e fece accordare a Federico un sussidio di dodici milioni all'anno. Fu non meno effetto de' suoi consigli l'inviare che fece l'Inghilterra novelle truppe sul continente e l'avere il principe Ferdinando di Brunswick ottenuto il comando dell'esercito destinato ad operare sul Basso Reno. Federico apprezzò molto quest'ultima circostanza: egli aveva concepite le più belle speranze dei talenti di suo cugino; ed esso principe le giustificò con una campagna sì gloriosa, che il re non ha esitato a paragonarla a quella, che Turenna fece in Alsazia nel 1675. Fino dal principio della stessa campagna del 1758 Federico aveva ripreso Schweidnitz ed incominciato l'assedio d'Olmutz; ma bisogna confessare che tale parte della guerra è quella, cui conobbe meno. La suddetta ossidione andò in lungo per mancanza di acconci provvedimenti; gli Austriaci presero un convoglio importante; e Daun essendosi avvicinato all'oste prussiana con forze superiori, questa fu obbligata di ritirarsi. Federico la condusse in Boemia mercè una mossa delle più perite; ma già le

esercito russo si era avanzato fino a Custrin, cui aveva ridotto in cenere col bombardarlo. Obbligato a marciare contro quell'esercito, Federico lo incontrò a Zorndorff, dove guadagnò una vittoria a molto caro prezzo, poichè v'ebbe a perdere i suoi migliori soldati. Ma di nuovo aveva appena trionfato da un canto, che gli fu mestieri correre da un altro. Daun minacciava d'opprimere il principe Enrico, e convenne affrettarsi a soccorrerlo. Dopo alcuni giorni di cammino l'esercito del re venne a prendere ad Hohenkirchen gli alloggiamenti in un campo mal difeso: » Se Daun non ci assale qui, gli » disse il generale Keith, merita » d'essere impiccato. — Io spero, » rispose Federico, che avrà più » paura di noi, che della corda ". Nulladimeno il generale austriaco si mostrò meno timido, che i suoi nemici non avevano immaginato. L'esercito prussiano fu sorpreso, durante la notte, col favore de'boschi, e Daun gli fece provare una perdita considerabile. Federico anche quella volta fece spiccare il suo coraggio e l'ammirabile sua presenza di spirito: condusse in persona i suoi battaglioni alla carica; e poich' ebbe perduto i migliori suoi generali ed i suoi più prodi soldati; poich' ebbe nella mischia ricevuto una grave ferita, rannodò le sue truppe, le ordinò dietro il villaggio espugnato per sorpresa, si ritirò in buona condizione una mezza lega distante dal campo di battaglia e presentò il combattimento a'suoi nemici, che non osarono accettarlo. » Non v'ha di ciò esempio, dice il » conte di Guibert, e tale prodigio » dell'ingegno del capitano e del» la disciplina delle sue truppe » sarà mai sempre celebre, come » un esercito sì compiutamente sor» preso e che perde in tale sorpre» sa da sette ad ottomila uomini, » cento cinquanta cannoni, le sue » tende, i suoi equipaggi, possa » riaversi dal suo scompiglio, o, per » meglio dire, non cadere nello » scompiglio, sottrarsi ad alcune » centinaja di tese ed affrontarvi » con la sua ordinanza il nemico, » che ha riportato su di essa un » vantaggio sì grande ". Rimasto in tal modo due giorni alla vista degli Austriaci vittoriosi, Federico si ritirò, usando d'un accorto movimento, ed andò a far levare l'assedio di Neiss. Chiamato poi da altri avvenimenti sulle sponde dell'Elba, gli venne fatto d'allontanare Daun dalla piazza di Dresda, dove le sue truppe stavano per soccombere; e dopo una campagna non meno faticosa che esiziale venne a prendere le stanze d'inverno a Breslavia e lasciò alla fine a'suoi soldati il riposo, di cui avevano estremo bisogno. In mezzo ai tanti avvenimenti di quell'anno si avverte appena all'invasione degli Svedesi in Pomerania. Ciò nonostante la campagna del 1759 doveva riuscire ancora più disastrosa. Federico si limitò da principio a far tenere di mira gli Austriaci, mentre avrebbe potuto sconfiggerli prima dell'arrivo dei Russi; e quando sarebbe stato d'uopo che fosse andato incontro a questi con tutte le sue forze, non vi mandò che alcune genti, che furono le une dopo le altre schiacciate. Unì tuttavia alla fine tutte le truppe, di cui poteva disporre; ed avendo risoluto di marciare alla volta del nemico, lo incontrò a Kunnersdorff. La battaglia, cui combattè ai 12 di agosto 1759, fu una delle più terribili di quella guerra. Federico aveva seco quarantamila uomini; la metà di essi restò sul campo di battaglia. I Russi ne perderono diciottomila, e Soltikoff, che li comandava, scrisse alla sua sovrana che se *riportava ancora una vittoria simile, andrebbe a recarne la*

nuova a piedi con un' bastone in mano. I Prussiani erano stati vittoriosi sul principio; e Federico spedì allora un corriere alla regina per annunziarle una vittoria, cui teneva come sicura: ma volle tentare alcuni assalti imprudenti; i Russi gli resisterono con una fermezza, di cui non li credeva capaci; alla fine gli Austriaci vennero in loro soccorso (*V.* LAUDON), ed il coraggio dei Prussiani non valse che a rendere il conflitto più micidiale. Federico perdè tutta la sua artiglieria; per poco non cadde anch'esso in potere del nemico ed ebbe una forte contusione in una gamba. Il suo secondo messaggio era così concepito: » Uscite di » Berlino e conducete con voi la » famiglia reale; fate trasportare » gli archivj a Potzdam ". Nulladimeno Berlino non fu presa, e con forte stupore dell'Europa gli alleati, poco d'accordo tra essi, diedero al re il tempo di rimettersi. » Era fatta pei Prussiani, ha » detto questo principe, se i Russi » avessero saputo approfittare dei » loro successi: non avevano più » che a scagliare il colpo di gra» zia". Ma i Russi erano malcontenti che gli Austriaci avessero lasciato loro tutto il peso della guerra; e Soltikoff ricusò positivamente di concorrere alle operazioni. Verso lo stesso tempo il generale prussiano, Schmettau, capitolò a Dresda, reputandosi fortunato di salvare il suo presidio ed un tesoro, che il re gli aveva caldamente raccomandato. Poco tempo dopo, un grosso di diciassettemila Prussiani, interchiuso imprudentemente nelle strette della Boemia per colpa del generale Finck, si vide obbligato a deporre le armi; lo stesso avvenne, in un altro punto, di tremila uomini, comandati dal generale Dierke. » Ma, dice Fe» derico, fu l'ultimo infortunio, » che provammo in quell'anno". Il principe Enrico si era sostenuto con vantaggio nella Slesia e con una rapida mossa si era unito all'esercito del re. Il duca Ferdinando aveva anch'esso avuto propizia la sorte delle armi e la novella della sua vittoria di Minden era giunta a Federico il dì prima della battaglia di Kunnersdorff. La dimane questo principe gli mandò a dire per lo stesso uffiziale: » Mi rincresce di non » dare una miglior risposta ad un » messaggio sì gradito; ma se tro» vate i passaggi liberi e se Daun » non è a Berlino e Contades a » Maddeburgo, assicurate da par» te mia il duca che non abbiamo » perduto gran cosa ". Federico indicava così in poche parole quanto i nemici avrebbero dovuto fare: ma essi erano lontani dal sapere approfittare in tale proposito dei loro vantaggi. Rimasero lungo tempo senza operar nulla; ed il re, avendo ricevuto dal principe Ferdinando un rinforzo di dodicimila uomini, fu presto in grado di giovarsi della sua posizione centrale. La campagna si prolungò fino al mese di dicembre e, mal grado le sue perdite, l'oste prussiana si sostenne con utilità. Tostochè l'ebbe allogata ne' quartieri d'inverno, il re fece nuovi tentativi presso le corti di Vienna e di Versailles; ma nulla valse a far desistere i suoi nemici dalla speranza di annientarlo; e fu forza riprendere le armi appena spuntò il mese di marzo del 1760. Tale campagna incominciò col disastro di Landshut, in cui diecimila Prussiani furono tagliati a pezzi (*Vedi* FOUQUÉ). Glatz fu in seguito investita dagli Austriaci; e quella piazza era sì necessaria alla difesa della Slesia, che, mal grado il bisogno di mantenersi in Sassonia, il re volle andare in suo soccorso, facendo ogni sforzo per attirare Daun presso a sè. Ma nel dubbio e nell'esitazione, in cui

lo teneva allora, appena esso principe ebbe fatto un primo movimento, che, mal grado la fretta del generale austriaco nell' eseguirlo, mutò risoluzione e decise di tornare in Sassonia per farvi l' assedio di Dresda. Non sì tosto tale assedio fu incominciato che Dann, tornato in dietro anch'esso, l'obbligò a levarlo ed a ravviarsi verso la Slesia. In tale mossa difficile Federico spiegò un'abilità incredibile e di cui gli annali militari non presentano esempio. Operando in mezzo a tre eserciti austriaci, minacciato nelle sue comunicazioni da un' armata russa, seppe tenere a freno in una volta tanti nemici; impedì lunga pezza che unissero i loro sforzi; ed alla fine battè Laudon a Lignitz, nel momento in cui esso generale s'avanzava per soperchiarlo. Il re era assopito presso al fuoco del campo, quando gli vennero ad annunziare che i suoi posti erano assaliti. Ridestatosi di balzo, ordina con mirabile calma le migliori disposizioni. Il generale austriaco, stupefatto, vedendosi assalire da quelli, cui credeva di sorprendere, esita ed in breve è messo in fuga. Tale momento è forse il più bello della vita militare di Federico. Venne sovente paragonata la sua situazione, nel corso di ta·· guerra, a quella d' un lione inseguito dai cacciatori. Sì fatto paragone non fu mai così vero come in quella circostanza. Appena ha rispinto Laudon che gli bisogna resistere a Lascy, far testa al maresciallo Daun, allontanare i Russi e finalmente liberare la sua capitale, cui gli alleati hanno invasa per la seconda volta. Una sola disfatta può perderlo per sempre; una vittoria non può salvarlo intieramente: eppure, pressochè senza combattere, ottiene i più grandi resultati. Nulladimeno si discosta in breve da tale sistema di prudenza e di temporeggiare, ed assale Dann a Torgau, dove esso generale si era trincierato in una posizione formidabile. Gl' incoerenti e malcombinati sforzi dei Prussiani fecero che tale battaglia riuscisse di estremo eccidio; quindicimila de' loro vi perirono e i due capi rivali furono feriti. Se l' abilità del re in tale occasione non si manifestò intera, egli fece almeno prova di grande coraggio ed ottenne alla fine una vittoria delle più sanguinose (*V.* DAUN). Dopo la loro disfatta, gli Austriaci si ritirarono in Boemia ed abbandonarono all' esercito prussiano i due terzi della Sassonia. Da un altro canto gli Svedesi ed i Russi si allontanarono ugualmente, e Federico potè far gustare alcun riposo alle sue truppe. Si giudicherà dello stato de' suoi affari in quell' epoca, da quanto scrisse al marchese d'Argens: »Non mi sono trovato mai in » una situazione più dolorosa. Cre» dete che vi vorrà ancora alcun » prodigio per sormontare tutte » le difficoltà, che io prevedo. Io fo » il mio dovere nell' occasione, ma » non dispongo della fortuna; e » sono obbligato d'ammettere tròp» pa casualità ne' miei progetti, » stante la privazione dei mezzi, » onde formarne di più solidi. So» no queste fatiche d'Ercole, le qua» li è forza ch' io ricomincii senza » posa in un' età, in cui il vigore » m' abbandona ed in cui la spe» ranza, unica consolazione dei mi» seri, incomincia a venirmi me» no". Questo stato di rifinimento era tale, che Federico fu costretto ad astenersi da qualunque impresa considerabile, sicchè agevolmente si scoprirono nelle sue operazioni una circospezione ed una timidità fino allora sconosciute in esso. La campagna del 1761 fu consumata interamente in mosse ed in accampamenti poco degni d'attenzione per la moltitudine, ma in cui le persone dell'arte troveranno

più oggetti d'ammirazione, che in battaglie esiziali. Da ultimo, posciach' ebbe esaurito ogni maniera d'abilità, Federico si vide talmente pressato nel suo campo di Bunzelwitz, che non gli restò altro mezzo di salvezza, che di fortificarvisi e d'attendere i suoi nemici. Rimase da due mesi in tale posizione; ed i trincieramenti, cui non cessò d'erigervi, furono tenuti come un modello di fortificazioni di campagna. Laudon aveva nulladimeno risoluto di assalirvelo: ma i Russi non vollero concorrere ad una sì pericolosa impresa: giudicarono meglio di avviarsi verso la piazza di Colberg, di cui si resero padroni. In pari tempo gli Austriaci prendevano Schweidnitz per un colpo di mano, nè rimasero più al re, per la difesa della Slesia, che le piazze di Glogau, Breslavia e Heiss. Dopo la perdita di Dresda la difesa della Sassonia era divenuta assai difficile ed il principe Enrico durava molta fatica a sostenervisi. Alla fine, pel colmo di sciagura, l'Inghilterra, che aveva cessato d'essere diretta dal lord Chatam, rifiutò i sussidj consueti. Tante avversità piombando in una volta sopra Federico, parve ch'ei ne rimanesse oppresso. Passò due mesi in Breslavia, triste, solitario, non intervenendo nemmeno alla rassegna. Fu scoperta una cospirazione, di cui era scopo di darlo nelle mani de' suoi nemici. Temendo tale sventura assai più che la morte, portò lungo tempo indosso un veleno destinato a terminare i suoi giorni. Tuttavia, siccome dice egli stesso, » lo stato che » sembrava perduto non lo fu, e la » perseveranza fece superare ogni » periglio ". Tale perseveranza fu ammirabile certamente in Federico: l'amore e la rassegnazione dei suoi popoli e dell'esercito suo non lo furono meno; ma nulla di tutto ciò avrebbe potuto salvarlo dall'abisso, in cui era immerso, se la morte dell'imperatrice di Russia non l'avesse inopinatamente liberato da uno de' suoi più formidabili nemici. Elisabeta ebbe per successore Pietro III, di cui Federico aveva da lunga pezza coltivata l'amicizia. Esso giovane sovrano tanto fu sollecito di piacergli che un trattato di pace fu subito stipulato tra le due potenze, ed a tale trattato non tardò a tener dietro un'alleanza offensiva e difensiva, in modo che il corpo ausiliario russo, che fin allora aveva combattuto i Prussiani sotto gli ordini di Czernichef, si pose dal lato loro. La campagna del 1762 si aperse perciò sotto gli auspizj più favorevoli; e Federico si trovò alla guida di settantamila uomini contro Daun, che non ne aveva sessantamila. Era quella una bella occasione di vincere esso generale, a cui aveva tante fiate resistito e oni aveva anzi tanto spesso battuto con un esercito meno numeroso dell'oste sua. Ma aveva appena incominciato a giovarsi di tali vantaggi, che riseppe il tragico fine del suo alleato (*V.* Pietro III) e che al generale Czernichef venne ordine di tornare in Polonia. Tale dannoso contrattempo in mezzo alle imprese più importanti fu un colpo di fulmine per Federico. Non ostante il generale russo accondiscese graziosamente a prorogare di tre giorni la sua partenza per non fare andar a vuoto un'operazione incominciata; e allorchè il suo corpo d'esercito partì alla volta della Polonia, Daun si era ritirato, rinunziando al progetto di far levare l'assedio di Schweidnitz. Questa piazza presto si arrese; e, mal grado la defezione dei Russi, i Prussiani conservarono la loro superiorità nella Slesia, durante tutto il resto della campagna. Furono ancora più fortunati nella Sassonia, dove il

principe Enrico guadagnò la battaglia di Freyberg. D'allora in poi gli affari di Federico presero sempre più miglior piega. L'imperatrice Caterina ricusò d'unirsi ai di lui nemici; la Francia fece la pace con l'Inghilterra ed in tal guisa cessò d'inviare eserciti in Alemagna. Disperando allora di poter sostenere sola quella lotta, Maria Teresa decise alla fine di domandare la pace per l'intromessione della Sassonia, che la desiderava più vivamente ancora. Tale pace, sì lungamente attesa, fu sottoscritta a Hubertsborgo, ai 15 di febbrajo 1763. Per la terza volta l'Austria acconsentì alla cessione della Slesia. La sola concessione, che fece il re di Prussia, fu di promettere il suo voto all' arciduca Giuseppe per la corona imperiale. Tale felice scioglimento d'una guerra sì lunga o sì terribile valse a Federico una gloria ed una potenza, che omai non potevano più essere disputate. Ma il suo regno si trovava nella situazione più deplorabile: per farsene un'idea, bisogna leggere quanto ne ha detto egli stesso nella sua *Storia del mio tempo*: » Non si può » figurare tale stato che sotto l'im» magine d'un uomo tutto ferite, » indebolito dalla perdita del san» gue e prossimo a soccombere sot» to il peso de' suoi patimenti. La » nobiltà era in una condizione di » sfinitezza, il minuto popolo rui» nato, una quantità de' villaggi » abbruciata, molte città distrutte. » Un' anarchia compiuta aveva ca» povolto tutto l'ordine del buon » governo: in una parola la deso» lazione era generale.... L'eserci» to non si trovava in miglior con» dizione: diciassette battaglie a» vevano fatto perire il fiore degli » uffiziali e dei soldati. I reggi» menti erano mezzo disfatti e com» posti, in parte, di disertori o di » prigionieri. L'ordine era scom» parso e la disciplina rilasciata » era ad un punto che i nostri vec» chi corpi d'infanteria non vale» vano meglio che una novella mi» lizia "..... Sì fatto quadro, delineato dall'autore medesimo, di tanti mali prova quanto li sentisse profondamente. Allora, contro il costume de' conquistatori, depose francamente ogni pensiero di guerra; e ponendo tutte le sue cure ad evitarne fino i menomi pretesti, conchiuse un'alleanza con la Russia, verso la fine del 1763, e si avvicinò sempre più all'Austria. Due abboccamenti ch'ebbe col giovane imperatore, Giuseppe II, contribuirono molto a tale riconciliazione. Nulla potè più distrarlo dalle sue occupazioni di restaurazione. In mezzo alla ruina universale le finanze, alimentate dai sussidj inglesi, si erano mantenute in abbastanza buono stato. Il denaro, destinato alla guerra, fu impiegato a rifabbricare città e villaggi, cui la guerra aveva distrutti. Il re tenne esenti di contribuzioni i paesi, che avevano maggiormente sofferto; fece trarre dai magazzini i grani, cho vi erano accumulati per la provvisione delle truppe. Tali grani servirono per seminare i campi, che gli eserciti avevano devastati, ed i cavalli destinati all'artiglieria servirono per lavorarli. Onde bene apprezzare i resultati di tale meravigliosa amministrazione è mestieri vederne il quadro nella Memoria pubblicata l'anno 1786 dal ministro Hertzberg. Ivi si troverà il ragguaglio d'una somma di 200 milioni impiegata in soccorsi ed in miglioramenti; seicento villaggi creati, di lande e paludi immense rese all'agricoltura, di numerose fabbriche istituite e sostenute coi benefizj del sovrano; finalmente della popolazione accresciuta d'un terzo, mal grado i disastri della guerra. Non pertanto esso monarca, allora sì veramente grande, non potè restare indifferente

alle occasioni d' accrescere la sua potenza. Gli fu attribuita l' idea della divisione della Polonia; ma sembra che la prima proposizione, che ne fu fatta, provenisse allora dal gabinetto di Pietroborgo. Del rimanente, attorniato da potenti vicini e scompigliato da tutti i disordini dell' anarchia, quel regno doveva essere la preda di tali vicini, tostochè fossero tra sè d'accordo. Avvenne quindi che le tre grandi potenze del Nord sottoscrissero il trattato del 1772. A Federico toccò il paese, chiamato oggidì la Prussia occidentale: era il meno esteso, ma il più commerciante. Egli aveva commesso molte esazioni su quel territorio; ed un numero grande di abitanti n' erano stati levati a forza per andar a popolare i suoi stati ereditarj. Resisi famigliari i mezzi del dispotico governamento, ruppe talvolta in vessazioni odiose. Violò i privilegj di Danzica e percosse gli abitanti di quella città libera, d' indegne estorsioni. I suoi nemici l'hanno accusato d'avarizia; e bisogna confessare che tale rimprovero non fu sempre senza fondamento. Egli alterò le monete, impedì che i sudditi disponessero dei loro beni e nocque alla loro industria con monopolj, che non furono proficui che al fisco o ai raggiratori stranieri. Alla fine commise un errore grave, tenendo accumulato ne' suoi scrigni un tesoro considerabile. » E' » desso, egli diceva, una spada fuor » del fodero, che impedisce alle al» tre d' uscirne ". Guidato dallo stesso principio, portò l'esercito suo in tempo di pace a dugentomila uomini. Tale esercito era allora considerato siccome il migliore dell'Europa; e Federico non tollerò che vi si trasgredisse un solo punto della disciplina. Presente a tutte le rassegne e soprattutto alle grandi mosse campali di Potzdam, cui andavano ad ammirare ogn' anno i militari di tutti i paesi, egli stesso era l' istruttore e l' ordinatore di tutti i movimenti. Non vi fu stato che sollecito non si facesse di seguire le lezioni d'un sì gran maestro; ed i principj, ch' egli prescrisse alle sue truppe, adottati allora dalle differenti nazioni dell' Europa, sono ancora oggigiorno quelli, che regolano le mosse campali di tutte le armate. La mercè di tali mezzi la Prussia con una debole popolazione e sprovvista di frontiere e di piazze forti continuava ad essere di gran rilievo fra le potenze: ma pareva che tutto dipendesse dall'esistenza d' un sol uomo; ed i suoi vicini non attendevano che la morte del gran re per assalire il suo successore. L' ambasciatore d' Austria avendo fatto conoscere nel 1777 che esso principe era in pericolo di morte, Giuseppe II si affrettò di raccogliere un esercito: e già stava per uscire alla campagna, quando si seppe a Vienna che Federico era risanato. Il giovane imperatore trovò un' altra occasione di spiegare il suo carattere intraprendente e guerriero; fu dessa la morte dell' elettore di Baviera, il quale, non avendo lasciato figli, espose a' suoi finitimi una preda, cui disputarsi. Giuseppe II si accinse subitamente ad invadere i suoi stati; ma il duca di Due-Ponti, che aveva diritti reali a tale successione, trasse nel suo partito i Sassoni ed i Prussiani; e Federico mise in campagna due eserciti, di cui volle anco una volta essere duce. Tale guerra, che fu terminata per la pace di Teschen (1778), durò soli sei mesi e tutta si consumò in movimenti e viaggi di milizia. Il re di Prussia dice che le sue truppe ebbero il disopra, quando poterono combattere in regola, ma che gl' imperiali prevalsero nelle astuzie, negli stratagemmi ed in tutti gli espedienti proprj della guerra

spigliata. Contribuì ancora molto a mantenere ne' suoi limiti la potenza austriaca, allorchè l' imperatore volle cedere i Paesi Bassi all' elettore Palatino in cambio della Baviera. Scorgendo chiaramente come un simile mutamento giovato avrebbe di forza e d' azione quella monarchia, concentrando la sua potenza, Federico sonò all' armi per l' Impero e vi formò una lega, che obbligò i due sovrani a desistere da un progetto, che avrebbe recato loro vantaggi reciproci, ma che messo avrebbe in rischio l esistenza della Prussia. Tutti i momenti, che gli avanzavano dalle cure politiche e dal governo, erano da Federico spesi nel coltivamento delle lettere, delle arti e della filosofia. Senza lusso, senza guardie, ritirato nel suo palazzo di Sans-Souci, vi si mostrava affabile ed accessibile a tutti coloro, cui un sentimento di curiosità e d' ammirazione attirava in quel soggiorno. I letterati vi erano soprattutto accolti con molta cortesia; riceveva la sera quanti poteva adunare uomini cospicui pel loro spirito e per le loro cognizioni; ed in mezzo a tale unione gustava le brillanti conversazioni, nelle quali figurava con tanto lustro e cui antepose sempre ad ogni altro genere di divertimento. Parlando a vicenda di storia, d' arti e di governo, discorreva i bei secoli della Grecia, di Roma e della Francia, le rivoluzioni della politica e della letteratura; indi veniva agli aneddoti; alla fine quanto vi aveva di più variato e di più curioso gli andava uscendo di bocca con un suono di voce dolcissimo e non meno gradito che il movimento delle sue labbra, in cui vi era una grazia tutta particolare. Usava in tali trattenimenti di molto abbandono e libertà, nè vi fece mai sentire il suo potere. Nulladimeno prendendo troppo diletto a darsi spasso dell' altrui dabbenaggine, godeva di tendere aggnati alla mediocrità e faceva un uso troppo abituale dell' ironia, di cui aveva contratto l' arte ed il gusto alla scuola di Voltaire. In compenso non mostrava risentimento su quanto si diceva, nè su quanto anzi si stampava contro di lui. Sotto il suo regno la libertà della stampa fu spinta fino alla licenza; nè contro un sovrano fu diretta maggior copia di libelli, senzach' ei ne punisse un solo. Vedendo un giorno dalla finestra molta gente adunata presso un affisso satirico contro la sua persona, lo fece collocare più basso, onde potesse venir letto più agevolmente. Amava di far buona mensa e preferiva soprattutto i cibi con droghe. Tuttavia mangiava altresì molte frutta e ne faceva crescere con grandi spese nelle stufe. Il suo appetito divenne sì eccessivo negli ultimi momenti del viver suo, che si mangiò intiero un astaco il dì prima della sua morte. Fece di tutto per prolungare la sua esistenza, ma in vano si sottopose ad incisioni ed ai rimedj più dolorosi: spirò ai 17 di agosto 1786 in conseguenza d' un' idropisia. Federico era di statura mediocre, ma ben proporzionata; l' abitudine di sonare il flauto faceva che tenesse il capo un poco inclinato a diritta. In gioventù era stato bel cavalcatore; più tardi si tenne curvo sul cavallo ed in attitudine negletta. Di buon' ora fu cacciatore assai valente. Salito sul trono, non conservò di tal genio che una specie di passione pei cani. Ebbe sempre presso a sè un numero grande di sì fatti animali e gli alloggiava ne' suoi più belli appartamenti. Quello, cui preferiva agli altri, dormiva nello stesso suo letto, quantunque fosse d' ordinario il più grosso. I lineamenti di questo principe avevano molta espressione ed i suoi occhi annunziavano tutta l'energia della sua anima. Severissimo per l' esecuzione

de' suoi ordini, non fu però crudele, nè ordinò mai volontariamente la morte d' un solo de' suoi sudditi: perciò la condanna d' un ufficiale, che gli avrebbe disubbidito per iscrivere a sua moglie, è una favola non meno inverisimile, che ridicola. Difficilmente ritrattava una prima decisione, come si vede nell' affare del mugnajo Arnolt, in cui i magistrati più integri furono sagrificati ad una specie d' ostinazione, che derivava altronde più dalla sua abitudine del reggere dispotico militare, che dal fondo dell' indole sua. La prova n' è che Federico si lasciò talvolta piegare da un' arguzia e da una felice risposta, come avvenne nel caso del mugnajo di Sans-Souci. Il mugnajo rifiutava di vendergli il suo molino: » Sai tu bene, gli disse il » principe, che io potrei prendere » il tuo molino senza dartene un » soldo. Sì certamente, rispose il » mugnajo, se non vi fosse una ca» mera di giustizia a Berlino. " Fu detto che Federico mancava d' affetto; nulla ostante ne ha mostrato in più occasioni; trattava con tutta amorevolezza quelli, che l' avevano servito con zelo; e si trovano parecchi tratti assai toccanti nel suo carteggio col generale Fouqué. Amava nel più tenero modo molti de' suoi parenti, soprattutto la duchesa di Bareuth (*V.* Bareuth nel *Supplemento*). Aveva avuto tanti motivi di disgusti e d' ingratitudine per parte dei letterati e soprattutto dei Francesi, che verso la fine dei suoi giorni prese sempre più amore alla vita solitaria. Allora si adoperò di volgerlo alla letteratura tedesca; ma continuò a preferire quella dei Francesi e notò anzi con molto buon gusto in un opuscoletto, che comparve nel 1780, i difetti della letteratura germanica. Abbiamo detto che Federico fu sempre alieno dal commercio delle donne. I suoi nemici hanno spiegato tale bizzarria in un modo che lo avvicina in tale proposito ad alcuni nomini famosi dell' antichità. Egli se n' è appena difeso. E' noto che aveva in tutti i suoi palazzi statue di Antinoo e che gradiva molto di essere paragonato all' imperatore Adriano. Come generale e come uomo di stato, Federico non può essere paragonato che a Cesare. La sua corsa fu più lunga, nè fu meno gloriosa di quella del primo imperatore. Come questi si mostrò superiore nelle armi e nel governo: se non pervenne alla stessa eccellenza nelle lettere, fu perchè scrisse in una lingua straniera; i difetti dello stile possono soli impedire che non si ponga la sua *Storia del mio tempo* allato de' *Commentarj*. Venne accusato Federico di temerità, ma la sua situazione l' obbligò sovente ad imprese rischiose. I suoi talenti in politica sono dunque incontrastabili e convenivano soprattutto al capo d' una monarchia assoluta. Come generale, è senza dubbio niuno il primo de' tempi moderni; e Cesare non fece nella tattica degli antichi una rivoluzione simile a quella, che Federico ha operato nella nostra. Nemico dichiarato della rivelazione e della teologia, sembra però che abbia variato nelle sue opinioni intorno alla Divinità; ma per la morale pratica altra guida non ebbe che le sue inclinazioni ed il suo interesse. Si mostrò assai tollerante verso tutti i culti; ed i cattolici della Slesia, che l' avevano da prima temuto, non ebbero a lagnarsi del suo potere. Accolse altresì i gesuiti ne' suoi stati, allorchè furono ripulsati da tutti i sovrani cattolici, e li adoperò utilissimamente per l' educazione. Si narrano alcuni tratti della sua clemenza ed umanità; ed è cognito che soprattutto con facilissima bonarietà obbliava le ingiurie ed i torti più gravi. Voltaire, che lo ha sì indegnamente

calunniato, fu uno di quelli, che sperimentarono sì fatto eccesso di bontà. Esso monarca conosceva tutti i membri della giunta, che lo aveva giudicato per ordine di suo padre; sapeva come ognuno d'essi aveva opinato, nè loro dimostrò mai il menomo risentimento. Quindici anni dopo che fu salito sul trono, fu inteso dire: » Esiste però un » uomo a Berlino, che m'ha con» dannato ad essere decapitato; e » quest' uomo ch' io conosco, pran» za tranquillamente in casa sua. " Allorchè le calunnie di Voltaire furono pubblicate in un volume col titolo di *Vita privata del re di Prussia*, il segretario di questo principe avendo voluto confutarle, Federico gli disse: » Non merita la briga » che dar vi volete; a me tocca fare » il mio dovere a lasciar dire i mal» vagi. " Venne sovente tacciato d'ingratitudine, nè si può dissimulare che non abbia meritato tale rimprovero, stante l'obblio, nel quale lasciò tutti quelli, che gli avevano reso servigj, allorchè era principe reale, particolarmente il giovane Keith, che doveva accompagnarlo nella sua fuga, e la famiglia Wrech, che si era esposta a sì grandi pericoli per mitigare la sua cattività di Custrin. Voltaire ha detto in tale occasione che siccome Luigi XII aveva obbliato di vendicare le ingiurie fatte al duca di Orléans, Federico obbliò di pagare i debiti del principe reale. Tra un gran numero d'epitafj, che furono composti per la sua tomba, si osserva quello del barone di Suhm: *Hic cujus laus maxima Fredericus II, Borussorum rex, armis Caesar, pace Augustus, in republica gerenda Vespasianus, philosophia Marcus, Vita Antoninus, regum exemplum, sine exemplo maximus.* I Tedeschi l'hanno chiamato Federico l'*unico*. Furono pubblicate molte edizioni delle sue opere e ne ha fatto stampare egli stesso alcuni volumi a Berlino. La più compiuta è quella d'Amsterdam (Liegi), 23 vol. in 8.vo, 1790. Le si posero nuovi frontespizj nel 1805. Le *Opere primitive* o quelle, che l'autore pubblicò, durante la sua vita, empiono i primi quattro volumi. Ecco la lista di tutti gli scritti, che compongono tale Raccolta: I. *L'antimacchiavello*; II *Istruzioni militari* pe' suoi generali; III *Carteggio amichevole di Federico col generale Fouqué*; IV *Memorie per servire alla storia della casa di Brandeborgo*; V *Le poesie del filosofo di Sans-Souci*; VI *Varietà filosofiche*, in cui sono degni d'attenzione gli Elogj di Voltaire e di Lamétrie; VII *Storia del mio tempo* (dal 1740 al 1745); VIII *Storia della guerra dei sette anni* (1757 al 1763); IX *Memorie dopo la pace di Hubertsbourg* (1763 al 1775); X *Memorie della guerra del 1778*; XI *Carteggio dell' imperatore e dell' imperatrice regina con Federico, intorno alla successione della Baviera*; XII *Considerazioni sullo stato presente del corpo politico* (opera composta nel 1782); XIII *Saggio sulle forme dei governi e sui doveri dei sovrani*; XIV *Dialogo dei morti*; XV *Esame critico del libro intitolato: Sistema della natura*; XVI *Dissertazione sull' innocuità degli errori dello spirito*; XVII *Poesie*; XVIII *Carteggio con la Châtelet, con Voltaire, con Fontenelle, col marchese d'Argens, con d'Alembert*, ec.; XIX *Discorso preliminare sull' Enriade*. La nuova *Vita di Federico II*, scritta da Denina, forma il 24.mo vol. della raccolta. Vien fatto autore Federico delle *Riflessioni sui talenti militari e sul carattere di Carlo XII, di mano maestra*. Furono pubblicate a Berlino nel 1792 alcune *Lettere inedite o Carteggio di Federico*, con il signore e la signora di Camas, 1 vol. in 12: tale commercio epistolare è degnissimo d'osservazione e fu molto in voga. Venne altresì pubblicato a Parigi, nel 1808,

Caratteri dei personaggi più ragguardevoli nelle differenti corti dell' Europa, estratti dalle opere di Federico. L'editore aveva pubblicato nel 1807 alcune *Memorie storiche e critiche sulla civiltà delle differenti nazioni dell' Europa nel XVII e nel XVIII secolo, di Federico il Grande*, 1 vol. in 8.vo. La miglior opera inglese intorno Federico II è quella di Gilles, intitolata: *Quadro del regno di Federico II con un parallelo tra questo principe e Filippo II di Macedonia*, Londra, 1809. L'opera del professore Büsching, intitolata: *Carattere di Federico II*, tradotta dal tedesco, contiene aneddoti scelti con giudizio. I *Ricordi*, di Thiébaulth, presentano lo stesso vantaggio, ma sono d'un'eccessiva prolissità. L'opera intitolata: *Vita di Federico II*, Strasburgo, 1787, 1 vol. in 12, non è che una cattiva compilazione. Molti scrittori militari si sono esercitati sulle campagne di Federico. Gli scritti più notabili in tal genere sono quelli dell'inglese Lloyd e del generale prussiano Tempelhof (*V.* questi due nomi). Il generale Jomini si è molto giovato di tali due opere per la composizione del suo *Trattato delle grandi operazioni militari*, in cui sembra che abbia pubblicato la *Storia critica delle campagne di Federico comparate a quelle dell' imperatore Napoleone*, al fine d'innalzare questo in modo non conveniente, a spese del monarca prussiano. Per quanto sicuri possano essere altronde i principj del generale Jomini sulla tattica militare, ella è cosa evidente che in tale occasione ha tutto sacrificato al suo eroe d'allora e che non ha voluto considerare come Federico fece somme e difficilissime cose con assai piccioli mezzi, mentre Buonaparte ha fatto sacrifizj inanditi e perdite immense per non conseguire che i più deplorabili resultati. L' opera di Mirabeau intitolata: *Della Monarchia prussiana sotto Federico il Grande*, è una di quelle compilazioni, cui l'autore faceva trascrivere da copisti (*V.* MIRABEAU). L'*Elogio storico di Federico II*, per Guibert, è uno scritto pregevole per la sua eloquenza; ma, attesa la mancanza di materiali sufficienti, l'autore vi ha lasciato lacune importanti.

M—D j.

FEDERICO I., re di Svezia, della casa di Assia-Cessel, nato a Cassel, nel 1676, entrò in giovane età nell'aringo dell'armi ed ottenne il comando delle truppe olandesi, durante la guerra della successione di Spagna. Quantunque la sorte delle armi gli fosse rade volte propizia, fece noto il suo ingegno nell'arte militare. Avendo sposato nel 1715 Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII, entrò al servigio di Svezia col titolo di generalissimo. Allorchè Carlo fu ucciso a Friderikshall, il principe di Assia-Cassel, che era in poca distanza da quella fortezza, assunse il comando dell'esercito. Vide presto formarsi un partito in suo favore e potè fin d'allora confidarsi di pervenire al trono. La scelta cadde però da principio sopra Ulrica Eleonora; ma poco dopo il suo innalzamento essa principessa, affezionatissima al suo sposo e sprovvista altronde delle qualità necessarie per regnare nelle circostanze difficili, in cui si trovava la Svezia, fece dichiarare alla dieta ch' ella non vedeva altro mezzo di salvare lo stato, che di rimettere le redini del governo nelle mani di Federico; ed i rappresentanti della nazione processero all'elezione del principe. Egli fu acclamato re ai 26 di marzo 1720, poich'ebbe abbandonata la religione riformata, nella quale era nato, per abbracciare la luterana, e dopoch'ebbe sottoscritto la costituzione istituita nel 1719, non che gli articoli

aggiunti poscia dagli stati. Le prime cure del re ebbero per fine di restituire la pace al regno, mentre continuavano ancora le ostilità con la Danimarca e la Russia. Federico si riconciliò con le prefate due potenze, le quali fermarono la pace, l'una a Fredensborgo nel 1720, l'altra a Nystadt nel 1721. La Svezia fu alla fine liberata da quella lunga guerra che aveva durato vent'anni, ed aveva esaurito ogni suo mezzo. Ma insorsero poco dopo divisioni interne e due partiti si formarono, i quali alternativamente dominarono nel senato e nelle diete per un mezzo secolo. Il re, di cui il potere era sommamente circoscritto, seppe governare gli animi con tant'abilità, che, senza impiegare niun mezzo violento, mantenne la sua autorità e pervenne pressochè sempre al suo scopo. Fu nulladimeno obbligato, nel 1740, d'acconsentire alla guerra contro la Russia, quantunque non l'approvasse. Tale guerra ebbe l'esito più infelice; e tutta la Finlandia venne in potere del nemico. Per uscire più agevolmente da sì fatta ardua situazione gli stati congregati nel 1743 dichiararono che, Federico non avendo figli, era d'uopo nominargli un successore, e disegnarono Adolfo Federico di Holstein, favorito dalla corte di Pietroborgo. Poco dopo, la pace fu sottoscritta nella città d'Abo; e la Svezia ricuperò la Finlandia, ad eccezione d'alcuni distretti limitrofi. Intanto la scelta del successore non aveva ottenuto l'approvazione generale; e i Dalecarlj marciarono alla volta di Stockholma col disegno d'appoggiare i partigiani del principe reale di Danimarca. Federico andò loro incontro per consigliarli a far ritorno alle case loro; ma essi avanzarono, ed uopo fu di usare il cannone per domarli. Ristabilita la calma, Federico regnò pacificamente fino alla sua morte ed i progetti per pubbico bene ripigliati furono con nuovo zelo. Un'attività generale manifestata si era nella nazione dopo la morte di Carlo XII pel ristabilimento della prosperità interna. L'agricoltura, le fabbriche, il commercio, le scienze e le arti erano divenute gli oggetti delle deliberazioni del senato e della dieta. Il re incoraggiò tale zelo di patria e seppe imprimere al suo regno un carattere di utilità pubblica, di cui la storia ha consacrato la memoria. Durante questo regno, la popolazione della Svezia crebbe d'oltre un milione d'abitanti; il commercio di quel paese si dilatò in tutta l'Europa alla China ed in America; si formarono officine d'industria ed istituti di educazione. Un nuovo codice, che le leggi civili comprese e le criminali, fu pubblicato nel 1734; e poco dopo, il re diede l'approvazione reale all'istituzione dell'accademia delle scienze di Stockholma. Federico aveva ereditato, come morì suo padre, nel 1730, il landgraviato di Assia-Cassel. Esso paese gli rendeva annualmente da centomila ducati, di cui trasse un utilissimo partito in molte circostanze. Federico morì nel 1751. Aveva sposato di mano sinistra, vivente la regina, la contessa di Taube, di cui ebbe un figlio ed una figlia, cui fece educare sotto il nome di Hessenstein, ed ai quali assicurò un' eredità considerabile. Allorquando tale matrimonio fu risaputo dal pubblico, gli stati ne dimostrarono un gran malcontento, ed il re fu obbligato d'allontanare la contessa per alcun tempo dalla capitale.

C—AU.

FEDERICO di HOLSTEIN, re di Svezia. *Ved.* ADOLFO-FEDERICO,

FEDERICO d'AUSTRIA (1), figlio primogenito del duca Leopoldo II, nacque verso la fine del secolo XIV. Ebbe per appannaggio la contea del Tirolo. Sigismondo teneva allora l'impero d'Alemagna ed egli aveva convocato un concilio a Costanza per terminare lo scisma, che teneva divisa la Chiesa. Prima di recarvisi Giovanni XXIII si assicurò la protezione di Federico e gli diede in cambio il titolo di generale delle sue truppe con la promessa d'una pensione di seimila fiorini d'oro. L'imperatore fece attorniare dai soldati suoi la sala d'assemblea del concilio e si rese con ciò padrone delle sue decisioni. A tale notizia lo spavento s'impadronì del papa, il quale fuggì travestito e riparò in un castello appartenente a Federico e vi rimase nascosto. Sigismondo mise Federico al bando dell' Impero ed obbligò i padri del concilio a scomunicarlo. Questo principe, troppo debole per resistere a Sigismondo, acconsentì, onde piegarlo, di chiedergli perdono in ginocchio e gli tradì l'infelice Giovanni XXIII (*Ved.* Giovanni XXIII). L'anno seguente (1416), il concilio dichiarò che Federico doveva restituire le città, di cui si era impadronito, togliendole al vescovo di Costanza, sotto pena d'essere privato co' suoi figli di tutti i suoi fendi della Chiesa e dell'Impero. Sigismondo appoggiò la decisione del concilio e Federico prese la fuga. Frattanto suo fratello si mise in possesso del Tirolo e gli Svizzeri approfittarono di tale stato di turbolenze per appropriarsi alcune città. Alberto, suo parente, fece una seconda volta la pace con Sigismondo (*V.* Alberto V). Il Tirolo gli fu restituito; ma gli Svizzeri conservarono quanto avevano preso. Federico morì nel 1439.

W—s.

(1) E' il quarto principe d'Austria, di nome Federico.

FEDERICO I., soprannominato il *Vittorioso*, elettore Palatino, uno de' più grandi principi della sua casa, figlio fu dell'elettore Luigi il Barbuto e fratello minore di Luigi, cognominato il *Dolce*. Luigi il Dolce, che era successo a suo padre nell' elettorato, morì nel 1449, lasciando un figlio, nominato Filippo, il quale aveva un anno solo. Federico, zio di questo fanciullo, assunse le redini del governo ed il titolo d'elettore. Conservò tale titolo ed il potere, che vi era annesso, per tutto il tempo che visse, promettendo di non menar moglie in guisa che l'elettorato potesse ritornare a Filippo. Egli non mantenne scrupolosamente la sua parola, perchè sposò in seguito Chiara di Wertheim; ma i figli, che di essa nacquero non furono dichiarati abili a succedere, e venne concesso loro il titolo di conti di Loewenstein. Federico governò con grande prudenza e spiegò in molte occasioni un coraggio eroico. Il papa avendo deposto Thierry, arcivescovo di Magonza, e conferito tale dignità ad Adolfo di Nassau, Federico si dichiarò in favore di Thierry, senz'aver riguardo alla protezione, che l'imperatore e molti principi d'Alemagna davano ad Adolfo. Il vescovo di Metz, il margravio di Bado ed altri principi avendo assalito gli stati dell'elettore Palatino, questi venne con essi a battaglia, li disfece compiutamente e li fece tutti e tre prigionieri. Gli obbligò a cedergli molte piazze ed a pagargli centomila fiorini. L'imperatore avendolo messo al bando dell' Impero, non si trovò nessuno che osasse assumere l'esecuzione di tale decreto. Federico morì nel 1476; e Filippo suo nipote gli successe

C—au.

FEDERICO II, soprannominato il *Saggio*, elettore Palatino, figlio primogenito di Filippo, successe nel 1544 a suo fratello, Luigi il Pacifico. Da giovanetto fu famigliare di Carlo Quinto, aveva vissuto nella sua corte e lo aveva accompagnato ne' suoi viaggi. Gli fu di molta utilità ne' suoi affari d'Alemagna; nè andò defraudato della sua riconoscenza ed affezione. Carlo Quinto, concedendo a Federico l' investitura della dignità dell' elettorato, aggiunse alle sue armi il globo imperiale, tanto per sè, quanto pe' suoi successori. L' elettore nulladimeno cadde in disgrazia dell' imperatore, prestando contro di lui soccorso al duca di Vurtemberg, col quale aveva una alleanza difensiva: ma Carlo V si calmò, allorquando Federico ebbe accettato l' *interim*, che fissava per modo di provvisione in Alemagna lo stato della religione. L' elettore trattò ciò nonostante con grande predilezione i protestanti de' suoi stati; ed Ottone Enrico, suo nipote e suo successore, adottò apertamente la religione luterana. Federico II morì nel 1554. I suoi due nipoti, Ottone Enrico e Filippo il Bellicoso non avendo lasciato figli, l' antico ramo elettorale si trovò estinto nel 1557 e l' elettorato passò al ramo di Simmeren.

C—AU.

FEDERICO III, soprannominato il *Pio*, primo elettore Palatino del ramo di Simmeren, successe ad Ottone Enrico nel 1557. Abbracciò la religione riformata, e con sì stretto attaccamento, che tutti gli sforzi dell' imperatore Ferdinando I. non riuscirono a distaccarnelo. Esso monarca avrebbe voluto che l' elettore fosse ritornato in seno alla religione cattolica o che avesse abbracciata la luterana, introdotta ne' suoi stati da uno dei suoi predecessori. Lo minacciò di fargli perdere la dignità elettorale e di conferirla ad uno de' suoi figli. Ma Federico volle persistere nella sua credenza e si collegò coi protestanti di Francia. Sotto il suo regno Frankendal, che fin allora era stato un monastero, divenne una città. Federico vi chiamò parecchi Fiamminghi, cacciati dal loro paese per causa di religione. Questo principe morì nel 1576; gli successe suo figlio, chiamato il *Facile*, che abbandonò il calvinismo per farsi luterano: ma suo fratello Giovanni Casimiro durò nella setta di Calvino ed il principato di Lautern, cui suo padre gli aveva dato in appannaggio, divenne il rifugio dei ministri calvinisti o riformati, cui suo fratello l' elettore cacciava da' suoi stati.

C—AU.

FEDERICO IV, elettore Palatino, aveva soli sette anni, quando successe nel 1583 a Luigi il Facile, di cui era unico figlio. Luigi aveva eletto Giovanni Casimiro per tutore di suo figlio, ma a motivo della differenza de' loro sentimenti in materia di religione gli aveva associato alcuni de' suoi consiglieri, de' quali senza l'assenso nulla doveva statuire sul governo ecclesiastico. Giovanni Casimiro non osservò tale disposizione, e, pretendendo che la tutela gli appartenesse con esclusiva in virtù della bolla d' oro, fece educare suo nipote nei sentimenti dei calvinisti. Il giovane principe vi prese molta affezione e tostochè fu investito del governo, strinse intime relazioni con la regina d' Inghilterra, coll'Olanda e coi protestanti di Francia: tale condotta gli attirò l'odio della casa d'Austria. Governò nullameno pacificamente e provvide in modo da far prosperare i suoi stati. Fu sotto il suo regno che Manheim, la quale fin allora era stata un semplice villaggio, divenne una città, dove in seguito hanno

risiednto gli elettori. Federico IV morì l'anno 1610. Lasciò del suo matrimonio con Luigia Giuliana di Nassau-Orange due figli, Federico, che gli successe, e Luigi Filippo, che ebbe in appannaggio Simmeren e Lantern. L'ultimo di tali possessi fu tolto a questo, pel trattato di pace di Wesfalia, per essere dato al ramo elettorale. Lo stesso principe lasciò un figlio, Luigi Enrico Maurizio, che morì senza prole nel 1673 · dopo la sua morte il principato di Simmeren toccò all' elettore.

C—AU.

FEDERICO V, elettore Palatino e re di Boemia, figlio di Federico IV, prese possesso dell' elettorato, come questi morì nel 1610. Sposò nel 1618 Elisabeta, figlia di Giacomo I., re d' Inghilterra, e rialzò con tale parentela l'antica illustrazione del suo casato. Fu bentosto considerato come il capo del partito protestante in Alemagna e fermò sopra di sè l'attenzione di tutto l' impero e di tutte le potenze protestanti. Gli abitanti del regno di Boemia, dove la religione protestante aveva fatto grandi progressi, essendosi ribellati contro Ferdinando II, scelsero Federico per loro re. Il principe Maurizio d' Orange, suo prossimo parente, ed il duca di Bouillon lo sollecitarono ad accettare. Egli esitava però, tanto più che suo suocero Giacomo I. lo dissuadeva d'una risoluzione, che gli sembrava pericolosa. Ma Elisabeta era più ambiziosa: sedotta dallo splendore del diadema e volendo che il grado del suo sposo quello pareggiasse di suo padre, appoggiò le sollecitazioni del principe d' Orange, del duca di Bouillon, e riuscì a persuadere Federico. Questo principe sottoscrisse l' atto d' elezione, ma non senza spargere lagrime, che furono abbastanza schiarite giuste dall' esito della lotta, cui imprendeva. Fece, poco dopo, un ingresso trionfale a Praga, dove si celebrarono feste, che costarono alla cittadinanza cinquantamila fiorini. Intanto l'esercito austriaco si appressava ed il nuovo re non aveva nè la fermezza nè le truppe necessarie per resistere con vantaggio. Il giorno 8 di novembre 1620 l'esercito suo fu assalito sopra un'altura presso Praga, mentre egli attendeva nella città il successo della battaglia. I nemici riportarono una vittoria compiuta. Tale avvenimento fu il segnale della guerra, che durò 30 anni. L'imperatore vittorioso mise Federico al bando dell' Impero e dispose de' suoi stati ereditarj e della dignità elettorale in favore del duca di Baviera. Allora fu che la famosa biblioteca di Heidelberg, di cui i Bavaresi si erano impadroniti, fu inviata a Roma per arricchire quella del Vaticano. Federico cercò con la sua famiglia un asilo nella Slesia, nel Brandeburg ed in Olanda. Allorchè Gustavo Adolfo ebbe riportato le vittorie, che vendicarono i protestanti d'Alemagna, l'elettore fuggitivo si recò al suo campo. Il vincitore di Lipsia non si spiegò intorno ai suoi progetti e morì poco dopo, nel 1632. Federico terminò i suoi giorni a Magonza ai 29 di novembre dello stesso anno, e la sorte della sua famiglia restò lungo tempo incerta. La vedova di lui dimorò in Olanda; il figlio primogenito perì nelle acque della stessa Olanda, a bordo d' una piccola nave, che, andando a gonfie vele, urtò di notte in un gran vascello e ne fu rotta. Il secondo figlio, Carlo Luigi, fece vani sforzi per ricuperare gli stati di suo padre; fu tenuto alcun tempo prigioniero a Vincennes d' ordine di Richelieu e perdeva in seguito una battaglia, cui combattè alla guida d' un corpo di truppe, radunato mercè le sue

cure e quelle de' suoi amici. Migliori destini successero tuttavia a tali infortunj. Come fu fatta la pace di Westfalia, Carlo Luigi fu reintegrato nel Palatinato ed un ottavo elettorato fu istituito in suo favore. (*V.* Carlo Luigi). La principessa Sofia, essendo stata maritata ad Ernesto Augusto di Brunswick Annover, portò in quella casa alcuni diritti alla corona d'Inghilterra, che prevalsero nel parlamento; e Giorgio, suo figlio, regnò sulle rive del Tamigi. La principessa Elisabeta divenne celebre pel suo zelo per le scienze. (*V.* Elisabeta).

C—au.

FEDERICO, *V.* Baden, Baviera, Brandeburgo, Brunswick, Gonzaga, Assia, Mecklenburgo, Sassonia, Svevia, Wurtemberg.

FEDERICO (il colonnello), figlio del famoso re di Corsica, Teodoro, e di una Irlandese della nobile famiglia di Lucan, nacque, per quanto appare, in Ispagna, dove sua madre era allora addetta alla casa della regina. Egli seguitò suo padre e fu partecipe della trista sua fortuna. Passato ch' ebbe alcun tempo nel servigio militare, andò nell' Inghilterra l'anno 1754 e venne in tale miseria che fu obbligato, per sussistere, di dar lezioni di lingua italiana. Nel 1768 pubblicò alcune *Memorie per servire alla storia di Corsica*, un vol. in 8.vo, in francese, tradotte e pubblicate lo stesso anno in favella inglese, un vol. in 12. Tali Memorie, che non sono prive d'importanza e sono scritte con naturalezza, si estendono dall'origine conosciuta dell' isola di Corsica fino all' anno 1755, anno della morte di Teodoro, di cui l'opera è in parte un panegirico. Federico, avendo ripreso servigio in Alemagna, ottenne dal duca di Wurtemberg, il grado di colonnello e la croce di merito; indi tornò nell' Inghilterra in qualità d'agente di esso principe. Nel 1791 andò in Anversa per negoziare un prestito in favore di alcuni membri della famiglia reale: ma il segreto di tale pratica essendo trapelato, primachè avesse un resultato felice, il re negò d'acconsentirvi ed ordinò anzi che si facessero de' rimproveri all' inviato. Il colonnello Federico, ricaduto nell' indigenza, si uccise d'un colpo di pistola sotto il portico della badia di Westminster, il primo di febbrajo 1797. Il giurì del *coroner* sentenziò che aveva commesso tale estremità solamente perchè la ragione l'aveva abbandonato, e pronunziò, in conseguenza, in tale occasione un *verdict* di demenza (*lunacy*). — Una nipote del colonello Federico, Emilia Clark, ha pubblicato, in lingua inglese, un romanzo, intitolato: *Ermina Montrose* o la *cuppanna del vallone*, Londra, 1800, 3 vol. in 12.

X—s.

FEDERICO-AUGUSTO I. e II, re di Polonia. *V.* Augusto.

FEDERICO-GUGLIELMO I., re di Prussia, figlio di Federico I. e di Sofia Carlotta d'Annover, nacque ai 15 d'agosto 1688. La sua prima educazione fu affidata alla Rocoules, che era rifuggita a Berlino per causa di religione. Non tardò il principe a manifestare un' indole aspra e dura, ed una pertinacia di volontà, che s' irritava della menoma contraddizione. Sua madre fece i più grandi sforzi per cangiare le sue disposizioni naturali e per mitigare l'acerbità del suo carattere; ma non le poteva riuscire: nè meglio fatto ciò venne all' amore che si volle inspirare al principe per una giovane amabile, poichè tale affetto non valse a molcere l' asprezza del suo animo e la durezza delle sue maniere. Già vivente il padre, aveva dato a

conoscere che non approvava il lusso ed i piaceri della corte: pervenuto al trono; come avvenne la morte di suo padre nel 1713, fece tantosto le più severe riforme; vendè la maggior parte degli effetti e dei mobili preziosi del suo palazzo; delle grandi cariche della corte furono le più dichiarate vacanti per sempre; ed i pittori, gli scultori, i decoratori riceverono il loro congedo. Una specie di buffone, chiamato Gundling, fu creato presidente dell'accademia reale delle scienze e belle lettere. Il principe di Anhalt, che da molti anni godeva della confidenza del re e che menava vampo della sua ignoranza e della rozzezza de' suoi gusti, gli fece venire talmente in odio ogni maniera di etichetta e d' esterno apparato, che lo indusse ad adottare il genere di vita d' un oscuro privato. Una taverna divenne il ridotto favorito del re, ed egli vi si recava ogni sera per fumare tabacco e bere birra insieme co' suoi generali. In tali crocchi era famigliare e stava allo scherzo: altrove esigeva la più rigida sommessione; ed anche nel seno della sua famiglia si mostrava duro ed assoluto. I due grandi oggetti delle cure e dell' attenzione di Federico Guglielmo, durante l' intero corso del suo regno, furono il suo tesoro ed il suo esercito. Se il danaro usciva da' suoi scrigni, era principalmente per soddisfare la sua passione di comporre il suo esercito degli uomini della più alta statura. Manteneva da per tutto arruolatori per procurargli gente di figura quasi gigantesca, di che formava il reggimento delle sue guardie: ogni giorno nelle ore stabilite esercitava i suoi soldati; li sottomise alla più severa disciplina e provvide con rigorosi modi ad impedire la diserzione. Il filosofo Wolf, che professava nell' università di Halle, fu licenziato, perchè era stato detto al re che la sua filosofia faceva che i soldati gittassero l' armi. Nulladimeno esso principe, sì occupato delle sue truppe, non fu mai guerriero e cercò sempre di conservare la pace. Vedeva nel suo esercito un mezzo di soddisfare il suo genio per le mosse militari, di dare un maggior ascendente alla sua casa nella politica generale e di farsi rispettare da' suoi vicini. Venne trattato con molti riguardi nelle conferenze di Utrecht e di Rastadt, ed i trattati del 1713 e del 1714 confermarono tutte le transazioni del regno precedente, relative ai nuovi acquisti della casa di Prussia. Le potenze del Nord ricercarono l' alleanza di Federico Guglielmo e lo indussero a prendere parte ai movimenti, di cui la Pomerania, il Mecklenborgo, l' Holstein erano divenuti il teatro dopo i disastri di Carlo XII. Poich' ebbe rifiutato lunga pezza di dichiararsi apertamente contro il re di Svezia, unì le sue truppe a quelle degli alleati ed intervenne, l' anno 1715, all' assedio di Stralsunda con Federico IV, re di Danimarca. In forza del trattato di pace, che conchiuse col re di Svezia nel 1720 ottenne una parte della Pomerania svedese, pagando però due milioni di scudi, in guisa che fu meno una conquista, che una compra. Essendosi dichiarato da principio per l' alleanza dell' Annover, Federico Guglielmo se ne distaccò in seguito e sottoscrisse, nel 1725, nel castello di Wusterhausan, presso Berlino, un trattato con la corte di Vienna. Allorchè la guerra, come nel 1733 avvenne la morte del re di Polonia, scoppiò, il re di Prussia non potè a meno d' inviare truppe ausiliarie all' imperatore sul Reno; ma si dichiarò neutro alla Polonia, ed anzi dava asilo ne' suoi stati a Stanislao, quando questo principe fu obbligato a fuggire da Danzica

per iscampare dai Russi. Federico Guglielmo aveva sposato Sofia Dorotea, sorella di Giorgio II, re d'Inghilterra: di tale matrimonio era nato nel 1714 Carlo Federico, a cui per la nascita spettava il trono, che divenne sì famoso sotto il nome di Federico II e che ha ricevuto il soprannome di *Grande*. Il giovane principe, obbediente agl' impulsi della natura, che lo aveva dotato d' uno spirito attivo, d' immaginazione vivace e brillante, manifestò presto un genio deciso per la letteratura e le arti. La compagnia di suo padre non poteva avere niuna attrattiva per lui, nè egli dissimulò la sua avversione pel genere di vita introdotto nella corte. Diretto da sua madre, aveva il progetto di sposare la figlia di Giorgio II, di cui voleva indurre il figlio primogenito, il principe di Galles, a sposare in pari tempo la prediletta sua sorella, la principessa Federica. Il re disapprovava le inclinazioni ed i disegni di suo figlio: nemico dichiarato delle arti e delle lettere, nutrendo un'antipatia personale contro Giorgio II e mostrandosi favorevole alle mire della corte di Vienna, che era contraria a tale doppio matrimonio, esprimeva sovente la sua disapprovazione al principe reale nel modo più duro e lo maltrattava pubblicamente. Il principe cercò di farsi partigiani ed amici: un giovane uffiziale, per nome Katt, divenne suo confidente e fece d'accordo con esso il progetto di sottrarsi ai mali trattamenti di suo padre. Nel 1730 Federico Guglielmo divisò di fare un viaggio nelle regioni del mezzodì dell'Alemagna, ed il principe reale ebbe ordine d'accompagnarlo. Questo principe tenne giunto il destro di mandare ad effetto il suo disegno: partendo da Berlino, convenne con Katt che questi andrebbe a raggiungerlo al primo avviso che avrebbe del suo asilo: ma l' indiscretezza di Katt fece palese il mistero: vociferò da per tutto che il principe non sarebbe tornato e che aveva commessione di fargli ricapitare del danaro. Il re ne fu avvertito in Anspach e diede ordine di sopravvedere il principe. Questi, di nulla insospettito, comunicò i suoi dispiaceri al margravio d' Anspach e la dimane lo richiese d' un buon cavallo sotto colore che voleva passeggiare: il margravio non aderì all' inchiesta, e Federico fu obbligato di seguire suo padre. Prima di continuare il viaggio, scrisse al suo confidente per significargli che aveva sì ben provvisto all' uopo, che in due giorni sarebbe in libertà e che, se venisse inseguito, egli avrebbe riparato in un convento. Inviò tale lettera all' uffizio della posta per farla partire con una staffetta; ma, siccome aveva fretta, mise nella soprascritta *per Norimberga*, senz' aggiungere *a Berlino*. Lo scrivano della posta di Norimberga tenne che la lettera fosse indirizzata ad un offiziale, chiamato Katt anch' esso, che si trovava allora in quella città. Intanto il principe reale continuò ad accompagnare tranquillamente suo padre fino ad un villaggio presso Francforte, dove il re volle passare la notte. Da tale villaggio Federico stimò opportuno di fuggire. I cavalli erano ordinati, ed il principe, alzatosi a mezzanotte, uscì di camera; ma un officiale ed un domestico, che dormivano nella stessa camera, si svegliarono, avvertirono molte altre persone, e tutti si misero in traccia del principe, che fu trovato in mezzo al villaggio, mentre stava attendendo i cavalli. Venne esortato a ritornare, promettendogli che il re non avrebbe mai saputo niente dell' accaduto. La dimane il re, essendo a Francforte, ricevè una staffetta di quel Katt di Norimberga, a cui la lettera del

principe era stata consegnata e che l'inviava a Federico Guglielmo. Il re, invaso dalla collera, volle porre le mani addosso al principe, ma venne scongiurato di calmarsi e si riuscì ad allontanarlo. Il principe fu disarmato e consegnato ad una guardia numerosa, che aveva divieto di lasciarlo parlare a chi che fosse. Fu condotto a Mittenwalde, nel Brandeburgo, ed il re tornò a Berlino. Katt, essendo stato messo in prigione, fu interrogato: il principe fu richiesto del pari; e furono fatte le indagini più rigorose per trovare il suo carteggio, di cui la parte più importante era stata però sottratta e diligentemente nascosta per cura della regina. Fu in seguito il principe trasferito alla cittadella di Custrin, dove chiuso venne in una camera senza arredi, con proibizione di dargli lume e libri, eccettochè la Bibbia ed un libro di preci. Frattanto il re deliberava sulla maniera di far giudicare suo figlio. I ministri, avendogli rappresentato che niuno aveva il diritto di giudicare l'erede della corona, prese il partito di considerare Federico in tale circostanza non come suo figlio, ma come colonnello delle sue guardie; e creò un consiglio di guerra. Il principe reale e Katt furono condannati ad essere decapitati. Un officiale ebbe ordine di condurre Katt nella cittadella di Custrin. Era stato eretto un palco, nella piazza della cittadella a livello della camera del principe, di cui erano state allargate le finestre per dare un transito seguente al palco, che fu coperto d'un panno nero. Tali apparati fatti vennero sotto gli occhi del principe, il quale non poteva dubitare che non fossero per lui. La dimane tenne giunta la sua fine, allorquando vide entrare in camera il comandante della cittadella; ma questo uffiziale gli disse come il re voleva che assistesse all' esecuzione di Katt, che doveva essere decapitato. Il principe si affacciò al balcone e poco dopo comparve l'infelice Katt. Federico, come lo vide, chiese che fosse sospesa l'esecuzione e che gli venisse permesso di scrivere al re; che rinunziava solennemente alla successione, purchè gli fosse accordata la grazia del suo amico. Ma i suoi pianti, le sue preghiere, le sue grida non furono udite: la sentenza doveva aver effetto; tal era l'ordine irrevocabile del re. Quando Katt fu in poca distanza, il principe gli gridò che era disperato di essere la causa della sua morte e che desiderava di potersi trovare in vece sua. Quando il colpo fatale fu per cadere, Federico svenne; fu recato sul suo letto, dove tornò in sè, ma senza potersi alzare. Il corpo di Katt rimase esposto tutto il giorno sul patibolo sotto le finestre del principe. Il sangue di Katt non aveva ammorzata l'ira del re e riserbava la stessa sorte a suo figlio. La famiglia reale stava immersa nella costernazione; ma l'implacabile monarca era sordo alle sollecitazioni, ai gemiti ed alle lagrime. Fu nondimeno scosso dalle rappresentanze delle corti straniere e soprattutto da una lettera dell' imperatore. Quantunque tale lettera l'avesse da prima urtato, perchè l'imperatore vi diceva che il principe dipendeva dall'impero; e quantunque nel primo trasporto di collera avesse dichiarato che avrebbe fatto eseguire la sentenza in Prussia, dov'era independente, si calmò a poco a poco e si ridusse alla fine ai sentimenti della natura. Disse ad uno dei grandi uffiziali della corte che, se il principe si umiliasse dinanzi a lui, lo avrebbe riammesso nella sua grazia; e permise a quell' uffiziale di partire per Custrin, come spontaneo, per parlare a Federico. Dopo

alcuna esitazione il principe decise di scrivere a suo padre, il quale gli rispose che gli perdonava i suoi errori, a condizione però che non sarebbe uscito di Custrin; che sarebbe vissuto in quella città da semplice privato e si sarebbe applicato a conoscere l'amministrazione de' dominj, assistendo quotidianamente alle tornate della camera incaricata di quelle faccende, prendendo sede presso il più giovane consigliere. Il principe non ebbe la permissione di rivestire la divisa. Fu fatto giurare che non avrebbe mostrato risentimento a nessuno e che non si sarebbe mai sottratto all'obbedienza, che doveva al re. Gli venne prescritto di non occuparsi degli affari d'amministrazione portati dinanzi la camera ed ebbe ordine speciale di non parlare francese. Federico passò pressochè un anno in tale situazione: suo padre, avendo ricevuto notizie soddisfacenti della sua condotta, lo richiamò alla corte e gli affidò un reggimento. Le preoccupazioni lo abbandonarono a poco a poco, ed apprezzò i talenti del figlio, che doveva essere un giorno la gloria della sua casa e del suo secolo. Federico Guglielmo aveva sempre atteso con particolar cura al governo del reame di Prussia: vi fece molti viaggi verso la fine del suo regno; ed i protestanti di Salzborgo essendo stati perseguitati dall' arcivescovo, nel 1738, gl'invitò a formare stabilimenti in Prussia ed in particolare nella provincia di Lituania, spopolata di recente dalla peste: acquistò più di 20.000 cittadini industriosi, che ripopolarono molti villaggi e molte città nello spazio di alcuni anni. Come ritornava d'un viaggio fatto in Prussia con un seguito non poco numeroso, il re si trovò estremamente indebolito; cadde in uno stato di languore che fece temere per la sua vita: non sentendosi più in forza d'occuparsi dell' amministrazione de' suoi stati, venne in risoluzione di rinunziare in favore di suo figlio Federico, ma primachè l'atto di rinunzia potesse essere regolato, crebbe la sua debolezza e morì ai 31 di maggio 1740. Poco dolore cagionò la sua morte; era più temuto, che amato a motivo dell'eccessiva sua severità e de' suoi principj despotici. Tuttavolta lasciava il suo paese in uno stato di floridezza, e suo figlio nelle *Memorie di Brandeburgo* conviene che l'ordine introdotto da suo padre nell'amministrazione, il tesoro che aveva accumulato, e l'esercito da lui creato servirono molto per consolidare la potenza della sua casa. E di fatto sarebbe stato difficile a Federico II d'eseguire immediatamente dopo la sua esaltazione al trono le grandi imprese che stupefecero l'Europa, senza i mezzi che aveva ereditati da suo padre. (*V.* Bareuth, Margravio di), nel *Supplemento*.

C—au.

FEDERICO GUGLIELMO II, nipote del gran Federico e figlio primogenito dello sventurato principe reale, che morì nel 1759 (*Vedi* Federico II), nacque ai 25 di settembre 1744. Ebbe per precettore Beguelin e per ajo il conte di Bork, entrambi assai stimati. Federico mostrò sempre molto affetto a suo nipote; e parve che volesse in tal guisa riparare i torti suoi verso il di lui padre. Lo avviò soprattutto per l'aringo delle armi; e persuaso che l'avrebbe corso con felice successo, fu udito più volte gridare: *Questo giovane mi ricomincerà*. Verso la fine della guerra dei sett'anni il giovane principe incominciò a militare. Il re non volle che si avesse per lui nessun riguardo; e si legge nella *Storia del mio tempo* che vi fu esposto a pericoli, ai quali in altri paesi non si espongono i semplici ussari. Mentre

galoppava un giorno al seguito di suo zio, il cavallo gli fu ucciso sotto da una palla di cannone, il re, vistolo cadere, disse con incredibile sangue-freddo: » Ah! vè » il principe di Prussia ucciso; si » prenda la sella e la briglia del » suo cavallo ". Più fortunato di suo padre, Federico Guglielmo avendo avuto commessione, nella guerra della successione di Baviera, di condurre un corpo d'esercito nella Slesia, lo ricondusse senza lasciarsi danneggiare, quantunque fosse insegnito da forze di molto superiori alle sue. Arrivato a Breslavia, il giovane principe si presentò al re, che gli disse gravemente: » Voi non siete più mio nipo-» te "; indi abbracciandolo, soggiunse: » Siete mio figlio ". Quantunque si fosse l'affetto di Federico per suo nipote, gli fece dare un'educazione severissima; ed il giovane principe menò una vita assai semplice fino alla sua esaltazione (16 d'agosto 1786). Se talvolta si dava ad alcuna sregolatezza, con ogni cura adoperava di evitare gli sguardi di suo zio. Divenuto re in età di 42 anni, Federico Guglielmo mostrò intenzioni benefiche; riparò a molte ingiustizie del suo predecessore, e parve che studiasse premurosamente di salire in nominanza di principe giusto e leale; diminuì alcune imposte, abolì parecchi monopolj vessatorj e volle che i suoi sudditi godessero di più grande libertà. Ma da un altro lato si mostrò assai geloso della sua autorità: ed affinchè non si potesse nemmeno supporre che si lasciasse dirigere, rimosse successivamente tutti gli uomini riguardevoli pei loro talenti e per la loro esperienza. (V. Enrico principe di Prussia, Brunswick ed Hertzberg). Nel tempo stesso, in cui si privava in tal guisa de' servitori più utili, si lasciava in segreto dominare dalle sue belle e da oscuri favoriti. Raffrenato lungamente dalla severità di suo zio, tostochè fu padrone di sè, si abbandonò senza ritegno al suo genio eccessivo per le donne. Federico gli aveva fatto ripudiare la principessa Elisabeta di Brunswick a cagione di mala condotta. Se le virtù della principessa di Assia d'Armstadt, sua seconda moglie, la misero in salvo da simile disgrazia, ebbe forse più a soffrire pel trionfo pubblico delle favorite del re. Questo principe non potè mai sciogliere un legame vergognoso con una dama Rietz, nata Henck, celebre per la licenza de' suoi costumi e per l'infamia di suo marito. Egli la colmò d'ogni maniera d'onori, come pure un figlio, ch'ebbe di essa e di cui la morte lo rese lunga pezza inconsolabile. Innamoratosi in pari tempo della damigella di Voss, la fece contessa d'Ingenheim e la sposò *di mano sinistra*. Essa dama morì poco dopo e le fu surrogata la contessa Doenhoff, la quale non tardò a cadere anch'essa in disgrazia. Madama Riatz riprese allora tutta la sua autorità; fu creata contessa di Lichtenau ed abitò uno de' più bei palazzi di Berlino, dove teneva una spezie di corte (V. Lichtenau). Un altro capriccio si troverà forse ancora più ridicolo in Federico Guglielmo: fu desso la sua credulità per gl' illuminati, allora numerosissimi in Alemagna. Accolse nel suo palazzo tutti gli uomini di tal setta (V. Woellner); e que' visionarj gli fecero successivamente comparire Mosè, Gesù e Cesare. Mediante tali imposture venne loro fatto di smarrire la sua immaginazione e di alluoinare il suo senno: d'allora in poi niun saggio potè far intendere la sua voce. Tutte le persone di merito furono allontanate e fino nell'esercito gl' impieghi non furono più accordati che a' più spregevoli raggiri. Da tali disordini

derivarono i resultati più tristi in tutte le parti del governo. Il tesoro, che Federico aveva accumulato per circostanze importanti, fu dissipato indecorosamente; e l'esercito, che cessò di vedere il suo capo e d'essere incoraggiato dal suo esempio, perdè affatto la sua superiorità. Ma il peggio per la monarchia prussiana fu la debolezza e la versalità nella politica. Diretta sulle prime dal ministro Hertzberg, tale politica era sembrata ferma e vigorosa; e pareva che la considerazione del gabinetto prussiano fosse aumentata in Europa per l'influenza, che aveva saputo ottenere sugli affari di Olanda, e per l'energia da esso inspirata ai Turchi ed ai Polacchi, onde far fronte alle pretensioni delle due corti imperiali. Ma appena quell'abile ministro fu rovesciato dai raggiri delle amanti e dei favoriti, l'andamento vacillò, niun sistema fu seguito e tutto si fece con un'esitazione ed una mobilità che disvelarono tutta la debolezza e la mediocrità del capo. Abbandonò gli uni dopo gli altri i Turchi, i Polacchi ed i Belgj, dopochè li aveva eccitati ad imprudenti aggressioni. Nel 1792 si pose alla direzione dell'alleanza, che doveva ristabilire Luigi XVI sul trono; e poichè si fu collegato con l'Austria, mediante il trattato di Pilnitz, penetrò in Francia alla guida di ottantamila uomini. Giunto a trenta leghe di distanza da Parigi, esitò nell'istante, in cui doveva operare; negoziò col partito rivoluzionario e ritornò sul Reno, dove il suo esercito combattè ancora due anni senza resultati (*Vedi* BRUNSWICK). In pari tempo si occupava, d'accordo con l'imperatrice di Russia, d'una nuova divisione della Polonia; e si recò al suo esercito, che combatteva sulle sponde della Vistola. Fu desso che trionfò di Koscinsko e s'impadronì di Cracovia, mentre le sue truppe del Reno non operavano che debolmente e con lentezza assai, quantunque ricevesse dall'Inghilterra considerabili sussidj. Alla fine si ritirò affatto dall'alleanza e sottoscrisse la pace a Basilea ai 15 d'aprile 1795, abbandonando alla repubblica francese i suoi stati dalla sponda sinistra del Reno. In tal guisa lasciò l'Austria pressochè sola alle prese con quella potenza, quandochè la sua aggressione e le sue minacce avevano fatto che il partito rivoluzionario mettesse in armi una immensa popolazione. Non ad altro che ad un tale defezione in simili circostanze è da attribuire la maggior parte delle sciagure che oppressero un po' più tardi l'Europa. Federico Guglielmo non godè a lungo della pace, che aveva procurata a'suoi sudditi; morì ai 16 di novembre 1797, lasciando la corona a suo figlio Federico Guglielmo III. Ségur il seniore ha pubblicato nel 1800 la *Storia dei principali avvenimenti del regno di Federico Guglielmo II*, co. 3 vol. in 8 vo.

M—D j.

FEDERICO ENRICO. *V.* ORANGE.

FEDONE, filosofo greco, nacque, nella città di Elea, d'una famiglia illustre. Fatto prigioniero in gioventù, fu venduto ad un mercatante d'Atene, che non arrossì d'impiegarlo in un mestiere infame. Socrate lo vide un giorno dinanzi alla casa del suo padrone; tocco dal suo sembiante gentile e spiritoso, indusse Critone o Alcibiade a ricomprarlo, e lo ammise nel numero de'suoi amici e de'suoi discepoli. Fedone divenne fin da quel momento famigliare di Socrate, di cui ascoltò le lezioni insieme con Aristide: gli restò fedele nelle sventure, lo visitò ogni giorno nella sua prigione e non lo lasciò che dopo di avergli chiuso gli occhi.

Dopo la morte del filosofo, Fedone ritornò in patria, dove si applicò, seguendo l'esempio del suo maestro, all'insegnamento della morale. La sua scuola, che ha dato origine alla setta Eleatica, passò in breve sotto la direzione di Plistene o di Stilpone: Menedemo, loro discepolo, la trasportò poi in Eritri, donde assunse il nome di Eritrea (*V.* Menedemo). Fedone aveva, dicesi, composto due dialoghi, *Zopiro* e *Sineo*, ed alcuni altri opuscoli; ma nel tempo di Diogene Laerzio si dubitava già ch'egli ne fosse l'autore. Egli deve dunque la sua celebrità meno alle sue opere, che alla sua tenerezza per Socrate. Platone lo ha immortalato, dando il suo nome all' ammirabile Dialogo, nel quale ha sviluppato con tanta eloquenza le prove dell' immortalità dell' anima. Un filosofo moderno ha fatto lo stesso onore alla memoria del virtuoso discepolo di Socrate (*V.* Mendelssohn).

W—s.

FEDOR IWANOWITCH, ultimo sovrano della Russia dell'antica dinastia di Rurick, fu figlio d'Ivano Wasiliewitch e d'Anastasia Zakharin. Nato nel 1557, salì sul trono nel 1584 e prese in moglie Irene, figlia di Fedor Godunof o Gudenof. Suo cognato, Boris Godunof, s' impadronì del potere e regnò sotto il suo nome. Nel 1588 il patriarca di Costantinopoli, Geremia, andò a Mosca per implorare il favore del czar e tenne di rendersele propizio, accordando alla chiesa russa alcuna nuova prerogativa. Egli propose d' innalzare la sede metropolitana russa alla dignità di patriarca; il czar v' acconsentì, e da quel momento la Russia ebbe il suo patriarca particolare e divenne independente dal patriarca di Costantinopoli. Pietro I. in seguito, sopprimendo la dignità di patriarca, conservò alla chiesa russa la stessa independenza e se ne dichiarò il capo. Fedor, che era debolissimo di salute, morì nel 1598 e Boris Godunof, caduto in sospetto d'averlo avvelenato, divenne suo successore. Quest' uomo ambizioso aveva fatto perire alcun tempo prima Dmitri o Demetrio, fratello di Fedor ed ultimo rampollo della stirpe di Rurik (*V.* Gudenof).

C—au.

FEDOR II ALEXIEWITCH, czar di Russia, nipote di Michele Romanow, che incominciò una nuova dinastia, figlio d'Alessio Michaelowitch e fratello di Pietro il Grande. Come avvenne la morte di suo padre nel 1676, Alessio non aveva che diciannove anni; la sua salute era debole e gl'impediva di sviluppare le qualità, che aveva ricevuto dalla natura. Segnalato fu nondimeno il suo regno per molti tratti, che gli acquistarono diritti alla riconoscenza pubblica: il più degno d' attenzione è l' abolizione d'un uso, che risaliva ad un' alta antichità. I natali davano una superiorità incontrastabile per tutte le cariche; l'uguaglianza di nobiltà non bastava anzi perchè due uomini si credessero eguali, e quegli, di cui il padre o l'avo aveva avuto alcun impiego più eminente, si considerava come superiore a quello, che non poteva allegare lo stesso vantaggio. Le dispute, che ne risultavano, erano giudicate dal senato sopra registri, chiamati *Libri di ordinamento* (*Rodriadnié knigui*). Nel 1681 Fedor fece abbruciare pubblicamente e con molta solennità tali registri tutti, ed il patriarca recitò un discorso per applaudire alla risoluzione del sovrano. Tuttavia Fedor, per non levare ai nobili tutti i loro vantaggi, li fece iscrivere secondo il loro grado in registri particolari, in cui furono inseriti in pari tempo i nomi di quelli, che non erano compresi negli antichi libri. Venne

attribuito a Fedor il progetto d'un'istituzione, che doveva servire per l'istruzione pubblica, ma che sarebbe stata in pari tempo un tribunale d'inquisizione. Molti storici suppongono che tale progetto fosse parto della testa d'un monaco fanatico; certo è che non venne mandato in esecuzione. Fedor morì nel 1682, in età di ventioinque anni. Era stato ammogliato due volte, ma non lasciò figli. Gli successero i suoi due fratelli, Ivano e Pietro.

C—AU.

FEDRICI (Cesare), viaggiatore veneziano, si partì dalla patria nel 1563 per andare alle Indie. Approdò a Tripoli di Siria, si unì in Aleppo ad una caravana, discese l'Eufrate da Bir fino a Bagdad, cui egli chiama Babilonia, e, poich' ebbe toccato Ormus, corse per diciott' anni i mari dall' India fino a Malacca. Non andò co' suoi viaggi oltre quella città. Fece un lungo soggiorno al Pegù e vi ritornò anzi più volte. Si vede dalla relazione di Fedrici ch' egli era commerciante. Dopo essere stato a vicenda favorito e maltrattato dalla fortuna, divisò di rivedere la sua patria per godervi del frutto de' suoi lavori. Ritornò per mare da Ormus a Bassora e da Bagdad ad Aleppo pel deserto. S'imbarcò a Tripoli per la Terra Santa, passò quattordici giorni a Gerusalemme, andò a Iaffa, indi a Tripoli, e sbarcò a Venezia, ai 5 di novembre 1581. Avendo ben gustato, egli dice, la soddisfazione di essere felicemente tornato in patria, risolse di descrivere, più brevemente che gli fosse stato possibile, quanto aveva osservato di curioso ne' suoi viaggi, di porgere ragguagli istruttivi su tutti gli oggetti di commercio che occorrono nelle Indie, e di aggiungervi parecchi avvertimenti a profitto di quelli, che avessero voluto fare lo stesso viaggio. Pubblicò pertanto, in italiano, l'opera seguente: *Viaggio all'India orientale e al di là, nel quale sono contenute varie osservazioni sopra gli usi ed i costumi di quei paesi, e sono descritte le spezie, le droghe, le perle e pietre preziose che di là vengono*, ec., Venezia, 1 vol. in 12, 1587. Tale relazione si trova altresì nel tomo III della Raccolta di Ramusio: essa è stata tradotta in lingua inglese nel tomo II di Hacklnyt, e nelle *Asiatick Miscellanies*, tom. I. Fedrici non dà un itinerario seguito del suo viaggio, che fino al suo arrivo alla costa di Malabar e verso la fine delle sue corse. Parla in generale dei paesi, che ha veduti, e dice accidentalmente che è andato a tale o tal luogo, rapportando alcuna volta la data del suo soggiorno. Non si può che approvare tale foggia di narrare, avvegnachè gli affari del suo negozio avendolo condotto più volte negli stessi luoghi, sarebbe, tenendo una pratica opposta a quella che ha osservata, caduto in ripetizioni fastidiose. Nè la sola prova è questa di criterio che si trova nel suo libro. Tuttochè intertenga il lettore delle sue avventure personali, ne racconta però soltanto ciò ch' è necessario per sostenere l' interesse della narrazione. Non narra favole, scrive con molto candore e presenta notizie curiosissime su tutti gli oggetti, che annunzia nel titolo della sua opera. Avrebbe meritato, allorquando comparve, gli onori della traduzione in lingua francese; oggigiorno ancora la lettura di esso fornirà documenti preziosi a chi si occupa delle ricerche relative al commercio ed alla geografia dell' India.

E—s.

** FEDRIGOTTI (Girolamo), nato in Sacco di Rovereto e morto, non volendo medici, come il Petrarca, nel 1776, d'anni 54. Studiò

parte in Rovereto, parte in Germania. Suo padre voleva farne un giureconsulto, ma egli era nato per essere poeta. Pieno d'ingegno e formato specialmente sulla lettura del Petrarca, del Tasso, dell'Ariosto, scrisse non senza grazia Poesie pastorali e liriche. Tentò anche la Tragedia ed il Poema epico, avendo scelto per eroe Marcantonio e fattone già due libri in ottava rima. Sapea bene le lingue e la musica, ed avea buon gusto in pittura ed architettura: era poi giovane dolce e d'ornate maniere. Sono a stampa molte sue Rime in Raccolte, senza le manoscritte, che si trovano negli Archivj degli Agiati, di cui fu socio. Nel tom. XXXII della nuova *Raccolta d'Opuscoli* del P. abate D. Fortunato Mandelli sta un breve latino *Elogio* di lui, composto dal cavalier Clementino Vannetti.

D. S. B.

FEDRO (Giulio Fedro) celebre favoleggiatore latino, era nativo di Tracia, secondo gli uni, e più probabilmente nato sulle frontiere di Grecia, dal lato della Macedonia, ciò che sembra indicare il suo nome puramente greco: *Phaidros* (brillante). S'ignorano le circostanze della sua schiavitù. Condotto giovane a Roma, fu affrancato da Augusto, ma non ottenne la stessa considerazione sotto il suo successore, il quale, stante il suo carattere ombroso, non poteva essere amico de' letterati. Fu perseguitato da Sejano, sia che questo ministro odioso d'un tiranno abbia veduto una censura indiretta dei suoi vizj negli elogj, che Fedro fa della virtù; sia che di fatto alcune delle favole di questo, come tra le altre quella delle *Rane che chiedono un re* e le *Nozze del sole*, siano state tante allusioni maligne alla vecchiezza di Tiberio, al progetto di nozze tra Livia e Sejano, ec. Avvertito da tali dure lezioni e minacciato fino dopo la morte del suo persecutore da altri potenti nemici, ha dovuto non arrischiare di mettere alla luce le sue Favole; e ciò sembra che spieghi fino ad un certo punto il silenzio dei contemporanei, spiecialmente di Seneca, il quale dice che i Romani non avevano per anco favoleggiatori. Fedro ebbe nullameno degli amici, tra i quali nomina Eutico, Filete e Particolone, tutti e tre probabilmente liberti, impiegati nella corte di Claudio; il che si può giudicare dai nomi greci dei primi due. E' opinione che vivesse fino al terzo anno del regno di Claudio e morisse in età assai provetta. Quantunque egli intitoli le sue favole *Esopiane*, non si può dire che abbia preso Esopo per modello. L'eleganza e la purità del suo stile, la scelta delle sue espressioni, la vaghezza de' suoi versi, l'assennatezza delle sue moralità gli avrebbero assicurato la palma in tale genere, se La Fontaine non gliel'avesse rapita: meno conciso del suo predecessore, il favoleggiatore francese ha più festività, varietà, grazia e candore, e solleva ad un grado assai più alto la poesia dello stile. Van-Effen ha caratterizzato Fedro con questi versi:

A l'esprit des Romains sa plume a retracé
Les utiles leçons d'un esclave sensé.
De ses termes choisis l'elegante justesse
Sert chez lui de grandeur, de grâce et de finesse.
Sans tirer de l'esprit un éclat emprunté,
Le vrai plaît en ses vers par la simplicité.

Tale giudizio è stato sempre quello delle persone di buon gusto: Alcuni dotti, tra gli altri Scriverio e Scioppio, hanno tolto a Fedro le sue favole per attribuirle a Nicolò Perotti, arcivescovo di Manfredonia: tale singolare paradosso è stato prodotto nuovamente nell'ultimo secolo da G. F. Christ ed è divenuto l'oggetto d'una controversia tra

esso e Funck, che gli ha risposto vittoriosamente. I cinque libri di tali Favole erano stati lungo tratto nell' oscurità (1). Francesco Pithou li rese all' ammirazione dell' Europa letteraria, traendoli non solo, come fu detto, dalla biblioteca di S. Remigio di Reims, ma verisimilmente dagli avanzi della ricca biblioteca di S. Benedetto sulla Loire, saccheggiata nel 1562 dai calvinisti, e di cui Pietro Daniele, bailo di quell' abazia, aveva salvato o ricompro quanto aveva potuto di manoscritti e di libri rari (2). La prima edizione venne stampata a Troyes, per Gio. Oudot, 1596, in 12, di settanta pagine. Le migliori edizioni sono quelle di Rigaut, dedicate al presidente de Thou, 1617, in 4.to; *Cum notis variorum*, 1667, in 8.vo; *Ad usum Delphini*, 1675, in 4.to; d' Amsterdam, 1701, in 4.to, con le note di David Hoogstratten; di Leida, in 4.to, 1727, per Burmann; di Parigi, in 12, 1742. Si cita altresì quella dovuta alle cure di Philippe, pubblicata da Barbou, nel 1748, in 12, arricchita di note, di varianti e d' aggiunte; l' edizione del Louvre, 1729, in 16, in minutissimi caratteri, rara e cara, e conforme ad essa quella comparve d' Orléans, presso Couret di Villeneuve; quella del P. Brotier, che fa parte della raccolta dei Barbou e sulla quale si può consultare l' articolo inserito da Adry nel *Magazzino enciclopedico*, anno VI, tom. 2, p. 440-449; quella di Due-Ponti, in 8.vo, 1784; l' edizione in fine del P. Desbillons, Manheim, in 12, 1786, con dotte annotazioni, e preceduta da tre dissertazioni curiose sulla vita e le favole di Fedro e sulle sue differenti edizioni, ristampata a Parigi, per cura di Adry, 1807, in 12. Sacy ha pubblicato una traduzione francese in prosa di Fedro, sotto il nome di Saint-Aubin. Lallemant ne ha pubblicato un' altra nel 1758, con un catalogo ragionato delle differenti edizioni. La traduzione in versi per Denise, Parigi, 1708, in 12, è più facile che elegante. Gross ne ha pubblicata un' altra a Berna, 1792, in 12. Una più recente e molto migliore è quella di Joly, Parigi, 1813, in 8.vo. (1). Il traduttore vi ha aggiunto le favole nuove, attribuite nel 1811 a Fedro e di cui diremo alcuna cosa. Cassitti e Janelli si sono disputati l' onore d' avere scoperto nella biblioteca reale di Napoli un manoscritto di Perotti, il quale conteneva trentadue Favole inedite di Fedro (*V.* PEROTTI). Tale scoperta è stata la causa d' una contesa non poco viva tra quei due dotti. Una prima edizione, in cui si trovano le antiche e le nuove, è stata pubblicata a Parigi nel 1812, in 8.vo; e lo stesso anno, le nuove Favole sono state stampate separatamente, con una traduzione in versi italiani, di Petroni; un' altra in prosa francese da Biagioli, e le note latine dell' edizione originale, Parigi, Didot il maggiore. Ginguené, autore della prefazione, inchina a credere all' autenticità di tali Favole: tutti i dotti non furono di tale avviso. Heyne, buon giudice in sì fatta materia, non ha potuto persuadersi che fossero di Fedro: sembra che

(1) Sembra però che non fossero state affatto sconosciute. Ma siccome i manoscritti erano senza interpunzione, e le parole non erano separate, ne furono fatte molte copie, senza sospettare che fossero versi, come si può vedere nelle *Fabulae antiquae*, nel *Romulus* e soprattutto in Vincenzo de Beauvais, ec., di cui la prosa conserva ancora *Disjecti membra poëtae*.

(2) Il manoscritto, attualmente l' unico di Fedro, si trovava ancora nella biblioteca di Le Peletier de Rosambo, crede dei dotti Pithou.

(1) Non parliamo della versione compiuta, pubblicata da Augusto di Saint-Cricq, stampata in ottobre 1822, col testo a fronte; Parigi, Egron, in 8.vo, di 22 fogli, della quale furono tirati 60 esemplari; essa non è stata posta in commercio.

la sua opinione abbia prevalso. I poeti francesi, che dopo La Fontaine si sono limitati ad imitare alcuno Favole di Fedro, sono stati più felici di quelli, che hanno tolto a tradurle tutte: si può citare Richer, Rivery, du Cerceau e Grenus. Tra le traduzioni straniere, va celebrata quella di Trombelli, in versi italiani, ristampata a Parigi nel 1783, in 8.vo. Finalmente nulla è mancato a Fedro, nemmeno l'onore di essere travestito: ne va debitore ad un tedesco, Carlo Dieffenbach, di cui il Fedro travestito, *Travestirte Fabeln des Phaedrus*, è comparso a Francforte, 1794, 2 vol. in 12.

N—L.

* Una schiera di traduttori o imitatori francesi ci ha dato l'autore di quest'articolo, ma mostrossi egli poco istrutto de' lavori altrui, se si contentò di dire che *tra le versioni forestiere va celebrata quella del Trombelli in versi italiani, ristampata a Parig inel 1783, in 8.vo*. Vedremo ora meglio quello che per volgarizzar Fedro hanno fatto gl' Italiani. Nello scorso secolo soltanto sì in Francia che in Italia si pensò a recarlo ne' respettivi idiomi, e fra noi i primi a scendere in campo furono ad un tempo stesso l'abate Luigi Giusti, annunziatosi per l'*Anonimo Veneziano*, ed il p. Gio. Grisostomo Trombelli bolognese. La versione del Giusti con note e spiegazioni, impressa in Venezia, 1735, in 8.vo, fu nell'anno stesso inserita nella Raccolta dei Classici latini volgarizzati, pubblicatasi a Milano, in 4.to; e quella del Trombelli, impressa pure la prima volta in Venezia, 1735 in 8.vo, fu inserita poi nella ristampa de' Classici medesimi di Milano, 1785, in 8.vo. Ma i lavori del Giusti e del Trombelli sono da risguardarsi come letterali versioni, o piuttosto prose rimate; quindi con miglior consiglio scesero nell'agone due campioni napoletani, Antonio Migliaresi e Azzolino Malaspina. Pubblicò il primo la sua versione in Napoli, 1765 in 8.vo, e la fece ora in endecasillabi, ora in terze rime, ristringendo studiosamente i versi volgari al numero dei latini: Il Malespina pubblicò il suo volgarizzamento in Napoli, 1768, in 4.to, con isplendida stampa, ed egli adottò varj metri; volle darci versione libera, e in vero riuscì elegante e dilettevole. Altro bell' ingegno napolitano, il Lentini, stampò un *Saggio sopra Fedro di un Pastor Arcade*. Napoli, 1780 in 8.vo, e mettendo a confronto le versioni di alcune Favole, già fatte dal Trombelli, dal Migliaresi, dal Malaspina, da un Anonimo e dal Lentini medesimo, si propose di coprir di ridicolo il lavoro del suo Anonimo e di far conoscer sua possa. Un altro valente filologo napolitano, Antonio Jerocades, fece una versione di Fedro, ch'io però ricordo soltanto sulla fede d' un suo biografo. Del fervore rinato a' nostri giorni per ammettere i Classici Latini alla cittadinanza italiana ebbimo in Fedro un bell'esempio l'anno 1818, in cui uscirono a luce tre nuove versioni, aggiuntevi anche le 30 favole del Codice Perottino, le quali separatamente erano state prima dal Perroni indi dall'ab. Velo vicentino volgarizzate, e impresse in Parigi e in Pavia. Pubblicò dunque l'abate Cervelli in Milano, 1818, in 12, una sua nuova versione, adottando il metro anacreontico. Lauro Corniani d'Algarotti fece divulgare il lavoro suo in Venezia, 1818, in 8. vo, e volle egli pure abbracciar varj metri per rendere la lettura più dilettevole. Lodovico Antonio Vincenzi modenese fece di pubblica ragione l' opera sua in Modena, 1818, in 8.vo, ed egli, forse con miglior riuscita di ogni altro, seppe fedelmente seguire d' appresso il suo autore e dare una versione in

isciolti sì per purezza e sceltezza di frasi, che per perspicua brevità commendevolissima. Non mancò fra noi chi volle far opera acconcia alla gioventù, recando anche in semplice prosa le favole di Fedro, ed ebbe fama per qualche tempo una traduzione di Sebastiano Maria Zappalà, uscita la prima volta in Catania, verso il 1760, e molte altre volte riprodottasi in Venezia ed altrove. Altro traduttore in prosa è stato Antonio Millo, assai men cruschevole del Zappalà, ma più vibrato e conciso: il suo libretto si stampò la seconda volta in Parma, 1798, in 12. Registro come da me vedutasi notata soltanto in qualche Indice anche una versione in prosa di Tommaso Azzocchi, impressa in Roma, 1823, in 8.vo; e ricordo per ultimo le *Favole scelte di Fedro, illustrate con analisi, annotazioni e sentenze da Pietro Simionato*, Venezia, 1822-23 vol. 2 in 8.vo. Sono 60 delle migliori Favole riprodotte nel loro originale, ad ognuna delle quali aggiunse l'autore un'analisi grammatico-rettorico-logica per iscorta della gioventù nello studio della lingua latina, ed una sentenza filosofico-teologico-cristiana.

G—A.

FEHLING (Enrico-Cristoforo), pittore, nacque nel 1653 a Sangerhausen ed ebbe per maestro Samuele Botschild, suo parente, cui accompagnò in Italia. Fehling, ritornato a Dresda, fu fatto successivamente pittore di corte, direttore dell' accademia ed ispettore della galleria di quadri. Dipinse molte soffitte nel palazzo del gran giardino di Dresda, non che in quelli del Zwinger e del principe Lubomirsky, e morì a Dresda nel 1725, in età di settantadue anni.

D—t.

FEHR (Giovanni Michele), nato ai 9 di maggio 1610, a Kitzingen in Franconia, incominciò gli studj a Schweinfurt, poi si recò a Lipsia per impararvi la medicina. Nel 1634 volle frequentare le lezioni di Seunert, che dimorava a Wittemberg; ma le sciagure della guerra non gli permisero di godere a lungo di tale vantaggio. Fu anzi obbligato a farsi precettore di tre signori sassoni. In capo a due anni ottenne l'uffizio di direttore del laboratorio di chimica di Dresda e fu incaricato dal primo medico della corte di visitare quelli de'suoi malati, ai quali non poteva prestare le sue cure. Tali funzioni lo resero ancora più valente nella pratica e gli procacciarono alcun' agiatezza. Nel 1639 intervenne alle lezioni di Gaspare Hoffmann in Altorff, poi viaggiò in Italia, visitò Venezia, Padova, e fu dottorato in quest' ultima città dal celebre Veslingio, nel 1641. Ritornato in Germania, fermò stanza a Schweinfurt, fu ricevuto, sotto il nome d' *Argonauta*, membro dell' Accademia dei Curiosi della natura, di cui divenne presidente nel 1665. Vent' anni dopo, Leopoldo I. lo creò suo medico imperiale e gli fece presente di una catena d'oro; ma non godè lungamente di tale dignità novella e morì, ai 15 di novembre 1688, di un'aploplessia. Fehr arricchì le *Memorie dei Curiosi della Natura* d' un gran numero d'osservazioni interessanti, ma non ha pubblicato separatamente che due operette. Sono: I. *Anchora sacra, vel scorzonera elaborata*, Breslau, 1664; Iena, 1668, in 8.vo; II *Hiera Picra, vel de absynthio analecta*, Iena, 1667; Lipsia, 1668, in 8.vo, fig.—Fehr (Giovanni Lorenzo), figlio del precedente, nato a Schweinfurt, coltivò, come suo padre, la medicina e la fisica, ed inserì le sue osservazioni nelle *Memorie dell' Accademia dei Curiosi della Natura*, di cui era membro. Morì ai 22 di settembre 1706.

D. L.

FEHRMAN (Daniele), intagliatore di medaglie, nato a Stockholma nel 1710, ebbe per maestro il famoso Hedlinger, che era allora incisore del re di Svezia. Fehrman accompagnò Hedlinger in un viaggio in Danimarca ed in Russia, e, ritornato nella Svezia, fu impiegato dal governo svedese nella zecca di Stockholma. Allorchè Hedlinger si ritirò, ottenne il permesso dal re di rimettere il suo impiego al suo allievo, che ne adempì le funzioni con pari zelo e distinzione. Intagliò un gran numero di medaglie, di segni o *gettoni*, di sigilli e d'armi; della maggior parte di sì fatti intagli i conoscitori fanno ricerca. Pieno di riconoscenza per Hedlinger, fece una medaglia in onore di quell'artista, cui rappresentò sotto l'emblema del sole, che dà luce alla luna: la medaglia ha per iscrizione: *Lucem dat sidus amicum*. Nel 1764 Fehrman fu ridotto a non poter più lavorare a cagione d'un colpo d'apoplessia; ebbe però la soddisfazione di vedersi sostituito da suo figlio, di cui era stato il maestro. Oltre questo allievo, ne aveva formato molti altri, tra i quali si sono distinti soprattutto C. P. Wickman e G. Ljunberger. Daniele Fehrman morì nel 1780. I lavori di tutti questi artisti hanno dato alla Svezia una serie di medaglie considerabilissima, conservando la memoria delle principali rivoluzioni, dei tratti più notabili d'ogni regno, delle azioni luminose e delle geste patrie. Giona Hallenberg, istoriografo di Svezia ed autore di molte opere storiche, ha pubblicato recentemente il catalogo di tali medaglie tutte, e di quelle che furono comperate in molti paesi per essere collocate nel gabinetto del re con le medaglie nazionali.

C—au.

FEI JOO. *V.* Feijoo.

FEINES. *V.* Feynes.

FEITAMA (Sibrando) nacque in Amsterdam nel 1694, in quella condizione sì degna d'invidia, cui Orazio chiama *aurea mediocritas*, e che, mediante ordine e buoni costumi, procaccia la più onorevole independenza. I suoi parenti lo destinarono prima al ministero sacro e diressero per quel verso la sua educazione; ma, stante la sua complessione dilicata, tale progetto fu abbandonato. Si divisò d'aprirgli la via del commercio; nondimeno in capo ad alcuni anni di tirocinio il giovane Feitama riconobbe del pari che tale genere di vita conveniva poco alla sua passione per lo studio, al bisogno che provava dell'ozio delle lettere. Adottò pertanto sì fatta nuova maniera di vivere e non ne seguì d'allora in poi niun'altra. Ebbe la fortuna di avvenirsi in eccellenti guide, in Lorenzo Ten Kaate, il migliore de' grammatici olandesi, in Nicolò Bruin, buon poeta moralista, ed in Carlo Sebille, critico giudizioso. Il teatro olandese raccolse i primi frutti de' suoi lavori. Le sue produzioni originali, in tal genere, sono una tragedia di *Fabricio* ed un dramma allegorico, intitolato: *il Trionfo della poesia e della pittura*. Il suo *Fabricio*, benchè si risenta un poco della gioventù dell'autore, dava non pertanto buone speranze; egli l'ha ritoccato in un'edizione susseguente in cui si desidera talvolta il primo getto. La sua traduzione del *Romolo* di Houdart di Lamotte comparve nella stessa epoca, e tali primi saggi furono accolti con distinzione sulla scena olandese, nel 1720 e 1724. Feitama si è forse troppo diffidato poscia del suo ingegno inventore. Perciò, oltre il *Romolo*, ha tradotta ancora di Lamotte i *Macabei*; dei Corneille *Dario*, *Pertarito*, *Stilicone* e *Vespasiano*;

di Voltaire *Bruto*; di Crébillon *Pirro*; di Brneys *Gabinio*; di Duchè *Jonatam*; di de Caux *Mario*. Tutti questi drammi sono stati successivamente applauditi sul teatro d Amsterdam, eccettochè *Jonatam* ed i *Macabei*, cui il rispetto per la *Bibbia* impedì il traduttore di presentarvi. Feitama formò due imprese di traduzione ben altrimenti considerabili, e furono coronate da lieto e pieno successo. Ha tradotto in versi olandesi il *Telemaco* di Fénélon e la *Henriade* di Voltaire: la prima edizione del *Telemaco* è del 1733. Egli mise trent'anni a ritoccare la sua opera, e tale emendazione non comparve che postuma: la voga, in cui venne il *Telemaco*, l'indusse a tentare l' *Henriade*, ma il timore di non riuscirvi ugualmente ed alcune altre circostanze fecero lentamente procedere ed anche momentaneamente abbandonare tale impresa. Carlo Sebille sosteneva al suo amico che la *Henriade* non si poteva tradurre e che riuscito non sarebbe mai ad adeguare nella lingua olandese la forza e la concisione dello stile di Voltaire. Feitama opponeva a tali asserzioni felici tentativi sopra alcun tratto staccato: Sebille cessò di dissuaderlo. Feitama si accinse di nuovo all'opra. Nel 1738 era pervenuto alla metà del suo lavoro: si trovò finito nel 1745; ma il poeta spese ancora dieci anni a ripulirlo, a perfezionarlo; non comparve che nel 1753 e non valse al suo autore una minore approvazione, nè minori elogj di que', che aveva raccolti pel suo *Telemaco*; non ci sembra di fatto possibile di far meglio. Feitama ha incontrastabilmente riportato la palma sopra Govert Klinkhamer, di cui la traduzione dell' *Henriade* in versi olandesi era comparsa nel 1742. Il *Telemaco* di Feitama lascia scorgere talvolta ch' egli mette in versi della prosa: nell' *Henriade* si sente il poeta da un capo all'altro. Tutto ciò, che Feitama ha pubblicato, porta questo motto: *Studio fovetur ingenium*, e non il suo nome, che non era altronde un mistero per chi che fosse. Tale motto era una maniera di giustizia, cui faceva a sè stesso; ella caratterizzava il genere del suo talento poetico, frutto del lavoro piuttosto che dell' inspirazione. Le iniziali di queste tre parole latine erano poi quelle del suo nome, *Sibrand Feitama Janszoon*, o figlio di Giovanni. Feitama viveva sempre ritirato, ma abbelliva la sua dimora con la società d'alcuni scelti amici e con la cultura delle belle arti. Aveva formato una bellissima raccolta di disegni e disegnava assai bene anch'esso. Era singolarmente accessibile ai giovani poeti, che si piacevano di consultarlo. Venne encomiato il suo talento per la lettura. Egli leggeva i versi con una singolare enfasi, cui gli attori de' suoi drammi, prendendolo per modello, trasportavano sulla scena nella loro declamazione. Nato nella comunione degli anabattisti, Feitama ne aveva i costumi semplici e puri; era zelante osservatore della religione, ma la voleva contraddistinta da tolleranza e carità. Dotato di temperamento poco robusto, la lama prontamente logorò in esso il fodero. Tre o quattro anni di degradazione progressiva delle sue facoltà fisiche ed intellettuali lo condussero dolcemente alla tomba nel 1758, in età di sessantatrè anni e mezzo. Lasciò per testamento parecchi pegni di memoria affettuosa ad un rilevante numero de' suoi amici. L'uno di essi, il poeta Francesco van Steenwyk, pubblicò, nel 1763, la seconda edizione del suo *Telemaco*, non che le sue opere postume, tra le quali si distingue una traduzione dell' *Alzira*. Vivente Feitama, nel 1735, il suo teatro era comparso in 2 vol.

in 4.to, forma allora in uso nelle opere dei poeti olandesi. — Giovanni FEITAMA, nipote di Sibrando, è annoverato in Olanda tra i poeti drammatici traduttori, come suo zio. Esistono di esso le tragedie di *Teseo*, 1740; *Temistocle*, 1741; *Merope*, 1746.

M—ON.

FEITH (EVERARD) nacque nel XVI secolo in Elburgo, piccola città della Gheldria olandese. La voglia d'istruirsi lo fece uscire dal suo paese, e, quando vi ritornò, le turbolenze pubbliche non gli permisero di fermarvi stanza. Andò in Francia, dove insegnò il greco ed ottenne l'amicizia di Casaubono, di Dupuy, del presidente de Thou. La sua erudizione era immensa, nè si può dubitare che giovato non avrebbe grandemente le lettere, se la sua vita fosse stata più lunga; ma morì assai giovane ed in un modo straordinario. Essendo alla Rochelle, stava passeggiando, seguito da un domestico. Un abitante lo invita ad entrare in casa sua; egli vi entrò, e dopo non fu riveduto più: tutte le perquisizioni dei magistrati tornarono vane. Feith lasciò molte opere, tra le altre, *Antiquitates athenienses*, in otto libri, ed *Antiquitates homericae*, in quattro libri. Quest' ultimo trattato venne pubblicato per la prima volta a Leida nel 1677, da Brunman, rettore del ginnasio di Zwool e pronipote di Feith. Gronovio lo ha ristampato nel sesto volume del tesoro delle Antichità greche. Ve ne ha un'altra edizione d'Amsterdam (1726) ed una di Strasburgo (1743), dovuta alle cure di Stober, che vi ha unito le sue osservazioni e quelle di Heupel: è la migliore di tutte. L'abate di Longuerne, che non aveva l'immaginazione molto poetica, leggeva più volentieri Feith, che Omero. » Vi sono, egli dice, » due libri sopra Omero, che io amerei meglio che Omero stesso. » Il primo è le *Antiquitates homericae* di Feitio, stampate a Leida, » in cui egli estrae quanto ha relazione agli usi ed ai costumi. Il » secondo è *Homeri Gnomologia per Duportum*, stampato a Cambridge. Con questi due libri si ha » tutto ciò che v'ha di utile in Omero senz' aversi da ingojare i » suoi racconti da dormirvi ritti in piedi ". Bayle ne istruisce che le *Antiquitates athenienses* di Feith esistevano manoscritte nella biblioteca di Cuper, e tale particolarità si trova confermata dalla testimonianza di Cuper medesimo, il quale nella quinta delle sue lettere all'abate Bignon si esprime in questi termini: » Ho inoltre diversi » manoscritti di eruditi, e tra gli » altri di Feithus, che ci ha dato » le *Antiquitates homericae*, le quali sono tanto stimate; però che » le sue *Antiquitates atticae*, i suoi » *Paralipomena attica* e la sua *Respublica Atheniensium* sono nelle » mie mani ". Ignoriamo a chi tali manoscritti ora appartengano. Probabilmente non saranno mai pubblicati. Le compilazioni alla foggia di quelle di Meurzio sarebbero ora di ben poco rilievo.

B—ss.

FEIZALLAH-EFFENDI, muftì, nacque a Van, sui confini della Persia; discendeva da una razza d'emiri. Sotto il sultano Maometto IV fu fatto mderris di Sulimanjé, indi coggia dei Chezadés, o precettore dei figli del principe. Mustafà II, suo allievo, lo innalzò alla dignità di muftì. Non aveva nominanza d'uomo istrutto, ma di spirito sottile, astuto ed insinuante. Il suo ascendente sul suo padrone, di cui abusò continuamente, li rese odiosi l'uno e l'altro; questo muftì, avaro, ingiusto e perfido, non si serviva della sua potenza che per ingannare, perseguitare, ed arricchirsi. Cherkies-Mehemet, governatore di Gerusalemme,

per poco non ebbe a perire vittima innocente dell' odio del crudele Feizallah. Cherkies-Mehemet, uno de' più prodi, de' più religiosi e più stimati bassà dell'impero ottomano si trovava in opposizione a Gerusalemme con un figlio del muftì, che vi era mollah. Esso figlio, degno in tutto di suo padre, era il tiranno più bizzarro e più temuto. Egli aveva ordinato a tutti gli abitanti, anche mussulmanni, d'ammazzare tutti i cani e tutte le mosche, perchè affermava che questi animali l'incomodavano nell' esercizio delle sue funzioni. Tutti gli abitanti spaventati dalla potenza del mollah, figlio di Feizallah, non erano occupati che ad uccidere le mosche ed i cani, a cui la legge di Maometto accorda protezione. Lo scandalo divenne sì universale che il virtuoso Cherkies-Mehemet fece pervenire le doglianze del popolo appiè del trono: Il muftì furioso, però che aveva pe' suoi figli la stessa debolezza del grande sacerdote Eli della Storia sacra, denigrò talmente Cherkies nell' animo del sultano che Mustafà II inviò un capidji a chiedergli la sua testa. Questi avvertì per buona ventura il gran visir, che riuscì a salvare l'innocente e virtuoso bassà. L' ultima vittima di Feizallah fu Daltaban, di cui la morte fece scoppiare la rivolta del 1702. Mustafà, temendo per sè stesso, si vide obbligato di consegnare al furore della moltitudine il suo perfido consigliere, l'odioso Feizallah. Egli fu dichiarato infedele, perchè l' alcorano e le leggi dell' impero vietano di mettere a morte un muftì. Spogliato del suo sacro carattere, Feizallah soggiacque a tutte le torture; i ribelli portarono il furore fino a conficcargli de' chiodi nelle ginocchia per fargli dichiarare ove erano gl'immensi suoi tesori. È da compiangere di trovare il coraggio in un' anima corrotta; ma non è men vero che quest' odioso muftì sofferse tutti i tormenti con mirabile costanza; il suo corpo fu alla fine gettato nel fiume Maritza, il famoso Ebro che passa per Andrinopoli, teatro di tale scena d'orrore.

S—Y.

FEKHR-EDDÌN. *V.* FAKHR-EDDIN.

FELDMANN (BERNARDO), nato a Cöln, sulla Sprea, agli 11 di novembre 1704, studiò la medicina a Berlino sotto i dotti professori, Neumann, Pott, Eller, Ludolf. Nel 1726 si recò all'università di Halle, e dopo un breve soggiorno ritornò a Berlino. Nel 1731 partì per l'Olanda, fece una conoscenza particolare, in Amsterdam, col valente chirurgo Vilhoorn e col celebre naturalista Seba; frequentò le interessanti lezioni dell' illustre Boerhaave e del suo degno collega Gaub nell' università di Leida, dove si dottorò nel 1732. La sua dissertazione inaugurale, *De comparatione plantarum et animalium*, annunziava una specie di predilezione per la storia naturale, che fu sempre di fatto l'occupazione prediletta di Feldmann. Ritornato in Prussia, fu eletto medico-fisico a senatore di Rupin. Egli inspirava tanta fiducia, godeva di tanta riputazione in quella città, che ricusò l'impiego di medico militare, che gli proferse il Gran Federico. Nel 1773 la Società degli Scrutatori della natura, di Berlino, l'ammise nel suo seno col titolo di membro onorario e lo perdè nel mese di gennajo 1777. Feldmann non ha pubblicato che Memorie inserite in diverse Raccolte. Si distinguono alcune osservazioni sui lombrici trovati nelle reni; sugli effetti dell' inghiottire il vetro; sull'utilità del setone nell' *erusioni* variolose e psoriche; sull' efficacia della canfora a dosi grandi.

G.

FELEKI, poeta persiano, di cui i veri nomi sono *Aboul-Nizam-Mohammed*, nacque a Chamaki, nel Chirvan, verso il principio del XVI secolo dell' eg. Si dice che avesse per maestro il poeta Aboù, Iola Kendjevi. Ecco la circostanza che gli fece dare il soprannome, sotto cui è generalmente conosciuto. Un astronomo o piuttosto un astrologo di Chamaki aveva una figlia di rara bellezza. Feleki, preso di ardentissimo amore per essa, si applicò all' astrologia, al fine d'introdursi in casa sua sotto il pretesto di studiare tale scienza, ma fece sì grandi progressi nella conoscenza degli astri ed acquistò tant' abilità nell' arte di trarre dalla relativa loro posizione augurj per le azioni umane, che gli fu dato il soprannome di *Feleki* (celeste), derivato dalla parola *Felek* (il cielo). Del rimanente appare dalle sue poesie che la sua amante rigettasse lunga pezza i suoi sospiri; sovente egli si lagna delle sue durezze, de' suoi rifiuti. Tale rigore lo immerse in una profonda malancolia e risolse d' abbandonare il mondo; ma fu saggio abbastanza per non compiere tale voto ed uscì presto dalla solitudine. Rinunziò anche all'astrologia ed alle matematiche per dedicarsi interamente alla poesia, e si levò in grande riputazione, correndo tale arringo, degno de' suoi rari talenti. Gli furono decretati i titoli di *Chems-el-Choara* (sole dei poeti) e *Melik-el-fodhelà* (re degli eccellenti). Ha composto in differenti opere da quattordicimila versi. Il principe Mirza-Oulongh-Bey teneva in gran pregio Feleki e lo collocava dopo Anveri, dicendo come non eravi poesia che avesse più forza della sua. Molti critici lo antepongono a Khacany, suo rivale e contemporaneo. Feleki visse in onore alla corte di Manoutcheher-Chah e godè del favore di esso principe. Morì nel 577 dell' eg. (1182 di G. C.) e fu sotterrato a Chamaki.

J—N.

FELGENHAUER (Paolo), visionario tedesco, nacque verso la fine del XVI secolo a Putschwitz, in Boemia, dove suo padre era ministro protestante. Studiò la teologia a Wittenberg, adempì le funzioni di diacono nella chiesa del castello di quella città, ma non volle, a cagione dei disordini di quel tempo, giusta le proprie espressioni, accettare l' impiego di predicatore, a cui veniva chiamato. Già la sua testa era piena di sogni teologici, il che forse lo fece licenziare dall' università, ovvero scorgendo come non avrebbe potuto avanzare, ricusò quanto gli era proposto. Ritornò adunque in Boemia e pubblicò le sue prime opere nel 1620, a Liebelitz: sono desse realmente le produzioni d' un cervello infermo. Egli cerca di dimostrare in quella, ch' è intitolata: *Cronologia o Influenza degli anni del mondo*, che il mondo è di 235 anni più vecchio che non si crede comunemente; che in conseguenza Gesù Cristo è nato l' anno 4235 della creazione; ed egli trova grandi misteri in tal numero, perchè il doppio settenario vi è contenuto; ora, il mondo non potendo sussistere più di 6,000 anni, non aveva più, nel 1620, da contare che sopra una durata di 145 anni, ed il numero di tali giorni dovendo essere diminuito a cagione degli eletti, il giudizio ultimo era vicinissimo. Dio gliene aveva rivelata l' epoca, di che egli si riservava l' esclusiva conoscenza. Felgenhaner ingiuria tutta la chiesa luterana, inveisce contro le cognizioni umane e si vanta che lo spirito di Dio lo ha messo in istato di conoscere il passato, il presente e l' avvenire. Crede ad uno spirito astrale, soggetto ai rigenerati, che ha dato ai profeti ed agli apostoli il potere di operare prodigj

e di cacciare il diavolo. I protestanti erano perseguitati in Boemia, allorchè Felgenhauer pubblicò tali stravaganze; egli fu obbligato di lasciare la sua patria. Studiò in seguito la medicina, il che dee parere strano, poichè aveva pronunziato anatema contro tutte le scienze, siccome invenzioni diaboliche. Si trovava in Amsterdam nel 1623, dove fece stampare un numero grande di scritti, tutti ripieni delle idee più matte in punto di religione. Esse non mancarono di produrre tristi effetti in Germania, dove la guerra dei trent'anni e le sciagure, che n'erano il frutto, sconvolgevano le idee di molti abitanti: non si erano veduti mai tanti entusiasti e visionarj. Alcuni teologhi assennati presero a confutare gli errori di Felgenhauer; egli rispose loro con iscritti, nei quali non serbò nessuna delle misure prescritte dalla convenienza. Molte di tali scritture, non meno osservabili per le inezie che per gli assurdi cui contenevano, erano stampate dal librajo Jansson, che le faceva circolare in Alemagna. I ministri di Lubecca e di alcune altre città, scandalezzati dalle cose mostruose, ch'esse offrivano ai lettori, e dalle turbolenze, alle quali erano origine, cercarono di fermare il male. Adoperarono d'impedire l'introduzione di tali libri e pregarono i loro confratelli d'Amsterdam di provvedere onde sospenderne la pubblicazione. Un ecclesiastico diede in luce uno scritto, col quale metteva il popolo in guardia contro i nuovi profeti, che si davano i nomi d'illuminati, di dottori, di teosofi; Felgenhauer gli fece una risposta vigorosa, che fu presentata da tre de'suoi settatori, di cui uno era dottore, e gli altri due licenziati in medicina: essa non fu stampata. Egli partì d'Amsterdam; ma infiammato d'un zelo ardente per la propagazione della sua dottrina, continuò a scrivere; nulladimeno la tema d'essere perseguitato lo fece in seguito star quieto dal 1635 al 1649, a Bederkesa, presso Brema, dove si era ritirato. Mal grado il silenzio che serbava, teneva assemblee segrete, praticava le ceremonie della chiesa luterana, in un modo contrario a quello che è prescritto ed usitato, spacciava i suoi sogni in guisa che i magistrati di Brema lo espulsero dal loro territorio. Nel 1650 ricominciò a pubblicare un gran numero d'opere, nelle quali si può dire che giunse a superare sè stesso. Spinse a tal grado l'insolenza contro tutti coloro, che dissentivano dalle sue follie, che non gli fu più possibile di trovare sicurezza in nessun luogo. I mutamenti, cui voleva introdurre nei riti della chiesa, lo fecero mettere in prigione nel 1657, a Suhlingen, nella contea di Hoya. Venne trasferito in seguito in un'altra carcere: si tentò in vano di fargli conoscere l'assurdo delle sue opinioni; in risposta egli consegnò ai dottori, che si sforzavano di persuaderlo, la sua professione di fede, che fu stampata l'anno susseguente. Egli tenne, a quanto sembra, che la sua cattività avesse da durare il rimanente de'suoi giorni, però che scrisse a sua moglie ed a'suoi figli cinque lettere di addio, nelle quali prende commiato da essi; e compose un'opera, in cui prova la divinità della sua missione per le sue sofferenze, e racconta una rivelazione, di che il signore l'aveva favorito. Nondimeno fu scarcerato, giacchè nel 1659 era in Amburgo. Pubblicò ancora alcuni scritti nel 1660; da quell'anno in poi non si udì più parlare di lui. I biografi non hanno potuto, mal grado le loro ricerche, scoprire nè il luogo, nè l'anno della sua morte, il che desta non poco stupore in proposito di un uomo, che aveva cagionato tante

romore e che aveva pubblicato più di quarantasei opere differenti. Le principali sono: I. *Cronologia* o *Efficacia degli anni del Mondo*, senza indicazione del luogo di stampa, 1620, in 4.to; II *Speculum temporis (Specchio del Tempo)*, *nel quale, independentemente dalle ammonizioni indirizzate a tutto il mondo, si espone agli occhi quanto fu ed è per tutti gli stati. Scritto per la grazia di Dio e per l'inspirazione dello Spirito Santo*, 1620, in 4.to; III *Apologeticus contra invectivas aeruginosas Rostii* 1622, in 4.to: è la risposta, di cui abbiamo toccato più sopra; IV *Aura sapientiae*, 1628, in 4.to; V *Specchio della saggezza e della verità, presentato a tutti gli uomini dell' universo, cristani, giudei, turchi, pagani*, ec. (in tedesco), Amsterdam, 1652, in 12; VI *Sphaera Sapientiae*, 1650, in 12, ristampata a Francforte e Lipsia, 1753, in 8.vo; VII *Refutatio paralogismorum Socinianorum*, Amsterdam, 1658, in 12; VIII *Postiglione*, o *nuovo Calendario e Pronostico astrologico-profetico, presentato a tutto l'universo ed a tutte le creature*, 1656, in 12 (in tedesco); IX *Nova Comographia et dimensio circuli*, 1660, in 12. L'autore pretende di aver trovato una nuova maniera di dividere la terra per mezzo d'un triangolo; il paradiso era stato in cima al globo, l'inferno nella base ed il diluvio si era esteso su tutta la larghezza. E' inutile di progredire col catalogo di tali sciocchezze. E' verisimile che i sogni di Felgenhauer avessero voga in Alemagna soltanto perchè li condiva di acerrime invettive contro il clero luterano. Pressochè tutti i suoi scritti sono, siccome quelli de' visionarj, pieni di cose inintelligibili e non trattano che di questioni superiori alla capacità dello spirito umano.

E—s.

FELIBIEN (Andrea), scudiero, signore des Avaux e di Javercy, nacque a Chartres, in maggio 1619. Studiò primamente nella sua città natia e di 14 anni si recò a Parigi per coltivarvi le lettere. Nel 1647 fu creato segretario d'ambasciata del marchese di Fontenay-Mareuil, a Roma. La vista dei monumenti dell' antichità sviluppò in lui il genio per le arti; visitò i più valenti pittori e di particolare amicizia si strinse col Poussin. Ritornato in Francia, fermò stanza a Chartres e vi condusse moglie. I suoi amici lo presentarono al soprantendente Fouquet, e, dopo la disgrazia di quel ministro, Colbert lo chiamò alla corte. Fu successivamente istoriografo del re, delle sue fabbriche, delle arti e manifatture, custode delle antichità del palazzo Brion, segretario dell' accademia d'architettura, eretta nel 1671. Dopo Colbert, Louvois lo creò *controlore* generale delle acque e strade, per commissione, in vece di Pelletier, divenuto ministro delle finanze. Fu altresì amministratore dell' ospitale di Quinze-Vingts e morì agli 11 di giugno 1695. Uno fu degli otto, che formarono l'accademia delle iscrizioni, istituita da Colbert nel 1663. Félibien era grave e serio per natura, ma di carattere cortese. Aveva preso per motto: *Benefacere et dicere vera*. Con uno spirito giusto, un cuore retto, preferì in tutta la sua vita ai favori della fortuna i godimenti della virtù. Nicéron ha pubblicato (tomo II delle sue Memorie) la lista delle opere di Félibien; le principali sono: I. *Parafrasi delle lamentazioni di Geremia, del cantico dei tre Fanciulli e del Miserere*, uniti nel 1646, in 12; II *Relazione della disgrazia del conte duca Olivarès*, tradotta dall' italiano, di Camillo Gnido, Parigi, 1650, in 8.vo; Amsterdam, 1660, in 12; III il *Castello dell' anima*, tradotto dallo spagnuolo di santa Teresa 1670, in 12; IV la *Vita del papa Pio V*,

tradotta da Agatio di Somma, Parigi, 1672, in 12; V la *Vita del P. Luigi di Granata*, dell' ordine dei Predicatori, Parigi, 1668, in 12; VI *Descrizione dell'abazia della Trappa*, Parigi, 1671, 1678, 82, 89, in 12, e tradotta in inglese; VII *Descrizione sommaria del palazzo di Versailles*, Parigi, 1674; Amsterdam, 1603 (si legga 1703), in 12; VIII *Descrizione della grotta di Versailles*, Parigi, 1672, in 4.to; IX *Descrizione della cappella del castello di Versailles*, Parigi, 1711, in 12. Molti bibliografi hanno attribuito, per errore, queste tre opere a suo figlio; X *Descrizione dei quadri, statue e busti delle case reali*, Parigi, 1677, in 4.to; XI *Origine della Pittura*, con altri scritti, 1660. in 4.to; XII *Principj dell' architettura, della scultura, della pittura e delle arti che ne dipendono*, con un Dizionario dei termini proprj, Parigi, 1676-90, in 4.to; fig.; XIII *Conferenze dell' accademia di pittura*, Parigi, 1669, in 4.to; Amsterdam, 1706, in 12; XIV *Discorsi sulle Vite e sulle opere dei più eccellenti pittori antichi e moderni*, Parigi, 1666, in 4.to; 1685, in 4.to, 2 vol.; Amsterdam, 1706, in 12, 5 vol.; Trévoux, 1725, in 12, 6 vol.: è la più conosciuta e più stimata delle opere di Felibien; è stata tradotta in inglese. L' edizione del 1706 contiene in oltre le *Conferenze dell'accademia di pittura*, l' *Idea del pittore perfetto*, e diversi *Trattati dei disegni, stampe, della conoscenza dei quadri e del gusto delle nazioni*. Vi furono aggiunte le *Vite degli architetti* e la *Descrizione delle case di Plinio*, che sono lavoro di suo figlio Gian Francesco. La *Descrizione degl' Invalidi*, di quest' ultimo, va sopraggiunta all' edizione del 1725; XV molte *Descrizioni delle feste, quadri*, ec.; XVI il *Sogno di Filomato*, 1684: è un dialogo tra la Pittura e la Poesia, che si disputano la gloria di celebrare le azioni di Luigi XIV. Félibien compose pure tutte le *iscrizioni*, collocate nella corte dell' Hôtel-de-Ville di Parigi, dal 1660 fino al 1686.

D. L.

FELIBIEN (Giacomo), fratello d' Andrea, nacque a Chartres, nel 1636. Destinato da' suoi parenti alla condizione ecclesiastica, si applicò allo studio della teologia; fu creato nel 1668 paroco di Veneuil, canonico di Chartres nel 1689 e di Vendôme nel 1695. Morì in questa città ai 25 di novembre 1716. Esistono molte sue opere di devozione, tra le altre: I. *Trattato del Sacramento del Battesimo, e delle obbligazioni che ci fa contrarre*; II *Ceremonie del Battesimo*, in francese, con riflessioni, *Catechismo compendioso pei fanciulli*; IV *Istruzioni morali sui comandamenti di Dio*, Chartres, 1695, in 12; V *Simbolo degli Apostoli spiegato dalla Scrittura sacra*, Blois, 1696, in 12; VI *Discorsi sulla storia della conversione d' un giovane olandese*, 1697. L' abate Félibien aveva intrapreso un *Commento sull' Antico Testamento* per fare continuazione a quello di Giansenio. Quello sopra Osea comparve a Chartres, 1702, in 4.to. L' anno seguente pubblicò, nello stesso luogo e nella stessa forma, il *Pentateuchus historicus*. Tale libro fu vivamente criticato ed anche soppresso per sentenza del consiglio, perchè era stato stampato con la permissione del vescovo di Chartres soltanto, senza il privilegio del re. Félibien ha lasciato in manoscritto alcune traduzioni del Breviario, del Messale, di alcune opere di sant' Efrem e di s. Gregorio Nazianzeno, le *Vite di s. Fulgenzio* e di *Pietro di Blois*, alcuni *Trattenimenti sulle minacce, imprecazioni, punizioni, contenute nella Scrittura sacra*, ed una *Cronologia*, che va fino all' anno 100 dell' era volgare.

D. L.

FELIBIEN (Gian Francesco), figlio maggiore d'Andrea, fu erede

del suo gusto per le arti e gli successe ne' suoi impieghi. Fu altresì consigliere del re, secretario dell'accademia d'architettura e tesoriere di quella delle iscrizioni: carica, da cui si dimise, nel 1716, in conseguenza dei raggiri mossi contro di lui. Morì a Parigi, ai 23 di giugno 1733, in età di 75 anni. Le sue opere sono: I. *Raccolta storica della vita e delle opere de' più celebri architetti*, Parigi, 1687, in 4.to: opera affatto superficiale, più volte ristampata ed aggiunta alle *Vite dei pittori* di suo padre; II *Piante e Descrizioni di due case di campagna di Plinio* (il Laurentino e la casa di Toscana), *con Osservazioni ed una Dissertazione risguardante l'Architettura antica e gotica*, Parigi, 1699, in 12; Londra, 1707, in 8.vo; tradotta in italiano (da G. Fossati) con l'opera precedente, Venezia, 1755, in 8.vo, fig.; III *Descrizione della nuova chiesa degl' Invalidi*, con una pianta dell'antica e della nuova, Parigi, 1702, 1706, in 12; IV la stessa *Descrizione*, in fogl., fig., con quella del duomo; V *Supplica al re per chiedere di essere rimesso sulla lista degli accademici e di conservare il suo grado nell' accademia*, 1722, in 12; una sentenza del consiglio, del 18 di luglio di detto anno, l'aveva sgravato delle accuse mosse contro di lui; nondimeno non rientrò in quel corpo. Si conservavano negli archivj dell'accademia delle iscrizioni, due manoscritti di Félibien, una *Descrizione storica dell' antico Louvre* ed un'altra *d'alcuni monumenti antichi della città di Parigi*.

D. L.

FELIBIEN (Don Michele), figlio d'Andrea, nacque a Chartres, ai 14 di settembre 1666. Studiò a Parigi ed entrò in età di sedici anni nella congregazione di S. Mauro. La sua salute fu continuamente vacillante. Morì a St.-Germain-des-Prés, ai 25 di settembre 1719. Critico valente, storico metodico e fedele, si fece distinguere per l'aggiustatezza del suo spirito, per la chiarezza delle sue idee, per un gusto fino e sicuro. Le sue opere sono: I *Lettera circolare sulla morte di Mad. d' Harcourt, abbadessa di Montmartre*, Parigi, 1699, in 4.to; II *Vita d' Anna Luigia di Brigueul, figlia del maresciallo d' Humières, abbadessa di Mouchy*, Parigi, 1711, in 8.vo: III *Storia dell' abazia reale di S. Dionigi in Francia*, contenente la Vita degli abati, gli uomini illustri che ha prodotti, i privilegj, la descrizione della chiesa, coi titoli autentici, con piante, figure, ec., Parigi, 1706, in fog.; IV La riputazione, che don Felibien si era acquistata con l'opera precedente, lo fece scegliere dal prevosto dei mercatanti, Bignon, per iscrivere la *Storia della Città di Parigi*. Egli ne pubblicò il *Progetto* nel 1713, in 4.to; ma la morte lo sorprese prima chè avesse potuto terminare tale grande impresa. Essa fu compiuta da don Lobineau, che pubblicò nel 1755 la *Storia della Città di Parigi*, in 5 vol. in fog., di cui gli ultimi tre contengono le prove (*V.* Lobineau). Don Felibien ha lasciata manoscritta una *Vita di Sant' Anselmo*, con riflessioni. Il suo elogio, per don Lobineau, si trova premesso alla *Storia di Parigi*; si può altresì consultare intorno a questo autore le *Memorie di Nicéron*, tom. XXVIII.

D. L.

FELICE (Costanzo), in latino *Constantius Felicius Durantinus*, nacque nel principio del XVI secolo a Castel-Durante, piccola città della marca d'Ancona. G. Cocleo, editore d' una delle sue opere, afferma che Felice fece lo studio delle umane lettere nel collegio di Perugia nel termine di due anni, e che ne aveva appena diciotto quando pubblicò le sue prime produzioni. È noto che Felice s'applicò in seguito allo studio del diritto

e della medicina; ma le altre particolarità, che lo concernono, sono ignote, e non si è potuto scoprire la data della sua morte. Baillet lo ha posto nella sua lista dei fanciulli celebri. Le opere di Felice sono: I. *De conjuratione Catilinae liber unus; de exilio Ciceronis liber unus; de reditu Ciceronis liber unus*, Roma, 1518, in 4.to: tale volume è dedicato a Leone X. G. Coeleo fece ristampare i due libri *De exilio et reditu Ciceronis*, Lipsia, 1536, in 4.to, con una prefazione, nella quale dà grandi lodi all' autore. G. M. König cita un' edizione della *Storia della congiura di Catilina*, Basilea, 1564. Baillet dice che tali differenti opere sono scritte con chiarezza e con bastante purità ed ornamento. E' opinione che siano di Felice anche le seguenti: II *Calendario ovvero efemerida storica*, Urbino, 1577, in 4.to; III *Trattato del gran d' animale o gran bestia, così detta volgarmente, e delle sue parti e facoltà, dalla latina tradotto nell' italiana lingua da Costanzo Felice medico*, Rimini, 1584, in 8.vo: è una traduzione del trattato dell' Alce, cui Apollodoro Menabene aveva pubblicato con questo titolo: *Tractatus de magno animali, quod Alcen vocant*, Milano, 1581, in 4.to. Felice vi aggiunse un trattato particolare *delle virtù e proprietà del lupo*.

W—s.

FELICE (Fortunato Bartolomeo de) nacque a Roma, ai 24 d' agosto 1723, d' una famiglia d' origine napoletana. Studiò con profitto sotto i gesuiti, che reggevano allora il collegio Romano. Di anni diciassette si recò a Brescia e vi frequentò le lezioni del P. *a Brixia*, zoccolante, professore di filosofia e di matematiche, che contribuì molto a diffondere in Italia i nuovi principj di quelle scienze. Sedici ore di lavoro ciascun giorno poterono rendergliele famigliari in meno di tre anni. Ritornato a Roma, nel 1743, vi fu distinto dai PP. Boscovich, Jacquier e le Seur, propagatori zelanti della dottrina di Newton e di quella di Leibnitzio. Di ventitrè anni professò anch' egli a Roma e fu chiamato poco dopo ad una cattedra onoraria di fisica nell' università di Napoli. Galliani, presidente di quell' università, gli accordava una benevolenza particolare. Egli spiccava fin d' allora per vaste cognizioni, frutto d' un lavoro infaticabile, e per una dizione sempre elegante e pura. La sua prima opera fu una dissertazione *de utili aërometriae cum caeteris facultatibus naturalibus nexu*. L' anno seguente (1754) tradusse in latino il *Saggio degli effetti dell' aria sul corpo umano*, per Arbuthnot, e lo corredò di dotte annotazioni. L' illustre Haller ed il celebre Wolfing gli chiesero, alla lettura di tal libro, da quanto tempo egli esercitasse la medicina. La sua riputazione andava crescendo: non era cosa rara di trovare mille a mille dugento persone d' ogni condizione e d' ogni età alle sue lezioni. Il principe di San Severo si era fatto suo intimo amico e lo riguardava siccome l' uomo il *meglio dotto* di tutta l' Italia. Le loro discussioni religiose avevano un carattere di liberalità, che presagiva il partito, cui in fatto di culto Felice ha preso dappoi. Avendo a cuore di far conoscere all' Italia molte dotte produzioni straniere, tradusse, sempre con note giudiziose, le *Lettere di Maupertuis sul progresso delle scienze*; il *Metodo di Cartesio*, la *Vita di Galileo*, per Viviani; il *Saggio sui veleni*, del dottore Mead; la *Maniera di fare esperienze*, per Muschenbroek; il *Discorso preliminare dell' Enciclopedia*, per d'Alembert, ec. Notò un rilevante numero d'abbagli e d' errori in quest' ultima opera. Il marchese Branconi, secretario di stato del re di Napoli, proferse a de Felice un vescovado, cui questi rifiutò;

la sua coscienza gliene faceva una legge. L' amore doveva aver sede in quell' ardente sua testa. In età di anni diciassette, Felice si era affezionato ad una giovane romana; di venticinque la trovò maritata ed infelice a Napoli: era dessa la contessa Panzutti. Suo marito, uomo duro e geloso, l' aveva forzata a ritirarsi in un convento. Ella visse in esso tre anni, ma in capo a tale tempo, nojata della sua reclusione, abusò dell'ascendente, che aveva sopra Felice, e lo persuase a rapirla. Ordini immediati, spediti in tutta l' Europa, attorniarono i fuggitivi di mille pericoli; per poco non furono arrestati a Lione, a Ginevra, a Losanna ed in molte città dell' Italia, dove si erano arrischiati di ritornare. Alla fine la contessa si vide arrestare a Genova, donde fu trasferita a Roma e condannata da suo padre ad una nuova reclusione. De Felice, riconosciuto a Roma, vi fu ridotto a fingere una sommessione assoluta alla penitenzieria. Il suo merito conosciuto rese miti i suoi giudici; il cardinale penitenziere lo colmò di favori. Tutta l' azione processuale si ridusse ad un semplice costituto; ma la corte di Napoli non cessava di minacciarlo. Obbligato a fuggire ancora, si ritirò in Toscana e di là a Monte Alverno, dove s. Francesco fu stimatizzato. Non avendo potuto abituarsi alle austerità dei religiosi, che abitavano quella montagna, fuggì loro a traverso le nevi ed i ghiacci dell' Apennino, discese a Rimini; e non trovandovisi abbastanza in sicurezza, si recò fino a Pesaro, dove il marchese Parlucci, comandante del forte, gli fece buona accoglienza. Mercè le sue raccomandazioni, potè giungere a Venezia, indi a Padova, e finalmente traversò le Alpi, ed, andato a Berna, vi si fermò. Colà incominciarono a svanire le illusioni d' una passione cieca, intorno alla quale si trovano particolarità meno autentiche nelle *Memorie di Gorani*, tomo 1.mo, pag. 316 e seg., sotto il titolo di *Avventure d' un uomo celebre*. De Felice deplorò tutta la sua vita tali funesti traviamenti e tolse a farli dimenticare, dando di sè miglior esempio. Due uomini, d' un merito raro, Haller e Tscharner, si piacquero di ben meritare di lui coi loro consigli e con la loro protezione. Egli si accinse di nuovo al lavoro e pubblicò *De Newtoniana attractione, unica cohaerentiae naturalis causa, adversus Clar. Hambergerum*, Berna, 1757, in 4to. Daniele Bernoulli vi vedeva il miglior comento della fisica di Newton. Avendo ancora ottenuto alcune rimunerazioni dal governo di Berna e dal senato accademico, Felice intraprese di far conoscere, ad un tempo in due giornali, all' Italia la letteratura straniera, ed all' Europa dotta quella dell' Italia e della Svizzera. Noi abbiamo nove anni dell' *Estratto della Letteratura europea*, di cui egli era principale compilatore con Tscharner (1); e 4 vol. dell' *Excerptum totius Italiae necnon helvetiae litteraturae*, che comparve ugualmente dal 1758 al 1762, in sedici fascicoli in 8.vo: una sana critica, non meno che un' erudizione variata contraddistinsero quei due giornali. Verso la stessa epoca de Felice abbracciò la religione protestante. Aveva preso moglie, ed i bisogni d' una famiglia nascente lo fecero avvisare a nuovi espedienti. Egli istituì con tale scopo una stamperia a Yverdun e là fece vedere quanto un uomo intelligente e laborioso è capace di fare per procacciarsi un' onorevole esistenza. Oltre alla direzione della società tipografica, di cui disimpegnava

(1) Questo giornale, di che comparivano quattro numeri all' anno, Berna, in 8.vo, incomincia dal 1758 e finisce nel 1766, col N. 36. Un' altra società di letterati lo ripigliò a Milano nel 1768.

solò il carteggio, teneva in casa un numeroso collegio, di cui istruiva egli stesso gli allievi in differenti parti delle cognizioni. La sua penna non cessava di produrre opere nuove. Dopo un *Discorso sulla maniera di formare la mente ed il cuore de' fanciulli*, Yverdun, 1763, in 8.vo, pubblicò i suoi *Principj del diritto della natura e delle genti*, secondo Burlamaqui, 8 vol., in 8 vo (*V.* Burlamaqui). Ne pubblicò in seguito un compendio in 4 volumetti, col titolo di *Lezioni di diritto della natura e delle genti*, 1769. Pubblicò alcune *Lezioni di logica*, 1770, 2 vol. in 12. Diede in luce altresì: *Elementi del governo interiore d'uno stato*, 1781, 2 vol. in 12; *Quadro filosofico della religione cristiana*, 1779, 4 vol., in 12. Gli si attribuisce: *Vita degli uomini e delle donne illustri dell'Italia, dalla restaurazione delle scienze e delle arti*, per una società di letterati, Parigi (Yverdun), 1767, 1768, 2 vol., in 12; alcune *Osservazioni* in seguito al libro intitolato: *Delle leggi civili relativamente alla proprietà dei beni*, tradotto dall'italiano, per M. S. D. C. (Seigneaux de Correvon), 1768, in 8.vo. Finalmente, divenuto anco una volta giornalista, pubblicò nel 1779, 1782 e 1783 il *Quadro ragionato della storia letteraria del XVIII secolo*, Yverdun, in 8.vo grande, di cui compariva un numero al mese, tratto principalmente dal *Giornale Enciclopedico*, dal *Giornale di Fisica* e dal *Mercurio di Francia*: era giornale eccellente, a detta di Haller. Ma la sua grande impresa fu quella dell'*Enciclopedia* o *Dizionario universale ragionato delle umane cognizioni*, 42 volumi, in 4.to, Yverdun, 1770-1775; 6 volumi di *Supplemento*, 1775 e 1776, e 10 volumi di *Tavole*, 1775-1780. La base di tale opera era l'*Enciclopedia di Parigi*, cui Felice però ha creduto di poter rifondere, migliorare, arricchire. Tutti gli articoli segnati D. F. e tutte le aggiunte poste tra due asterischi sono sue. Ebbe per cooperatore gli Eulero, padre e figlio; Andry e le Preux, dottori reggenti, della facoltà di medicina di Parigi; il naturalista Elia Bertrand; Bourgeois, dottore in medicina a Yverdun; Chavannes, professore di teologia a Losanna; Deleuze, botanico; Tscharner, baglì d'Aubonne; Andrié, barone di Gorgier, della contea di Neufchâtel; l'astronomo Lalande; Gondin, consigliere del grande consiglio di Parigi; Miugard (Giorgio) di Losanna; Dupuis, professore della scuola militare di Grenoble; Jeanneret, buon discepolo di D. Bernoulli; Lécuyer di Neufchâtel; Maclaine, dottore in teologia e pastore della chiesa inglese all'Aja; Portal, dottore e professore di medicina a Parigi; Lieutand, dell'accademia delle scienze di Parigi; Perrelet, uno dei più abili chirurghi della Svizzera; Vallet, antico luogotenente generale di *polizia* a Grenoble; il p. Barletti, professore di fisica a Pavia; il p. Ferry, minimo, professore di matematiche a Reims, e finalmente Alberto Haller e suo figlio maggiore. L'opera è dedicata all'illustre Haller, siccome monumento di rispetto e di riconoscenza. Haller non ha cominciato a contribuirvi che dopo il quinto volume. Egli lavorava prima in quella di Parigi, ma come si avvide che gli editori di essa con troppa libertà mutavano ed interpolavano il suo lavoro, soprattutto in ciò che concerneva la religione, si disgustò con essi. Questo è almeno quanto afferma di aver udito dalla stessa bocca di tale grand' uomo il viaggiatore svedese, Bjornstaehl, tomo III de' suoi *Viaggi*. Non così agevolmente si può concepire come un uomo solo, in una piccola città della Svizzera, abbia condotto a fine in sì breve periodo un'impresa tanto colossale,

oltre cui aveva altre occupazioni nel tempo stesso. » E' questo il » segreto di coloro che sanno impiegare tutte le ore, come diceva » il presidente Bouhier ". De Felice trasse poi dalla sua *Enciclopedia*, ma con ampliazioni numerose, un *Dizionario di giustizia naturale e civile* (1), in 13 vol. in 4.to, ed un *Dizionario geografico, storico e politico della Svizzera*, 2 volumi, in 8 vo, Neufchâtel, 1775; Losanna 1776, di cui la traduzione tedesca per Fed. König, pastore a Burgdorf (Berna, 1782, 1784, 3 vol., in 8 vo), è più esatta e più compinta. E' voce che un mutamento, cui Felice acconsentì di fare nell'articolo *Costantinopoli* della sua *Enciclopedia*, gli valse una pensione dalla corte di Russia. Per sì fatto mutamento la gloria del progetto d'inviare da Petroburgo ai Dardanelli una flotta russa; progetto attribuito prima a Pietro I., sarebbe stato trasferito all'imperatrice Caterina II. Si fa parola di tale mutamento in una nota della traduzione francese della *Storia dei governi del nord*, per Williams, Amsterdam, 1780, tomo III; ma ne piace di mettere in dubbio tale particolarità per l'onore del carattere di Felice, cui macchierebbe una sì venale condescendenza. Quelli, che l'hanno conosciuto, si piacciono di rappresentarlo come un uomo semplice, retto, profondamente morale e religioso, buon padre, tenero sposo, cittadino pacifico, ugualmente stimabile in tutte le sue relazioni sociali. Ha lasciato nove figli, di cui sei vivono ancora: due de' suoi figli si sono consacrati alle funzioni del ministero evangelico. L' uno, pastore della chiesa riformata di Nanci, è morto da poco tempo; l' altro è ancora presentemente pastore della chiesa riformata di Lilla. Egli poi è morto in età di sessantasei anni, ai 7 di febbrajo 1789. Ha lasciato alcuni manoscritti interessanti; nel numero di essi si distingnono alcune *Lezioni di metafisica*, scevre da tutte le oscure sottigliezze di che suolsi imbarazzare tale scienza. Egli considerava la metafisica siccome la sorgente delle idee, e le matematiche come il mezzo di metterle in opera. La scienza del calcolo, combinata coi principj delle idee universali, disponeva secondo lui l'intelletto umano a tutto quanto rileva di conoscere e di praticare. Duole che il suo carteggio molto esteso con Haller si sia trovato da un capo all' altro d' inintelligibile scrittura.

M—on.

FELICE (Antonio (1), governatore della Giudea pei Romani, successe, l'anno 53 dell'era cristiana, a Cumano, cassato per mala amministrazione. Era fratello del liberto Pallade, favorito dell' imperatore Claudio e che godeva di credito grande. Arrivato nel suo governo, vi aveva veduto Drusilla, figlia del vecchio Agrippa, di quello, che aveva fatto morire san Giovanni il maggiore; Drusilla era di rara bellezza e giudea di religione. Era stata promessa da prima ad un figlio del re di Commagene, indi maritata ad Aziza, re della picciola provincia d'Emesi, il quale per isposarla aveva abbracciato la religione ebrea. Felice, perdutamente invaghito di Drusilla, risolse di tutto tentare per ottenerla

(1) *Codice dell' umanità*, o la *Legislazione universale, naturale, civile e politica, composta da una società di letterati e disposta per ordine d'alfabeto da de Felice*, Yverdun, 1778, 13 vol., in 4.to.

(1) E' il prenome, che gli dà Tacito. In Gioseffo è chiamato *Claudio*. I due scrittori differiscono ancora in questo: lo storico romano dice che Cumano e Felice erano governatori della Giudea nello stesso tempo; il primo pei Galilei e l' altro pei Samaritani; dimodochè Felice non avrebbe governato solo quella provincia, che dopo il richiamo e la punizione di Cumano.

in consorte. Usò dell' intromessione di un ebreo, chiamato Simone, dotto nella magia, al quale commise di fare a Drusilla magnifiche promesse, qualora volesse abbandonare suo marito. Simone non riuscì che troppo bene in tal'odiosa pratica, e Drusilla sposò Felice. Gioseffo accusa questo governatore di aver fatto perire il grande sacerdote Jonata, quantunque gli dovesse in parte quella dignità, per sottrarsi alle rimostranze che gli faceva sulle sue crudeltà e sopra i suoi abusi di potere, i quali erano biasimevoli oltremodo. Nulladimeno liberò gli ebrei dai ladroni che infestavano il paese. Dinanzi a lui comparve s. Paolo a Cesarea, dopo essere stato tolto, per opera del tribuno Lisia, di mano ai Giudei, che volevano trucidarlo. Essi l'accusarono di avere suscitato turbolenze. L'apostolo con tanta ragione e saggezza adoperò nella sua difesa, che Felice rimase convinto com'era innocente. Tuttavia nol rilasciò, sperando, dicono gli Atti, che ne ricaverebbe danaro; ma Drusilla ed egli lo mandavano sovente a chiamare per udirlo. Egli dava loro utili lezioni con una libertà veramente apostolica, parlando loro » della giustizia, della carità e del giudizio »avvenire". Tali grandi verità sgomentarono Felice, il quale congedò l'apostolo, dicendo che quando ne avesse tempo, lo avrebbe fatto chiamare. Due anni essendo trascorsi, Felice ebbe per successore Porcio Festo, e lasciò s. Paolo in prigione per far piacere agli ebrei. Questi deputarono a Roma per accusare Felice; ma il credito di suo fratello Pallade, che era presso Nerone, succeduto a Claudio, lo salvò da una giusta punizione.

L—t.

FELICE I. (San), eletto papa ai 28 o 29 di dicembre 269, successe a Dionigi. E' creduto romano di nascita, ma la storia non dice nè della sua educazione, nè delle azioni della sua vita fino al suo pontificato. La chiesa, allora tranquilla nell'esterno, vide la sua pace interna turbata dall' eresia di Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, che impugnava il mistero della Trinità e dell'Incarnazione. Felice lo combattè coraggiosamente. Scrisse in tale proposito a Massimo, vescovo d'Alessandria; egli rifiutò la sua comunione a Paolo ed approvò il concilio d'Antiochia, dove quell'eresiarca era stato deposto nel 269. Felice vide perseguitare i cristiani dall' imperatore Aureliano nell'Italia e nelle Gallie. Egli li sostenne a tutta possa, gli animò al martirio e fu pronto a sacrificarsi anch'esso. Per il che gli fu conferita la qualificazione gloriosa di martire dal concilio d'Efeso, quantunque sembri che abbia finito la vita di morte naturale o in prigione, piuttostochè nei supplizj, ai 22 di dicembre 274. Aveva governata la chiesa per cinque anni: ebbe per successore sant'Eutichiano. — Felice II, di tal nome, per quelli che non lo considerano come antipapa, era arcidiacono e fu creato dalla fazione degli Ariani, durante l'esilio di Liberio, nel 355 (*V.* Liberio). Felice serbò la fede di Nicea, ma comunicava con gli Ariani. Allorchè le dame romane supplicarono l' imperatore Costanzo di richiamare Liberio, fu proposto al popolo di sottomettersi all'obbedienza simultanea dei due pontefici. Tale proposizione fu rigettata. Felice cacciato venne dalla città, quando Liberio vi rientrò quasi in trionfo, ai 2 di agosto 358. Il partito di Felice fece alcuni tentativi per farlo rientrare, ma tornarono vani. Felice si ritirò in una picciola terra, cui possedeva sulla via di Porto, dove visse ancora da otto anni, conservando la dignità episcopale senza funzioni. Morì ai

22 di novembre 365. Alcuni martirologj lo chiamano santo e martire. Bellarmino e Baronio hanno tolto a difenderlo; ma nè sant'Ottato, nè sant' Agostino lo pongono nel novero dei vescovi di Roma: Fleury è dello stesso avviso. Il p. Pagi lo presenta come dubbioso. L'*Arte di verificare le date* è della medesima opinione. Leuglet-Dufresnoy è del numero di quelli, che adottano la legittimità di Felice e che per conseguenza contano quattro Felici legittimi, anzichè tre.

D—s.

FELICE II o III (S.), eletto papa ai 2 di marzo 483, successore di san Simplicio, era romano di nascita e di famiglia senatoria. Ammesso nel clero di Roma, sembra che un merito eminente gli conciliasse tutti i voti e tutti i suffragj per essere elevato al trono pontificio. Intese con pari zèlo, che il suo predecessore, allo ristabilimento della fede ortodossa nelle chiese d'Oriente. Il vescovo d'Alessandria, Giovanni Talaia, rifuggito era a Roma, presso Simplicio, dopo essere stato cacciato violentemente dalla sua sede per opera dell'imperatore Zenone, che si era lasciato sedurre da Acacio, vescovo di Costantinopoli. In luogo di Talaia era stato creato Pietro Mongo, uomo screditato per le sue eresie ed altri reati. Felice adunò un concilio de' vescovi d'Italia, in cui Pietro Mongo fu condannato e deposto. Per far eseguire tale decreto da Acacio il papa inviò tre legati a Costantinopoli (Vitale, Miseno e Felice); ma Acacio trovò mezzo di sedurli o d'intimidirli, ed il papa fu obbligato di fare il processo a'suoi legati, che di fatto vennero deposti dal loro episcopato. Acacio, autore della loro caduta, fu dichiarato eretico e fautore dell'eresia. Questi non tenne in nessun conto le censure scagliate contro di lui e maltrattò tutti quelli che furono inviati per mandarle ad effetto, li fece perire in prigione o in esilio, dimodochè la chiesa gli onora come martiri, agli 8 di febbrajo. Acacio fece altresì cancellare il nome di Felice dal suo dittico e cacciò dalle loro sedi tutti i vescovi, che rifiutavano d'aderire al suo partito. Egli morì scomunicato dalla Santa Sede ed ebbe per successore Flavita, il quale per una doppia impostura procurò di mantenersi in posto. Egli scrisse al papa per chiedergli la sua comunione; scrisse in pari tempo a Pietro Mongo, che era dalla sua; ma tale raggiro fu svelato, ed ei tenne soltanto quattro mesi la sede di Costantinopoli. Eufremo, che gli successe, ristabilì nei dittici il nome di Felice; ma siccome non volle cancellare quelli d'Acacio e di Flavita, cui il papa risguardava come eretici, non ottenne la comunione con Roma. Felice adoperò altresì a ristabilire la purità della fede nella chiesa d'Africa, perturbata lungo tempo dall'arianismo. I preti ed i laici, che si erano fatti ribattezzare, durante la persecuzione, per avere la pace, chiedevano di essere ricevuti a penitenza. Un concilio di Roma ordinò che i vescovi ed i preti perderebbero i loro gradi e rimarrebbero, durante un dato periodo, nella classe dei penitenti. Il papa lasciò ai vescovi d'Africa la cura di eseguire tale decreto, con la facoltà di modificarlo a norma delle circostanze. Felice morì verso il mese di febbrajo, 492 dopo un pontificato di nove anni, con una riputazione di virtù, che lo ha fatto mettere nel numero dei Santi. Ebbe per successore san Gelasio I. di tal nome. — FELICE III o IV, eletto papa ai 24 di luglio 526, successe a Giovanni I. Era sannite di nazione e fu creato, mediante il favore di Teodorico, re dei Goti, in mezzo alle cabale, che agitarono il

clero di Roma. La storia nulla dice delle azioni di Felice III. Sono comparse tre lettere sotto il suo nome; ma le due prime sono evidentemente supposte: in quella, che è scritta a Cesare, si vede solamente come Felice approvava il regolamento che vietava di ordinare vescovi persone che non avessero servito prima nel clero. Questo papa morì in capo a tre anni di pontificato: ebbe per successore Bonifazio II, nel 530.

D—s.

FELICE. *Ved.* Minuzio.

FELICE V. *Ved.* Savoja (Amedeo VIII, duca di).

FELICE (S.) di *Nola*, così chiamato dalla città di Nola, in Campania, luogo di sua nascita. Suo padre Ermia aveva servito negli eserciti dell'impero; il giovane suo fratello scelse la stessa professione. Per lui, quantunque primogenito, preferì il ritiro e la vita austera dei cristiani. Fu ordinato prete. L'imperatore Decio avendo racceso il fuoco della persecuzione, verso l'anno 250, Felice, che governava la chiesa di Nola, durante la fuga del vescovo san Massimo, fu preso, condannato alla frusta e rinchiuso in un'orribile prigione. Un angelo il visitò nella sua prigione; ruppe le sue catene, lo trasse da quel luogo di dolore e lo condusse alla volta di san Massimo, che stava per perire dal freddo, dalla fame e dalla miseria. Felice vede un grappolo d'uva sopra alcuni spini; lo stacca, n'esprime il succo nella bocca del veglio spirante, lo richiama alla vita, lo trasporta sugli omeri e lo rende al suo gregge. La persecuzione essendo sedata, Felice ripigliò il corso delle sue istruzioni. I pagani, irritati de'suoi buoni successi, s'adunarono un giorno e mossero in cerca di lui. Essi lo incontrarono e nol riconobbero. Egli scappò pel foro d'una vecchia muraglia, cui un ragno tosto ricoprì con la sua tela; il che ingannò i suoi persecutori. È il poeta san Paolino di Nola, che racconta tali particolarità nel decimoquinto de'suoi poemi, ed il suo racconto, secondo Tillemont, è confermato da antichi monumenti. Dopo la morte di san Massimo, la voce del popolo chiamò Felice sulla sede di Nola; ma egli riuscì a far eleggere Quinto, che era più anziano di lui nel sacerdozio. Amante della povertà, disdegnò adoperarsi onde ricuperare il suo patrimonio, che la persecuzione gli aveva ingiustamente tolto, ricusando le proferte dei ricchi, contento di coltivare un piccolo campo, che gli rendeva anche di che fare elemosine. Egli morì ai 14 di gennajo in un'età assai avanzata. Cinque chiese furono fabbricate presso il sito, dove riposano ancora le sue ceneri. Si voleva per devozione esservi sotterrato. Sant'Agostino nel suo libro della *Cura dei Morti* non teme di dire che tale fiducia nella protezione di san Felice può riuscire tanto utile ai defunti, quanto i suffragj e le buone opere dei fedeli viventi. — La chiesa onora molti altri santi del nome di Felice: S. Felice, vescovo di Tibari, nella provincia proconsolare di Africa, il quale, avendo ricusato di consegnare le divine Scritture, fu imprigionato per ordine del magistrato della città, chiamato Magniliano, poi imbarcato per l'Italia. Approdò al porto d'Agrigento in Sicilia, andò in seguito a Venosa, nella Puglia, dove sofferse il martirio, in età di cinquantasei anni, l'anno 303, di G. C. Egli dichiarò che Iddio gli aveva fatto grazia di conservare la sua virginità. — S. Felice *di Cantalice*, cappuccino, nato a Cantalice, presso Città-Ducale, nello stato ecclesiastico. Questo

santo religioso era celebre per lo spirito di raccoglimento e di meditazione, cui possedeva al più alto grado. Dopo aver guardate le greggie nell'infanzia, si fece frate cappuccino. Esercitò a Roma per quarant'anni l'uffizio di frate questore, recando stupore a tutti pe'suoi digiuni, per le sue austerità, per la sua carità infaticabile; morì ai 18 di maggio 1587, di settantaquattro anni. Benedetto XIII fece pubblicare nel 1724 la bolla della sua canonizzazione, cui Clemente XI aveva ordinata nel 1712. — S. Felice, vescovo di Nantes, uscito d'una delle più illustri famiglie dell'Aquitania, fu fatto vescovo nel 549, in età di trentasette anni. Vendè il suo patrimonio e lo distribuì alle chiese ed agl'indigenti. Fece costruire a Nantes una magnifica cattedrale, di cui Fortunato ci ha conservata la descrizione e di che la dedicazione fu fatta da Eufrono, arcivescovo di Tours. I sovrani della contea di Vannes, Canao e Guerecho II, gli diedero successivamente contrassegni di rispetto e di deferenza. Gregorio di Tours, il quale credeva di aver argomento a lamentarsi di Felice, fa però giustizia alla sua eminente santità. Felice di Nantes morì nel 584. — S. Felice *di Valois* apparteneva, dicesi, all'illustre famiglia di tal nome. Nacque nel 1127. Abbandonò i suoi beni, che erano considerabili, e si ritirò in una foresta della diocesi di Meaux. S. Giovanni di Matha andò a trovarlo nella solitudine, si mise sotto la sua condotta, ed essi fondarono insieme l'ordine del Riscatto degli schiavi. Felice, durante i viaggi di s. Giovanni di Matha a Roma ed in Barbaria, governò i cenobj, che esso ordine aveva in Francia; gli procurò uno stabilimento nella città di Parigi, nel sito, dov'era una cappella, dedicata a san Maturino, donde i suoi religiosi assunsero in Francia il nome di *Mathurins*. Morì nella solitudine di Cerfroi, ai 4 di novembre 1212, nel suo 86.mo anno. — S. Felice, vescovo di Dunwich, nella contea di Suffolk, convertì e battezzò Sigeberto, re degli Est-Angli. Predicò la fede nell'Est-Anglia e convertì quasi tutti gl'idolatri di quella regione. Secondato dal pio Sigeberto, fondò chiese, monasterj e scuole, e morì nel 646, dopo diciassette anni d'episcopato.

C—T.

FELICE, vescovo d'Urgel, in Catalogna, era stato maestro d'Elipando, vescovo di Toledo; questi avendogli scritto per sapere da lui come riconoscesse G. C. per figlio di Dio, Felice rispose che G. C., secondo la natura umana, non è che figlio adottivo e nuncupativo. Egli propagò tale dottrina nelle provincie vicine, ed il papa Adriano indirizzò una circolare a tutti i vescovi di Spagna, onde preservarli da sì fatto errore. Carlomagno aveva dilatato le sue conquiste fino in Ispagna e Felice d'Urgel si trovava nella sua obbedienza. Esso monarca fece dunque congregare a Narbona, nel 791, un concilio, a cui intervennero i vescovi delle provincie d'Arles, d'Aix, d'Embrum, di Vienna, di Bourges, d'Anch e di Bordeaux. L'errore di Felice vi fu condannato; egli sottoscrisse di propria mano gli Atti del concilio. Felice aveva fatto adottare i suoi errori ad Elipando: essi furono condannati ambidue lo stesso anno 791 nel concilio del Friuli, tenuto da s. Paolino, patriarca di Aquileja. L'anno dopo, Felice fu citato al concilio, che Carlomagno aveva convocato a Ratisbona; egli vi fu ascoltato, condannato, poi inviato a Roma al papa Adriano, dinanzi al quale abbiurò la sua eresia. Ma essendo ritornato nella sua diocesi, fece vedere

che la sua abbiura non era stata sincera; il suo errore fu pure condannato nel concilio di Francforte nel 794. Il celebre Alcuino tolse a confutare l'opinione empia del vescovo d'Urgel e si mostrò in quella circostanza non meno valente teologo, che letterato dotto e profondo; egli scrisse a Felice molte lettere piene di carità e forti per ragionamenti. Felice, in vece di piegarsi, fece un'opera, in cui insegnava la sua eresia e dava anzi nel puro nestorianismo. Si ritrattò di nuovo in un concilio tenuto in Aquisgrana nel 797; ma restava sempre pertinace nel suo errore. Fu nuovamente condannato a Roma, due anni dopo, in un concilio tenuto dal papa Leone III, e finalmente deposto lo stesso anno, 799, a motivo delle sue frequenti ricadute, dall' assemblea dei vescovi e dei signori, che si tenne in Aquisgrana e nella quale egli si trovava presente. Fu rilegato a Lione, dove passò il rimanente de' suoi giorni. Scrisse nel suo esilio una lettera alla sua chiesa d'Urgel; vi parla del suo pentimento ed esorta l'antico suo gregge a rimanere fedele alla dottrina della chiesa. Contuttociò il P. Madrisio, dell'Oratorio di Udine, al quale dobbiamo una buona edizione delle opere di s. Paolino d'Aquileja, sostiene che Felice d'Urgel ha perseverato nell'errore fino alla morte.

C—T.

FELICE, soprannominato *Pratensis*, da Prato, luogo della sua nascita in Toscana, era figlio d'un rabbino, che lo istruì nelle lingue orientali. Dopo la morte di suo padre viaggiò nell'Italia e giunto essendo a conoscere le verità della religione si fece battezzare e poco tempo dopo entrò nell'ordine degli eremiti di sant'Agostino. Non si può fissare la data della sua professione; ma don Gandolfo prova con buone ragioni ch'essa avvenne prima dell'anno 1506. Tradusse i salmi dall'ebraico in latino e ne offerse la dedica a Leone X; aveva formato il progetto di tradurre gli altri libri dell'Antico Testamento e ne chiese l'autorizzazione al sovrano pontefice, che gliel'accordò, dopo essersi fatto rendere conto della sua versione dei Salmi. Egli rivide il testo delle due prime edizioni ebraiche della Bibbia, pubblicate dal celebre Bomberg e ne corresse egli stesso le prove con estrema diligenza. Umfredo Hody, Wolf e Colomiès parlano di Felice in modo sommamente vantaggioso. Questo dotto sacerdote morì, nel 1557, in età assai avanzata. Fabricio, che si è ingannato; anticipando la sua morte di 18 anni, ha commesso un altro errore, prolungando la sua vita fino a 100 anni. Le opere di Felice sono queste: I. *Psalterium ex hebraeo ad verbum fere translatum, adjectis notationibus*, Venezia, Bomberg, 1515, in 4.to; Haguenau, 1522; e Basilea, 1524, in 4.to. Tale versione è stata inserita nel *Psalterium sextuplex*, Lione 1530, in 8.vo. Si afferma che Felice abbia fatto tale traduzione nel periodo di quindici giorni; II *Biblia sacra hebraea, cum utraque masora et targum; item cum commentariis rabbinorum, cura et studio Felicis Pratensis, cum praefatione latina, Leoni X nuncupata*, Venezia, Bomberg, 1518, 4 tom. in fogl. (*V.* Daniele BOMBERG). Fil. Elisio cita le versioni di Giobbe e degli altri libri della Bibbia per Felice; ma non vennero pubblicate. Gandolfo ha inserito una notizia su questo religioso nella sua *Dissertatio de ducentis Augustinianis*.

W—s.

FELICIANO (FELICE), cognominato *l'Antiquario*, nacque a Verona, nel XV secolo. Muratori dice che era di Reggio, ma le ragioni, con cui corrobora il suo sentimento, non sembrano sufficienti a

Tiraboschi. Egli passò la maggior parte della sua vita a viaggiare per raccogliere iscrizioni, medaglie ed altri oggetti di curiosità; ma non ne trasse pressochè niun vantaggio per la sua fortuna, nè meno per la sua riputazione, poichè non gli venne mai fatto di ricuperare quanto aveva speso per formare il suo gabinetto ed i suoi confratelli, siccome Ferrarini, Marcanuova, il Bologni, s'impadronirono del frutto delle sue ricerche e gliene involarono l'onore. I viaggi intrapresi da Feliciano non furono la sola causa della sua rovina; egli inciampò nei vaneggiamenti dell'alchimia, e spese, cercando i mezzi di far oro, in un con quanto gli restava del suo, le somme che gli avevano prestato amici di troppo buona fede. Tentò di trarsi d'impaccio, dandosi all'esercizio della stampa; si associò a tal effetto con Innocenzo Ziletti, ed essi pubblicarono insieme un' edizione dell'opera di Petrarca, *de gli uomini famosi*, Verona, 1476, in fogl. Sì fatta bella e rara edizione venne descritta esattamente da Debure, Num. 6101 della *Bibliografia istruttica*: Feliciano l'ornò d'un ragionamento e d'un componimento poetico. E' questa la sola opera che si conosca uscita dai due torchi dei socj. Non si può fissare la data della morte di Feliciano, ma essa è anteriore al 1485, poichè Sabadino, di cui le *Novelle* comparvero lo stesso anno, ne parla come d'un uomo che non esisteva più. » Voi a» vete conosciuto, egli dice, (*Novella III*). Feliciano, uomo dotato » di spirito vivace ed ornato, forni» to di conoscenze e di belle qua» lità, di cui il conversare era a» meno, giocondo ed istruttivo, e » che fu soprannominato l'*Anti» quario*, perchè impiegò una par» te della sua vita ad investigare » le antichità di Roma, di Raven» na e di tutta l'Italia ". Maffei possedeva un manoscritto in data di gennajo 1463, ed intitolato: *Felicis Feliciani, veronensis, Epigrammaton ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus inscriptorum, ad splendis. Andream Mantegnam; patacum pictorem incomparabilem*. Egli ne ha pubblicato l' epistola a Mantegna ed alcuni frammenti nella sua *Verona illustrata*, part. II. pag. 189. Un altro manoscritto, conosciuto sotto il titolo di *Trivigiano*, perchè si conservava a Treviso, contiene due Lettere di Feliciano, nelle quali ragguaglia de'suoi dotti viaggi al lago di Garda e fa parte delle iscrizioni scoperte in quel viaggio da lui o dagli amici, che l'avevano accompagnato. Apostolo Zeno possedeva un manoscritto autografo di Feliciano, contenente alcune *Antiche Rime* da esso raccolte; e finalmente Maffei fa menzione d'altri volumi di *Rime*, di cui Feliciano è autore.

W—s.

FELICIANO (Giovanni-Bernardino), letterato, nato a Venezia, verso il principio del XVI secolo, aperse in patria una scuola d'eloquenza, di cui la riputazione si dilatò bentosto per tutta l'Italia. Aveva adottato il metodo d'istruzione d'Isocrate ed educava i suoi allievi a parlare in pubblico sui punti più importanti dell'amministrazione o della politica. Il senato di Bologna gli fece proferire una cattedra nell'università di quella città, con istipendj considerabili, ma la rifiutò per affetto al suo paese. Manget, Eloy ed altri biografi, hanno affermato che Feliciano era medico. Fu anche detto che aveva insegnato la medicina nell'università di Parigi con onore. Feliciano possedeva a fondo la lingua greca ed ha tradotto da quell'idioma in latino un gran numero d'opere, tra le quali citeremo le seguenti: I. *Pauli Aepinetae, liber sextus de Chirurgia*, Basilea, 1533;

II *Galeni de Hipprocratis et Platonis decretis*; *De Anatomia matricis liber*; *De foetuum formatione lib.*: tali differenti traduzioni furono stampate separatamente a Basilea, da Cratander, e Froben le ha inserite nella sua edizione latina delle Opere di Galeno; III *Eustratii et aliorum insign. peripateticorum Comment. in libr. Aristotelis de moribus ex gr. in lat. versi*, Venezia, 1541, in fogl., Parigi, 1543, Basilea, anno stesso. Il traduttore vi premise una dissertazione, nella quale pose i principj della dottrina d'Aristotele, e prova che non solamente essa non è opposta a quella della chiesa cristiana, ma che per lo contrario può servire per dimostrarne la verità; IV *Porphyrius et Dexippus in praedicamenta Aristotelis*, Venezia, 1546, in fogl.; V *Alexander aphrodiensis in priorem librum Aristotelis priorum analyticorum*, Venezia, 1546, in fogl., VI *Porphirii de abstinentia ab esu animalium*, Venezia, 1547, in 4.to. Giacomo de Rhoër ha usato della traduzione di Feliciano nella bella edizione di tale Trattato di Porfirio, Utrecht, 1767, in 4.to, ed il dotto editore prova ch' essa è infinitamente superiore a tutte le altre versioni dello stesso Trattato; VII *De Xenophane, Zenone et Gorgia liber*, inserito nell'edizione di Aristotele, pubblicata a Venezia dai Giunti, nel 1552; VIII *Explanatio veterum SS. Patrum graecorum, seu catena in Acta apostolorum et epistolas catholicas ab Oecumenio*, Basilea, 1552, in 8.vo; Venezia, 1556, in 8.vo. Si attribuisce a Feliciano in molti Dizionarj la traduzione dei dieci libri del Trattato degli Animali d'Aristotele; ma Gesner dice che ne ha soltanto tradotto il decimo libro, ed in questo sembra più istrutto, che i suoi successori. Uezio ha fatto menzione di Feliciano nel suo Trattato *De claris interpretibus*, e dice che la copia del suo stile ne affievolisce sovente la chiarezza. — Feliciano (Bernardino), lettore della secretaria ducale di Venezia, ivi morto nel 1577, ha pubblicato la raccolta dei discorsi, che aveva recitati in pubblico, nelle ceremonie di lustro: *pro munere legendi suscepto*; *De virtutis praestantia*; *De optimo imperatore*; *De studiis humanitatis, de poëtarum laudibus*, Venezia, 1564, in 4.to.

W—s.

FELICITA (Santa), dama romana, della classe delle *illustri*, sotto il regno d'Antonino; alcuni dicono di Marc'Aurelio. Ella era madre di sette figli. Avendo perduto suo marito, viveva in un'onorevole vedovanza, praticando le buone opere e dando a' suoi figli l'esempio della pietà e dell'assiduità alla preghiera. I pontefici pagani, irritati di vedere i loro tempj ognora più abbandonati di mano in mano che il vangelo si propagava, eccitarono una sedizione e si lamentarono al principe, di Felicita, dicendo che l'empietà di costei verso gl'iddii moveva la collera loro. Felicita fu arrestata, e l'imperatore ordinò che essa ed i suoi figli fossero obbligati a sacrificare agl'idoli. Publio, prefetto di Roma, avendo ricevuto tale ordine, tenne di dovere anzi tutto usare della persuasione. Egli chiamò Felicita e le dimostrò quanto ella arrischiasse, disobbedendo all'imperatore. Non avendola potuta vincere con tale considerazione, le mise sott'occhio l'interesse de' suoi figli ed i pericoli, cui la sua ostinazione ed il suo esempio faceva loro soprastare. Egli la trovò inflessibile. La dimane la fece comparire co' suoi figli dinanzi al suo tribunale e gl'interrogò pubblicamente. La madre coraggiosa, risposto ch'ebbe di essere cristiana, esortò i figli a rimanere fermi nella fede. Il prefetto le fece dare una guanciata e le disse: » Siete molto

» ardita di dar loro simili consigli » al mio cospetto". Allora fece domandare i figli; confessarono tutti animosamente G. Cristo. Il prefetto li fece percuotere a schiaffi, ordinò che fossero ricondotti in prigione ed inviò all' imperatore Antonino il loro interrogatorio. L'imperatore diede ordine di farli perire, se persistevano nella loro disobbedienza. Publio, non avendo potuto piegarli, li rimandò a diversi giudici per l'esecuzione del giudizio. Tutti perirono di differenti supplizj. Il maggiore fu frustato fino a morte con coregge armate di piombo e di punte di ferro; altri due furono accoppati a colpi di bastone; un quarto fu precipitato; quelli, che restavano e la madre vennero decapitati. La chiesa onora que' santi martiri ai 23 di novembre e ne fa menzione nel *Canone* della messa. La conformità di tale racconto con quanto la Scrittura narra de' Maccabei e con quanto i più antichi Martirologj rapportano di santa Sinforosa ha fatto credere a taluno non essere questa che la stessa storia rinfrescata; ma s. Gregorio, che ha consacrato all' elogio di santa Felicita e de' suoi figli la sua terza Omelia sui Vangeli pressochè tutta intera, aveva veduto gli atti del loro martirio. Quelli di santa Sinforosa e de' suoi sette figliuoli vennero pubblicati da Ruinart. — FELICITA, altra santa dello stesso nome, schiava cristiana, sofferse con santa Perpetua a Tuburba in Mauritania. L'una e l' altra furono arrestate con molti cristiani, durante la persecuzione di Severo nel 206. Felicita era maritata ed incinta di otto mesi. Siccome i martiri dovevano essere esposti alle fiere nell'anfiteatro pe' ludi pubblici, ed il giorno degli spettacoli s'appressava, Felicita era malinconica. Le leggi romane vietavano di far morire le donne incinte, ed ella temeva di non essere chiamata al martirio co' suoi compagni di cattività. Tutti si misero a pregare, e Dio le fece la grazia che si sgravasse anzi tempo. Ella e Perpetua, rinchiuse in una rete, furono abbandonate ad una vacca furiosa. Dopochè ricevute n'ebbero molte ferite, furono scannate da alcuni gladiatori, in presenza del popolo, avido di tali giuochi crudeli. I loro corpi portati vennero a Cartagine, e poscia una chiesa fu eretta sulla tomba loro. — Una terza FELICITA, di cui il Martirologio fa menzione ai 2 di marzo, ricevè la palma del martirio in Africa con molti altri cristiani.

L—Y.

FELIX DE TASSY (CARLO-FRANCESCO), nato a Parigi nel XVII secolo, primo chirurgo del re Luigi XIV, ed uno de' più dotti e dei più valenti dell'arte sua, era figlio di Francesco Felix de Tassy, uomo di grande talento e primo chirurgo anch'esso dello stesso principe. Fu allievo di suo padre, il quale, destinandolo a succedergli presso il monarca, niuno trascurò dei mezzi, che potevano renderlo degno di possedere un impiego sì importante. Esercitando la sua professione negli ospitali civili, poscia in quelli degli eserciti, fu, assai giovane ancora, annoverato tra i più periti chirurghi del suo tempo; i suoi confratelli lo crearono capo del collegio di s. Cosmo, che divenne in seguito l'accademia di chirurgia. Felix successe a suo padre nella carica di primo chirurgo del re nel 1676. Luigi XIV, alcuni anni dopo, fu colto da un male assai pericoloso e che portò non poco lungamente il nome di *malattia del re* a motivo della impressione, che fece in tutta la Francia il caso del monarca. La chirurgia in quell'epoca non era giunta al grado di splendore, a cui pervenne un secolo più tardi; molte delle

sue parti assai rilevanti non erano coltivate che imperfettamente ed abbandonate ad un empirismo grossolano. I chirurghi più celebri, chiamati iu consulto presso il re, ignoravano i metodi, di che bisognava usare per la sua guarigione: la costernazione era generale. Felix rassicurò il monarca intorno alla sua vita e promise di liberarlo dall'orribile incomodo, che minacciava i suoi giorni. L'insigne chirurgo non aveva mai fatta l'operazione, cui meditava; non l'aveva mai veduta fare; ma aveva letto quanto mille seicento anni prima Celso aveva scritto e dopo di lui Paolo Egineta sulla malattia, da cui il re era infetto. Con la scorta di tali lumi Felix ideò un progetto d'operazione; ed innanzi di procedervi si esercitò per due mesi in lavori anatomici. Alla fine, ai 21 di novembre 1687, egli operò il suo angusto malato con pari maestria e buon successo. Tale riuscita mise in colmo la riputazione di Felix. Si può dire ch'egli primo operò la fistola all'ano tra i moderni; però che non è ben certo che l'inglese Giovanni Ardern, il quale viveva nel XIV secolo e fa menzione dei metodi indicati da Celso, gli abbia messi in pratica. Dopo il felice tentativo di Felix tutti i chirurghi guariscono la fistola con l'operazione: ed ai giorni nostri i meno rinomati nell' arte loro la praticano con esito felice. I contemporanei raccontano che dopo l'operazione fatta al re tutti i cortigiani vollero essere affetti dallo stesso male, di cui il monarca era stato dianzi liberato: la cosa andò in moda e ciascuno domandò di essere operato; molti anche lo furono senza causa e soltanto perchè era da nomo del bel mondo di avere la *malattia del re*. Felix, prediletto dal sovrano, amato dai cortigiani, ricercato da tutti a motivo de' suoi talenti, della dolcezza de' suoi costumi e della gentilezza del suo carattere, fu mietuto nel fiore dell' età sua, ai 25 di maggio 1703.

F—r.

FELL (Giovanni), d' una buona famiglia della contea di Berk, nacque nel 1625 a Longworth, in quella contea. Fu educato in Oxford; impugnò le armi per Carlo I con gli altri studenti dell' università e pervenne al grado d' alfiere. In seguito si fece ordinare sacerdote e tutto il tempo del protettorato visse appartato, esercitando il suo ministero verso i reali. Come avvenne la restaurazione, fu fatto cappellano ordinario del re, prebendario di Chichester, canonico di Christ-Church, di cui aumentò o terminò le fabbriche incominciate dal cardinale Wolsey, vicecancelliere dell' università, e tolse a ristabilire la disciplina rilassata in conseguenza dei disordini de' tempi; fu da ultimo vescovo d' Oxford, dove morì ai 10 di luglio 1686, consumato dall' attività del suo spirito e de' suoi progetti di beneficenza, avendo impiegato pressochè tutte le rendite dei suoi benefizj in miglioramenti a profitto del pubblico. Perciò gli emolumenti del suo grado di direttore dell' ospitale di sant' Osvaldo, a Worcester, furono totalmente consacrati a rifabbricare l'ospitale, a ricomprare i beni, che n' erano stati alienati, e ad aumentarli. Egli ricostruì o restaurò le fabbriche appartenenti al vescovado; ma intese principalmente al collegio di Christ-Church, di cui accrebbe le rendite, durante la sua vita, ed al quale lasciò, morendo, un capitale destinato al mantenimento di almeno dieci scolari. Tutti gli anni, il 1.mo di novembre, si conferiscono quelli di tali posti che si trovano vacanti, e si recita in sì fatta occasione un discorso in memoria del fondatore. Cotesti atti di beneficenza pubblica erano conseguitati

da un numero grande di carità parziali, in guisa che, stante la sua facilità a prodigalizzare il danaro a chi ne aveva bisogno, si trovò alcuna fiata pressoche privo del necessario. Ha pubblicato: I. *Vita del dottore Enrico Hammond*, Londra, 1661, in 8 vo, in lingua inglese; II *Alcinoi in platonicam philosophiam introductio*, Oxford, 1667, in 8.vo; III Un'edizione di *s. Cipriano* (in società con G. Pearson), 1682, in fogl.; IV Una traduzione latina delle *Antichità dell'università d'Oxford*, di Wood, 1674, 2 vol. in fog. cui l'autore accusò di non essere fedelissima; alcune altre Traduzioni; alcuni Sermoni, ec. Ha avuto molta parte nell'edizione del *Nuovo Testamento greco*, Oxford, 1675, in 8.vo. Suo padre (Samuele Fell), spirò, dicesi, d'ambascia alla nuova della morte di Carlo I.

X—s.

FELL (GIOVANNI), teologo inglese, d'una setta di *dissenters*, era figlio d'un maestro di scuola e nacque nel 1732 a Cockermuth, nella contea di Cumberland. Poich'ebbe avuta alcuna istruzione, gli fu fatto imparare un mestiere; ma essendo andato a Londra, il maestro, che lo impiegò, conobbe che aveva troppo spirito e che fornito era di troppo sapere per dover essere un semplice artigiano, ed, ajutato dai soccorsi di alcune altre persone, lo fece ammettere in un seminario destinato a formare ministri per la setta dei *dissenters* independenti. Fell corrispose alle speranze, che aveva fatto concepire il suo ardore per istruirsi, e studiò con sommo profitto le discipline classiche e teologiche. Divenne in breve precettore in un seminario, diretto da uno de' suoi amici a Norwich, ed attese in seguito con buon successo alla predicazione ed alle funzioni pastorali. Divenuto maestro nel seminario, dove aveva studiato, e che era stato di recente trasferito a Homerton nei dintorni di Londra, vi fu appena messo in possesso della cattedra che insorse una disputa calda non poco tra lui e gli studenti. Dopo due anni di zizzanie perdè la cattedra, e si sarebbe trovato senza mezzi di sussistenza, ove alcuni degli amministratori non l'avessero soccorso. Essi lo persuasero a dettare di mese in mese una serie di dodici lezioni sulle prove del cristianesimo, che furono incoraggiate da una contribuzione pecuniaria, considerabile non poco. Ma il sentimento del trattamento, che aveva recentemente provato, talmente gli alterò la salute che non potè compiere tale assunto. Aveva recitata la sua quarta lezione, allorchè fu colto da una malattia, che lo condusse al sepolcro il giorno 6 di settembre 1797. Portò seco le lagrime degli uomini saggi di tutte le sette, che stimavano ugualmente il suo carattere ed i suoi talenti. È autore di queste opere: I. *Saggio sull'amor della patria*, in 8.vo; II *il vero Protestantismo* o *i Diritti inalienabili della coscienza difesi*, ec., in tre lettere a Pickard, 1773, in 8 vo, a cui tenne dietro una quarta lettera nel 1774; III *Ricerche sulla giustizia e sull'utilità delle leggi penali per dirigere la coscienza*, lettera a Burke, 1774, in 8.vo; IV *Saggi di grammatica inglese*, con una Dissertazione sulla natura e l'uso particolare del condizionale nella lingua inglese, 1784, in 12; V *alcuni opuscoli di Controversia* (*V.* Ugo FARMER), ed altri scritti di poca estensione. Vennero stampate nel 1798 le quattro lezioni, che aveva recitate sulle prove del cristianesimo, aggiungendovene altre otto del dottore Enrico Hunter per formarne un corso compiuto.

X—s.

FELLE (GUGLIELMO), domenicano, nacque a Dieppe nel 1659.

Poich'ebbe terminato i suoi studj nel suo ordine, per genio, certamente coll'assenso, e forse per la disposizione de' suoi superiori, intraprese viaggi lontani in differenti parti del mondo. Visitò l'Africa e l'Asia, corse l'Europa pressochè interamente, e non finì di viaggiare, dice lo storico del suo ordine, che cessando di vivere: terminò i suoi giorni nel 1710, probabilmente a Roma, avvegnachè di là data venne la notizia della sua morte. Altri ragguagli di lui non si hanno che quelli indicati dai titoli delle sue opere, in cui ha messe molte particolarità, che lo concernono. De' suoi scritti ecco quelli che si conoscono: I. *Resolutissima ac profundissima omnium difficilium argumentorum, quae unquam a Christi nativitate potuerunt afferre haeretici contra beatae virginis cultum*, 1687, in 4.to, senza nome di autore, nè luogo di stampa: In tale opera, cui accompagna una versione tedesca a fronte del testo latino, l'autore si qualifica per cappellano del re di Polonia (Giovanni Sobieski); II *Brevissimum fidei propugnaculum*, Venezia, 1684, in 4.to; III *Fel jesuiticum*. Parrebbe che sì fatto titolo annunziasse una satira; tuttavia Felle professava grande devozione verso i gesuiti, in guisa che è difficile d'indovinare il soggetto, che ha trattato nel suddetto libro; IV *Lapis theologorum*; V *La ruina del quietismo e dell'amor puro*, Genova, 1702. In fronte a tale opera sta il ritratto di Guglielmo Fell, sotto cui si legge che aveva sessantatrè anni; che è autore di 50 opere e partigiano sviscerato dei gesuiti. Tale Trattato, composto di tre parti, è dedicato a Clemente XI ed a Filippo V, re di Spagna. Nella prima parte Fell impugna 68 proposizioni di Molinos, condannate da Clemente XI; nella seconda parte 23 proposizioni, condannate dallo stesso papa; nella terza stabilisce 161 teoremi, atti a guarentire le religiose dalle illusioni del molinismo.

L—y.

FELLER (Gioachimo), celebre professore sassone, nato a Zwickau ai 30 di novembre 1628, annunziò fin dalla puerizia felici disposizioni per la poesia ed aveva soli tredici anni, quando pubblicò sulla *Passione di G. C.* un poema latino, cui i conoscitori trovarono abbastanza buono per incoraggiare l'autore a battere una strada, nella quale prometteva d'illustrarsi un giorno. Aveva precettore Cr. Daum, che gli consigliò di frequentare alcuni anni le scuole dell'università di Lipsia e lo raccomandò ai professori, che ne facevano allora l'ornamento. Feller aggiungneva a molto spirito conoscenze variate ed una dolcezza d'indole, che lo avrebbero fatto ben accogliere da per tutto. Thomasio gli dischiuse la sua biblioteca, composta di libri preziosi, e lo pregò a sopravvedere l'educazione de' suoi figli, frattantochè trovasse un impiego degno del suo merito. Feller ottenne il grado academico necessario, onde professare nel 1660, con tanto onore che i professori chiesero essi medesimi l'aggregazione di esso all'accademia, dove gli fu commesso di spiegare i poeti antichi. Nel 1676 fu fatto conservatore della biblioteca, dispose i libri in miglior ordine e pubblicò il *Catalogo* dei manoscritti. Ne' suoi ozj continuava a comporre versi, cui intitolava ai principi più conosciuti pel loro amore delle lettere, o agli amici, che gli avevano formati i suoi talenti e le sue qualità personali. Lavorò molti anni nella compilazione degli *Acta eruditorum*, ma l'amarezza delle sue critiche gli attirò spiacevoli dispute con Gronovio, Eggeling e Carlotta Patin (*V.* Eggeling). Furono desse le sole pene, che

turbarono la sua vita, di cui un accidente abbreviò il corso. Una notte che era agitato da sogni tormentosi, si alzò, ed essendosi appressato inconsideratamente alla finestra, cadde nella corte e morì di tale caduta ai 5 di aprile 1691. Clarmund ha pubblicato la Vita di Feller in latino. La raccolta delle sue opere e delle sue poesie sarebbe sommamente interessante, e rammarica che niuno de' suoi compatriotti tolto non abbia per anche a farne lieto il pubblico. Feller è autore anche degli scritti seguenti: I. *Oratio de Bibliotheca acad. lipsiensis Paulina, cui duplex subjunctus est catalogus, alter manoscriptorum membranaceorum, alter chartaceorum in eadem Biblioth. extant um*, Lipsia, 1676, in 4.to: il catalogo è stato ristampato separatamente, nel 1686, in 12 di 480 pagine, con aggiunte e correzioni; ma non contiene ancora la lista esatta dei manoscritti della biblioteca Paulina, e venne rimproverato a Feller di non aver descritto quelli, di cui ha pubblicato i titoli (1). Crist. Amad. Jocher, ha fatto una nuova edizione del Discorso di Feller in seguito a quello, che aveva recitato sullo stesso soggetto, Lipsia, 1744, in 4.to; II *Vindicia adversus J. H. Eggelingum*, Lipsia, 1685, in 4.to: è una risposta all' opera, in cui Eggeling aveva risposto alla critica dei *Mysteria Cereris et Bacchi*. (*V.* Eggeling); III *Cygni quasimodo geniti, h. e. clari aliquot cygnaei ab oblivione vindicati*, ivi, 1686, in 4.to: è la Biografia degli Uomini celebri di Zwickau; IV *Epistola ad Adam. Rechenbergium de intolerabili fastu criticorum quorumdam, speciatim Jac. Gronovii*, ivi, 1687, in 4.to: attacca in tale opera molti scrittori olandesi, ma prende di mira soprattutto Gronovio, il quale aveva allora pubblicato una dissertazione sulla morte di Giuda, in cui si leggono alcune opinioni non conformi al testo dei Libri sacri. Feller si era occultato sotto il nome di Dermasio, in guisa che Gronovio, non potendo scoprire il suo aggressore, fece cadere la sua collera su tutti i compilatori degli *Acta eruditorum*; V *De fratribus calendariis*, Franoforte, 1692, in 4.to: tale dissertazione è corredata delle note di Ludolf, che ne fu l' editore; VI *Supplementum ad Rappolti commentarium in Horatium*, nell' edizione di Orazio, Lipsia, 1678, in 8.vo; VII *Flores philosophici in Virgilio collecti*; VIII *Notae in Lotichii de origine domus Saxonicae et Palatinae* (*V.* Lotichio); IX *Poesie* indicate nella *Biblioteca volante* di Cinelli.

W—s.

(1) Tale Cataloga è disposto per ordine di materie e di forme, secondo la collocazione che i manoscritti avevano allora nella biblioteca. Il numero delle opere o documenti da lui indicato ammonta a circa tremila, avendovene quasi sempre molti nello stesso volume, secondo l' uso di quel tempo. L' opera è terminata da alcuni *Corollaria metrica*, raccolta curiosa non poco di circa 80 formole diverse di versi leonini, messi dai copisti alla fine di varj manoscritti di essa biblioteca. G. C. Gottsched ha pubblicato poi una dissertazione accademica *De rarioribus nonnullis Bibliothecae Paulinae codicibus*, Lipsia, 1746, in 4.to.

FELLER (Gioachino-Federico), figlio del precedente, nacque a Lipsia ai 26 di dicembre 1673. Poich' ebbe ottenuto i gradi accademici in filosofia, visitò una parte dell' Alemagna e della Svizzera. Il senato lo ritenne a Zwickau per mettere in ordine la biblioteca di Daumio, cui la città aveva comperata. La morte infelice di suo padre l' obbligò a ritornare a Lipsia per regolare i suoi affari; ma tostoch' essi furono terminati, tornò a Zwickau, dove rimase in fino a tanto che ebbe adempinta la commessione, che gli era stata affidata. Studiò in seguito il diritto a Lipsia per tre anni e riprese il corso dei suoi viaggi. Il celebre Leibnitzio lo trattenne a Wolfenbutel, perchè lo ajutasse a radunare i documenti,

cui doveva impiegaro nella sua storia della casa di Brunswick. Ludolf, uno degli amici di suo padre, lo chiamò a Francfort. Esso dotto stava lavorando nel suo *Teatro del mondo*, e si afferma che talo opera sarebbo riuscita migliore, se avesso maggiormente approfittato dei consigli e dei soccorsi del giovane Feller. Da Francfort si recò a Norimberga, dove soggiornò alcun tempo o passò in Francia con lettero di Leibnitzio per l'Hôpital, Godefroy, Longuerue, ec. Egli ritornava a Lipsia, allorchè l'inviato del duca di Zell lo ritenne a Ratisbona per vegliare all'educazione di suo figlio. Nel 1706 il duca di Weimar lo prese per suo secretario e gli commise di compilare l'elenco dei documenti conservati negli archivj di Wittemberg. Feller aveva una salute dilicata, cui l'eccesso del lavoro terminò di ruinare. Egli languì molti anni e morì ai 15 di febbrajo 1726, di cinquantatrè anni. I suoi scritti sono: I. *Monumenta varia inedita, variisque linguis conscripta, nunc singulis trimestribus prodentia*, Iena, 1714.-18, 12 fascicoli, che formano 2 vol. in 4.to: tale Raccolta, divisa in dodici parti, contiene cose curiosissime. II *Storia genealogica della casa di Brunswich, da Guelfo I. fino ad Alberto e Giovanni*, Lipsia, 1717, in 8.vo, in tedesco: essa è sommamente pregiata; III *Otium hanoveranum, sive miscellanea ex ore et schedis Leibnitzii*, ivi, 1718, in 8.vo, diviso in due parti: la prima contiene de' brani del le lettere di Leibnitzio e la seconda i motti notabili, i giudizj, le opinioni, che Feller aveva raccolti dalla sua bocca. I Tedeschi la risguardano siccome la migliore raccolta d'*aneddoti*. Si deve altresì a Feller l'edizione della *Storia degli eroi sassoni* (in tedesco), per Bincker, Norimberga, 1715, in 8.vo. Si troveranno alcune notizie intorno a questo dotto negli *Acta eruditorum supplem.*, tom. IX, e nelle Memorie di Nicéron, tom. XIX.—Giovanni Davido Feller, nato a Chemnitz, ricevuto aggiunto della facoltà di filosofia a Lipsia nel 1739, e fatto nel 1744 rettore della chiesa di Luckau nella Bassa Lusazia, ha pubblicato alcune dotte dissertazioni filologiche: I *Romanorum exercitationes declamandi et recitandi romanae linguae instaurandae adornandaeque fuisse subsidium*, Luebben, 1745, in fog; *Sul vero uso della saggezza e della ragione nello studio delle lingue dotte*, Wittemberg, 1741, in 4.to, in tedesco; III *Fruh aufgelesene Sammlung*, ec., cioè, *Raccolta per la lingua tedesca*, Luebben, 1746, in 4.to, oc.

W—s.

FELLER (Francesco-Saverio de) nacque a Brusselles ai 18 di agosto 1735. Suo padre, secretario del governo dei Paesi Bassi austriaci, indi alto uffiziale della città e prevosteria d'Arlon, ottenne in ricompensa de' suoi servigj lettore di nobiltà in un tempo, in cui talo favore non ancora era prodigalizzato. Il giovano Feller ebbe la sua prima educazione sotto gli occhi dell'avo suo materno a Lussemborgo. Passò di là al collegio dei gesuiti a Reims, dove la sua applicazione ed i suoi progressi rapidi nello studio delle lettere fecero presagire fin d'allora uno scrittore laborioso o distinto. Ammesso al noviziato presso i gesuiti di Tournai, in età di anni diciannove, si applicò alla lettura con un ardore, ch'ebbe quasi a costargli la vista. Nulladimeno i rimedj, che gli furono prescritti, ed il governo, a cui fu tenuto di sottoporsi, riuscirono talmente efficaci, cho non si risentì più del male d'occhi, nè fece mai uso d'occhiali. Incaricato d'insegnare le umane lettere a Liegi, vi pose le fondamenta della sua riputazione; nella raccolta di poesie latine, cui pubblicò nel 1761 col titolo di *Musae leodienses* o che lo

opere contiene de' suoi allievi, sonovi molti componimenti, i quali non fanno meno onore al maestro, che ai discepoli. Insegnata ch' ebbe per molti anni la teologia a Lussemburgo, Feller fu chiamato a compiere lo stesso ufficio a Tyrnau, in Ungheria. Impiegava d'ordinario le sue vacanze a visitare i diversi cantoni di quel regno; viaggiava pressochè sempre a piedi col suo taccuino in mano per notarvi tutte le osservazioni, che si presentavano sul carattere morale e fisico dei popoli, sulla mineralogia, sulla storia naturale, ec. I castelli dei signori i più illustri pei loro natali e pel loro merito gli erano aperti con premura. Dopo un soggiorno di cinque anni in Ungheria Feller ritornò in patria; e nel 1771 proferì i voti solenni. I superiori suoi, che lo destinavano al pergamo, l'inviarono a Liegi, dov' era nell' epoca dell' estinzione del suo ordine. Allora si applicò a comporre le sue opere; i suoi lavori furono interrotti nel 1794; abbandonò il suo paese, come vi si avvicinarono gli eserciti de' Francesi, per ritirarsi in Vestfalia, nel collegio degli exgesuiti di Paderborn, dove passò due anni; si recò poscia a Bartenstein, invitato dal principe di Hohenlohe, che vi risiedeva, e fermò stanza finalmente nel 1797 presso il principe vescovo di Freysingen, a Ratisbona, dove morì ai 23 di maggio 1802. Durante la rivoluzione brabanzese (1787-1790), Feller era stato uno de' principali corifei del partito cittadino; ma tutte le circostanze mostrano che almeno era di buona fede e la sua penna non ebbe mai taccia di venale. Aveva molti amici e piaceva nel mondo per una cortesia perenne, per una bonarietà piacevole e per un' erudizione, che non istancava nessuno. Era magro, di statura mezzana e di complessione dilicata; la sua fisonomia aveva una grande mobilità e la vivacità del suo occhio dinotava presto quella del suo spirito. Non parleremo degli scritti polemici di Feller: essi sono in gran numero, ma non possono, per la natura delle cose, sopravvivere alle circostanze, che gli hanno fatti nascere. Le produzioni più conosciute di questo dotto gesuita sono: I. *Discorso su diversi argomenti di religione e di morale*, Lussemburgo, 1777, 2 vol. in 12; II *Dizionario geografico*, Liegi, 1788, 1792, 2 vol. in 8.vo: è desso il dizionario di Vosgien, riveduto con diligenza; molti articoli, tra gli altri quello dell' Ungheria, sono interamente rifatti. III *Catechismo filosofico o Raccolta d' osservazioni acconce a difendere la religione cristiana contro i suoi nemici*: tale opera, che forse è quella, nella quale l' autore ha fatto prova di maggior talento, comparve prima sotto il nome di *Flexier de Reval*, anagramma di *Xavier de Feller*, un vol. in 8.vo. Liegi, 1773, e Parigi, 1777: se ne fecero poscia due nuove edizioni, a Liegi, in tre volumi in 12, l' una nel 1787, l' altra nel 1805. IV *Esame imparziale dell' Epoche della natura di Buffon*, più volte ristampato, tra le altre a Maestricht, 1792, in 8.vo. V *Dizionario storico*, 1781, 6 vol. in 8.vo; nuova edizione, aumentata ed in gran parte rifatta, Liegi, 1789-1794, 8 vol. in 8.vo. Tale opera, di che si affermò che soltanto fosse una contraffazione di quella del padre Chandon, fece sulle prime che si gridasse plagio; di fatto molti articoli ed articoli importanti del nuovo dizionario erano tratti, parola per parola, dall' antico: molti altri non sono che ritoccati. Nondimeno l' equità c' impone di soggiungere che molti buoni articoli, soprattutto nell' ultima edizione, appartengono interamente a Feller; ed alcuni di questi, siccome gli articoli *Franck* (Simone), *Gulifet*, *Gasner*, ec., vennero copiati dall' ultimo editore

dell' opera di Chandon. Un rimprovero, che si fa con giustizia a Feller, è di mostrarsi troppo sovente uomo di partito nella distribuzione de' suoi elogj e delle sue critiche. Il suo zelo per la religione gli fa talvolta trasformare in supremi ingegni personaggi, che altro merito non hanno avuto che quello di portare la veste di gesuita, mentre vorrebbe rimutare in pigmei scrittori d' un ingegno distinto, ma che ebbero la sfortuna d' essere infetti di giansenismo o di professare le opinioni filosofiche del XVIII secolo. Lo stesso zelo contro una filosofia, ch' egli riguardava come pericolosa, gli fece scrivere le sue *Osservazioni sul sistema di Newton, sul moto della terra e sulla pluralità dei mondi, con una dissertazione sopra i terremoti, l' epidemie, le procelle, le inondazioni*, in 12, Liegi, 1771; Parigi, 1778; Liegi, 1788. Tale libro, che ha per fine di provare che il moto della terra non è dimostrato; che la pluralità dei mondi non si può sostenere, ec., farebbe giudicare più favorevolmente del zelo religioso dell' autore, che delle sue conoscenze fisiche e matematiche. Il *Giornale storico e letterario*, pubblicato a Lussemburgo, poi a Liegi, dall' abate de Feller, dal 1774 al 1794, ebbe grandissima voga nei Paesi Bassi ed in Germania. Vi si trovano parecchie dissertazioni interessanti sopra diversi punti di teologia, di fisica, di storia, di geografia e di letteratura, ma pressochè sempre la parzialità vi si fa sentire: la raccolta di tali fogli, che è divenuta non poco rara, si compone di 60 vol. in 12. Non si può negare all' abate de Feller conoscenze estesissime e sommamente variate; ardente e fecondo, non lavorava lo stile, il quale non è sfornito nè di calore, nè d' eleganza, ma talvolta manca di correzione e di chiarezza; in generale, vi si bramerebbe più grazia. Venne pubblicata una *Notizia sulla vita e le opere dell' abate de Feller, seconda edizione, adorna del suo ritratto*. Liegi, Lemarié, 1810, in 8.vo.

St.—t.

FELLON (Tomaso Bernardo), poeta latino, nato in Avignone ai 12 di luglio 1672, fu ammesso nella società dei gesuiti e professò molti anni la rettorica nel collegio della Trinità di Lione. Fellon assisteva regolarmente alle adunanze della società letteraria, e quando essa fu trasformata in un' accademia, ne fu creato uno dei primi membri. Era amico di Brossette, commentatore di Boileau, e di Luigi de Puget, uno de' più valenti fisici del suo tempo. Stimato dal pubblico e da' suoi confratelli, pervenne ad un' età avanzata e morì a Lione ai 25 di marzo 1759. Le sue opere sono: I. *Faba arabica, carmen*, Lione, 1696, in 12; II *Magnes, carmen*, ivi, 1696, in 12. Si trova in seguito a tale poemetto una lettera di Puget, contenente la spiegazione dei passi, in cui l'autore ha tolto a descrivere le proprietà della calamita. I prefati due poemi, di cui la lettura è piacevolissima, vennero inseriti nel primo volume dei *Poëmata didascalica*, pubblicati dall'abate d'Olivet, III. *Orazione funebre del duca di Borgogna*, recitata a Marsiglia, 1711, in 4.to; di *Luigi, delfino di Francia*, e di *Maria Adelaide di Savoja, sua sposa*, 1712, in 4.to; di *Luigi XIV*, 1715, in 4.to, e ristampata nella raccolta delle *Orazioni funebri* di esso principe, 1716, 2 vol. in 12; IV *Parafrasi dei salmi e dei cantici della chiesa*, Lione, 1731, in 12. Per errore fu attribuito al padre Fellon il *Compendio del trattato dell'amor di Dio*, per s. Francesco di Sales; la qual' opera è dell' abate Tricalet.

W—s.

FELTON (Enrico), letterato inglese, allievo dell' università di

Oxford, dove divenne principale del collegio d'Edmund-Hall, pubblicò, verso il 1710, una Dissertazione sulla lettura dei classici e sui mezzi di formarsi uno stile corretto. Tale operetta, cui compose per l'istruzione d'uno de' suoi allievi, il lord Ross, poscia duca di Rutland, e che è scritta con un'elegante semplicità, fu ricevuta favorevolmente e venne ristampata più volte, specialmente nel 1725 e nel 1757, in 12. Egli avrebbe potuto facilmente fare un grosso libro su tale argomento: » Ma, ei dice nella sua prefazione, forse io » ho il primo tra i moderni avuta » l'idea di comporre uno scritto di » tal genere senza la pompa delle » citazioni": non ve ne ha di fatto neppur una. Ha pubblicato altresì alcuni Sermoni. Morì ai 9 di marzo 1740. — Felton (Giovanni), irlandese, che si è fatto nome con l'assassinio di Giorgio Villiers, duca di Buckingham (*Vedi* Buckingham), era nel 1628 luogotenente nell'esercito, che doveva imbarcarsi a Portsmouth, sotto il comando di quel favorito, per andare a soccorrere i protestanti di La Rochelle. Era coraggioso, ma di carattere entusiasta e melanconico. Riguardando il duca di Buckingham come il solo ostacolo che si opponeva alla felicità della sua patria, risolse di sagrificarsi per essa, immolandolo, ed essendosi introdotto nella camera del duca, mentre si alzava, lo percosse nel cuore con un coltello, ai 23 d'agosto 1628. Fu arrestato immantinente; e non cercando di sottrarsi alla pena dovuta al suo attentato, vi soggiacque col coraggio del fanatismo.

X—s.

FELVINTZKI (Alessandro), dotto ungarese del XVII secolo, il quale, poich'ebbe studiato a Leida ed a Groninga, professò nel suo paese la filosofia, la teologia, il greco e l'ebraico, ed ottenne in seguito un collocamento di ministro protestante. Ha fatto una nomenclatura per alfabeto di tutte l'eresie moderne, sotto il titolo *Heresiologia*, Debrezsen, 1683, in 8.vo. — Un altro Ungarese, per nome Giorgio Felvintzki, che viveva anch'esso nel XVII secolo, si è fatto conoscere per un gran numero di poesie, scritte nella lingua del suo paese, e tra le quali osserveremo una tragicommedia stampata nel 1693.

C—au.

FENAROLI (Camilla Solar d'Asti), poetessa italiana, nacque a Brescia, di parenti nobili, verso il principio del XVIII secolo. La sua educazione fu estremamente negletta; appena le fu insegnato a leggere ed a scrivere. Dotata di molto spirito e d'un'immaginazione vivace, ella s'avviò per una falsa strada e non lesse che romanzi; s'infatuò talmente di sì fatta lettura, che l'interrompeva a malincuore nelle ore del cibo e del sonno. Ai romanzieri aggiunse bentosto i poeti. Quelli del XVI secolo, cui un felice istinto le fece anteporre, accesero in essa le prime scintille del fuoco poetico e la guarentirono da quanto restava ancora del cattivo gusto introdotto dai poeti del XVII. Ma tale fuoco non ebbe, diciam così, il suo scoppio, che allorquando la giovane Camilla, essendo maritata, potè comparire e brillare nel mondo. Delle sue poesie amorose soggetto non era il marito suo e tuttavia egli non ebbe motivo d'esserne geloso; ella si fece un modello ideale di perfezione: si appassionò per esso nei suoi versi, senza cessare di essere sposa fedele, tenera madre, e principalmente intesa alle cure della sua casa ed all'educazione de' suoi figli. In somma pietà li veniva allevando; una delle sue figlie formò, sino da' più verdi anni, il proponimento di vestire l'abito religioso,

Le vestizioni in Italia sono sempre celebrate da alcun componimento poetico; e le raccolte di poesie vanno piene di tanti sonetti per monaca, che il numero adeguano dei sonetti per nozze, e sono venuti nello stesso discredito. Ma in quello, che la Fenaroli scrisse per sua figlia, tale soggetto sì comune diventò, attesa la circostanza, raro e forse affatto nuovo. Non fia che occorra in vero altro esempio d'una madre poetessa, che canti la vestizione religiosa d'una figlia, di cui la nascita per poco non le costò la vita. Progredendo in età, prese amore a più vigorosi studj. Dai poeti transitò ai filosofi e soprattutto ai metafisici. Conoscendo appieno la lingua francese, cui parlava male, ma scriveva perfettamente, leggeva, meditava, esaminava le migliori opere dei filosofi francesi. Un amico le prestò il libro d'Elvezio; la fece avvertita esser quella una lettura che esigeva molta attenzione, e che tuttavolta non glielo poteva fidare che per tre giorni. Le occupazioni domestiche consumavano la maggior parte delle sue giornate; la società, di cui faceva la delizia, richiedeva un'altra parte; ella s'avvantaggiò la notte del tempo necessario a tale lettura, in cui usò di tanta applicazione e penetrazione di spirito, che nel restituire il giorno fissato il libro, ne fece al suo amico l'esposizione più esatta e ne pronunziò il giudizio più particolarizzato, il meglio ragionato ed il più giusto. La città di Brescia possedava in pari tempo un'altra musa, la signora Giulia Baitelli, la quale non era meno ammirabile in altra maniera di studj pur sì poco comuni presso le dame. Ella sapeva a fondo le lingue greca e latina, cui aveva apprese sino dall'infanzia, come la francese Dacier. Conservò per tutta la sua vita l'uso di leggere quotidianamente alcun tratto in que'due idiomi, di tradurlo incontanente o di riporterlo a memoria; e siccome piissima donna ella era, mai sempre in greco recitava le preci, i salmi, leggeva la Bibbia e talora le Omelie di s. Basilio o di s. Crisostomo. Faceva similmente versi d'amore, come la Fenaroli; intendeva e scriveva il francese non meno bene di essa, se non che meglio il parlava. Tali due fenomeni letterarj brillavano ad un tempo nelle stesse società, e, per singolarità maggiore, lungi dall'aversi invidia e dall'odiarsi, esse erano amiche. La loro conversazione riusciva alcuna fiata non più che amena; quando i loro amici volevano che dotta divenisse, fornite d'egual memoria, di spirito vivace e di facile eloquzione, l'una delle due non ristava più dal citare antichi autori, tratti attinti alle fonti più pure della letteratura e della poesia greca e latina, quanto l'altra dallo spiegare sistemi di filosofia moderna, dal compararli tra essi, e da luminose discussioni intorno alle verità,ch'ella riconosceva nelle loro opere e su quanto aveva in conto di errori. Amendue evitavano del pari in sì fatti intertenimenti, sì diversi da ciò che suol essere la conversazione delle donne, la pedanteria e l'acerbità. Giulia Baitelli non andava alla città che di quando in quando; viveva abitualmente in campagna: Camilla Fenaroli passò tutta la sua vita a Brescia, e la sua casa era il convegno del fiore della città, delle vicine provincie e de'viaggiatori italiani o stranieri. La prima era più provetta; esse morirono a breve distanza di tempo l'una dall'altra: Giulia nel 1768 e Camilla nel 1769. Le loro poesie sono sparse in molte raccolte e soprattutto in quella degli *Autori Bresciani viventi*, pubblicata dal conte Carlo Roncalli.

G—É.

FENARUOLO (Girolamo), poeta italiano, nato a Venezia, ma originario di Brescia, esercitò lungo tempo nella sua patria il suo talento poetico ed il suo amore alle belle lettere in generale. Andò poi a Roma e divenne famigliare del cardinale Farnese. Egli vi rimase fino alla sua morte, che si pone verso l'anno 1570. Il Quadrio gli dà il titolo di prelato. Le sue poesie furono stampate dopo la sua morte, a Venezia, 1574, in 8.vo. Erano comparse, lungo tempo innanzi, quattro sue satire o più presto quattro Epistole in *terza rima*, inserite nel 7.mo libro della Raccolta di satire, pubblicata per la prima volta da Sansovino, nel 1560. Sono desse, a quanto sembra, opere della gioventù dell'autore: se ne può giudicare dalla quarta, che è indirizzata a Domenico Veniero per l'elezione di Badoaro in avogadore, a Venezia. Badoaro, nato nel 1518 (*V.* Fr. Badoaro), era ancor giovane, allorchè ottenne quella dignità, poichè, secondo Mazzuchelli, fu preceduta alle sue due ambasciate a Carlo V ed a Filippo II, e quest'ultima avvenne nel 1548, quando aveva soltanto trent'anni. Si può dunque collocare verso il 1544 la data della composizioni delle quattro satire, in cui nulla si trova del fiele di Giovenale, nè per malasorte tampoco del sale d'Orazio.

G—é.

FENEL (Giovanni Battista Pasquale), canonico di Sens e priore di Notre-Dame d'Andresy, nacque a Parigi nel 1695. Suo padre, avvocato distinto, si assunse la cura della sua educazione e poichè gli ebbe insegnato gli elementi delle lingue antiche, cercò di sviluppare con ogni mezzo il suo intelletto avido di sapere. Una circostanza particolare influì molto sulla direzione dei primi studj di Fenel: il celebre Menagio abitava con suo padre, di cui era amico; ed il vecchio filologo, che trovava nel giovanetto disposizioni ed una docilità notabili, ne volse tutte le idee verso la critica letteraria. Fenel, di tredici anni, avrebbe potuto passare per un erudito, e tuttavia non aveva mai frequentato pubbliche scuole. Tale abitudine di studiare solo, che aveva da principio favorito i suoi progressi, gli fu d'ostacolo a farne di maggiori in appresso. La ragione è che, libero di seguire quale inclinazione voleva, e di abbandonarsi agli sviamenti della sua immaginazione, doveva mancare di metodo nel suo lavoro e di costanza nell' esecuzione de' suoi progetti. Niuno scrittore forse non ha immaginato più idee di opere che l' abate Fenel; ma avrebbe dissipato la sua vita inutilmente per sè e per gli altri, ove alcune delle quistioni proposte al concorso dalle società dotte non avessero fermato le sue idee per alcun tempo sopra uno stesso oggetto. Un premio, cui riportò nel 1745 dall'accademia delle iscrizioni, incominciò a farlo conoscere in un modo vantaggioso. L'anno susseguente surrogato fu all'abate Gédoyn e da quel momento in poi fece frequenti letture nell'accademia. » Non erano, dice Bongain» ville, semplici memorie che leg» geva, ma grossi trattati, di cui la » lunghezza tutte occupava le no» stre tornate, e contuttociò niu» no di tali scritti è compiuto; non » si poteva nè cavarglieli di mano, » nè indurlo a finirli, a dar loro la » forma, di cui avevano d'uopo, e » che meritavano di ricevere ". L'accoglimento, che Fenel riceveva da' suoi confratelli non potè mitigare l'asprezza del suo carattere, nè diminuire il suo amore verso la solitudine. Falconet era il solo, che fosse riuscito ad inspirargli un po' di confidenza. Alcune gravi malattie, conseguenza del suo genere

di vita, accrebbero maggiormente la sua melanconia abituale. Egli venne in uno stato di spossatezza, indicato dalla sua magrezza tanto più spaventevole, quantochè mangiava pressochè continuamente senza potersi saziare. La sua situazione non lo sgomentò, e siccome aveva alcune cognizioni in medicina, risolse di curarsi di per sè. Il male peggiorò, ed egli morì pressochè subitanamente ai 19 di dicembre 1753. Il suo elogio, recitato da Bougainville, è stato stampato nel tomo XXV delle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni*. Rimandiamo per maggiori particolarità a quello scritto, che fa conoscere appieno il carattere e le diverse produzioni dell'abate Fenel, di cui citeremo le più interessanti: I. *Raccolta di differenti esperienze, saggi e ragionamenti sulla migliore costruzione dell'*argano *nel fatto degli usi, ai quali s'applica sui vascelli*, presentato all'accademia delle scienze nel 1740 e stampato nel tomo V della *Raccolta dei Premj*; II *Dissertazione sulla conquista della Borgogna fatta dai figli di Clodoveo I.*, coronata dall'accademia di Soissons, nel 1745, Parigi, 1744, in 12; III *Memoria sullo stato delle scienze in Francia, dalla morte di Filippo il Bello fino a quella di Carlo V*, coronata dall'accademia delle Iscrizioni nel 1744. IV *Saggio per ristabilire un passo del terzo libro di Cicerone, sulla natura degli dei* (*Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni*, tomo XVIII); V *Memoria su ciò che gli antichi pagani hanno pensato della risurrezione*, ivi, tomo XIX; VI *Osservazioni sulla significazione della voce* Dunum, ivi, tomo XX; VII *Esposizione sistematica della religione e dei dommi degli antichi Galli*, ivi, tomo XXIV: tale scritto è non meno dotto, che curioso. Tra le opere, che l'abate Fenel prometteva, si deplora soprattutto che non siano state pubblicate una *Storia della città di Sens* ed una *Storia delle manifatture presso gli antichi*. — FENEL (Carlo Maurizio), zio del precedente, decano della chiesa di Sens, morto verso il 1720, ha lasciato in manoscritto delle *Memorie per servire alla storia degli arcivescovi di Sens*: tale opera, che forma 3 vol. in fogl., era conservata nella biblioteca dell'abate Macon. Gli autori della *Gallia cristiana* ne hanno approfittato per la compilazione della storia di quella metropoli.

W—s.

FENELON (BERTRANDO DI SALIGNAC, marchese DI), morto nel 1559, si rese distinto nei combattimenti pel suo valore e fu mandato come ambasciatore nell'Inghilterra. Carlo IX volle incaricarlo di scusare presso la regina Elisabeta l'odioso giorno di san Bartolomeo. » Indirizzatevi, sire, a coloro, che ve l'hanno consigliato", rispose il prode cavaliere. Le opere di Bertrando sono le seguenti: I. l' *Assedio di Metz, nel* 1552, Parigi, 1553; Metz, 1665, in 4.to; II il *Viaggio del re* (Enrico II) *ai Paesi Bassi dell'imperatore nel* 1554, Parigi e Lione, 1554; Rouen, 1555, in 8.vo: tale opuscolo era comparso prima col titolo di *Lettera al cardinale di Ferrara sul viaggio*, ec., 1554, in 4.to; III *Memorie risguardanti l'Inghilterra e la Scizzera*, o *Sommario della negoziazione fatta nell' Inghilterra nel* 1571 *da Fenelon, Francesco di Montmorency e Paolo di Foix*: tali Memorie, scritte da Fenelon e sulle quali si può consultare la dissertazione sopra Paolo de Foix, inserita da Secousse nella raccolta dell'accademia delle Iscrizioni, si trovano nel tomo I. delle *Memorie di Castelnau*, Parigi, 1659, in fogl.; IV *Negoziazioni di Fenelon e di Michele Castelnau, signore della Mauvissiere*, manoscritte (*V.* CASTELNAU); V *Dispacci ed istruzioni al signore della*

Mauvissiere, nel tomo III delle Memorie di Castelnau.

Z.

FÉNÉLON (Francesco di Salignac de Lamotte), d'una famiglia antica ed illustrata, nacque nel castello di Fénélon in Périgord ai 6 d'agosto 1651. Sotto la cura d'un padre virtuoso fece con pari successo e rapidità gli studj letterarj; e sin dall'infanzia, nutrito dell'antichità classica, allevato nella solitudine tra i modelli della Grecia, il suo gusto nobile e delicato spuntò nel tempo stesso che il suo felice ingegno. Chiamato a Parigi da suo zio, il marchese di Fénélon, per terminarvi gli studj filosofici ed incominciare il corso di teologia, necessario alla sua vocazione nascente, sostenne di 15 anni la stessa prova che Bossuet, e predicò al cospetto d'un uditorio meno celebre in vero, che quello del palazzo di Rambonillet. Sì fatto splendore d'una riputazione immatura sbigottì il marchese di Fénélon, il quale, per sottrarre il giovane apostolo alle seduzioni del mondo e della gloria, lo fece entrare nel seminario di S. Sulpizio. In quel ritiro Fénélon s'imbevve dello spirito evangelico e meritò l'amicizia d'un uomo virtuoso, Tronson, superiore di S. Sulpizio. Ivi fu insignito degli ordini sacri. Allora fu che il suo fervore religioso gl'inspirò il disegno di consacrarsi alle missioni del Canadà. Contrariato in tale progetto dai timori della sua famiglia e dalla debolezza del suo temperamento, volse in breve i suoi sguardi alle missioni del Levante, verso la Grecia, dove il profano ed il sacro, dove s. Paolo e Socrate, dove la Chiesa di Corinto, il Partenone, il Parnasso chiamavano la sua immaginazione poetica e religiosa. Fortunatamente per la Chiesa e per la Francia tale progetto svanì anch'esso, e Fénélon, distolto da quelle missioni lontane, si consacrò onninamente ad un apostolato, cui non credeva meno utile, l'istruzione delle *Nuove Cattoliche*. I doveri e le cure di tale uffizio, nel quale seppellì il suo ingegno per 10 anni, lo prepararono alla composizione della prima sua opera, il Trattato dell'*Educazione delle Fanciulle*, capolavoro di dilicatezza e di senno, cui non ha adeguato l'autore d'Emilio ed il pittore di Sofia. Tale opera era destinata alla duchessa di Beauvilliers, madre pia e saggia d'una famiglia numerosa. Fénélon nella modesta oscurità del suo ministero, manteneva già coi duchi di Beauvilliars e di Chevreuse quell'amistà virtuosa, che resistè ugualmente al favore ed alla disgrazia, in corte e nell'esilio. Aveva trovato in Bossuet un'affezione, che doveva essere meno durevole. Ammesso alla famigliarità di quel grand'uomo, studiava il suo ingegno e la sua vita. L'esempio di Bossuet, di cui la religione tutta polemica si esercitava la mercè di controversie e di conversioni, inspirò certamento a Fénélon il Trattato *Del Ministero dei Pastori*, opera, nella quale combatte gli eretici con più moderazione, che non faceva l'illustre suo modello. Il soggetto, il merito di tale opera ed il suffragio onnipossente di Bossuet indussero Luigi XIV ad affidare a Fénélon la cura d'una missione novella nel Poiton. L'uniformità rigorosa, che Luigi XIV voleva estendere su tutte le coscienze del suo regno, e la resistenza, che nasceva dall'oppressione, obbligavano sovente il monarca a far sostenere i suoi missionarj dai soldati. Fénélon non si limitò a rigettare assolutamente il concorso dei dragoni; volle scegliere egli stesso i colleghi ecclesiastici, che parteciparono al ministero di persuasione e di dolcezza. Convertì senza

perseguitare e fece amare la credenza, di cui era l'apostolo. L'importanza, che si metteva allora in simili missioni, fermò piucchè mai gli sgnardi sopra Fénélon, il quale ne aveva felicemente adempito l'ufficio. Un grande oggetto era offerto all'ambizione ed al talento. Il delfino, nipote di Luigi XIV, usciva dall' infanzia, ed il re cercava in quali mani dovesse affidare quel prezioso pegno (1689). La virtù, ajutata dal favore della Maintenon, ottenne la preferenza. De Beauvilliers fu fatto ajo, ed egli scelse e fece gradire al re Fénélon per precettore del giovane principe. Questi virtuosi amici, secondati dalle premure d'alcuni uomini degni d'imitarli, incominciarono il nobile assunto di educare un re. La storia attesta che non si vide mai un concorso più perfetto di voleri e di sforzi. Fénélon, per la superiorità naturale del suo intelletto, era l'anima di tale unione. Era desso, che, trasportato dalla speranza di mettere in essere un giorno il bello ideale sul trono, e vedendo la felicità della Francia nell' educazione del suo re, distruggeva con arte mirabile tutti i germi perniciosi, che la natura ed il sentimento immaturo del potere avevano fatto spuntare in quel giovane cuore, e faceva succedere a tutti i difetti di un' indole indomita l'abitudine delle più salutari virtù. Sì fatta educazione, di cui ne rimangono immortali vestigia in alcuni scritti di Fénélon, appariva il capolavoro dell' ingegno che si consacra alla felicità degli uomini. Fénélon, trasportato nel mezzo della corte e non abbandonandovisi che per metà, si faceva ammirare per le grazie d'uno spirito brillante e spontaneo, per la vaghezza della più nobile e della più eloquente conversazione. Vi era in lui dell'apostolo e del gran signore. L'immaginazione, l'ingegno ne tralucevano per ogni dove, e la più elegante politezza abbelliva e faceva perdonare l'ascendente d'un sovrano intelletto. Tale superiorità personale destava assai più ammirazione, che lo scorso numero d'opere, uscite dalla sua penna. Sotto tale aspetto fu egli lodato come avvenne la sua recezione nell'accademia; e poco tempo dopo La Bruyère lo dipinse ancora sotto gli stessi tratti, riconoscibili per tutti i contemporanei. » Si sente, ei dice, la forza e l'ascendente di tale raro spirito, sia che predichi d'inspirazione e senza essersi preparato, sia che reciti un discorso studiato ed oratorio, sia che spieghi i suoi pensieri nella conversazione; ognora padrone dell' orecchio e del cuore di que', che l'ascoltano, loro non permette di invidiare nè tanta elevazione, nè tanta facoltà di dilicatezza di maniere ". Tale ascendente di virtù, di grazia e d'ingegno, che destava nel cuore degli amici di Fénélon una tenerezza mista con entusiasmo e che aveva sedotto la Maintenon, mal grado la sua diffidenza ed il suo ritegno, fallì sempre rimpetto alle preoccupazioni di Luigi XIV. Questo principe stimava al certo l'uomo, a cui fidava l'educazione di suo nipote, ma non gli andò mai a genio. Fu sentimento che l'elocuzione brillante e spontanea di Fénélon mal garbasse ad un principe, che sdegnava qualunque altra preminenza che la sua propria. Ma, ove si ponga l'occhio sopra una lettera in cui Fénélon, nell' espansione della confidenza, avvertiva la Maintenon, » che Luigi XIV non aveva niuna idea de' suoi doveri di re, " non costerà fatica il supporre che un'opinione sì dura, di cui Fénélon sembra troppo compenetrato per non averne mai lasciato sfuggire alcuna rivelazione indiscreta, non potè essere compiutamente ignorata da un monarca,

avvezzo alle lodi e cui poteva offendere anche un giudizio meno severo. La storia dee rimproverare a Fénélon l'ingiusto rigore di tale avviso intorno ad un principe, il quale nell' esercizio d' un potere assoluto, è vero, adoperò mai sempre con urbanità e con grandezza, e mantenne l' onore sotto il despotico governamento, che dell' onora è il maggior nemico. Fénélon aveva conservato in corte il più irreprensibile disinteresse. Egli vi passò 5 anni nella carica eminente di precettore del delfino, senza chiedere, senza ricevere grazia nessuna. Luigi XIV, che sapeva ricompensare nobilmente e con sagacità, volle riparare tale obblio, e conferì a Fénélon l' arcivescovado di Cambrai (1694). Tale momento di favore e di prosperità era quello, in cui Fénélon doeva essere percosso d' un colpo funesto al suo credito e che avrebbe anzi mortalmente ferito una riputazione meno inviolabile. Da lungo tempo Fénélon, cui la commozione dell' anima sua traeva ad una devozione vivace e spiritosa, aveva creduto di riconoscere una parte de' suoi principj sulla bocca d' una donna pia e folle, ma che senza dubbio aveva buona copia di persuasione e di talenti, poichè ottenne un' influenza estraordinaria sopra molti intelletti supremi. La Guyon, scrivendo e dommatizzando sulla grazia o sul puro amore, in pria perseguitata ed arrestata, bentosto ammessa nella società particolare del duca di Beauvilliers, accolta dalla Maintenon, autorizzata a diffondere la sua dottrina in St.-Cyr, poscia divenuta sospetta a Bossuet, arrestata di nuovo, interrogata, condannata, fu il pretesto della disgrazia di Fénélon. L' inesorabile Bossuet non amava le sottigliezze mistiche, i raffinamenti d' amor divino, di cui l'immaginazione vivace e tenera di Fénélon era troppo facilmente invaghita. Bossuet volle ottenere che il nuovo arcivescovo di Cambrai condannasse egli stesso gli errori di una donna, di cui era stato amico. Fénélon vi si rifiutava per coscienza e per dilicatezza, temendo di mettere a risico opinioni, che gli erano care, volendo risparmiare una donna sventurata, la quale non gli sembrava rea che d' esagerazione nell' amor di Dio. Forse da ultimo, uomo ch' egli era, si trovò urtato dall' alterigia teologica di Bossuet, che lo pressava, come se avesse voluto convertirlo. Fénélon pubblicò quel troppo famoso libro delle *Massime dei Santi*, cui si può avere in conto d' un' apologia indiretta o anche di una compilazione do' principj della Guyon, in cui sono attenuati. In un secolo, nel quale un'opinione religiosa era un politico avvenimento, la prima apparizione di tale opera destò molta sorpresa e clamore. Tutti coloro, che potevano essere secretamente gelosi del grado e dell' ingegno di Fénélon, si dichiararono contro gli errori della sua teologia. Elevato al disopra d'un sentimento vergognoso, ma inflessibile, mal sofferente la contraddizione, trasandando i riguardi e le convenienze mondane, allorchè credeva la fede compromessa, Bossuet accusò personalmente a Luigi XIV, in mezzo alla sua corte, d' oresia M. di Cambrai. Nel momento, in cui Fénélon era percosso da tale amaro colpo, l' incendio del suo palazzo di Cambrai, la perdita della sua biblioteca, de' suoi manoscritti, delle sue carte mise la sua anima ad una novella prova, e non gli cavò altre querele che queste parole sì toccanti e sì vere nella sua bocca. » Meglio è che il fuoco si » sia appiccato alla mia casa, che » alla capanna d' un povero conta» dino ". Intanto Bossuet, dopo il clamore della sua prima dichiarazione, si accingeva ad assalire il suo

rivale e pareva anelante di carpirgli una discontessione. La protettrice, l'amica di Fénélon, si allontanava da lui con un'inconcepibile freddezza. Fénélon sottopone il suo libro al giudizio della Santa Sede. Bossnet aveva già composto alcune note, in cui la più amara e la più veemente censura era infiorata di tutte l'espressioni fastose del compianto e dell'amicizia. Proponeva in pari tempo una conferenza, alla quale Fénélon si rifiutò, preferendo di difendere il suo libro al tribunale di Roma. Allora dato gli fu l'ordine di partire dalla corte e di ritirarsi nella sua diocesi. Tale novella cagionò nell'animo del duca di Borgogna un dolore, che fa l'elogio dell'educazione di esso principe. La cabala aveva voluto approfittare della caduta di Fénélon per rovesciare il duca di Beauvilliers; egli fu salvo a forza di virtù: e la sua stessa devozione alla causa d'un amico, sventurato, interessò la generosità di Luigi XIV. Mal grado la volontà manifesta di esso principe, la corte di Roma esitava a condannare un arcivescovo tanto illustre, quanto Fénélon. Tale lentezza e tale ripugnanza, che onorano il papa Innocenzo VIII, tennero dischiusa la lizza al talento dell'accusatore e dell'accusato: e mentre i giudici stavano titubanti, gli scritti dei due avversarj successero gli uni agli altri con prodigiosa rapidità. La lotta cambiò d'oggetto. Poich'ebbe esaurito il domma, Bossuet si volse ai fatti; e la *Relazione del Quietismo*, spiritosamente e malignamente scritta, pareva destinata a volgere sopra Fénélon una parte dell'irrisione inseparabile dalla Guyon. L'abate Bossuet, indegno nipote di Bossuet, estendeva ancora più lunge le incolpazioni personali; e raccogliendo i più odiosi romori, cercava di disonestare la purità di Fénélon. Non mai l'indignazione d'un'anima virtuosa e calunniata ebbe a mostrarsi più eloquente. Fénélon in un'apologia fece sparire tali basse accuse; e fu mestiere di nuove lettere di Luigi XIV, compilate da Bossuet, per ottenere dalla corte di Roma una condanna, che fu anche mitigata nella forma e nell'espressioni. L'interesse di tale discussione, sì estranea alle idee del secolo nostro, è perfettamente conservato nell'eccellente *Storia di Fénélon*, per de Bausset, ed ivi si troverà il quadro animato della corte di Roma e della corte di Francia, che s'interessano vivamente a tale questione, fatta più grande dalle opinioni di quel tempo e dal prodigioso talento dei due rivali. La lunga e gloriosa resistenza dell'arcivescovo di Cambrai aveva vie più inasprito i risentimenti di Luigi XIV e l'esitazione del papa a condannare Fénélon rendeva la sua disgrazia di corte più irrevocabile che mai. Allorchè il breve alla fine comparve (1699), Fénélon si affrettò di soscrivervi e di condannarsi da sè con la pastorale più toccante e più semplice, nella quale Bossuet non mancò di notare molta dose di *fasto e d'ambiguità*. La sommessione modesta di Fénélon, il suo silenzio, le sue virtù episcopali e l'ammirazione, ch'esse inspiravano, non gli avrebbero al certo riaperto l'adito della corte di Luigi XIV; ma un avvenimento inatteso sopraggiunse ad irritare pinochè mai il cuore del monarca. Il *Telemaco*, composto alcuni anni prima nell'epoca del favore di Fénélon, fu pubblicato alcuni mesi dopo l'affare del quietismo per l'infedeltà d'un domestico incaricato di trascrivere il manoscritto. L'opera, soppressa in Francia, fu prodotta dai tipi dell'Olanda ed ottenne in tutta l'Europa un favore, cui la malignità rendeva ingiurioso per Luigi XIV, cercandovi allusioni alle

conquiste ed alle sciagure del suo regno. Esso principe, che aveva sempre mediocremente gustato le idee politiche di Fénélon e lo chiamava da lunga pezza un bello spirito chimerico, riguardò l'autore del Telemaco come un detrattore della sua gloria, che aggiungeva il torto dell'ingratitudine alle ingiustizie della satira. Fénélon, morendo, protestò il suo rispetto per la persona e per le virtù di Luigi XIV. Tale testimonianza formale, comparata al giudizio severo, che Fénélon annunziava nella lettera per noi già menzionata, non permette che una sola spiegazione, la quale salva la sua gloria e la verità. Quest' uomo sensibile e virtuoso, preoccupato dalle sciagure, che andavano congiunte allo splendore del regno di Luigi il Grande, trasportava involontariamente in un' opera d' immaginazione alcuni tratti del quadro, cui sotto gli occhi aveva e che sovente affliggeva l' anima sua. Come avrebb' egli potuto astenersene? Come parlare dei popoli e dei re senza presentare allusioni ai contemporanei? Il cerchio delle calamità e degli errori umani è più limitato che non si crede. *Vi saranno vizj, finchè vi saranno uomini*, dice Tacito, e finchè vi saranno vizj, la storia dei tempi passati apparirà la satira del secolo presente. Il Telemaco presenta non v' ha dubbio alcune riflessioni che si possono ritorcere contro Luigi XIV; ma è un assurdo d' ingiustizia il cercare in tale opera la censura allegorica e meditata di quel gran re: era anzi impossibile di aver meglio combinato tutte le particolarità per isconcertare le allusioni e per isfuggire quant' è possibile all' inevitabile fatalità delle rassomiglianze. E' nostro avviso che tale precauzione generosa occupasse ancora Fénélon, quando scriveva per la felicità dei popoli, a ch' essa gli fece ricercare quel concepimento poetico, que' costumi primitivi, quelle società antiche, sì lontane dal quadro dell' Europa moderna. Perchè altronde avrebb' egli voluto dipingere Luigi XIV sotto le sembianze dell' imprudente Idomeneo o del sacrilego Adrasto, piuttostochè sotto l' immagine del grande e virtuoso Sesostri . . . . Ma no, tali diverse immagini sono i giuochi d' una fantasia variata, che cerca di moltiplicare interessanti contrasti; nessuna in particolare è il ritratto satirico del gran re, di cui il regno ha formato la più bella epoca della moderna Europa. Fénélon riseppe in breve l' indelebile impressione, che il *Telemaco* aveva fatta nel cuore del re; parve che si rassegnasse al suo allontanamento dalla corte, cui ebbe talvolta la debolezza di chiamare la sua disgrazia, come se il soggiorno prolungato d' un arcivescovo in mezzo al suo gregge, ch'egli illumina e che santifica, potesse mai ridestare un'idea d' umiliazione e di sventura. Del rimanente, se Fénélon si risovveniva alcuna fiata, con amarezza, della corte di Luigi XIV, racconsolarlo doveva la felicità, ch' ei difondeva intorno a sè nel suo ritiro di Cambrai. La santità degli antichi vescovi, la severità della primitiva chiesa, la dolcezza della più indulgente virtù, l' incanto della più seducente urbanità, la premura in adempiere i doveri più umili del santo ministero, un' infaticabile bontà, un' inesauribile carità, ecco sotto quali sembianze Fénélon è dipinto da un eloquente e virtuoso vescovo, che aveva il diritto di fermarsi lungamente su tale immagine. La prima cura di Fénélon era d' istruire i chierici d' un seminario da lui fondato; nè disdegnava tampoco di fare il catechismo ai fanciulli della sua diocesi. Come i vescovi degli antichi giorni, saliva sovente sul pergamo

della sua chiesa, e, abbandonandosi al suo cuore ed alla sua fede, parlava senza preparazione e tutti spargeva i tesori del suo facile ingegno. Un' occasione inopinata gli diede campo di sviluppare con più lavorio la sua eloquenza naturale. Il sermone, cui recitò nella cattedrale di Lilla per la consacrazione dell'arcivescovo di Colonia, è uno degli scritti più toccanti e più perfetti dell eloquenza cristiana. I disastri della guerra, che punirono alla fine la lunga gloria di Luigi XIV, avevano condotto le truppe nemiche nella diocesi di Fénélon: fu quella pel santo vescovo l'occasione di sforzi e di sacrifizj novelli. La sua saggezza, la nobiltà del suo favellare inspiravano ai generosi nemici un rispetto salutare alle disgraziate provincie della Fiandra. Eugenio era degno di udire la voce del grand'uomo, di cui conosceva l'eccelsa mente. Fra tante cure e fatiche Fénélon manteneva un carteggio estesissimo con gli ecclesiastici, che lo consultavano, co' suoi amici e coi suoi parenti. Vi si riscontra sempre quell'ingegno felice e facile, al quale tutte le idee sagge e nobili si presentavano naturalmente sopra qualunque soggetto. Molte delle sue lettere racchiudono tutti i segreti della scienza del mondo, disaminati con la finezza d'un uomo di corte ed espressi nello stile di La Bruyère, scrivendo senza sforzo. La situazione di Cambrai, sulle frontiere della Francia, attirava presso Fénélon molti stranieri; essi non gli si avvicinavano. non lo lasciavano che penetrati da una religiosa ammirazione: senza parlare di Ramsay, che passò molti anni nel palazzo di Fénélon, il famoso maresciallo Munich e lo sfortunato Giacomo III (1) sentirono l' incanto della sua conversazione e l'ascendente dell'alta sua saggezza. Era privilegio di Fénélon di apparire ugualmente ammirabile agli occhi d' un prete, d'un politico o d'un uffiziale, vantaggio in vero più facile a concepire in un' epoca, in cui la religione e la morale formavano un nodo comune, che univa ed aggiogava tutto il mondo, innanzichè la forza fosse divenuta una potenza a parte, la quale basta a sè stessa. Fénélon negli assennati consigli, che dava a Giacomo III, mostrava l'alta sua stima per la costituzione inglese, sì forte ad un tempo contro il despotico governare e contro l' anarchia. Egli era scevro da quel rigoroso amor patrio, che calunnia tuttoquanto esiste oltre le frontiere. La sua anima virtuosa aveva bisogno di spandersi nell' universo e di cercarvi la felicità degli uomini ". Io » amo più, egli diceva, la mia fa» miglia, che me stesso; amo più la » mia patria, che la mia famiglia, » ma amo ancora più il genere u» mano che la mia patria ". Ammirabile progressione di sentimenti e di doveri! Alcuni spiriti falsi e perversi hanno abusato di questo principio; egli meritava però di essere autorizzato da Fénélon: è la *caritas generis humani*, sfuggita dall' anima di Cicerone, ma smentita dalle feroci conquiste dei Romani, i quali, non meno inconseguenti che barbari, godevano delle ferite e della morte dei loro gladiatori, sullo stesso teatro dove applaudivano con trasporto questo verso umano più che cittadino:

Homo sum, humani nihil a me alienum puto.

Il cristianesimo era degno di consacrare per la bocca di Fénélon una massima, cui la natura ha posto

(1) Giacomo Stuart, conosciuto nell' esercito sotto il nome di *Cavaliere di s. Gregorio* e che Luigi XIV aveva riconosciuto per re d' Inghilterra.

nel cuore umano. Quando questa verità sia per trionfare, noi crederemo al progresso dei lumi. Dopo tante grida cittadine, le quali non sono troppo sovente che le voci dell' interesse proprio, i pretesti dell'ambizione ed i segnali della guerra, non si esclamerà dunque mai, ponendo giù l'armi e con un voto ch'è tempo di compiere: *Viva il genere umano*! L'umanità di Fénélon non aveva per confine speculazioni esagerate, generalità impraticabili, che presuppongono l'ignoranza dei particolari delle umane bisogne. La sua politica non era soltanto il sogno d'un'anima virtuosa. Egli aveva veduto, aveva giudicato la corte e gli uomini; conosceva la storia di tutti i secoli; era dotato d'una certa indipendenza di spirito, che lo metteva al disopra delle preoccupazioni di stato o di nazione. Nelle diverse memorie, cui indirizzava al duca di Beauvilliers, si può studiare la saggezza delle sue viste sui più grandi interessi, sulla successione di Spagna, sulla politica, che conveniva a Filippo V, sugli alleati, sulla condotta della guerra, sulla necessità della pace. E' vivamente da desiderare la pubblicazione di tali preziosi scritti, i quali non sono conosciuti, che pei brani di essi, pubblicati dall'ultimo storico di Fénélon. Tale guerra disastrosa della successione di Spagna, avvicinando il teatro dei combattimenti al soggiorno di Fénélon, gli diede la gioja di vedere dopo dieci anni di assenza il giovane principe, da lui formato e che andava a comandare le ultime truppe di Luigi XIV vinto. La storia non può dissimulare che l'allievo di Fénélon nel comando degli eserciti fu al disotto delle speranze, che di sè date aveva in gioventù, e dell'opinione della Francia. Le lettere di Fénélon al duca di Borgogna, durante quell'epoca decisiva, mostrando la franchezza severa, l'ascendente singolare dell'istitutore, farebbero elleno stesse sospettare che il giovane principe, istrutto, docile, virtuoso, avesse un ingegno troppo timido. Disgrada che l'erede di Luigi XIV abbia d'uopo ricevere lezioni su tutte le minuzie della sua condotta; mal grado il rispetto, che meritano anche le inezie della virtù, disgrada che un giovane principe, collocato sopra un teatro sì grande, occupato da sì grand' interessi, s'inquieti e consulti Fénélon per sapere se nel movimento della guerra poteva abitare alcune ore nel ricinto d'un convento di religiose. Nasce il dubbio che simili inquietudini abbiano lasciato poco spazio alle grandi idee e che l'educazione del delfino non abbia, sotto alcun aspetto, rimpiccolito il suo animo per meglio domarlo. Fénélon, è vero, parla sempre al suo alunno il linguaggio d'una politica attiva ed illuminata; ma allorchè gli rimprovera l'amore della solitudine e della contemplazione, una pietà minuziosa, un'umiltà fuor di proposito, è difficile il credere che tali difetti, i quali sembrano sì opposti all' infanzia impetuosa del duca di Borgogna, non siano in parte il resultato dell'educazione sopra un'anima, che aveva più ardore che lumi, e che, troppo soggiogata dalla religione, convertì tutta la sua forza in dolcezza e in virtù. Nelle lettere di Fénélo al virtuoso suo allievo si trovan giudizj severi su tutti i general che formavano allora la speranz della Francia. Si può osservare i tale proposito che Fénélon ave molta dolcezza nel carattere e mo ta dominazione nello spirito. I sue idee erano assolute e decisiv abitudine, di cui sembra che penda dalla prontezza e dalla f za dello spirito. L'attenzione c tinua, che Fénélon portava

interessi politici della Francia, non diminuiva in nulla il suo zelo per gli affari della religione e della chiesa. Quelli, che onorano particolarmente Fénélon come filosofo, stupiranno forse di vederlo entrare in tutte le discussioni ecclesiastiche con tanto ardore, quanto Bossuet medesimo... Ma se Fénélon non fosse stato anzi tutto ciò che doveva essere per coscienza e per condizione, vescovo e teologo, meriterebbe minore stima, avrebbe mancato al principale carattere del secolo, in cui è vissuto, il sentimento delle convenienze e dei doveri. Allorchè le malangurate dispute del giansenismo si ridestarono dopo una lunga interruzione, Fénélon scrisse contro uomini, che non imitavano il suo rispetto per la corte di Roma, e si trovò bentosto involto in una controversia, che fu in vero più breve e meno viva, che quella del *puro amore*. I cortigiani supposero in Fénélon, in tale circostanza, viste d'ambizione e di adulazione. Se Fénélon avesse voluto guadagnare il cuore del re, impiegava in pari tempo una via più nobile, nutrendo a sue spese l'esercito francese, durante il disastroso inverno del 1709; ma non cercava più in tale occasione che nell'altra di guarire preoccupazioni incurabili: egli serviva la religione e la patria. L' anno successivo, gli stessi sentimenti gl' inspiravano la pittura eloquente dei mali della Francia ed il progetto d'associare la nazione al governo, la proposizione d' un'assemblea dei notabili: tale memoria è di altissimo rilievo. Fénélon vi giudica mirabilmente la forza e la debolezza del governamento despotico, la potenza salutare della libertà. Si dura fatica a comprendere come tale politica generosa e previdente, che sorpassava l' opinione dell'Europa, abbia attirato a Fénélon rimproveri ed odj fino in mezzo al secolo nostro. Dove a questo solo titolo fosse stato perseguitato col nome di filosofo, il più religioso dei vescovi, Fénélon non disconfesserebbe nè i suoi panegiristi, nè i suoi accusatori; e per aver augurato la felicità e la libertà dei popoli, non si crederebbe meno cristiano. Le memorie, che Fénélon indirizzava al duca di Beauvilliers, erano il voto d' un saggio, zelante pel suo paese, ma senza autorità per servirlo. Un avvenimento inopinato lasciò scorgere il momento, in cui i consigli di Fénélon avrebbero potuto governare la Francia. Il gran delfino morì, ed il duca di Borgogna, lungamente oppresso dalla mediocrità di suo padre, si vide ad un tratto ravvicinato al trono, di cui era l' erede, ed al re, di cui divenne il confidente e l'appoggio. Le sue virtù, francate di una gelosa tutela, ebbero alla fine bastante spazio per operare; e l'allievo di Fénélon si appalesò qual era. Quale gioja provare doveva il virtuoso precettore, vedendo che la sua opera stava per essere giustificata dalla felicità della patria. Allora, pieno di speranza, scriveva al suo allievo, il quale, secondo l'espressione di Saint-Simon, godeva d' un avan-regno: » Bisogna » non che tutti siano d' un solo, » ma che un solo sia di tutti per » fare la loro felicità ". Egli comunicava in pari tempo a Beauvilliers diversi progetti d' amministrazione e di governo, che dovevano essere proposti al giovane principe. Una delle idee predilette di Fénélon era la formazione di stati provinciali in tutta la Francia. Tale istituzione, che concede una libertà meno grande e meno nobile che la rappresentanza legislativa, avrebbe in origine risparmiato molti mali alla Francia. Intantochè Fénélon preparava il regno del suo alunno, una morte improvvisa rapì il giovane erede del

vecchio re, il quale rimaneva inconcusso in mezzo a tutte le umiliazioni della sua gloria ed a tutti i disastri della sua famiglia. Là finirono le speranze della virtù. Tuttavia Fénélon, mal grado il suo dolore, non abbandonò la cura della patria, anche allorquando più non vide tra sè ed essa il giovane principe da lui educato per lei. Inquieto sul conto della Francia, di cui il destino posava sopra un monarca di settantasei anni e sopra un figlio in fasce, avrebbe voluto antivenire i mali d'una inevitabile e lunga minorità. In molte memorie confidenziali, da lui scritte in tale particolare, si riconosce la novità delle sue viste politiche e quello spirito di libertà, che nel suo secolo non era la menoma delle sue innovazioni. Uno di tali scritti contiene la discussione delle probabilità, che accusavano il duca d'Orléans del delitto più orribile e d'un'ambizione, che uopo aveva di nuovi delitti. Letta che siasi sì fatta memoria, di cui l'autore, senza accogliere tutto l'orrore delle voci popolari, giudica severamente gli scandali ed i vizj del duca d'Orléans, si prova alcuna sorpresa in vedere Fénélon tenere con lo stesso principe un carteggio filosofico. Certamente Fénélon sperava di vincere con la virtù e la verità un'anima rotta a tutti i vizj, ma incapace di un delitto. E' Platone, che scrive a Dionigi; e la similitudine è tanto più vera, quantochè, lasciando da parte la religione rivelata, Fénélon toglie anzi tutto a provare i principj della religione naturale; principj d'ordinario deboli e malfondati in un cuore, che ha perduto tutti gli altri, ma ai quali il suo ingegno luminoso e semplice dà una forza, che doveva sorpendere la frivola incredulità del duca d'Orléans. Una simile discussione sembrerà nel nostro secolo assai più degna di Fénélon, che le dispute teologiche, in cui la bolla *Unigenitus* lo avvolse sul fine della sua vita; ma esso grand'uomo, fedele primieramente al carattere episcopale, non vedeva per sè assunto più nobile che di combattere errori, che turbavano le coscienze e la chiesa. La malignità suppone che il zelo di Fénélon fosse animato da un antico rancore contro il cardinale di Noailles, ma quando la condotta d'un uomo virtuoso è autorizzata dal suo dovere, non conviene spiegarla per le sue debolezze. A tali discussioni appunto astratte e difficili Fénélon consacrò gli ultimi giorni d'una vita sofferente e desolata dal lutto. Quest'uomo, sì tenero alle amicizie della terra, e desideroso che tutti i buoni amici si attendessero l'un l'altro per morire insieme, perdè in brevi intervalli pressochè tutti quelli, che amava. Appunto quando, afflitto, da molte perdite successive, scriveva: » Non vivo più » che d'amistà, e sarà l'amistà che » mi farà morire", la morte gli rapì il duca di Beauvilliers: egli poi morì quattro mesi dopo, in età di sessantaquattro anni (ai 7 di gennajo 1715). Una lieve caduta accelerò tale momento da lui bramato. La sua morte come la sua vita fu quella d'un grande e virtuoso vescovo Quantunque Fénélon abbia scritto molto, parve che non cercasse mai la gloria d'autore: tutte le sue opere furono inspirate dai doveri del suo stato, dalle sue sciagure o da quelle della patria. Le più sfuggirono senza sua saputa dalle sue mani e furono conosciute soltanto dopo la sua morte. Vennero conservati alcuni Sermoni, primo saggio della sua gioventù. La composizione loro non è forte ed elaborata, siccome nei capolavori de' grandi oratori del pergamo; ma vi regna un amabile entusiasmo per la religione e la virtù,

un'immaginazione facile e vivace, un'eleganza naturale, armoniosa, poetica. Sono brillanti schizzi, delineati da un felice ingegno, che fa pochi sforzi. Nulladimeno Fénélon aveva fatto un lungo studio dell'arte oratoria e dell'eloquenza del pulpito; e ne fanno fede i tre Dialoghi alla foggia di Platone, pieni di ragionamenti, tolti a quel filosofo, e soprattutto scritti con una grazia che sembra essergli stata involata. Non esiste nella lingua francese niun Trattato dell'arte oratoria, che racchiuda maggior copia d'idee sane, ingegnose e nuove, un'imparzialità più severa e più ardita ne'giudizj. Lo stile n'è semplice, ameno, variato, eloquente a proposito, e non disgiunto da quella festività dilicata, di cui gli Antichi sapevano contemperare la severità didattica. Tale produzione appartiene alla gioventù di Fénélon,, e vi si sente da per tutto quel gusto squisito di semplicità, quell'amore pel bello semplice, che fa il carattere inimitabile de'suoi scritti. La lettera sull'Eloquenza, scritta verso la fine della sua vita, non contiene che la stessa dottrina, applicata con più estensione, ornata di sviluppamenti nuovi, annunziata dovunque con l'autorità dolce e persuasiva d'un uomo di alto ingegno, che invecchia, che discute poco, che si risovviene, che giudica: niuna lettura più breve presenta una scelta più ricca e più felice di rimembranze e d'esempj. Fénélon li cita con lode, perchè escono dalla sua anima più che dalla sua memoria; si vede che l'antichità gli sovrabbonda da ogni parte. Ma, fra tante bellezze, ritorna a quelle che sono le più dolci, le più naturali, le più ingenue; ed allora, per esprimere ciò che prova, ha parole d'una grazia inimitabile. Tale Lettera all'accademia, i Dialoghi sull'Eloquenza, alcune Lettere a Lamothe sopra Omero e sugli Antichi collocherebbero Fénélon nel prim'ordine tra i critici, e servono per ispiegare la semplicità originale de'suoi proprj scritti e la composizione sì antica e sì nuova del *Telemaco*. Fénélon, preso dalle bellezze di Virgilio e d'Orazio, vi cerca anzi tutto que'tratti d'una verità schietta ed appassionata, che trovava ancora più in Omero, e cui chiama *la leggiadra semplicità del mondo nascente*. I Greci sembrandogli più prossimi a quella prima epoca, gli studia, gl'imita di preferenza: Omero, Senofonte e Platone gl'inspirarono il *Telemaco*. Andrebbe errato chi credesse che Fénélon non sia debitore alla Grecia che della magia delle finzioni d'Omero: l'idea del bello morale nell'educazione d'un giovane principe, que'discorsi filosofici, quelle prove di coraggio, di pazienza, quell'umanità nella guerra, il rispetto de'giuramenti, tutte le idee benefiche di tal fatta sono tolte dalla Ciropedia; nelle teorie sulla felicità del popolo, nel progetto di uno stato regolato, come una famiglia, si riconosce l'immaginazione e la filosofia di Platone. Ma è permesso di credere che Fénélon, correggendo le Favole d'Omero con la saggezza di Socrate e formando quel felice miscuglio delle più ridenti finzioni, della filosofia più pura, della politica più umana, può per l'incanto di tale unione adeguare la gloria dell'invenzione, cui cede a ciascuno de'suoi modelli. Certamente Fénélon ha partecipato ai difetti di chi imitava; e se i combattimenti del *Telemaco* hanno la grandezza ed il fuoco de'combattimenti dell'*Iliade*, Mentore parla alcuna fiata così a lungo come un eroe d'Omero, ed alcuna volta le particolarità d'una morale un po' comune ricordano i lunghi discorsi della Ciropedia. Considerando il *Telemaco* come

un' inspirazione delle Muse greche, sembra che l'ingegno di Fénélon ne riceva una forza, che non gli era naturale. La veemenza di Sofocle si è conservata per intiero nelle selvagge imprecazioni di Filottete. L'amore arde nel cuore d'Eucari, come nei versi di Teocrito. Quantunque sembri che la bella antichità sia stata onninamente mietuta per comporre il *Telemaco*, rimane all'autore alcuna gloria d'invenzione, senza noverare quanto v'ha di creatore nell'imitazione di bellezze estranee, inimitabili, prima e dopo Fénélon: la disposizione del *Telemaco* non può essere migliore, e non si troverà meno grandezza nell'idea generale, che gusto ed accorgimento nell'unione e nel contrasto degli episodj. I casti e modesti amori d'Antiope, introdotti alla fine del poema, correggono in modo sublime i trasporti di Calisso, e l'interesso della passione si trova due volte prodotto sotto l'immagine del furore e sotto quella della virtù. Ma siccome il *Telemaco* è soprattutto un libro di morale politica, ciò che l'autore dipinge con più forza è l'ambizione, malattia dei re, che fa morire i popoli; l'ambizione grande e generosa in Sesostri, l'ambizione imprudente in Idomeneo, l'ambizione tirannica e miserabile in Pigmalione, l'ambizione barbara, ipocrita, empia in Adrasto. Quest' ultimo carattere, superiore al Mesenzio di Virgilio, è disegnato con un vigore d'immaginazione, cui nessuna verità storica non potrebbe sorpassare. Sì fatta invenzione dei personaggi non è meno rara, che l'invenzione generale d'una tessitura. Il carattere più felice in tale ricca varietà di ritratti è quello del giovane Telemaco: più sviluppato, più operativo, che il Telemaco dell'Odissea, unisce quanto può sorprendere, affezionare, istruire: nell'età delle passioni egli è sotto la salvaguardia della saggezza, che lo lascia sovente fallire, perchè gli errori sono l'educazione degli uomini; ha l'orgoglio del trono, il trasporto dell'eroismo ed il candore della prima giovinezza. Sì fatto miscuglio d'alterezza e d'ingenuità, di forza e di sommessione forma forse il carattere più toccante e più amabile, che abbia inventato la Musa epica: e per certo un grande maestro nell'arte di dipingere e di toccare, Rousseau (1) è stato preso da tale fascino prodigioso, allorchè ha supposto che Telemaco sarebbe agli occhi del pudore e dell'innocenza il modello ideale, degno d'un primo amore. Grandi critici hanno sovente ripetuto che l'eroe d'un poema o d'una tragedia non debb' essere perfetto. Essi hanno ammirato nell'Achille d'Omero, nel Rinaldo del Tasso l'interesse degli errori e delle passioni; ma non hanno preveduto l'interesse non meno nuovo e più morale, cui presenterebbe un carattere, del quale paresse che, impastato da prima di tutte le debolezze umane, se ne spogliasse insensibilmente e si sviluppasse nel purgarsene. Si biasima in Grandisson l'uniformità della saggezza e della virtù, la monotonia della perfezione. Il carattere di Telemaco offre la vaghezza della virtù e le vicissitudini della debolezza; non per questo è privo di movimento, giacchè tende alla perfezione. Egli si anima e si perfeziona ad un tempo; e l'interesse, che si prova, è agitato come la lotta delle passioni, e dolce come il trionfo della virtù. Senza dubbio Fénélon, in tale forma data al carattere principale, cercava precipuamente l'istruzione del suo allievo; ma creava in pari tempo una delle concezioni più interessanti e più nuove dell'Epopea. Per finire di mostrare nel Telemaco, tesoro

(1) Vedi Emilio, tom. IV.

delle ricchezze antiche, la parte inventiva che appartiene all' autore moderno, bisognerebbe paragonare l' Inferno e l' Eliso di Fénélon con le stesse pitture fatte da Omero e da Virgilio. Qualunque sia la sublimità del silenzio d' Ajace, qualunque sia la grandezza e la perfezione del VI Libro dell'*Eneide*, si vedrebbe quanto Fénélon ha creato di nuovo, o piuttosto quanto ha attinto ne' Misteri cristiani, con un' arte mirabile o per una ricordanza involontaria. La più grande di tali bellezze, sconosciute all'antichità, è l' invenzione di dolori e di gioje puramente spirituali, sostituite alla pittura debole o bizzarra di mali o di felicità fisiche. Ivi Fénélon è sublime, e si vale meglio che Dante del soccorso sì nuovo e sì grande del cristianesimo. Cosa non havvi che più filosofica e più terribile sia delle torture morali, ch' egli pone nel cuore dei colpevoli; e per ritrarre tali inesprimibili dolori il suo stile acquista un grado d' energia che non si aspettava da lui e che non si trova in nessun altro. Ma allorchè, sfuggito da sì fatte orribili pitture, può riposare la sua dolce e benefica immaginazione sulla dimora dei giusti, allora si odono suoni, cui voce umana non ha mai pareggiati; ed alcunà cosa di celeste si sprigiona dalla sua anima, ebbra della gioja, che descrive. Sì fatte idee sono assolutamente straniere al genio antico; è l' estasi della carità cristiana; è una religione tutta amore, interpretata dall' anima dolce e tenera di Fénélon; è il *puro amore*, dato per ricompensa ai giusti nell'Eliso mitologico. Perciò, allorquando a' nostri giorni uno scrittore di bell' ingegno ha voluto ritrarre il paradiso cristiano, ha dovuto conoscere più d' una volta che era prevenuto dall' anacronismo di Fénélon, e mal grado gli sforzi d'una ricca immaginazione. e l' uso più facile e più libero delle idee cristiane, è stato obbligato di appigliarsi ad immagini meno felici e non ha meritato che il secondo grado. L' Eliso di Fénélon è una delle creazioni dell' ingegno moderno; in nessun luogo la lingua francese apparisce più flessibile e più melodiosa. Lo stile del *Telemaco* è stato scopo di molte critiche; Voltaire ne ha dato l' esempio con gusto. Certo è che a quella dizione sì naturale, sì dolcemente animata, talvolta sì energica e sì ardita, frammiste vanno particolarità deboli e languide; ma scompariscono nel tessuto forte e dilicato dello stile. L' interesse del poema conduce il lettore, e grandi bellezze lo rianimano e lo trasportano. Quanto a coloro, che hanno a schifo alcune parole ripetute, alcune costruzioni neglette, sappiano essi che la bellezza della lingua non istà in una correzione severa e calcolata, ma in una scelta di parole semplici, felici, espressive, in un' armonia libera e variata, che accompagna lo stile e lo sostiene come l' accento sostiene la voce; da ultimo in un dolce calore da per tutto diffuso, siccome anima e vita del discorso. Tali meriti tutti compongono la dizione del *Telemaco*, e, uniti alla bellezza della tessitura, formano una delle opere più originali della letteratura moderna. Le *Avventure d'Aristonoo* spirano quel fascino patetico, che è conceduto soltanto ad alcuni uomini, a Virgilio, a Racine, a Fénélon: in tale scritto di poche pagine s' indovinerebbe l' autore del *Telemaco*, come nel dialogo di *Silla e d' Eucrate* si riconosce Montesquieu. Non appartiene che agli uomini veramente superiori di poter racchiudere in tal guisa in un quadro angusto il saggio di tutto il loro ingegno. Dopo il *Telemaco*, l' opera più importante di Fénélon per l' argomento e l' estensione è il *Trattato dell' esistenza di Dio*; non vi

si trova la profondità e la logica di Clarke; Fénélon procede per l'argomento delle cause finali, il che è favorevolissimo all'immaginazione descrittiva; profonde tesori d'eleganza, dipinge la natura, ne adegua le ricchezze ed i colori con lo splendore del suo stile; sovente lascia trapelare quella copia di sentimenti teneri e passionati, favella naturale del suo cuore. Alcuni luoghi sono animati di quella logica luminosa ed incalzante, di cui diede tanti esempj nelle sue dispute con Bossuet. Essa occorre forse in più alto grado e più scevra d'ornamenti nelle Lettere sulla religione, modello d'una discussione sincera e convincente: alla fine, siccome lo stile, secondo l'espressione d'un antico, è la fisonomia dell'anima, tutte le opere di Fénélon, contrassegnate da tale preziosa impronta, meritano d'essere lette. Il suo stile ha sempre un carattere riconoscibile di semplicità, di grazia e di dolcezza, sia nei movimenti appassionati, nel linguaggio eloquentemente mistico de' suoi Trattenimenti affettuosi, sia nella gravità delle sue Direzioni per la coscienza d'un re, sia nella prodigiosa fecondità, nella sottilità, nella nobile eleganza della sua teologia polemica. Sì fatto stile non è mai quello di chi vuol scrivere; è quello d'un uomo possedato dalla verità, che l'esprime, come la sente, dal fondo dell'anima sua. E, quantunque nel nostro secolo si ammiri preferibilmente una composizione elucubrata, in cui il lavoro è più sensibile, in cui le frasi, fatte con più sforzo, sembrano racchiudere maggior copia di pensieri; quantunque la dizione corretta, dotta, energica di Rousseau sembri a molti giudici il più perfetto modello, è permesso di credere che lo stile di Fénélon, più vicino al carattere della lingua francese, sia prova d'un ingegno più raro e più felice. Fénélon ha trovato uno storico degno di lui. De Bausset, ex-consigliere dell'università di Francia, si è dato alle più curiose ricerche per iscrivere la vita d'un vescovo, di cui sentiva profondamente le virtù; e, ciò che riesce il massimo degli elogj, ha conservato nel candore nobile e toccante della sua narrazione alcuna cosa del gusto e dello stile di Fénélon (1). Sarebbe ridicolo di citare fino al minimo opuscolo di Fénélon: ci limiteremo ad indicare le principali sue opere: I. *Trattato dell'educazione delle Fanciulle*, opera composta nel 1681, ma che fu stampata per la prima volta nel 1687, in 12; II *Trattato del Ministero dei Pastori*, 1688, in 12; III *Spiegazione delle Massime dei Santi*, 1697, in 12. La miglior edizione è, dicesi, quella di Brusselles, 1698, in 12, di 164 pagine: tale opera è una di quelle, che non vennero prodotte nelle Raccolte delle *Opere di Fénélon*; IV *Avventure di Telemaco*. Dopo aver accordato il privilegio per la stampa di tale libro, Luigi XIV la fece sospendere, quando si era alla pagina 208. Tale prima edizione, o piuttosto tale frammento, che comprende quattro libri e mezzo, porta il titolo di *Continuazione del IV Libro dell'Odissea d'Omero, o le Avventure di Telemaco, figlio d'Ulisse*, ed ha la data del 1699 (*V.* Cousin). Se ne fecero incontanente due ristampe, una in 208 pagine ed una in 8o. Nello stesso anno 1699 si vide comparire successivamente, in cinque parti, l'opera compiuta. Le edizioni si moltiplicarono all'infinito, senzachè niuna sia notabile, se quella non è dell'abate Saint-Remy, nel 1701, in 12, con una prefazione, che si trova soltanto in alcune edizioni. Le divisioni del *Telemaco* erano state, secondo i

(1) La parte bibliografica, che segue, non è di V—n.

capricci degli editori, fatte in nove libri, poi in dieci, poi in sedici. Alla fine, dopo la morte di Luigi XIV, la famiglia di Fénélon potè pubblicare un'edizione del *Telemaco*, ed il marchese di Fénélon, pronipote dell'arcivescovo, ne fece comparire due in una volta, presso Étienne, nel 1717, ciascuna in un vol. in 12, e divise in 24 libri. Vi fu premessa una dissertazione sulla poesia epica per Ramsay. Tal'edizione servì per modello a tutte quelle, che furono stampate in seguito, e tra cui basterà indicare 1.mo quelle d'Amsterdam, Wetstein, 1719, o 1725, con note allegoriche e satiriche di H. Ph. de Limiers, che formarono una pretesa chiave dell'opera; 2.do quella d'Amsterdam, Wetstein, 1734, in fogl., tirata in 150 esemplari e pubblicata anch'essa dal marchese di Fénélon, 3.zo quella di Davide Durand, con le imitazioni degli antichi (fornite da G. A. Fabricio), la vita dell'autore ed un breve Dizionario mitologico e geografico, Amburgo, 1731 o 1732, in 12, ristampata a Londra nel 1745; 4.to le edizioni stampate dai Didot, 1781, 4 vol. in 18, 1783, 2 vol. in 4.to, 1783, 4 vol. in 18, 1784, 2 vol. in 8.vo, 1785, 2 vol. in 4.to, 1790, 2 vol. in 8.vo, con fig.; 5.to l'edizione con varianti, note critiche, e la storia delle diverse edizioni di tale libro (per Bosquillon), Parigi, T. Barrois, anno VII, 1799. 2 vol., in 18; 6.to l'edizione pubblicata da Adry, con le principali varianti ed una lista ragionata dell'edizioni, 1811, 2 vol. in 8.vo: l'editore ha corretto il testo dietro la scorta d'un lavoro, che ha fatto sia sui manoscritti, sia sulle migliori edizioni. Egli non si è contentato d'indicare le principali edizioni di *Telemaco*; menziona altresì cronologicamente le critiche, satire, apologie, *parodie*, traduzioni, imitazioni, che ne furono fatte; indica altresì i componimenti teatrali, di cui esso libro ha fornito il soggetto; 7.mo l'edizione di Parma, Bodoni, 1812, 2 vol. in fogl., stampata per ordine del re di Napoli, per l'educazione del suo figlio primogenito: servì ad essa per norma il testo d'Adry; 8.vo quella di Lione, 1815, 3 vol. in 8.vo: vi fu reimpressa la prefazione di Saint-Remy, il trattato di Ramsay, le note di Davide Durand e di Fabricio, quelle di Limiers e le varianti; l'editore vi ha aggiunto il suo lavoro particolare, indicando le imitazioni della Scrittura sacra: si aggiunse la traduzione dei Libri V-X ed il compendio degli altri libri dell'*Odissea* per Fénélon, che non erano mai stati stampati, tranne nelle opere dell'autore. Finalmente vi si trova il catalogo di tutte le opere dell'arcivescovo di Cambrai. Il *Telemaco* è stato tradotto in prosa in tutte le lingue dell'Europa, ed anche in greco ed in latino: di tali traduzioni anch'esse fatte vennero molte edizioni. La traduzione polacca fu ristampata a Lipsia, nel 1750, in 12. Fleury l'Ecluse ha pubblicato il *Saggio d'un Telemaco poliglotta, o le Avventure del figlio d'Ulisse, pubblicate in lingua francese, greco-moderna, armena, italiana, spagnuola, portoghese, inglese, tedesca, olandese, russa, polacca, illirica, con una traduzione, in versi greci e latini, dell'editore*, 1812, in 8.vo. Non è credibile che tale impresa gigantesca possa essere mandata ad effetto. Il Telemaco è stato tradotto in versi in molte lingue. Pelletier pubblicò il *settimo Libro del Telemaco, in versi francesi*, 1777, in 8.vo, e stampò il primo nel 1778. Hardouin ha messo alle stampe le *Avventure di Telemaco, poste in versi francesi* (col testo a fronte), Parigi, Didot maggiore, 1792, 6 vol. in 12. Bonricaud ha fatto stampare: *Telemaco, primo libro, traduzione in versi francesi*, ec.,

Limoges, 1814, in 8.vo. Fu stampato a Tarbes, nel 1815, *il terzo libro delle Avventure di Telemaco, messe in versi*. Sembra che lo stesso autore avesse pubblicato precedentemente i due primi libri. Esistono alcune traduzioni in versi tedeschi, per Benj. Neukirch, 1727-1739, 2 volumi, in fog., ristampati nel 1739, in 8.vo, e 1751, in 8.vo; in versi olandesi (*V.* Feitama); in versi italiani, per Scarselli, 1742, 2 vol., in 4.to (ristampata nel 1747, in 4.to, e nel 1748, 3 vol. in 8.vo), e per F. Herman, 1749, in 12. Una traduzione intera in versi latini comparve anonima a Berlino, nel 1743, 2 vol. in 8.vo. Il Giornale di Verdun, aprile ed agosto 1755, contiene due frammenti di due traduzioni. Una versione in versi latini del primo libro occorre nella *Raccolta delle Odi sacre*, ec., *di de Bologne*, 1758. Giuseppe-Claudio Destonches stampò una traduzione intera a Monaco, 1759, in 4.to, ristampata in Augusta, 1764, in 4.to. Da ultimo venne pubblicato a Parigi *Telemachiados libros XXIV*, ec., traduzione in versi latini di E. Alessandro Viel, padre dell'Oratorio, 1808, in 12, ristampata nel 1814, in 12. Non si leggono più le critiche contro Fénélon, ma se ne citano ancora due (*Vedi* Faydit e Gueudeville). Molte opere sono state composte alla foggia del *Telemaco* (*Vedi* Chambert, Florian, Junquières, Marmontel, Pechmeja, G. Pernety, Ramsay, Terrasson). Nel 1703 Lasconvel pubblicò i *Viaggi dell' isola di Naudely* o *l'Idea d' un regno felice*, ristampata nel 1705. *Le Avventure di Neottolemo, figlio d'Achille, atte a formare i costumi d' un giovane principe*, per Chansierges, comparvero nel 1718, in 12. Quesné ha fatto stampare *Busiride*, o il *Nuovo Telemaco*, 1802, 2 vol. in 12, ristampati nel 1809, 2 vol. in 12. Si devo ad un anonimo, di cui si crede che sia un certo Panckoucke, *Mentore a Tirinto, narrazione istruttiva, critica e morale, sugli avvenimenti: l'esistenza naturale, lo spirito e la politica dei Tirintj*, 1802, 2 volumi, in 8.vo: opera rara, che fu soppressa col massimo rigore: è una satira allegorica della rivoluzione di Francia e soprattutto del governo consolare, che reggeva allora la repubblica francese. L'autore ha questa cosa comune con quello del *Telemaco*, che entrambi hanno censurato i traviamenti dei loro contemporanei; ma v' ha una differenza immensa tra lo stile delle due opere; V *Dialoghi dei morti, composti per l' educazione d' un principe*, 1712, in 12, edizione che contiene soltanto 45 Dialoghi. L'edizione del 1718, pubblicata da Ramsay, in 2 volumi, ne contiene un maggior numero. I *Dialoghi di Parrasio e del Poussin*, e di *Leonardo da Vinci e del Poussin* comparvero per la prima volta in seguito *alla Vita di Mignard*, per l' abate di Monville, 1730, in 12, e furono stampati separatamente lo stesso anno, in 12. Quattro altri Dialoghi non furono stampati che nel 1787, nell' edizione in 4.to delle Opere, il che porta a 72 il numero dei *Dialoghi de' Morti*, che esistono di Fénélon; VI *Dialoghi, sull' eloquenza in generale e su quella del pergamo in particolare, con una Lettera all' Accademia francese*, pubblicate da Ramsay, 1718, in 12: è questa la prima edizione; ve ne sono molte altre (Vedi il N. X qui appresso); VII *Esame della coscienza d' un re*, composto anch' esso pel duca di Borgogna e stampato per la prima volta in seguito al *Telemaco* di Olanda, 1734, ma soppresso per ordine o sull' invito del governo francese, pressochè in tutti gli esemplari; ristampato per la prima volta a Londra nel 1747, in 12, e lo stesso anno all' Aja, per le cure di Felice di St. Germain (che si crede essere Prospero Marchand),

col titolo di *Direzioni per la coscienza d' un re*, titolo, sotto cui l' opera è conosciuta o che ha conservato nell' edizioni posteriori. L' edizione del 1774 fu, dicono gli editori, fatta di *consenso espresso del re* (Luigi XVI, salito allora sul trono). VIII *Lettere sopra diversi soggetti, concernenti la religione e la metafisica*, 1718: tali Lettere sono in numero di cinque; IX *Dimostrazione dell' esistenza di Dio, tratta dalla conoscenza della natura, e proporzionata alla debole intelligenza dei più semplici*, 1713, in 12, con una prefazione del p. Tournemine, e ristampata lo stesso anno. La prefazione del p. Tournemine fu disapprovata da Fénélon. L' edizione del 1718 è la prima, che sia compiuta: vi sono molte ristampe; quella che comparve alla fino dell' anno 1810 è aumentata di note per L. A. Martin. La traduzione tedesca, per G. A. Fabricio, essendo del 1714, non si trova compiuta; X *Raccolta di Sermoni scelti sopra differenti soggetti*, 1710, in 12, che non tutti sono di Fénélon. Ne fu pubblicata nel 1727 una raccolta di dieci Sermoni. Venne stampato a Parigi, nel 1803, un volume in 12, intitolato: *Sermoni scelti di Fénélon, preceduti da' suoi Dialoghi sull'eloquenza*: non vi si trova che il *Sermone pei giorni dell'Epifania*, ed il *Discorso per la consacrazione dell' elettore di Colonia*, il solo che Fénélon abbia scritto. E' noto come l'arcivescovo di Cambrai teneva che i predicatori non debbono comporre discorsi che abbiano bisogno di essere imparati e recitati a memoria, e che tornava meglio predicare improvvisando dietro la scorta d' un picciolo schizzo; egli ha sempre seguito tale metodo, e nel volume, di cui parliamo, si trova la *tessitura d' un sermone di Fénélon, figurato dietro la norma del suo manoscritto*; XI *Opere spirituali*, pubblicate prima in uno, poi in due, in quattro, ed anche in cinque volumi; ma tali raccolte non contengono che una parte degli opuscoli che Fénélon aveva composti in tal genere. — Non esiste edizione compiuta delle Opere di Fénélon. Il clero di Francia ne intraprese una alcuni anni prima della rivoluzione. La direzione ne fu affidata da principio all'abate Gallard, poi all' abate di Querbeuf; ne sono comparsi 9 vol. in 4.to, Parigi, Didot, 1787-92. Sia per effetto della rivoluzione, che avrebbe impedito di continuarla, sia che il clero non abbia creduto di dover produrre nuovamente certi scritti, si cercherebbero in vano in tale raccolta gli scritti di Fénélon sul quietismo, quelli sul giansenismo, la sua *Spiegazione delle Massime* e le sue *Pastorali*. La lista degli opuscoli ommessi si trova nel *Magazzino enciclopedico*, 5.to anno, tom. II. pag. 515-516. Tal'edizione in 4.to, che contiene una Vita di Fénélon per l' abate Querbeuf, fu modello a quella in 10 vol., in 8.vo o in 12, pubblicata a Parigi nel 1810. In vece della Vita dell'autore, per Querbeuf, si volle metterne il compendio fatto da Chas. Nell' edizione delle *Opere di Fénélon*, Tolosa, 1809-1811, 19 volumi in 12, venne ristampata la Vita di Fénélon, per Quesbeuf, e tale edizione contiene, oltre le due precedenti, quattro *Istruzioni pastorali* ed il *Compendio delle Vite degli antichi filosofi*. E' noto che quest'ultima opera, la quale comparve per la prima volta nel 1726, in 12, è contrastata a Fénélon. Egli ne avrebbe tutto al più lasciato l'abbozzo. E' opinione che il p. Ducerceau compilasse l' opera e vi aggiugnesse le Vite di Socrate e di Platone. L' abate Jauffret, poi vescovo di Metz, ha fatto stampare alcune *Opere scelte di Fénélon*, Parigi, anno VIII, 6 vol. in 12, ed ha pubblicato poscia quattro volumi d'*Opere spirituali e scelte*. Si leggono

alcune Lettere inedite di Fénélon nel *Magazzino enciclopedico*, di settembre 1813. Alcuni anni dopo la morte di Fénélon si era stampata una *Raccolta d'alcuni opuscoli di M. de Salignac de Lamotte-Fénélon, arcivescovo di Cambrai, sopra differenti materie importanti*, in 8.vo, ristampato nel 1722, in 8.vo, volume raro, di cui noi possediamo un esemplare, e ch' è prezioso, perchè contiene un Catalogo ragionato o Notizia di tutte le opere: tale Catalogo è stato reimpresso nell'edizione del *Telemaco*, fatta a Lione nel 1815. A Fénélon era stato surrogato nell'accademia francese de Boze; il suo elogio fu il soggetto del premio proposto da quella dotta società. Laharpe fu coronato; l'abate Maury ottenne l'*accessit*, non che l'abate Remi. Doigny du Ponceau e Pezai erano concorsi anch' essi: i cinque Discorsi sono stampati; l'ultimo è anonimo. D'Alembert ha fatto l'elogio di Fénélon; si trova nella *Storia dei membri dell' accad. franc.*, in 12, tom. I. e III. Un certo Marchant compose *Fénélon, poema* (in un canto), 1787, in 8.vo, ristampato a Cambrai, 1804, in 8.vo. Si è veduto comparire poscia *la Feneloniade o il Cigno di Cambrai, poema in tre canti*, 1809, in 8.vo. Chénier ha composto una tragedia intitolata: *Fénélon, o le Religiose di Cambrai*: Fénélon è l'eroe del dramma, ma è un tratto della vita di Fléchier, che ne fornisce il soggetto. L'abate Galet pubblicò intorno Fénélon un volumetto, intitolato: *Raccolta delle principali virtù di Fénélon*, 1725, in 12; lo stesso anno, Ramsay pubblicò una *Vita di Fénélon*, in 12, ristampata nel 1729, in 12. In seguito alla ristampa, fatta a Londra nel 1747, delle *Direzioni per la coscienza d'un re*, era stato messo un *Racconto compendioso della Vita di Fénélon*, cui Prospero Marchand ristampò all'Aja, nel 1747, col titolo di *Nuova Storia di monsignor Francesco di Salignac de Lamotte Fénélon*, in 12. Si pubblicò a Parigi, Briand, 1788, in 12, una *Nuova Vita di Fénélon*, (per Chas), che fu premessa all'edizione delle Opere, in 10 vol., in 8.vo o in 12. Essa non è, siccome abbiamo detto, che un compendio dell'opera di Querbeuf. Alla fine de Bausset, antico vescovo di Alais, ha pubblicata la sua *Storia di Fénélon*, 1803, 3 vol. in 8.vo, ristampata tosto l'anno seguente con correzioni ed aggiunte, 3 vol. in 8.vo: l'aringo non poteva esser meglio chiuso.

V—e.

FÉNÉLON (Gabriele-Giacomo di Salignac, marchese di), nipote dell' arcivescovo di Cambrai, cavaliere degli ordini del re, era altresì luogotenente generale de' suoi eserciti. Fu creato nel 1725 ambasciatore in Olanda ed incaricato di presentare agli Stati la lettera di Luigi XV, relativa al suo matrimonio. Egli conferì con nove deputati di quel governo sullo stato degli affari e nel 1727 intervenne come plenipotenziario al congresso di Soissons. Egli vi si rese distinto pel suo spirito lucido, pel suo carattere conciliante. Fu desso, che conchiuse e sottoscrisse il trattato di neutralità, fatto con gli Stati ai 4 di novembre 1733; ottenne il titolo di consigliere di stato di spada in luogo del marchese di Bonac, e fu ucciso d'un colpo di cannone nella battaglia di Roconx, agli 11 di ottobre 1746. Esistono molte sue *Memorie diplomatiche*, relative alle negoziazioni, di cui era stato incaricato. Fu pur desso, che pubblicò la prima edizione regolare e conforme al manoscritto dell'autore, delle *Avventure di Telemaco*, Parigi, Giacomo Estienne e Fiorentino Delaulne, 1717, in 12, 2 vol; l'epistola dedicatoria è sua, ed il privilegio è accordato in nome suo. Tale edizione

è divisa in ventiquattro libri. — Fénélon (Francesco Luigi di Salignac, marchese di La Motte), fratello del precedente, capitano di cavalleria e cavaliere di s. Luigi, pubblicò nel 1761, Parigi, in 8.vo, una tragedia d'*Alessandro*, che rappresentata fu soltanto sopra teatri particolari.

Z.

FÉNÉLON (G. B. A. Salignac di), della famiglia dei precedenti, nacque a san Giovanni d'Estissac, nel Périgord, l'anno 1714; e, giovane ancora, scelse la condizione di ecclesiastico. Fu cappellano della moglie di Luigi XV e lasciò la corte, come avvenne la morte di quella principessa, per ritirarsi nel priorato di Saint-Sernin-du-Bois (3 leghe distante d'Autun), l'unico benefizio, di cui abbia mai goduto, situato nelle montagne e dell'aspetto il più selvaggio. In quel ridotto solitario ebbe occasione, per la prima volta, d'esercitare le virtù benefiche, che non hanno reso la sua memoria meno cara ai cuori sensibili, che quella del grande Fénélon. Il paese non conteneva che beni di manimorte. Egli annullò il suo cadastro, ne fece compilare un altro, e tutti i suoi vassalli si trovarono liberi. Incoraggiò la cultura delle terre, e, per facilitare lo smercio del carbone, vi fondò officine, ed ai proprietarj di esse abbandonò il prodotto d'un vasto stagno, che formava la miglior parte della sua rendita. Non contento di tali liberalità, fece fare a sue spese e durante un tempo di penuria, una grande strada conducente da Saint-Sernin a Conches, dove si teneva un grosso mercato. Ottenne così il duplice vantaggio di facilitare a' suoi vassalli la rendita delle loro derrate e di procurare alle donne, ai ragazzi, ai vecchi, impiegati in quei lavori, un' esistenza sicura in quei tempi di miseria. Chiamato da'suoi affari a Parigi, vi fermò soggiorno e prese stanza alle missioni straniere. Ebbe in breve conoscenza dello stabilimento formato dall'abate di Pontbriant in favore dei Savojardi, e fu sollecitato di assumerne la direzione. Tocco dalla sorte di que'giovani sfortunati, cui i padri loro mandavano a Parigi a mercarsi la sussistenza mediante lavori penosi e ributtanti, e che sovente il troppo grande ozio esponeva a contrarre i vizj inseparabili dal difetto d'educazione, intraprese di far loro conoscere le verità utili della religione e di dar loro un'istruzione,che potesse metterli al salvo dai pericoli della corruzione. Egli li raccoglieva intorno a sè, li catechizzava, faceva sopravvedere la loro condotta, ajutava del proprio quelli, cui le malattie o la mancanza di opera avessero lasciati privi di mezzi. Quelli, che si facevano distinguere per una condotta regolare, per un'applicazione costante ai loro doveri, ricevevano da lui alcune medagliette di rame, che aveva fatto coniare; essi ne fregiavano la loro bottoniera, e tali medaglie, conosciute dalla *polizia*, erano una valida raccomandazione. Fu pur desso, che fece loro aggiungere al mestiere di spazzacammini quello più giornaliero di forbi-scarpe e che li provvide da principio degli utensili necessarj. Si vedeva sovente fermarsi presso di essi nei trivj, informarsi del loro guadagno, dei loro bisogni, e provvedere a tutto senza mai stancarsi di esser utile. Quando i suoi mezzi erano esausti, interessava gli uomini opulenti alla sorte della sua povera e numerosa famiglia. Una condotta sì filantropica, che gli aveva meritato il titolo onorevole di *Vescovo dei Savojardi*, non potè trovar grazia presso i malvagi, che avevano giurato un odio implacabile alle virtù ed ai talenti. Fénélon fu arrestato

come *sospetto*, e trasferito nella prigione del Lussemburgo. I Savojardi, sbigottiti, presentarono ai capi del governo una supplica, nella quale ridomandavano il loro padre, il loro unico appoggio; essi esponevano quanto egli aveva fatto per essi, svelavano il segreto delle sue virtù. Nè le loro lagrime, nè la loro disperazione poterono piegare le tigri sitibonde del sangue francese. L'abate Fénélon fu tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario, condannato a morte e decapitato ai 7 di luglio 1794, in età di ottant'anni. Uscendo dal Lussemburgo, s'avviene in un portinajo: era desso uno dei Savojardi, che gli dovevano l'esistenza. Si può giudicare quanto tale incontro riuscì straziante. Nella vettura non cessò d'esortare, di consolare i suoi compagni d'infortunio. Appiè del patibolo tutti s'inginocchiarono; egli pronunziò su essi le parole dell'assoluzione, e si osservò che il carnefice stesso curvò la testa dinanzi l'uomo, cui stava per immolare. Fu Fénélon che intraprese, in nome della sua famiglia, l'edizione in 4.to delle *Opere* del suo illustre parente, di cui la cura affidata venne al p. de Querbeuf. Egli sottoscrisse l'epistola al re, che si trova in fronte, ma non visse abbastanza per vedere la fine della sua impresa. Si trova il suo Elogio nel tomo secondo degli *Annali filosofici, morali e letterari*, che formano continuazione agli *Annali cattolici*, Parigi, 1800, in 8.vo.

D. L.

FENESTELLA. *Ved.* Fiocco.

FENILLE. *Ved.* Varenne.

FENIZER o FENNITZER (Giovanni), coltellajo a Norimberga, dove morì ai 21 di novembre 1629. Gli ha fatto nome il suo zelo per la propagazione dei buoni studj. Quantunque vi fosse già in quella città una biblioteca pubblica, formata degli avanzi di quelle dei monasteri distrutti all'epoca della riforma (*V.* Ebner), Fenizer, che aveva già fondato sei pensioni per gli studenti in teologia, non la giudicò sufficiente, e fece nel 1615 un fondo annuale per comperare libri ad uso del ministero ecclesiastico, e tosto, l'anno seguente, la biblioteca incominciò a formarsi. Col suo testamento, nel 1624, aumentò ancora quella fondazione di venti fiorini di rendita annuale. Alcune donazioni private hanno in seguito contribuito ad arricchirla; G. G. Baier, professore d'Altdorf, le donò una numerosa raccolta d'opere mistiche e fanatiche in ogni genere, e G. Sigismondo Moerl una raccolta più curiosa ancora di alcuni libri pro e contra gli Eruuti. Quantunque Norimberga abbia altre biblioteche più importanti (*Ved.* Murr e Solger), quella di Fenizer, di cui la cura è commessa al capitolo di san Lorenzo, ha tuttavia un grado distinto tra le biblioteche pubbliche di Alemagna. G. Michele Weis ne pubblicò il catalogo nel 1756, in 4.to, di 80 pag., col ritratto di Fenizer ed una notizia sulla sua vita. Leonardo Rinder ne ha pubblicato un più esteso nel 1776, in 8.vo. De Murr ne ha fatto conoscere i principali articoli nel tomo II delle sue *Memorabilia Bibl. publ. Norimb.*

C. M. P.

FENN (sir John), autore inglese, nato a Norwich nel 1739, era membro della società degli Antiquarj di Londra e pubblicò nel 1784, in 4.to, *tre tavole cronologiche che presentano lo stato di quella società dalla sua origine, nel 1572, fino al 1784*. Essendo diventato possessore delle carte della famiglia Paston di Caister, un tempo ricca e potente, stabilita nella contea di Norfolk, ne fece una scelta, cui

stampò nel 1787, in 2 vol., in 4.to, col titolo di *Lettere originali, scritte sotto i regni di Enrico VI, Eduardo IV e Riccardo III, da differenti personaggi di distinzione, ec., disposte in un ordine cronologico, con note storiche ed illustrative*. Si trovano in tali lettere parecchi aneddoti curiosi e che spargono luce sopra un' epoca interessante, ma poco conosciuta. Fenn ha stampato gli originali sulle pagine a destra e pose in fronte una specie di versione in ortografia moderna. Sedici tavole incise, che li corredano, contengono dei *fac simile*, delle figure di sigilli ed anche le forme in uso allora per piegare le lettere. Giorgio III, a cui l'opera era dedicata, manifestò la sua soddisfazione all'autore, creandolo cavaliere. Fatta venne da lì a non molto una nuova edizione di tali lettere, a cui tenne dietro nel 1789 la pubblicazione di altri due volumi. Sir John Fenn esercitò le funzioni di giudice di pace, ed era nel 1791 seriffo della contea di Norfolk. Ha scritto sui doveri di quell'impiego un Trattato, che non fu stampato, a quanto ne sembra, come neppure un 5.º volume di *Lettere scritte sotto il regno di Enrico VII*, e cui preparato aveva per la stampa. Morì a East-Dereham, nella contea di Norfolk, ai 14 di febbrajo 1794.

X—s.

FENOLLIET (Pietro), vescovo di Montpellier, nacque in Anneci, verso la fine del XVI secolo, di parenti poco favoriti dalla fortuna. Studiò nel collegio di essa città, si fece ecclesiastico e si consacrò onninamente al ministero del pergamo. San Francesco di Sales cercò di trattenerlo presso di sè, conferendogli una parrocchia, indi un canonicato della sua cattedrale. Nulladimeno accettò l'impiego di teologo del capitolo di Gap e poco tempo dopo fu chiamato a Parigi, dove predicò al cospetto di Enrico IV con tale applauso, che esso principe lo fece suo predicatore ordinario. Nel 1607 il vescovado di Montpellier essendo divenuto vacante per la morte del titolare, Fenolliet fu disegnato per succedergli. Tale novella cagionò una gioja vivissima ai cattolici, i quali inviarono una deputazione ad Enrico IV per ringraziarlo di sì fatta scelta. Il nuovo prelato rivolse le sue prime cure ai mezzi d'arrestare i progressi dell'eresia, richiamò nei loro conventi i religiosi, che n'erano stati cacciati, istituì missioni nelle campagne e pervenne a far rientrare nel grembo della chiesa un gran numero di persone traviate. Intanto l'editto, che ordinava la restituzione di tutti i beni ecclesiastici, posseduti dai protestanti, suscitava dei disgusti, che proruppero nel 1621. I sollevati s'impadronirono di Montpellier ed il vescovo fu obbligato a fuggire. Egli rientrò nella sua diocesi dopo la pace del 1622 e continuò ad amministrarla con pari zelo e saggezza. Nel 1635 intervenne all'assemblea generale del clero, convocata per pronunziare sulla validità del matrimonio di Monsieur con Margherita di Lorena, e fu l'opinione sua che tale unione fosse nulla, poichè contratta senza il consenso del re (*V.* Gastone d'Orléans). Gli affari della sua diocesi avendolo obbligato a ritornare a Parigi nel 1652, vi morì ai 23 di novembre e fu sotterrato nella chiesa di sant'Eustachio. Gli scritti di esso prelato sono: I. *Rimostranze al re contro i duelli*, Parigi, 1615, in 8.vo; II un' *Aringa al re*, recitata a Béziers ai 20 di luglio 1621: essa è stampata nel tomo VIII del *Mercurio francese*. Tale orazione, dice Lelong, è ben fatta, vivace e patetica; le sciagure della chiesa ed i furori dei protestanti, che si erano impadroniti di Montpellier, vi sono rappresentati con

molta forza; ma non si approvò che volesse persuadere al re di assediare quella città, durante l'autunno; III *Discorso sul matrimonio di Monsieur* (Gastone di Francia), stampato nel *Mercurio francese*, tomo XX; IV le *Orazioni funebri* del cancelliere Pomponio di Bellièvre, Parigi, 1607, in 8.vo, di Luigi I., duca di Montpensier, 1608, in 8.vo, di Enrico il Grande, 1610, in 8.vo, e di Luigi XIII, 1643, in 4.to.

W—s.

FENOUILLOT. *V.* Falbaire.

FENTON (Eduardo), navigatore inglese, volendo, del pari che suo fratello Goffredo, non dovere il loro ben essere che alla loro industria; essi venderono l'unico picciolo patrimonio, ereditato da' loro avi nella contea di Nottingham. Goffredo attese allo studio e diventò segretario di stato per l'Irlanda. L'inclinazione d'Eduardo gli fece eleggere la milizia. Egli servì alcun tempo in Irlanda, dove si acquistò una sufficiente riputazione; ma sir Martino Frobisher avendo, come fu ritornato dal suo primo viaggio al nord, annunziata la probabilità di scoprire un passaggio pel nord-ovest per penetrare nel mare del sud, Fenton si sentì animato dal desiderio d'accompagnarlo nel suo secondo viaggio. Egli ebbe il comando di una piccola nave di 25 botti, sulla quale accompagnò Frobisher nel 1577 allo stretto, che porta il nome di quest' ultimo. Nel ritorno una tempesta lo separò dal suo capo ed egli approdò a Bristol. Una terza spedizione e che non riuscì più felicemente non convinse Fenton dell'impossibilità di trovare quanto si cercava. Egli chiese che si facesse un altro tentativo; si esaudirono i suoi voti dopo molti indugj; ma è difficile di riconoscere positivamente lo scopo di tale viaggio, però che le istruzioni del consiglio privato, che esistono ancora e che ingiungono a Fenton di adoperarsi onde scoprire un passaggio al nord-ovest, gli ordinano di fare il giro del capo di Buona Speranza per andare alle Indie, e, giunto alle Molucche, di entrare nel mare del sud, poi di tornare pel passaggio supposto del nord-ovest, ma di non pensar a traversare lo stretto di Magellano, a meno di un'assoluta necessità. Nondimeno un autore inglese dice che, mal grado'l tenore delle sue istruzioni, le persone della corte, che favorivano Fenton, volevano semplicemente procurargli l'occasione d'andare a cercar fortuna nel mare del sud, e per non destare i sospetti degli Spagnuoli, mascheravano tale spedizione sotto l'apparenza d'un viaggio di scoperta. Egli partì nel 1582 con quattro navi e diresse la sua navigazione verso l'Africa, indi verso il Brasile, per continuare il suo viaggio verso lo stretto di Magellano: avvisato però che una flotta spagnuola considerabile l'attendeva all'ingresso dello stretto, afferrò a s. Vincenzo, stabilimento portoghese; egli v'incontrò tre vascelli della squadra spagnuola, venne con essi a battaglia, e dopo un'azione caldissima colò a fondo il loro viceammiraglio e ritornò nell'Inghilterra in maggio 1583. Fu accolto nel modo più lusinghiero, e quando si allestì l'armamento, destinato a rispingere nel 1588 l'attacco della famosa Armada, gli fu dato il comando d'un vascello. Egli ebbe gran parte ai brillanti successi de' suoi compatriotti in quell'occasione e si rese chiaro tanto pe' suoi talenti, quanto per la sua bravura. La pace lo tolse a tale vita attiva, che era la sua delizia. Passò il restante de' suoi giorni nel ritiro a Deptford, dove morì nel 1603, e dove Riccardo, conte di Cork, che aveva

sposato sua nipote, gli fece innalzare un monumento. Si trova la relazione dei viaggi di Fenton nel terzo volume della raccolta di Hakluyt.

E—s.

FENTON (Sir Goffredo), uscito d'un'antica famiglia della contea di Nottingham, nacque in quella contea verso il mezzo del XVI secolo. Fu impiegato in Irlanda dalla regina Elisabeta, prima in qualità di consigliere privato, poi di secretario di stato. Messo, a quanto sembra, da quella principessa come una specie di soprastante presso i governi, conservò tutta la sua vita la di lei confidenza e quella del re Giacomo I.; egli fece frequenti ed appositi viaggi per instruirli a voce più particolarmente delle cose, che erano gli oggetti, su cui invigilar doveva. Il suo credito non fu mai alterato nè dai raggiri della corte, nè dagli sforzi di coloro, di cui sopravvedeva talvolta troppo da vicino la condotta. Egli ne andò debitore per certo al suo perfetto disinteresso, notabile nell' amministrazione di un paese, in cui gli agenti dell'Inghilterra pensavano assai più ai proprj affari, che a quelli del governo, ed in cui il governo stesso pareva che autorizzasse tale maniera d'infedeltà. Sir William Fitz Williams, uno dei governatori d'Irlanda sotto Elisabeta, chiedendo ad uno de' suoi ministri alcuna ricompensa de' suoi lunghi servigj in Irlanda, » Il governo d'Irlanda, » questi rispose, non è un servigio, » ma una ricompensa ". Illuminato, dicesi, da tale risposta, sir William, il quale fin allora non aveva pensato che a servire, non mirò più che a ricompensarsi. Unicamente occupato degl'interessi de' suoi sovrani, sir Goffredo Fenton è talmente lodato dagli storici inglesi d'aver vegliato in Irlanda agl' interessi dell'Inghilterra, che gl' Irlandesi potrebbero aver avuto a dolersene; sembra però che li trattasse con giustizia, comunque senza indulgenza. Morì a Dublino ai 19 di ottobre 1608. Fu suocero di Riccardo Boyle, conosciuto da poi sotto il nome di gran conte di Cork. Esistono alcune sue traduzioni d' opere francesi, italiane, spagnuole, ec. Si cita tra le altre una traduzione della storia delle guerre d'Italia, di Guicciardini, stampata verso il 1579.

X—s.

FENTON (Eliseo), poeta inglese, nato a Shelton, presso Newcastle under Line, nella contea di Stafford, era il più giovane di dodici figli d' uno stesso padre. Fu destinato al ministero ecclesiastico, ma non avendo creduto di dover fare i giuramenti richiesti sotto il regno del re Guglielmo e della regina Anna, lasciò l' università di Cambridge, dove era stato educato e si dedicò all' insegnare ed alla cultura delle lettere. Poichè fu stato alcun tempo sotto-maestro in una scuola celebre in Headley, nella contea di Surrey, il conte d' Orrery lo prese per suo secretario e gli affidò nel 1714 l' educazione del lord Boyle, poi conte Orrery, suo figlio unico. Un' intima amicizia si formò durevolmente tra il precettore ed il nobile allievo, il quale, vent' anni dopo la sua morte, non poteva parlare di lui senza lagrime agli occhi. Godè ugualmente dell' amicizia e della stima di Pope, che gli commise l' esecuzione di una parte della sua traduzione dell' Odissea e lo fece entrare al servigio prima del secretario di stato Craggs, indi presso la vedova di sir William Trumball, di cui educò il figlio, e dove finì i suoi giorni in una situazione dolce ed agiata, troppo agiata anzi; però che, tormentato dalla gotta e divenuto d' una pinguedine eccessiva, morì ai 13 di luglio 1730, dice lord

Orrery, » d'nna buona seggiola e di » due bottiglie di *porter* al giorno ". Le sne opere sono: I. un volume di poesie, pubblicato nel 1717; II la tragedia di *Marianna*, rappresentata con buona riuscita nel 1723; III la traduzione dei primo, quarto, decimonono e ventesimo libri dell' Odissea, inserita da Pope nella sua traduzione di quel poema; IV una *Vita di Milton*, di cui Johnson ha parlato con molta lode, e parecchie poesie stampate nella raccolta scelta di Nichols, nel 1780. Fenton ha pubblicato in oltre un volume, intitolato: *Versi d'Oxford e di Cambridge*, 1709, ed una superba edizione delle opere di Waller, con annotazioni stimate: Pope gli ha posto un bell' epitafio. Le opere di Fenton, in versi ed in prosa, furono raccolte in un vol. in 4.to, Londra, Tolone, 1739. Le sue opere poetiche si risentono in generale della fretta, che gl'impose spesso la necessità. Vi si trova però un vero talento, dotato di grazia e d'eleganza, Pope riguarda, la sua ode a lord Gower come una delle più belle odi inglesi dopo quella di Dryden, conosciuta sotto il nome della *Festa d'Alessandro*. Vi si trova però più eleganza, che estro. Il suo lavoro nella traduzione dell'Odissea, non che quello di Broome, cui Pope si era pure associato, non riesce inferiore ai versi del principal traduttore; ma Pope diceva che Broome gli costava più fatica a correggere che Fenton.

X—s.

FER (Nicolò di), geografo francese, nato nel 1646, era uomo sommamente laborioso, che portava nel lavoro più ardore, che esattezza Fece intagliare un numero grande di carte, che non cessarono d'essere in voga per gli ornamenti, di cui le fregiava. Quelle, che hanno per titolo *Teatro di guerra*, sono arricchite delle piante delle città forti; le altre rappresentano le singolarità relative ai costumi dei popoli ed alla storia naturale, e sovente il margine contiene la storia e la descrizione di ogni paese: ma in ciò non consiste il vero merito d' una carta geografica. Ha però pubblicate alcune carte speziali assai particolarizzate, che gli furono comunicate da dotti o ingegneri. Tali sono, tra le altre, la *Diocesi di Parigi*, in 4 fogli; il *Distretto di Parigi*; il *Canale d'Orléans* e quello di *Briare*, e le carte dei Paesi Bassi cattolici, copiate da quelle, che comparvero a Bruxelles nel principio del XVIII secolo, per le cure di Herman, uomo di spirito e valente ingegnere: questi le aveva destinate ad uso degli uffiziali generali. Esiste altresì di de Fer un libro, intitolato: *Introduzione alla Geografia*, Parigi, 1708, in 12. Lenglet afferma che de Fer si è lasciato guidare nella composizione di tale opera, che del rimanente è mediocre, e di cui il solo merito è di essere intagliata. De Fer ha pubblicato altresì le *Coste di Francia sull' Oceano e sul Mediterraneo, corrette ed aumentate, e divise in capitaniati di guarda-coste*, Parigi, 1690, in 4.to: nel loro tempo furono giudicate abbastanza buone. De Fer, che aveva guadagnato assai con gli ornamenti, da lui messi nelle sue carte, divenne geografo del re e del delfino. Il numero delle tavole, che fece intagliare, ascende a più di secento. Pubblicò altresì differenti giuochi, siccome *Giuoco dei re di Francia, delle Metamorfosi, delle Nazioni, delle Costellazioni*, ec. Oppresso d'infermità gli ultimi vent'anni della sua vita, le sopportò con molta costanza e non cessò di lavorare. Aveva viaggiato in Italia, in Germania ed in altre parti d'Europa, e godeva d'una rilevante riputazione. Morì ai 15 di ottobre 1720. Si trova nel *Metodo per istudiare la Geografia*, di Lenglet Dufresnoy, e

nelle *Effemeridi geografiche* di Weimar, 1803, il Catalogo delle carte e delle altre opere di questo geografo.

E—s.

FER DE LA NOUERRE (DE), capitano d'artiglieria al servigio delle Colonie, membro delle accademie di Dijon e di Torino, viveva verso la fine dell'ultimo secolo, e si propose ne' suoi lavori utili oggetti. Esistono tre suoi volumi in 8.vo, Parigi, 1786, intitolati: *Scienza dei canali navigabili*: trattano essi della possibilità di facilitare lo stabilimento generale della navigazione del regno, di sopprimere le servitù ed introdurre nei lavori pubblici l'economia, che si desidera. L'autore vi si occupa successivamente del vettureggiare le merci e delle sue leggi, dell'inconveniente dei pedaggi sulle riviere, e propone, per supplire alle servitù delle opere, l'istituzione di barriere, con diritto di transito sulle strade di terra. Passa in seguito all'esposizione del suo progetto favorito, quello di condurre all'Estrapade, con meno d'un milione di spesa, le riviere d'Yvette e di Bièvre: progetto, nel quale era stato preceduto da Déparcieux (*V.* DÉPARCIEUX). Si troverà nelle *Memorie* secrete di Bachaumont, anno 1783, il quadro delle difficoltà, che provò per parte del governo e dell'amministrazione delle acque e strade. La Nouerre fu rivale di Perronet e lesse nell'accademia delle scienze una Memoria contro il ponte di Nuilly. Ne compose un'altra sui guadagni immensi degl'intraprenditori dei ponti e degli argini. Nel 1780 ne aveva fatto stampare una sulla teoria della caduta delle chiuse, e si conosce altresì una sua *Carta della navigazione interna della Francia*.

Z.

FÉRAUD, FERALDO o FERRANDO (RAIMONDO), poeta del XIII secolo, discendeva dall'antico casato di Glandèves in Provenza. Giovanni Nostradamo dice che scriveva assai bene e dottamente in lingua provenzale d'ogni maniera di ritmi, e che la regina Maria, contessa di Provenza, lo attirò alla sua corte, dove cercò di fermarlo, la mercè di buoni stipendj. La condotta di Férand non fu sempre esente da taccia. Egli s'invaghì della dama de Curban, una delle presidenti della corte d'amore nel castello di Romanin, la rapì e visse con lei nella dissolutezza per molti anni. Riconobbe alla fine il suo fallo, indusse la sua bella a farsi religiosa ed egli si ritirò nell'isola di Lérins, dove la regina Maria, sua benefattrice, gli diede un priorato. Abbruciò allora tutti i versi d'amore, che aveva composti, per non dare, dice Nostradamo, cattivo esempio alla gioventù. Il suo biografo rapporta che Féraud, ad istanza di Roberto, conte di Provenza, tradusse molti libri in rima provenzale e fece molti poemi in sua lode, allorchè fu incoronato re di Sicilia. La sola opera, che di esso rimanga, è la *Traduzione, in versi provenzali, della Vita di sant' Onorato, primo abate e fondatore di Lérins*. La copia, che ne presentò l'autore alla regina Maria, era conservata nel bel gabinetto di Cambis-Velteron, in Avignone, e se ne conservano altre due nella biblioteca reale di Parigi. Féraud morì a Lérins nel 1300.

W—s.

FÉRAUD (GIAN FRANCESCO), grammatico, nato a Marsiglia ai 17 d'aprile 1725, studiò con profitto nel collegio di Belzunce, indi fu ammesso presso i gesuiti, in età di 16 anni. Poich'ebbe terminato il suo noviziato, fu mandato a Besanzone, dove professò gli elementi della lingua latina e la rettorica con molto grido. Gli fu affidata in seguito la vigilanza sui giovani professi, ai

quali ebbe l'incarico d'insegnare la rettorica e la filosofia. Il suo genio particolare lo inchinava allo studio delle lingue, ed il suo *Dizionario grammaticale della lingua francese* avrebbe bastato per farlo conoscere in modo vantaggioso, se la sua modestia non l'avesse impedito di dichiararsene l'autore. Dopo la soppressione della società, alla quale apparteneva, si ritirò nel contado Venossino, donde ottenne per altro, poco tempo dopo, la permissione di ritornare nella sua patria, ed in essa visse pressochè ignorato, dividendo il tempo tra l'esercizio dei doveri della religione e le occupazioni letterarie, cui create a sè aveva o che gli dava l'accademia di Marsiglia, di cui era uno dei membri più chiari, fino alla rivoluzione, la quale come avvenne, egli seguì i più de' suoi confratelli nella loro migrazione. Rientrato in Francia verso la fine dell'anno VI (1798), si dedicò interamente al servigio degli altari, pressochè abbandonato per mancanza di ministri, e, mal grado l'avanzata età sua, fece con pari assiduità e buon successo parecchie conferenze religiose nella chiesa di S. Lorenzo di Marsiglia. La seconda classe dell'istituto lo elesse uno de' suoi socj corrispondenti; ma egli non aveva sollecitato un onore, di cui era lunge dal giudicarsi degno. Morì a Marsiglia in un'estrema privazione, agli 8 di febbrajo 1807, in età di ottantadue anni. Le opere di Férand sono: I. *Dizionario grammaticale della lingua francese*, Avignone, 1761, in 8.vo; 4.ta edizione considerabilmente aumentata, Parigi, 1786, 2 vol., in 8.vo. Tale opera, dicono i compilatori della Biblioteca d'un uomo di gusto, è uno de' migliori repertorj, che siano stati pubblicati nell'ultimo secolo. I principj della grammatica vi sono esposti nell'ordine più chiaro e più comodo; ma l'autore non avendo pressochè abitato Parigi, non dee recar sorpresa che le sue osservazioni sulla pronunzia non abbiano tutte la stessa aggiustatezza. II *Dizionario critico della lingua francese*, Marsiglia, 1787-88, 3 vol. in 4.to, opera capitale ed in cui si trovano, sopra un gran numero di difficoltà, soluzioni, che si cercherebbero indarno nel Dizionario dell' Accademia. Domergue lo criticò vivamente nel suo *Giornale della Lingua francese*, il che non gli tolse d'essere assai stimato e ricercato all' estero. L'autore ha saputo evitare la prolissità ed il cattivo gusto dei dizionarj di Furetière, di Richelet e di Trévoux, ed ha su quello dell' Accademia il vantaggio di arrecare da per tutto l'autorità dei maggiori scrittori francesi, in luogo di dare per esempj frasi fatte espressamente. Sotto tale aspetto niun Dizionario francese si accosta forse tanto ai Dizionarj, sì stimati, di Johnson, della Crusca e dell' Accademia spagnuola. Le numerose aggiunte o correzioni, che Feraud aveva preparate, in 2 vol. in 4.to, per una nuova edizione, sono rimaste in manoscritto, non essendosi la prima smaltita. Se essa non ha avuto in Francia la voga che meritava, si può attribuirlo alla concorrenza del Dizionario dell' Accademia, che formava un autorità più imponente, e d' un gran numero di Dizionarj compendiosi, che sono comparsi da poi in una forma più portatile. Férand ha cooperato col suo confratello, il Padre Pézénas, a tradurre dall' inglese il *Nuovo Dizionario delle scienze e delle arti*, di T. Dyche, Avignone, 1753-54, 2 vol., in 4.to. Tale opera, di cui il *Manuale lessico* dell' ab. Prévost non era che un compendio, ricomparve con un nuovo frontespizio, col titolo d'*Enciclopedia francese, latina ed inglese o Dizionario universale delle scienze e delle arti*, Londra (Lione, G.-M. Bruyset), 1761. Férand si era altresì molto

occupato d' un Trattato della Lingua provenzale. Non rimasero che frammenti informi di tale importante lavoro, dappoichè i suoi manoscritti e tutti i suoi effetti andarono perduti, allorchè si partì da Nizza, quando il rifiuto di fare un giuramento, che ripugnava alla sua coscienza, l' obbligò a fuggire momentaneamente la sua patria, ed a cercare un asilo a Ferrara ed in altre città dello Stato papale. Casimiro Rostan, dell' accademia di Marsiglia, ha pubblicato una *Notizia letteraria sopra G. F. Féraud*, nel Magazzino enciclopedico del 1808, tomo IV, pag. 134.

W—s.

FERAUD. *V.* Ferraud.

FERBER (Gian-Giacomo), mineralogista, nato nel 1743, a Carlscrona nella Svezia, dove suo padre era speziale dell' ammiragliato. L' abile mineralogista svedese, Antonio Swab, diresse i suoi primi studj. Egli si recò poscia a Upsal, dove frequentò le lezioni di Vallerius e di Linneo. Nel 1774 il duca di Curlandia lo chiamò a Mietau come professore di fisica e di storia naturale. Passò, alcun tempo dopo, agli stipendj della Russia, e fu addetto all' accademia di Pietroborgo; alcuni disgusti avendolo fatto partire da quella città, fu messo nell' accademia di Berlino. La repubblica di Berna avendolo richiesto de' suoi servigj pel miglioramento delle miniere del cantone, egli si trasferì nella Svizzera l' anno 1789, col consenso del re di Prussia. Un' apoplessia, da cui fu colpito, durante un viaggio nelle montagne, mise fine a' suoi giorni nel 1790. Aveva corse in varie volte le più delle regioni dell' Europa per fare osservazioni fisiche e mineralogiche. Esse sono descritte nelle opere seguenti, tutte compilate in tedesco: *Lettere scritte d' Italia*; *Descrizione delle miniere d' Idria*; *Storia mineralogica di Boemia*; *Orittologia del Derbyshire*, Mietau, 1776, in 8.vo (Se ne trova una traduzione francese nel *Viaggio alla costa settentrionale della contea d' Antrim*, *per Hamilton*, tradotto dall' inglese, Parigi, 1790, in 8.vo) *Notizie mineralogiche del paese di Due Ponti*, *del Palatinato e del paese di Neuchâtel*; *Ricerche sulle montagne e le miniere di Ungheria*, ec. (1). Ferber ha scritto in oltre parecchie Memorie interessanti sopra molti oggetti relativi alla fisica ed alla mineralogia in genere. Vennero criticate alcune delle sue ipotesi; ma si è resa giustizia alla sagacità delle sue osservazioni ed ai resultati, che presentano per la mineralogia, la geologia e la geografia fisica del globo.

C—au.

FERCHAULT. *V.* Réaumur.

FERDINANDI (Epifanio), nato ai 2 di novembre 1569 a Misagna, nella provincia di Otranto, coltivò di buon' ora la letteratura greca e latina; fece anche de' versi stimati in esse due lingue. Nel 1583 si recò a Napoli per istudiarvi la filosofia e la medicina, di cui ottenne il dotterato ai 24 di agosto 1594. Ritornato in patria, vi esercitò onorevolmente la sua professione, vi condusse moglie nel 1597 e fu nel 1605 fatto sindaco generale. Nel 1616 accompagnò Giulia Farnese, principessa d' Avetraria, a Roma ed a Parma. Il duca di quest' ultima città proferse a Ferdinandi una cattedra di medicina ed i curatori dell' università di Padova gli fecero le stesse esibizioni. Egli ricusò le une e le altre,

(1) Tra le opere postume di Ferber si distinguono le sue *Notizie e Descrizioni d' alcuni prodotti chimici*, con le osservazioni mineralogiche e tecnologiche di G. Cr. Fabricio, fatte in un viaggio d' Inghilterra, di Scozia e d' Olanda, nel 1769, Halberstadt, 1793, in 8.vo fig., in tedesco. Un ristretto di tale opera comparve in francese, nel bollettino della società d' incoraggiamento, N. 123.

preferendo a tutte le distinzioni la fiducia e la stima de' suoi compatriotti. Sollecitò la permissione di ritornare fra essi e loro fu prodigo delle più assidue cure fino alla sua morte, avvenuta ai 6 di dicembre 1638. Ferdinandi era un filosofo veramente stoico. Udì pressochè senza commozione la morte di suo figlio, in età di vent'anni, e quella di sua moglie, cui, dicesi, amava teneramente. Le sue opere hanno goduto di grande riputazione e sono ancora alcuna volta consultate: I. *Theoremata medica et philosophica mira doctrinae varietate, novoque scribendi ordine donata, et in tres libros digesta*, Venezia, 1611, in fog.; II *De vita proroganda, juventute conservanda, et senectute retardanda*, Napoli, 1612, in 4.to; III *Centum historiae, seu observationes et casus medici, omnes fere medicinae partes, cunctosque corporis humani morbos continentes*, ec., Venezia, 1621, in fog. Tale raccolta, lodata da Baglivi, è scritta con uno stile di pretensione e scorretto. Alcune descrizioni esatte sono annegate in un pelago di rancidi commentarj. L'autore dà per fatti incontrastabili le favole, che si sono spacciate sul morso della tarantola; IV *Aureus de peste libellus, varia curiosa et utili doctrina refertus, atque in hoc tempore unicuique apprime necessarius*, Napoli, 1631, in 4.to. Si trova nelle Vite dei *Letterati Salentini*, di Domenico de Angelis, una Notizia biografica sopra Ferdinandi, la quale è stata assai bene esposta da Nicéron, tomo XXI delle sue *Memorie*.

C.

FERDINANDO I., imperatore di Germania, fratello maggiore di Carlo V, nacque in Alcala nella Spagna, ai 10 di marzo 1503. Sposò nel 1521 Anna Jagellon, sorella ed unica erede di Lodovico, re di Boemia e d'Ungheria. Questo principe essendo nel 1526 nella battaglia di Mohacs, Ferdinando s'affrettò di far valere i suoi diritti a quella doppia corona. Fu riconosciuto, pressochè senza opposizione, dai Boemi; ma una parte dei signori ungaresi avendo eletto re Giovanni di Zapol, vaivoda di Transilvania, egli marciò tosto contro di lui, lo aggiunse presso Tockay e lo disfece compiutamente. Zapol, disperato, implorò la protezione dei Turchi e consegnò loro le città dell'Ungheria, nelle quali aveva conservato intelligenze. Ferdinando tentò di resistere alcun tempo ai nuovi nemici; ma, battuto in molti incontri, si vide obbligato ad abbandonare l'Ungheria ed a ritirarsi a Vienna, dove i Turchi l'assediarono. Alla fine dopo una guerra lunga e sanguinosa, di cui i successi furono dubbj, fu conchiuso nel 1536 un trattato, che cedeva a Zapol le città d'Ungheria, delle quali era possessore, con la condizione che dopo la sua morte esse rientrassero sotto l'obbedienza di Ferdinando. Zapol sottoscrisse il contratto, ma già si riprometteva di deluderne l'esecuzione (*V.* ZAPOL). L'accrescimento della potenza dei Turchi, il soggiorno delle loro armate sulle frontiere dell'Alemagna indussero gli elettori ad unirsi per domandare a Carlo V un capo ognora pronto ad opporsi ai tentativi dei nemici naturali dell'impero. Carlo V acconsentì che suo fratello Ferdinando fosse eletto re dei Romani; ma si pentì presto di tale partito, sì contrario agl'interessi di Filippo II, suo figlio, e cercò per ogni maniera di far annullare la sua elezione. Ferdinando si mostrò sordo alle sue preghiere ed alle sue minacce, e Carlo V avendo rinunziato nel 1558, egli fu eletto imperatore ai 24 di febbrajo dello stesso anno. Questo principe inviò subitamente un ambasciatore al papa Paolo IV per fargli parte della sua esaltazione all'impero; ma il papa

ricusò di dargli udienza e dichiarò che non riconosceva Ferdinando per imperatore, attesochè la rinunzia di Carlo V era stata fatta senza il suo consenso. Ferdinando ordina al suo ambasciatore di lasciar Roma entro tre giorni, e senza prendersi pensiero di far confermare la sua elezione, si occupa a mantenere con saggi regolamenti la pace tra i suoi sudditi. Il trattato d'Augusta aveva accordato il libero esercizio del loro culto ai protestanti; egli ne prolungò la durata fino all'apertura della nuova tornata del concilio di Trento, in cui si doveva avvisare ai mezzi di riunire le due chiese. Paolo IV muore e Pio IV, che gli succede, si fa sollecito di riconoscere Ferdinando e di concorrere a'suoi progetti per l'estinzione delle turbolenze religiose in Alemagna, ravvicinando i partiti. Una bolla permise a tutti i fedeli la comunione sotto ambo le specie, ed il papa avrebbe fatto ancora altre concessioni, che gli erano state chieste dall'imperatore, allorchè questo principe fu rapito da una morte immatura ai 25 di luglio 1564. Il suo corpo fu trasportato da Vienna a Praga per essere deposto nella tomba de'suoi predecessori. Lasciò del suo matrimonio tre figli, di cui il primogenito gli successe sotto il nome di *Massimiliano II*, e nove figlie. Il suo testamento del primo di giugno 1543, col quale chiama le sue figlie alla successione dei regni di Ungheria e di Boemia in mancanza de'suoi figli, ha dato campo alle pretensioni, mosse su quei regni, nel 1740, dalla casa di Baviera. Ferdinando era d'un carattere dolce e conciliante; amò i suoi sudditi e cercò veramente la loro felicità. La storia non gli rinfaccia che un delitto, l'assassinio del cardinale Martinusio, ministro abile, ma pericoloso pel suo padrone e che cadde in sospetto di mantenere pratiche criminose coi nemici dello stato (*V.* MARTINUSIO). Ferdinando favorì lo studio delle lingue orientali in Alemagna, incoraggiò i dotti con le sue liberalità e fece stampare a sue spese la bella edizione del *Nuovo Testamento*, in siriaco, Vienna, 1555, in 4.to, per distribuirla nelle missioni dell'Oriente. Vennero stampate in latino le *Lettere di Ferdinando I. al papa Pio IV*, Parigi, 1563, in 8.vo: esse hanno per oggetto gli affari di quel tempo e le deliberazioni del concilio. Vi si trova un *admonitio* dello stesso imperatore al cardinale di Lorena sugli stessi soggetti. Alfonso Ulloa e Lodovico Dolce hanno scritta la vita di questo principe, in italiano, e Scardio ne ha pubblicato un ristretto in latino. Nella raccolta, intitolata *Orationes clarorum hominum .... ad principes habitae*, Colonia, 1559, si trova: 1. l'Elogio di Ferdinando I., recitato nel ginnasio di Vienna in presenza di esso principe: contiene alcuni aneddoti curiosi; 2.do trentasei versi latini in lode di esso imperatore, di cui tutte le parole incominciano da una F; 3.zo una lettera di Enrico II, re di Francia, a Ferdinando I., del primo di gennajo 1559, relativa al trattato d'Augusta.

W—s.

FERDINANDO II, imperatore di Germania, figlio di Carlo, duca di Stiria, e nipote di Ferdinando I., nacque ai 9 di luglio 1578. Mattia, suo cugino, possedeva con l'impero i regni di Boemia e d'Ungheria, cui la casa d'Austria s'abituava a risguardare qual parte de'suoi dominj. Questo principe non era stato nè abbastanza destro per dissimulare il suo odio contro i protestanti, nè abbastanza forte per contenere i loro capi. Previde che la sua morte sarebbe l'epoca di nuove turbolenze, e tenne di poterle impedire, assicurando la Boemia a Ferdinando. Gli stati, non

consultati per la sua elezione, furono adunati per riconoscerlo, e Ferdinando, poich'ebbe promesso a'suoi nuovi sudditi il libero esercizio del loro culto, fu incoronato re di Boemia ai 29 di giugno 1617. L'elettore palatino, Federico V, non vide senza inquietudine tale incamminamento di Ferdinando all'impero e risolse di frapporvi ostacolo. Il zelo male inteso d'alcuni cattolici sopravvenne in ajuto de'suoi progetti. Alcuni protestanti, insultati ne' loro tempj, chiesero una riparazione, cui non parve acconcio di accordare. Fu questo il segnale d'una sollevazione generale; s'imbrandirono le armi, e Ferdinando fu dichiarato decaduto dal trono per non aver adempiuto i suoi giuramenti. Tal'è l'origine di quella funesta guerra, che desolò tante provincie pel corso di trent' anni. Intantochè gli stati di Boemia deponevano Ferdinando, questi era stato riconosciuto re di Ungheria pressochè senza opposizione. Mattia muore, Ferdinando si reca alla dieta e vi maneggia sì bene gl' interessi di tutti gli elettori, che unisce i loro suffragj, quello anche del palatino. La sua elezione all'impero avvenne ai 29 d'agosto e la sua incoronazione ai 9 di settembre 1619. L'elettore palatino esitava sempre ad accettare il trono, che gli offrivano gli Stati di Boemia; la sua sposa ve lo determina, egli sottoscrive il decreto d'adesione e si reca a Praga per farvisi incoronare. L'elettore aveva per sè tutti i nemici della casa d'Austria. Ferdinando interessa per sè l'elettore di Sassonia con la promessa di dargli l'investitura del ducato di Juliers; distacca pure dall'alleanza Massimiliano di Baviera, a cui affida il comando delle sue truppe e sollecita soccorsi dai principi cattolici. Riceve dalla Spagna 20,000 uomini, che s'impadroniscono del Palatinato, intantochè Massimiliano di Baviera, alla guida degli Austriaci, penetra nella Boemia, insegue Federico e viene seco a battaglia presso Praga, dov'è interamente disfatto. Tale sola giornata tolse a Federico gli stati dei suoi avi e quelli, che aveva acquistati. Ferdinando usò senza misura del diritto della vittoria; mise il palatino al bando dell'Impero e fece perire per mano del carnefice tutti i gentiluomini boemi, che si erano mostrati partigiani di quel principe sventurato. Come fu raffermo in Boemia, l'imperatore tratta con Betlem-Gabor, che si era impadronito d'una parte dell'Ungheria, ed acconsente a riconoscerlo vaivoda di Transilvania. Egli convoca nel 1623 una dieta a Ratisbona e v'investe, *di sua piena podestà*, il duca di Baviera dell'elettorato palatino. I principi protestanti erano repressi, ma non abbattuti; formano essi una nuova lega nel 1624; Giacomo I., re d'Inghilterra, suocero del palatino, decide alla fine di soccorrere suo genero, mandandogli danaro. Cristiano IV, re di Danimarca, dichiarato capo della lega, entra nella Bassa Sassonia, dove il duca di Brunswick e Mansfeld avevano continuato a mantenere intelligenze. Cristiano è disfatto in battaglia ordinata (1626) presso Northeim, e Mansfeld, che era penetrato nell'Ungheria, secondato da Betlem-Gabor, vede il suo esercito distrutto dalle malattie e muore anch'egli del contagio. La fortuna favoriva Ferdinando. Egli fa eleggere suo figlio re d'Ungheria; ma lo fa incoronare re di Boemia senza elezione, annunziando con ciò il poco riguardo, che si credeva obbligato di usare verso popoli, che apparsi erano sì gelosi de'loro privilegj. Il re di Danimarca, rimasto solo, si provava ancora di lottare contro la potenza austriaca; appoggiato

secretamente dalla Francia, osa egli tentare la sorte dell'armi; battuto pressochè in tutti gl'incontri dai generali di Ferdinando, è costretto di chiedere la pace, e non può ottenerla che a condizioni poco onorevoli. Il potere di Ferdinando si assodava sempre più in Alemagna e s'accresceva in Italia. Credendo il momento destro per annientare la setta protestante ne'suoi stati, ordina la restituzione dei beni ecclesiastici, sequestrati dopo il trattato di Passavia, ed incarica Wallenstein, il più celebre de'suoi generali, di far eseguire tale decreto nella Svevia. L'imperatore aveva allora un esercito di 150,000 uomini; i principi protestanti non potevano mettere in piedi più di 30,000 soldati; l'esito d'una nuova guerra, se avveniva, non sembrava più dubbioso. Intanto la Francia, Venezia, Roma stessa, che avevano veduto fino allora con indifferenza apparente l'accrescimento della potenza austriaca, prevedono che se Ferdinando consuma la ruina dei principi protestanti, mezzo più non saravvi di tener bilanciato il suo potere. Richelieu negozia con Gustavo Adolfo, distacca l'elettore di Baviera dalla causa di Ferdinando, e persuade ai cattolici d'Alemagna che è loro interesse di dichiararsi neutrali. Gustavo Adolfo approda in Pomerania, penetra nell'impero, e, dopo essersi unito alle truppe sassone, marcia alla volta di Lipsia, dove l'attendeva Tilly, generale in capo delle truppe austriache. Si viene a battaglia dinanzi quella città ai 17 di settembre 1631; le truppe di Sassonia di nuova leva prendono la fuga al primo scontro; l'abilità di Gustavo ripara tale sinistro ed egli riporta una vittoria, che lo rende padrone di tutto il paese dall'Elba fino al Reno. In questo mezzo l'elettore di Sassonia penatrava nella Boemia e prendeva possesso della Lusazia. Ferdinando, cui la fortuna aveva abbandonato, toglie il comando del suo esercito a Tilly per restituirlo a Wallenstein; non gli restava che pochi mezzi per reclutare gente e poco danaro per mantenerla. Egli ha ricorso al papa, a cui domanda uomini, danaro e la pubblicazione d'una crociata. Il papa promette un giubileo. Nel mentre che Wallenstein riprende la Boemia all'elettore di Sassonia, Gustavo prosegue a trionfare in Baviera. Que'due grandi generali si aggiungono alla fine presso Norimberga, dove accade un combattimento indeciso. Gustavo riporta una vittoria compiuta presso Lutzen, ai 15 di novembre 1632, ma viene ucciso nella mischia. Per la morte di esso principe i protestanti si trovano senza capo; Ferdinando intavola allora negoziazioni con ciascun elettore in particolare; ma non può riuscire a distaccare nessuno dalla causa comune. Il duca di Weimar assume il comando degli Svedesi ed il cancelliere Oxenstiern è riconosciuto capo della lega. I soccorsi, che Ferdinando riceve dall'Italia, non gli valgono che a prolungare la guerra. La condotta di Wallenstein gli cagiona sospetti; egli lo fa assassinare e si aliena con tale atto di autorità i cuori di tutti i soldati. In sì fatta situazione, pressochè disperata, fa nuovi sforzi. La battaglia di Nordlingen, guadagnata dalle sue truppe ai 5 di settembre 1634, cangiò ad un tratto l'aspetto de' suoi affari. La Francia volle allora dichiararsi pubblicamente pei protestanti; ma era troppo tardi. Ferdinando approfitta di tale ritorno di prospera fortuna per far la pace con l'elettore di Sassonia; altri principi protestanti aderiscono al trattato. La guerra continuava nell'Assia, nella Sassonia ed in Vestfalia; ma, assecondato da' suoi nuovi alleati,

non per questo fa a meno di dichiarare suo figlio, Ferdinando-Ernesto, re dei Romani ai 22 di dicembre 1656. Egli sentiva prossima la sua fine e voleva assicurarsi un successore. Questo principe morì ai 23 di febbrajo 1657, in età di cinquantanove anni, dei quali aveva passato diciotto, sul trono, in continue guerre. Non si possono negargli grandi qualità; ma sono in parte offuscate dalla sua ambizione smisurata. Cercando di raffermare la potenza della sua casa, ne pose a risico l'esistenza e scompigliò l'impero, oni gli sarebbe stato facile di pacificare. Khevenhuller ha pubblicato gli *Annali* di Ferdinando II, in tedesco.

W—s.

FERDINANDO III, imperatore d'Alemagna, figlio e successore del precedente, nacque nel 1608. Suo padre avendo avuto la precauzione d'assicurargli i regni di Ungheria e di Boemia, la sua elezione all'impero non provò nessun ostacolo; ma l'interesse delle potenze, che desideravano l'abbassamento della casa d'Austria, non rimutava, onde appena salito sul trono (1637), si vide obbligato a continuare la guerra, che avevano accesa l'ambizione e l'intolleranza di suo padre. La Francia e la Svezia sono l'anima dell'alleanza, che desola l'Alemagna, e Bernardo di Weimar, generale degli Svedesi, era un nemico tanto pericoloso per Ferdinando III, quanto Gustavo Adolfo lo era stato per Ferdinando II. » Il primo anno del » suo regno, dice Voltaire, quasi » per altro non è celebre che per » disgrazie. Egli prova il bisogno » della pace, intavola negoziazioni e non ottiene nessun resul» tato. ". Non ostante Weimar, in mezzo a' suoi trionfi, muore improvvisamente, non senza sospetto di veleno (*V.* WEIMAR). Le accuse di tal genere sono sì moltiplicate, che ammetter non si debbono leggermente, e meglio torna il credere che la fortuna, la quale aveva già tanto fatto per la casa d'Austria, le fosse ancora propizia, liberandola da un sì potente nemico. Ferdinando convoca una dieta a Norimberga per avvisare ai mezzi di sostenere la guerra. Gli elettori, che vi si trasferirono, non vennero a nessuna risoluzione sotto colore che non erano in numero sufficiente. L'assemblea è trasportata a Ratisbona; l'imperatore vi si conduce in persona e domanda un soccorso di 90,000 uomini. Bannier arriva frattanto alla guida degli Svedesi sul Danubio gelato, e senza un disgelamento che sopraggiunse, egli prendeva Ferdinando in Ratisbona, cui fulmina col cannone. Per una conseguenza di quella fortuna, di cui si notano ad ogn' istante gli effetti, Bannier è rapito da una febbre maligna, allorchè diveniva più formidabile. Le negoziazioni per la pace continuavano sempre; ma Richelieu vi metteva condizioni, che l'Austria non poteva accettare. Le truppe austriache erano battute in tutti gl incontri; ma i vincitori non erano abbastanza forti per approfittare de'loro vantaggi. e Ferdinando, di cui gli stati ereditarj non erano per anco tocchi, conservava i mezzi di riparare le disfatte. Richelieu e Luigi XIII muojono ad alcuni mesi di distanza l'uno dall'altro, e l'imperatore, che tiene di poter apporre alla Francia i mali, che la guerra faceva all'Alemagna, ordina a'suoi ministri di trarre in lungo le negoziazioni. Intanto il gran Condè distrugge a Rocroi l'esercito austriaco-spagnuolo e marcia alla volta del Reno, dove in quattro giorni riporta tre vittorie sopra Mercy, il migliore dei generali dell'imperatore, e s'impadronisce di tutto il paese da

Landau fino a Magonza. Mazzarini, successore di Richelieu e che ne continuava i progetti intorno all'Austria, cerca di fortificare l'alleanza e favorisce le turbolenze dell'Ungheria. Torstenson, generale degli Svedesi, batte gl'imperiali nella Franconia, si rende padrone della Boemia ed insegue Ferdinando, che si chiude in Vienna, dove teme di essere assediato. La piccola città di Brinn arresta Torstenson nella sua mossa, i Francesi sono disfatti a Mariendal e l'imperatore è salvo. Condé accorre in tutta fretta e vendica i Francesi a Nordlingen; ma è obbligato di lasciare l'esercito, ed i Francesi si veggono forzati d'abbandonare i frutti d'una vittoria comprata a rivi di sangue. Abbattuto da tante scosse, Ferdinando pensa seriamente alla pace; ma sperava sempre condizioni favorevoli. Gli elettori di Sassonia e di Baviera, rimasti fin allora suoi alleati, si videro costretti a fare trattati parziali; gli altri elettori cattolici segnono tale esempio. Ferdinando sostiene ancora la guerra; ma Praga cade in potere degli Svedesi: i Francesi erano padroni della Baviera; l'imperatore sottoscrive alla fine, il dì 14 ottobre 1648, quel trattato, sì noto sotto il nome di *Pace di Vestfalia*. Da sei anni vi si lavorava, ma si era perduto assai tempo a regolare l'ordine delle precedenze e tutte le formole dell'etichetta. Mediante tale trattato, la libertà di coscienza fu stabilita in tutta l'Alemagna ed i beni ecclesiastici, situati nei loro stati, concessi furono ai principi protestanti per risarcirli delle spese della guerra: la Svezia acquistò la Pomerania e la Francia si assicurò il possesso dell'Alsazia e dei Tre Vescovadi; finalmente il governo interiore dell'Alemagna fu stabilito sopra basi più solide, le quali cangiate non furono che dal trattato di Monaco dei 25 di luglio 1806. Resa la pace all'Europa, Ferdinando si occupa di rafferma-re il trono imperiale nella sua casa. Fa eleggere re dei Romani suo figlio, Ferdinando IV; ma questi muore nel 1654 e Ferdinando muore anch'egli nel 1657 prima d'aver provveduto per far passare la corona a Leopoldo, suo secondo figlio, che gli succcesse però dopo un interregno di alcuni mesi. Questo principe fu più lagrimato da' suoi sudditi, che non lo era stato suo padre: era dolce, generoso, amatore delle lettere, ed è meno da attribuirsi a lui la prolungazione della guerra, che ai ministri cui adoperava. Il conte Galeazzo Gualdo Priorato ha pubblicato a Venezia, 1640, in 4.to, la Storia (in italiano) delle guerre di Ferdinando II, di Ferdinando III e del re di Spagna, Filippo IV, contro Gustavo Adolfo e Luigi XIII, dal 1630 al 1640; ed a Vienna, 1672, in foglio, la storia particolare di Ferdinando III (in italiano pure). Tale bel volume è arricchito dei ritratti dei sovrani, principi, generali, ec., e delle piante delle differenti piazze forti.

W—s.

FERDINANDO I., detto il *Grande*, figlio di Sancio III, re di Navarra, salì sul trono di Castiglia nel 1035. Bermude, re di Leon, di cui aveva sposato la sorella, avendogli rotto guerra nel 1038, Ferdinando s'avanzò sotto le mura di Carion per combatterlo, e riportò una vittoria compita sopra suo cognato, che perdè la vita in quella battaglia. Ferdinando approfitta della costernazione generale, si presenta alla testa del suo esercito dinanzi la città di Leon, che lo riconosce per re, e diventa, per l'unione dei due regni di Leon e di Castiglia, il più potente principe delle Spagne. Poich' ebbe rafferma la sua autorità ne' suoi

nuovi stati, rivolse le armi contro i Mori, passò il Duero nel 1042, prese Lamego, Visen, Coimbra, e, spingendo le sue conquiste fino nel cuore del Portogallo, statuì che il fiume Mondego servisse per confine ai due stati. Espugnò in seguito tutte le piazze, che restavano ai Mori nella vecchia Castiglia; rese i re di Toledo e di Sarragozza suoi tributarj, e forzò il re di Siviglia a riconoscersi suo vassallo. Nel 1055 suo fratello Garzia IV, re di Navarra, essendosi recato senza diffidenza ne' suoi stati, fu arrestato per suo comando. Gli storici spagnuoli si sforzano di scusare tale violazione del diritto delle genti nella persona d'un fratello e d'un re; essi pretendono che Ferdinando non fece che usare rappresaglie. Comunque sia, Garzia avendo trovato modo di sfuggire alla vigilanza delle sue guardie, ritornò nel suo regno e radunò tosto un esercito. Anelanti di combattere, i due fratelli vennero alle mani a quattro leghe di distanza da Burgos. Il re di Navarra fu vinto ed ucciso. Ferdinando non usò dei diritti della vittoria e lasciò a suo nipote Sancio IV il regno, di cui avrebbe potuto spogliarlo. Egli morì nel 1065, dopo aver regnato trent' anni in Castiglia e ventott'anni nel regno di Leon. È difficile di uscire in un giudizio sul carattere di questo principe. Gli storici, che gli danno il titolo di *grande*, lo lodano alle stelle; ma se fu saggio, casto, pio e grande capitano, si può rimproverargli di aver preso le armi contro suo fratello e suo cognato per un motivo d'ambizione e di essere stato la causa della loro morte. Gli si rimproverano ugualmente le crudeltà, che esercitò contro i suoi nemici vinti, ed il fallo, troppo sovente ripetuto in que'tempi barbari, di aver diviso i suoi stati tra i suoi tre figli, i quali tutti divennero re. Tale fallo, favorevole ai Mori e funesto ai cristiani, fu quasi sempre la sorgente delle loro guerre civili.

B—P.

FERDINANDO II, re di Leon nel 1157 successe a suo padre Alfonso VIII, in quel regno, in pari tempo che saliva su quello di Castiglia don Sancio III, suo fratello maggiore. Quantunque in tutto il corso della sua vita non abbia dato che prove d'un carattere dolce ed equabile, i princip‌j del suo regno furono però contrassegnati da un' ingiustizia; ma fu altresì la sola, che gli si ebbe a rimproverare. Troppo facilmente sedotto da falsi rapporti, privò molte persone di riguardo di tutti i governi e di tutte le dignità, cui segnalati servigj avevano loro procacciato sotto il regno precedente. Quegli uffiziali andarono ad implorare la protezione del re di Castiglia, il quale, conoscendo tutto il loro merito, decise di farli ristabilire ne' loro impieghi ed adottò, per conseguire tale scopo, il mezzo che più breve riputava e più efficace. Si mise alla guida d'un esercito abbastanza forte e penetrò nel reame di Leon. Don Ferdinando, avvertito del suo avvicinarsi, gli andò incontro pressochè senza seguito e senza niuna precauzione, e lo trovò nel monastero di Sahagun, come stava per mettersi a mensa. I due fratelli s'abbracciarono e mangiarono insieme. Don Sancio avendogli dichiarato la ragione che lo conduceva così armato ne'suoi stati, Ferdinando convenne che aveva operato troppo leggermente, ed a requisizione di suo fratello ristabilì tosto ne' loro uffizj quelli, che n'erano stati sì ingiustamente privati. In quel mezzotempo alcuni gentiluomini del regno di Leon pentiti degli errori, in che tratti gli aveva una vita non poco sregolata, si unirono in

forma di Congregazione per difendere con l'armi i dominj dei cristiani. Essi elessero per capo un certo Pedro Fernandez, adottarono la regola di sant'Agostino, ed avendo dato avviso al re dell'istituzione di tale nuovo ordine militare, presero, col suo assenso, per patrono san Jacopo e per distintivo del loro stato la sua spada insanguinata in forma di croce. Tale fu l'origine, nel 1161, dell'ordine di san Jacopo (1), che incominciò fin d'allora a far chiaro il suo valore contro i maomettani. Ferdinando fu il primo sovrano, che ricompensasse sì importanti servigj con la donazione di molte terre. Tra non molto si unì agli altri principi cristiani della Spagna per andar a combattere gli Almoadi, che erano sbarcati da Africa con un esercito formidabile. Egli si segnalò per la sua intelligenza e pel suo coraggio, ed ebbe gran parte nella vittoria, cui riportarono i cristiani. In conseguenza della morte immatura di don Sancio, la Castiglia era lacerata dalle guerre civili, suscitate dai capi di due potenti famiglie (i Lara ed i Castro), che aspiravano con esclusiva alla reggenza del regno, durante la minorità di Alfonso III. Ferdinando vola in Castiglia, dissipa i faziosi, strappa suo nipote dalle loro mani, si dichiara suo tutore e governa i suoi stati con pari saggezza e disinteresse, fino a che lo abbia messo egli medesimo sul trono. Alcune turbolenze, che insorsero in seguito tra il nipote ed il zio, non furono di lunga durata per la prudenza di quest'ultimo. Ognora inteso al bene de' suoi sudditi, all'ingrandimento ed alla sicurezza dei suoi stati, dettava sagge ordinanze; toglieva ai Mori molte città importanti, ne popolava, ne riedificava altre, allargando sempre le sue frontiere. Per dare un'idea della generosità dell'animo suo, citeremo il fatto segnente. Il re di Portogallo, don Alfonso Henriquez, suo suocero, essendosi impadronito, senza nemmeno dichiarargli la guerra, di alcune piazze del regno di Leon, era già arrivato sino a Badajoz. Ferdinando gli andò incontro. Don Alfonso, essendone avvertito, si dà tosto alla fuga; ma passando per la porta della città, il suo cavallo gli fracassa una coscia, gettandolo contro i catenacci. E' fatto prigioniero dai Leonesi e condotto alla presenza di don Ferdinando, il quale, lungi dal rimproverarlo, l'accoglie con bontà, lo consola, lo accarezza, dà ordini perchè sia medicato, e gli rende la libertà senz'altro esigere che la restituzione delle piazze, di cui si era impadronito, e la ratificazione d'un trattato di pace tra le due corona. Saladino, califfo d'Egitto, aveva conquistato la città di Gerusalemme (ai 2 di ottobre 1186). Ferdinando stava per entrare nell'alleanza dei principi cristiani, che si armavano per redimerla dal giogo dei maomettani, allorchè fu colto dall'ultima sua malattia, dopo aver riportato piucchè dieci vittoria sugl'infedeli ed aver raffermato ed ingrandito i suoi stati, cui governò per trent'anni. Ferdinando morì a Benavento, nel 1187, in età di 52 anni. Saggio monarca, tenero sposo, buon padre, valente generale, intrepido guerriero, giusto, affabile, generoso, tali sono le qualità che resero chiaro Ferdinando e per cui potrebbe essere esibito per modello a tutti i re.

B—s.

(1) Pressochè in pari tempo (nel 1162) S. Giovanni Zavita, appoggiato dal re di Portogallo, fondò a Coimbra l'ordine d'*Evora* o d'*Avis*. S. Raimondo di Feteiro aveva già stabilito in Castiglia nel 1157 quello di *Calatrava* in occasione della difesa di quella città contro i Mori, abbandonata dai cavalieri templari.

FERDINANDO III, detto il *Santo*, figlio d'Alfonso IX, re di Leon, e di Berengaria, regina di Castiglia, salì sul trono, nel 1217, dopo la rinunzia di sua madre, fu acclamato re di Leon nel 1230 dopo la morte di Alfonso ed unì in tal guisa per sempre il regno di Leon a quello di Castiglia. I principj del regno di questo principe furono turbati da fazioni (1). Sbarazzato alla fine dalle guerre civili e raffermo sul trono, volse le armi contro i Mori ed intraprese la conquista dell'Andalusia. Aveva incominciato a far loro la guerra fino dall'anno 1225 e loro aveva già preso il regno di Baeza, non essendo ancora che re di Castiglia. Resosi padrone di Ubeda, prese nel 1236 la città di Cordova, in cui si contavano allora 300,000 anime, e si vide un re cristiano occupare il palagio del grande Abderamo circa tre secoli dopo l'epoca, in cui era stato costruito. Convertì in chiesa la grande moschea, capolavoro d'architettura moresca e che ha conservato il nome di *Mesquita*. Le campane di Compostella, che Al Mansur vi aveva fatto portare sulle spalle dei cristiani, furono riportate in Gallizia su quelle dei Mori per ordine di Ferdinando. Il terrore delle sue armi forzò in breve i re mori di Granata e di Murcia a riconoscersi tributarj e vassalli della Castiglia, La ricchezza e l'importanza di Siviglia infiammarono lo zelo di Ferdinando. Due anni furono impiegati nei preparamenti necessarj per attaccare quella città celebre (*V.* CORREA). Uopo vi avea di forze marittime, senza le quali era impossibile di riuscire. La perseveranza e l'ingegno di Ferdinando provvidero a tutto; una flotta, costruita sotto i suoi occhi, gittò l'ancora all'imboccatura del Guadalquivir, bloccò il porto, dove si trovava la squadra dei Mori, ed intercettò tutti i convogli provenienti dall'Africa, intantochè un oste numerosa devastava la campagna ed applicava macchine contro le mura della città assediata. Lunga e gloriosa fu la resistenza dei Mussulmanni; ma da ultimo, esausti i loro magazzini, capitolarono dopo venti mesi d'assedio, e Ferdinando entrò da vincitore a Siviglia. Ricco delle spoglie dell'Andalusia, le consacrò alla fondazione della chiesa metropolitana di Toledo. Ferdinando prese Xeres de la Frontera nel 1250, vendicando così l'antica disfatta dei Goti nello stesso luogo, dov' erano stati vinti dai Mori; s'impadronì pure di Cadice, di s. Lucar, e meditava la conquista del regno di Marocco, allorchè ai 30 di maggio 1252 un'idropisia lo rapì in età di 52 anni. Egli ebbe per successore suo figlio Alfonso X, cui avuto aveva da Beatrice di Svevia, dopo la morte della quale sposò, nel 1237, Giovanna, figlia di Simone, conte di Ponthieu e di Maria, nipote di Francia (1). Ferdinando III fu senza contraddizione uno de' più grandi principi del suo secolo. Unito pe' vincoli del sangue a s. Luigi, si sarebbe detto che i due

(1) Nel tesoro delle Carte (di Francia) si conservano le lettere di nove signori castigliani, che dimandarono a Filippo-Augusto, il suo nipote (S. Luigi), promettendo di forlo riconoscere per re di Castiglia secondo il voto d'Alfonso IX, che lo chiamava *a diritto ereditario*, se suo figlio Enrico moriva senza prole. Il caso era avvenuto: ma Filippo Augusto, che aveva fatto inutili sforzi per mantenere sul trono d'Inghilterra suo figlio (Luigi VIII), cui gl'Inglesi vi avevano chiamato essi medesimi, temè d'impegnarsi in una nuova guerra per istabilire un figlio, appena uscito di culla, sul trono di Castiglia, contro il voto del maggior numero de' nobili del paese. In tal guisa la sostituzione ordinata da Alfonso IX rimase senz'effetto.

(1) Egli non ebbe di tal matrimonio che due principi, i quali morirono giovani, ed una principessa, per nome Eleonora, cui sua madre ricondusse in Francia dopo la morte di S. Ferdinando e che, avendo ereditato le contee di Ponthieu e di Montreall, le portò in dote ad Eduardo I., re d'Inghilterra.

cugini avevano voluto rivaleggiare in virtù. E se la sciagura non valse mai ad abbattere la rassegnazione e la costanza del primo, la vittoria e la felicità non giunsero mai ad inorgoglire Ferdinando. Modesti in mezzo allo splendore del trono, senza nulla diminuire di quella pietà che li santificò, seppero entrambi sostenere con dignità il grado supremo, in cui la provvidenza gli aveva collocati. Ferdinando seppe, come Luigi, mettere a profitto lo spirito cavalleresco del suo secolo, protesse il popolo contro la tirannia dei grandi e fece raccogliere tutte le leggi de'suoi predecessori in un solo codice regolare, che viene seguito ancora in Castiglia sotto il nome di *las Partidas*, ma che fu compinto soltanto sotto il regno seguente. Fece altresì tradurre in lingua volgare il corpo delle leggi, che i Mori osservavano a Cordova. La Castiglia, aumentata di due terzi mercè il suo coraggio, gli fu debitrice del suo lustro, de'suoi tribunali, delle sue leggi, e fu sotto il suo regno che i Castigliani incominciarono ad assumere quel carattere d'elevazione, di nobiltà, di valore e di probità, che li distingue. Si riguarda questo saggio monarca come il fondatore dell'università di Salamanca, alla quale assegnò rendite considerabili. Nel 1671 Clemente X pose nel novero dei Santi questo principe, giustamente annoverato tra i buoni re e gli eroi. La storia del suo segno (fino al 1243), scritta dal suo ministro Don Rodrigo Ximenes, arcivescovo di Toledo, comparve col titolo: *Chronica del santo Rey don Fernando III, sacada de la libreria de la iglesia de Sevilla*, Medina del Campo, 1567, in fogl.: essa era stata stampata a Siviglia nel 1516. La sua Vita è stata scritta in francese dall'ab. de Ligny, Parigi, 1759, in 12.

B—P.

FERDINANDO IV, re di Castiglia e di Leon, soprannominato il *Citato*, nacque a Siviglia ai 6 di dicembre 1285 e pervenne al trono in età di dieci anni per la morte di suo padre, don Sancio IV. I primi anni del suo regno furono estremamente burrascosi. Il re di Portogallo, il signore di Biscaglia ed il re moro di Granata si armarono contro di lui; ma il più da temere per lui era suo zio, l'infante don Giovanni, che pretendeva ereditare i suoi stati sotto il colore spezioso che don Sancio essendo cugino in terzo grado della sua sposa, Donna Maria, Ferdinando non era nato di legittimo matrimonio. Nondimeno il coraggio e la fermezza di quella grande regina (*V.* MARIA, regina di Spagna), potè assicurare alla fine la corona sul capo di suo figlio, sventando tutti i progetti de'suoi nemici. Ella mise una barriera alle imprese ambiziose di don Dionigi, re di Portogallo, per le nozze di Donna Costanza, figlia di quest'ultimo, con Ferdinando. Quando questi seguiva i consigli di sua madre, era buon principe, saggio e moderato; ma allorchè ne deviava e si abbandonava al suo proprio carattere, diveniva collerico, ingiusto e crudele. Vendicativo per natura, non poteva obbliare che suo zio avesse cercato di rapirgli la corona; e, mal grado la loro riconciliazione, vedeva con gelosia l'influenza, che esercitava ancora sulla nazione: influenza, di che la regina madre sapeva però frenare i progressi. In vece di opporre l'autorità del suo grado supremo contro lo spirito altero dell'infante, meditò di disfarsene con un vile assassinio. Tutto era pronto per tale delitto, allorchè la regina Maria ne fece avvertito don Giovanni, che ebbe tempo appena di salvarsi. Alcuni anni dopo le riuscì di riconciliare Ferdinando con suo zio, ma la buona

fede non fu mai suggello di tali riconciliazioni. La calma essendosi alquanto ristabilita nel regno, Ferdinando volse le mire sue contro i Maomettani. Venne con essi in Andalusia a molti combattimenti, da cui uscì sempre vittorioso. Ritornato da tali spedizioni si fermò a Martos, nella città commise la più orribile delle ingiustizie e quella, che gli fece dare il soprannome di *Citato*: intendiamo di parlare della condanna dei *Carvajal*. Ecco la sostanza di tale storia terribile, cui abbiamo desunta dalle più autentiche sorgenti. I conti Carvajal erano due fratelli gemelli (don Pedro e don Giovanni), non meno chiari pei loro natali, che per la loro lealtà e pel loro valore. Il conte don Pedro era divenuto amante d'una dama di prima qualità, donna Eleonora Manriquez de Lara, la quale non tardò a corrispondere ai puri sentimenti ed alle viste oneste d'un gentiluomo sì amabile e sì distinto. Per malasorte il marchese di Benavides aveva messo gli occhi sulla stessa dama, ma in vano egli aveva cercato di farsi da lei amare. Violento ed orglioso, non potendo soffrire che don Pedro fosse ostacolo alla sua passione, gl'inviò un cartello di sfida dopo averlo insultato. Don Pedro accettò la disfida e scelse per compagno suo fratello don Giovanni. Il marchese dal canto suo prese uno de' suoi prossimi parenti. Avendo fissato il luogo del combattimento, i Carvajal si batterono in presenza di molti scudieri e non uccisero i loro nemici, che provocati, al cospetto di testimonj e con ripugnanza. Tale avvenimento cagionò alcun ritardo alla celebrazione del matrimonio di don Pedro con donna Eleonora. Molti anni erano già decorsi ed il momento della loro unione giunto era alla fine, allorchè il duca di Velasco, invaghito anch'esso di quella dama, aspirò ugualmente alla sua mano. Punto al vivo dell'inutilità delle sue istanze e del dispregio, di che ricambiate vedeva le sue proposte, volle vendicarsene con la più vile calunnia. Il duca godeva di tutto il favore di Ferdinando. Arrivati a Martos, vi trovarono i Carvajal, che avevano aggiunto il seguito del re. Velasco, sapendo che il monarca ignorava le circostanze del combattimento avvenuto tra i Carvajal ed i Benavides, accusò i primi di aver assassinato il marchese a Palencia, una notte, nell'uscire del palazzo. Egli scelse, per rendersi colpevole di tale calunnia il tempo, in cui Ferdinando, lungi da sua madre ed al termine d'uno splendido banchetto, era meno che mai in grado di giudicare. Istigato dal suo favorito, senz'altro esame, senza niuna forma di processo, il re ordina che i Carvajal siano all'istante precipitati dai merli della mura del castello. Le loro virtù, i loro passati servigj, nulla valse ad ottenere loro che ascoltate fossero le loro giustificazioni, e contro tutte le leggi divine ed umane soggiacquero al supplizio più barbaro e meno meritato (1). Prima di essere condotti al luogo, donde dovevano essere gittati in orribili precipizj, è voce che, tratti dalla disperazione citassero il re a comparire dinanzi al tribunale di Dio entro trenta giorni. Ferdinando, dopo aver fatto eseguire tale ordine inumano, andò a ripigliare i suoi

(1) Tostochè Ferdinando fu morto, eretta venne a quelle deplorabili vittime un cenotafio, che si vede ancora presso Martos. Da quell'epoca in poi la porta della città di Palencia, fuori da cui uscirono i Carvajal per battersi contro i Benavides, conserva il nome di porta *dei duelli*. Un discendente di quella illustre famiglia esiste nella persona del duca di San-Carlos, che ci ha fornito in parte le particolarità concernenti la fine tragica de' Carvajal, independentemente da quelle, che abbiamo tratte da Mariana, da Ferreras, ec., nelle loro Storie di Spagna.

lavori militari; sentendosi di subito indisposto, si recò a Jaen. In tale intervallo una città, cui egli assediava (Alcaudete), si arrese a discrezione, ed il re di Granata, vinto in molti incontri, si obbligava a pagargli il consueto tributo. Tali notizie avendo cagionato una viva gioja al monarca, egli progettava novelle geste, allorchè essendosi addormentato dopo aver mangiato, i suoi domestici lo trovarono morto sul suo letto, la dimane 17 di settembre 1312, l'ultimo giorno del termine della *citazione*, fattagli dai Carvajal. Era quello il secolo dei prodigj di sì fatta specie. Clemente V e Filippo il Bello erano stati anch'essi citati a comparire dal gran maestro dei Templari. Senza fermarci ad esaminare l'autenticità di questi fatti, quanto a Ferdinando, faremo soltanto osservare ch'egli stato era sempre di salute non poco debole e che sofferte aveva già due gravi malattie, le quali ridotto l'avevano all'orlo del sepolcro. La sua morte, quantunque avvenuta nel fiore della sua gioventù (aveva appena ventisette anni), non cagionò molto dispiacere. La più esatta imparzialità non saprebbe trovare in questo principe, a traverso di mille difetti, che due sole buone qualità, il suo valore e la sua osservanza verso sua madre. Ad essa principessa andò debitore della corona e del poco bene, cui fece.

B—s.

FERDINANDO V, detto *il Cattolico*, nacque a Soz, sulle frontiere di Navarra, ai 10 di marzo 1452; era figlio di Giovanni II, re d'Aragona, e sposò nel 1469 Isabella di Castiglia, figlia di Giovanni II, re di Castiglia, e sorella d'Enrico IV, detto l'*Impotente*. Tali nozze unirono gli stati di Castiglia a quelli d'Aragona. I due sposi, che si amavano teneramente, quantunque gelosi ognuno della loro autorità, si trovavano perfettamente d'accordo, ogniqualvolta lo esigeva il loro interesse comune ed il bene dei loro stati. La fortuna secondò gli sforzi di tale intima unione, nè vi furono mai monarchi più felici in tutti i loro progetti. Appena saliti sul trono, essi ebbero a calmare le fazioni insorte in favore di Giovanna, nipote d'Isabella, fazioni che erano sostenute da Alfonso V, re di Portogallo. Questo principe ritornava trionfante dalle sue conquiste d'Africa ed aspirava alla duplice corona, che Enrico IV, si diceva, lasciato aveva a Giovanna, sua erede. Egli entra nelle Spagne alla guida di 20,000 uomini; molti prelati e signori castigliani si uniscono a lui, che si fa acclamare re di Castiglia e di Leone. Ferdinando V assume, per rappresaglia, il titolo di sovrano di Portogallo e va incontro al suo nemico. Questi gli propone un abboccamento notturno e senza testimonj, in una barca, sulla riviera del Duero. L'Aragonese accetta la proposizione, ma le due barche non poterono incontrarsi nell'oscurità. Alfonso si ritira. Ferdinando lo insegue e viene seco a battaglia dinanzi alla città di Toro (1476); gli eserciti si azzuffarono con una specie di furore, causata dall'antipatia delle due nazioni. Ferdinando, poich'ebbe combattuto da eroe e rimasto fu padrone del campo di battaglia, non volle permettere alle sue genti d'inseguire il suo rivale. Alfonso si era salvato a Castro-Nunno, dove, rifinito dalle fatiche, si addormentò a mensa. I Castigliani, riguardando tale sonno come un contrassegno di stupidità e d'indifferenza, si misero pressochè tutti nel partito d'Isabella e di Ferdinando. Alfonso andò a chiedere soccorsi a Luigi XI, re di Francia, suo alleato, il quale l'accolse con grandi onori, lo tenne a bada con belle promesse e

fece una pace separata con l'Aragonese. In tal guisa tranquillo possessore de' suoi dominj, secondato dal zelo e dall'attività del cardinale di Mendoza (*Ved.* MENDOZA), Ferdinando aveva a poco a poco calmato i malcontenti. Sempre attento a far amministrare la giustizia, a soccorrere i deboli ed a reprimere i faziosi, d'accordo con la sua sposa volse tutte le sue mire a liberare la Spagna dai Maomettani. Già essi non possedevano più che il regno di Granata, ma erano fortissimi e potentissimi. Il re d'Aragona aperse la prima campagna nel 1483, e pareva che il buon successo pressagisse fin d'allora la felice riuscita della sua impresa. In quel mezzotempo Luigi XI, re di Francia, essendo morto (nel 1484), Ferdinando inviò presso il suo successore, Carlo VIII, don Giovanni Ribeira per sollecitare la restituzione del Rossiglione, antico possesso della corona di Aragona e cui Luigi XI, egli diceva, aveva dato ordine di restituire. La risposta negativa del re di Francia avrebbe dato motivo ad una rottura, se l'interesse, che Ferdinando poneva nella guerra di Granata, non l'avesse impedita. Fece però mettere le frontiere in istato di difesa pel caso di alcuna invasione per parte dei Francesi, e si può riguardare come la sua prima aggressione sulla Navarra l'ordine, cui diede allora a don Giovanni di Ribeira d'impadronirsi d'alcune piazze in quel regno, sotto colore di proteggerle contro le fazioni dei *Beaumont* e dei *Gramont*, quantunque esse fazioni non facessero che favorire i suei progetti (1). Attendendo il destro per soddisfare le sua mire ambiziose, continuò ad impiegare tutte le forze del regno contro i Mori. Sempre alla guida de' suoi eserciti, Ferdinando si rese chiaro non meno per prudenza, che per valore; seppe altresì segnalarsi per alcuni tratti di generosità e di clemenza verso i suoi nemici: tratti tanto più notabili, quantochè pareva non s'addicessero con la severità del suo carattere. Egli assediava Ronda; la sua artiglieria aveva distrutto le torri, le mura, molta parte degli edifizj, e gli abitanti si difendevano ancora con quel coraggio ostinato, che inspira la disperazione. Ferdinando aveva giurato di passarli tutti a fil di spada, se tardavano ancora ad arrendersi. Si espugna alla fine la città d'assalto; tutti stavano per perire, allorchè il re, veggendo que' guerrieri coperti di ferite, que' fanciulli piangenti, quelle femmine desolate, impedì tosto la carneficina, permise ai vinti di andare in Castiglia con le loro famiglie e coi beni, cui potevano trasportare, lasciando loro in pari tempo il libero esercizio della loro religione. Usò della stessa clemenza verso le altre piazze, che gli opposero un'egual resistenza. Intanto all'assedio di Malaga corse rischio di essere assassinato con la regina sua sposa. Tra i prigionieri, fatti in una delle frequenti sortite dei Mori, se ne trovò uno, che richiese con istanza di essere presentato al re, promettendo di scoprirgli il mezzo di prendere la piazza. Viene condotto al quartiere del monarca, ed è fatto entrare nella tenda d'una dama della regina, che in quel momento giuocava agli scacchi col principe di Braganza. Il Moro, prendendoli per Isabella e Ferdinando, trasse di sotto al suo *albornoz* (1) una corta

(1) I Beaumont, sostenuti da madama Maddalena, madre della regina donna Caterina, desideravano che questa sposasse Giovanni di Albret. I Gramont (gli Spagnuoli dicono *Agramont*), avendo alla loro guida il maresciallo Lerin, volevano unirla al principe don Giovanni di Castiglia.

(1) L'*albornoz* è un manicollo, fatto a cappuccio, tessuto di pelo di capra, tutto d'un

scimitarra, con cui percosse nel capo il principe di Braganza. Egli destinava la stessa sorte alla dama, se non che fu messo in pezzi da chi accorse. Mentre Ferdinando velava di vittoria in vittoria, insorgevano turbolenze nell'Aragona. L'instituzione dell' inquisizione a Sarragozza, nel 1484, non si era potuto effettuare così facilmente, come avvenuto era a Siviglia, tre anni prima. Gli Aragonesi avevano fatto al re molte offerte considerabili, al fine di esserne liberati. Esasperati dalle continue sue ripulse e da una violenza, cui fatta aveva il grande inquisitore, alcuni sediziosi l'assalirono nella chiesa cattedrale. La fuga sola potè sottrarli al supplizio, che meritavano. Ferdinando, informato di tale misfatto, còrre a Saragozza e, mal grado la resistenza di tutti gli abitanti, elegge tosto un nuovo inquisitore e ristabilisce il tribunale, che divenne più formidabile ancora. Molte piazze della Navarra continuavano ad essere occupate da gente devota al re di Spagna, allorchè Giovanni d' Albret andò a visitarlo in occasione della guerra, che si era accesa tra il re di Francia ed il duca di Bretagna. Giovanni d' Albret, desideroso di sposare la figlia del duca, voleva indurre Ferdinando a collegarsi con lui al re di Navarra, pregandolo in pari tempo di prendere il regno sotto la sua protezione. L'Aragonese aderì di buon grado a tale passo, gli promise la sua assistenza ed ordinò a don Giovanni Ribera di restituire tutte le piazze, che occupava nella Navarra; d'Albret partì soddisfattissimo della buona accoglienza e delle promesse del monarca. Questo solo tratto può far giudicare di tutta l'accortezza della politica di Ferdinando, nascosa sotto il velo della giustizia e dell'amicizia. Procacciando col suo appoggio nuovi nemici alla Francia, la riduceva a non poter opporre che una debole resistenza a' suoi progetti di ricuperare il Rossiglione, e restituendo le piazze che appartenevano al re di Navarra, lo addormentava in un' ingannevole securtà, e con tale protezione simulata si preparava una conquista più facile, come il tempo fosse venuto di compiere i suoi disegni. Pareva che la guerra di Granata volgesse al suo termine, mercè i rapidi progressi, che gli Spagnuoli avevano fatti in quel regno. Nondimeno sembra che tale impresa, non meno gloriosa che interessante, sarebbe stata abbandonata senza la fermezza e la costanza d'Isabella. Il soldano d' Egitto deputò due religiosi di Gerusalemme per significare ai due re (così venivano chiamati Ferdinando ed Isabella) che se non rinunziavano alla conquista di Granata, avrebbe trattato i cristiani, che erano in gran numero ne' suoi stati, come nemici del suo paese e della sua religione. Ferdinando non potè udire senza fremere tale orribile minaccia; ma, rassicurato dai consigli e dal coraggio della sua sposa, inviò a dire al soldano che, se osato avesse di fare il menomo male ai cristiani de' suoi stati, egli usata non avrebbe più alla sua volta moderazione verso i Maomettani e dannati gli avrebbe alla morte o alla schiavitù. Fortunatamente tali minacce dall'una parte e dall'altra non ebbero niun effetto. Il re d'Aragona s'avanzava sempre verso Granata; obbediva essa in quel momento ad un nuovo sovrano (*Ved.* Boabdil), di cui il partito aveva da prima prevalso su quello di Zagal, il quale non possedeva che due piazze forti, le sole che rimanessero da conquistare a Ferdinande per poter arrivare fino alla sua capitale. Giudicando ogni difesa impossibile, egli andò incontro al

pezzo, ancora in uso presso i Maomettani delle coste d' Africa.

vincitore per rimetterglienele chiavi. Come scorse Ferdinando, scese di cavallo e voleva baciargli le mani, ma il principe vi si rifiutò, ed avendo fatto risalire a cavallo il re moro, l'abbracciò affettuosamente e lo tenne al suo fianco. Gli assegnò una città ed alcune piazze vicine con 3,000 vassalli e 6 milioni di maravedis di rendita. Zagal, preferendo in seguito di passare in Africa, ricevè in danaro il capitale di tali rendite. Poich' ebbe conquistato trenta piazze forti ed altrettante città, oltre quelle che si erano arrese senza resistenza, Ferdinando si trovò alla fine accampato nei dintorni di Granata. Tutto il fiore della nobiltà spagnuola militava sotto i suoi vessilli e sotto quelli d'Isabella, e ciascun guerriero si segnalava per numerose geste. Appunto in quell'assedio famoso e il gran Gonsalvo di Cordova fece le sue prime mosse nella milizia, ed ivi Isabella tutta spiegò la grandezza e l'energia del suo carattere (*V.* Gonsalvo ed Isabella). Alla fine, dopo un assedio lungo e terribile, Granata si arrese ai 25 di novembre 1491 ed i due re vi fecero il loro ingresso ai 6 di gennajo successivo. Boabdit fu trattato con la stessa considerazione, che suo zio Maometto-el-Zagal. Tale gloriosa spedizione pose fine alla dominazione dei Mori nelle Spagne e valse a Ferdinando il soprannome di *Cattolico*, che gli fu dato dal papa Innocenzo VIII e confermato da Alessandro VI (1). In tale intervallo, per consolidare la pace col Portogallo, si era maritata donna Isabella col principe ereditario di quella. Sbarazzato dalla guerra di Granata, Ferdinando non intese d'allora in poi che a procacciarsi potenti alleati per andare contro la Francia, di cui le armi incominciavano a fare grandi progressi in Italia. Massimiliano, re dei Romani, gli aveva fatto un tempo proferte sommamente vantaggiose per assicurarsi della sua amistà; Ferdinando alla sua volta gl'inviò un'ambasciata per fermare con lui una lega contro Carlo VIII, re di Francia, e negoziare il duplice matrimonio del principe don Giovanni con la principessa Margherita, e dell'arciduca Filippo con l'infante donna Giovanna. In pari tempo deputò ambasciatori ad Enrico VII, re d'Inghilterra, per farlo entrare in tale lega, mediante le nozze del principe di Galles con l'infante donna Caterina di Castiglia. Fu in quell'anno 1492 che la regina Isabella, pressata dalle istanze reiterate di Colombo, alle quali Ferdinando non aveva mai voluto aderire, gli somministrò una somma di 17,000 ducati e tre picciole navi per andare alla scoperta del Nuovo-Mondo (*V.* Colombo). Nello stesso anno fu bandito il famoso editto contro gli ebrei, ed uscirono dalla Spagna più di 10,000 di quegl'infelici, cioè tutti quelli, che non vollero ricevere il battesimo. L'affare del Rossiglione e della Cerdagna stava molto a cuore a Ferdinando. Il Padre Mauleon ed il vescovo d'Albi avevano fatto intendere a Carlo VIII che Luigi XI, suo padre, non aveva ricevuto quei paesi che in pegno dal re don Giovanni per le spese della guerra, cui sostenuta avea contro i Catalani ribelli, e che tali spese essendo già state pagate, egli non poteva più ritenere tale pegno con giustizia. Carlo VIII acconsentì ad entrare in accomodamento con Ferdinando; ma la negoziazione fu in breve rotta e seguita venne da una guerra, la quale durò da due secoli e non finì che quando avvenne l'estinzione

(1) Tale soprannome era già stato dato a Recaredo per aver ricondotto alla fede della chiesa i Goti, che erano ariani. Alfonso I. portato aveva anch'egli tale titolo. Leone X il confermò nuovamente in favore di Carlo V e de' suoi successori.

della dinastia regnante in Ispagna. Nulladimeno, vedendo gl'immensi preparativi di Ferdinando, Carlo VIII, mal grado l'opposizione dei signori della sua corte e del parlamento di Parigi, restituì le contee di Rossiglione e di Cerdagna, cui la Francia non riprese che sotto Luigi XIV. Non avendo niuna cosa a temere dalla Navarra, poichè esso regno era sotto la sua protezione immediata, Ferdinando era andato a Barcellona per essere più vicino agli stati, cui domandava. Durante il suo soggiorno in quella città, corse rischio d'essere assassinato per la seconda volta. Nell'uscire del palazzo di giustizia, dove si era occupato ad ascoltare le doglianze de' suoi sudditi, un Catalano gli menò una pugnalata, che lo ferì soltanto in un orecchio. L'assassino era un pazzo, che dichiarò nei tormenti come il diavolo gli aveva suggerito che il regno gli apparteneva per diritto e che ne sarebbe il padrone, tostochè avesse ucciso il re. Questo principe andò poco dopo a prendere possesso ne' suoi nuovi dominj, nei quali lasciò una forte guarnigione. Pareva che tutto concorresse alla prosperità della Spagna ed alla gloria d'Isabella e di Ferdinando. Colombo, avendo scoperta l'isola Ispaniola, era già tornato dall'America (nel 1493) e seco recava grande quantità d'oro e d'argento. Alfonso de Lugo, di Siviglia, che aveva contribuito con Pietro de Vera a conquistare le Canarie, si era impadronito dell'isola di Palma. In tal guisa i re di Spagna in meno di tre anni si videro possessori di tre nuovi regni, mentre Colombo, ritornato in America, loro preparava la conquista di quel vasto continente. Ma riservato era a Ferdinando d'acquistare ancora un altro regno, il quale, aumentando la sua potenza in Europa, lusingava maggiormente la sua ambizione. I signori napoletani, ridotti all'estremità dalla tirannia di Ferdinando I., erano divisi in due partiti; gli uni, rifuggiti in Francia, si studiavano di far risolvere Carlo VIII ad intraprendere la conquista di quel regno; gli altri sollecitavano per lo stesso oggetto il re di Spagna; ma questi si contentò di rispondere che non saprebbe decidersi a spogliare un amico ed un parente (il re di Napoli era della casa d'Aragona); aggiunse anzi „ che non acconsentirebbe mai che niun sovrano s'impadronisse del regno di Napoli ". In tal guisa Ferdinando, da accorto politico, comunque sembrasse che difendesse una giusta causa, si riservava il diritto di rompere il trattato di pace, che fatto aveva con la Francia, e di opporsi al suo ingrandimento. Carlo VIII penetra in Italia, s'impadronisce di molte piazze della Santa Sede; il papa, il duca di Calabria armano ciascuno dal canto suo per opporsi alle truppe vittoriose del monarca francese. Ferdinando gl'invia Antonio Fonseca per significargli che dovesse desistere dalla conquista del regno di Napoli e rendesse alla chiesa le piazze, di cui s'era impadronito; che in caso diverso ei si terrebbe sciolto dal patto statuito col trattato di Rossiglione e gli romperebbe aperta guerra. Fonseca trovò Carlo VIII a Roma, dove aveva fatto il suo ingresso. Ma esso monarca fatto non avendo niun conto di tale intimazione, Fonseca lacerò in piena assemblea gli articoli della pace esistente tra i due sovrani. L'azione di Fonseca irritò a tale i signori francesi, che l'avrebbero ucciso senza l'intervento del re. Ferdinando avendo risaputo il cattivo esito della sua ambasciata, provvede alla sicurezza del Rossiglione, si assicura di diversi punti della Navarra ed entra in Francia con un potente esercito. Manda nel tempo stesso in Italia Gonsalvo di Cordova

con 6,000 uomini d'armi. Carlo aveva già battuto il re di Napoli ed i suoi alleati, e si era reso padrone della capitale, ma i Francesi (secondo tutti gli storici) vi commisero tanti eccessi, che, per evitare la morte, furono costretti ad uscire dal la città. In breve tempo Gonsalvo già sottomesso aveva una gran parte delle piazze, che i Francesi occupavano, ed aveva ristabilito il re di Napoli sul suo trono, ma la battaglia di Seminara, combattuta contro l'avviso del *gran capitano*, rese di nuovo Carlo VIII padrone di quel regno. Nel Rossiglione il governatore don A. Henriquez aveva portato il guasto sino alle porte di Narbona. Un altro esercito spagnuolo stava per fare un' invasione dal lato della Guienna; ma all'invito di Carlo VIII, Ferdinando acconsentì ad una sospensione d'armi di tre mesi: sospensione però, la quale non comprendeva che la guerra di Francia. Si combatteva sempre con furore in Italia. Il re di Napoli, oppresso dalle fatiche della campagna, morì a Monte-di-Somma ed elesse per successore alla corona suo zio, don Federico d'Aragona. Questi vide in pochi mesi, mercè i talenti del gran capitano, il suo regno liberato da' nemici, ma non godè lungamente di tale possesso. La tregua tra la Francia e la Spagna stava per ispirare e Carlo VIII si preparava a portare le armi contro il Rossiglione, allorchè morì in Amboise, ai 7 di aprile 1498. Suo zio gli successe sotto il nome di Luigi XII. Intanto i re di Spagna erano in preda all'afflizione; essi avevano perduto il principe, don Giovanni, loro figlio, l'erede di tante corone, senzachè lasciato avesse prole del suo matrimonio con Margherita, figlia di Massimiliano. La conquista di Melilla in Africa, che avevano fatta di recente, non aveva potuto sollevare il loro dolore. La Spagna per alcun tempo godè di alcuna tranquillità. Luigi XII, salendo sul trono, aveva conchiuso con Ferdinando un trattato d'alleanza; nulladimeno il monarca francese, erede dei grandi progetti del suo predecessore sull'Italia, aveva sottomesso Genova, il ducato di Milano; ed essendosi collegato con le principali potenze dell'Italia, si accingeva a conquistare il regno di Napoli. Ferdinando, sbigottito de' suoi progressi, adoperò inutilmente, per mezzo de' suoi ambasciatori, a distorlo da tale ultima impresa. Dopo molti contrasti i due sovrani convennero di dividere fra essi il regno di Napoli; ma il trattato restò segreto per alcun tempo e ne fu differita l'esecuzione ad un momento più favorevole. Senza mira di scusare la condotta di Ferdinando verso il parente suo, il re di Napoli, uopo è credere che fosse insorto tra essi alcun soggetto di discorso. In mezzo alle loro dispute Federico, credendo di cattivarsi un alleato sicuro ed un amico, si era interamente affidato alla protezione della Francia. Intantò il re cattolico non era senza inquietudine ne'suoi proprj stati. I Mori, che dimoravano nella Castiglia, si erano ribellati, quelli, che avevano riparato nelle montagne degli Alpuxarras, desolavano le città vicine. Il re, avendo punito i primi, marciò contro i secondi e riuscì, non senza fatica, a ricacciarli nelle loro balze, dove furono lunga pezza inespugnabili. Per conseguente di tale rivolta bandito fu nel 1501 il decreto, per cui tutti i Mori dovevano farsi cristiani o uscire del regno. Diecimila riceverono il battesimo e da centomila famiglie rifuggirono in Africa. Frattanto Luigi XII si era fatto padrone del ducato di Milano. Il re di Napoli incominciò allora a temere pe' suoi proprj stati e mandò ad implorare il soccorso del re di Spagna; ma Ferdinando non gli rispose che in termini

generali. Il gran capitano era a Siracusa dopo la sua felice spedizione contro i Turchi. Colà gli venne ordine di andare ad impadronirsi di quanto era toccato a Ferdinando nella spartizione del regno di Napoli, creandolo esso monarca vicerè delle Calabrie e della Puglia. I Francesi e gli Spagnuoli occuparono in breve tutti gli stati napolitani. Il re Federico, non potendo contare sui soccorsi di Ferdinando, nè sulla protezione di Luigi XII, si ritirò in Francia, doppiamente infelice di vedersi rapire la corona da un amico. Ma i due conquistatori non tardarono ad inimicarsi nel proposito di due provincie, la Basilicata e la Capitanata, di cui i Francesi chiedevano la cessione. Ferdinando voleva appellarsene alla decisione del papa (Alessandro VI); ma Luigi XII giudicò più espediente di rimettersi in ciò alla decisione delle armi. La guerra ricomincia sulle frontiere del Rossiglione; i Francesi assediano Salces; Ferdinando vola in soccorso di quella piazza, la libera, entra in Francia e porta il guasto nella Linguadocca. Una tregua è conchiusa per non attendere che agli affari di Napoli, dove non si pugnava con minor furore; i Francesi e gli Spagnuoli vi facevano prodigj di valore; ma tutti gli sforzi di Nemours e del marchese di Mantova non potevano lottare contro i talenti del gran capitano. Le battaglie di Cerisola e di Garigliano resero Ferdinando padrone pacifico del regno di Federico: tale conquista fu terminata nel 1505. Non si fece a tale rignardo niun'allegrezza nella Spagna, dove si piangeva ancora la morte di donna Isabella, accaduta ai 27 di novembre 1504 (*Ved.* ISABELLA). Questa principessa aveva lasciato erede de' regni di Castiglia e di Granata sua figlia, donna Giovanna, detta *la folle*, maritata all'arciduca Filippo, e dopo lei don Carlo, suo nipote. Ferdinando si era tosto spogliato del titolo di re di Castiglia ed aveva fatto acclamare regina sua figlia donna Giovanna; ma, attesa la debolezza di mente di quella principessa, gli stati lo dichiararono reggente del regno. L'imperatore e suo genero gli cagionavano però le più vive inquietudini. Il primo reclamava la reggenza della Castiglia, come avo paterno dell' erede maschio, il principe don Carlo; e l'arciduca don Carlo pretendeva governarvi da sovrano. I grandi di Spagna erano anch'essi divisi in due partiti. Tutto l'accorgimento di Ferdinando bastava appena per opporsi a tanti nemici del suo potere. Al fine di meglio resistere ad essi, chiese a Luigi XII la mano di Germana di Foix, sua nipote. Luigi gliel'accordò, desistendo da ogni pretensione al regno di Napoli e gli promise il suo soccorso contro l'imperatore e l'arciduca Filippo. Tale matrimonio, che pose il suggello alla politica di Ferdinando, fu conchiuso ai 14 di maggio 1506; egli mise grandi ostacoli alle pretensioni dell' imperatore e sgomentò vivamente l' arciduca. Ma non volendo suscitare nuove turbolenze nel regno, Ferdinando lo riconobbe dinanzi gli stati come re di Castiglia. Dopo tale ceremonia partì per andare a visitare i suoi nuovi possessi di Napoli. Da lungo tempo nutriva sospetti sulla fedeltà di Gonsalvo; Prospero Colonna, rivale di quel grand' uomo, non trasandava ninn'occasione di alimentarli; gli faceva temere che quell' illustre guerriero, divenuto l' idolo dei grandi e del popolo, non s' impadronisse della corona, che gli aveva conquistata. Nel suo tragitto, Ferdinando si arrestò nel porto di Genova. Questa repubblica aveva cercato, in altri tempi, d'entrare sotto la sua dominazione; era allora in potere della Francia. Il re

cattolico ebbe la delicatezza di non volervi entrare, mal grado le istanze dei Genovesi. Mentre era in quel porto, ricevè la nuova della morte di suo genero, non che le sollecitazioni dei grandi, perchè ripigliasse il governo della Castiglia. Recatosi a Napoli, ebbe ogni ragione di convincersi della fedeltà del gran capitano; ed avendo convocata un' assemblea generale, vi fu riconosciuto re delle Due Sicilie. Restituì incontanente al signori, che avevano tenute le parti della Francia, tutti i loro dominj, e per tale atto di clemenza e di giustizia e per le gentili qualità della regina sua sposa gli riuscì di farsi amare da' suoi nuovi sudditi. Massimiliano, che voleva distaccarlo dall' alleanza della Francia, gl'inviò un' ambasciata per dargli il titolo d' imperatore d' Italia, offrendo di sostenerlo con tutte le forze dell' impero. Ferdinando tenne di doversi rifiutare a tali proposizioni. Avendo regolato gli affari del suo nuovo regno, se ne ritornò in Ispagna, menando seco il gran capitano, cui il suo carattere sospettoso non gli permise di lasciare in un paese, dove sapeva che quell'eroe era adorato. Arrivato a Savona, ebbe con Luigi XII un abboccamento, nel quale sembra che fossero posate, sotto la direzione del re cattolico, le fondamenta della famosa lega di Cambrai. La regina Giovanna, istrutta dell' arrivo di suo padre in Ispagna, andò ad incontrarlo, facendo portare a sè dinanzi il corpo del marito suo, da cui non aveva per anco voluto separarsi. Quando quella principessa vide suo padre, gli si gittò alle ginocchia e lo pregò di assumersi in tutto e per tutto la cura della monarchia. Ritornato ne' suoi stati, non vi trovò che disordine e tumulto tra i grandi. Da prima ebbe alcune dispute con Gonsalvo nel proposito delle spese occasionate dalla conquista del regno di Napoli. Questo prode spagnuolo non aveva più la sua miglior protettrice, la regina Isabella, e non poteva contare che sull' ingratitudine del suo padrone. Il marchese di Pirego, suo nipote, che aveva insultato i commissarj reali e suscitata la città di Cordova alla rivolta, fu esiliato. Ferdinando s' impadronì in seguito delle terre del duca di Medina-Sidonia, che pretendeva di rientrare a mano armata in possesso di Gibilterra, dopo la cessione fattane da suo padre al re cattolico. Molti signori dell' Andalusia si erano anch' essi armati contro il loro sovrano per difendere ciò, ch' essi chiamavano le loro prerogative ed i loro diritti. L' imperatore Massimiliano non poteva ignorare tali movimenti; non aveva obbliato nè i rifiuti di Ferdinando, nè le sue pretensioni alla reggenza di Castiglia. Volendo attirare i signori nel suo partito, aveva loro inviato il marchese di Guevara, addetto al suo servigio; ma il marchese, travestito da domestico, fu scoperto ed arrestato. Gonsalvo, implicato, quantunque innocente, in tale spiacevole faccenda, fu dall' ora in poi onninamente rovinato nell' opinione del re; egli si ritirò nelle sue terre, dove morì di cordoglio. I grandi, accerchiati da ogni parte, mancando d' appoggio, furono obbligati a sottomettersi e ad implorare la clemenza del re. Egli perdonò loro, e per far prova della loro fedeltà, andarono, d' ordine suo, a cacciare dalle coste di Spagna i Mori d' Africa, che vi commettevano i più orribili ladronecci. Scevro da tali cure, riconciliato con Massimiliano ed in perfetto accordo con Luigi XII, Ferdinando fece pubblicare nella cattedrale di Vagliadolid, in presenza dei loro ambasciatori e del nunzio del papa, la funesta *lega di Cambrai*,

che mise di nuovo in fuoco tutta l'Italia. Lo scopo di tale lega era di conquistare le piazze di quel paese, appartenenti a quei sovrani ed occupate dalle armi venete. Massimiliano desisteva definitivamente da qualunque pretensione alla reggenza di Castiglia; il principe don Carlo non doveva governare i suoi stati che quando avesse aggiunto il suo ventesimoquinto anno, e rinunziava ad assumere il titolo di re, finchè viveva sua madre. Ferdinando dal canto suo doveva in ogni occasione fornire soccorsi all'imperatore contro i Veneziani. Questi, vedendosi minacciati da tutte le parti, furono costretti di cedere al papa e di ricorrere a Ferdinando. Essi restituirono le piazze, che occupavano nei dominj di Napoli e della Santa Sede, ed allora i due sovrani si staccarono dalla lega ed abbandonarono i loro alleati. Il re cattolico tenne di scusarsi, dicendo che se ne ritirava soltanto *per l' approvazione e consenso del pontefice*. Rientrato ne' suoi possessi in Italia ed avendo trovato il mezzo di rendere infruttuose le minacce de' suoi alleati, Ferdinando intese alla guerra, che voleva portare in Africa. Ad istanza del celebre arcivescovo di Toledo (*Ved.* XIMENES) aveva già inviato negli anni precedenti una flotta per conquistare Marsalquivir. Il prospero successo di tale impresa animò il zelo del cardinale, il quale insisteva presso il re perchè proseguisse le conquiste in quella parte del mondo, esibendo d' anticipare le somme necessarie per allestire una flotta, che destinata fosse alla conquista d' Oran. Il re aderì alla proposizione e Ximenes volle essere duce di tale spedizione (1509): egli aveva sotto i suoi ordini il generale Navarro. Avendo approdato alle coste dell' Africa, mossero verso Oran. I Mori, vedendo le truppe nemiche, si erano accinti ad una vigorosa difesa, ma le sagge precauzioni di Navarro, le esortazioni del cardinale, che, armato di tutto punto, trascorreva le ordinanze per incoraggiare i soldati, resero tale conquista sì facile, che quei guerrieri, avvezzi a vincere al primo attaccare, presero la città d'assalto. Ximenes ritornò immediatamente in Ispagna a recare la felice novella al re. Navarro, avendo lasciato un presidio nella piazza, andò in Iviza a cercare nuovi rinforzi, e, ritornato in Africa, conquistò Bugie (genn. 1510) ed assoggettò ad un tributo Algeri e Tunisi. Il re Ferdinando, risaputi ch' ebbe tali lieti successi, risolse d'andare personalmente in Africa. Arrivato sulla fine di gennajo a Siviglia, spedì gli ordini necessarj per raccogliere le truppe, la flotta e quanto occorreva per la campagna. Fece altresì pregare il re d'Inghilterra, suo genero, d' inviargli mille arcieri. Erano dessi nuove truppe, di cui incominciato aveva già l' uso in quel regno. I Mori dalle coste dell' Africa non poterono sentire senza spavento il grande armamento, che faceva il re di Spagna per andare ad attaccarli. Il re di Tremezen, i Mori di Mostongan, di Mançagrani e d' altre piazze della Barbaria si sottomisero e giurarono di pagargli un tributo. Mal grado tali proferte, Ferdinando si accingeva a tragittare in Africa, ma gli affari d' Italia gli fecero rinunziare a quel progetto. Esistevano tra il papa e l' imperatore grandi contese, cui la mediazione di Ferdinando non aveva potuto far cessare. Oltre ciò Giulio II, al comando di un esercito, s'avvicinava a Ferrara per impadronirsi di quel ducato, posseduto dalla casa d' Este, la quale era protetta dalla Francia e dall' imperatore. Da un altro lato, la chiesa era lacerata dalle mene di tre cardinali (Carvajal, Borgia e Briçonnet), che,

sostenuti dalla Francia e dall' imperatore, avevano intimato al papa di presentarsi al concilio di Pisa. (*V.* Briçonnet). Ferdinando, vedendo che la Francia aveva ripreso la sua preponderanza in Italia, ricusa d'ascoltare i deputati, che gli avevano inviato que' cardinali, ha la destrezza di staccare l' imperatore dall'alleanza con Luigi XII e forma in breve contro di esso monarca una lega col papa, con l' imperatore, coi Veneziani e con l' Inghilterra. Tale lega, chiamata *la lega sacra*, fu pubblicata a Roma nel 1511. Le fu dato un tal nome, perchè doveva combattere lo scisma e Luigi XII, cui Giulio aveva scomunicato. Il monarca francese faceva sempre rapidi progressi in Italia e gli alleati perderono nel 1512 la sanguinosa battaglia di Ravenna, dove perì il prode Gastone, fratello della regina Germana (*V.* Gastone di Foix). Ferdinando vide allora come non poteva evitare una guerra aperta con la Francia, e forse ciò vide con piacere. Egli inviò ambasciatori al re di Navarra per indurlo ad entrare nella *lega sacra* e per chiedergli il passaggio delle truppe spagnuole, non senza esigere che gli rimettesse in ostaggio il principe di Viana, suo figlio, con quattro fortezze. Il re di Navarra sdegnato rispose come risoluto era di serbarsi perfettamente neutrale. Luigi XII pressochè in pari tempo gli domandava la sua alleanza e gli proponeva le condizioni più vantaggiose. Collocato tra due potenti vicini, il re di Navarra non tardò a decidersi in favore di chi era meno esigente e più equo. Per quanto segreto fosse tenuto quel trattato, non potè sfuggire alla penetrazione del re cattolico. Siccome era sua massima di antivenire sempre ai nemici, n'ebbe appena conoscenza, che inviò il duca d' Alba in Navarra con una forte armata; ordinò in pari tempo che si occupassero tutte le piazze, cui la regina Caterina d'Albret possedeva in Catalogna. Mentre il duca d' Alba prendeva Pampluna, il re don Giovanni era rifuggito in Francia, donde ritornò con rilevante numero di truppe, comandate da la Paliee, Lautrec e dallo stesso delfino; ma dopo diversi combattimenti la vittoria si dichiarò per l'armi del re cattolico, e la Navarra fu nel 1515 assolutamente unita alla corona di Spagna. Padrone dei principali punti, il duca d'Alba aveva lasciato i suoi generali in Navarra per unirsi agl' Inglesi, che erano sotto gli ordini del duca Dorset, ed egli entrò con essi nella Guienna e la devastò. La guerra di Navarre, quella di Francia, d' Africa, i Mori degli Alpuxaras, i quali di quando in quando uscivano per guastare le città e le campagne, quelli che venivano ad infestare le coste della Spagna, tanti nemici da combattere non facevano obbliare a Ferdinando gli affari d' Italia. Oppresso dall'età e dalle malattie, il suo spirito sempre attivo pensava e provvedeva a tutto. Egli creò il duca di Cardona generalissimo della *santa lega*. Il duca arriva in Italia, si presenta dinanzi Firenze, oni prende d' assalto; batte l' esercito fiorentino, ristabilisce i Medici nei loro beni, nelle loro dignità (1512), s' impadronisce di Prato, Lucca, Arezzo, ec., ed accorda la pace a quei paesi, del pari che ai Fiorentini, soltanto a condizione che si mettessero sotto la protezione di Ferdinando ed entrassero nella *santa lega*. Si unisce in seguito all' imperatore ed ai Veneziani, batte i Francesi e ristabilisce Sforza nel suo ducato di Milano, donde i Francesi l' avevano cacciato per la seconda volta. Luigi XII, travagliato da tutte le parti, offerse al re cattolico una tregua, che fu celebrata a Madrid con grandi feste.

Ma le tregue di Ferdinando non erano mai che precorritrici di nuove rotture. Il re di Francia si collega coi Veneziani, sempre nemici dell' imperatore, e la guerra ricomincia nuovamente (1513). I Francesi sono battuti a Novara dagli Svizzeri e dai Milanesi. Il duca di Cardona porta il ferro ed il fuoco negli stati veneti, s' impadronisce di Verona, di Padova, arriva a Mestre, ne prende del castello, bombarda Venezia, si ritira e va a combattere il generale Alviano, cui pone in rotta coi Veneziani. Il re di Francia si affretta a fare la pace con Ferdinando, il quale abbandona di nuovo i suoi alleati, dopo averli involti in tanta guerra. Mentre dava alcun riposo ai suoi eserciti, ricevè un' ambasciata della regina d' Abissinia, che gl' inviava un pezzo della vera croce. La prima cura di Ferdinando fu di far esaminare se l' ambasciatore fosse bene instrutto ne' misteri della religione. Luigi XII muore l' anno seguente (1515); Francesco I., suo successore, rinnova un trattato di pace col re cattolico; ma siccome si accingeva a riconquistare il Milanese, Ferdinando riesce a riconciliarsi con l' Inghilterra, e per la quarta volta stava per attraversare i progetti della Francia, allorchè fu colto dall' ultima sua malattia. Non aveva avuto da Germana, sua moglie, che un figlio, morto in tenera età. Questa, desiderando di avere un successore alla corona d' Aragona e delle Due Sicilie aveva fatto prendere al vecchio monarca un afrodisiaco, di cui gli effetti gli divennero funesti. Si afferma che da quel momento fu assalito da una profonda tristezza, da svenimenti continui, tantochè un giorno, trovandosi alla caccia, fu obbligato a fermarsi in un villaggio, nominato Madrigalejo, presso Consuegra, dove morì ai 23 di gennajo 1516. Fece sua figlia Giovanna erede di tutti i suoi stati, e dopo di essa il principe don Carlo, suo figlio (poscia Carlo V), che era sempre rimasto in Fiandra; assegnò alla regina Germana 30,000 ducati all' anno; elesse reggente della corona d' Aragona don Alfonso, arcivescovo di Saragozza, suo figlio naturale, e di quella di Castiglia il cardinale Ximenes. Ebbe del suo matrimonio con Isabella il principe don Giovanni, morto prima di lui d' una caduta da cavallo; l' infante donna Isabella, maritata in Portogallo; donna Giovanna, cognominata la *Folle*; donna Maria, sposata anch' essa in Portogallo (*V.* EMANUELE, re di Portogallo), e donna Caterina, la quale sposò Enrico VIII, d' Inghilterra. (*V.* CATERINA). Ferdinando era alto, ben fatto, aveva i lineamenti regolari, la carnagione bruna, gli occhi neri, lo sguardo severo e penetrante; era disinvolto, ma nobile di modi, e la sua fisonomia maestosa inspirava rispetto ai più audaci. In gioventù aveva condotto una vita non poco dissipata, e lasciò quattro figli naturali di diverse amanti. Attivo, infaticabile, quanto valente, la vasta sua mente era capace di tener dietro ai progetti più estesi, ma non era scrupoloso a mantenere le sue promesse. Un principe italiano diceva di questo monarca: » Ove contar si dovesse sulla sua » parola, sarebbe mestieri ch' egli » giurasse in un Dio, al quale cre» desse ". Un cortigiano riferendogli un giorno che Luigi XII si doleva d' essere stato da lui ingannato tre volte, Ferdinando rispose: » Ha mentito di grosso il bevone; » l' ho ingannato più di dieci (1) ".

(1) Tale fatto, narrato dagli storici inglesi e francesi e ripetuto da tutti i biografi, non è però ricordato da nessun autore spagnuolo. Tali espressioni triviali non si confanno alle maniere ed al carattere di

I giudizj pronunziati sopra questo principe sono assai diversi. Le sue armi avevano nociuto ai progressi della Francia, che voleva dominare tutta l'Italia. Poich'ebbe indotto l'Inghilterra ad armarsi contro i Francesi, l'abbandonò per conchiudere una pace vantaggiosa: egli non poteva essere amato da quelle due nazioni, ed i Francesi come gl' Inglesi lo chiamarono *perfido*. Gl'Italiani, vedendo che teneva sempre le parti della chiesa, crederono di fargli giustizia, decretandogli il titolo di *pio*, e gli Spagnuoli lo chiamarono con ragione il *prudente* ed *il saggio*, poichè furono a lui debitori delle loro ricchezze, della loro gloria e della loro prosperità. Per quanti torti egli abbia avuto verso gli altri popoli, è manifesto che fu quasi sempre inteso alla felicità de' suoi. Gli si appone di avere istituito in Ispagna un tribunale d'una severità eccessiva in quell' epoca, e di avere, cacciandone i Giudei, scagliato un colpo funesto al suo commercio; ma umiliò altresì l'alta nobiltà, fece sagge ordinanze, diminuì le imposte, riformò il clero, rese forza alle leggi e punì i magistrati prevaricatori; affrancò i vassalli di Murcia e di Catalogna dalla tirannia dei signori. Affabile con dignità, consolava i suoi sudditi e lasciò molti esempj di clemenza e di generosità. Mentre faceva prosperare i suoi stati, gl'ingrandiva per la conquista di Granata, di Napoli, della Navarra, d'Oran, delle coste d'Africa per la scoperta del Nuovo Mondo. Se la severa probità può rinfacciargli una parte di tali conquiste, conviene considerare che, posto alla guida d'un regno, novellamente formato dall'unione di due corone, il quale destava gelosia negli altri potentati, aveva per competitori principi potenti, avvedutissimi e tutti riarsi dalla sete d'ingrandirsi. Costretto a mettersi in salvo dalle commozioni dell' interno, ad opporsi ai raggiri ed alle imprese di fuori, Ferdinando con minori forze, ma con più talenti che i suoi rivali, onde mantenersi nell'equilibrio e far pendere la bilancia in suo favore, poteva usare altri mezzi che quelli della politica, che aveva adottata? Teneva in sua mano, ha detto un uomo di spirito, il filo di tutti i raggiri di tutte le corti dell'Europa e ne mutò le combinazioni sì frequentemente e talvolta sì vanamente in apparenza, che saremmo tentati a credere il facesse sovente tanto per vanità, che per interesse. Fu perfido co' suoi alleati, ingiusto verso il *gran capitano* e verso Colombo; ma tali difetti furono compensati da eminenti qualità. Accorto politico, amministratore esatto, saggio legislatore, riformatore illuminato, creò una grande monarchia; finalmente ei seppe conquistare e conservare; e la posterità riguarderà sempre Ferdinando come il più gran re del suo secolo. Ernando de Pulgar ha composto la *Cronica de los reyes don Fernando y dona Isabel*, Saragozza, 1567, in fogl.; Valenza, 1780, in fogl. Ant. de Lebrixa (*nebrissensis*) ha pubblicato *Rerum a Ferdinando et Isabella, Hispaniarum regibus, gestarum decades duae*, Granata, 1545, in fogl., di cui Lenglet Dufresnoy dice come non sono che una traduzione in bel latino dell' opera precedente. Si trovano altresì grandi particolarità intorno questo regno nelle *Lettere di Pietro Martire*, Alcala, 1530, in 4.to; Amsterdam, Elzevir, 1670, in fogl. Esiste altresì la *Politica di Ferdinando il Cattolico*. (*Ved.* GRACIAN). Finalmente

Ferdinando. Questo re si esprimeva sempre con misura e nobiltà; ingannava, ma non ne conveniva, nemmeno co' suoi più intimi, presso i quali era lunge dal derogare alla sua propria dignità. Noi saremmo inchinati a credere che tale anedkdoto sia affatto apocrifo.

l'abate Mignot ha pubblicato la *Storia dei re Cattolici, Ferdinando ed Isabella*, Parigi, 1766, 2 vol. in 12.

B—s.

FERDINANDO VI, soprannominato il *Saggio*, nacque a Madrid, ai 10 d'aprile 1712. Figlio di Filippo V e di Maria di Savoja, sua prima moglie, salì sul trono dopo la morte di suo padre, nel 1746. Ferdinando si segnalò ne' principj del suo regno con parecchi atti di beneficenza. Perdonò ai contrabbandieri, ai disertori, e fece mettere in libertà i prigionieri, specialmente quelli per debiti, commettendo al suo tesoriere di pagare i loro creditori. Ebbe la soddisfazione di sottoscrivere la pace del 1748, che assicurava all'infante don Carlo, suo fratello (*V.* Carlo III), la corona delle Due Sicilie, ed all'infante don Filippo gli stati di Parma e di Piacenza (*V.* Filippo, Gages e Las Minas). Adoperò poscia con ogni cura alla prosperità de' suoi stati. Secondato da un abile ministro (*V.* Ensenada), riformò gli abusi introdotti nelle finanze, ristabilì la marineria, che era nella decadenza più assoluta dopo il regno di Carlo II; abolì il tribunale dalla Nunziatura, che faceva passare a Roma somme considerabili, ed ottenne il diritto di conferire molti vescovadi e benefizj concistoriali, di cui la collazione aveva fin allora appartenuto alla Santa Sede; incoraggiò l'agricoltura, il commercio, le arti, e, mercè le sue premure paterne e la saggia direzione del suo ministro, si videro in breve rifiorire le campagne, istituirsi in molte città manifatture in ogni genere; e gli Spagnuoli, per l'addietro tributarj dell'industria delle altre nazioni, videro abbondare in casa loro le materie prime e le produzioni delle arti; le scienze e le lettere ripresero un nuovo volo. Ferdinando dotò molte università, ne creò altre ed assegnò ricompense al merito e ai talenti. Per mala sorte questo buon monarca era sempre stato d'una salute malferma, ciò che gl'impedì l'esecuzione di tutti i suoi progetti, rivolti al bene del suo regno. Era frequentemente dominato da un triste umore, che faceva alcuna volta temere pe' suoi giorni. In uno di tali accessi, non producendo i rimedj dall'arte niun effetto salutare, egli fu debitore del suo ristabilimento alla magia del canto del famoso Farinelli (*V.* Farinelli). Da qual momento prese gusto alla musica, la quale sola pareva che recasse alcun refrigerio ai suoi mali. Porgendo orecchio alle insinuazioni di Farinelli, fece costruire un superbo teatro nel suo palazzo del Buen-Retiro, dove i più valenti cantori dell'Italia furono chiamati. Niuna spesa risparmiata venne per rendere gli spettacoli degni della magnificenza del monarca e del buon gusto di Farinelli, il quale n'era il direttore. Fu essa la sola ricreazione, che Ferdinando si permise. I costumi di questo re furono sempre puri. Quantunque di accesso severo, il suo carattere era dolce ed affabile. Durante il suo regno, non si ebbe a rimproverargli nessuna ingiustizia. Le sue infermità aggravandosi di giorno in giorno, era da ultimo caduto in uno stato poco diverso dalla demenza. Amato da' suoi sudditi, idolatrato da quanti l'attorniavano, morì in età di quarantasei anni, ai 10 di agosto 1759, senza lasciar prole del suo matrimonio con Maria Teresa di Portogallo, che aveva sposata nel 1728. Si trovarono nel tesoro reale 10 milioni (50 milioni di lire), frutto della sua saggia economia. Lo stato d'alienazione di mente, in cui si aveva veduto il re, diede adito alla voce che la sua morte fosse soltanto supposta. Si credeva che la regina madre (Elisabetta Farnese,

seconda moglie di Filippo V), vedendo suo figliastro nell'impossibilità di governare, avesse secretamente ottenuto dalle cortes e dai grandi che si chiamasse al trono Carlo, suo figlio, allora re delle Due Sicilie; che mentre si celebravano i funerali di Ferdinando, per deludere il popolo che lo amava con passione e non avrebbe sofferto niun cambiamento, fosse stato trasportato in un luogo di piacere (la Casa-de-Campo), dove aveva vissuto altre volte alcuni anni chiuso in un convento. Si aggiungeva altresì che Carlo III, quando fu salito sul trono, s'involava al suo seguito, allorchè cacciava nelle vicinanze, e che alcuni curiosi della corte, avendolo seguito travestiti, l'avevano coi proprj occhi veduto entrare nel giardino del convento della Casa-de-Campo, e là intertenersi con suo fratello, e che non avevano tardato a riconoscere Ferdinando. Comunque sia della verità di tal fatto, fu un segreto per la più parte della nazione: l'autore di questo articolo può per altro assicurare che lo ha udito confermare (nel 1794) da tre vecchi signori della corte di Ferdinando VI.

B—s.

FERDINANDO, infante, figlio di Giacomo II, re d'Aragona, nacque a Valenza nel 1208. Per la distribuzione, che fin da quando viveva, suo padre aveva fatta tra' suoi figli, gli erano toccati in retaggio gli stati di Rossiglione, di Cerdagna, di Conflant e di Montpellier; ma tale divisione non valse, come suol accadere, che a metter la dissensione tra tutti i principi della famiglia reale. Don Ferdinando non trasandava niun mezzo per indisporre il re contro suo fratello, e questi non attendeva che il destro per rendersi padrone degli stati del suo rivale. Le rimostranze, le preghiere, le minacce, le punizioni del monarca non poterono mai riuscire a fermare la pace tra i suoi due figli, nati entrambi con un carattere violente, ambizioso e vindicativo. Era stato insinuato a don Pedro che don Ferdinando manteneva carteggio col re di Sicilia ed alcuni signori francesi, che dovevano ajutarlo ad impadronirsi dei dominj di suo fratello. Questi forma allora il progetto di torgli la vita e commette ad un assassino di eseguire tale delitto. Don Ferdinando n'è avvertito e va a chiedere giustizia al re. Giacomo II si contenta di chiamare i suoi figli a Valenza e di far loro giurare dinanzi ai vescovi una riconciliazione, che fu soltanto apparente. Poco tempo dopo, don Pedro entra in armi negli stati di don Ferdinando e se ne impadronisce. Questi, concitato da tale aggressione e dalla poca giustizia, cui pareva che gli usasse suo padre, si collega contro di lui coi signori catalani sollevati. Don Pedro dal canto suo si pone alla guida dei signori aragonesi: disfà ed insegue don Ferdinando, ch' è costretto di riparare nel castello di Pomar; ma, accerchiato da tutte le parti, si traveste da paesano e vuol cercare la sua salvezza nella fuga; incappa sventuratamente nelle mani dei soldati di don Pedro, il quale ordina tosto che sia gittato nella riviera di Cinga, l'anno 1275.

B—s.

FERDINANDO, re di Portogallo, figlio di Pietro *il Crudele*, e di Costanza di Castiglia, nacque a Coimbra, nel 1340. Appena salito sul trono, dopo la morte di suo padre, avvenuta nel 1367, ebbe a sostenere una guerra contro Enrico II, re di Castiglia, soprannominato *il Bastardo*. Mentre la flotta portoghese devastava i liti di Spagna, Enrico II portava la desolazione negli stati del suo nemico. Battuto in due incontri e sul punto di essere assalito nella propria

capitale, Ferdinando ricorse al papa, il quale si rese mediatore tra i due sovrani. La pace fu sottoscritta nel 1371, ad Abayacin, in Portogallo. Per renderla più durevole, Enrico aveva proferto a Ferdinando la mano di sua figlia Eleonora. Tale matrimonio avrebbe ingrandito il Portogallo di quattro città importanti, cui Enrico aveva assegnate per dote all'infante. Ferdinando ricusò tali vantaggi e si scusò presso Enrico, il quale, desiderando la pace, restituì tutte le piazze, che aveva conquistate. La causa del rifiuto di Ferdinando era la sua passione per Eleonora di Meneses, cui pretendeva sposare dopo averla rapita a don Lorenzo Velazquez de Acunna ed aver fatto annullare il loro matrimonio. Il marito, indegnamente oltraggiato, si ritirò in Castiglia, costretto a sopportare il suo dolore. Si dice per altro che portò, finchè visse, due corna d'argento sul cappello in testimonianza dell' ingiustizia del suo padrone e dell'infamia, di cui l'aveva coperto. Eleonora aveva reso Ferdinando padre d'una figlia. Tale pegno della loro debolezza non avendo fatto che aumentare la sua passione, tostoch' ebbe conchiusa la pace col re di Castiglia, decise di elevare la sua bella fino al trono. Sordo alle rimostranze dei grandi, non che all'indignazione pubblica, lasciò ad un tratto Lisbona, passò in Oporto, dove celebrò le sue nozze con una pompa, di cui pareva che insultasse all' afflizione ed al malcontento di tutto il suo regno. Ritornato nella capitale, volle obbligare i suoi fratelli legittimi (gl'infanti don Dionigi e don Giovanni, figli dell' infelice Ines de Castro) a fare omaggio alla nuova regina; ma essi non vollero mai acconsentirvi e si ritirarono in Castiglia. L'infante don Giovanni, fratello bastardo del re, che aveva del pari ricusato, venne chiuso in un castello. Dopo alcuni anni di calma, la guerra riarse tra il Portogallo e la Castiglia. Giovanni I. era successo a suo padre Enrico II; Ferdinando rinnovò antiche pretensioni sopra alcuni dominj nella Castiglia. I due eserciti erano già l'un dell'altro a fronte, allorchè il Portoghese offerse al Castigliano condizioni sì favorevoli, che questi non tardò ad accettarle. Una di tali condizioni portava che l'infante donna Beatrice, sua figlia unica, sarebbe maritata a Ferdinando, infante di Castiglia, e che i loro figli succederebbero alla corona di Portogallo; ma, attesa l'età troppo tenera dell'infante, tale matrimonio non ebbe effetto. Nel 1385 il re di Portogallo fu assalito da una grave malattia, che lo condusse al sepolcro ai 20 o 22 di ottobre, in età di quarantadue anni e dopo averne regnato sedici ed alcuni mesi. Il carattere di questo re era dolce, affabile; il suo amore sfrenato per donna Eleonora gli aveva fatto commettere un grave fallo; ma riuscì a farlo obbliare per l'abbondanza, che seppe introdurre ne' suoi stati, e la saggezza, con cui seppe governarli. Beatrice, sua figlia, si maritò con don Giovanni di Castiglia nel 1385, ma non regnò lungo tempo in Portogallo. L'infante don Giovanni, fratello bastardo del re Ferdinando, fu collocato sul trono dal voto generale della nazione.

B—s.

FERDINANDO I., re di Napoli, figlio naturale d'Alfonso, detto *il Magnanimo*, regnò dal 1458 al 1494. Allorchè Alfonso d'Aragona ebbe terminata la conquista del regno di Napoli e riformata di esso l'amministrazione, d'accordo col suo parlamento, questo corpo, cui aveva adunato, gli domandò nel 1443 di regolare la successione alla corona; e poichè poteva disporne per diritto di conquista, di

repubblica fiorentina esposta ai più grandi pericoli per l'aggressione del re di Napoli, osò confidarsi nella generosità e più ancora nella politica d'un nemico sì perfido, nè la sua speranza fu delusa. Egli si recò a Napoli nel 1479 e conchiuse con Ferdinando una pace, che servì alle mire di quest' ultimo (V. Lorenzo de Medici). La presa d'Otranto, fatta dai Turchi ai 21 d'agosto 1480, mentre sparse il terrore in tutta l'Italia, arrestò alcun poco i progetti ambiziosi di Ferdinando. Quella città fu ripresa ai 10 di settembre dell'anno seguente da suo figlio, Alfonso II, allora duca di Calabria. Tale impresa, che salvava Napoli e l'Italia dall'invasione dei mussulmani, pareva propizia per affezionare i popoli all'erede della corona; ma Alfonso a tutti i vizj di suo padre aggiungeva una turpe dissolutezza ed un orgoglio insopportabile. I baroni del regno, vedendo avvicinarsi il momento, in cui sarebbe salito sul trono, presero tutti le armi nel 1485 contro il padre o contro il figlio. Essi erano secondati dal papa Innocenzo VIII, dai Veneziani e dai Genovesi. Ferdinando ottenne da essi la pace, accordando ai baroni ribellati ed ai loro alleati quanto gli veniva domandato; poscia, tostochè gli eserciti nemici si furono ritirati, fece prendere tutti quelli, che gli avevano fatto contro, confiscò i loro beni e fece tagliare la testa a molti di essi. Il papa, ugualmente ingannato, dopo vane reclamazioni scomunicò Ferdinando nel 1489. Intanto l'Italia risonava già de' preparamenti di guerra, cui faceva Carlo VIII di Francia per conquistare il regno di Napoli, sul quale Renato d'Angiò gli aveva ceduto tutti i suoi diritti. Ferdinando, per difendersi, si era riconciliato col papa Alessandro VI, successore d' Innocenzo VIII; ma questo monarca morì prima d'essere assalito, ai 25 di gennajo 1494, in età di settant' anni, portando seco nella tomba l'odio de' suoi sudditi e potendo destare soltanto alcun rincrescimento di sè pel confronto, che se ne faceva col figlio e successore suo, Alfonso II, il quale odiato era ancor maggiormente.

S. S—I.

FERDINANDO II, re di Napoli, figlio d'Alfonso II e nipote di Ferdinando I., regnò nel 1495 e 1496. Ferdinando II, prima di salire sul trono, fu mandato nel 1494 da suo padre nella Romagna; egli doveva cacciarne i presidj dei Visconti e chiudere, se era possibile, la strada di Napoli ai Francesi, cui Carlo VIII conduceva. Ma Ferdinando arrivò troppo tardi, ed il suo esercito era troppo debole per far testa a sì formidabili avversarj. Egli fu obbligato a ritirarsi dinanzi il duca di Montpensier, che comandava l'avanguardia francese, e ad evacuare la Romagna senz' aver arrischiato nemmeno una battaglia. Intanto, appena fu ritornato a Napoli, suo padre Alfonso, oppresso dall'odio universale, rinunziò la corona in suo favore. Sperava egli ancora che le virtù di suo figlio riguadagnassero i cuori alienati dalle sue crudeltà e da quelle di suo padre. La ceremonia si fece ai 23 di gennajo 1495. ed Alfonso s'imbarcò dieci giorni dopo per la Sicilia, dove morì tra non molto. Ferdinando aveva ereditato un trono senza soldati e suo padre non gli lasciava danaro per far leve. Alfonso aveva portato seco tutti i tesori della corona, che si valutavano a 350,000 ducati. La nobiltà ed il popolo nutrivano tant' odio per la casa d'Aragona, che tutte le grazie, accordate da Ferdinando nel momento della sua esaltazione al trono, non furono che un oggetto di derisione. Egli aveva preso posizione col suo esercito a S.

Germano; ma fu obbligato ad allontanarsene una notte per reprimere i movimenti sediziosi di Capua e di Napoli. Quando ritornò al suo campo, non vi trovò più nessuno: tutti i soldati si erano sbandati. Le sue migliori città, lui stesso presente, inviarono ambasciatori al suo nemico. Ferdinando, giudicando ogni resistenza inutile, non volle causare con una vana opposizione la ruina de' sudditi, che l'abbandonavano. Egli radunò sulla piazza del Castel-Novo tutti gli abitanti di Napoli, prese commiato da essi con tenerezza, gli sciolse dai giuramenti, che gli attaccavano alla casa d'Aragona, e loro permise di trattare col vincitore; in seguito s'imbarcò per Ischia, mentre la plebaglia saccheggiava già le sue scuderie. Egli partì da Napoli ai 21 di febbrajo 1495, lasciando presidj nel Castel-Novo e nel Castello dell' Uovo. Come arrivò in Ischia, trovò il governatore di quell' isola già pronto alla ribellione. Le porte della fortezza furono chiuse al suo seguito e non gli fu permesso di entrare che con un solo compagno. Ma Ferdinando, essendo stato introdotto, stese morto ai suoi piedi con una stoccata il governatore infedele ed intimidì talmente il presidio già ribellato, che solo in mezzo a soldati nemici si fece obbedire da essi. Carlo VIII non restò che pochi mesi a Napoli e non ebbe sì tosto lasciato quella città, che si potè scorgere quanto le disposizioni degli abitanti fossero mutate. Brindisi e Gallipoli erano rimaste sotto l'obbedienza di Ferdinando. Il re d'Aragona aveva inviato in soccorso di suo cugino Gonsalvo di Cordova, che si chiamava il *grande Capitano*. Questi ripigliò Reggio di Calabria e, quantunque battuto a Seminara da Anbigny, fece progressi nelle provincie meridionali; alla fine i Napoletani stessi richiamarono Ferdinando. Questo re rientrò in Napoli ai 7 di luglio 1495 con circa 2,000 soldati; egli assediò le fortezze, dove i Francesi avevano guarnigione, e se ne rese padrone. Ottenne soccorsi di danaro e di soldati dai Veneziani, mediante la cessione delle piazze forti, ch' egli occupava lungo il mare Adriatico. Battè il duca di Montpensier, che morì in seguito a Pozzuolo; costrinse Anbigny ad evacuare la Calabria, e, prima della metà dell'anno 1496, riconquistato aveva già tutto il suo regno. In quell' epoca Ferdinando prese moglie, e con sorpresa di tutti il giovane re, in età appena di ventisei anni, sposò sua zia Giovanna, figlia di Ferdinando I., suo avo. Tali nozze erano state autorizzate dal papa Alessandro VI, ma non riuscirono che fatali a Ferdinando II, il quale, abusando delle sue forze e della sua gioventù, morì tra le braccia della sua sposa ai 5 di ottobre 1496.

S. S—I.

FERDINANDO. *V.* BRUNSWICK E MEDICI.

FERDINANDO DI CORDOVA, dotto spagnuolo, è così chiamato dal nome di quella città, dove trasse i natali verso l' anno 1420. Era tenuto per un prodigio al tempo suo. Si afferma che in età di cinque anni sapeva perfettamente leggere, scrivere, disegnare e sonava assai piacevolmente la chitarra. Di anni dieci aveva terminato gli studj di latinità e di rettorica, e la sua memoria era già sì prodigiosa, che imparava a memoria tre o quattro pagine di Cicerone dopo averle lette una volta sola. Ma quanto leggeva restava sì profondamente impresso nella sua mente che nulla poteva più cancellarlo. Il suo amore per lo studio non fece che aumentare con l'età, e di venticinque anni era dottore in

tutte le facoltà, versatissimo nell'ebraico, nel greco, nel latino, nell'arabo, possedeva le matematiche, la medicina, la teologia, e sapeva a memoria non pure tutta la Bibbia, ma altresì i Libri di Nicolò di Lira, di s. Tomaso, di s. Bonaventura, d'Alessandro d'Alete, di Scoto, d'Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno, d'Avicenna, cui ripeteva con molta facilità e citava sempre a proposito. Ferdinando apparteneva ad una famiglia illustre, ed in considerazione de' suoi natali uopo gli fu di darsi alla milizia. Servì sotto Giovanni II di Castiglia nelle guerre contro i Mori e vi si fece distinguere per valore. Preferendo in brave la penna alla spada, tenne a vicenda le differenti cattedre di molte università di Spagna, ed un gran numero di discepoli lo seguiva da per tutto. La voce della sua fama essendo pervenuta all'orecchio di Ferdinando e d'Isabella, essi vollero conoscere un giovane, che militato aveva con onore negli eserciti e sembrava nato per illustrare la sua patria col suo sapere. I re ammirarono i suoi talenti e gli accordarono una pensione. Nell'anno 1445 fece un viaggio a Parigi, dove sorprese tanto i più dotti per l'estensione della sua dottrina, quanto si fece amare per la sua dolcezza e la sua modestia. Egli in più tornate dell'università di quella capitale rispose senza esitare alle quistioni più difficili, che gli si volle proporre sopra differenti materie, genere di sfida, di cui si conoscono altri esempj (*V.* Giacomo Crichton). Nel 1469 Ferdinando l'inviò a Roma al papa Alessandro VI, che l'accolse con tutti gli onori, che i suoi talenti meritavano. Ritornato nella Spagna, quantunque fosse sempre onorato dai suoi sovrani, non sembra che abbia occupato niun uffizio d'importanza; s'ignora anche l'epoca precisa della sua morte, che dev' essere avvenuta per altro verso l'anno 1480, in età di sessant'anni. Le vaste cognizioni di Ferdinando, unite in un sol uomo e che sarebbero state ammirate in tutti i tempi, dovevano sembrare straordinarie nel secolo, in cui viveva; dal che derivarono diversi giudizj intorno a quest' uomo raro. Gli uni ne parlavano come d'uno stregone; gli altri lo prendevano per l'anticristo; alcuni si avvicinavano ad esso con timore, ma tutti con rispetto e venerazione. Era opinione abbastanza generale che leggesse nell'avvenire, e si affermò tra le altre cose che aveva predetto la morte di Carlo il Temerario, ucciso dinanzi Nancì. Ma si sa quale fede meritano tali osservazioni, dettate dall'ignoranza e dalla preoccupazione. Il giornale d'un borghese di Parigi, riferito da Teodoro Godefroy (1), aggiunge ancora a tutte queste meraviglie » che Ferdinando era cavaliere in armi ed in » fatto di guerra esperto pinechè » altri mai; che si serviva maravigliosamente d'una spada, cui alzava con due mani e che, quando vedeva il suo nemico, non mancava di balzargli addosso con un » salto di venti o ventiquattro passi; » che sapeva sonare tutti gli stromenti, cantare e danzare meglio » d'ogni altro, dipingere e colorire » meglio che qualunque di Parigi o » d'altrove; e certamente, egli dice, » se un uomo potesse vivere cento » anni senza bere, nè mangiare, nè » dormire, non saprebbe imparare » quanto questo giovane sa ". Tutti gli autori spagnuoli, che parlano di questo dotto, concordano nel dire la stessa cosa. Egli ha lasciato differenti opere: I. *De pontificii pallii mysterio*; II *De jure beneficiorum vacantium medios fructus annatasque*

(1) *Osservazioni sulla storia del re Carlo VI.*

exigendi; III *De artificio omnis et investigandi et inveniendi natura scibilis*; IV *An sit licita pax cum Saracenis, disquisitio*; V un *Commento sull' almagesto di Tolomeo*; VI una *Prefazione* sull' opera d' Alberto Magno, *De animalibus*: quest' ultima opera è stata stampata a Roma nel 1478, in fogl. Noi abbiamo preso per guida Nicolò Antonio, *Biblioth. Script. Hisp.*, ed Egasse du Boulay, *Hist. acad. Paris. ad ann.* 1445. Quest' ultima data ci fu di scorta a notare l' errore di Nicolò Antonio, che pone il suo viaggio a Parigi nell' anno 1501, non che quelli di molti biografi, che fanno nascere Ferdinando alla fine del XV secolo.

B—s.

FERDINANDO DI GESU', carmelitano scalzo, nato a Jaen, nel 1571, fece conoscere per tempo le sue felici disposizioni per lo studio; divenne profondo nelle scienze teologiche e fu valentissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica. Insegnò per lungo tempo la teologia scolastica e morale in molte provincie della Spagna, dove predicò con molto buon successo. Egualmente versato nelle lettere sacre e profane, fu altresì ammirato per la sua rara eloquenza, dal che gli venne il soprannome di *Nuovo Crisostomo*. La sua rinomanza era sì diffusa in Ispagna ed egli vi era talmente considerato, che, allorquando si avvicinava ad alcuna città, i magistrati, il clero e gran parte dei cittadini gli andavano incontro e lo ricevevano con tutti gli onori alle porte della la città. Non ostante tali distinzioni, gli elogj, che gli si prodigalizzavano da ogni parte, non lo inorgoglirono mai. Ferdinando fu sempre pio, umile e modesto, ed osservò sempre con esatto rigore le regole più severe del suo ordine. Egli morì a Granata in concetto di santità, nel 1644. Dopo Tostat, è forse lo scrittore ecclesiastico più fecondo, almeno tra gli Spagnuoli. I bibliografi del suo ordine danno la lista delle sue opere e le fanno in numero di quarantotto. Molte sono perdute, altre si conservavano manoscritte presso i carmelitani di Baeza. Vi si osservano dei *Commenti* sopra molti Libri d'Aristotele e sopra diverse parti della Somma di s. Tomaso; molti *Trattati di teologia*; alcune opere storiche, concernenti il suo ordine; dugento sessantacinque *Sermoni*; una *Grammatica greca*; una *Grammatica ebraica*: le più di tali opere sono scritte in latino, le altre in ispagnuolo.

B—s.

FERDINANDO MARTINEZ, detto di *Santa Maria*, carmelitano scalzo, nacque presso Astorga, l'anno 1554. Fece professione ai 10 di giugno 1570. Poich' ebbe esercitato diversi impieghi nel suo ordine, ne fu nel 1605 eletto generale e confermato nello stesso offizio nel 1614. Contribuì molto alla propagazione del suo ordine; primo dei generali, visitò i monasteri dell'ordine istituiti in Francia; ed i missionarj, che inviò nella Persia, vi fondarono le case d'Ispahan, di Schiras, d'Ormus e di Bender-Abbassi. Passò a Roma, dove Urbano VIII lo creò suo confessore ed in pari tempo commissario delle sette provincie riformate dell'ordine di san Francesco in Italia. Il papa, conoscendo i talenti di questo religioso per trattare gli affari più difficili, l'inviò in molte occasioni presso differenti potenze dell' Europa, con le quali il p. Ferdinando negoziò sempre a soddisfazione del pontefice, e fu dovunque accolto con onore. Nel 1629 eletto venne per la terza volta superiore generale del suo ordine, e morì a Roma in età assai avanzata, ai 25 di marzo 1651. Ha lasciato alcune opere relative alla sua congregazione.

Vi sono parecchi altri scrittori di questo nome, conosciuti sotto differenti denominazioni. — Ferdinando d'Aragona, arcivescovo di Saragozza, figlio d'Alfonso, che fu vescovo della stessa chiesa e nipote di Ferdinando il Cattolico (*V.* Ferdinando V). Nacque a Madrid nel 1514, fu innalzato alla sede vescovile nel 1539 e fatto vicerè d'Aragona nel 1560. Amava le belle lettere e s'applicò specialmente allo studio della storia d'Aragona. Scrisse molti volumi sulla storia dei re e dei prelati di quel regno, con una genealogia delle più illustri famiglie di Castiglia, d'Aragona, di Catalogna e di Biscaglia: molti autori parlano con lode di tale opera. Ferdinando d'Aragona morì ai 20 di gennajo 1575. — Ferdinando di Talavera, dell'ordine di san Girolamo, nacque a Talavera-la-Reyna, nel 1445. Fu confessore e consigliere di Ferdinando e d'Isabella di Castiglia, che lo consultarono sovente nelle loro conquiste sui Mori e lo crearono vescovo d'Avila. Dopo la presa di Granata ottenne l'arcivescovado di quella città. Morì in riputazione di santità, ai 14 di marzo 1507. Ha composto alcune opere di devozione. — Ferdinando di s. Giacomo, dell'ordine della Redenzione degli Schiavi, nato a Siviglia verso l'anno 1541, fu uno de' più valenti predicatori della Spagna; si ammirò la sua eloquenza ed il suo sapere a Roma, sotto il pontificato di Paolo V, ed alla corte dei re Filippo II e Filippo III. Esercitò gl'impieghi più distinti del suo ordine e morì a Siviglia nel 1630, in età di novantotto anni. Esistono due volumi de' suoi Sermoni ed alcune altre sue opere di devozione.

B—s.

FERDUCY (Abul-Cacem-Mansur), figlio d'el-Haçan, figlio d'Ishac Cherf-Chah, il più grande poeta della Persia mussulmana, nacque nel 304 dell'eg. (916-17 dell'era volgare), a Rizvan, nelle vicinanze di Thus, capitale del Corassan. Suo padre era un agricoltore, discendente da Ahmed el-Ferducy, personaggio importante di Sar, altra città della stessa provincia, o, secondo Danlet Chah, giardiniere in capo delle casa di piacere d'un gran signore. Quel delizioso soggiorno si chiamava *Ferdus* (Paradiso), circostanza, che valse al bambino il soprannome di *Ferducy* (originario o abitante del Paradiso). Sia per consiglio del poeta Acady, il quale, colpito dalle primaticce sue disposizioni, si era di buon grado assunta la sua educazione, sia per muovere querela delle cabale, che contro di lui aveva ordite il governatore del Corassan, ad istigazione di alcuni poeti della provincia, Ferducy risolse di visitare la capitale del regno. Circondato da principi, che aveva vinti, da dotti, letterati ed artisti, cui ricompensava magnificamente, Mahmud, 3.zo principe, ma realmente fondatore della dinastia dei Sebekteguy (*Ved.* Mahmud il Gaznevida), sfoggiava allora a Gazna tutto il fasto orientale e l'orgoglio delle conquiste. Desideroso di effettuare un progetto formato inutilmente da molti de' suoi predecessori, aveva istituito una specie di concorso tra i poeti della sua corte per comporre in versi una storia di Persia, dalla fondazione della monarchia fino alla morte di Yezdedjerd III, ultimo principe guebro della dinastia sassanida, esterminata dai conquistatori arabi. Ferducy si era già esercitato a cantare le geste di molti antichi eroi persiani, e si afferma anzi che tali saggi, conosciuti alla corte, erano stati cagione che vi fosse chiamato. La lettura d'un episodio dell'antica storia di Persia pose in colmo il lieto suo successo e de' suoi

rivali la disperazione: donando una moneta d'oro per cadauno dei mille versi di tale episodio, il sultano non si tenne sdebitato verso un poeta che vi aveva con assai destrezza introdotto elogj un po' esagerati forse per timide orecchie europee: » Appena il bambino ha » umettato le sue labbra col latte » della sua nutrice, si prova a pro- » nunziare il nome di Mahmud". I cortigiani desolati, i poeti stessi della corte si videro obbligati ad imparare a memoria i versi di Ferducy per recitarli, quando il principe provava alcun disagio, o era immerso nella melanconia. » Questi versi, ei dieeva loro, sono il » miglior rimedio, che io conosca » per le mie indisposizioni morali » o fisiche". Un giorno che tale felice effetto si era manifestato più validamente che non soleva, Ferducy vide arrivarsi in casa un certo numero di libri contenenti i materiali dell'antica storia di Persia, campati dal furore degli Arabi e dei Mogoli. Sì fatto invio era accompagnato da un ordine imperiale di comporre il *Chah-nameh* o la storia dei re, con promessa d'una moneta d'oro per distico. Sostenuto da una giusta fidanza ne' suoi mezzi, Ferducy accettò l'onorevole incarico, che gli s'imponeva, senza por mente ai dispiaceri d'ogni guisa, che stava per suscitargli la mediocrità gelosa. Siccome il suo talento conosciuto e la perfezione de' suoi versi lo mettevano al salvo da qualunque critica letteraria, si attaccarono i suoi principj religiosi. Nell'allontanarsi dalla corte per darsi al lavoro con maggior libertà, il nostro poeta aveva lasciato il campo libero a'suoi nemici. Essi ne approfittarono con tanto accorgimento e buon successo, che si vide strappato dalla sua solitudine, e tratto, tutto tremante, ai piedi del monarca irritato, che gli rinfacciò la pretesa sua eresia e lo minacciò, se non vi rinunziava, di farlo calpestare dagli elefanti. Il poeta, protestando la sua innocenza e la sua ortodossia, giurò come si occupava assai più di poetiche finzioni, che delle discussioni teologiche. Egli ottenne perdono e la permissione di ritornare nel suo ritiro per continuarvi la sua grand' opera, senza però che tornata gli fosse interamente la grazia del monarca. Alla fine, dopo trent'anni d'un lavoro assiduo, ai 25 del mese persiano d'Isfendarmen, l'anno 374 dell'eg. (ai 23 di febbrajo, 985 di G. C.), o, secondo Hadjy Khalfah, nel 384 dell'eg. (994 di G. C.), Ferducy ripulì l'ultimo dei 120,000 versi, che compongono il Chah-nameh. Egli aveva allora settant' anni o soltanto sessantacinque, secondo lo stesso bibliografo. Il monarca, di cui si erano diligentemente nutriti i sospetti ed il rancore, accolse tale magnifico omaggio con indifferenza ed inviò 60,000 monete d'argento in luogo delle monete d'oro, che aveva promesse. Si recò tale somma al poeta nel momento, in cui usciva del bagno; egli la distribuì tra i famigli della casa de' bagni e tra i portatori stessi. Noi qui seguiamo l'opinione di Djamy e quella di Daulet-Chah, e la crediamo più esatta, che quella dell'autore anonimo d'una Vita di Ferducy, messa in fronte di certi esemplari manoscritti del *Chah-nameh*: questi pone dopo la presentazione dell'opera l'accusa d'eresia data all'autore ed attribuisce ad un'infedeltà del visir la sostituzione delle monete d'argento a quelle d'oro. Comunque sia, Ferducy giurò di vendicarsi in modo clamoroso e degno d'un poeta. Egli compose contro Mahmud una satira acerrima, di cui si può vedere la traduzione nel *Commentarium poëseos asiaticae*, di Jones, e nelle *Favole e Racconti tradotti dal persiano*, pubblicati

nel 1788 dall'autore di questo articolo. Tutto allestito avendo per la partenza, consegnò tale satira, diligentemente suggellata, al segretario intimo del monarca, raccomandandogli di dare quel piego al suo padrone come lo vedesse assalito da qualche accesso di malinconia. Dopo aver dato alle fiamme molti poemi in onore di Mahmud, i quali dovevano servire per compimento al *Chah-nameh*, egli scomparve, s'inoltrò nella Persia occidentale, e non credendosi in sicurezza a Ispahan, di cui il governatore però l'aveva ottimamente accolto, ma dipendeva a certi diguardi dal sultano Gaznevida, si recò nel Mazenderan con l'intenzione di condursi a Bagdad. Arrivò di fatto in quella capitale dell'impero dei califfi, solo, senza amici, oppresso dalla fatica e dal cordoglio. Un mercatante, che lo riconobbe, perchè veduto l'aveva a Gazna, lo accolse premurosamente, e lo sfortunato poeta ricuperò in quella casa ospitale la calma e la sanità. Non essendogli meno famigliare l'arabo che il persiano, scrisse in quella lingua un elogio del visir del califfo; i suoi versi destarono l'entusiasmo di tutte le persone riguardevoli della città: non si cessava d'ammirare l'elegante e ricca poesia, non che l'energica indignazione d'un poeta così avanzato in età. Assegnandogli un appartamento nel suo palazzo, il visir gli disse: » Non si può occultare la vostra fama più che i raggi del sole ". Volle presentare egli stesso il suo ospite al califfo, il quale sclamò: » Ferducy è la meraviglia » poetica dell'Asia; i suoi talenti » sorpassano quanto abbiamo cono» sciuto fino al presente ". In pari tempo il Principe dei fedeli fece contare a Ferducy 60,000 mila monete d'oro, somma, che Mahmud gli aveva promessa. Una lettera minacciosa di quest'ultimo, cui immense conquiste nell'India rendevano il terrore dell'Asia, obbligarono il timido e debole Cader-Billah a separarsi dal suo ospite malaugurato. Egli lo persuase ad avviarsi alla volta dell'Yemen. Gli vennero contate 500 monete d'oro per le spese del suo viaggio. Mentre stava per partire da Bagdad onde trasferirsi in Arabia, riseppe come gli amici, che gli erano restati fedeli, avevano alla fine pacificato il monarca, il quale si pentiva anzi dell'estremo suo rigore. Tenne dunque di poter ritornare con sicurezza nella sua patria. La sua vigorosa complessione l'aveva reso capace di resistere alle pene della sciagura, alle fatiche di luoghi e pericolosi viaggi; egli soggiacque al peso della felicità. Pochi giorni dopo il suo ritorno nella città natia, mentre passeggiava con un fancinllo, che recitava alcuni versi del *Chah-nameh*, il venerabile vecchio provò un'indisposizione, che lo costrinse a ritornare a casa. Alcune ore dopo aveva terminato i suoi patimenti e la sua vita, nel 411 dell'eg. (1020 di G. C.). Nel momento, in cui il suo feretro, seguito da pochi amici, usciva della città, il modesto funerale impedito venne da una numerosa troppa di cameli carichi d'un ricco presente per quello, a cui la munificenza o la collera dei re era omai indifferente. Venne offerto tale presente a sua figlia, che lo rifiutò, dicendo: » La » figlia di Ferducy non ha bisogno » dei presenti dei re ". Le 60,000 monete d'oro, valore di tale presente, furono impiegate ad erigere un edifizio pubblico nelle vicinanze della sepoltura del nostro poeta. L'imam di Thus ricusò da prima di recitare le preci ordinarie sulla bara d'un poeta, » il quale aveva, » egli diceva, troppo celebrati i » Guebri e gl'idolatri ". Ma un sogno o piuttosto le riflessioni, che fece la notte seguente, lo resero

più tollerante, e la dimane le spoglie di Ferducy ricevèrono gli onori e le preci, che si debbono a tutti i mussulmanni. Del rimanente onori assai più reali e non contrastati sono quelli, ch' egli riceve quotidianamente da otto secoli, e riceverà, fintantochè esisterà alcuna letteratura dal Bosforo fino sulle sponde del Gange ed anche nella nostra dotta Europa. Si concepisce l'impossibilità di dar qui una giusta idea d'un'opera tanto immensa, quanto il *Chah-nameh*: non è dessa nè un poema epico, siccome pretende l'illustre Jones, nè un poema storico, siccome crede Champion; contiene però numerosi episodj, ornati delle più ricche invenzioni dell'immaginazione orientale, e tratti storici d'una verità incontrastabile. Tale poema o piuttosto tale serie di poemi abbraccia il periodo di oltre 3,000 anni: le guerre dei Tartari contro i Persiani ne fanno il principale argomento. Afracyab (o piuttosto la dinastia degli Afracyab), sovrano del Turan (la Tartaria) voleva invadere la Persia, sulla quale pretendeva aver diritti come discendente da Ferydun. Erano suoi ausiliarj l'imperatore delle Indie e quello della China, tutti i demonj, tutti i genj e tutti i maghi dell'Asia; aveva già ottenuto grandi vantaggi e confidava di poter abbandonare il suo trono di ghiacci ed i suoi climi nevosi per fermare stanza nei brillanti palagi d'Ecbatana e di Persepoli, sotto il più bel clima della Persia, allorchè ad un tratto comparve l'invincibile Rustem; egli marciò alla guida dei Persiani, rianimati dal suo coraggio e dal suo esempio; gl'incantesimi dei maghi non poterono fargli fronte; le truppe degl'imperatori confederati furono sbaragliate, i barbari ricacciati in fondo ai loro deserti, e la guerra terminò gloriosamente per gli abitanti dell'Iran (la Persia). Senza pretendere d'istituire il minimo parallelo tra una produzione gigantesca ed anche disordinata, ed il più perfetto come il più antico dei poemi epici, osserveremo che, come Omero, Ferducy mostra alcuna volta quell'immaginazione brillante, quell'ingegno creatore e fecondo, quell'armoniosa e figurata favella, che pregi furono in tutte l'epoche ed in tutti i paesi costitutivi del vero poeta e senza cui non esiste poesia. I suoi caratteri meno variati, che quelli dell'*Iliade*, sono delineati largamente e sostenuti con vigore. Certi combattimenti di Rustem non la cedono a quelli d'Achille o d'Ajace; tuttavolta non insisteremo maggiormente su tale parallelo. Ferducy non aveva certamente nessuna conoscenza dei bei poemi greci e latini, che l'antichità ci ha trasmessi; ma tra i numerosi materiali dell'antica storia di Persia, raccolti per ordine di Mahmud, si trovavano probabilmente alcuni frammenti degli annali menzionati nell'interessante libro d'*Ester*, e di alcuni grandi poemi mitologico-storici, simili al *Mahabharat* ed al *Ramayan* degl'Indi. Il primo contiene, com'è noto, più di centomila versi ed il secondo più di trentamila. Forse Ferducy si è talvolta limitato a trascrivere in versi persiani molti di tali frammenti, o saremmo inchinati a credere che siasi appropriato alcuni episodj, composti da poeti persiani, alquanto anteriori a lui. Si vedono in alcuni siti certi versi frammessi siccome filo per connettere de'brani, che sembrano piuttosto ritocchi che composti interamente dall'autore del poema. Si sa in oltre nel modo più positivo che i mille primi versi sono di Daqygy, poeta anteriore a Ferducy di circa un secolo, però che questi li conservò. E certamente per conformarsi alla maniera del suo

predecessore, Ferducy ostentò di usare il persiano più puro con minor copia di parole possibile. Quindi il suo poema è tenuto per un modello di stile, e ne' bei tempi della dinastia dei Sofì si udivano cantati per le vie d'Ispahan e di Chyraz dei frammenti del *Chah-nameh*, nella stessa guisa che in un'epoca più fortunata gl' Italiani si piacevano di cantare le ottave dell'Ariosto e del Tasso. Riesce spiacevole che tutti i manoscritti di esso conosciuti differiscano tra sè per considerabili varianti pressochè ad ogni distico. Del rimanente, se la curiosità dei lettori potesse essere eccitata dalle particolarità, che loro abbiamo presentate, confessiamo come non sarebbe che imperfettamente soddisfatta per le opere, che ci facciamo loro ad indicare. Il primo orientalista, che abbia pubblicato frammenti originali del *Chah-nameh* è sir William Jones nel suo *Trattato della poesia asiatica*, posto in seguito alla sua traduzione della *Storia di Nader-Shah*, Londra, 1770; e nel suo *Poëseos asiaticae commentarium*, ivi, 1775, in 4.to, e Lipsia, 1778, in 8.vo. Noi abbiamo approfittato dell'eccellente lavoro di quell' elegante e dotto scrittore per comporre la *Notizia sulla vita e le opere di Ferducy*, posta in seguito alle *Favole e novelle persiane*, tradotte e pubblicate nel 1788, in 16 ed in 8.vo. Champion ha tradotto in versi inglesi il principio del *Chah-nameh* ed ha pubblicato tale importante lavoro nel 1788, col titolo di *The poems of Ferdusi translated from the original persian*, 1 un vol. in 4.to, di 448 pagine: gli altri volumi non sono comparsi. De Wallenbourg, consigliere aulico dell' imperatore d'Austria, aveva intrapreso una traduzione francese di tutto il *Chah-nameh*, la quale traduzione era assai avanzata, quando la morte il rapì in mezzo al suo onorevole ed utile lavoro. Uno de' suoi amici, A. de Bianchi, ha pubblicato la sua traduzione dell' *Introduzione al Chah-nameh*, per Ebn-Mansur-el-Omry, e quella dei *Canti preliminari del Chah-nameh*, in un opuscolo rarissimo, intitolato: *Notizia sul Chah-Namé de Ferducy, e traduzione di molti componimenti relativi a tale poema, opera del consigliere I. e R. de Vallenbourg*, ec., Vienna, 1810, in 12. Uno dei professori del collegio del forte William a Calcutta, il dotto Lumsden, secondato da due mollà perfettamente addimesticati con la poesia persiana, ha intrapreso di pubblicare un'edizione del *Chah-nameh*, riveduta sopra ventisette manoscritti, tra i quali se ne trovano con la data di 250 e di 400 anni fa. Il primo volume degli otto, che devono comporre tale edizione interamente persiana ed alla quale noi rimprovereremo soltanto di non essere arricchita di note, è comparso a Calcutta nel 1811, con questo titolo inglese: *The Shah Namu being a series of heroic poems on the ancient history of Persia from the earliest times*, ec. (il *Chah-nameh*), serie di poemi eroici sull'antica storia di Persia, dai tempi più remoti fino alla conquista dell'impero persiano fatta dai mussulmanni, sotto il re Yezdedjerd, opera del celebre Aboul-Cacem-Ferducy di Thus, otto volumi, nella stamperia della compagnia delle Indie, presso Tomaso Valley): l'editore si è contentato d'aggiungere una brevissima prefazione in lingua inglese. L'episodio della morte di Sohreb è stato tradotto liberamente in versi inglesi da Atkinson, che ha pubblicato tale opera interessante con numerose e dotte annotazioni e col testo persiano, dietro la scorta dell'edizione di Lumsden, col titolo: *Sohreb, a poem, freely translated from the original persian of Ferdoosee*, ec., Calcutta, 1814, un vol. in 8.vo,

grande, di 267 pag. Silvestro de Sacy, il quale nel tomo IV delle *Notizie e Ristr. dei Manoscritti* (pagine 230-258) aveva tradotto la vita di Ferducy, scritta da Daulet-Chah, ha inserito nel tomo IV del *Magazzino enciclopedico* del 1813 curiose particolarità sul Chah-nameh e sulle diverse traduzioni, che si sono fatte di alcuni frammenti di questo famoso poeta: ne cita anche parecchi tratti non poco estesi col testo in caratteri latini. Jourdain ha parlato ampiamente di Ferducy ed ha posto la traduzione di molti frammenti o passi di questo autore nell' opera, che ha pubblicato nel 1814 col titolo di *La Persia*, tomo V, pag. 91-137. Il Chahnameh è stato tradotto in prosa araba da un certo Caonam-eddyn-Aboul-Fetch-Iça, figlio d' A'ly-Alhindary, nativo d' Ispahan, per ordine del gran re Abul-Fetch-Iça, figlio d' El-Adel Aboubekr, figlio d' Ayyub: tale traduzione è stata terminata nell' anno 675 dell' eg. (1277 di G. C.). Nella biblioteca reale di Parigi si trova una copia di tale traduzione sotto i N. 624-625 dei manoscritti arabi, e molti belli esemplari del testo originale persiano, ornati di miniature curiosissime.

L—s.

FERECIDE, celebre filosofo greco, nacque verso la 45.ma olimpiade (l' anno 600 prima di Gesù Cristo), nell'isola di Siro (oggigiorno Syra), una delle Cicladi. Suo padre si chiamava Babys o Badys. Fu discepolo di Pittaco e fece sotto quel valente maestro grandi progressi nelle scienze naturali. Suida congettura che Ferecide abbia attinto nei libri sacri dei Fenicj una parte delle cognizioni, cui trasmise ai Greci; e lo storico Giuseppe è d'opinione che si fosse fatto iniziare ne' misteri dell' Egitto. Sembra che Ferecide aprisse una scuola di filosofia a Samo e che abbia avuto la gloria di dare le prime lezioni a Pitagora. Ammetteva, del pari che tutti gli antichi sapienti, un Dio unico, creatore dell' universo, cui conserva, mercè la sua bontà: ma di tutti quelli, di cui rimangono scritti, dice Cicerone, egli è il primo, che abbia insegnato l'immortalità dell'anima (V. *Tusculan.* 1, 16). Aveva acquistata una prudenza consumata, e l'evento verificava tutte le sue predizioni. Un giorno che stava passeggiando sul porto di Samo, venendogli veduto un vascello, che faceva forza di vele, indovinò dal suo cammino che non avrebbe potuto approdare. Un'altra volta, avendo bevuto dell'acqua d' un pozzo profondissimo, predisse un terremoto, che si fece sentire in effetto tre giorni dopo. Essendo andato a Messina, consigliò il suo amico Filarcone ad uscire di quella città, perchè presto sarebbe stata assediata; e Filarcone, sprezzato avendo tale avviso, fu messo in cattività con tutta la sua famiglia. Ferecide osservò il primo le fasi della luna e si provò a determinare la grandezza del sole. Si vedeva ancora ai tempi di Laerzio, nell' isola di Siro, lo stromento, di cui si valeva Ferecide per fare le sue osservazioni astronomiche; e si congettura che fosse un gnomone (*V.* Bailly, *Tratt. dell' astronom.* 1, 197). Gli storici variano d'opinione sul genere della morte di Ferecide. Laerzio dice che il suo corpo fu trovato, sul territorio di Magnesia, dagli Efesj, che gli diedero onorevole sepoltura. Altri vogliono che Ferecide, essendo andato a consultare l'oracolo di Delfo, si precipitasse dal monte Coricio; ma è generale sentimento che morisse di malattia pedicolare, in età assai avanzata. Pitagora, il più illustre de' suoi discepoli, pose un monumento alla gloria del suo maestro. Laerzio ha inserito nella *Vita* di Ferecide

una lettera di esso filosofo a Talete; ma Salmasio ne ha dimostrata la snpposizione nelle sue *Note* sopra Solino. Ferecide aveva composto un trattato *sulla natura degli Dei*, che non è fino a noi pervenuto; ed egli era, secondo Teopompo, il primo filosofo greco, che avesse scritto sopra tale materia. Egli teneva che Giove o Dio, il tempo ed il mondo siano eterni, ma che il mondo o la materia non si fosse chiamato terra, se non se dopochè Giove dato gli aveva la sna forma e bellezza. Come tntti i Fenicj, riconosceva tre principj dell'universo, Giove o Dio, la materia e l'amore, cagione della fermentazione del mondo. Chiamava la Divinità col nome di *Ofionea*, cioè Serpente, e la rappresentava sotto tale emblema. Il Trattato di Ferecide era in prosa; ed alcuni autori hanno crednto, leggendo nn passo di Plinio, che, primo de' filosofi greci, scosso avesse il giogo della versificazione: ma l'opinione comune ha decretato a Cadmo di Mileto l'onore di sì felice innovazione (*V.* Cadmo). Poinsinet de Sivry afferma che Ferecide sia lo stesso personaggio che Cadmo. Questo filosolo, egli dice, fu soprannominato *Cadmus milesius*, contrazione di *Catena musarum milesiarum*, perchè aveva scritto la storia di Mileto in nove libri, intitolati ciascuno col nome d'una Mnsa; ma tale opinione, destituta di prove, non venne adottata dagli ernditi (1). Si trova nelle *Memorie* dell'accademia di Berlino, anno 1747, una *Dissertazione*, trad. dal latino di G. Filip. Hein. sopra Ferecide, le sue opere ed i suoi sentimenti.

W—s

FERECIDE, storico nato nell'isola di Lero, fioriva, secondo Suida, nella 75.ma olimpiade (480 anni prima di G. C.). Abitava Atene, dove pe' suoi talenti salito era in giusta considerazione; perciò si volle a torto distinguere due storici dello stesso nome, l'uno ateniese e l'altro di Lero. Raccolse, dicesi, gl'*Inni* d'Orfeo e compose una storia, cui intitolò *Autochthones*, perchè conteneva la genealogia delle famiglie indigene dell'Attica. Tale storia, divisa in dne libri, è citata freqnentemente dagli antichi: prova della stima, in che l'avevano. Non ne rimangono che *Frammenti*, i quali vennero pubblicati con qnelli d'Acusilao (*V.* questo nome) da Sturz, Gera, 1789, 2.da edizione, ivi, 1798, in 8.vo. Il dotto editore ha fatto precedere a tale raccolta una *Dissertazione* sui dne Ferecidi, il filosofo e lo storico. Aveva egli trascurato di formare nn complesso continuato de' frammenti di Ferecide lo storico: a tale omissione ben provvide Federico Augusto Wolf nella prima parte delle sne *Litterarische Analekten*, Berlino, 1817, p. 321.

W—s.

FERECRATE, poeta dell'antica commedia, era d'Atene. Contemporaneo di Platone e d'Aristofane, fioriva verso l'anno 420, prima di G. C. (1). Se si crede a Sui-

(1) Ho provato, dice Poinsinet, nelle mie *Origini Sirie*, cioè nell'opera intitolata: *Origini delle prime società* (Vedi p. 310 e seg.), che Ferecide non era altri che Cadmo . . . Del rimanente debbo aggiungere che v'ha una grande apparenza che Ferecide non fosse dell'isola di Siro, ma di Sirio; il che conferma vie più l'identità di Ferecide e di Cadmo. Ferecide è evidentemente un nome sirio, di cui si volle grecizzare la finale: esso indica lo storico per eccellenza, e significa *bocca spirante*; di *phe*, vocabolo sirio, che denota *bocca*, e *rakab*, altra parola siriaca, che significa *expandere*. (Vedi la traduzione della Storia natur. di Plinio, tomo III, 209, nota 11.).

(1) I *Selvaggi* di Ferecrate furono rappresentati sotto l'arcontado d'Aristione, il 4.to anno della 89.ma olimpiade (l'anno 421 av. G. C.), 65 anni avanti la nascita di Alessandro: sembra adunque che Suida abbia commesso un anacronismo, supponendo che Ferecrate abbia portato le armi sotto quel conquistatore.

da, militò da giovane e fece alcune campagne. Si associò in seguito ad una compagnia di attori e divenne bentosto il rivale di Crate, cui sorpassò per la sua fecondità. Mal grado la licenza, che regnava allora sul teatro, Ferecrate si era fatta legge di non diffamare nessuno. Spiccava nel motteggio fino e dilicato; e parlava la sua lingua con tanta purezza, che gli Ateniesi lo annoveravano tra i loro poeti più perfetti. Immaginò una specie di versi, chiamati dal suo nome, *ferecraziani*, composti d'uno spondeo e degli ultimi due piedi del verso esametro. Suida lo fa autore di *diciassette commedie*. Meursio e Fabrizio (V. la *Bibl. graeca*) ne portano il numero a *ventitrè*, di cui pongono i titoli, desunti dagli antichi autori. Delle più non rimangono che frammenti, i quali sono stati raccolti da Giacomo Hertel nelle *Vetustissimor. comicorum sententiae*, p. 340-57. L'editore vi ha aggiunto una versione latina. Grozio ne ha pubblicato una nuova traduzione, molto più elegante, negli *Excerpta e comediis*, ec. Di tutti i frammenti di Ferecrate il più notabile è quello, che rimane del dramma, intitolato *Chirone*, nel quale introduce la Musica, coperta di vesti lacerate, la quale accusa d'averla ridotta a tale stato Melanippide, Frini e Timoteo: questi erano gli autori delle innovazioni introdotte di recente nella musica (*V.* Frini). Burette ha dato in luce una buona analisi di tale frammento, a cui premette alcune *Ricerche* sulla vita di Ferecrate, nelle *Osservazioni* sul *Dialogo* di Plutarco *risguardante la musica* (*Ved.* le Mem. dell'accad. delle iscriz. XV, 350).

W—s.

FERG (Francesco di Paola), pittore, nacque a Vienna in Austria nel 1689. Dopo perduti molti anni sotto mediocri maestri, tentò di formarsi da sè, copiando le stampe di Callot e di Seb. Leclerc. L'insufficienza di simili guide fece che avesse ricorso alle lezioni di Hans Graf, pittore di genere in nominanza a Vienna; indi frequentò la scuola di Lorient, chiaro paesista. La stima e la voga, in cui venne nel suo paese tanto pel suo lavoro, quanto per le sue felici disposizioni, non poterono frenare il suo desiderio di viaggiare. Egli visitò la Franconia, si fermò alcun tempo alla corte di Bamberg, poscia a Lipsia, a Dresda, ed in quest' ultima città strinse amicizia col pittore Alessandro Thiele, di cui ornò i paesi di figure, che ne aumentano il valore. Da ultimo passò a Londra, dove dimestiche sciagure, conseguenza d'un matrimonio inconsiderato, lo ridussero all'indigenza; egli perì di miseria, in età di 51 anni. Questo artista stimabile, dice Descamp, » rappre» sentava, come Berghem e Wou» wermans, le feste campestri ed i » lavori dei contadini; ornava i suoi » Paesi di ruine e d'architettura » del miglior gusto; il suo colorito » è buono e facile il suo tocco; le » sue composizioni sono d'un uo» mo di spirito." Ferg ha inciso di propria mano all'acqua forte molti de' suoi Paesi e gl'intagli ne sono ricercati. Vivarès ha inciso la sua *Conversazione campestre*. Il suo ritratto, ch'egli ha dipinto a Dresda e che fu inciso da G. P. Bause, è prova come trattava altresì il ritratto. I più de' suoi quadri sono sparsi in Alemagna e nell'Inghilterra, dove godono d'una stima meritata.

V—t.

FERGENT. *V.* Bretagna.

FERGO I. fu il I.° re di Scozia nel 403 dell'era cristiana. Era figlio d'Erch e fu debitore senza dubbio della sua dignità alla nobiltà della sua stirpe ed alle sue qualità

personali. Il suo regno fu una serie continua di guerre coi Romani e coi Bretoni. Più volte gli Scozzesi ed i Pitti varcarono il muro innalzato per la difesa del nord della Bretagna. Essi ebbero alcun vantaggio, furono rispinti, ritornarono e finalmente in un'azione, che avvenne nel 420, furono disfatti, e Fergo vi perdeva la vita. L'esistenza di questo Fergo non può essere posta in dubbio, però che tutti i documenti autentici, che esistono ancora in Iscozia, fanno risalire fino a questo principe la razza dei re, che si estinse nella persona d'Alessandro III. Di tali documenti è scarso il numero, perchè Eduardo I., re d'Inghilterra, allorchè fu scelto per arbitro dai concorrenti al trono di Scozia, fece abbruciare una parte degli archivj, sì pubblici che privati, e portar via il rimanente. Ma niuno di tali documenti fa menzione di Fergo, figlio di Fercardo, di cui molti storici scozzesi dicono che abbia incominciato a regnare l'anno 330 prima di G. C. nè dei trentanove re, che l'hanno seguito. I Caledonj ed i Pitti, da cui derivano gli Scozzesi attuali, erano in quell'epoca divisi in piccoli stati indipendenti: soltanto in epoca assai posteriore sentirono la necessità di delegare l'autorità ad un capo unico. Non avevano altronde niuna specie d'annali scritti. La razza dei re di Scozia immaginarj è stata inventata da Giovanni di Fordun, di cui l'esempio fu seguito da altri storici (*V.* Fordun).

E—s.

FERGO II successe ad Eugenio VII nel 764. Egli si condusse bene nel principio del suo regno, ma in seguito si abbandonò ai più gravi eccessi. Sua moglie, stanca d'avergli indirizzato inutili rimostranze, lo strangolò una notte l'anno 767. Tale attentato era stato commesso con tanta secretezza, che molte persone furono messe alla tortura per poterne scoprire l'autore. La regina, afflitta di veder soffrire tanti innocenti, si confessò colpevole e si trafisse con un pugnale.

E—s.

FERGUSON (Giacobbe), algebrista olandese, è autore d'un'opera intitolata: *Labyrinthus Algebrae*, Aja, 1667, in 4.to, in olandese, nel quale tratta diffusamente della preparazione e risoluzione dell'equazioni. Una parte di tale opera tratta altresì della natura, della scomposizione e della sommazione dei numeri figurati: in occasione di essi egli risolse molti problemi difficili, proposti agli analisti da un certo Tjado Focken.

Z.

FERGUSON (Giacomo), meccanico-astronomo, nacque, nel 1710 in un villaggio della contea di Bamff, nella Scozia. Il suo talento naturale lottò con buon esito contro le circostanze, che si oppongono d'ordinario all'istruzione d'un giovane senz'appoggio e senza fortuna. Fu messo per tempo al servigio d'un affittajuolo, presso cui fu ridotto a custodire le pecore. Avendo imparato a leggere, ascoltando soltanto alcune lezioni date da suo padre a suo fratello maggiore, potè darsi alla lettura e fare sviluppare l'amore dello studio, che germogliava in lui. La sua situazione lo portò naturalmente alla contemplazione del cielo; il corso degli astri colpì i suoi sguardi: egli volle conoscere le leggi, con le quali si muovono; e non potendo procacciarsi gli stromenti necessarj a' suoi studj, tentò di supplirvi col suo ingegno e con la sua destrezza, costruendo di per sè un globo celeste, una mostra od un orologio di legno. Il suo padrone, sorpreso di avere al suo servigio un pastore dotto, gli procurò la conoscenza d'un uomo, che gli diede le

prime nozioni di matematica. D'allora in poi lo spirito del giovane Ferguson non potè restare nell'ozio e lasciò l'affittajuolo per attendere alle scienze con più ardore. Il bisogno di sovvenire alla sussistenza della sua famiglia gli fece intraprendere viaggi, facendo ritratti ad acquerello; visitò in tal modo come pittore ambulante molte parti della Scozia e dell'Inghilterra. Londra fu il termine delle sue corse. Vi andò nel 1744, vi pubblicò tavole e calcoli astronomici, diede lezioni pubbliche di fisica e fu ricevuto membro della società reale col favore di non pagare niun diritto per la sua ammissione. Il re d'Inghilterra, al quale aveva dato perecchie lezioni, gli fece, come salì al trono, una pensione di 50 lire di sterlini. Ferguson accoppiava ad uno spirito saggio un carattere dolce, benevolo e sommamente religioso. Egli tiene un grado distinto tra i meccanici e gli astronomici dell'Inghilterra. Ha fatto opere, che hanno avuto la maggior voga per la maniera chiara, semplice e famigliare, con la quale le idee vi sono espresse. Si cita soprattutto la sua *Astronomia insegnata secondo i principj di Newton*, di cui la 7.ma edizione è del 1785, in 8.vo, ed i suoi *Dialoghi tra un giovane che esce dal collegio, e sua sorella in età di quattordici anni, alla quale insegna in segreto l'astronomia*, 1768, in 8.vo, 7.ma edizione. » Tale libro, dice la Genlis nella » prefazione delle *Veglie del Castello*, è d'una tale chiarezza, che » un fanciullo di dieci anni l'in» tenderebbe perfettamente da un » capo all'altro ". Le altre opere di Ferguson sono: I. *Introduzione all'Elettricità*, 1770; II *Introduzione all'Astronomia*, 1772; III *Esercizj scelti di Meccanica*, preceduti da una Notizia sulla vita dell'autore, 1773; IV *Lezioni sopra diversi soggetti di meccanica, d'idrostatica, d'idraulica, di pneumatica e d'ottica*, ristampate per la 5.ta volta nel 1776; l'edizione d'Edimburgo, 1805, è arricchita di correzioni, d'aggiunte considerabili, e di Note sullo stato attuale delle scienze e delle arti per Davide Brewster, 2 vol. in 8.vo, ed un vol. in 4.to di tavole; V *Trattato di Prospettiva*, 1775; VI *Due lettere al R. M. G. Kennedy*, nelle quali si espongono i differenti errori, che occorrono nella parte astronomica della sua *Cronologia della Sacra Scrittura*, 1775, Londra, in 8.vo; VII Alcune Memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche*. Ferguson è morto ai 16 di novembre 1776.

N—T.

FERGUSON (Adamo), celebre scrittore scozzese, nacque nel 1724 a Logierait, nella parrocchia di Dunkeld, presso Perth, ed era figlio del ministro del luogo. Il maestro della scuola di Perth, dove fu inviato, discoperse in breve le sue felici disposizioni. Entrò nel 1739 nell'università di Sant'Andrea, dove ottenne una pensione. Ammesso in seguito a quella d'Edimburgo, vi ebbe per amici e per emuli Blair, Robertson, Hume ed alcuni altri giovani, che poi sono divenuti uomini celebri. Gli venne proferito l'uffizio di cappellano d'un reggimento di montanari scozzesi, impiegato nella guerra contro la Francia; ma conveniva, per ricevere gli ordini, aver fatto sei anni di studj in teologia, e Ferguson non ne aveva che due. L'assemblea generale fece un'eccezione alla regola in favore del suo merito straordinario; andò allora al reggimento, cui non lasciò che alla pace d'Aquisgrana (1748). Ritornato nella Scozia, vi sollecitò una picciola parrocchia, cui non potè ottenere. I suoi sermoni, troppo profondi e troppo metafisici per l'intelligenza di semplici agricoltori, non erano acconci a

procacciargli popolarità. Ritornò al suo reggimento in Irlanda e lo lasciò affatto nel 1757, allorchè accettò l'impiego di ajo dei figli del lord Bute. Nel 1759 fu creato professore di filosofia naturale nell'università d'Edimburgo; egli cambiò tale cattedra nel 1764 con quella di filosofia morale, a cui era ancora meglio adatto pel proprio genio e per la direzione de' suoi studj. Nel 1767 pubblicò a Londra la sua prima opera: *Saggio sulla società civile* (in 4.to ed in 8.vo), opera che lo collocò nel novero dei più profondi pensatori del suo paese. Tale saggio venne tradotto in tedesco (da C. F. Jünger), Lipsia, 1768, in 8.vo; in francese da Bergier, Parigi, 1783, 2 vol. in 12; in lingua svedese, 1790, in 8.vo. Ferguson ritornò a visitare alcun tempo dopo il suo villaggio natio e sposò una nipote del celebre chimico, Giuseppe Black. Pubblicò nel 1769 le sue *Istituzioni di filosofia morale*, in 8.vo, le quali non erano che la sostanza delle sue lezioni nell'università. Esse furono ristampate a Magonza ed a Francforte, in 8.vo, ed a Basilea, 1800, in 8.vo; tradotte in tedesco da Garve, Lipsia, 1772, in 8 vo; ed in francese da Reverdit, Ginevra, 1775, in 12. La sua relazione con David Hume, che gli aveva mostrato una benevolenza costante ed attiva, fece in lui sospettare una tinta d'irreligione. Fu certamente l'effetto di tale preoccupazione il non aver egli occupato, nè anco sollecitato alcun impiego ecclesiastico. Verso il 1773 accompagnò pel corso di diciotto mesi, in qualità di governatore, il giovane conte di Chesterfield ne' suoi viaggi sul continente. Nel 1776 confutò alcune asserzioni dell' opera del dottore Price sulla libertà civile e religiosa, ma senza tralasciare di far giustizia ai talenti ed alle intenzioni del suo avversario. La composizione della più importante delle sue opere, la *Storia dei progressi e della caduta della repubblica romana*, lo teneva occupato da lungo tempo; ne fu distratto nel 1778 per l'elezione, che di lui venne fatta a segretario dei cinque commissarj incaricati di andare a proporre un accomodamento agli Americani. Ripigliò la sua opera subito dopo il suo ritorno e la pubblicò alla fine nel 1782, in 3 vol., in 4.to, con sei carte geografiche. Ferguson si era proposto di fare per la repubblica quanto Gibbon aveva fatto per l'impero romano, e la sua opera è delle più profonde che siano comparse nell'Inghilterra sopra tale materia. Considerando il suo soggetto da filosofo, trascura le minute particolarità per trattare a fondo i grandi avvenimenti e sviluppare l'influenza, che hanno potuto avere sulla costituzione dello stato. Passa rapidissimamente sui primi secoli di Roma. Tra gli antichi, Polibio è l'autore, cui segue di preferenza; e quando tale guida gli manca ne imita bene lo spirito e la maniera. Vi fa prova di cognizioni militari, le quali per l'uffizio sostenuto nel reggimento dei montanari era stato in grado di acquistare. Il suo stile è nobile ed elegante, comunque un po' diffuso, talvolta anche oscuro per la lunghezza de' periodi. L'erudizione, che ha sparsa in tale opera, non ne rende la lettura penosa, perch' è bene adattata al soggetto. Ferguson rinunziò nel 1784 alla cattedra di professore di filosofia morale, in cui gli fu surrogato Dugald Stewart, e si occupò in seguito della pubblicazione di un'Analisi delle sue lezioni, che erane state accolte con favore grandissimo sì pel loro merito proprio, che per la grazia dell' elocuzione. Essa comparve col titolo di *Principj delle scienze morali e politiche*, 1792, 2 vol., in 4.to. K. G. Schreiter ne pubblicò

una traduzione tedesca, aumentata d' una dissertazione sullo spirito della filosofia di Ferguson, 1796, 8.vo. Pictet ha pubblicato ampj transunti della stessa opera nella *Biblioteca britannica*. Ferguson fece poco tempo dopo un viaggio in Italia, meno ancora per ristabilirvi la sua salute un poco alterata, che a disegno di raccogliere documenti autentici, i quali potessero servirgli onde perfezionare la sua *Storia della repubblica romana* in una nuova edizione. Essa comparve di fatto a Edimburgo nel 1799, con importanti correzioni. Ne comparve un'altra a Londra nel 1805, 5 vol., in 8.vo. L'opera è stata tradotta in italiano; lo fu liberamente in tedesco, con osservazioni per C. D. B. (Cr. Dan. Beck), Lipsia, 1784-85, 3 vol., in 8.vo; lo fu in francese (per Desmeunier), Parigi, 1784, 7 vol., in 8.vo e in 12 con carte. Bergier ebbe parte anch' egli a tale versione. Adamo Ferguson godeva d'una certa agiatezza, la quale era frutto principalmente dei suoi lavori letterarj. Il governo vi aveva aggiunto il benefizio d' una pensione, che non era il salario d' una penna servile; però che non aveva preso parte attiva alle discussioni politiche del suo tempo. Il suo carattere era modesto e generoso, ed il suo esteriore nobile e garbato. Viveva, nel 1800, ritirato in una campagna vicina ad Edimburgo.

X—s.

FERGUSSON (Roberto), giovane poeta scozzese, nacque in Edimburgo nel 1750 o 1751, figlio di uno scrivano di negozianti. Poichè ebbe studiato successivamente in Edimburgo e a Dundee, fu ricevuto nell'università di Sant'Andrea, dove un gentiluomo, chiamato Fergusson, aveva fondato due pensioni in favore di due ragazzi, che portassero lo stesso suo nome. Uno de' suoi professori, il dottore Wilkie, uomo d'un carattere originale ed autore d'alcune poesie, incoraggiò i suoi primi saggi; e quando questi morì, Fergusson pubblicò nel dialetto scozzese una bella egloga alla memoria del suo benefattore. Il carattere di Fergusson era naturalmente festivo, e parecchie scappate da scolare lo fecero cacciare dall' università dopo esservi rimasto quattro anni. Suo padre lo destinava allo stato religioso, ma egli morì prima d'avergli potuto far eseguire la sua volontà. Gli si propose di studiare la medicina; egli vi si rifiutò, dicendo che allorquando leggeva le descrizioni delle malattie, s'immaginava di risentirne tutti i sintomi, la qual cosa avviene di fatto talvolta a' giovani d'una immaginazione mobile e d'una salute debole e delicata com'era la sua. Si provò nella giurisprudenza, ma gli andò presto a noja, come studio troppo secco. Non avendo alcun progetto per l'avvenire, andò a visitare, presso Aberdeen, un zio colto ed opulento, il quale avrebbe senza dubbio potuto procacciargli un impiego convenevole alle sue inclinazioni, ma che, dopo averlo accolto sulle prime con tenerezza ed averlo tenuto in casa sua circa sei mesi, si raffreddò a poco a poco a suo riguardo, e da ultimo gli comandò un giorno, senza preavviso, di andarsene pe' fatti suoi. Fergusson, profondamente tocco da un procedere, cui credeva di non aver meritato, ritornò in Edimburgo presso sua madre, dove cadde malato. Immediatamente dopo tale malattia ei compose le sue due elegie, l' una il *Declinare dell' amicizia* e l' altra sulla rassegnazione alla cattiva fortuna (*Against repining of fortune*), amendue inspirate dal sentimento della sua situazione. Essa era tale che fu ridotto, per sussistere, a copiare le parti degli attori; ma tale genere di lavoro poteva fermarlo soltanto, finchè durava il bisogno. Fa

meraviglia come non abbia mai avvisato nel suo infortunio a trar partito da' suoi mezzi letterarj, che sono uno spediente sì comune. Un talento naturale, cui aveva pel canto e per contraffare i modi ridicoli (*mimicry*) essendosi sviluppato, gli divenne un mezzo di sussistenza: la sua società fu ricercata da tutti quelli che amavano di ridere, de' quali è sempre grande il numero, anche nell'Inghilterra: per malasorte prese allora il vizio dell'ubbriacarsi, che lo trasse in altre sregolatezze. Un ecclesiastico, il quale conosceva i suoi eccessi, incontrandolo un giorno presso un cimitero, mentrechè correva come un uomo fuor di senno, lo fermò per fargli un quadro terribile de' suoi traviamenti e de' loro effetti. La sua mente ne parve colpita; ma la dissipazione cancellò presto tale impressione: fu soltanto in capo ad alcun tempo ch'essa si rinnovò con frutto in seguito ad un incidente di poco conto in sè stesso. Una notte che era addormentato, fu destato dalle strida d'uno stornello, cui un gatto, disceso per la canna d'un cammino, divorava nella camera vicina alla sua. Avendo saputo la causa dello strepito che aveva udito, si mise a riflettere seriamente quante volte anch' egli, essere ragionevole ed immortale, aveva affrontato la morte in momenti d'intemperanza, quella morte che sembrava tanto terribile anche ad una creatura innocente e priva di ragione. Il discorso dell'ecclesiastico gli tornò fortemente alla memoria; il silenzio, la oscurità della notte v' impresse un carattere spaventoso: egli sentì il rimorso e d' allora in poi il sonno l' abbandonò. Non ricomparve più in quelle allegre brigate di Edimburgo, di cui era stato l'anima; perdè tutta la sua vivacità e non fu più che l'ombra di quanto era stato. Il tempo, che tutto raddolcisce, gli rese non pertanto una parte delle sue facoltà, ed egli era pressochè interamente ristabilito, allorchè in una caduta, cui fece una sera, si fracassò il cranio in sì orribile guisa, che la copia del sangue uscitone il fece cadere in delirio. Parlava continuamente, non dormiva più, e tale stato durò sventuratamente ancora molti mesi, in capo ai quali morì nella casa de' pazzi di Bedlam, ai 16 di ottobre 1774, in età di 24 anni. Roberto Burns, suo ammiratore, che aveva formato il proprio talento sulle di lui opere e che lo ha poi sorpassato, ha eretto un monumento alla sua memoria. Le sue migliori produzioni sono quelle, che ha scritte nel dialetto scozzese, specialmente in quello che si parla in Edimburgo e ne' dintorni; ma hanno certamente perduto per la sua morte una parte della loro vaghezza, a giudicarne da quanto fu detto del suo talento per cantare e recitare versi, di cui pareva che avesse del prodigioso. La sua conversazione era ugualmente piccante, animata e leggiadra, quantunque le sue passioni fossero sempre estreme. Non riconosceva, dicesi, nell' universo che due classi d'oggetti, quelli dell'adorazione più fervida o dell'avversione più insormontabile. Le sue poesie vennero stampate a Perth, precedute da una notizia sulla sua vita, 1774, in 12. David Irving ha pubblicato nel 1799, Glascow, in 12, una notizia ben fatta sulla *Vita di Roberto Fergusson, con un esame delle sue opere*: tale notizia è stata ristampata con quelle di Falconer e di Russel dallo stesso autore, col titolo di *Vita d'autori scozzesi*, Edimburgo, in 8.vo, 1805.

X—s.

FERHAD-BASSA', uno de' più giudiziosi, de' più equi e de' più brillanti gran-visiri dell'impero ottomanno, viveva sotto Amurat III. Era cuoco d'un' *oda* o' squadra di giannizzeri, ed andava al mercato

di gran mattino: un uomo lo incontra in mezzo alla piazza, mentre egli malediceva il kiaia del gran visir. L'incognito chiede al cuoco che cosa il metta in una collera sì immoderata: « Che ve n' importa, » gli disse il disgraziato Ferhad? « Impedite voi che oggi io non riceva cinquanta bastonate sulla » pianta de' piedi e senz'averle meritate? Io son cuoco d'un'oda; fui » per comperare quanto ocorre per » la camerata; e sebbene sia certamente assai di buon'ora, tutte le » derrate sono portate via. Il kiaia » mette sui commestibili una tale » imposta, che non si porta al mercato la metà di quanto abbisognerebbe: i giannizzeri non possono essere alimentati con quanto ricevono dal sultano; i ministri s' arricchiscono ed il popolo » muore di fame: se io fossi in carica le cose andrebbono altrimenti ". Alonne ore dopo, Ferhad è chiamato al serraglio: ebbe a morire di spavento, quando, condotto al cospetto d'Amurat III, vide quello stesso, a cui aveva parlato sì liberamente. Il cuoco fu messo incontanente nel luogo del kiaia. Poco tempo dopo fu fatto gran visir e governò l'impero Comandò l'esercito ottomanno contro i Persiani, e non fu nè più nè meno fortunato de' più abili generali della sua nazione, di cui era sorte che fallir dovessero le belliche arti contro popoli invincibili sul loro suolo natio. Ferhad fu uno de' migliori ministri dell'incostante e pusillanime Amurat III. Ebbe a soffrire anche esso gli effetti dell'indole del suo padrone: due volte fu licenziato e due volte tornata gli fu la carica di gran visir. Non si rialzò dall'ultima caduta; e, poichè ebbe esercitato quindici anni le più eminenti dignità dell'impero, rientrò nella folla oscura dei sudditi, sostenuto dalla stima pubblica, dalla sua coscienza e dalla ricordanza della sua prima condizione, contro l'ingiustizia del suo padrone, la perdita delle sue ricchezze e la bizzarria della fortuna, che, presso gli Ottomanni fa d'un cuoco un gran visir e d'un gran visir un maazaoul (disgraziato).

S—y.

FERICHTAH (Mohammed-Kazem), celebre storico persiano, nativo d'Ahmed-Nagor, città del Dekhan, fioriva nel principio del XVII secolo dell'era nostra, durante gli ultimi anni del regno d'Akbar ed i primi di quelli di Djihan-Guyr. Negletto da quest' ultimo, accolse con premura le proposizioni, che gli fece il sovrano del Bidjapur, regno situato nell' alta parte della penisola e conosciuta in Europa sotto il nome di *Visapur*. Abul-Mozaffer-Ibrahym-Adil-Chah II, era questo il nome del generoso sultano, colmò di favori lo storico e gli conferì impieghi non poco importanti. Abbiamo tutta la ragione di credere che l'elevazione di Ferichtah non avvenisse che dopo la pubblicazione della sua grande opera, la quale, secondo Carlo Stewart, comparve nel 1609: di fatto la parte di tale opera, destinata alla storia dei gran mogoli, finisce alla morte d' Akbar, nel 1605. Adil-Chah morì nel 1626, in guisa che il suo protetto ha potuto godere de' suoi benefizj tanti anni quanti ne aveva spesi a comporre le opere, che glieli avevano procurati: avvegnachè si pretende, e noi lo crediamo di buon grado, che gli costarono piucchè 20 anni di assiduo lavoro. Impiegò probabilmente a rivederle e ad aumentarle gl' istanti di riposo, che gli lasciarono gli uffizj, cui funzionava nella corte di Visapur. La raccolta delle sue opere non porta altro titolo che *Ketabi Ferichtah temam* (libro di Ferichtah compinto). Esse consistono in una notizia sugl' Indù, in forma d'introduzione e di preambolo (*Mucaddemeh*). Tale

notizia è tanto più succinta, che Ferichtah non sapeva il samscritto; ma egli sapeva benissimo come non esiste in quella lingua niun trattato speciale di cronologia o geografia, nè tampoco niuna storia autentica. Dow ha avuto torto di rinfacciargli tale asserzione come errore, e di affermare, dietro l'autorità dei bramani, sacerdoti celebri per più di un genere d'imposture, ,, che gli » Indù possono fare risalire la loro » storia più innanzi che nessun'al» tra nazione attualmente esisten» te". Perciò, penetrato d'un giusto sdegno pei racconti menzogneri, di cui i bramani sono più prodighi ancora nella loro conversazione che nei loro libri, l'autore passa alla storia dell'India sotto i mussulmanni. La dinastia Gaznevida, di cui il terzo sovrano, Mahmud-Sebecteguy (*Ved.* MAHMUD il Gaznevida e FERDOUCY), dopo dodici spedizioni successive nell'alto Indostan, finì coll' unire la corona di Dehly a quella di Gazna, nell'oriente della Persia, riempie il primo libro di tale grande serie di storie, dal 977 al 1205. Un periodo assai più considerabile si trova contenuto nel secondo libro, il quale si estende dall'avventuriere turco manno Cuthub-eddyn-Abyek, vincitore e successore del debole Mohammed Gaury il Gaznevida, fino alla morte d'Akbar; il che forma un periodo compiuto di quattrocento anni. L'introduzione e tali due primi libri vennero tradotti o piuttosto ristretti in inglese dal colonnello Dow. Tale lavoro, siccome abbiamo già notato (*V.* Dow), non è granfatto esente da taccia; ma non si deve obbliare altronde essere dessa la prima storia originale dell'India mussulmanna ed ancora fino al presente la sola che sia stata pubblicata in lingua europea. La storia de' principi mussulmani del Dekhan, dal 1347 fino al 1596, epoca della conquista di quell'immensa regione fatta da Akbar, ha trovato una più dotta penna, che quella del colonnello Dow; però che Jonatan Scott ci ha dato nella sua *History of the Dekhan*, Schrewsbury, 1794, 2 vol., in 4.to, un' eccellente traduzione inglese del terzo libro di Ferichtah. Le memorie de' sovrani mussulmanni del Guzarate, di quelli di Malvah e di Khendeich (oggigiorno possessioni de' Maratti), dopo l'espulsione dei raja o principi indigeni, fino alla conquista della prima provincia nel 1752, della seconda nel 1559 e della terza nel 1571 per Akbar, abbracciano i tre libri seguenti, i quali, uniti, sono meno considerabili che il settimo, interamente dedicato alla storia del Bengala, la provincia più vasta, più fertile di tutta l'India. Era essa altra volta un regno governato da un raja particolare. Mohammed-Gaury, ultimo sovrano Gaznevida, se ne impadronì verso la fine del XII secolo, senza trovare la menoma resistenza per parte dei timidi abitanti, i quali lasciarono tranquillamente depredare le loro proprietà, spezzare i loro idoli, rovesciare i loro templi e trucidare i loro principi. Da quell' epoca in poi il Bengala, continuamente soggiogato, è stato più o meno dipendente dall' imperatore di Dehly; ma situata lungi dalla capitale, quella provincia fertile ha sovente tentato l'avidità di governatori ambiziosi e gli abitanti non hanno goduto mai d'una calma tanto profonda quanto da che sono passati sotto il giogo della Compagnia inglese delle Indie orientali. Dal paradiso delle regioni terrestri (*djenné el bellad*), così i mussulmanni dell'India chiamano il Bengala, Ferichtah passa nel Sind e nel Multan, provincie meno felicemente situate, meno belle che il Bengala, e che soggiacquero anch'esse alle leggi d'Akbar. La lettura di questi due libri è amplamente compensata da

quella del decimo, che contiene la Storia di Kachemyr, immagine del paradiso (*djennett nezyr*). Quantunque molti dotti asiatici riguardino quel paese come la culla della religione indiana, con tanta più verisimiglianza che ogni riviera, ogni fonte ed ogni montagna vi portano il nome d'una divinità del Panteon indù, la sua antica storia è avvolta d'un velo impenetrabile. Le prime notizie antiche sul Kachemyr partono dall'epoca della conquista di quel paese, fatta da mussulmanni, o, se vuolsi, dai Tartari nel 1325. Dopo essere stato in preda pressochè continuamente ad interne turbolenze, fu annesso da Akbar all'impero mogol nel 1588. Si può giudicare dell' importanza e dell'interesse di tale decimo libro dalla storia d'Iskender, spezzatore d'idoli (che regnò sul Kachemyr dal 1393 al 1416), inserita in originale con una traduzione inglese fedelissima, per Carlo Stewart, pagine 257-267, della sua eccellente e curiosa opera, intitolata: *Descriptive catalogue* (Catalogo descrittivo della biblioteca orientale del fu Typù, sultano del Maissur, preceduto da Memorie sopra Haider-Aly-Can e suo figlio Typù), Cambridge, 1809, 1 vol., in 4.to, in due parti, 94 pag. delle Memorie, e 364 per il Catalogo. Giacomo Anderson, della società asiatica di Calcutta, ha tradotto la *Descrizione della coste di Malabar*, che fa parte del XI libro di Ferichtah. Tale traduzione, accompagnata dal testo persiano, è stata inserita nel secondo volume dell'*Asiatick-miscellany*, alle pagine 278-305 di essa interessante raccolta, dovuta all'onorevole zelo del dotto Gladwin e di cui non comparvero per malasorte che otto numeri, o 2 vol., in 4.to, divenuti estremamente rari, anche nell'India, dove furono pubblicati, Calcutta, 1786. La traduzione dello stesso frammento sopracoitato fu altresì ristampata nel secondo volume dell'*Asiatick annual register, for* 1802: essa merita tale onore a motivo delle nozioni importanti, che vi si trovano, non che in tutto il suddetto undecimo libro. E' noto che il samorin o sovrano del Malabar è il primo dei principi indigeni dell'India, che abbia avuto relazioni alternativamente ostili ed amichevoli con gli Europei, i quali approdarono nell'India. Il duodecimo libro non è, sotto un certo aspetto, che una continuazione del precedente, poichè l'autore vi descrive con somma diligenza l' arrivo dei Portoghesi nell'India, poscia gli stabilimenti degl'Inglesi a Surate. Delle particolarità sopra la geografia, il clima e le produzioni dell'India formano il compimento di tale grand'opera. Se, come ne piace di credere, l' esattezza e l' imparzialità costituiscono il principal merito d'uno storico, non si vorrà negare a Ferichtah il grado distinto, che noi gli assegniamo tra i migliori scrittori persiani. Gli si darà nota forse d'essere stato troppo avaro di quelle riflessioni filosofiche, che danno tanto rilievo alle produzioni dei nostri grandi storici d'occidente; ma non bisogna dimenticare che, avendo consultato le numerose storie particolari di ciascuna delle provincie dell'India, aveva per iscopo di raccogliere la maggior copia di fatti nel minore spazio possibile. Del rimanente la maniera energica e larga, onde disegna il carattere di diversi principi, basta per provare che gli sarebbe stato facile di schivare un difetto imputabile soltanto al lodevole desiderio d' accumulare i fatti e di porgerli alle riflessioni dei lettori. Ma una qualità assai osservabile in uno storico orientale e molto degna d' elogj in tutti i paesi è l'andar scevro d'ogni genere di preoccupazione religiosa e di qualunque interesse personale, che lo rende ad un tempo incapace di

adulazione ed inaccessibile al timore, in guisa che non racconta mai una buon'azione senza pagare al suo autore il tributo di lodi che merita, o una cattiva senza notare d'infamia chi se n'è reso colpevole, qualunque siano il grado o il potere suo. Perciò, contrastando talvolta a Ferichtah il titolo di buono scrittore, soprattutto secondo le idee letterarie, di cui siamo lungi dal biasimare l'aggiustatezza, si vorrà sempre con piacere riconoscere in lui uno storico imparziale e veridico.

L—s.

FERID-EDDYN. *V.* Feryd.

FERIOL (Carlo, conte de), ambasciatore di Francia alla corte ottomanna, non deve che ad un tratto di scortesia poco lodevole il luogo, che occupa in quest'opera, perchè il suo procedere fece nascere un nuovo uso diplomatico, osservato sempre da poi. Comandò in prima nell'Ungheria un corpo di truppe francesi, destinato a favorire le intraprese di Tekely; indi fu scelto dal suo re per succedere a Châteauneuf alla corte di Costantinopoli. Feriol arrivò in quella città il 1.mo di dicembre 1699, notificò la sua venuta al gran visir, e la sua udienza presso il gran signore fu fissata ai 26. Uscito del suo palazzo nel sobborgo di Pera con numerosa comitiva e con sessanta cavalli, che gli erano stati inviati, arrivò senza ingombro fino al secondo cortile del serraglio, dove smontò da cavallo e fu ammesso, coi principali del suo seguito, a veder giudicare le cause nel divano, maniera di spettacolo, cui danno d'ordinario agli ambasciatori alla Porta. Un pasto sontuoso fu quindi imbandito ed i presenti del re di Francia esposti vennero nel palazzo. Vi si distingueva uno specchio alto novanta pollici e largo sessanta, ed un ricco orologio a pendulo, che segnava le fasi della luna e le variazioni termometriche. Il momento della presentazione essendo arrivato, l'ambasciatore fu vestito d'un ricco *caftan*, ed allora si avvidero che portava la spada. Nè le istanze degli uffiziali turchi, nè l'osservazione fattagli che nessuno era ammesso in armi al cospetto del gran signore, poterono determinarlo a spropriarsene. Egli tenne male a proposito l'onore del suo sovrano compromesso in tale occasione, i presenti furono restituiti ed egli non ebbe udienza. L'affare non ebbe però nessuna triste conseguenza; ma fu deciso a Versailles che in avvenire gli ambasciatori alla Porta, nel momento della loro presentazione, uscissero del loro palazzo senza spada. Mal grado sì fatta stravaganza, Feriol esercitò le sue funzioni a Costantinopoli, non senza provarvi molti dispiaceri, originati dalle sue imprudenze, sintantochè, il cervello essendoglisi sconcertato, il gran visir disse, nel risaperlo: Me n'era accorto fin dal suo arrivo. Richiamato venne nel 1710. Fu desso che riscattò e ricondusse in Francia la giovane Aissé. (*V.* Aissé). Si deve all'amore del conte per le arti una *Raccolta di cento stampe, rappresentanti diverse nazioni del Levante*, Parigi, 1714, in fog.: tali stampe, intagliate da le Hay, sono assai belle. Vi si aggiunse l'anno susseguente due nuove tavole, un testo illustrativo stampato ed una tavola di musica. Feriol racconta egli stesso la sua avventura nel discorso premesso a tale Raccolta. Egli morì a Parigi ai 25 di novembre 1722, in età di ottantacinque anni (1), senza essere stato ammogliato. Suo padre era consigliere del parlamento di Metz.

Z.

(1) Tale data, verificata sul Giornale di Verdun (genn. 1723, p. 76), rende assai sospetto l'aneddoto riferito da Senac de Meilhan e citato nell'art. Brantes).

FERIOL. *V.* Pont de Veyle.

FERLONI (l'abate Severino Antonio), dotto ecclesiastico italiano, nato negli stati del papa nel 1740 e morto a Milano ai 25 di ottobre 1813, fu uno dei più celebri predicatori del suo tempo in Italia. I suoi talenti e la sua riputazione gli procurarono il vantaggio d'essere promosso alla dignità di granpriore dell'ordine Costantiniano. Aveva fatto uno studio profondo della storia ecclesiastica e soprattutto della disciplina della chiesa, seguendola nelle variazioni, cui nella successione dei tempi provar le fece il mutamento dei costumi e delle usanze. Aveva avuto la facilità di consultare, per istruirsene a fondo, gli archivj più antichi delle chiese d'Italia e d'Alemagna: quelli del Vaticano gli erano pure aperti; vi aveva libero accesso per la protezione dei cardinali e dei prelati più riguardevoli. Il papa stesso, Pio VI, l'onorava della sua benevolenza. Il resultato di tale studio e di sì fatte ricerche, come altresì del lavoro, di cui esse furono l'oggetto pel corso di circa trent'anni, fu un'amplissima *Storia delle variazioni della disciplina della Chiesa*: ma l'opera, che poteva formare 30 volumi, era ancora manoscritta, allorchè l'invasione di Roma, fatta dalle truppe francesi nel 1798, vi diede origine al governo repubblicano, col rapimento del papa e con la dispersione del suo clero. Il domicilio di Ferloni fu, come molti altri, in preda alle perquisizioni spogliatrici; le sue carte furono lacerate, arse o portate via, ed egli restò senza fortuna, col dolore di avere perduto il frutto del lungo lavoro de' suoi più begli anni. L'amaro evento l'abbattè a tale segno, che non seppe conservare niuna parte di quella fermezza di carattere, che, tenendo l'uomo virtuoso al disopra delle più estreme disgrazie, lo fa perseverare negli stessi principj di condotta. La sua povertà lo rese troppo docile alle viste dei tiranni figli della rivoluzione, che sopravvennero a soggiogare l'Italia, offrendo favori a quelli che potevano ajutarli a sottomettere lo spirito del popolo. Ferlon, mancando del necessario, con la sua penna e co' suoi talenti giovò alla politica loro, in che forse diveniva meno reprensibile dopo le condiscendenti lettere pastorali, che avevano pubblicate in favore della repubblica alcuni vescovi italiani dei più rinomati per la loro virtù. Rifuggito a Milano e cercando altresì di cattivarsi la benevolenza di Buonaparte, che si era creato presidente della repubblica italiana, fece e pubblicò sotto il suo proprio nome, in favore della coscrizione militare, molte omelie speziosissime per lo stile e soprattutto per l'arte, con che tirava in favore del suo proposto alcuni passi della Sacra Scrittura, di cui aveva grande conoscenza. Quando il presidente si fece re d'Italia, Ferloni divenne il teologo del consiglio privato del vicerè. Fu desso, che per suo comando compose i più vivi ed i più arditi di quegl'indirizzi, che nel 1810 secretamente ordinato venne ai vescovi italiani d'inviare al governo per manifestare un'adesione anticipata a ciò, che Napoleone voleva fare nel suo equivoco concilio del 1811. I veementi e pressochè eterodossi indirizzi, composti da Ferloni, erano trasmessi dal consiglio privato del vicerè a quelli de' prelati e de' capitoli, che si credevano poco capaci di comporne o i più ligj ai voleri della corte. Di fatto, dopo averli sottoscritti, molti li rimandarono al vicerè, il quale si fece sollecito d'inserirli nel giornale officiale del regno, da cui li copiarono quelli di Parigi. In tale circostanza Ferloni fece ancora, con

gli stessi fini, un' opera considerabile non poco, intitolata: *Dell' autorità della chiesa secondo la vera idea, che ne ha dato l' antichità, onde conoscere l'abuso che se n' è fatto, e la necessità di emendarlo*, 5 vol. in 8.vo. Ma, quantunque il consiglio privato del vicerè avesse secondato l' impressione di tale opera pincchè ardita in materia ecclesiastica, quantunqne ne desiderasse ardentemente la pronta pubblicazione, essa non avvenne, perchè vi mancava la formalità dell' approvazione dei censori, cui l'autorità non osava richiedere. La negarono eglino sempre a Ferloni ed al suo stampatore, sonsandosi col rispetto, cui in atti pubblici il governo stesso aveva prescritto per le cose religiose. Tale affare era ancora indeciso ed i tre volumi restavano nascosti nel magazzino del librajo, allorchè nel 1814 Buonaparte cessò di esser re d'Italia. Non si saprebbe mover dubbio che il saggio governo della casa d' Austria, successogli, non gli abbia dannati ad un eterno obblio. Correvano sei mesi, da che l'autore era morto, come nacque sì fatto avvenimento. Da che si apertamente venduto egli si era al gabinetto del vicerè, perduto avera ogni considerazione; ed i pochi soccorsi pecuniarj, che ne riceveva, terminarono di disonorarlo senza cessare la sua miseria: aveva appena di che sussistere. La sua memoria è lungi dall' essere stata riabilitata dall' elogio, che i suoi benefattori fecero de' suoi talenti e delle sue opere nel Giornale officiale del regno d'Italia, in cui tennero di dover dire che la munificenza del governo aveva assegnato a Ferloni una pensione sulla mensa vescovile di Sinigaglia (Vedi il *Giornale italiano* del 4 di novembre 1813).

G—N.

FERMANEL (. . . . . .), consigliere del parlamento di Rouen, intraprese nel 1630 un viaggio con Fauvel d'Oudeauville, maestro dei conti a Rouen, Baldovino de Launay, e de Stochove, gentilnomo fiammingo. Essi partirono tutti insieme da Parigi ai 9 di marzo, s'imbarcarono a Tolone, videro Livorno, Firenze, Genova; ritornarono a Livorno, donde partirono agli 8 di settembre; presero terra a Smirne, soggiornarono cinque mesi a Costantinopoli; lasciarono quella città in aprile 1631; si fermarono nel loro tragitto fino ad Alessandretta, nelle isole dell' Arcipelago ed in tutti i luoghi situati sulla costa di Natolia, che presentavano alcuna cosa degna di osservazione. Partirono d' Aleppo col disegno di andare in Persia, traversarono l'Eufrate a Bir ed arrivarono all' esercito del gran visir, che assediava Bagdad. La tema ben fondata di essere presi per ispioni li fece ritornare in Aleppo. Progredirono lungo la costa della Siria, andarono a Canobin e salirono il Libano. Trovarono ventidue cedri ritti, passarono la notte sotto quegli alberi e v' ebbero a morire di freddo: la cima della montagna era coperta di neve e sì gelata, che non ne poterono rompere il ghiaccio. Entrarono a Balbec, traversarono l'Anti-Libano, cui trovarono più scabro e più scosceso, che il Libano. Da Damasco andarono a Barut, poi a Seyde, dove videro l'emir Facardin; s'avviarono per Sour, Acri, Nazaret, il monte Tabor, Tiberiade, Napluso, onde arrivare a Gerusalemme; visitarono in seguito il mare Morto e Gerico, s' imbarcarono a Giaffa, entrarono a Damiata, nel Nilo, che era allora nella sua massima escrescenza. Videro il Cairo, le piramidi, Suez, il Tor, il monte Sinai; ritornarono nella capitale dell'Egitto, discesero il Nilo fino a Damiata, e lungo la Costa viaggiarono per mare partirono da Seyde ai 2 di novembre e sbarcarono a Livorno ai 31 d

dicembre; corsero poi l' Italia, ritornarono a Tolosa ai 27 di giugno 1633, visitarono il mezzodì della Francia e giunsero a Rouen ai 4 d'agosto. Stochove li lasciò e, il primo di settembre, rientrò a Bruges. Sembra che questi, poco tempo dopo il suo ritorno in Fiandra, facesse stampare a Brusselles la relazione del viaggio, cui aveva compilata in particolare. Di tale libro, quantunque malamente scritto e pieno di errori di lingua francese, si fecero in poco tempo tre edizioni. Alcuni librai di Rouen fecero emendare lo stampato di Brusselles; in oltre, essendosi ricuperato un manoscritto, tratto dall'originale di Fauvel, allora deceso, si riscontrarono le due edizioni e si ebbe in tal guisa soggetto di estrarre da ciascuna quanto conteneva di più interessante. Risultò da sì fatto lavoro l'opera seguente: *Il Viaggio d'Italia e del Levante, di Fermanel, Fauvel, Baudouin e de Stochove*, Rouen, 1664, 1670, in 12. Il viaggio fu fatto con tanta rapidità, che non si deve pretendere di trovarvi osservazioni profondissime. Interessa pel gran numero di paesi, che i viaggiatori hanno veduto. L'aspetto delle diverse regioni è descritto con bastante diligenza. Vi si trova una buona spiegazione della causa dell'escrescenza del Nilo ed alcuni errori di geografia. Occorrono in tale libro certe frasi affatto fiamminghe. Esiste altresì, relativamente a tale viaggio, un libro, intitolato: *Osservazioni curiose sul Viaggio del Levante, fatto nel 1630 da Fermanel, ec.*, Rouen, 1668, in 4.to. Si potrebbe giudicare dalla prefazione, che la voga della Relazione di Stochove suggerì l'idea di pubblicare sì fatte Osservazioni. L'editore dice che le ha tratte dalle Memorie di uno di quelli, che avevano fatto il viaggio. Se non riuscì ad ingannare con tale asserzione, è difficile di congratularsi seco intorno al suo proposto di supplire a molte cose ommesse nella Relazione. Di fatto niuna cosa occorre in tali Osservazioni, che abbia relazione al viaggio; non vi si rinvengono che descrizioni di diverse parti dell' Europa, visitate dai viaggiatori; le più di tali descrizioni sono zeppe di passi d'autori antichi, relativi alle regioni, di cui vi si fa parola. Vi sono altresì particolarità assaissimo estese sulla religione dei Turchi.

E—s.

FERMAT (Pietro di) nacque a Tolosa verso l' anno 1595 e vi morì in gennajo 1665, in età di 70 anni. Sembra che poche volte siasi mosso dalla sua patria, dove godeva di una carica di consigliere nel parlamento; che vi lasciasse di sè la riputazione di magistrato integro e ligio a' suoi doveri, e che tenuto fosse in conto d' uno dei più grandi giureconsulti del suo tempo. Questo è quanto si sa oggigiorno degli avvenimenti della sua vita. Per buona sorte ciò, che ha diritto d'interessare la posterità, è assai più conosciuto: intendiamo di parlare delle sue fertili meditazioni sull' analisi e la geometria, cui coltivò con raro frutto; quindi non v' ha niun uomo celebre, di cui si possa dire con più verità che di esso, starsi la di lui storia tutta intiera ne' suoi scritti. Questo geometra, uno de' più grandi, di cui la Francia si onori e di cui la fama, ovunque sparsa al tempo suo, si è conservata fino a noi presso i suoi successori, manteneva continuato carteggio coi più valenti matematici di quell'età, Cartesio, i due Pascal, Roberval, Torricelli, Huyghens, Wallis ed altri dotti non meno celebri, siccome Carcavi, Mersenne, Digby, coi quali e col famoso Pascal era legato della più stretta amicizia. Nei monumenti ancora sussistenti di tale vasto commercio epistolare, in uno

scarso numero d'opuscoli, pieni d'ingegno e d'originalità, e nelle note, di cui aveva empiuto il suo esemplare del *Diofante* di Bachet, ha egli seminato le numerose scoperte, che hanno assicurato al suo nome un'illustrazione durevole. Ugualmente abile nella geometria degli antichi e nei metodi algebrici recenti, egli concepiva ad un tempo con Cartesio la felice idea di dipingere col calcolo le proprietà dell'estensione figurata; perveniva a quel fino concepimento, che è stato il germe del calcolo differenziale; faceva nascere con Pascal il calcolo delle probabilità e s'innalzava nella ricerca difficile delle proprietà più astruse dei numeri, ad un'altezza, dov'è rimasto fuora solo e senza rivale. Proviamoci di dare un'idea compendiosa de' suoi lavori e delle sue invenzioni più notabili: I. Fermat, il quale non era meno apprezzabile per la sua erudizione, che pel suo ingegno inventore, incominciò probabilmente dall'occuparsi dell'analisi geometrica degli antichi. Mediante le nozioni, tratte dalle *Collezioni di Pappo*, tentò di ristabilire due delle loro più belle opere: i *Luoghi piani* d'Apollonio ed i *Porismi* d'Euclide (1). Estese in seguito le ricerche d'Apollonio e di Vieto sulle *tazioni* delle linee rette e dei circoli sopra un piano, al caso assai più difficile dei piani e delle sfere nello spazio. Questo grande problema è il primo che sia stato risolto in tale parte importante della geometria, la quale ha dovuto a Monge sì fecondi svolgimenti ed ha fornito in ultimo luogo a molti dei nostri dotti l'occasione d'applicarvi con frutto i metodi e le formole della geometria analitica. Alla fine, la mercè d'uno studio profondo dei metodi d'Archimede, Fermat pervenne, un poco prima di Neil e di van Heuraet, alla rettificazione assoluta d'una delle parabole cubiche e di molte altre curve, questione fino allora inaccessibile; ma la sua scoperta non vide la luce che nel 1660, alcuni mesi dopo gli scritti di quei due geometri. Risulta però da una delle sue lettere a Pascal che fin dal 1658 era in possesso de' suoi metodi e d'un altro generalissimo per la dimensione delle superficie di circonvoluzione. II Dopo tale breve indicazione de' suoi lavori, relativi alla geometria pura, che oggidì meno interessano, affrettiamoci di ricordare che Fermat divide con Cartesio la gloria dell'applicazione dell'algebra alla geometria delle curve: scoperta ammirabile, che ha avuto immensi resultati, e fu esposta e valutata sì bene nell'articolo CARTESIO di questo dizionario, che siamo dispensati di qui fermarci. La *Geometria* di Cartesio, che è il primo monumento pubblico di tale dottrina, comparve nel 1637; ma numerose lettere di Fermat a Pascal, a Roberval ed a Marsenne, scritte nel 1636, provano che fin d'allora egli era pervenuto agli stessi metodi, ed anzi che sette anni prima ne aveva inviato un sunto al suo amico d'Espagnet. Scrisse su tale materia un *Trattato dei luoghi piani e solidi*, nel quale determinava le diverse forme dell'equazione d'una sezione conica e tutti gli usi, che si potevano far di tali nuove forme per la costruzione dell'equazioni solide, le più complicate. Inventò ingegnose trasformazioni per ridurre la quadratura di molte curve a quella del circolo e dell'iperbole, e scrisse soprattutto una *Dissertazione* profondissima sul grado delle curve necessarie alla costruzione d'un'equazione qualunque: essa

(1) R. Simson ed il dottore Playfair, dotti geometri scozzesi, si sono poscia applicati con buon esito a perfezionare la restituzione di tali monumenti distrutti

lo condusse ad un principio generale che non era con bastante precisione stabilito nella *Geometria* di Cartesio: ed è che basta sempre il prodotto dei gradi delle curve, che si adoperano, non sia minore del grado dell' equazione. Se passiamo poscia alle sue ricerche d' algebra pura, osserveremo tra le altre il suo ingegnoso metodo per far scomparire dall' equazioni le quantità irrazionali, o, come si diceva allora, le *Asimmetrie*. L'artifizio, di cui usava con molta sagacità, non poteva sfuggire ad un uomo sì valente nell'analisi indeterminata, e fu il soggetto d'un problema, che Fermat propose ai geometri, suoi contemporanei. Cartesio vi prese errore per non averne riconosciuto la difficoltà. Immaginò che per elevazioni successive alle potenze si poteva aggiungere il segno, e non s' avvide che s' ingolferebbe per tal guisa in calcoli d' una lunghezza spaventevole. Asserì anzi che un quarto d'ora solo gli basterebbe nei casi più difficili; dove Genty (autore d'un eccellente scritto sull'*Influenza di Fermat*) ha provato che un giorno intero non basterebbe, non pure per iscrivere, ma per *leggere* l' equazione finale del caso, cui Cartesio aveva abbozzato, dicendo che un semplice copista poteva terminare l' operazione. III. Arriviamo al famoso *Metodo* di Fermat, di cui non ha mai, è vero, pubblicato la definizione compiuta, nè la dimostrazione generale, ma di che fece le più belle applicazioni ai problemi *De maximis et minimis*, alle tangenti delle curve algebriche e trascendenti, ed ai centri di gravità delle conoidi. Ora, seguendolo in ciascuna di tali applicazioni ed elevandosi alle idee generali, che dirigono il suo cammino, lo vediamo sempre incominciare dallo scegliere tra le proprietà specifiche del suo soggetto la relazione, di cui il limite dee rispondere al quesito proposto e darne la soluzione; ed è soprattutto nella scelta di tale relazione, che consistono la difficoltà e tutto l' artifizio di sì fatto metodo Si trattava, per esempio, di dividere una linea in maniera che il prodotto delle due parti fosse il più grande possibile, o di trovare la sottotangente della parabola? Nel primo caso supponeva nella linea data due sezioni differenti ed infinitamente prossime; indi cercava il limite della relazione dei rettangoli risultanti da tali due sezioni, cioè, il punto, in cui la differenza di detti due rettangoli diviene assolutamente nulla, in guisa che essi possano formare i due membri d' un' equazione; nel secondo caso supponeva due punti infinitamente vicini al punto di contatto; poi cercava il limite della relazione dei quadrati delle distanze dalle loro due ordinate ad uno stesso punto dell' asse prolungato, cioè, il punto, in cui tale relazione può formare un' equazione con quella delle due ascisse corrispondenti. Una volta formate tali equazioni, sopprimeva i termini comuni, divideva tante volte quanto poteva per la grandezza infinitamente piccola, e trascurava in seguito tutti i termini, che rimanevano affetti da tale grandezza. Era questa la serie costante delle operazioni, che Fermat impiegava in tutte le applicazioni del suo metodo, il quale gli sottometteva le questioni più difficili e più nuove. Quindi fu altamente applaudita da quelli de' geometri, che esaminarono con imparzialità le brevi notizie, ch' egli ne pubblicò, ed ebbero bastante talento per comprenderlo. Tra essi si notano Sluze ed Huyghens, i quali esposero in seguito sì fatto metodo con alcuni schiarimenti. Ma Cartesio, già poco favorevolmente disposto,

in conseguenza d'una contesa con Fermat sulle leggi della refrazione della luce, in cui bisogna convenire che questi aveva avuto un leggiero torto di procedere e la malaccortezza di muovere cavilli al suo avversario; Cartesio, diciamo, ebbe appena ricevuto dal p. Mersenne la comunicazione dello scritto di Fermat sulle *Maxima* e sulle tangenti, che si affrettò disdegnosamente di condannare tale metodo, senza essersi preso la briga di comprenderne il senso. Si potrebbe ancora trovare un altro motivo della condotta, che tenne allora nell'opinione un poco orgogliosa, che aveva di sè: essa gli fece riguardare come una specie di *disfida* uno scritto, in cui si osava aggiungere alle sue invenzioni e perfezionare metodi, che gli avevano valso fin allora applausi universali. Perciò nella sua risposta a Mersenne lasciò vedere una passione e preoccupazioni, che non si potevano attendere da sì grand' uomo; ed alterò in tante guise il senso della regola di Fermat, che gli riuscì di trovarla difettosa. Tale fu l'incominciamento d'una lunga contesa, della quale non possiamo entrare nei particolari e che si troverà, se si vuole, negli ultimi volumi delle *Lettere di Cartesio*. Bisogna dire a lode di Fermat ch'egli vi mostrò tanta moderazione, quanta urbanità, e che si contentò d'affermare sempre invariabilmente la bontà e l'universalità de' suoi principj; ma Pascal il padre e Roberval, che discesero nell' arena per difenderlo, vi adoperarono con più calore; soprattutto l'ultimo, che aveva avuto il torto d'essere costantemente ingiusto verso Cartesio e la presunzione d'esserne geloso. Nulladimeno, allorchè questi giudicò che non poteva più rendersi padrone dell' opinione pubblica a grado dei suoi desiderj, si studiò di trattare Fermat con più riguardo e di scusarsi d'alcune espressioni, che gli erano sfuggite nel caldo della disputa. Fermat allora lo antivenne, e (come dice Genty nello scritto sopraccitato) *questi due grandi rivali incrocicchiarono alla fine le armi*. Questa immagine è una conseguenza abbastanza naturale delle figure, che adoperò Cartesio nella risposta, cui si affrettò di fare alle prime proposte pacifiche, che il buon p. Mersenne aveva ottenute dal suo rivale: risposta, di che trascriveremo una parte per dare una idea dello stile di quell' epoca, in cui la semplicità non regnava ancora nel genere epistolare: " Io non » ebbi meno gioja, egli diceva a » Fermat, di ricevere la lettera, con » la quale mi fate il favore di pro» mettermi la vostra amicizia, che » se mi venisse da una bella, di cui » avessi appassionatamente deside» rato le buone grazie. E gli altri » vostri scritti, che hanno precedu» to, mi fanno sovvenire della Bra» damante dei nostri poeti, la qua» le non voleva ricevere persona » per servitore, che non si fosse pri» ma seco provata in combattimen» to. Non è tuttavia ch'io pretenda » di paragonarmi a quel Ruggero, » che era solo al mondo capace di » resisterle: ma quale io mi sono, vi » assicuro che onoro estremamente » il vostro merito, ec. " Ciò non ostante, mal grado tali proteste ed altre ancora più positive, conservò sempre un dispetto segreto del vantaggio, che aveva avuto Fermat in tale discussione. Sì fatta disposizione traspare nelle sue lettere confidenziali a Mersenne, in cui dinota il suo rivale con queste espressioni: *il vostro consigliere di Tolosa, il vostro consigliere de Minimis*, che indicano un rancore male dissimulato. Lungi da ciò, Fermat si piacque di dare in ogni occasione piena giustizia al vasto ingegno

di Cartesio; e molti anni dopo la morte di questo, nella *Dissertazione*, ohe abbiamo menzionata, lo udiamo esprimersi così: *Tanta me sane hujus portentosissimi ingenii incessit admiratio, ut pluris faciam Cartesium errantem, quam multos* Κατορθοῦντας. Sì pure iodi fanno grandissimo onore ad ambedue. IV Quando si esamina attentamente quanto per noi si è riferito de' principj tenuti da Fermat in tutte le applicazioni che ha fatte del suo metodo, non è difficile di riconoscervi l'idea fondamentale del calcolo differenziale. Quindi è permesso di credere ch'egli abbia alcuni diritti alla scoperta propriamente detta di tale calcolo; soprattutto ove si noti l'estrema analogia del suo concepimento principale e di quello, che in progresso servì per base al metodo di Leibnitzio. Intanto fino a'nostri giorni Leibnitzio ha raccolto solo con Newton tutto l'onore di sì bella invenzione. Ma è da stupirne forse? Il calore della disputa, che insorse tra l'Inghilterra ed il Continente un secolo fa sui diritti di que' due uomini celebri a tale grande scoperta, non permise allora di rintracciarne le primitive sorgenti. Si ebbe timore di mettere in compromesso la gloria del capo del suo partito; e dopo, per molti anni, i geometri assai più intesero ad allargare i progressi del calcolo dell'infinito, che di studiarne la vera origine. Nulladimeno potrebbe recar meraviglia come Montucla, quando scrisse la sua dotta *Storia delle Matematiche*, pensato non abbia a rivendicare i giusti diritti di Fermat, ove non si sapesse che troppo sovente le concezioni d'un sommo ingegno non possono essere giustamente apprezzate che dai suoi pari. Genty, il primo, alzò fortemente la voce in tale proposito. Nello scritto, ripetuto e che fu coronato nel 1783 dall'accademia di Tolosa, tolse a dimostrare che » Fermat doveva essere riguardato come il primo inventore del » metodo d'assoggettare al calcolo » le grandezze infinitamente picciole e di farle servire alla soluzione d'un quesito ", e noi ignoriamo che la sua asserzione sia stata combattuta. È per altro probabile che le sue ricerche su tale punto importante della storia della scienza, inducessero i dotti a meglio esaminare. Ma il fatto non era difficile da verificare; quindi, per esempio, Arbogast, dopo averlo profondamente esaminato, tutte ammise le opinioni di Genty (1); e per dir tutto in una parola, l'illustre geometra, che ha impresso ai diversi tratti di critica, sparsi nelle sue opere, un carattere di sagacità e d'imparzialità tanto notabile, che si potrebbe tenere per impossibile d'entrare dopo di lui nello stesso aringo, Lagrange nelle sue *Lezioni sul calcolo delle funzioni* ha detto precisamente: » Si » può tenere Fermat come il primo inventore dei nuovi calcoli ". Aggiunge (e stimiamo che ci verrà perdonato di qui produrre questo tratto prezioso di storia filosofica della geometria): » Nel suo » metodo *De maximis et minimis* egli uguaglia l'espressione della » quantità, di cui si ricerca il *maximum* o il *minimum* all'espressione della stessa quantità, nella » quale l'incognita è aumentata » d'una quantità indeterminata. » Egli fa sparire in tale equazione » i radicali e le frazioni, se ve » ne ha, e cancellati in prima i » termini comuni nei due membri, » divide tutti gli altri per la quantità indeterminata, che risulta » nel moltiplicarli; indi fa tale

(1) Questo è quanto affermò nel 1801, all'autore di quest'articolo.

» quantità nulla, ed ha un'equazione che serve per determinare l'Incognita del quesito. Ora è facile di vedere a prima giunta che la regola dedotta dal calcolo differenziale, la quale consiste nell'ugnagliare a zero la differenziale dell'espressione, che si vuol rendere un *maximum* o un *minimun*, presa facendo variare l'incognita di tale espressione, dà lo stesso resultato, perchè il fondo è lo stesso, ed i termini, che si trascurano come infinitamente piccoli nel calcolo differenziale, sono quelli, che si debbono sopprimere siccome nulli nel metodo di Fermat. Il suo metodo delle tangenti dipende dallo stesso principio. Nell'equazione tra l'ascissa e l'ordinata, ch'egli chiama la proprietà specifica della curva, aumenta o diminuisce l'ascissa d'una quantità indeterminata, e riguarda la nuova ordinata come appartenente in una volta alla curva ed alla tangente; il che fornisce un'equazione, ch'egli tratta come quella d'un caso di *maximum* o di *minimum*. Si vede in ciò parimente l'analogia del metodo di Fermat con quello del calcolo differenziale; però che la quantità indeterminata, di cui si aumenta l'ascissa, corrisponde alla differenziale di questa, e l'aumentazione corrispondente dell'ordinata corrisponde alla differenziale di quest'ultima. È pure osservabile che nello scritto, il quale contiene la scoperta del calcolo differenziale, stampato negli atti di Lipsia del mese di ottobre 1684, col titolo: *Nova methodus pro maximis et minimis*, ec., Leibnitzio chiama la differenziale dell'ordinata una linea, che sia all'accrescimento arbitrario dell'ascissa, come l'ordinata alla sottotangente; il che avvicina la sua analisi a quella di Fermat. Apparisce adunque che quest'ultimo ha aperto l'aringo con un'idea originalissima, ma un poco oscura, la quale consiste nell'introdurre nell'equazione un'indeterminata, che dev'esser nulla per la natura del quesito, ma che non si fa svanire che dopo aver divisa tutta l'equazione per la medesima quantità. Sì fatta idea è divenuta il germe dei nuovi calcoli, che hanno fatto fare tanti progressi alla geometria ed alla meccanica; ma si può dire che essa ha recato altresì la sua oscurità sui principj di tali calcoli. Adesso che si ha un'idea ben chiara di tali principj, si vede che la quantità indeterminata, cui Fermat aggiungeva all'incognita, non serviva che per formare la *funzione derivata*, che dev'esser nulla nel caso del *maximum* o del *minimum*, e che serve in generale per determinare la posizione delle tangenti delle curve. Ma i geometri contemporanei di Fermat non colsero lo spirito di tale nuovo genere di calcolo: essi nol riguardarono che come un artifizio particolare, applicabile solamente ad alcuni casi e soggetto a molte difficoltà; laonde essa invenzione, la quale era comparsa un poco prima della *Geometria di Cartesio*, rimase sterile per quarant'anni circa. Alla fine Barrow immaginò di sostituire alle quantità, che debbono essere supposte nulle secondo Fermat, delle quantità reali, ma infinitamente piccole, e pubblicò nel 1674 il suo *Metodo delle tangenti*, il quale non è che la costruzione di quello di Fermat per mezzo del triangolo infinitamente piccolo, formato degli accrescimenti dell'ascissa e dell'ordinata, e del lato della curva riguardata come un poligono.

» Egli fece nascere in tal guisa il » sistema degl' infinitamente piccoli ed il calcolo differenziale ". In questi ultimi anni l' autore della meccanica celeste si è espresso in modo ancora più positivo nel suo *Saggio filosofico sul calcolo delle Probabilità*. Esposti in prima con rara precisione i punti essenziali del metodo di Fermat, dice: » Si » deve adunque considerare Fer» mat siccome il vero inventore del » *Calcolo differenziale*. Newton ha » poscia reso tale calcolo più ana» litico nel suo metodo delle flus» sioni e ne ha semplificato e trat» to a generalità i metodi col suo » bel Teorema del Binomio. Alla » fine, pressochè in pari tempo, » Leibnitzio ha arricchito il calco» lo differenziale d' una notazione, » la quale, indicando il passaggio » del finito all' infinitamente pic» colo, unisce al vantaggio d'espri» mere i resultati rigorosi di tale » calcolo quello di dare i primi » valori approssimati delle diffe» renze e delle somme delle quan» tità: notazione, che si è adattata » da sè stessa al calcolo delle dif» ferenziali parziali ". Ma, siccom' è nostro dovere di tutto dire, dobbiamo riferire altresì che i dotti critici scozzesi, compilatori del Giornale si conosciuto sotto il nome d'*Edinburgh-Review*, hanno contraddetto all'asserzione del grande geometra, di cui trascritto abbiamo le espressioni. Rendendo conto nel loro N. di *settembre* 1814, dell' opera precitata e dopo aver fatto di essa, non che della *Teoria analitica delle Probabilità* dello stesso autore, gli elogj, che meritano le prefate due belle produzioni, si fermano sopra tale asserzione; e, comunque riconoscano che » Fer» mat è andato vicinissimo alla sco» perta del calcolo differenziale, di » cui ha bene conosciuto il princi» pio ", affermano che » deve darsi » in simile caso il diritto di essere » considerato come il vero invento» re la sola estensione del princi» pio a tutto ciò, che può abbrac» ciare, applicandovi un nuovo cal» colo e nuove operazioni analiti» che, legando l' invenzione di un » nuovo algoritmo con simboli cor» rispondenti ". Donde conchiudono che » più Fermat è stato vi» cino alla più grande scoperta dei » tempi moderni, e meno possono » ammettere il suo diritto di pro» prietà in concorrenza con quello » di Newton e di Leibnitzio ", i quali hanno di fatto adempiute le condizioni da essi stabilite. Convenende dell' aggiustatezza d' una parte di tali riflessioni, ci permetteremo però di osservare che i dotti compilatori non le hanno fondate che sopra ragioni deboli non poco. » Il secolo, in cui tale scoperta » è stata fatta, dicono essi, ne ha » unanimamente attribuito l'ono» re sia a Newton, sia a Leibnit» zio, o piuttosto ad ambedue ad » un tempo; cioè a ciascuno di es» si independentemente dall'altro: » la priorità, quanto al tempo, es» sendo un poco in favore del geo» metra inglese. Que', che hanno » scritto la storia delle matemati» che, hanno pensato del pari: » Montucla, per esempio, che ha » trattato il soggetto con grande » imparzialità, e Bossut, che cer» tamente non era preoccupato in » favore di Newton. Nella grande » controversia, a cui tale scoperta » diede luogo, tutti i titoli furono » ben esaminati, e la decisione, alla » quale sembra che ogni parte sia» si acquetata, è quella da noi rap» portata; laonde soltanto in vir» tù di forti ragioni una decisione, » pronunziata da tanti giudici com» petenti e rafferma per più d' un » secolo di durata, potrebb' essere » annullata oggigiorno ". Sì fatti argomenti ci appajono più speciosi,

che solidi. Che cosa è mai di fatto l'argomento fondato sul resultato apparente della grande controversia tra la scuola di Newtow e quella di Leibnitzio? Era dessa di natura da far risalire alle vere sorgenti della scoperta? Se ne giudichi dal tratto seguente. I partigiani di Newton avendo osato di rimproverare a Leibnizio che avesse attinto nel Triangolo di Barrow l'idea fondamentale del suo metodo, „ che vi sognate mai, risposero „ i loro avversarj? se il metodo differenziale era ad un tempo e lo „ stesso che quello delle flussioni, „ poichè voi appellate Leibnitzio „ un *plagiario*, ed una copia di quello di Barrow, il maestro e l'amico „ di Newton, quale nome converrebbe dare a questo?" Risposta che fece ben presto abbandonare a Keill ed a'suoi aderenti quella maniera di recriminazione per appoggiarsi sulla pretesa comunicazione, che Leibnitzio avrebbe avuta dei metodi del suo illustre rivale. Si astenne dunque tanto una parte, che l'altra, dal sottoporre ad un esame applicato e rigoroso la successione delle idee dei geometri loro antecessori, ed in tale viva disputa non si risalì ad altra epoca, per così dire, che a quella delle loro invenzioni. L'argomento, tratto dal silenzio di Montucla e di Bossut, ha meno valore ancora. Qualunque sia stato il merito di quei due dotti, nessuno si è avvisato mai di tenerli in conto di sommi ingegni; ed in vero (per non nominare qui che un morto, cui non si può voler adulare), sarebbe egli possibile di prevalersi del loro silenzio rimpetto all'opinione ragionata ed al gran nome di Lagrange! Un alto intelletto solo, siccome già ci siamo permessi di dire, sa giudicare le invenzioni di un alto intelletto. Egli solo può elevarsi a quell'altezza, donde le fertili conseguenze d'un principio fecondo possono essere scorte, il che non si può attendere da uomini semplicemente dotati di più o meno erudizione e talento. Se ne brama forse un secondo esempio in proposito d'un'altra idea originale, di cui il merito intrinseco non è altronde per nulla comparabile a quello delle idee di Fermat? Montucla non ha saputo vedere che una minuzia (1) nell'idea sì semplice, ch'ebbe Cartesio di rappresentare le diverse potenze d una base qualunque, la mercè di esponenti numerici, applicati alla stessa base, scritta una sola volta, in vece di ripeterla tante volte, quante i gradi di tali potenze contengono unità; e nulladimeno il grande geometra, di cui veduto abbiamo ora criticata l'asserzione, ha mostrato altrove, in tale felice idea, la sorgente primiera delle belle teorie delle serie e delle interpolazioni, e del calcolo esponenziale, una delle parti più feconde dell'analisi moderna (2). La vera metafisica delle scienze esatte non è realmente che nata appena; e soprattutto a due uomini, che citiamo, va essa debitrice dei progressi, che ha fatti. Sembrerebbe del rimanente che i giudiziosi critici d'Edimburgo non avessero avuto conoscenza dell'opinione di Lagrange e specialmente del passo notabile, dov'essa è sì bene espressa e cui noi abbiamo rapportato. Vero è che si ha potuto talvolta rimproverare ai geometri inglesi di aver confusi in una stessa qualificazione ed nomini d'un vero ingegno e compatriotti non poco mediocri, di non essere stati abbastanza giusti in proposito della preminenza di alcuni geometri del continente, di cui essi hanno sovente trascurato di ponderare

(1) *Stor. delle Matem.*, tom. II, pag. 114, seconda ediz.

(2) *Teor. anal. delle Probabilità*, p. 3-5, seconda ediz.

rimangano che tracce dell' analisi, ch' egli impiegò in sì fatta teoria, se ne trovano almeno tutti i resultati nel suo commercio epistolare con Pascal, il quale per primo fu eccitato dal suo amico, il cavaliere di Meré, famoso giuocatore di quel tempo, ad occuparsi di tal genere di quesiti. Per dare un' idea dei problemi, ch' essi trattarono, e per avvalorare l' asserzione precedente d' un' irrefragabile autorità, non si può far meglio che usare le parole stesse dell' autore della *Teoria delle Probabilità* e del *Saggio filosofico* sopra lo stesso calcolo, opera, in cui la sagacità delle idee va congiunta con la chiarezza dell' espressione. » Da lungo tempo determinate si erano ne' giuochi più semplici le relazioni delle sorti favorevoli o contrarie ai giuocatori: le poste e le scommesse erano regolate secondo tali relazioni; ma nessuno prima di Pascal e di Fermat aveva dato principj e metodi per sottoporre tale oggetto al calcolo, e non aveva risoluto problemi di sì fatto genere un po' complicati. A quei due grandi geometri è dunque mestieri riferire i primi elementi della scienza delle probabilità, di cui la scoperta può essere annoverata tra le cose notabili, che hanno illustrato il XVII secolo: quello, che di tutti i secoli torna più ad onore dell' intelletto umano. Il principale problema, ch' essi risolsero, entrambi per vie differenti, consiste in dividere egualmente la posta tra giuocatori, in cui l' arte sia ugnale e che convengono di lasciare una parte innanzi che finisca, essendo la condizione del giuoco che per guadagnare la parte conviene aggiungere il primo un dato numero di punti. Chiaro è che la partizione dee farsi proporzionatamente alle probabilità rispettive dei giuocatori, di guadagnare tale parte; probabilità, che dipendono dai numeri di punti, che loro mancano ancora. Il metodo di Pascal è assai ingegnoso e non è in sostanza che l' impiego dell' equazione alle differenze parziali relativa a tale problema, per determinare le probabilità successivamente de' giuocatori, andando dai numeri più piccoli ai seguenti. Tale metodo è limitato al caso di due giuocatori; quello di Fermat, fondato sulle combinazioni, si estende ad un numero qualunque di giuocatori. Pascal tenne da prima che dovesse essere, come il suo, ristretto a due giuocatori, il che fece insorgere tra essi una discussione, alla fine della quale Pascal riconobbe la generalità del metodo di Fermat ".

VI. Rimarrebbe di far conoscere le scoperte di Fermat nell' analisi indeterminata e nella teoria dei numeri; ma nell' impossibilità d' esprimersi con alcuna brevità sopra tale vasto ed arido argomento conviene limitarsi a ricordare le più spiccanti ed a fare alcune riflessioni sulla via, che ha potuto condurre esso grande analista a tali invenzioni difficili, che gli assicurano un grado sì distinto. Non si può dunque che indicare di volo e quanta aggiunse perfezione alla teoria, più curiosa che utile, dei *quadrati magici*, e le sue ricerche dei numeri, che sono in una data relazione con le loro parti aliquote: problema, in cui Cartesio fece mostra anch' esso di molt' abilità, non che i progressi considerabili, per cui avanzar seppe l' analisi di Diofante, della quale ebbe l' arte di allargare il metodo delle doppie egualità alle egualità degli ordini superiori: fin allora Bachet de Méziriac, uno dei membri dell' accademia francese, quando ne avvenne la creazione, nel suo utile lavoro sopra Diofante, di cui gli si deve la

prima buona edizione, aveva solo accresciute realmente le invenzioni del geometra d'Alessandria. Le ricerche aritmetiche di Fermat di maggior grido si riferiscono ai numeri *poligoni*, ai numeri *primi* ed alle *potenze*. Ecco in ciascuna di tali teorie i più curiosi de' suoi teoremi e quelli, che riesce più agevole di qui enumerare: 1 Si può sempre scomporre un numero qualunque in un numero di poligoni dello stesso ordine, uguale o inferiore a quello delle unità dei loro lati; 2 Se si eleva alla potenza (1) *p meno uno* qualunque altro numero che un moltiplice di *p*, il resultato diminuito d'una unità sarà divisibile per *p*; 3 Se la più piccola potenza d'un numero qualunque, che, diminuita d'un' unità, si divide per *p*, è *impari*, niuna potenza di tale numero, aumentata dell'unità, potrà dividersi esattamente per *p*, ed il contrario avverrà se tale potenza è *pari*; 4 Ogni numero primo, che sorpassa dell' unità un moltiplice di 4, può essere scomposto in due quadrati e non può esserlo che d'un sol modo; 5 Una potenza qualunque, d'un simile numero, potrà esprimere l'ipotenusa di tanti triangoli rettangoli quanti indicherà l'esponente della potenza, e sarà scomponibile in due quadrati, in tante maniere quante esprime la metà del grado della potenza, aumentando tale grado d'un' unità, ove sia impari: principj, donde scaturisce un metodo generale per distinguere in quante maniere un numero qualunque, primo o no, è scomponibile in due quadrati; 6 L'area d'un triangolo rettangolo in numeri interi non potrebb'essere uguale ad un quadrato; 7 Al disopra del quadrato non v' ha nessuna potenza, che sia scomponibile in due potenze dello stesso grado che essa; 8 La somma o la differenza di due quadrati-quadrati non può mai essere un quadrato; 9 Nell' infinità dei numeri interi non v' ha 1 che *un solo* quadrato che, unito a 2, faccia un cubo; 2.do che *due soli* quadrati, i quali, uniti a 4, facciano dei cubi; ec. Sgraziatamente niuna delle dimostrazioni di Fermat è a noi pervenuta, eccetto quella del 6.to dei teoremi precedenti ed i principj di quella dell' 8.vo, Eulero, il primo, si è occupato di rinvenire le altre e vi ha lavorato per tutto il corso della sua vita laboriosa: è riuscito per un gran numero, per esempio, per la dimostrazione del 2.do, uno de' più utili di tale teoria spinosa. Lagrange e l' autore della *Teoria dei Numeri* non si sono meno segnalati in tale ricerca: si deve, tra le altre, al primo di essi geometri la dimostrazione del caso dei *quattro quadrati*, nella prima e più notabile delle proposizioni precitate, ed il secondo vi ha poi aggiunto il caso *delle tre Triangolari*; ma i loro sforzi, nè quelli di Gauss non hanno potuto aggiungere o gli altri casi particolari o il caso generale di quella famosa proposizione. Nulladimeno i loro lavori uniti hanno singolarmente perfezionato tale ramo difficile dell' analisi, e si posseggono oggigiorno le dimostrazioni pressochè di tutti i teoremi di Fermat. Qui si affacciano naturalmente due quesiti: Fermat possedeva egli tali dimostrazioni? o le proposizioni, alle quali egli era pervenuto, non erano forse che il resultato d' una ingegnosa e dotta induzione? Dopo un esame attento dei documenti e degli scritti originali di quel tempo, sembra che il primo de' quesiti debba essere affermativamente risoluto. Fermat, che ha lasciato del suo candore e del suo carattere la più nobile idea attesta sempre nelle sue lettere ai più abili geometri

(1) Usiamo qui la lettera *p* per denotare un numero *primo* qualunque.

di quell' epoca, ch' egli ha le dimostrazioni delle sue scoperte, e nelle risposte di questi non si vede che niuno d'essi ne dubiti; sembrano anzi persuasi ch' egli ha inventato, per arrivarvi, un metodo da essi ignorato. ,, Vi siete fabbricato, » gli scrisse Frenicle, versatissimo » in tale maniera di problemi, al» cuna specie d'analisi particolare » per frugare ne'segreti più recon» diti dei numeri. — Io sono per» suaso, scriveva Fermat a Pascal, » in una lettera trovata e pubblica» ta da Bossut, che non appena a» vrete conosciuto la mia foggia di » dimostrare in tale natura di pro» posizioni, essa vi parrà bella e vi » darà adito a fare di molte nuove » scoperte. — Cercate altrove chi » vi segua nelle vostre invenzioni » numeriche, risponde Pascal; ciò a d'assai mi sorpassa, ed io non so» no capace che d'ammirarle ". Gli avrebbero forse tenuto tale favella e mostrato tutti sì fatta opinione, se non avessero avuto la prova che vi era alcuna cosa piucchè l' induzione; se non avessero conosciuto altre sue dimostrazioni simili a quelle due sole, che sono sfuggite alle ingiurie del tempo! Queste almeno esistono e provano che poteva averne delle altre: e di fatto i suoi scritti offrono ancora alcune tracce dei metodi, che si era fatti: faceva sovente uso di quello dell'esclusione, cui aveva assai perfezionato: nella lettera a Pascal, che abbiamo citata, gli dice ch' è pervenuto alla sua famosa proposizione per mezzo del teorema 4: e con tutta probabilità mena sì gran vanto della sua scoperta del principio fondamentale della teoria dei numeri figurati: scoperta, che sembra oggigiorno assai ordinaria, soltanto perchè essa gli dava la chiave di molte verità importanti. Finalmente, se una via così incerta, come l' induzione, l' avesse sola condotto a teoremi sì numerosi e sì complicati, perchè le ricerche costanti dei geometri non ne hanno potuto scoprire la falsità? Un solo è da eccettuarne, in che Eulero ha trovato difetto; ma è precisamente il solo altresì, di cui una lettera espressa di Fermat avvisa che non poteva trovare la dimostrazione: perciò si limita ad annunziarlo, pregando uno de' suoi amici di cercarne la prova, che gli mancava, per la grande opera, di cui adunava lentamente i materiali ed in che espor doveva l'intero frutto delle sue ricerche. Tale opera non ha veduto la luce, e parrebbe anzi che non abbia esistito. Il carteggio di Fermat dà a conoscere che, aggravato quasi tutto l'anno dai doveri della sua carica, aveva poco tempo per iscrivere i resultati delle sue meditazioni e che si era sovente proposto di andar a passare alcuni mesi a Parigi per godervi della tranquillità necessaria all' esposizione delle sue idee. I geometri si dorranno a lungo che non abbia potuto effettuare tale progetto; però che ogni cosa induce a credere che faceva uso, nelle ricerche di tal genere, di mezzi assai più semplici di quelli, che vi s' impiegano oggigiorno. VII. I doveri della sua carica e la sua assidua applicazione alla giurisprudenza non erano il solo ostacolo, che si opponesse a' suoi lavori matematici; la sua vasta erudizione faceva che venisse consultato sopra molti punti di critica: lo studio delle lingue antiche e vive, e fino la poesia gl' impoverivano il tempo. Ei fece in molta copia de' versi latini, francesi, italiani, spagnuoli; la sua grande intelligenza del greco fece sì che spiegasse molti luoghi d'*Ateneo*, di *Teone da Smirne* e di *Polieno* (1), i quali avevano imbarazzato i comentatori,

(1) Le correzioni di Fermat sopra Polieno, che erano comparse nelle sue *Varia opera*, sono state inserite nell' edizione di Polieno, pubblicata da Mursiana, Berlino, 1756, in 12.

e soprattutto una lettera di *Sinesio*, che aveva fatto disperare il dotto p. Petavio. Il prefato vescovo scriveva alla celebre ed infelice Ipazia, che era stata sua maestra in geometria: „ Io mi trovo sì male „ che ho bisogno d' un idroscopo; „ vi prego di farne far uno di rame „ ec."; e seguiva una descrizione di questo stromento, che non si era potuta comprendere. Vediamo dall' interpretazione di Fermat che tale stromento, cui i Greci denominavano *baryllion*, altro non era che il nostro *areometro*, di cui si faceva sin d'allora uso in medicina per determinare il grado di bontà dell'acqua. Nulla v'ha di sorprendente in questo, poichè era già lungo tempo che Archimede ne aveva svelato il principio; ma è maggior sorpresa che l'uso di tale stromento sia stato perduto fino verso la fine del XVI secolo, in cui vediamo Roberto Costantino farne primo menzione tra i moderni, e che tale origine dell'areometro, già additata in Montucla e sviluppata da Beckmann, sia sì poco conosciuta. Da ultimo un altro ostacolo, che deve sembrarci oggigiorno ben singolare, distoglieva talvolta Fermat dall' attendere a'suoi studj favoriti. Si crederebbe? Quel grande intelletto non considerava la geometria che come una ricreazione, che nuocere non doveva ad altri pensieri, ad altri lavori più serj ancora. Una lettera di Pascal al suo amico, assai acconcia a darci un'idea della gravità de' caratteri di que' celebri personaggi e dello spirito religioso del loro secolo, contiene in tale proposito un passo curioso: „ Per parlarvi „ francamente della geometria, io „ la trovo il più alto esercizio del- „ la mente, ma in pari tempo la ri- „ conosco inutile tanto, che fo po- „ ca differenza tra uno, il quale non „ sia che geometra ed un abile arti- „ giano: quindi io la chiamo il più „ bel mestiere del mondo, ma alla „ fine non è che un mestiere; ed io „ ho detto sovente ch' essa è buo- „ na per fare la prova, ma non l'im- „ piego della nostra forza; in gui- „ sa che io non farei due passi per „ la geometria, e sono certo che voi „ siete del mio stesso pensare (1)". Giunti al termine dell'assunto che ci era assegnato, quello di porre in un'opera universalmente diffusa i titoli, che presenta all'ammirazione della posterità un uomo fino ad ora meno generalmente conosciuto, forse, che celebrato da uno scarso numero d'esimj intelligenti, e di cui la gloria fa una parte essenziale del patrimonio nazionale; noi chiederemo con uno degli autori di questa Biografia, considerando l'epoca, in cui Fermat ha vissuto, ed i numerosi progressi che a lui debbono le scienze esatte, se avrebbe tenuto vece di Cartesio nel caso, in cui questi non avesse esistito? E noi risponderemo con esso dotto geometra: „ Sì, ove se ne giudichi del- „ l' importanza de'suoi lavori e dal- „ le difficoltà, che ha vinte; ma è „ permesso di dubitare se avrebbe „ tanto contribuito alla propaga- „ zione della scienza, quanto lo fe- „ ce il suo rivale, mercè il suo ca- „ rattere comunicativo e la manie- „ ra semplice, con cui presenta il „ resultato delle sue ricerche (2)". Questo è un confessare che Fermat

(1) Per ispiegare, se si può, tali decisioni un po'dure dell' illustre solitaria di Porto-Reale, non bisogna dimenticare che nell' epoca, in cui questa lettera fu scritta, non si era fatta nessun' applicazione importante dell' analisi o della geometria alla teoria dei fenomeni della natura: Newton non era per anche comparso; Newton, che doveva rivelarci la gran legge dell' universo e con la sua immortale scoperta nobilitare per sempre lo studio delle scienze esatte nell' opinione di tutti gli uomini pensanti! V' ha grande distanza dai *problemi* di Pascal sulla *cicloide*, quantunque offrano il *nec plus ultra* della bellezza geometrica, alla spiegazione dell' equazione secolare della luna e de' suoi movimenti di librazione.

(2) Lacroix, *Trattato del calcolo differenziale*, ec., tom. I., pref., pag. V, seconda edizione.

non possedeva tali preziose qualità d'un sommo ingegno, e che lungi dall'imitare Cartesio, che presentava nelle sue opere la storia de' suoi pensieri, in modo da mettere sulla buona strada quelli, che volessero andar più lontano, non lasciava scorgere quale via avesse potuto condurlo alle sue scoperte, e non sapeva dare ai suoi scritti quella chiarezza e quella semplicità, per cui si faranno distinguere sempre que' del grande filosofo che gli opponiamo. Comunque sia, la sua riputazione è oggidì bene assicurata: rivale felice di Cartesio, oggetto costante dell'ammirazione di Pascal, che lo chiamava il primo uomo dell'universo, non si vorrà dimenticare che Fermat fu il precursore di Newton e di Leibnitzio, e che lasciò nelle brillanti scoperte sui numeri di che lungamente occupare i suoi più abili successori. — Fermat non pubblicò mentre visse che alcuni scritti staccati. Dopo la sua morte, uno de' suoi figli (*Ved.* Samuele di FERMAT), fece stampare il *Diofante* di Bachet con le note, di cui suo padre aveva arricchito i margini di tale libro: l'edizione n'è rara e preziosa; ha per titolo: *Diophanti Alexandrini quaestionum arithmeticarum libri sex*, ec., *graec. lat.*, *cum commentariis D. Bachet et observationibus P. de Fermat*, ec., Tolosa, 1670, in fogl. Si trova premesso un Trattatello del P. de Billy, gesuita, col titolo di *Doctrinae analyticae inventum novum*: è una compilazione abbastanza ben fatta delle scoperte aritmetiche di Fermat, ma è zeppa di errori di stampa. Sam. Fermat raccolse in seguito i principali scritti di suo padre e li pubblicò col titolo seguente: *Varia opera mathematica D. P. de Fermat, senatoris tolosani*, ec., Tolosa, 1769, in fogl.. opera, la quale, del pari che la precedente, è rara e di gran prezzo pei geometri. Con tale pubblicazione Sam. Fermat ha ben meritato di essi; nulladimeno si potrebbe credere che se non avesse lasciato passare quindici anni prima di pubblicare tale raccolta, molti frammenti, di cui la conoscenza servito avrebbe per far ritrovare i metodi di suo padre, avrebbero potuto esservi aggiunti, e perfezionarla con utilità somma. Ma vi adoperò con negligenza; però che, per esempio, è noto che Fermat come venne a morte, aveva fatto depositario di tutte le sue carte il suo intimo amico, Carcavi, che viveva a Parigi, dove lo ritenevano la sua qualità di membro dell'accademia delle scienze e la sua carica di bibliotecario del re, e contuttociò nella prefazione, che Sam. Fermat mise in fronte alle opere di suo padre, non fa niuna menzione nè di Carcavi, il quale non morì per altro che nel 1684, nè di carte da esso ricevute (1). Si trovano altresì molte lettere di Fermat preziosissime nel tomo III delle *Lettere di Cartesio*, in 4.to; nel tomo II delle *Opere di Wallis*: in fogl., e nel tomo IV delle *Opere di Pascal*, in 8.vo. Esiste dell'abate Genty un Discorso, che abbiamo citato più di una volta, intitoloto; l'*Influenza di Fermat sul suo secolo*, ec., Orléans, 1784, in 8.vo. Tale scritto, in cui si desidererebbe un poco più d'ordine e di metodo, è il frutto di dotte ricerche sulla storia delle matematiche nel XVII secolo: esso riportò il doppio premio dell'accademia di Tolosa nel 1783.

M—z.

FERMAT (SAMUELE DI), figlio del precedente, nacque a Tolosa verso l'anno 1630. Poich'ebbe terminato gli studj e presi i gradi accademici in diritto, fu provveduto d'una carica di consigliere del

(1) Abbiamo fatto in ultimo luogo delle ricerche nella Biblioteca nazionale per assicurarci se le carte lasciate da Carcavi non contenevano alcuno scritto di Fermat: tali ricerche riuscirono infruttuose.

parlamento, cui sostenne con molt'onore. Le lettere non furono per lui che una semplice ricreazione; egli le coltivava però con buon successo, ed andò loro debitore d'una riputazione, di cui sembra che ambita non l'avesse. Fermat morì verso il 1690, in età di circa sessant'anni. Si conoscono le seguenti sue opere: I. *Variorum carminum libri IV*, Tolosa, 1680, in 8.vo: tale volume contiene dei versi francesi, ma i latini sono in maggior numero e prevalgono ai primi per la facilità e la grazia; II *Dissertationes de re militari*; *De auctoritate Homeri apud jurisconsultos*; *De historia naturali, accessit opusculum de mirandis pelagi*, ivi, 1680, in 8.vo: esse furono inserite nel supplemento al *Thesaurus novi juris civilis* di Meermann, Aja, 1780, in fogl. Nel suo *Trattato sull' autorità d' Omero* Fermat pretende che questo grande poeta è solo più sovente citato nel corpo del diritto, che tutti gli altri scrittori insieme. Menagio ha egregiamente confutato sì fatto paradosso, provando che Omero non è citato che sei volte nel *Digesto* e tre nelle *Istituzioni*; III *Trattati della Caccia, composti da Arriano ed Oppiano, trad. in francese*, Parigi, 1680, in 12. Si trova in seguito una *Lettera* di Sinesio, vescovo di Cirene, ed un' *Omelia* di s. Basilio, relative alla caccia. » Si bramerebbe, dice Lallemand (*Bibliot. dei Te-* » *reuticografi*, pag. 28), un poco » più d'aggiustatezza in quella tra- » duzione: essa non sempre rende » l'imagine, e lascia sfuggire mol- » ti tratti interessanti per la loro » vivacità e dilicatezza. La tradu- » zione latina d' Arriano per Hol- » sten, comunque debole, è però » superiore a quella di Fermat ".

W—s.

FERMELHUIS (Giovanni), maestro di scuola a Parigi, nel principio del XVII secolo, è autore della *Storia della vita di s. Rocco*, poema spirituale, seguito da molte altre poesie cristiane, Parigi, 1619, in 12: tale opera è indicata nella *Biblioteca storica di Francia* con la data del 1519; ma è un fallo di stampa, cui si è trascurato di correggere nell'*errata*. In tale poema l'autore fa di s. Rocco un signore sovrano di Montpellier e descrive in versi alessandrini quanto le vecchie leggende e le tappezzerie imparato gli avevano intorno al suo eroe, alla protezione del quale dovette la sua conservazione in occasione della peste del 1606, che rapì da dieci o dodici persone nella casa, in cui egli abitava. — Fermelhuis (Giovanni Battista), medico a Parigi nel XVIII secolo, ha pubblicato: I. *Elogio funebre di Elisabetta Sofia Cheron, dell' accademia di pittura*, Parigi, 1712, in 8.vo; II *Elogio funebre d' Antonio Coysecox scultore del re*, ivi, 1721, in 8.vo. — Suo figlio, morto a Parigi nel 1742, aveva fatto rappresentare nel 1750 l'opera di *Pirro*, musica di Royer.

W—s.

FERMIN (Filippo), medico e viaggiatore, era nativo di Maestricht. Passò nel 1754 a Surinam, dove dimorò pressochè dieci anni. Ritornato in Europa, soggiornò alcun tempo in Amsterdam, poi fermò stanza nella sua patria, dove divenne membro della magistratura municipale. La professione, cui esercitata aveva nella colonia di Surinam, gli era stata occasione di fare osservazioni e di raccogliere note sopra quanto il paese offriva di curioso. Comunicò il resultato del suo lavoro ad alcuni amici, che lo indussero a pubblicarlo. Fermin fece quindi comparire in francese la *Storia naturale dell' Olanda equinoziale* o *di Surinam*, Amsterdam, 1765, 1 vol. in 8.vo. Tale libro andò soggetto a molte critiche per parte dei naturalisti e de' compilatori di giornali. Si appose alla

autore d'aver in alcun modo semplicemente abbozzato il suo argomento e di non essere entrato in maggiori particolarità sopra un paese, cui un soggiorno non poco lungo l'aveva messo in caso di conoscere. Fermin, da uomo saggio, approfittò delle critiche fattegli e convenne della loro aggiustatezza nella prefazione della nuova edizione della sua opera, la quale comparve col titolo: *Descrizione generale, storica, geografica e fisica della colonia di Surinam*, con figure ed una carta topografica del paese, Amsterdam, 1769, 2 vol., in 8.vo; tradotta in tedesco (per F. H. W. Martini), con osservazioni, Berlino, 1775, 2 vol. in 8.vo, fig. Si trova in tale descrizione quanto essa promette: è dessa uno de' migliori libri, che siano stati pubblicati sulle colonie. Nondimeno l' autore, non avendo potuto essere presente quando si stampava, fidò per alcune descrizioni locali in uno de' suoi amici, cui giudicò meglio in grado, che lui stesso, di condurre tale parte del lavoro. La fiducia di Fermin non era stata molto ben collocata; egli se ne avvide soltanto, allorchè non era più in tempo di rimediarvi. I critici non lo risparmiarono: gli si rimproverò, comunque si facesse giustizia al merito della sua opera, d' avere in alcuna guisa rovesciato il terreno. Fermin, sempre docile, riconobbe che la sua descrizione aveva bisogno di aggiunte e di miglioramenti, e come segnatamente si richiedeva che la parte storica fosse sviluppata. Al fine di nulla trascurare di quanto poteva recaro al suo lavoro il grado d'esattezza desiderabile, consultò i libri olandesi, che potevano somministrargli de' lumi; e pubblicò la sua terza opera, intitolata: *Quadro storico e politico dello stato antico ed attuale della colonia di Surinam, e delle cause della sua decadenza*, Maestricht, 1778, 1 vol., in 8.vo, tradotto in tedesco con alcune aggiunte, per F. G. Canzler, Gottinga, 1778, in 8.vo: tale quadro può servire per continuazione o per supplemento alla descrizione, ch'egli rettifica in molti luoghi. Fermin ha principalmente tolto a narrare i principali avvenimenti, che avevano dato origine alla colonia, a descrivere il suo governo e ad illuminare sui vizj, che nuocevano alla prosperità di Surinam. Espone i mezzi di prevenire la decadenza di quello stabilimento e si mostra da per tutto buon cittadino. Tali differenti opere sono scritte puramente: l'ultima è con bastante frequenza intersecata di riflessioni espresse con forza e concisione. Scrisse altresì: *Trattato delle malattie più frequenti a Surinam*, ec., con una *Dissertazione sul famoso rospo di Surinam, detto Pipa*, ec., Maestricht, 1764, in 8.vo; Amsterdam, 1765, in 8.vo. La dissertazione è stata tradotta in tedesco ed aumentata da G.-A. E. Götze, Brunswich, 1776, in 8.vo, fig.

E—s.

FERNAND o FRENAND (Carlo), cui il Dizionario di Moreri ed altri chiamano a torto *Ferdinand*, nacque a Bourges nel XV secolo, d'una famiglia ragguardevole, ma poco ricca. Insegnò da prima la teologia, la filosofia e le belle lettere nell'università di Parigi e fu altresì addetto alla musica del re. Luigi XI ne faceva il più gran conto e l'aveva messo nel novero de' suoi pensionarj, secondo Naudé. Errano Tritemio e dietro lui Auberto Lemire, Possevin, Valerio Andrea ed i loro copisti, dicendo che era cieco fin dalla puerizia. Non si trova sì ne' suoi scritti, che nel gran numero di lettere da lui scritte o ricevute niuna cosa, che indichi tale pretesa cecità. Disgustato della vita tumultuosa, alla quale lo costringeva l'aringo,

per cui si era messo, lasciò la corte e si fece monaco nell' abazia di Chezal-Benoît, distante tre leghe da Issondun, nell'1494. Cangiò residenza nel 1510 e si recò all' abazia di s. Vincenzo du Mans, di cui fu in breve bibliotecario e dove morì ai 17 di giugno 1517. Era in relazione con Guglielmo Budeo, Giacomo Lefevre, Giosso Clichtove, Fausto Andrelini, Carlo Bouille, Giosso Badio, e stretto amico di Roberto Gaguin, Giovanni Ranlin ed altri. Le sue opere sono: I. *Epistola paraenetica observationis regulae benedictinae, ad sagienses monachos*, 1512, in 4.to; II *De tranquillitate animi, libri II*, 1512; III due libri sull'*Immacolata Concezione* (in latino); IV *Conferenze monastiche indiritte a Giovanni Fernand, suo fratello*, 1515 (idem); V *Epistolae* (sic) *familiares ad Robertum Gaguinum*, s. d., in 4.to di 28 fogli, senza cifre, chiamate, ec. VI *Epistolae*, Parigi, 1506, in 8.vo grande. Ne ha lasciato un maggior numero in una Raccolta manoscritta di 523 fogli, la quale contiene quelle delle sue opere, che non furono stampate. Tale manoscritto era conservato nella biblioteca di S. Vincenzo du Mans. — Fernand (Giovanni), fratello del precedente e monaco di Chezal-Benoît, ha pubblicato una Vita di s. Sulpizio Severo, vescovo di Bourges, che si trova nella Raccolta di Bollando, 17 gennajo, e negli Atti dei Santi dell' ordine di s. Benedetto, tom. II, p. 167.

C. T—y.

FERNAND (Francesco), gesuita spagnuolo, nato nella diocesi di Toledo nel 1557, era stato da prima destinato pel foro; era già baccelliere in diritto civile, allorchè nel 1570 la sua pietà gli fece abbracciare la vita ecclesiastica. Studiato ch'ebbe con molto profitto le lettere sacre nel suo convento, seguì a Goa il p. Alessandro Valignani (*V.* Valignani). Creato visitatore di quello stabilimento, vi ricevè il sacerdozio nel 1595. Tenne con onore la cattedra di teologia, diresse molte case del suo ordine a Goa e nel Concan, e passò nel 1598 nel Bengala, dove attese alle missioni con grande e lieto successo. Alcune contese essendo insorte a Chatigam tra i Portoghesi ed i nazionali, Fernand, in virtù del suo ministero volendo ricondurli a sentimenti di concordia e di pace, cadde tra le mani de' più furiosi, i quali, dopo averlo maltrattato, lo serrarono in una prigione, dove morì ai 14 di novembre 1602. Ha lasciato due *Catechismi* scritti nella lingua del Bengala.

B—s.

FERNANDÈS (Alvaro), navigatore portoghese, nipote di Zarco, il quale aveva scoperto Porto Santo e Madera, s'imbarcò con suo zio, come volontario, nella spedizione inviata nel 1446, sotto gli ordini di Lançarot, per esplorare l'imboccatura del Senegal e le acque finittime al Capo Verde. Fernandès aveva già visitato una parte di quella costa; egli vi ritornò nel 1447 e s'avanzò molto al di là del Rio-Grande, scoperto lo stesso anno da Nunno Tristan. Arrivato all'imboccatura del Tabité, trentatrè leghe più al sud, vi entrò, mal grado l'opposizione dei naturali. Le frecce avvelenate, da cui la sua gente fu colta, non produssero triste effetto, perchè si erano muniti di teriaca. Fernandès, partendo da quella riviera, camminò lungo la costa vicina fino ad una punta sabbioniocia, situata sette leghe più lungi e scoperta. Egli si accingeva a discendervi, perchè credeva non vi fosse niun pericolo da temere sopra una piaggia così aperta, quando una mano di negri fece piovere una grandine di frecce sui Portoghesi. Allora Fernandès rinunziò

a qualunque idea di proseguire la sua impresa e ritornò a Lagos. Il re don Pedro e l'infante don Enrico, per attestare la loro gratitudine a tale ardito navigatore, che aveva spinto le scoperte quaranta leghe più lontano che quelli, da cui era stato preceduto, gli fecero ognuno un presente di cento ducati d'oro.

E—s.

FERNANDÈS (Giovanni), portoghese, il primo europeo, che sia penetrato nell' interno dell' Africa, faceva parte della spedizione, che fu inviata nel 1446 sotto il comando d' Antonio Gonzalès per continuare le scoperte lungo la costa d' Africa. Animato dal desiderio di raccogliere per l' infante don Enrico esatte notizie intorno quel paese e probabilmente altresì da quello di cattivarsi la confidenza dei naturali, Fernandès, quando i suoi compatriotti lasciarono la costa per ritornare in Portogallo, chiese di restare in mezzo ai mori Assanhadji, nelle vicinanze del Rio do Ouro. Sette mesi dopo, i Portoghesi ritornarono e rinvennero Fernandès, che da alcuni giorni attendeva l' arrivo d' una nave della sua nazione. Egli narrò come gli abitanti, dopo averlo condotto lontanissimo dal lido, l'avevano spogliato delle sue vesti e delle sue provvigioni; disse che menavano una vita nomade e che il loro paese era sabbionoso ed arido. Dopo molte pene e tribolazioni inseparabili dalla condizione di schiavo, a cui era stato ridotto, la sua condotta gli aveva procurata l' amistà d' un uomo considerabile del paese. Questi, incantato dell' intrepidezza dello straniero, gli era divenuto amico e l'aveva ricondotto presso la costa, onde potesse scorgere le navi della sua nazione, come ritornassero. I servitori di quel moro accompagnarono Fernandès fino alla riva ed approfittarono dell' occasione per trattare del riscatto di molte persone, di cui i Portoghesi si erano impadroniti. Allorchè Fernandès ripatriò, il principe ascoltò con la più viva curiosità i suoi racconti, di cui i particolari, quali ci vennero trasmessi dagli storici portoghesi presentano un' analogia sorprendente con quelli della relazione di Mungo-Park. Nel 1448 Juan Fernandès accompagnò Diego Gilhomen, inviato dall' infante per conchiudere coi Mori di Meça, al nord del capo Nam, un' alleanza, che mise i Portoghesi in grado di ridurre gli abitanti del paese vicino al Rio do Ouro. Appena gittata l'ancora, Fernandès con l' usata sua intrepidezza andò a terra per esplorare il paese. Una burrasca spinse pressochè subito la nave in mare, e Fernandès fu lasciato su quel lido straniero. S' ignora il destino ulteriore di esso ardito viaggiatore; ma è da supporre che i suoi compatriotti non lo lasciassero finire i suoi giorni in un esilio volontario, dove l'ardente suo zelo l'aveva tratto. — Fernandès (Dionigi), navigatore portoghese, era di Lisbona. Aveva tenuto un impiego nella casa del re Giovanni I. Incoraggiato dalla protezione, che gli accordava l' infante don Enrico, allestì nel 1446 una nave per ispingere le scoperte lungo la costa d' Africa più lungi che i navigatori, dai quali era stato preceduto. Egli scoperse l' imboccatura del Senegal, diede il nome di Rio Portugnès a quel fiume, che separa i Mori dai Joloffi, veri negri, e prese un *canot*, su cui vi erano quattro uomini di quest' ultima razza. Processe in seguito arditamente lungo la costa ed arrivò al promontorio più occidentale dell' Africa. Il gran numero d'alberi verdeggianti, di cui quella punta di terra era coperta, l' indusse a darle il nome di Capo-Verde, che le rimase. I marosi frangenti, onde quel capo è circondato,

sbigottirono Fernandès, il quale non osò andar oltre. Ritornò dunque in Portogallo. L'infante gli fece l'accoglimento più lusinghiero e parve estremamente soddisfatto che fossero stati condotti dalla costa novellamente scoperta dei negri, cui gli Europei non avevano comperati dai Mori. Fernandès visitò di nuovo gli stessi mari con Lançarot de Lagos. Non risulta che egli comandasse niuna nave in quella spedizione, la quale ritornò in Portogallo dopo essere stata impedita dal cattivo tempo d'andare fino al Capo Verde.

E—s.

FERNANDES (Alvaro), altro navigatore portoghese, forse della stessa famiglia che il precedente, era impiegato sul vascello il *S. Giovanni*, che naufragò ai 24 di giugno 1552, sulle coste di Natal. La maggior parte della ciurma perì in quell'infortunio, cui hanno reso memorabile le avventure tragiche di Manuele de Souza. Fernandes ebbe la fortuna di salvarsi, ed ha scritto la relazione di quanto aveva veduto e sofferto, in un libro, intitolato: *Historia da muy notavel perdu*, ec. cioè *Storia della notabilissima perdizione del galione il Grande S. Giovanni, nella quale sono raccontati gli avvenimenti accaduti al capitano Manuele di Souza de Sepulveda e la fine deplorabile di lui, di sua moglie, dei suoi figli, e pressochè di tutta la ciurma*, Lisbona, 1554, in 4.to, ristampata nel 1735, nella *Collezione dei Naufragi*, per Brito (1). Esmenard ha fatto della morte di Manuele de Souza il soggetto d'un bell'episodio del suo poema della Navigazione. In una nota, che noi raccomandiamo all'attenzione de' nostri lettori, Esménard dice che tale orribile avventura cantata venne da Girolamo Cortereal, poeta portoghese. Questo poeta, di cui l'articolo è stato obbliato, apparteneva ad una cospicua famiglia. Dopo essersi fatto distinguere nelle guerre d'Africa e d'Asia, ritornò in Portogallo per coltivare nel ritiro le muse, cui aveva sempre amate. Il suo poema sul Naufragio di Manuele de Souza è in diciassette canti e comparve a Lisbona nel 1594. Ve ne ha una traduzione spagnuola, per Contreras, Madrid, 1624. Era questa prediletta da Cortereal fra tutte le sue opere. Egli morì verso il 1595 e non ne vide la pubblicazione: fu suo genero, Antonio de Souza, che la diede alla luce. Esiste altresì un poema epico di Cortereal sul secondo assedio di Diu, nel 1546. Sané ne ha pubblicato de' frammenti nella sua *Grammatica portoghese*. Egli possedeva perfettamente la lingua spagnuola ed ha composto in tale idioma un'epopea, in quindici canti, sul celebre combattimento di Lepanto, nel 1572. Al talento di fare buoni versi Cortereal accoppiava la cultura delle belle arti, che sono più vicino alla poesia: era pittore e musico. Un quadro di S. Michele nella chiesa di Sant'Antonio, in Evora, prova l'eccellenza del suo pennello.

B—ss.

FERNANDÈS (Juan), pilota spagnuolo, fece nel XVI secolo molte scoperte, di cui alcune hanno conservato il suo nome. Siccome la corte di Madrid, tormentata dal timore che una conoscenza più precisa delle acque del mare del Sud, vicine a' suoi possedimenti in America, non desse alle potenze marittime dell'Europa la facilità d'inquietarli, occultava diligentemente quanto poteva diffondere alcuna luce su quella porzione del

(1) Bernardo Gomez de Brito nacque a Lisbona ai 20 di maggio 1683. Aveva fatto pochi studj, ma era fornito d'intelligenza e di molta memoria; nè più abbisogna per fare compilazioni, ond'egli compilò. La sua *Storia tragico-marittima* comparve a Lisbona nel 1735 e negli anni seguenti: ei vi racconta cronologicamente tutti i naufragj dei Portoghesi, dall'origine della loro navigazione nell'India.

globo, non è sorprendente che quanto concerne i viaggi di Juan Fernandès sia coperto di molta oscurità. Ecco, dopo aver confrontati gli uni con gli altri, tutti i passi che lo risguardano, ciò ch'è possibile di sapere sul conto suo. Egli faceva abitualmente la navigazione lungo la costa dell'America meridionale, cui radeva assai da presso, secondo l'uso praticato in quel tempo; riconobbe che, andando dal Perù al Chili, i venti del sud, che regnano pressochè costantemente in quelle latitudini, rendevano quel tragitto estremamente lungo e penoso. Fernandès tenne che, mettendosi più al largo, potrebbe appunto non incontrare tali venti sì avversi; non si allontanò sulle prime dalla costa che quanto fu necessario per non essere ritardato dall'ostacolo, cui voleva evitare, e come si vide in pileggi, in cui trovò venti che potevano soltanto accelerare il suo cammino verso il sud, dirizzò il corso suo verso quel punto, poi alla volta del Chili, dove arrivò senza nessuna difficoltà, e dopo un tragitto compinto in assai meno tempo che se ne impiegasse prima, seguendo da vicino la costa. A quanto sembra, in uno di que'viaggi ei scoperse, verso il 1572, le isole che portano il suo nome, e che poi sono state visitate da Dampier e da Anson, ai quali ne dobbiamo buone descrizioni. E' noto che l'avventura d'un marinajo scozzese, abbandonato nella più grande di quelle isole, è stato il fondamento, su cui de Foé ha costrutto la favola del celebre romanzo di *Robinson Crusoé*. Fernandès ottenne la concessione dell'isola da lui trovata; alcuni scrittori dicono che la chiese inutilmente: comunque sia, egli tentò di formarvi uno stabilimento, ma dopo avervi soggiornato alcun tempo, l'abbandonò, lasciandovi alcune capre, ed esse vi si moltiplicarono sì fattamente che popolarono l'isola. Sembra che la vita attiva d'un marinajo fosse più conforme al suo carattere, che le occupazioni tranquille d'un colono. In un altro tragitto scoperse nel 1574 le isole di s. Felice e di sant'Ambrogio, situate al nord delle precedenti. Tutto fa presumere che le une e le altre fossero disabitate quando se n'ebbe conoscenza per la prima volta. Alla fine, incoraggiato dai suoi buoni successi e sperando di fare scoperte più importanti, Fernandès partì nel 1576 dalla costa del Chili, ed allontanandosi ancora più da terra che nei viaggi precedenti, corse pressochè quaranta gradi verso l'ovest ed il sud-ovest. Incontrò dopo un mese di navigazione una costa, cui tutte le apparenze gli fecero riguardare come quella d'un continente. Gli abitanti, che erano bianchi, benfatti e vestiti di tela, accolsero assai cortesemente gli Spagnuoli. Questi, di cui la nave era piccolissima e non poco male fornita, contenti di avere scoperta la costa della terra australe sì desiderata, fecero vela verso il Chili dopo avere convenuto fra sè che terrebbero segreta la nuova scoperta, progettato avendo di ritornare nel nuovo paese con una spedizione più considerabile. Non so quali cause facessero differire a Fernandès l'esecuzione del suo disegno. Egli morì, e tale affare cadde nell'obblio. Altre versioni dicono che aveva comunicato in parte la sua scoperta ad alcune persone, le quali non pensarono più a proseguirla quando egli fu morto. Tali particolarità tutte sono tratte da un'opera pubblicata da Giovanni Luigi Arias, spagnuolo, col titolo: *Memoria per raccomandare al re la conversione dei naturali delle isole recentemente scoperte*, 1609: Dalrymple l'ha pubblicata in lingua inglese a Edimburgo, nel 1773; ve ne ha un

ristretto nella sua *Collezione storica*, di cui il libro intitolato: *Viaggi del mare del sud fatti dagli Spagnuoli ed Olandesi, tradotti dall'inglese di Dalrymple*, per Fréville, non è che un compendio. E' naturale di chiedere quale sia la terra veduta da Fernandès. Alcuni scrittori hanno supposto che potesse essere la nuova Zelanda. Essa è in vero lontana dal Chili da oltre 100 gradi in longitudine, e nella regola ordinaria non si trascorre una strada tanto lunga in un mese; non è però cosa impossibile: ma se la distanza di quel paese non si accorda meglio con quella della terra, cui Fernandès aveva veduta, conviene osservare che Arias, non essendo geografo, ha benissimo potuto non dare esattamente la distanza corsa da questo navigatore, nè il tempo che ha messo a fare il suo viaggio, di cui non parlava altronde che per le relazioni altrui. Non si può nondimeno ragionevolmente impugnare l'autenticità di quanto afferma, però che cita tra le altre testimonianze quella d'un uffiziale, a cui Fernandès aveva mostrato la carta, che aveva compilata del continente, di cui aveva primo avuto conoscenza. Fernandès ha potuto, per motivi particolari, indicare in modo non esatto la posizione della nuova terra. Convien considerare da un altro canto che lo spazio immenso che si trova fra la costa del Chili e la nuova Zelanda, è stato assai rade volte corso sotto il parallelo del 40.mo grado australe: questo è quanto si può verificare, paragonando tra sè le carte, sulle quali sono indicate le strade dei navigatori, che hanno traversato il gran de oceano. E' possibile che esista sotto tale parallelo una o molte grandi isole, che non siano per anco state scorte, e che una di esse sia quella, alla quale approdò Juan Fernandès: tale opinione fu quella di molti dotti geografi. E—s.

FERNANDÈS (Antonio), nato a Sonzel, in Portogallo, fu maestro di coro nella parrocchia di santa Caterina a Lisbona. Esiste un suo Trattato dell'organo, del canto fermo, dell'armonia: *Arte da musica, de canto de orgam*, ec, Lisbona, 1625, in 4.to. Ha lasciato altri Trattati manoscritti, di cui la Biblioteca di Barbosa dà l'indicazione.

B—ss.

FERNANDEZ DA CORDOVA. *V.* Gonzalvo.

FERNANDEZ-XIMENEZ DE NAVARETTE. *V.* Navarette.

FERNANDEZ (Diego), storico spagnuolo, era nativo di Palencia, nel regno di Leone. Militò da prima, passò nel Perù poco tempo dopo la conquista e fece nel 1555 la guerra, in cui il ribelle Giron fu disfatto ed il suo partito distrutto. Il marchese di Cannete, che andò come vicerè al Perù nel 1555, gli commise di scrivere la storia di quelle turbolenze. Fernandez, a cui conferì un impiego, incominciò tale lavoro e ritornò nella Spagna, dove Sandoval, presidente del consiglio delle Indie, lo consigliò altresì a distendere la narrazione dei tumulti causati da Gonsalvo Pizarro e dai suoi aderenti. Fernandez compose pertanto un'opera, intitolata: *Primera y segunda parte de la Historia del Perù*, Siviglia, 1671, in fogl. L'autore narra minutamente quanto era accaduto nel Perù dopo l'arrivo di p. de la Gasca (1546). Avendo preso parte a molti avvenimenti e conosciuto gli uomini, che avevano figurato nelle più delle scene cui descrive, può essere riguardato come uno storico, di cui la testimonianza merita di essere presa in considerazione. Garcilasso de la Vega, che cita di esso lunghi passi e li mette a paragone coi racconti di Zarate

e d'alcuni altri storici spagnuoli, gli rimprovera di mostrare parzialità ed astio contro certi personaggi. Qualunque possa essere stato il motivo, il consiglio delle Indie proibì la vendita di tale libro e ne interdisse soprattutto l'uso a tutti gli abitanti dell'America. Si riconosce nel libro di Diego un uomo d'un criterio solido, il quale adotta i fatti soltanto dopo averli assoggettati ad una critica illuminata, e che imprende le ricerche più esatte per conoscere la verità. Si possono dunque riguardare come esagerati i rimproveri, che gl'indirizza lo storico degl'Incas.

E—s.

FERNANDEZ (Luigi), pittore spagnuolo, nato a Madrid nel 1594 o 1595, fu uno de' migliori discepoli d'Eugenio Caxes e dipinse ugualmente bene ad olio ed a fresco. Una cappella nella parrocchia di Santa Croce a Madrid è citata da Palomino Velasco siccome l'opera sua migliore: vi ha rappresentato molti argomenti della vita della Madonna. Questo artista abitò sempre la sua città natia e vi morì nel 1654, in età di sessant'anni circa. — Fernandez (Francesco) nacque anch'esso a Madrid nel 1605, ebbe per maestro Vincenzo Carducho e divenne abilissimo. Il convento della Vittoria a Madrid possiede di esso artista un quadro delle *Esequie di s. Francesco da Paola*, il quale, secondo il biografo già citato, è tenuto dai conoscitori in conto d'un capolavoro. Si vedono nello stesso convento altri due quadri dello stesso autore, un *s. Gioachino* ed una *sant'Anna*, che sono anch'essi molto stimati. Francesco Fernandez non aveva che quarantadue anni, allorchè nel 1646 un certo Francesco de Varas lo uccise in una rissa che ebbero, bevendo insieme. — Fra molti artisti dello stesso nome si contano quattro buoni pittori e tre abili scultori. Il più antico di questi ultimi viveva nel XIV secolo.

D—t.

FERNANDEZ (Antonio), gesuita, nato a Lisbona nel 1566 fu inviato a Goa nel 1602, poi in Abissinia, dove arrivò nel 1604 dopo essere stato obbligato di travestirsi da armeno per penetrarvi. Soggiornò trent'anni in quel paese, dove acquistò la stima e la confidenza di Socinios o Melec-Segued. Questo principe, che era salito sul trono nel 1607 ed aveva abbracciato la religione cattolica, tenne che per rispondere convenientemente alle lettere, cui ricevute aveva dal re di Spagna, Filippo IV, e dal papa Paolo V, e per notificare la sua sommissione alla corte di Roma, era necessario di far portare le sue lettere da persone, che potessero, nell'occasione, assumere il carattere d'ambasciatori e dare gli schiarimenti, di cui si fosse avuto bisogno. Giudicò altresì che la via ordinaria per Massua era soggetta a troppi inconvenienti, perchè la Tigrea, provincia, per cui uopo era di passare, avea ribellato, ed i nemici della fede cattolica avuta avrebbero quindi la facilità d'arrestare i suoi inviati, d'intercettare i suoi dispacci e di divulgarne il contenuto tra i suoi nemici. Fu dunque risoluto che gl'inviati andassero per la strada più lunga, ma che si riguardava come la più sicura, ed era di passare per Narea ed i paesi al sud dell'Abissinia, abitati da pagani e maomettani, e d'arrivare per tale via a Malinda sull'oceano delle Indie, donde avrebbe fatto vela per Goa. Socinios fece conoscere il suo progetto ai gesuiti, non nascose i pericoli annessi a tale viaggio a traverso l'Africa e chiese loro uno dei Padri della loro società per essere latore de' suoi dispacci. La voce generale indicò il padre Fernandez, il quale scelse per accompagnarlo Fécur Egzy (cioè *prediletto*

del Signore), uomo considerate, saggio, coraggioso e di spirito, che aveva manifestato sempre molto zelo per la religione cattolica. Fernandez ed il suo compagno partirono da Goiam ai primi di marzo 1613, traversarono i regni di Narea, di Zendero o Gingiro, e di Cambate, il più lontano di quelli, che riconoscono la supremazia dell'imperatore d'Abissinia. Arrivati poi nell'Alaba, il re di quel paese, che era maomettano, li fece mettere in prigione, e se non fossero stati apportatori di lettere e di presenti del monarca degli Abissinj, gli avrebbe fatti morire. Alla fine li mise in libertà, ma a condizione che tornassero indietro. Essi ritornarono dunque dopo diciotto mesi d'assenza, avendo molte volte corso rischio della vita, essendo stati assaliti dai Gallas, e provati avendo tutti i disagi inseparabili da un viaggio intrapreso in regioni incivilite per metà. Della maggior parte dei disgusti, che soffersero presso il re d'Alaba, furonò cagione i raggiri d'un Abissino, inviato probabilmente da quelli de'suoi compatriotti, che si mantenevano ligj alla fede de'padri loro. Esso emissario, che aveva già corso il regno di Cambate, insinuava da per tutto come l'ambasciata altro motivo non aveva che di andare a proporre ai Portoghesi di presentarsi con forze considerabili onde rendersi padroni dell'impero d'Abissinia e forzare i suoi abitanti a cangiar religione. Dopo la morte del p Paez, a cui prestò assistenza fino agli estremi, Fernandez esercitò per alcun tempo le funzioni di capo della missione. Fu in seguito di grande soccorso al patriarca Mendez e seguitò esso prelato, quando fu, ugualmentechè tutti i preti cattolici, espulso dall'Abissinia da Fadillas, successo a Socinios nel 1632. Egli morì a Goa ai 12 di novembre 1642. Mendez nella sua storia manoscritta d'Etiopia si estende molto sulle fatiche di Fernandez e racconta anche di lui alcune cose, che danno a divedere in esso storico un'estrema credulità. Le opere di Fernandez sono: I. in lingua etiopica, *Trattato degli errori degli Etiopi*, Goa, 1642, in 4.to: questo libro fu stampato coi caratteri etiopici, inviati dal papa Urbano VIII; II in dialetto amarico, *Istruzioni pei confessori* e molte opere ascetiche; III traduzione in etiopico del *Rituale romano*, 1626, con aggiunte, e di alcuni altri libri di liturgia; IV *Viaggio a Gingiro, fatto con Fecur Egzy, ambasciatore inviato dall'imperatore d'Etiopia nel* 1613, *contenente la strada penosa e pericolosa del viaggiatore, la sua cattività, la sua liberazione, non che la descrizione dei regni di Narea, di Gingiro e di Cambate, con alcune particolarità curiose*, ec.: tale relazione si trova nel tomo II d'una raccolta pubblicata in olandese da van der Aa, 1707, 2 vol. in 12. Il frontespizio indica che è tradotta per la prima volta dal manoscritto dell'autore. L'editore vi ha unito una carta bene intagliata, ma assai scorretta. Il titolo alquanto lungo indica ciò che contiene tale viaggio, che sta tutto in ventidue pagine. Esso è curioso, poichè tratta di paesi, cui niun Europeo ha visitato. Vi si trova il ragguaglio degli usi di quelle regioni lontane, del pari che alcuni fatti relativi alla geografia fisica; ma Ludolf desidera a ragione che Fernandez avesse notato le sue giornate di cammino e le distanze relative, non che l'altezza del polo di ciascun luogo: cose, egli aggiunge, cui poteva facilmente osservare, ugualmentechè le stagioni e la temperatura. Bruce, che molte conferma delle particolarità narrate da Fernandez intorno a Gingiro, osserva che tale viaggio terminò senza utilità per gl'inviati

del monarca abissino e per noi, se non in quanto ha servito per rettificare la geografia dei paesi, cui essi traversarono; ma non forniscono che pochi materiali, mentre loro sarebbe stato facile di raccorne in maggior numero. Tellez nella sua *Storia d'Etiopia* e Bruce nel suo viaggio, tomo II dell'edizione originale e della traduzione francese, danno la relazione intera del viaggio di Fernandez. Ponendole a paragone tra sè e con quella, stata pubblicata da van der Aa, si vede che questa, più compiuta che quanto venne pubblicato da Bruce, differisce poco da ciò, che si legge nella *Storia d'Etiopia*, ma il viaggiatore inglese ha unito alla sua narrazione osservazioni, cui fia buone di consultare.

E—s.

FERNANDEZ (Luigi), missionario gesuita, nato a Lisbona nel 1550, partì per le Indie orientali nel 1580. Fu superiore a Baçaim ed in seguito nelle Molucche, dove morì verso il 1609. Esiste una sua opera in latino, intitolata: *Annuae litterae e Moluccis, anni* 1603.—Fernandez (Giovanni Patrizio), altro gesuita, era spagnuolo. Passò assai lungo tempo nelle missioni del Paraguai. Si disponeva di andare a fondare una Riduzione nel Chaco nel 1672, allorchè morì. Pubblicata venne non poco dopo la sua morte l'opera seguente, da lui composta in lingua spagnuola: *Relazione storica della missione presso la nazione*, chiamata *Chiquitos*, Madrid, 1726, 1 vol., in 8.vo. Tale libro fu tradotto in tedesco, Vienna, 1729, 1 vol., in 8.vo; ed in latino, ivi, 1733, in 4.to. Vi si trova con la storia dei Chiquitos quella d'alcune altre nazioni vicine; e si fa in esso più parola di particolarità di missioni, che della descrizione del paese abitato dalle popolazioni convertite alla fede.

E—s.

FERNANDEZ NAVARRETE (Giovanni), cognominato el *Mudo* (il muto), celebre pittore spagnuolo, nacque a Logronno nel 1526. In età di due anni una malattia acuta lo rese sordo e lo privò per conseguenza dell'uso della parola. Fece manifesto di buon'ora il suo genio per la pittura, ed essendo ancora fanciullo, copiava col carbone tutti gli oggetti, che fermavano la sua vista o la sua immaginazione. Il primo suo maestro fu un religioso abbastanza abile in tale arte, il quale, avvistosi del talento precoce del suo giovane allievo, consigliò il padre di questo ad inviarlo in Italia. Fernandez, poichè ebbe visitato i primi artisti di quel paese, si acconciò presso Tiziano e delle sue lezioni approfittò per alcuni anni. Sembra che si facesse nome in Italia, poichè, tostochè fu tornato in Ispagna, Filippo II lo chiamò a Madrid e lo creò suo pittore con lo stipendio di 200 ducati all'anno (550 lir.), dovendo le sue opere essergli pagate separatamente. Da quel momento Fernandez non lavorò che pel monastero e per la chiesa dell'Escurial. I primi lavori, che gli meritarono l'approvazione del re e dei conoscitori, furono tre quadri, tra i quali si osserva un'*Assunta*. E' opinione che la testa della Madonna, non che quella d'uno degli Apostoli siano i ritratti della madre e del padre dell'autore: non è questi il primo artista, che abbia voluto dinotare in tale guisa la sua pietà filiale. Dopo molte opere dipinse otto grandi quadri, di cui tre furono distrutti in un incendio. I più notabili de' cinque, che restano, sono il *Martirio di s. Giacomo*, un *san Girolamo nel deserto* ed una *Natività di G. C.* Quest'ultima tavola produce un sommo effetto pel concorso di tre lumi provenienti dal bambino Gesù, dagli angeli, che scendono dal cielo, e da

giorni parte nelle matematiche, parte nella filosofia e nella lettura dei classici latini, specialmente di Cicerone. Tale perpetua contenzione di spirito gli cagionò una febbre quartana, che, dopo averlo lungamente tormentato, l' obbligò a prender riposo e ad andare a respirar l' aria della campagna. Ritornatò a Parigi, Fernel pensò a scegliere una condizione. Si narra che, dopo alcuna indecisione, la guarigione recente della sua febbre parve che influisse sulla sua scelta e la determinò in favore della medicina. Fregiato del titolo di dottore, fermò stanza nella capitale; ma in vece di darsi alla pratica, si lasciò dominare dal suo genio per le matematiche e l'astronomia, a tale da dissestarsi nelle sostanze e da consumar anche parte della dote di sua moglie. Non altrimenti che a malincuore, cedendo alle rimostranze di suo suocero, egli rinunzia alla sua passione favorita, licenzia gli operai, cui manteneva in casa sua con grande dispendio, avverte alcuni discepoli di riguardo di cercare un altro maestro e si priva da ultimo de' suoi astrolabj e di tutti gli stromenti, cui tanto costato gli aveva il far eseguire. Si dedica in seguito, con pari buon esito, alla pratica ed all' insegnamento della medicina, e d'allora incomincia la sua giusta celebrità in tale scienza. Quantunque adempiesse esattamente i nuovi doveri, che si era imposti e che esigevano molto tempo, trovava anche quello di lavorare assiduamente nel suo gabinetto. Quest'ultima occupazione gli era sì cara, che, per non esserne distratto, ricusò ostinatamente la carica di primo medico di Enrico, delfino di Francia (poi Enrico II), di cui esso principe voleva onorarlo in riconoscenza dell' aver guarito Diana di Poitiers da un morbo gravissimo. Fernel in tale circostanza fu anzi obbligato d' ingannare il delfino per ottenere il permesso di partire dalla corte e di ritornare a Parigi. Finse di essere attaccato da una pleurisia, alla quale avrebbe dovuto soccombere, egli diceva, se non era restituito immediatamente a sua moglie, alle lettere, a' suoi malati ed a' suoi colleghi. Tali motivi decisero il principe a lasciargli la sua independenza; ed in oltre, per mostrargli quanta fosse la sua stima, gli fece godere degli onorarj della stessa carica, cui Fernel aveva ricusata. Enrico non fu sì tosto salito sul trono, che, sempre pieno di fiducia in Fernel, lo chiamò e volle di nuovo commettergli la cura della sua salute. Il medico ebbe ancora il coraggio di dare una negativa al principe, tanto per continuare a suo bell' agio i suoi lavori scientifici, quanto per non privare Luigi de Bourges, primo medico del re defunto (Francesco I.), dell'onorevole uffizio, cui tenuto aveva fino allora. Soltanto dopo la morte di Luigi de Bourges, Fernel, non potendo più allegare legittimi pretesti, accettò alla fine quella carica importante. Ma non doveva goderne che per quindici o sedici mesi. Di fatto, giunto al sessantesimo suo anno, Fernel è obbligato, pel nuovo suo grado, di seguire il re all' esercito, di trovarsi per la prima volta esposto al tumulto d' una vita militare ed ambulante, e d' assistere alla ripresa della città e del porto di Calais, cui gl' Inglesi tenevano in loro potestà da oltre due secoli. Appena ritornato da quest' ultima spedizione, ha il dolore di perdere sua moglie: tale colpo impreveduto lo angustiò tanto, che le sopravvisse meno d'un mese e terminò i suoi giorni ai 26 di aprile 1558, in età d' anni 61. Noi seguiamo quì il sentimento di Goulin, il quale nelle sue *Memorie letterarie e critiche* ha posto in evidenza l' errore

dei biografi, di cui gli uni hanno limitato la vita di Fernel a cinquantadue anni ed anche a quarantanove anni, mentre gli altri l'hanno estesa fino a settantadue. La morte di Fernel afflisse vivamente il re, la regina e tutta la corte, che perdevano in lui un gran pratico, un medico dotto ed infaticabile, uno di quegli uomini rari che sacrificano le loro sostanze, i loro piaceri, la loro salute ed il loro riposo al sollievo dei loro simili ed al perfezionamento delle scienze. I malati accorrevano alla di lui casa in sì gran numero, che, durante la state, ricorreva all' espediente di pranzare in piedi: ascoltava tutti, l'indigente come il ricco, con pazienza e civiltà, nè rimandava persona senz'aver soddisfatto alle sue dimande. Il suo allievo ed amico, Gugl. Plancy, ha scritto in latino una Biografia di Fernel, che ci è stata assai utile e di cui si può tanto più contare sull' esattezza, che l' autore aveva passato dieci anni interi della sua vita con l' archiatro, del quale aveva sposato una delle nipoti. Allorchè Plancy consigliava il suo maestro di aver cura della sua salute e d'interrompere le sue veglie, Fernel soleva rispondergli con questo verso: *Longa quiescendi tempora fata dabunt*. Fu detto che Fernel avesse fatto cessare la sterilità di Caterina de Medici. Secondo Goulin, che ha scritto una Dissertazione speciale su tale argomento, non si trova nessuna prova autentica di sì fatta cura brillante: Fernel osserva il più profondo silenzio intorno a questo punto; gli scrittori contemporanei, siccome Plancy, Brantôme, Pietro de l'Etoile, Scaligero, de Thou, non ne parlano nemmen essi. Sembra che quella pretesa guarigione d' una sterilità di nove anni non fosse che una voce vaga e popolare, alla quale incominciò ad acquistare alcun credito soltanto nel secolo susseguente la penna di Scevola di Sainte-Marthe, cioè circa sessant' anni dopo la nascita di Francesco II, primo figlio di Caterina, delfina di Francia. Tutti gli scrittori posteriori a Sainte-Marthe o l'hanno copiato o non sono stati che eco del popolo; però che non si appoggiano sopra niun fondamento e, cosa notabile, differiscono nei particolari in tal guisa, che di mano in mano che si allontanano dall' epoca, essi autori hanno cura d' aggiungere al racconto alcune circostanze atte a renderlo più curioso e più verisimile. Bisogna dunque riguardare come apocrifa la guarigione della sterilità di Caterina de Medici, dovuta specialmente ai consigli di Fernel, nè ciò, del rimanente, diminuisce in nulla il suo sapere ed il suo merito. Ecco la lista delle principali sue opere: I. *Monalosphaerium, sive Astrolabii genus; generalis horarii structura et usus*, Parigi, 1526, in fogl.: tale trattato, il quale contiene soli 36 fogli, dà i principj elementari della sfera con la descrizione d' un astrolabio perfezionato; II *De Proportionibus libri duo*, Parigi, 1528, in fogl., di 28 fogli: allorchè Fernel li compose, era baccelliere della facoltà di Parigi; III *Cosmotheoria libros duos complexa*, Parigi, 1528, in foglio, di 52 fogli: in tale opera Fernel narra com' egli tentò di misurare un grado del meridiano. Lalande ragguaglia della sua operazione nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*, 1787, pag. 216 e seguenti. » Il famoso Fernel (dice Montucla) è » il primo dei moderni, che abbia » intrapreso di nuovamente determinare la grandezza della terra. » Egli andò da Parigi ad Amiens, » misurando il cammino, che faceva, pel numero di rivoluzioni » di una ruota di carrozza, ed avanzandosi, finchè ebbe trovato

» precisamente un grado di più di » altezza del polo; e così determinò » la grandezza del grado, di 56,746 » tese. Tale esattezza farebbe assai » più onore a Fernel, se fosse un » effetto della bontà del suo meto» do; però che è noto oggigiorno » che il grado è di 57,060 tese cir» ca: ma soltanto un fortunato ac» cidente il fece andar sì vicino alla verità ". (*Stor. delle matematiche* tom. II); IV *De naturali parte medicinae, libri septem*, Parigi, 1542, in fogl.: è un trattato di fisiologia, di cui l' edizione è divenuta estremamente rara, perchè in seguito venne unito agli altri trattati relativi alla medicina: ve ne ha altresì un'edizione di Venezia, 1547, in 8.vo, ed un'altra di Lione, 1551, in 16, che non sono comuni; V *De evacuandi ratione, liber*, Parigi, 1545, in 8.vo, Lione, 1548 e 1549, in 16; Venezia, 1549, in 8.vo; Hanau, 1603, in 8.vo; Francforte, 1612, in 12: Fernel combatte in esso i medici, che fanno un colpevole abuso del salasso in ogni sorte di malattie, VI *De abditis rerum causis, libri duo*, Parigi, 1548, 1551, 1552, in fogl.; Venezia, 1550, in 8.vo; Parigi, 1560, in 8.vo: bella edizione. Tale opera, ristampata da trenta volte, fu composta per cercare la soluzione di questo motto d' Ippocrate: » V'ha nelle malattie alcu» na cosa di divino: " è appena letto oggigiorno; l'autore vi ha troppo di leggieri ammesso cose poco verisimili; VII *Medicina*, Parigi, 1554, in fogl.; Lione, 1564, in 8.vo, Venezia, ivi, in 4.to: tale opera, stampata poi col titolo *Universa medicina* e di che si fecero più di trenta edizioni di forme diverse, comprende la fisiologia, la patologia, la terapeutica ed il trattato *De abditis rerum causis*. Una delle più belle edizioni, comunque non vada esente da falli tipografici, è quella di Gugl. Plancy, Parigi, 1567, in fogl.; le successive contengono alcuni trattati di più e la Vita dell' autore. Le opere, che siamo per indicare, non videro la luce, come stanno, che dopo la morte di Fernel; VIII *Therapeutices universalis libri septem*, Lione, 1571, in 8.vo; ivi, 1574, in 16; Francforte, 1575, 1581, in 8.vo; tradotti in francese da du Teil, Parigi, 1648, in 8.vo: questo trattato è composto di sette libri in vece di tre soltanto, che aveva nell' edizione pubblicata nel 1554 sotto gli occhi di Fernel; IX *Consiliorum medicinalium liber*, Parigi, 1582, 1585, in 8.vo; Francforte, 1585, 1593, in 8.vo; Torino, 1589, in 8.vo; X *Febrium curandarum methodus generalis*, Francforte, 1577, in 8.vo: tale trattato pubblicato per le cure di Giovanni Lamy, medico di Parigi, è stato tradotto in francese dal dottore Carlo di St.-Germain, Parigi, 1655, in 8.vo; XI *De luis venereae curatione perfectissima liber*, Anversa, 1579, in 8.vo; Padova, 1580, in 8.vo: la pubblicazione di tale libro è dovuta a Vittore Giselino: è la più debole produzione di Fernel, che ha torto di dichiararvisi nemico del mercurio nella cura delle malattie veneree: è stata tradotta in francese dal dottore Michele le Long, di Provins, Parigi, 1633, in 12; XII Vennero pubblicati a parte: *Pathologiae libri septem*, Parigi, 1638, in 12: opera, che si trovava già nelle Opere unite e di cui esiste una traduzione francese, stampata a Parigi nel 1655, poscia nel 1660, in 8.vo. Alcune delle produzioni di Fernel furono commentate da medici francesi e stranieri; però che la sua riputazione si era estesa, fin da quando era in vita, per tutta l' Europa. Pochi medici hanno avuto in sì alto grado, che Fernel, l'occhio giusto, il tatto fine, il discernimento sottile e penetrante. Egli aveva da prima sacrificato al suo secolo, occupandosi seriamente,

in gioventù, dei prestigj dell' astrologia giudiziaria e degli assurdi dell' uroscopio: giunto all' età della forza, abbiurò sì fatti errori; e piangeva il tempo che vi aveva speso di buona fede. Aveva meditato e citava frequentemente le opere d' Ippocrate. Del pari che il veglio di Coo, era molto ligio all'osservazione clinica, cui riguardava come la vera base dell' arte di guarire ed alla quale rapportava tutti i suoi buoni successi nella pratica. Quanto al suo stile, niuno gli contrasta una latinità pura, corretta ed elegante. Il metodo, che si era imposto di prendere negli antichi solamente quanto avevano di buono e di rigettarne il cattivo, gli fece scuotere di buon' ora il giogo degli scolastici, dei puntigliosi sofisti del tempo suo, gl' impedì d' avere una troppo servile venerazione per Aristotele e Galeno, e sotto quest' aspetto do vrebbe forse meritare il titolo di riformatore. Almeno si può dire con Cabanis che Fernel era » un » ingegno capace di ordinare in si» stema le cognizioni più vaste e » di presentarle in uno stile ad un » tempo eminentemente filosofico » e brillante al sommo ".

R—D—N.

FERNER (Benedetto de), consigliere di cancelleria nella Svezia, dov' era nato in principio dell' ultimo secolo. Studiò in Upsal le matematiche, la fisica, la filosofia, e come terminato ebbe gli studj, accompagnò il figlio d' un ricco negoziante di Stockolm in un viaggio, per cui ebbe a conoscere i più dei paesi dell' Europa. Ritornato nella Svezia, fu fatto precettore del principe reale, poscia Gustavo III, e terminò l'educazione letteraria di quel principe, di cui Dalin e Klingenstierna erano stati incaricati successivamente prima di lui. Ritirandosi, ottenne una pensione e finì di vivere in età avanzata, lasciando di sè riputazione di cittadino stimabile e di dotto preclaro. L' accademia delle scienze di Stockolm lo contava tra i suoi membri. Il discorso, che lesse in una pubblica adunanza di quella dotta società, è il monumento più notabile delle sue conoscenze e de' suoi talenti. Tale discorso offre un sommario chiaro e metodico di quanto era stato scritto sulla questione importante della diminuzione delle acque del mare. L' autore presenta sovente le sue proprie osservazioni, ma con saggia riserva e senza nulla decidere. Si trova un sunto del prefato discorso nell' *Enciclopedia*.

C—AU.

FERQUARDO I., re di Scozia, successe nel 622 ad Eugenio III, suo padre, e, secondo Fordun e Maitland, regnò pacificamente pel corso di dieci anni. Altri storici dicono a riscontro che i suoi sudditi, stanchi del suo governo tirannico, lo deposero e che si uccise nella sua prigione il decimoquarto anno del suo regno: tale versione sembra la meno probabile. Tra le cause, che si allegano siccome cagioni della deposizione di Ferquardo, si trova quella di aver favorito il pelagianismo, il che farebbe credere che si fosse attirato l' odio degli ecclesiastici, i quali, com' è noto, influivano molto negli affari del mondo in que' tempi.—Ferquardo II, figlio del precedente, successe nel 641 a suo zio Donaldo. Prima di salire sul trono si era segnalato per liberalità e beneficenze, e, durante un regno di 18 anni, governò con giustizia.

E—S.

** FERRACCI (Marcantonio), sacerdote della diocesi di Padova, fu maestro nel seminario di quella città e prefetto degli studj, indi canonico della collegiata di Monselice. Ad insinuazione del cardinale Gregorio Barbarigo intraprese

i *Commentarj analitici* sopra le *Orazioni di Cicerone*. Nel 1699 pubblicò tre libri di *Lettere*, i quali coll'aggiunta di altri tre furono di poi stampati in Venezia dall' Albrizzi nel 1789, in 4.to. In essi vengono con molta erudizione illustrati tutti i luoghi oscuri, che s' incontrano nelle suddette Orazioni. Abbiamo in oltre di lui 30 *Dissertazioni* critiche sopra la lingua ebraica, dedicate al cardinale Casanata, per consiglio di cui il cardinale Barbarigo aveva introdotto nel suo seminario la scuola di quella lingua.

D. S. B.

FERRACINO (Bartolommeo), uno di quegli uomini, che dotati sono d' un talento naturale per la meccanica ed a cui un ingegno senza coltura fa operare cose mirabili, nacque a Solagna, presso Bassano, nel 1692. Giovane ancora, fu condotto nelle montagne e condannato a segare tutto il giorno assi onde sovvenire alla sussistenza della sua famiglia. Tale mestiere penoso gli venne presto in odio. Non potendo abbandonarlo, cercò nella sua testa alcun mezzo di sollievo, ed immaginò una macchina, la quale, collocata in sito conveniente e messa in movimento dal vento, fece il lavoro per lui. A tale primo saggio della sua industria tennero dietro in breve molti altri, i quali lo fecero salire in grande nominanza. L'opera sua venne ricercata: egli andò a fermare stanza in Padova, e si trasferiva di là ne' luoghi, dove la fiducia ne' suoi talenti il faceva chiamare. E' sua fattura l'orologio della piazza di s. Marco in Venezia. Egli ha diretto la volta del salone di Padova. Nel 1749 costruì una macchina idraulica, che, per mezzo di molte viti d'Archimede, portava l' acqua a trentacinque piedi d'altezza. Tale macchina, di cui la buona riuscita era stata contrastata, destò l'ammirazione delle persone dell' arte e fu riconosciuta degna d' un' iscrizione in onore del suo autore. Ma il monumento, che perpetuò il nome di Ferracino e che onora più il suo ingegno, è il ponte di Bassano fatto da lui costruire. Se ne trova la storia e la descrizione in un'opera, pubblicata da Francesco Memmo ed intitolata: *Vita e Macchine di Bartolomeo Ferracino*, Venezia, 1754, in 4.to, fig., col ritratto di esso valente meccanico. G. B. Verci ha pubblicato anch' egli un *Elogio storico del famoso ingegnere Bartol. Ferracino*, Venezia, 1777, in 8.vo. Ferracino non s' applicò mai a rendere ragione di quanto inventava. Il primo suo movimento era di meditare il bisogno di avere un tal cosa ; progrediva poscia ed arrivava sempre alla meta, senz'esserne in dubbio, per la via più semplice e più ingegnosa. Si cercò più volte d' inspirargli amore per lo studio delle scienze, facendogli conoscere quanto egli poteva illustrare il suo secolo, se coltivare voleva il suo spirito con la lettura delle buone opere, o la mercè di conferenze con dotte persone; ma egli non potè mai a ciò risolversi : e quando gli si chiedeva come facesse per inventare alcuna cosa, si metteva a ridere e rispondeva che » nel libro » della natura egli imparava quan- » to sapeva ". E' morto a Solagna, nel 1777. La città di Bassano gli ha eretto un monumento.

N—t.

FERRAIUOLI (Nunzio), detto *degli Affiti*, pittore napolitano, nacque nel 1661, a Nocera, presso Salerno. Allievo di Luca Giordano, dipingeva leggiadramente la figura; ma il suo genio pel paese gli fece abbracciare questo genere, e le sue produzioni, sia a fresco, sia ad olio, ebbero grande voga. Venne paragonato ora all' Albano, ora a Paolo Bril, a Salvatore Rosa, a Claudio Loreno e ad altri grandi

artisti. Di fatto la gradazione e la varietà dei piani, la bellezza dei siti, un colore franco ed armonioso, il movimento pittoresco degli alberi agitati dal vento, finalmente le scene interessanti, che animano i suoi quadri, li rendono pregevoli assai. I conoscitori ammirano tali qualità diverse in una serie di sedici paesi appartenenti al dottor Pistorini di Bologna. In essa città Ferrainoli ha maggiormente lavorato ed ha finito i suoi giorni.

V—r.

FERRAND (Giovanni), nato a Puy, nel Velay (e non in Anneci, come dicono alcuni autori che hanno preso *Anicium* (Puy) per *Annecium* (Anneci), nacque nel 1586, entrò nella società dei gesuiti nel 1604, professò la rettorica per dieci anni, poi la teologia e fu rettore del collegio d' Embrun. Disegnato per passare a quello di Carpentras, ricusò tale impiego e morì a Lione, ai 30 di ottobre 1672. Esistono molte sue opere, di cui si trova la lista nella *Bibliotheca scriptorum Societatis Jesu*. La sola, che meriti d'essere citata, è la sua *Disquisitio reliquiaria sive de suspicienda et suspecta earumdem numero reliquiarum quae in diversis ecclesiis servantur multitudine*, Lione, 1647, in 4.to. Afferma che non dee recar meraviglia quando si trovano due o tre corpi dello stesso santo, e che si è fatto malissimo a dubitare dell'autenticità di tali reliquie, avendole Iddio moltiplicate e prodotte miracolosamente per mantenere la devozione dei fedeli. Dice, pag. 17, che se molte città posseggono il prepuzio di G. C., è perchè Dio ha fatto la moltiplicazione di tale parte del corpo di G. C., nella stessa guisa che ha operata la moltiplicazione dei pani, ec. ec.

A. B—t.

FERRAND (Giacomo), dottore in medicina, nacque in Agen, sulla fine del XV secolo. Chiaro per un' immensa erudizione letteraria, Ferrand sapeva assai bene il greco ed il latino, e conosceva tutte le opere scritte in quelle due lingue, sulla filosofia, la storia, la religione, la poesia, la medicina e le scienze, che vi hanno relazione. La sola produzione, conosciuta della penna di Ferrand, è il suo *Trattato dell'essenza e guarigione dell'Amore*, o la *Malinconia erotica*, Tolosa, 1612, in 12. Parigi, 1622, in 8.vo. L'oggetto di tale libro è di considerare l'amore come malattia sia del corpo, sia dello spirito. Tuttavolta l'autore non lascia di esaminare la cosa sotto un aspetto più generale; tratta abbastanza ampiamente della passione, che la natura inspira ad un sesso per l'altro. L'opera di Ferrand è il parto d'una mente assai originale ed è piena di erudizione. L'autore, secondo il fastoso costume del suo tempo, cita gli autori, onde corrobora le sue asserzioni; essi sono in numero di cento sessantacinque, tutti greci e latini. Il prefato libro è in generale un complesso di stranezze, sovente ingegnose per vero dire, sul male d' amore, sui mezzi fisici e morali di guarire esso male. Si vedono allato de' rimedj atti a dissipare il mal d'amore in chi lo prova, delle malie, de' beveraggi, di cui dà ricette in gran numero e curiose. Del suo libro, di pochissimo merito in medicina, la lettura è assai piccante.

F—r.

FERRAND (Davide), stampatore a Rouen, nel XVII secolo, è meno conosciuto sotto questo titolo, che pel suo talento per la poesia. Era d'umor gajo, aveva lo spirito sufficientemente colto, componeva con molta facilità brevi poesie, in dialetto normanno, sopra ogni maniera d' argomenti. Si crede che fosse già avanzato in età, quando risolse di pubblicare la raccolta delle sue poesie, e nella

prefazione si scusa di non averne curato la stampa, perchè si trovava malato. Tale raccolta è intitolata: *Inventario generale della Musa normanna, diviso in ventotto parti, in cui sono descritte le cose notabili accenute a Rouen da quarant'anni in poi*, presso l'autore, 1655, in 8.vo: volume raro e ricercato. Le più delle cose, ohe vi si spacciano per notabili, non meritano ninn'attenzione; ma vi si trovano alcuni componimenti, che possono interessare gli amatori della storia letteraria. Ci limiteremo a citare quelli, che sono relativi al Puy della Concezione (*V.* Gilberto Le Feavre), di cui sembra che Ferrand sia stato uno dei membri più assidui; al Puy di Santa Cecilia, società, cui avrebbe voluto ristabilire, nella quale si decretavano premj ogn'anno alle migliori composizioni musicali, ec. Ferrand trascura le regole della versificazione, o pare piuttosto che non ne faccia niun conto: il suo stile è talvolta rozzo, ma non gli manca nè franchezza nè brio, e racconta senza pretensione aneddoti, ohe possono ancora divertire lettori poco difficili. L'opera di Ferrand è altronde la più conosciuta di tutte quelle, che sono state scritte in dialetto normanno, e tale ragione sola può già in parte giustificare la stima, che ne fanno i curiosi. Si conoscono queste altre sue opere: I. *Allegrezze della Normandia sul trionfo della pace*, Rouen, 1616, in 8.vo; II *Figure delle Metamorfosi d'Ovidio sommariamente descritte in versi da D. Ferrand*, Rouen, 1641, in 12.

W—s.

FERRAND (Luigi), avvocato, nato a Tolone ai 3 di ottobre 1645, annunziò fin dalla puerizia grandi disposizioni per le lingue. Come terminato ebbe gli studj scolastici, si recò a Lione, dove si fermò alcun tempo. La sua avversione pel mondo gl'inspirò la risoluzione di entrare nell'ordine dei Carmelitani Scalzi. Uno de' suoi amici lo distolse da tale disegno, ed egli non pensò più che a soddisfare la voglia, che aveva di studiare a fondo le lingue orientali. Era in età di vent'anni, allorchè fu invitato a recarsi a Magonza per cooperare ad una nuova traduzione della Bibbia, secondo il testo ebraico. Tale impresa non essendo stata effettuata, ritornò in Francia, si applicò allo studio del Diritto, si laureò nell'università d'Orléans e si fece poscia ascrivere fra gli avvocati nel parlamento di Parigi. Era troppo occupato de' suoi progetti letterarj per frequentare assiduamente il foro. Il presidente de Mesmes lo persuase a rivolgere i suoi talenti all'utilità della religione: egli s'attenne a tale consiglio, pubblicò alcune opere di controversia, e ne fu ricompensato con una pensione del clero, che fu successivamente aumentata. Ferrand morì con grandi sentimenti di pietà, ai 3 di marzo 1699, in età di cinquantatrè anni. Le sue opere sono: I. *Parafrasi dei sette Salmi penitenziali*: è la sua prima opera, cui compose in età di anni diciannove; II *Conspectus seu Synopsis libri hebraici qui inscribitur Annales regum Franciae et domus Othomanicae*, Parigi, 1670, in 8.vo: è una lettera indiritta all'abate Bourzeis; III *Riflessioni sulla religione cristiana contenenti le profezie di Giacobbe e di Daniele sulla venuta del Messia*, Parigi, 1679, 2 vol. in 12, 1701, 2 vol.: tale opera è quella, che meritò all'autore una pensione del clero; IV *Liber psalmorum cum argumentis, paraphrasi et annotationibus*, Parigi, 1683, in 4.to. Macé, paroco di Santa Opportuna, ne pubblicò una traduzione in francese, Parigi, 1706. Tale commento di Ferraud sui Salmi non è stimato; V *Trattato della Chiesa, contro gli eretici, e principalmente contro*

i calvinisti, Parigi, 1685, 2.da edizione, 1686, in 12; VI *Risposta all'Apologia per la Riforma*, *pei riformatori e pei riformati*, Parigi, 1685, in 12: è una risposta all'opera di Jurieu; VIII *Salmi di Davide*, in latino ed in francese, Parigi, 1686, in 12: la versione è tenuta per esatta, ma lo stile n'è difettoso. Bayle faceva conto delle osservazioni sulla *Volgata* contenute nella prefazione. VIII *Discorso, in cui si fa vedere che sant'Agostino è stato monaco*, Parigi, 1689, in 12: i migliori critici, rigettano tale opinione; IX *Summa biblica seu Dissertationes prolegomenicae de Sacra Scriptura*, Parigi, 1690, in 12: tale volume è il solo che sia comparso; venne ristampato a Parigi, nel 1701, col titolo; *Dissertationes criticae de hebraea lingua, Origene, Hieronymo, Scripturarum divinitate*; X *Della conoscenza di Dio*, Parigi, 1706, in 12; opera postuma. Ferrand lasciò in oltre più di quaranta volumi in 4.to, contenenti de' ristretti de' PP., de' Trattati della Trinità, della Creazione del Mondo, del Matrimonio; i Salmi disposti secondo l'ordine dei tempi, con riflessioni, ec. Dupin è uscito in questo giudizio intorno a Ferrand: » Aveva molta erudizione, sapeva le lingue ed aveva » letto gli antichi autori; ma opprime il suo lettore di citazioni non poco mal trascelte, tra- » scura lo stile e non si mostra » sempre grande dialettico ". Si può consultare per maggiori particolarità le *Memorie di Nicéron*, tomo I e X, e quelle di Bongerel *sugli Uomini illustri di Provenza*. — Ferrand (Enrico), fratello del precedente, ha pubblicato una buona raccolta d'iscrizioni: *Inscriptiones ad res notabiles spectantes, ab anno 1707 ad 1726*, Avignone, 1726, in 4.to, di 42 pagine.

W—s.

FERRAND (Giacomo Filippo), pittore, nato a Joigny in Borgogna, verso il 1653, e morto a Parigi nel 1732, figlio d'un medico di Luigi XIII, studiò il disegno nella scuola di Mignard ed apprese in seguito da Samuele Bernard a dipingere in miniatura ed a smalto; divenne eccellente in tale genere, ed il suo talento lo fece ammettere tra i membri dell'accademia reale di pittura. Fu altresì cameriere di Luigi XIV. Poich'ebbe viaggiato in Italia, nell'Inghilterra, in Germania, lavorando per le diverse corti, cui visitò, Ferrand ritornò a Parigi ed intese a descrivere i metodi dell'arte sua in un libro curioso, stampato nel 1732, col titolo dell'*Arte del fuoco*, o *Maniera di dipingere a smalto*, accompagnato da un Trattatello di miniatura. Questo pittore ha lasciato un figlio, chiamato Antonio, il quale ha continuato il mestiere del padre. — Ferrand de Monthelon, pittore e professore dell'accademia di s. Luca di Parigi, è autore d'una *Memoria sulla istituzione della scuola delle arti a Reims*, dove fu chiamato per insegnare il disegno. Questo artista, di cui si loda il merito e l'istruzione, morì a Parigi, sua città natia, nel 1752.

V—t.

FERRAND ( ), medico e viaggiatore francese, nacque verso il 1670. Divenne medico del can dei Tartari di Crimea, il che gli porse l'occasione, nel 1702, d'accompagnare il figlio di esso principe in una spedizione in Circassia. Entrarono in quel paese, dopochè impiegati ebbero venti giorni a traversare il paese dei Tartari Nogais. Arrivato a Cabartha, capitale della Circassia Ferrand si cattivò talmente l'affetto del bey, che esso capo voleva fargli sposare una delle sue nipoti. Ferrand durò molta fatica a sbarazzarsi dalle importunità del bey; e siccome questi e la sua famiglia erano le più buone

persone del mondo, gli venne voglia di battezzarli. Considerando però la loro ignoranza dei misteri della religione e non potendo loro favellare che per mezzo d'un interprete maomettano, rimise tale progetto ad un'altra volta, non disperando di trovare alcun'occasione di ritornare in quel paese con uno dei missionarj cristiani, che risiedevano a Batchi-Sarai. Nel 1706 Ferrand, essendo andato a Costantinopoli, fece ai gesuiti, che si trovavano in quella capitale, un sì tristo quadro dello stato dei cristiani in Crimea, che il P. Dubon decise di seguirlo per fondare una missione in quel paese: essa vi ottenne i più grandi successi. Mal grado i cangiamenti di can, che avvennero in Crimea, Ferrand non cessò di godere di sommo credito presso ognuno d'essi e della nobiltà. Egli viveva ancora nel 1713. I suoi scritti sono: I. *Risposta ad alcune quistioni fatte nel proposito dei Tartari Circassi*; II *Viaggio dalla Crimea in Circassia pel paese dei Tartari Nogais*, fatto nell'anno 1702: queste due opericciuole si trovano nel tomo III della nuova edizione delle *Lettere edificanti* e nel tomo X della *Raccolta dei Viaggi al nord*. Il tomo IV di quest'ultima raccolta contiene altresì: *Relazione del signor Ferrand, medico del can dei Tartari, risguardante la Crimea, i Tartari Nogais, e quanto accione nel serraglio del suddetto can.* La maggior parte di tale scritto non è che la ripetizione di ciò che si legge nel viaggio. Tali diversi operette, quantunque di scarsa mole, sono curiose, inquantochè offrono sopra un paese, allora pochissimo conosciuto, notizie scritte originariamente in francese e da un testimonio oculare. I costumi, le consuetudini dei diversi popoli, cui Ferrand ha veduti, la natura del paese, le relazioni coi paesi vicini, segnatamente quelle, che esistevano allora coi Moscoviti, vi sono descritte con diligenza. Si riconosce che l'autore era uomo giudizioso e buon osservatore.

E—s.

FERRAND (Antonio), consigliere della corte des aides di Parigi, sua patria, morì in essa città l'anno 1719, in età di anni quarantuno. Componeva de' leggiadri versi, come dimostra questo vago epigramma:

D'amour et de mélancolie,
Célemnus enfin consumé,
En fontaine fut transformé,
Et qui boit de ses eaux oublie
Jusqu'au nom de l'objet aimé.
Pour mieux oublier Egerie,
J'y courus hier vainement:
A force de changer d'amant,
L'infidèle l'avait tarie.

Voltaire, allegando tali versi, osserva che Ferrand, il quale giostrava con Rousseau nell'epigramma e nel madrigale » adoperava con più » naturalezza e con maggior gra» zia e dilicatezza ne' soggetti ga» lanti, e Rousseau con più forza » e studio ne' soggetti di dissolu» tezza ". Esiste altresì una sua raccolta in 8.vo di canzoni, messe in musica dal celebre organista, F. Couperin. Si trova un volumetto, stampato a Londra nel 1738, col titolo di *Componimenti liberi di Ferrand e poesie d'alcuni autori sopra diversi argomenti*: è stato ristampato nel 1760 e 1762. Ciò, cha appartiene a Ferrand in tale raccolta, non passa la 20.ma pagina. Il presidente Hénault in una nota delle sue *Opere inedite* gli attribuisce l'opera dei *Caratteri dell'Amore*, pubblicata sotto il nome dell'abate Pellegrin, e pretende che abbia avuto parte, con La Chapelle, alla composizione dei romanzi della *Contessa di Savoja* e d' *Amenofi* di M.a de Fontaine.

A—g—r.

FERRAND (Maria Luigi), generale di divisione, comandante della Legion d'Onore, nacque a

Besanzone ai 12 di ottobre 1755, di parenti onesti e che nulla trascurarono per dargli una buona educazione. Poich' ebbe fatto gli studj scolastici con sommo profitto, andò presso uno de' suoi fratelli, speziale in capo nell' esercito di Rochambeau, e fece con esso tutte le campagne dell' America. Ritornato in Francia, prese servigio in un reggimento di dragoni e non tardò a meritare la benevolenza del suo colonnello, che il fece suo secretario. Nel 1792 fu promosso a luogotenente di cavalleria, e l'anno dopo a capo squadrone. Arrestato sotto il governo del terrore e messo in prigione, non ne uscì che dopo il giorno 9 *thermidor*, ed ottenne a stento di essere nuovamente impiegato. Avanzato al grado di generale di brigata nel 1795, militò successivamente, in tale qualità, negli eserciti dell' ovest, delle Ardenne e di Sambra e Mosa. Dopo la pace d' Amiens fu eletto governatore di Valenciennes, ed, alcun tempo dopo, comandante del dipartimento del Passo di Calais. Allorchè il governo ebbe risoluto di mettersi in possesso dell' isola S. Domingo, di cui la parte spagnuola era stata ceduta alla Francia, Ferrand fu destinato a far parte di tale spedizione. L' isola era stata sottomessa dopo una campagna di quattro mesi, allorchè una nuova sollevazione dei negri scoppiò su tutti i punti ad un tempo (novembre 1802). Una malattia contagiosa rapì il generale Leclerc (*V.* Leclerc), e la sua morte lasciava l' esercito senza capo. Ferrand fu incaricato di porre la porzione francese dell' isola in salvo dai tentativi dei negri; ma l' occupazione del Capo, fatta da Dessalines, l' obbligò a ritirarsi sopra Santo-Domingo, di cui gli venne conferito il comando per unanime consenso. Com' ebbe primamente provveduto alla salvezza del suo piccolo esercito, Ferrand si occupò a raddolcire la sorte degl' infelici coloni spagnuoli. Abolì le decime e le rendite ecclesiastiche, di cui l' esazione si era continuata fino allora a profitto del fisco; diminuì le imposte, che gravitavano sull' agricoltura, ed incoraggiò con sì fatto mezzo il dissodamento delle terre abbandonate. Gli Spagnuoli incominciavano a respirare sotto un' amministrazione sì dolce non meno che equa, allorchè in gennajo 1805 Dessalines s' avanzò alla volta di Santo Domingo, alla guida di ventidue mila negri. Ferrand fece prova ugualmente di talento e di coraggio nella difesa di quella città, e, ajutato da una parte degli abitanti, attese i soccorsi, cui inviato aveva a domandare all' ammiraglio Missiessi. Dessalines, battuto in tutti gli scontri, fu costretto di levare l'assedio di Santo-Domingo ai 18 di marzo e di abbandonare ogni ulteriore progetto. Da quell' epoca in poi parve che la parte orientale della colonia godesse d' una tranquillità perfetta; almeno niun evento la turbò in apparenza fino all' epoca, in cui vi giunsero le nuove dei cangiamenti avvenuti nella Spagna (agosto 1808). Il governatore di Porto-Ricco ne istruì il generale Ferrand mediante una dichiarazione di guerra, alla quale questi non rispose che manifestando il desiderio di veder continuare la buona intelligenza tra i due popoli. Persuaso dell' affetto dei coloni, perchè aveva fatto di tutto per meritarlo, fidando nelle loro promesse di fedeltà, Ferrand aveva risoluto di attendere gli avvenimenti senz' accelerarne l' esito. Intanto una sollevazione, fomentata dal governatore di Porto-Ricco, divampò a Barahonda ne' primi giorni di ottobre; deboli corpi di truppe furono inviati per dissipare i ribelli e contenerli in dovere. In questo

mezzo Fermud volle uscire di Santo-Domingo per andare da un altro lato ad incontrare il nemico. Gli abitanti tentarono di opporsi al suo disegno. " La mia partenza " è indispensabile, disse loro; un " altro saprebbe punire, ma non " saprebbe forse perdonare ". Detto toccante e che dipinge tutta la bontà dell'anima sua. Egli aggiunse i ribelli ai 7 di novembre a Palo Hincado, e quantunque non avesse che cinquecento uomini ed i ribelli ne avessero quattro volte altrettanto, fece subito le disposizioni necessarie e diede l'ordine d'attaccarli. Il primo urto fu terribile; ma le due ali del corpo francese essendo state sopravanzate dalla cavalleria nemica, il disordine si pose per le file, e Ferrand fece inutili sforzi per raunodare la poca sua gente. Allora vedendosi abbandonato da coloro, a cui aveva accordata maggiore confidenza, privato de' suoi più prodi uffiziali e prossimo a cadere in potere d'un nemico feroce, si tolse la vita con un colpo di pistola (7 novembre 1808). La sua testa fu tagliata da alcuni furiosi e portata in trionfo sulla punta d'una picca. Si troveranno particolarità interessanti sul carattere del generale Ferrand e sulle operazioni amministrative, nell'opera intitolata: *Sommario storico degli ultimi avvenimenti della parte dell'est di S. Domingo*, per Gilberto Guillermin, capo squadrone addetto allo stato maggiore, Parigi, 1811, in 8.vo.

W—s.

FERRAND DE LA CAUSSADE (GIOVANNI-ENRICO BECAYS), generale di divisione, nacque, ai 16 di settembre 1736, a Mont-Flanquin nell'Agenois. Secondo l'uso della nobiltà militò giovanissimo, ed avendo ottenuto nel 1746 una luogotenenza nel reggimento di Normandia, infanteria, fece in tale grado le campagne del 1747 e 1748, intervenne agli assedj di Berg-op-Zoom, del forte di Lillo, di Maestricht, ed alla battaglia di Laufeld. Durante la guerra dei sette anni, fu gravemente ferito nel combattimento di Clostercamp. Promosso al grado di capitano nel suo reggimento nel 1755, decorato della croce di s. Luigi nel 1767, fu fatto maggior comandante di Valenciennes in luglio 1773, e lasciò quell'impiego soltanto quando avvenne la soppressione degli stati maggiori delle città di guerra nel 1790. Allorchè la guerra della rivoluzione divampò, gli abitanti di Valenciennes, che avevano apprezzato le sue belle qualità lo scelsero per comandare la guardia nazionale di essa città. Cedendo alla volontà del popolo, fu abbastanza fortunato per mantenere il buon ordine o calmare le sedizioni. Ai 20 di agosto 1792 gli fu conferito il grado di maresciallo di campo; partì per l'esercito del Nord e comandò l'ala sinistra nella battaglia di Jemmapes. Per quante calunnie Dumouriez abbia sparso nelle sue Memorie, vero è pur sempre che il buon successo di quella battaglia memorabile fu dovuto in parte al sangue freddo ed al coraggio del generale Ferrand. Poich'ebbe espugnato con la bajonetta in canna i villaggi di Carrignant e di Jemmapes, operò sul fianco destro dell'esercito nemico, deluse il generale duca di Sassonia Teschen e decise la sorte della giornata. Nell'attacco di Semmapes gli fu ucciso sotto il cavallo e ricevè una forte contusione. Non ascoltando che il suo coraggio, smontò e non cessò di combattere alla guida delle sue truppe. Subito dopo la battaglia si recò a Mons, di cui il comando gli era stato conferito. Agli 8 di marzo 1793 fu fatto generale di brigata, sette giorni dopo generale di divisione, ed ai 26 dello stesso mese Dumouriez gli ordinò

d'evacuare Mons per ritirarsi con le sue truppe a Condé ed a Valenciennes; assunse il comando di quest'ultima piazza e ricusò di ricevere le truppe di Dumouriez, e per tale rifiuto conservò la città alla Francia. Ma l'esercito collegato, forte di 150,000 uomini, comandato dal principe di Coburgo, dal duca d'York e dal generale Ferraris, investì Valenciennes ai 5 di maggio. Il generale Ferrand, quantunque non avesse seco che 9,500 uomini d'ogni arma, fece una brillante difesa e non capitolò che ai 28 di luglio successivo, allorchè non ebbe più speranza d'essere soccorso, dopo aver respinto quattro assalti, e quando il corpo della piazza ebbe tre brecce praticabili da otto giorni, di cui una sola offriva un passaggio facile a quaranta uomini di fronte. Stante la capitolazione la valorosa guarnigione potè uscire con gli onori della guerra. Sì bella difesa menò gran romore allora e può essere annoverata tra i bei fatti d'arme della rivoluzione. Tuttavia il generale Ferrand, essendosi recato a Parigi, vi fu incarcerato d'ordine di Robespierre e sopportò in ricompensa de' suoi servigj nove mesi di prigionia. La caduta di Robespierre lo restituì alla libertà; ma l'età, le fatiche, la sua salute estremamente alterata, dolori frequenti, conseguenza delle sue ferite, e più ancora il dispiacere di non aver potuto ottenere niun compenso agl' infelici, cui l'assedio di Valenciennes aveva ruinati, gli fecero desiderare di ritornarvi. Nel 1802 il primo console Buonaparte gli conferì la prefettura della Mosa-Inferiore. Fu richiamato nel 1804 per disimpegnare altre funzioni, insignito della decorazione della legion d'onore; ed essendosi ritirato alla Planchette, presso Parigi, vi terminò la sua lodevole corsa ai 28 di novembre 1805. Si può dire del generale Ferrand che univa nella sua persona tutte le qualità, che formano il prode militare ed il degno concittadino. Dotato d'un sangue freddo, cui nulla alterava, umano, giusto, ponendo l'onore innanzi a tutto e sacrificandogli le sue ricchezze e l'avanzamento, non seppe mai operare contro il dettame della sua coscienza, e la sua probità severa fu cagione di molta parte dei disgusti, cui ebbe a provare, però che era troppo virtuoso per non farsi de' nemici e troppo retto per non soccombere ai loro raggiri. I suoi soldati lo riguardavano qual padre loro e ne trovavano in lui l'affetto; i paesi amministrati da esso non lo perderono mai, senzachè le genti l'onorassero di lagrime unanimi; era impossibile di frequentarlo senza amarlo e venerarlo. Alcuni mesi prima della sua morte pubblicò un *Sommario della difesa di Valenciennes*, Parigi, 1805, in 8.vo, di 78 pagine.

J—N.

FERRANDO (Fulgenzio-Ferrando), diacono di Cartagine e teologo fu discepolo di s. Fulgenzio e fioriva verso l'anno 550. Il suo raro sapere, avuto riguardo al tempo in cui viveva, e le sue grandi cognizioni lo fecero consultare sovente sulle questioni ognora rinascenti. Ferrando prese parte nel famoso affare dei Tre capitoli e si dichiarò soprattutto contro la condanna della lettera d'Iba. Egli discusse, in una lettera scritta ad Anatolio, diacono romano, ed in un'altra indiritta a Severo, scolastico, cioè avvocato di Costantinopoli, l'opinione, cui egli ammise con alcune restrizioni: » Che si può parlare in » modo ortodosso del patimento fi» sico d'una persona della Trini» tà". Rimane di Ferrando un'esortazione al conte Regino sui doveri d'un capitano, ed una raccolta compendiosa dei canoni. Tali due

opere fanno parte della *Biblioteca dei Padri*. Finalmente gli viene attribuita la *Vita di s. Fulgenzio* ed alcuni altri frammenti, stampati a Dijon, nel 1649. Fulgenzio Ferrando è stato il soggetto d' una contesa storica e critica tra due gesuiti, il p. Ferrand ed il p. Chiflet. I loro scritti su tale quistione comparvero a Lione, 1650, e Dijon, 1656.

L—S—E.

FERRANDO (Gonsalvo), nato in Oviedo, s' acquistò un certo nome e molto danaro per l' introduzione del guajaco in Europa. Aveva contratta la malattia venerea all'assedio di Napoli, nel 1494, ed i medici italiani non avevano potuto guarirlo. Persuaso che trovato avrebbe il rimedio nel paese, donde il male era originario, Ferrando partì per l'America, e bentosto la sua salute fu perfettamente ristabilita. Bramoso d' arricchire la sua patria del legno prezioso, a cui doveva la sua guarigione, ritornò in Ispagna, carico di guajaco, di cui vantò le virtù mirabili e col quale tenne di avere operate cure non meno numerose, che sorprendenti. Le osservazioni di Ferrando sono lungi dall'avere il suggello d' una verità incontrastabile. E' pienamente provato come il guajaco, che basta di frequente per guarire la sifilide nelle regioni ardenti del Nuovo Mondo, non può essere tenuto in conto presso a noi che d'un utile rimedio accessorio. Di rado egli dissipa solo i sintomi venerei; essi non cedono che al giudizioso impiego del mercurio, anche nelle regioni meridionali dell' Europa. L'opuscolo di Ferrando, scritto prima in lingua spagnuola, venne tradotto in latino ed inserito nel primo volume della raccolta *De morbo gallico*, per Luisini, col titolo: *De guajacano ligno tractatus unus*; *De ligno sancto tractatus alter*.

C.

FERRANTINI (Gabriele), detto *dagli Occhiali*, a motivo degli occhiali, che portava abitualmente per supplire alla debolezza della sua vista, era figlio d'un prode militare, morto a Bologna in età di centosei anni. Egli imparò il disegno sotto Dionigi Calvart e si applicò particolarmente alla pittura a fresco: la sua maniera vaga e graziosa, superiore a quella del suo maestro pel gusto e pel colorito, attirò nella sua scuola un gran numero d'allievi. Fioriva verso l'anno 1588.

V—T.

FERRAR (Nicolò), dotto e pio inglese, figlio d'un ricco negoziante, nacque a Londra nel 1591 o 1592. Dotato di molta memoria e di primaticcia intelligenza, di sei anni, sapeva già a memoria porzioni considerabili dell' *Antico e del Nuovo Testamento*, della *Cronaca d'Inghilterra* e del *Martirologio* di Fox. Di tredici anni, fu mandato all' università di Cambridge. » Si riconosceva la sua camera, dice il vescovo Turner, dall'essere ultima » in cui si spegnesse la candela, e » la prima in cui fosse accesa la » mattina ". Ma la sua costruzione dilicata trovandosi vie più indebolita per tanta applicazione allo studio, il suo medico consigliò di farlo viaggiare, ad egli partì al seguito della principessa Elisabeta, una delle figlia di Giacomo I., maritata al conte Palatino. Ferrar lasciò la principessa in Olanda ed andò solo a visitare l'Alemagna. La peste faceva allora, a quanto sembra, guasti in quel paese. Allorchè volle passare in Italia, fu in conseguenza obbligato di fare una specie di quarantina. Era la quaresima; egli la passò pressochè interamente sopra una montagna coperta di timo silvestre e di rosmarino, nell'astinenza e nella meditazione, non discendendo che di rado per prender cibo, composto

d'olio e di pepe. Ivi per certo acquistò o almeno fortificò l'inclinazione, che in seguito mostrò per la vita solitaria e contemplativa. Andò poi a Padova, dove studiava la medicina, allorchè la falsa voce d'una persecuzione contro i protestanti gli fece abbandonare il paese precipitosamente. Arrivò a Marsiglia per imbarcarsi per la Spagna, ed avendo ricevuto a Madrid novelle infauste sulla sua famiglia, ritornò nell'Inghilterra nel 1618. Dopo la morte di suo padre assunse l'amministrazione degli affari commerciali della sua casa e vi mostrò un'attitudine, che non si avrebbe dovuto attendere da un uomo del suo carattere. Eletto nel 1624 membro del parlamento, effettuò l'anno seguente il suo progetto, favorito d'allontanarsi interamente dallo strepito del mondo. La sua famiglia ed alcuni amici, partecipi delle sue inclinazioni e dei suoi sentimenti, si ritirarono nella terra di Little-Gidding, nella contea di Huntingdon e vi stabilirono una scuola pei fanciulli dei due sessi. Egli era il medico ed il pastore di quel piccolo gregge; alcune ragazze, vestite di nero, avevano cura dei malati e de' vecchi. Ferrar si alzava regolarmente ad un'ora del mattino e talvolta passava tutta la notte nella sua chiesa. Compose nel suo ritiro alcuni *Trattati* sopra diversi argomenti, *Dialoghi*, opere di *Storia*, *Favole* e *Saggi* per uso della sua famiglia; *Armonie dei Vangeli*, in lingua inglese, in cui fu ajutato anche, dicesi, da donne della sua congregazione (1). Fu notato che il dottore Priestley, il quale ha fatto anch'egli un'armonia dei vangeli, cento sessant'anni dopo, ha seguito lo stesso metodo che Ferrar. Questi visitato era sovente da stranieri e da personaggi illustri, segnatamente da Carlo I. Fece abbruciare sulla piazza, dove volle essere seppellito, i romanzi ed i componimenti teatrali, che aveva conservati, e poscia scavare la sua fossa. Uscendo da una specie d'estasi ch'ebbe pochi momenti prima di morire, assicurò che aveva assistito ad una festa celeste. Morì ai 5 di novembre 1637. I suoi ammiratori gli davano il soprannome di *Serafico*, ma egli ha dovuto essere giudicato più freddamente nei tempi moderni. Fu entusiasta, superstizioso senza dubbio, ma non intollerante. Il suo secolo e la sua educazione fanno la sua scusa. Il vescovo Turner ha pubblicato una notizia sulla sua vita; Francesco Peck ne ha scritto un'altra, cui destinava alla stampa; ma il manoscritto essendosi smarrito, p. Peckard, imparentato per un matrimonio con la famiglia di Nicolò Ferrar, compilò nuove memorie sulla vita di quest'ultimo, desunte dalle stesse carte originali, su cui Peck aveva composto la sua notizia. Tali memorie comparvero nel 1790, in 8.vo. X—s.

FERRAR (. . . DE), consigliere della corte dei conti di Montpellier nel XVIII secolo, ha lasciato in manoscritto una traduzione francese della *Gerusalemme liberata* del Tasso: se ne conservava una copia in fogl., ornata di venti bei disegni

(1) Si può vedere nelle *Carte relative al monastero di Little-Gidding*, per G. Worthington, inserite in seguito delle *Vindiciae antiquitatis Accademiae oxoniensis*, per Tommaso Key, Oxford, 1730, 2 vol. in 8.vo). Vedi Tom. Hearne), una Notizia curiosa sopra Nic. Ferrar e sopra i suoi scritti, nel numero dei quali si trova: I. la Vita di N. S. G. C. secondo la concordia dei vangelisti in otto lingue, ognuna con la traduzione interlineare a parola per parola in latino o in inglese; II Il Vangelo secondo S. Giovanni, in ventuna lingua, ognuna con la versione interlineare latina; III Il Nuovo Testamento in ventiquattro lingue, ognuna scritta co' suoi proprj caratteri. Le versioni anglo-sassone e gallese si trovano in ciascuna di tali tre poliglotte; la cantabra e la schiavona nelle ultime due.

ad acquerello, nel magnifico gabinetto di Cambis-Velleron in Avignone. Tale traduzione, meno libera, dicesi, di quella di Miraband, questa pur supera in chiarezza ed eleganza.

W—s.

FERRARA (Gabriele), chirurgo italiano del secolo XVI, praticò l'arte sua in Milano. Uno fu de' primi, a giudizio di Freind, che di aprir consigliarono la dura madre per dare uscita all'umore sparso tra essa membrana e la pia madre. La sola opera, che di lui si possiede, è intitolata: *Nuova selva di Chirurgia*, ec., Venezia, 1596, in 8.vo, ivi, 1627, tradotta in latino da Pietro Uffenbac: *Sylva chirurgiae in tres libros divisa*, Francfort, 1625, in 8.vo; ivi, 1629, 1644. Haller dice che Ferrara, ritirato in un chiostro, cambiò il suo vero prenome di *Camillo* in quello di *Gabriele*; aggiunge che fra le osservazioni componenti la *Selva chirurgica*, parecchie attestano la superstizione e la credulità dell'autore.

Z.

FERRARA (Ippolito d'Este, noto sotto il nome di Cardinal di), nato nel 1509, d'Alfonso d'Este, primo di tal nome, duca di Ferrara, e della famosa Lucrezia Borgia, fu allevato sotto gli occhi di suo padre, il quale volle da sè invigilare alla sua educazione e si contribuì, iniziandolo nella scienza del governamento, negl'interessi de' principi e ne' segreti della politica. Ippolito era ancor giovane, quando suo padre lo mandò in Francia alla corte di Francesco I., al quale aveva l'onore d'appartenere per vincoli di stretta parentela, avendo Ercole II d'Este, suo fratello e figlio primogenito d'Alfonso, sposata madama Renata di Francia, sorella della prima moglie di Francesco I. Era altresì zio del duca di Guisa, di cui sua nipote era moglie. Tanti titoli, dell'ingegno, delle amabili qualità lo fecero accogliere con estrema benevolenza. Il re si prese per lui di amicizia, lo riconobbe degno della sua stima e gli accordò la sua confidenza. Non andò guari che il giovine principe italiano, divenuto francese per adozione, si vide colmato di grazie. I più ricchi benefizj, le più eminenti dignità ecclesiastiche gli vennero conferite. Ai 5 di marzo del 1539 il papa Paolo III lo creò cardinale, per raccomandazione del re. Nell'anno medesimo ottenne l'arcivescovado di Milano, il governo del patrimonio di s. Pietro, l'arcivescovado di Lione e la protezione degli affari di Francia in Roma. Nel 1540 il re l'ammise nel suo consiglio privato e gli donò l'abazia di St-Médard di Soisons. Ebbe nel 1546 il vescovado di Autun, cui rinunziò nel 1550 per l'arcivescovado di Narbona. Lasciò tale arcivescovado ed ebbe in cambio le abazie di Pontigny e di Boibonne. Non fu meno favorito da Enrico II, di cui continuò ad esser membro del consiglio; egli l'impiegò negli affari più importanti. Questo principe lo mise costantemente nella lista di quelli, ch'egli fece presentare dalla fazione di Francia pel pontificato, nei tre conclavi tenuti per l'elezione di Giulio III, Marcello II e Paolo IV. Il cardinale di Ferrara ebbe commissione di trattare, col papa Giulio III, di una lega contro l'imperatore, in favor della casa Farnese, cui il re proteggeva, e gli riuscì di conchiuderla. Nel 1550 cambiò col cardinale di Tournon l'arcivescovado di Lione per altri benefizj. Nel 1552 fu eletto luogotenente generale pel re, e comandante del ducato di Parma e della provincia di Siena, di cui gli abitanti s'erano posti sotto la protezione della Francia. Li governò per due anni con saviezza, prudenza ed equità, e li difese coraggiosamente contra gli attacchi degl'Imperiali e de' Fiorentini. Nel

1554 ebbe la soprantendenza degli affari di Francia presso la Santa Sede. Sotto Carlo IX, nel 1562, Pio IV l'inviò in Francia in occasione del colloquio di Poissy, nel quale esso papa temeva che Caterina de Medici usasse di troppa condescendenza per la riforma. Dopo alcuni ostacoli, mossi dal parlamento e dall'università per verificare i suoi poteri, seppe sostenervi con forza il domma cattolico senza offendere i partigiani della nuova dottrina, e neppur ricusò di comunicare con essi. Si fece introdurre nella casa del re e della regina di Navarra, loro protettori, e spinse la condescendenza fino ad assistere una volta alla predica. Tale indulgenza, di cui il vero motivo era ignorato a Roma, vi fu vivamente biasimata, e poco mancò che tolti non gli si fossero i poteri. Nondimeno ella ebbe quest'effetto di staccare il re di Navarra dalla nuova religione, nè ciò era mediocre vantaggio. Alla fortuna ecclesiastica del cardinale di Ferrara fruttò nuovi accrescimenti da tale viaggio. La morte del cardinale di Tournon lasciando vacante l'arcivescovado di Lione, ne fu provveduto per la seconda volta e lo cambiò poco dopo per quello di Arles, al quale furono aggiunte tre abazie. Nello stesso anno, 1562, il cardinale di Pisa, il quale si era fatto provvedere nella corte di Roma dell'abazia capo d'ordine di Prémontré, gliela cesse. Nel 1565 ripigliò l'arcivescovado di Narbona, cui tenuto aveva quindici anni prima e da cui si era dimesso per aver altri benefizj. Conservò tale ricca dotazione fino alla sua morte. Imbarazzato in troppo gravi faccende per aver tempo di pensare a tante cariche spirituali, egli l'intera sua vita passò in negoziazioni ed in occupazioni politiche. Fu inviato all'imperatore per avvisare ai mezzi di ristabilire e di mantenere la pace tra i principi cristiani, e se in sì fatta commissione pienamente non riuscì, ciò non avvenne nè per mancanza di talenti dal suo canto, nè per difetto di diligenze e d'abilità. „ Finalmente, dice un celebre istorico, essendo il suo corpo consumato più dalla fatica, che dagli anni, " morì a Roma ai 22 di dicembre del 1572 e fu sepolto a Tivoli nella chiesa de' Francescani. Si rimprovererebbe al cardinale di Ferrara l'accumulamento di benefizj fuor d'ogni misura, che dir fece ad uno scrittore religioso come n' era quasi oppresso: *exoneratus plus quam ornatus*, o gli si apporrebbero altresì quelle numerose permute, per cui sembrava che del patrimonio ecclesiastico si facesse un traffico, se non trovassero una specie di scusa nella rilassatezza generale e negli abusi, che regnavano in quel tempo, e se eminenti servigj prestati alla chiesa ed allo stato non istendessero un velo sopra la parte, che in esse è riprensibile. Non si può negare che il cardinal di Ferrara avesse grandi talenti, de' quali fece un nobil e buon uso, e che la sua vita, estremamente laboriosa, non sia stata costantemente impiegata al pubblico bene. Coltivava le lettere, proteggeva i dotti e gli ammetteva a famigliare convivenza. Si annoverano fra quelli, ch'egli onorava di tale intimità, Paolo Manuzio, Antonio Mureto, Lelio Calcagnini e d'Ossat, il quale fu poi cardinale. Amava pure le arti e le incoraggiava con le sue liberalità. „ Gli edi„ fizj magnifici, cui fece erigere in „ Francia, dice de Ton, i giardini „ di Monte-Cavallo, fatti con una „ spesa veramente reale, e cui si va „ a vedere ancora oggigiorno da tut„ te le parti dell'Europa, saranno „ per sempre monumenti della sua „ magnificenza ". Muret gli ha dedicato le sue *Lezioni diverse*, ed ha recitato l'orazione funebre di esso, ch'esiste fra i suoi scritti. L—Y.

FERRARA (Anna di), figlia di Ercole II, duca di Ferrara e di Modena (*Ved.* Este), e di Renata di Francia, nacque il dì 16 di novembre 1531 e fu maritata ai 4 di dicembre del 1549 al duca d'Aumale, Francesco di Lorena, il quale divenne duca di Guisa nel 1550 e celebre tanto sotto il soprannome del *Balafré* (*Ved.* Guisa). Divise ella con lo sposo suo i pericoli, cui corse in quei tempi procellosi, ed il secondò alcuna volta con la sua energia. Quel principe essendo stato assassinato da Poltrot in febbrajo del 1563, ella sollecitò presso ai tribunali la punizione di quell'omicidio con molto ardore, ed a stento Caterina de Medici ottenne ch'ella si riconciliasse (nel 1566) con l'ammiraglio Coligni, dopochè questi affermato ebbe con giuramento come non aveva avuto niuna parte a quel delitto. Subito dopo Anna sposò (maggio 1566), Giacomo di Savoia, duca di Nemours, il quale avev'allora allora fatto annullare il suo matrimonio con Francesca di Rohan. La nuova duchessa di Nemours continuò a prender parte nelle civili discordie, e la corte la tenne per alcun tempo prigioniera ne' castelli di Blois e d'Amboise. Morì ai 7 di maggio del 1607, lasciando del suo primo matrimonio Enrico e Luigi di Guisa, uccisi a Blois nel 1588, e Carlo, duca di Maienne; del secondo suo matrimonio lasciò due figli, Carlo Emanuele, duca di Nemours, uno de' principali fautori della lega, che fu governator di Parigi, durante l'assedio postovi da Enrico IV nel 1590, ed Enrico, marchese di Saint Sorlin, avo di Maria Giovanna Battista, duchessa di Savoia, e di Maria Francesca Elisabetta, regina di Portogallo. Havvi un'orazione funebre d'Anna di Ferrara, di Sev. Bertrand, Parigi, 1607, in 4.to, ed esiste il suo elogio, scritto dal Padre Ilario de Coste negli *Elogi e Vite delle regine principesse*, ec., tomo I.

C. M. P.

FERRARI, trovatore, di cui non ci rimane ninna produzione, secondo una storia e note manoscritte, fu celebre in Lombardia per la purezza, con la quale parlò il provenzale, e per le opere da lui composte in tale lingua. Questo poeta, costantemente famigliare della casa d'Este, fioriva nel 1264 a Firenze. Intorno a tale epoca avea incombenza di ricever i giuocolari provenzali, che le feste attiravano alla corte del marchese d'Este, suo potente protettore. Improvvisava risposte a tutte le ricerche, che i trovatori gli facevano, ed essi non lo nominavano che col titolo di *Maestro*. Aggiungesi che Ferrari era noto non solo per versi di canzoni e serventesi superiori a tutti quelli, ch'erano stati pubblicati fino allora in Lombardia, ma per una raccolta pur anche contenente una scelta de' più perfetti versi di varj trovatori, tanto in fatto di pensieri, che di espressione.

P—x.

FERRARI (Giovanni Matteo), medico italiano del secolo XV, nacque nel castello di Grado, nel Milanese, di cui prese il titolo in vece del suo vero nome. Dopo ottenuto il dottorato, nel 1430, a Milano, praticò la sua professione in quella città con tanto grido, che presto chiamato venne all'università di Pavia onde occuparvi la prima cattedra di medicina. Adempiè onorevolmente i doveri di tale impiego fino alla sua morte, avvenuta nel mese di dicembre 1472. Nelle sue opere, le quali non sono quasi più consultate oggigiorno, Ferrari si mostra ammiratore d' Avicenna, cui lungamente e nojosamente commenta. Il dottore Portal assicura nulladimeno che si rinvengono in que' commenti di

prolissi parecchie osservazioni anatomiche importanti, cui alcuni medici moderni si sono appropriate: 1. *Practicae pars prima et secunda, vel commentarius textualis cum ampliationibus et additionibus materiarum in nonum Rhazis ad Almansorem; adjuncto etiam textu*, Pavia, 1471, in fogl., ivi, 1497; Venezia, 1520, in fog.; Lione, 1527, in 4.to, ec.; II *Expositiones super vigesimam secundam fen tertiae canonis Avicennae*, Milano, 1494, in fogl.; *Consiliorum secundum vias Avicennae ordinatorum utile repertorium*, ec., Pavia, 1501, in fogl.; Venezia, 1514, in fogl.; Lione, 1535, in fogl., ec.

C.

FERRARI (Antonio), soprannominato *Galateo*, in latino *Galateus Leccensis*, era nato nel 1444, a Galatina, piccola città del regno di Napoli. I suoi genitori erano di origine greca, ed egli se ne vanta in più passi de' suoi scritti. Come terminati ebbe gli studj a Nardo sotto la direzione dell'avo suo paterno, applicossi alla medicina, frequentò le lezioni delle scuole più celebri d'Italia, fu dottorato nell'università di Ferrara ed andò in seguito a Napoli, dove praticò l'arte sua con buon successo. La sua inclinazione per le lettere avendolo posto in amichevole relazione con Sanazzaro e Pontano, essi parlarono di lui al re in termini sì onorevoli, che il principe lo elesse suo medico. Il credito, di cui godeva in corte, gli attirò alcuni invidiosi: e siccome il suo carattere pacifico lo rendeva poco atto a lottare contra i suoi nemici, sotto il colore del cattivo stato della salute sua domandò la permissione di tornare nella sua patria. Visse in essa alcun tempo in una situazione tranquilla, cui descrive egli stesso con una leggiadria, la quale prova che tutto ne sentiva il pregio. A Galatina o a Gallipoli, distante da essa soltanto alcune miglia, egli compose la maggior parte delle sue opere. Il distolse dalle sue occupazioni l'ordine di accompagnare Alfonso, duca di Calabria, all'assedio di Otranto, di cui i Turchi s'erano impadroniti. Dopo la resa di quella piazza, il re lo indusse a recarsi a Napoli, dove cercò di fissarlo di nuovo con differenti impieghi. Fece un viaggio in Francia, incaricato di una missione particolare. Nel 1504, mentre andava per mare da Bari in Calabria, fu preso da corsari barbareschi, i quali gli tolsero tutti i suoi effetti, e non potè ricuperare la libertà che obbligandosi a pagar loro un riscatto. Dopo tante traversie, Ferrari ottenne la permissione di fermare stanza a Lecce, ma i favori della corte non lo seguirono nel suo ritiro, e pretendesi che vi provò alcuna volta le strette del bisogno. Tormentato dalla gotta nella sua vecchiezza, cercò di mitigare i suoi dolori, componendo versi sopra quella crudele malattia. Morì a Lecce, ai 12 di novembre del 1517, di settantatrè anni. Era uomo di molto spirito e di una erudizione poco comune. Aveva studiato con uguale successo la filosofia, la medicina, le antichità, la storia e la poesia; ed è uno dei primi moderni, che si siano occupati di comporre carte geografiche ed idrografiche. Paolo Giovio di lui scrisse ne' suoi *Elogia illustrium virorum*. La vita di Ferrari composta venne in italiano da Domenico *de Angelis* ed in latino da Pietro Antonio *de Magistris* e da Gio. Battista Pollidori. I suoi scritti sono: I. *de situ Japygiae; Descriptio urbis Gallipolis; de villa Vallae*, ec., Basilea, 1558, in 8vo, ivi, anno medesimo, Napoli, 1624, in 4.to, con note di Antonio Scorrano, e la vita dell'autore di *de Magistris*; una la miglior edizione è quella di Lecce, 1727, in 8.vo, pubblicata

per cura di Giovanni Bernardino Taffuri. La descrizione della Japigia (la Puglia) è stata inserita da Burmann nel *Thesaur. antiquitat. Italiae*, tomo IX, da Domenico Giordano nel *Delectus scriptorum rerum neapolitanarum* e da Calogerà nella *Raccolta d'opuscoli scientifici*, tomo VII. Paolo Giovio paragona lo stile di essa opera a quello de'migliori scrittori dell'antichità; II *De situ elementorum, de situ terrarum, de mari et aquis et fluviorum origine*. Tale opera, in cui l'autore confuta parecchi errori, accreditati al suo tempo, non è più che uno scritto curioso: si trova unita alla seconda edizione della descrizione della Japigia, Basilea, 1558. Si tiene per certo che Ferrari è altresì autore di un *Trattato dell'origine e della natura delle cose*, di cui il manoscritto in francese è conservato a Taviano; III *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto dall'anno 1480; Progressi dell'esercito ed armata condottavi da Alfonso duca di Calabria*, in 4.to, Cupertino, 1583, Napoli, 1612. Il titolo annunzia che l'opera è stata tradotta dall'originale latino di Ferrari in italiano, da G. Michele Marziano; ma non si conosce che un opuscolo di Ferrari sopra la presa di Otranto, intitolato: *De capta Hydrunte*; e Polidori, il miglior ed il più istrutto de' suoi biografi, dubita ch'egli abbia avuto parte nell'opera, di cui Marziano si piacque di farlo autore. Si troveranno ancora alcuni opuscoli, stampati o inediti di Ferrari, citati dal Toppi, *Bibl. napolet.*, e da Cinelli, *Bibl. volante*.

W—s.

FERRARI (Bartolomeo), alcuni lo chiamano *Ferrera*, nacque a Milano nel 1497. La sua famiglia era una delle prime della città. Essendo rimasto orfano molto giovine e dichiarato maggiore prima dell'età, si pose alla direzione dei suoi affari, amministrò i suoi beni con senno, e della rendita sua fece abbondanti limosine, le quali venivano tanto più a proposito in quanto che i tempi erano difficili, e rari i mezzi di sussistere a cagione delle calamità delle guerre. Avendo trovato in altri due gentiluomini, uno chiamato Antonio Maria Zaccaria e l'altro Giacomo Antonio Morigia, i medesimi sentimenti, dai quali era egli animato, e la medesima inclinazione per una vita utile in servigio della Chiesa, si unirono onde istituire una nuova Congregazione, di cui posero le prime fondamenta nel 1530. si misero sotto la direzione d'un famoso predicatore che loro consigliò la lettura assidua dell' epistole di s. Paolo. Questo istituto fu confermato nel 1533, e queglino, che lo avevano abbracciato, si obbligarono con voti solenni, dopo averne ottenuta la permissione di Paolo III nel 1535. Lo scopo dell'istituzione è di formar ministri del Vangelo, commendevoli tanto per la purità de'loro costumi e per la loro istruzione, che pel loro disinteresse e zelo per la salvezza delle anime. Paolo III diede loro il nome di *chierici regolari di s. Paolo*. Furono pur chiamati *barnabiti*, sia a motivo della loro divozione a s. Barnaba, del quale era fama che avesse fondata la chiesa di Milano, o piuttosto perchè fecero i loro primi esercizj in una chiesa di canonici regolari, dedicata a quel santo apostolo. Tale istituzione si sparse in Italia ed ebbe alcune case in Francia. Ferrari ne fu eletto superior generale nel 1542 e morì come un santo nel 1544.

L—y.

FERRARI. *V.* Giolito.

FERRARI (Luigi), matematico, nacque a Bologna ai 2 di febbrajo del 1522. I suoi genitori, rovinati dalla guerra, non poterono fargli

dare la menoma istruzione. Gli abbandonò in età di quattordici anni e recossi a Milano, di cui la sua famiglia era originaria. Cardano lo prese subito al suo servizio e si accorse presto che il giovine Ferrari non era collocato come gli conveniva: lo impiegò come segretario, gli fece dare istruzione, si addossò egli stesso d'insegnargli le matematiche, e Ferrari, secondato da tanti benefizj, fece progressi sì rapidi, che di diciassette anni fu in grado di professare le matematiche e di sostenere parecchie tesi con grandissimo onore. In quel tempo viveva un Giovanni Colla, a cui era sommo piacere l'imbarazzare i dotti con quistioni cavillose. Aveva proposto un problema, il quale, trattato in analisi, conduceva ad una equazione del quarto grado. Niun metodo indicava ancora come si potessero risolvere tali equazioni; si teneva anzi la cosa per impossibile. Cardano solo sembrava sperare che se ne verrebbe a capo: comunicò il problema al suo allievo, stimolandolo vivamente a lavorarvi. Ferrari, pieno d'ardore e di emulazione, giustificò di fatto la speranza del suo maestro, recandogli presto un metodo ingegnoso per risolvere l'equazioni del quarto grado. Montucla rapporta tale metodo nella sua *Storia delle Matematiche* e difende Ferrari contra gl'ingiusti rimproveri di Wallis, il quale nel suo *Trattato d'algebra storica e pratica* l'accusa di non aver fatto niuna scoperta in matematica. Se Wallis avesse consultate le opere di Cardano e di Bombelli, non avrebbe aggiunto questo errore a quelli, che formicolano nella storia, cui pretendeva di scrivere. Ferrari fu altresì versato nell'architettura, nella geografia, nelle lingue greca e latina. Aveva appena ventidue anni, e già parecchi principi dell'Italia si disputavano il vantaggio di averlo nella corte loro. Preferì quella del cardinale Ercole Gonzaga e del principe don Ferrante, suo fratello, governatore di Milano, il quale gli affidò la cura di formare la carta di quello stato. Vi lavoro per otto anni, in capo ai quali una indisposizione, aggravata dall'abuso de' piaceri, lo forzò ad abbandonar repentinamente il servigio dei Gonzaga: era nel 1561. Tornò a Bologna, dove ritrovò Cardano, antico suo benefattore, il quale gli procurò una cattedra di matematiche; ma non potè occuparla lungo tempo: morì nell'anno susseguente, in età di 43 anni, ed in maniera tanto subitanea, che si sospettò fosse stato avvelenato da sua sorella, erede di non mediocre fortuna. Cardano, facendo l'elogio dello spirito di Ferrari, dipinge le sue qualità morali in maniera assai sfavorevole: lo rappresenta come un dissoluto, un empio, e di un carattere sì collerico e violento, ch'egli stesso osava appena avvicinarglisi. Non esiste niuna opera stampata di Ferrari, tranne due epigrammi, uno greco, il quale precede il poema delle *Ore* di Natale Conti, e l'altro in latino, alla fine del quarto libro dell'*Anno*, del medesimo autore.

N—T.

FERRARI (Andrea), nato a Genova, d'una famiglia, nella quale le disposizioni pel disegno sembravano un dono della natura, ebbe da Bernardo Castello le prime lezioni dell'arte sua, si perfezionò in seguito sotto Bernardo Strozzi, detto il *prete genovese*, e venne in gran voga. Le produzioni dell'operoso suo pennello si moltiplicarono a tale che non vi sono chiese, palazzi e case particolari, sia in Genova, sia ne' dintorni, che non possedano alcun'opera di esso leggiadro pittore, di cui l'abilità universale trattava con vero merito la storia, la prospettiva de' paesi, i

fiori, gli animali ed il ritratto in grande ed in miniatura Onde sottrarsi ai legami del matrimonio e per darsi più liberamente alle sue occupazioni, vestì l'abito ecclesiastico. Il suo ardore al lavoro lo fece anche lottare sino alla fine della sua vita contra i dolori di una gotta ostinata. Questo pittore indefesso morì nel 1669, nell'età di 70 anni. — Gregorio Ferrari, nato a Porto Maurizio nel 1644, morto a Genova nel 1726, studiò la maniera del Corregio, dimorò a Parma, dipinse per diverse chiese, sia ad olio, sia a fresco. — Ebbe un figlio, Lorenzo Ferrari, il quale coltivò la pittura e seguì le tracce di suo padre. Visse nel celibato e vestì l'abito ecclesiastico: era chiamato *l'abate Ferrari*. Morì nel 1744 in età di 74 anni. — I biografi fanno menzione di parecchi altri artisti, di nome Ferrari, ma il più importante di tutti è Gaudenzio il *Milanese*, della famiglia dei Ferrari, nato a Valdugia, diocesi di Milano, nel 1484, allievo di Andrea Scotto, poscia di Pietro Perugino, e compagno ed amico di Raffaele. Morì nel 1550. Parecchi lavori, ch'i fece pel Vaticano, porsero una idea vantaggiosa del suo merito e della sua facilità. Il Vasari ed altri autori lodano la maniera di esso artista, il colore e l'esecuzione delle sue pitture, sia ad olio, sia a fresco; in fine la nobiltà delle sue composizioni e gli atteggiamenti graziosi delle sue figure. Secondo Lanzi (*Storia pittorica*), Ferrari ha un colorito sì vivo e sì leggiadro che le sue pitture chiamano subitamente l'occhio dello spettatore; le carnagioni sono diverse secondo i soggetti; i suoi panneggiamenti sono di capriccio e variati; il loro colore è cangiante, e niun artista lo ha adeguato in questo punto. La raccolta Crozat contiene due intagli, una *Natività* ed una *Pentecoste*, tratte dalle pitture di Gaudenzio Ferrari. Il museo di Parigi possede un quadro di tale pittore, rappresentante *s. Paolo in meditazione*: a traverso della finestra si scorge un paesetto, in cui avviene la scena della conversione dell'apostolo. il prefato quadro è stato dipinto nel 1543.

V—t.

FERRARI (Filippo), religioso servita, nacque ad Ovillo, villa presso Alessandria della Paglia, nel Milanese: laborioso, avido di cognizioni, imparò le lingue, coltivò la teologia e le lettere, applicossi specialmente alle matematiche, per le quali aveva particolare inclinazione, e le insegnò nell'università di Pavia con molta fama. Il suo merito valse l'attenzione e le bontà dei papi Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, e la stima, che aveva inspirata ai suoi confratelli, lo fece chiamare alle prime cariche della sua Congregazione. Ne fu eletto due volte generale e due volte vicario generale. Morì nel 1626. I suoi scritti sono: I. *Nova topographia in martirologium romanum*, Venezia, 1609, in 4.to; II *Epitome geographica in IV libros divisa*, Pavia, 1605, in 4.to (1); III *Catalogus sanctorum Italiae*, Milano, 1613, in 4.to: alcune parti di tale opera sono state inserite nella raccolta dei Bollandisti; IV *Catalogus sanctorum qui in Martyrologio non sunt*, Venezia, 1625, in 4.to; V *Topographia poetica*, Pavia, 1612, in 4.to; 1627, in 8.vo (è un dizionario dell'antica geografia); VI *Lexicon geographicum*, Milano, 1627, in 4.to: è la più celebre delle opere di Ferrari; è totalmente differente dall'*Epitome geographica*; gli articoli, sempre accompagnati dalla citazione

(1) Questa operetta, al somma rara, è composta di quattro Dizionari, che hanno ciascuno la loro numerazione delle pagine a parte. Il primo è per le città e contiene 12 e 234 pagine; le altre tre parti, contenenti i fiumi, le montagne ed i laghi, non hanno che, 16 e 18 pagine.

degli autori, che ne hanno parlato, vi sono posti secondo l'ordine per alfabeto del loro nome latino, ma l'opera è preceduta da un *Indice* dei nomi volgari col rimando ai nomi latini, il quale contiene più di 9,600 articoli. Fu ristampata a Parigi, nel 1670, in fogl., per cura dell'abate Baudrand, il quale l'aumentò della metà, ma che, in vece di correggere quel che v'era di difettoso, aggiunse nuovi errori ai primi.

L—Y.

FERRARI (Sigismondo), religioso domenicano, nato a Vigevano, nel ducato di Milano, nel 1589, entrò da giovine nel convento dell'ordine de' frati predicatori di quella città e vi fece professione quasi subito dopo. Fu mandato in Ispagna a farvi gli studj: ivi ebbe per maestro Pietro Ledesma dell'ordine medesimo, celebre teologo; Sigismondo Ferrari fece sotto di lui grandi progressi. Tornato in Italia, fu mandato a Gratz nel 1627 onde assumesse la direzione degli studj della provincia di Stiria e nel 1633 quella della provincia di Vienna; fu promosso nel medesimo tempo a procurator generale della nazione d'Austria. Nel 1636 fu eletto commissario delle missioni stabilite in Ungheria: ivi ebbe molto e lieto successo; ma la fatica avendo alterato la sua salute, ottenne la permissione di ritirarsi a Roma, dove morì nel convento di santa Sabina nel 1646, in età di 57 anni. Le veglie e le austerità gli abbreviarono la vita. Erasi condannato a non mangiar mai carne. Esemplare ne' suoi costumi, assiduo tanto alla preghiera che allo studio, pieno di zelo e di carità, fu il ristauratore della disciplina regolare nella Stiria ed in Ungeria. Tale elogio fa di Sigismondo Ferrari lo storico del suo ordine. Ha lasciato le opere seguenti: I. *De rebus hungaricae provinciae sacri ordinis praedicatorum, partibus quatuor et libris octo distincti commentarii*, Vienna, 1637, in 4.to, di 611 pagine. L'opera è seguita da un'*Appendix, scilicet vita B. Augustini, ordinis praedicatorum . . . per Joannem Tomcum Marnavitium, bosnensem episcopum, et coadjutorem zagrabiensem fideliter collecta*; II *Correctorium poëmatis super universam summam sancti Thomae*, ed alcune opere di teologia, di cui sembra che non siano state stampate.

L—Y.

FERRARI (Giovanni Battista), nato a Siena, entrò nella compagnia di Gesù nel 1602, in età di 22 anni, e si rese ugualmente ragguardevole pel suo spirito e per l'estensione e varietà delle sue cognizioni. Dopo aver insegnato le belle lettere pel corso di quattro anni, occupò la cattedra di ebreo nel collegio del suo ordine a Roma ed ivi professò essa lingua per un gran numero di anni. Verso la fine de' suoi giorni si ritirò a Siena, dove morì il primo di febbrajo del 1655. Gli scritti di questo dotto sono: I. *Flora, seu de florum cultura*, Roma, 1633, in 4.to, con fig. Rottendorff ne ha fatto una nuova edizione ad Amsterdam 1646. Lodovico Aureli ne fece una traduzione in italiano, la quale uscì alla luce a Roma nel 1638, in 4.to. Secondo Haller questa opera è scritta con uno stile ampolloso e ridonda di favole; II *Laudatio Marsilii Cognati, medici, in ejus funere habita*, 1612, in 4.to; III *Nomenclator Syriacus*, Roma, 1622. in 4.to. Bochart faceva poco conto di tale opera, ed accusa l'autore di non conoscere il siriaco, il che lo ha condotto a malamente tradurre i termini siriaci, de' quali la sua opera dà la significazione; IV *De Christi liberatoris obitu, oratio*, ivi, 1623, in 4.to, ristampata con alcune altre opere del medesimo genere, ivi, 1641, in 12; V *Orationes*

XXV, Lione, 1625, le medesime con altri nove Discorsi, Milano, 1627, in 12, e Roma, 1635, in 24: questa edizione contiene tre nuovi Discorsi; VI *Hesperides sive de malorum aureorum cultura et usus libri IV*, Roma, 1646, in fogl. (*V.* G. Commelin). Questo trattato della coltivazione di melaranci è ancor alcuna volta ricercato a motivo di 101 tavole, incise da C. Bloemaert, delle quali è abbellito; VII *Collocutiones*, Siena, 1646, in 4.to.

J—n.

FERRARI (Francesco Bernardino), dotto italiano del secolo XVII, nacque nel 1576 o 1577 a Milano, ed ivi studiò sotto i più abili maestri. Allorchè il cardinale Federico Borromeo, nipote del santo cardinale Carlo, successe a suo zio in quell'arcivescovado e formò il progetto di raccogliere da tutte le parti dell'Europa libri rari e curiosi onde formarne la biblioteca Ambrosiana, Ferrari ebbe commissione di andare a raccorne in Ispagna, mentre altri dotti viaggiavano pel medesimo oggetto l'Italia, la Francia, la Germania ed anche le isole ed il continente della Grecia. La biblioteca, composta dai risultamenti di tali immense ricerche, fu aperta nel 1609. Onde renderla più utile, il cardinale vi unì un collegio, al quale diede pure il titolo di Ambrosiano, e che doveva esser composto di sedici dottori in tutte le facoltà; ma il loro numero non ascese mai oltre ai nove. Ferrari uno fu de' primi ammessi ed uno di quelli, da cui venne maggior lustro a quel collegio per le lezioni e per le opere loro. Esistono tre suoi libri *de ritu sacrarum ecclesiae catholicae concionum*, Milano, 1618 e 1620, in 4.to, ristampati parecchie volte a Parigi, ad Utrecht, ec. Questa opera, piena di ricerche curiose ed erudite intorno tutto ciò che appartiene alla maniera di predicare nei differenti secoli e presso le differenti nazioni, prova che il suo autore era profondamente versato nello studio de' poeti greci e' latini, nella storia ecclesiastica e nella letteratura sacra e profana. Il cardinale Borromeo ne aveva composta una sul medesimo soggetto, intitolata: *de episcopo concionante*, ma abbracciava l' argomento con minor estensione e lo trattava con minor profondità. Dupin, il quale ha fatto un lungo compendio di quella di Ferrari (*Bibl. degli Autori eccles.*, tom. XVII, pag. 109, ec.), racconta che il cardinale, vedendo come Ferrari aveva trattato molto meglio di lui sì fatta materia, cercò tutti i mezzi di sopprimer essa opera perchè non facesse danno alla sua. Non si sa donde Dupin abbia tolto questo aneddoto. Tiraboschi lo stima poco verisimile. In primo luogo un tratto d'invidia tanto vile mal si accorda col carattere nobile e generoso del cardinale Borromeo; poi se avesse voluto sopprimere il libro di Ferrari, l'autorità, di cui godeva a Milano, gli rendeva facile tale soppressione: non aveva che a proibirne la stampa; eppure l'opera fu stampata due volte, mentr'era vivo, ed in alcuna guisa sotto gli occhi suoi. Era egli stesso sì poco geloso della gloria della sua, che non pensò a pubblicarla, sicchè il di lui libro non fu dato alla luce che nel 1632, un anno dopo la sua morte. Una seconda opera di antichità ecclesiastica, erudita, quanto la prima, è quella, che ha per titolo: *De antiquo epistolarum ecclesiasticarum genere*, Milano, 1612, ristampata a Venezia, 1615, in 8.vo, in cui l'autore tratta di tutte le forme di epistole, pasquali, encicliche, pacifiche, ec., le quali erano in uso fra i vescovi ed il clero de' primi secoli. Contribuì pure a dilucidare l'antichità profana nell'eccellente

suo trattato *De veterum acclamationibus et plausu*, Milano, 1627, in 4.to, ristampato da Grevio, *Thesaur. Antiquitat. rom.*, tom. VI (1). Argelati nella sua *Biblioteca degli scrittori milanesi* cita parecchie altre opere di Ferrari, le quali sono rimaste inedite. La sua fama lo fece chiamare a Padova nel 1638, onde occuparvi il grado di rettore del collegio de' nobili, ch'era stato allora fondato; ma tale istituzione durò poco, e Ferrari, tornato a Milano nel 1642, fu posto alla direzione della biblioteca Ambrosiana, ch'egli aveva contribuito a formare. Morì in età molto avanzata, nel 1669.

G—É.

FERRARI (OTTAVIO), nipote del precedente, nato a Milano nel 1607, attese, com'egli, allo studio dell'antichità. Non aveva che vent' anni, quando il cardinale Federico Borromeo lo elesse a professore d'eloquenza nel suo collegio Ambrosiano. Nel 1634 fu chiamato alla medesima cattedra nell'università di Padova e vi unì subito dopo quella di lingua greca. Le sue lezioni attiravano un gran numero di uditori; parve che rendessero a quella università l'antico suo splendore, per confessione anche di quelli che ne hanno scritta la storia. Avendo pubblicamente recitato un panegirico della regina Cristina di Svezia, ebbe in dono da quella principessa una collana di

(1) Vi si legge che il costume di applaudire in uso fra gli antichi al teatro era passata non solamente al foro, ma pur anche nelle adunanze cristiane; si applaudiva il vescovo allorchè predicava, spesse volte col battere de' piedi e con un rumore che non si addiceva alla santità del luogo. S. Crisostomo se ne duole, e pensava ad un regolamento che reprimesse sì fatta indecenza. Gli applausi erano pur in uso ne' concilj e ne' sinodi; per acclamazioni i vescovi approvavano in essi ciò ch'era proposto. Questo uso si è conservato, almeno in parte, e gli atti del concilio di Trento finirono con le acclamazioni de' Padri.

L—Y.

catena d'oro del valore di mille ducati. Fu ancor meglio rimunerato per quello che pubblicò in lode di Luigi XIV, e ricevè da esso monarca, per cinque anni secondo gli uni, e per sette secondo altri, un'annua somma di cinquecento scudi. La città di Milano lo elesse suo istoriografo con 300 scudi di stipendio. Aveva composto sette libri di quella storia; ma con poca esattezza somministrati gli furono i documenti necessarj: temè d'altronde di offendere o la casa d'Austria, di cui era suddito, o il re di Francia, dal quale aveva ricevuto benefizj; preferì d'interrompere tale lavoro ed anche proibì di pubblicare mai quel, che ne avea fatto. Ciò tornava meglio senza dubbio che alterar la verità della storia; ma bisognava dunque rinunziare al titolo ed agli stipendj d'istoriografo. Tiraboschi crede che le lettere vi abbiano perduto poco: aggiunge in oltre che gli onori e le ricompense accordate a Ferrari attestano piuttosto il cattivo gusto del secolo, che il merito dello scrittore, di cui le opere puramente letterarie hanno in sommo grado tutti i difetti del suo tempo. Se ne trova il catalogo in Argelati, *Bibl. script. mediol.* t. I., parte 2. Quanto alle sue opere di erudizione, godono esse di maggiore stima, quantunque sovente sfigurate da quello stile pomposo e preteso poetico, ch'era allora in moda. Le principali sono: I. *Origines linguae italicae*, Padova, 1676, in fogl.: opera piena di erudizione, ma in cui, per confessione anche degl'Italiani, esalta troppo la lingua italiana; II *De re vestiaria libri tres*, Padova, 1642, in 8.vo; 2.*da editio*, ivi, 1654, *libri septem*, in 4.to, con fig.; III *Analecta de re vestiaria et lato clavo, ad Alberti Rubenii commentarium de re vestiaria; accedit dissertatio de lucernis sepulcralibus*, 1670, in 4.to; l'*Analecta* è una critica di Rubenio;

ristampato in seguito a tale critica, Padova, 1685, in 4.to. Le due opere sono state inserite nel 6.to tomo delle *Antichità romane* di Grevio, e quello delle *Lampade sepolcrali* nel 12.mo. Ferrari nella dissertazione sopra le lampade sepolcrali parla dell'uso, cui facevano i giudei ed i pagani, e fecero poi i cristiani, di faci e di ceri accesi nelle cerimonie religiose. Vi confuta pure l'opinione delle lampade perpetue, di cui falsamente si pretese fossero state trovate accese in alcune tombe; IV *Prolusiones XXVI; epistolae, formulae ad capienda doctoris insignia, inscriptiones*, ivi, 1668, in 4.to. G. Alb. Fabricius ha di nuovo pubblicato tale raccolta con aumenti, Helmstadt, 1711, in 8.vo; V *Panegyricus Ludovico XIV, Francorum regi*; VI *Electorum libri duo*, Padova, 1679, in 4.to, VII *De pantomimis et mimis* (pubblicato da G. Alb. Fabricius), Wolfenbuttel, 1714, in 8.vo, ed inserito nel t. II delle *Antichità rom.* di Sallengre; VIII *Dissertationes duae, altera de balneis, altera de gladiatoribus*; IX *Apollo tuam fidem, sive litteratorum fatum; accessit ejusdem epistola de obitu Dominii Molini, senatoris veneti*, Venezia, 1636, in 16, di 43 pag. I continuatori di Moreri citano quest' opera, di cui non sanno, essi dicono, che sia stata fatta menzione altrove. Le più delle prefate dissertazioni sono state sovente ristampate, tanto in Italia che fuori, specialmente i due libri *Electorum*, che sono considerati come la miglior sua scrittura. Alcuni autori hanno sospettato che gli avesse trovati fra le carte di suo zio e che se li fosse attribuiti. Si conservano manoscritte parecchie sue opere inedite nella biblioteca di santa Giustina a Padova, fra le altre un trattato in 4 libri *De funere christianorum*, che non è terminato; le sue lezioni intorno ad Apulejo, Tacito, Giovenale, Virgilio, ec.; delle dissertazioni sopra Tertulliano ed un'opera curiosa in sette libri, intitolata: *Gymnastica sacra, seu duriores veterum christianorum ad corpus edomandum artes*. Ottavio Ferrari morì a Padova, il dì 16 di marzo 1682, universalmente amato e compianto non solo pel suo sapere, ma per le sue doti morali e pel suo carattere sì conciliante e sì dolce, che gli erano stati dati, secondo il *Dizionario storico* italiano di Bassano, i soprannomi onorevoli di *Pacifico* e di *Conciliatore*.

G—E. e L—Y.

FERRARI (Guido), celebre letterato, nacque a Novara nel 1717; poichè fatto ebbe eccellenti studj, fu ammesso nella società de' gesuiti ed ebbe incombenza d'insegnar le belle lettere e la rettorica nei principali collegj dell'Italia. Rese ragione del metodo, cui teneva con i suoi allievi, in una lettera non meno notabile per la sostanza delle idee, che per l'eleganza e la perfezione dello stile. Alcuni discorsi, cui ebbe occasione di recitare in pubblico, aumentarono presto la sua riputazione, e tutti si accordarono a collocarlo in capo al picciolo numero di scrittori che tuttavia coltivavano le muse latine. Fra gli allievi di Ferrari si deve citare Pietro Antonio Crevenna, sì noto pel suo gusto per le lettere e per la biblioteca, che aveva formata (*Vedi* Crevenna): il maestro ed il discepolo rimasero costantemente legati della più tenera amicizia. Dopo la soppressione de' gesuiti, Ferrari si dedicò interamente a lavori letterarj. Poesia, eloquenza, storia, biografia, iscrizioni, pochi sono i generi che non abbia coltivati, nè fra essi ninno, in cui non riportasse molta lode. Aveva profondamente studiato i modelli dell'antichità e sapeva far proprie fino le forme del loro stile, senza cessare d'esser sempre originale... Occorrono nelle sue storie

de' passi, che a giudizio de' critici possono sostenere il confronto con le più belle pagine di Sallustio, e nelle sue biografie adegua sovente Cornelio Nipote. Il suo stile non è tuttavia esente da sterilità e gli sono state rimproverate alcune mancanze di esattezza ed anche alcuni anacronismi. Ferrari morì nel 1791, in età di settantaquattro anni. Citeremo di lui le opere seguenti: I. *De rebus gestis Eugenii principis a Sabaudia, bello pannonico, libri III*, Roma, 1747, in 4.to, (*V.* CORDARA), Aja, 1749, in 8.vo, tradotto in italiano dal p. Savi; II *De rebus gestis Eugenii principis, ecc, bello italico, libri IV*, Milano, 1752, in 8.vo, tradotto in italiano dallo stesso autore; III *De rebus gestis Eugenii principis, bello germanico libri I, bello belgico libri III.* Zutphten, 1773, in 8.vo; IV *Res bello gestae auspiciis M. Theresiae Augustae, ab ejus regni initio ad annum 1763 inscriptionibus explicatae*, Vienna, 1773, in 8.vo; V *De vita quinque imperatorum germanorum*, Vienna, 1775, in 8.vo: sono ragguagli intorno ai cinque generali austriaci, che si erano più segnalati nella guerra contra la Prussia: essi generali sono Brown, Daun, Nadasti, Serbelloni, e Laudon; VI *Epistola de institutione adolescentiae*, Milano, 1750, in 8.vo, tradotta in italiano da Savi; VII *De politica arte oratio dicta* 1750, Nimega, in 4.to; *De optimo statu civitatis dicta*, 1751, ivi, *De jurisprudentia*, 1755, in 4.to; VIII *Orationes actionesque academicae*, Augusta, 1756, in 4.to: si trovano in tale raccolta i tre discorsi, che abbiamo or ora citati, ed altre parecchie opere dello stesso genere; IX *Inscriptiones, dissertationes de origine, antiquitate, monumentis Insubrum, gentiumque illis finitimarum; epistolae italice scriptae ad Insubriam pertinentes, titulo.* LETTERE LOMBARDE, Milano, 1765, 3 vol. in 8.vo. Ferrari tradusse in seguito le iscrizioni in italiano, ve ne aggiunse dugento nuove e le pubblicò a Milano, nel 1772, in 12; X *Caroli Emmanuelis, Sardiniae regis, universa vitae et principatus forma inscriptionibus explicata*, Lugano, 1780, in 4.to, di VIII, e 161 pag.: è una storia in istile lapidario del re di Sardegna, Carlo Emanuele III, divisa in 314 iscrizioni latine, puramente immaginarie e che non sono state scolpite in nessuna parte. Andrès considera Ferrari come uno de' moderni, che sono meglio riusciti nel genere dell'iscrizione. Le sue lettere e le sue dissertazioni sono curiose e piene di variatissima erudizione; Tiraboschi cita con encomio la sua dissertazione sulla morte di Boezio; XI *Guidonis Ferrarii opusculorum collectio*, Lugano, 1777, in 4.to: questo volume comprende le Vite dei cinque generali austriaci; quelle di tre uomini celebri nella letteratura d'Italia, Giulio Cesare Brusato (1), Tommaso Ceva ed Antonio Lecchi; sette discorsi latini e varie aringhe. Tra i discorsi è riguardevole quello, che ha per titolo: *De optimo patre familias;* esso contiene osservazioni tanto assennate, quanto utili sopra l'educazione de' fanciulli. Le aringhe sono di tutte le opere di Ferrari le meno pregiate, ma la colpa n'è evidentemente del genere della composizione e non dell'autore, di cui l'ingegno agevole sapeva piegarsi a tutti i soggetti.

W—s.

FERRARI (l'abate GIOVANNI BATTISTA), latinista italiano, nato ai 21 di giugno del 1732, a Tresto, presso Este, e morto a Padova ai 14 di aprile del 1806, studiò nel famoso collegio di Padova, chiamato Seminario; vi divenne prefetto degli studj, e nell'esercizio del suo uffizio

(1) Guido Ferrari avea già separatamente dato alla luce la Vita di questo gesuita nella *Raccolta* del Calogerà, tomi XXII e XXIII.

si applicò specialmente a perfezionare nei giovani il gusto dello letterature greca, latina ed italiana. Scrisse molto in latino, ed il suo latino era purissimo ed elegantissimo, ma le sue opere non trattano che di cose ecclesiastiche, eccettuate però le poesie, fra le quali si rinvengono dialoghi, elegie, odi ed anche epigrammi: sono esse rimaste inedite. Quel che ha lasciato di più notabile consiste nelle opere seguenti: I. *Laudatio in funere Clementis XIII*, in 4.to, Padova, 1769; II *Vita Aegidii Forcellini*, Padova, 1792, in 4.to, III *Vita Jacobi Facciolati*, Padova, 1799, in 8.vo; IV *Vitae illustrium virorum seminarii patavinensis*, Padova, 1799, in 8.vo; V *Vita Pii VI, cum appendice*, Padova, 1802, in 4.to.

G—n.

** FERRARI (Ottaviano), milanese, nacque nel 1518, professò la filosofia a Padova e morì nella sua patria nel 1586, stimato per la sua virtù e per la sua vasta letteratura. Noi gli dobbiamo un dotto *Trattato dell' origine de' Romani*, in latino, Milano, 1607, in 8.vo: Grevio lo ha inserito nel primo vol. delle sue *Antichità romane* e vi ha aggiunto le correzioni necessarie. Lo stile di Ferrari è puro e assai elegante. Abbiamo in oltre altri due *Trattati*: I. *De Sermonibus exoreticis*, Venezia, 1575, in 4.to; II Una *Dissertazione de Disciplina encyclopedica* col titolo generale di *Clavis Philosophor. Peripatetic. Aristolic.* colle aggiunte di Melchiorre Goldasto nella ristampa della prima in Francfort, 1606, in 8.vo; III Una *Traduzione* latina d'Ateneo; IV Delle *Note sopra Aristotele*.

D. S. B.

FERRARINI (Michele Fabrizio), antiquario, nato a Reggio, in Lombardia, nel secolo XV, entrò nell'ordine de' Carmelitani ed approfittò della permissione de' suoi superiori onde visitare le principali città d'Italia e raccorre le iscrizioni, ch' esse offrono in gran numero. Le cognizioni, che acquistò ne' suoi viaggi, diedero principio alla sua fama e lo posero in relazioni di amicizia con la maggior parte de'dotti. Fu eletto priore del convento del suo ordine a Reggio nel 1481 e morì in essa città alla fine del 1492 o ne' primi mesi dell' anno susseguente. Le iscrizioni copiate da Ferrarini formano un volume in 4.to, di 182 fogli di pergamena. Tale prezioso manoscritto è adorno di disegni e di arabeschi di ottimo gusto. Il timore che i religiosi non acconsentissero a venderlo determinò i magistrati di Reggio a farlo chiudere in un forziere a tre serrature, di cui le chiavi erano affidate ad altrettante persone: n' esiste per altro una bella copia nella biblioteca imperiale di Parigi. Giovanni Guasco ha pubblicato la prefazione di tale opera nella sua *Storia dell' Accademia di Reggio*. A Ferrarini è dovuta la prima edizione dell'opera di Valerio Probo: *Significatio litterarum antiquarum*. A detta di Tiraboschi (*Bibl. modenese*), questa rarissima edizione è stata stampata a Bologna, nel 1486, da Bonino de Boninis Ma si sa che esso stampatore non ha mai esercitato l'arte sua a Bologna e ch'egli fermato aveva stanza a Brescia dal 1480 in poi; una nota in oltre, posta in margine all' esemplare di Tiraboschi, della biblioteca pubblica di Besanzone, fa conoscere che in quella edizione di Valerio Probo non è indicato il luogo della stampa. Perciò la somiglianza del nome dello stampatore con quello della città di Bologna, avrà cagionato il lieve abbaglio di Tiraboschi, a cui si è creduto di avvertire in considerazione dell' autorità, di cui gode fra i bibliografi. — Ferrarini (Giuseppe Maria Felice), domenicano milanese, nato

nel 1670, morto nella sua patria ai 3 di luglio del 1744, dopo avervi esercitato le funzioni di commissario del Santo Uffizio, ha pubblicato: *Ragguaglio istorico della vita di s. Vincenzio Ferreri*, Milano, 1732, in 4.to.

W—s.

FERRARIS (Giuseppe, conte de) nacque a Luneville, ai 20 di aprile del 1726; la sua famiglia originaria del Piemonte, era stabilita in Lorena da un secolo in poi. Fu collocato in qualità di paggio a Vienna, nel 1735, presso l'imperatrice Amalia, vedova dell'imperatore Giuseppe I. Come avvenne la morte dell'imperator Carlo VI, si vide scoppiare una guerra, che minacciò di tranghiottirsi il retaggio di Maria Teresa. Il conte de Ferraris, il quale usciva appena dall'infanzia, sollecitò l'onore di fare i primi suoi passi nell'aringo militare ed ottenne una bandiera nel reggimento di Grune, agli 11 di aprile del 1741. Ferito da un colpo di fuoco nella battaglia di Czaslau, ai 17 di maggio del 1742, dopo aver fatto prodigj di valore, ebbe una luogotenenza e prima della fine della campagna una compagnia d'infanteria. Provò il dispiacere d'esser impiegato dal 1744 al 1748 nelle guarnigioni, e la pace, di cui godè per alcuni anni l'Austria, tardò il suo avanzamento; ma la guerra dei sette anni gli porse nuove occasioni di segnalarsi per coraggio. S'impadronì, ai 14 di ottobre del 1758, di una batteria di 36 pezzi di cannone, alla testa del reggimento di Carlo Lorrena, di cui era colonnello, e contribuì, pincohè altri, alla vittoria di Hockirchen. La decorazione dell'ordine di Maria Teresa divenne per lui una memoria di quell'onorevole giornata. Fu promosso al grado di general maggiore nel 1761 ed a quello di luogotenente generale nel 1773. Versato nelle scienze esatte e specialmente nelle matematiche, era stato eletto nel 1767 direttore generale dell'artiglieria ne' Paesi Bassi. In tale epoca si occupò egli della carta delle provincie belgiche. Sì fatta bell'opera, terminata, nel 1777, ha senza dubbio alcune mancanze di esattezza ne' particolari, ma l'insieme non è perciò meno soddisfacente e può, sotto molti aspetti, sostenere il confronto con la carta di Francia, conosciuta sotto il nome di Cassini (1). In occasione della guerra con la Prussia, nel 1788, Maria Teresa diede al conte de Ferraris una dimostrazione assai lusinghiera della sua stima e confidenza, ponendo sotto la sua direzione il giovine arciduca Massimiliano, poi elettore di Colonia. Questo distinto onore lo mise in commercio di lettere con la sua sovrana, la quale l'onorò costantemente di particolar benevolenza. Il suo credito si sostenne sotto il regno dell'imperator Giuseppe II. Nondimeno non riuscì nella missione ch'ebbe ad eseguire, in dicembre del 1789, presso il congresso degli Stati belgici, i quali, diretti dall'avvocato Vandernoot e dal gran penitenziere di Anversa, van Eupen, avevano inalberato il vessillo della ribellione e si erano separati dalla corte di Vienna. Quantunque in età di 67 anni, Ferraris prese una parte attiva nel la campagna del 1793 contra i Francesi; si segnalò nei combattimenti di Saultain e di Famars, e più particolarmente ancora nell'assedio di Valenciennes. Il cordone di commendatore e poco tempo dopo la gran croce di Maria Teresa furono i guiderdoni di tali

(1) La carta di Ferraris, in 25 fogli grande aquila, di cui i rami sono attualmente ne' depositi della guerra a Parigi, ha la medesima scala di quella di Cassini e la fa seguito. La copia, che n'è stata fatta a Parigi, (1796) in 69 piccoli fogli, è assai meno pregiata.

importanti servigj. Per altro lasciò l'esercito nel mese di ottobre del 1793 ed andò ad occupare in Vienna il grado di vicepresidente del consiglio aulico di guerra, al quale era stato chiamato ai 27 di agosto. Il titolo di consigliere intimo di stato 1798 e quello di maresciallo nel 1808 misero il colmo ai suoi onori: era generale d'artiglieria (*feldzeugmeister*) dal 1784 e proprietario di un reggimento d'infanteria dal 1770 in poi. E' morto a Vienna il dì primo di aprile del 1814, universalmente compianto, giacchè a talenti poco comuni univa costumi dolci, un insigne cortesia ed una lealtà senza pari. Dal suo matrimonio con una duchessa di Ursel, non ha lasciato che una figlia: ha essa sposato il conte di Zichi, il quale per rispetto alla memoria di suo suocero ha unito il nome di Ferraris al suo.

St.—t.

FERRARO (Giovanni Battista), cavallerizzo, nato a Napoli nel secolo XVI, è autore di un' opera in italiano, nella quale tratta de'mezzi di migliorare le differenti razze di cavalli, di allevarli e di guarirli delle malattie, alle quali sono più soggetti. Cinelli gli attribuisce altresì *Due Anatomie, una delli membri e viscere, l'altra dell'ossa de' cavalli*, Bologna 1673, in 12. — Ferraro (Pietro Antonio), figlio del precedente, e come quegli cavallerizzo di Filippo II, re di Spagna, ha pubblicato il *Cavallo frenato*, Napoli, 1602, Venezia, 1620 e 1653, in fogl., con belle stampe. L'opera è divisa in quattro libri, e l'autore vi esamina tutti gli oggetti che servono per la bardatura del cavallo; entra in questo proposito nelle più grandi particolarità e mostra un' erudizione poco comune in una materia, di cui sembra che molto non debba occupare i dotti. Nell' edizioni, che abbiamo ora citate e che sono le più stimate in Italia, l'opera di Ferraro è preceduta da quella di suo padre, intorno ai mezzi di migliorare le razze de'cavalli. Ascanio Pignatelli ha composto in sua lode un Sonetto, che Le Toppi ha inserito nelle aggiunte alla *Bibl. napoletana*, —Ferraro (Andrea), nato a Nola, nel regno di Napoli, canonico e tesoriere della cattedrale di quella città, non è noto che per l'opera seguente: *del Cemeterio Nolano, con le vite d'alcuni santi che vi furono sepeliti*, Napoli, 1644, in 4.to: vi si rinvengono varie ricerche, ma l'autore non si mostra abbastanza scrupoloso intorno alla scelta dei documenti, che impiega.

W—s.

FERRARS (Giorgio), d'un'antica famiglia della contea di Hertford, nato nel 1512, presso St. Albans in quella contea, fu allevato in Oxford, intese in seguito allo studio delle leggi ed ottenne gran lode nel foro; in pari tempo il suo spirito e la nobiltà delle sue maniere gli procurarono in corte un' esistenza aggradevole. Vi fu debitore de' primi suoi progressi alla protezione di Tommaso Cromwell, conte d' Essex, ministro di Enrico VIII, e non fu a parte delle disgrazie di esso; per lo contrario, affezionato alla casa di Enrico VIII, cui seguitò più volte alla guerra, adempiendo nelle occasione il dovere di soldato, entrò sì avanti nella buona grazia di quel principe, ch'egli staccò per lui da suoi proprj dominj la terra di Flamsteadt, nella contea di Hertford, di cui gli fece dono. Ciò non impedì che alcuni anni dopo fosse arrestato per debiti, quantunque membro della camera de' comuni, la quale si risentì vivamente di tale violazione fatta ai suoi privilegj e ne trasse occasione di raffermarli in maniera più positiva. In credito presso Enrico VIII e presso suo figlio Eduardo VI, Ferrars ebbe, a

quel che sembra, la singolar ventura d'esser egualmente ben trattato dalla regina Maria. Gli si attribuisce una *Storia del regno di quella principessa*, pubblicata col nome di Riccardo Grafton. E' autore di parecchie poesie, inserite in una raccolta, intitolata: *lo Specchio de' magistrati*; e fra esse si trovano una tragedia dell'*Omicidio illegale di Tomaso Woodstock, duca di Glocester*, un'altra di *Riccardo II* ed una terza di *Edmondo, duca di Sommerset*. Sembra che sia stato moltissimo stimato dai letterati del suo tempo, cui egli giovava di assistenze e consigli. Morì a Flamstead, nel 1579, in età di 67 anni.

S—D.

FERRATA (Ercole), scultore, nacque a Palsot, presso al lago di Como, verso il 1630. Recossi a Roma, ove si era già fatto conoscere nel 1657. Ha eseguito nelle principali chiese di quella città un gran numero di lavori in marmo e a stucco, fra cui si distinguono particolarmente parecchie statue fatte per ornare le tombe dei cardinali Bonelli e Pimente, poste nella chiesa della Minerva: un *S. Andrea apostolo* ed un *S. Andrea d'Avellino*, nella chiesa di s. Andrea della Valle; la figura della *Fede*, posta nell'altar maggior della chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini; un bassorilievo di *S.ta Agnese*, il quale orna l'altar maggiore della chiesa consacrata ad essa Santa nella piazza Navona. Ha fatto altresì nella tomba del papa Clemente X la statua di questo pontifice, egualmentechè la figura della *Carità*, che adorna quella di Clemente IX. L'angolo, che sostiene la croce posta al ponte S. Angelo, è uscito pure dal suo scalpello. Ferrata ha soggiornato in Toscana, dove fece diversi lavori pel gran duca, nonchè per varj monumenti pubblici e per alcuni dilettanti fiorentini.

P—E.

FERRAUD (   ), deputato degli Alti Pirenei alla Convenzione nazionale, era nato nella vallata d'Aure in Armagnao. Nel processo di Luigi XVI il suo voto fu per la morte contro l'appellazione al popolo e contro la dilazione. Egli in novembre del 1792 avea fatto il rapporto delle opinioni delle società popolari della Francia contro il monarca. Fu in seguito mandato all'esercito de' Pirenei orientali, dove ferito venne più volte. Tornato a Parigi, fu aggiunto a Barras ed ebbe ordine di marciare contro Roberspierre. Ferraud avea preso con vigore la difesa dei Girondini, e senza dubbio sarebbe stato inviluppato nella loro rovina, se a quell'epoca non fosse stato spedito all'esercito del Settentrione, dove mostrò alcun valore. Ai 20 di maggio del 1795, (primo pratile) volle opporsi agli sforzi della plebaglia, che forzava le porte della Convenzione. Un colpo di pistola gli diede la morte: gli fu tagliata la testa; fu posta sulla punta di una picca e portata fino sullo scrittojo del presidente, ch'era Boissy d'Anglas. La Convenzione fece processare gli autori di tale omicidio. Un fabbro, il quale avea portato la testa, fu condotto al supplizio, ma svelto venne dalle mani della forza armata dagli abitanti del sobborgo s. Antonio. Tre altri uomini perirono. Ai 14 pratile la Convenzione onorò Ferraud di pompe funebri; Louvet recitò il suo elogio, ch'è stato stampato, e gli fu eretta una tomba, sulla quale dovevano esser incise le ultime parole, ch'egli aveva pronunziate.

Z.

FERREIN (Antonio), medico notomista, nacque nel 1693, a Fresquepéche, nell'Agenois, d'una famiglia antica in quella provincia. Studiò con onore i principj ad Agen, nel collegio de' gesuiti. Come

compinta ebbe la filosofia, fù mandato da suo padre a Cahors, onde vi studiasse la giurisprudenza; ma, non sentendosi vocazione pel foro, Ferrein unì allo studio della legge quello della teologia, della medicina e delle matematiche. La difficoltà d'intendere l'opera di Borelli *De motu animalium* senza una cognizione esatta dell'anatomia lo indusse a studiare a fondo tale scienza, e per conseguenza decise di professar la medicina, non ostante le opposizioni di suo padre. Andò con questa mira a Montpellier e fece rapidi progressi sotto Vieussens e Deidier. Era baccelliere nel 1716, allorchè domestiche faccende chiamato avendolo a Marsiglia, approfittò dei momenti d'ozio per darvi lezioni di anatomia, di fisiologia e di operazioni chirurgiche. Tornato a Montpellier, ricevè la laurea dottorale ai 27 di settembre del 1728 ed alcun tempo dopo fu scelto ad occupare la cattedra vacante per l'assenza d'Astruc. Nel 1731 e 1732 Ferrein concorse per tale ultima cattedra e per quella di Deidier. Quantunque fosse stato eletto ad unanimità il primo dei tre soggetti presentati al re, la corte non confermò il giudizio della facoltà di Montpellier: Fizes e Marcot furono scelti. Dolente di sì fatta preferenza, Ferrein abbandonò Montpellier e si recò a Parigi per darvi lezioni di anatomia, che vennero in molta voga. Verso la fine del 1733 partì per l'Italia in qualità di medico primario degli ospedali dell'esercito. Le lagnanze, cui mosse sulla cattiva qualità de' medicamenti amministrati ai soldati malati, cagionarono il suo richiamo; fu in seguito mandato dal governo nel Vexin francese onde curare una febbre maligna (*la suette, il sudor maligno*) di cui fermò le stragi. Deciso di rimanere a Parigi, vi prese la laurea dottorale nel 1738. D'allora in poi la sua vita non fu che una serie di lieti successi. Ammesso nell'accademia delle scienze nel 1741, fu scelto nell'anno susseguente per occupare la cattedra del collegio reale, vacante per la morte d'Andry; e la facoltà lo elesse professore di chirurgia. Nel 1758 Winslow avendo chiesto un successore, Ferrein gli fu sostituito nel giardino del Re. Poneva nelle sue lezioni molt'ordine e metodo; perciò furono frequenti al sommo di uditori, e formò buoni allievi. Gli acquistò pur grido la pratica, cui esercitò con gloria per lunghissimo tempo. Morì d'un colpo di apoplessia il dì 28 di febbrajo del 1769, in età di 76 anni. Tutti gli scritti di Ferrein sono nella *Storia dell'accademia delle Scienze*; eccone l'elenco: *Sovra la struttura del fegato e de' suoi vasi*, 1733; *Osservazioni sopra alcune nuove arterie e vene linfatiche*, 1741; *Della formazione della voce dell'uomo*, 1741. Dodart aveva paragonato l'organo vocale ad uno strumento da fiato; Ferrein volle trovarvi tutte le proprietà delle corde sonore: abbiamo fatto vedere all'articolo Dodart l'errore dell'uno e dell'altro sistema. *Sopra i movimenti della mascella inferiore*, 1744; *Sul movimento delle due mascelle*; 1744; *Sulla struttura delle viscere, chiamate glandulose, e particolarmente sopra quella delli reni e del fegato*, 1749: l'autore combatte i sistemi di Ruysch, di Malpighi e di Boerhaave; *Sopra l'infiammazione delle viscere del basso ventre*, 1766: prescrive regole intorno all'arte di palpare gli organi addominali; *Sopra il vero sesso di quelli che sono chiamati ermafroditi*, 1767: nega con ragione l'esistenza dei due sessi perfetta. Dopo la morte di Ferrein, uscirono alla luce le opere seguenti: I. *Corso di medicina pratica, compilato conformemente ai principi di Ferrein*, da Arnault

de Noblevifle, Parigi, 1769, 1781, 3 vol. in 12; II *Materia medica, tratta dai migliori autori e principalmente dal trattato dei medicamenti di Tournefort e dalle lezioni di Ferrein*, Parigi, 1770, 3 vol. in 12; III *Elementi di chirurgia pratica*, 1771, in 12, tomo primo, per cura di Ug. Gauthier, dottore reggente della facoltà di Parigi.

R—D—N.

FERREIRA (ANTONIO), uno dei poeti classici del Portogallo, nacque a Lisbona nel 1528, e non a Porto, siccome hanno scritto alcuni biografi: la propria sua testimonianza non permette di dubitarne. » Questa città, dic'egli in una delle sue Lettere, questa città, in cui » io nacqui, questa bella e nobile » e popolosa Lisbona, sì famosa in » Africa, in Europa, in Asia ".

Esta cidade em que nasci formosa
Esta nobre, esta chea, esta Lisboa
Em Africa, Asia, Europa tam famosa.

Ferreira perfezionò l'elegia e l'epistola, due generi che Sà de Miranda avea già trattati con buon successo, e diede alla poesia portoghese l'epitalamio, l'epigramma, l'ode e la tragedia. Non conosciamo le opere liriche di Ferreira; ma, a giudicarne dal seguente passo di Manoel, sembra che un poco di rozzezza si mesca alle beltà delle sue odi:

Esentando os antigos sons da Grecia
E do Lacio, la pulsam enm trabalho
A repugnante Lyra de Venosa
O Caminha o Ferreira.

» Udendo gli antichi accordi della » Grecia e del Lazio, Craminha e » Ferreira sonano con isforzo la » ribelle di Venosa ". Ma tali sforzi sono degni di lode: essi hanno schiuse le vie ad ingegni più fortunati. Sono state superate le odi di Ferreira, ma non lo fu nella tragedia. La sua Inès de Castro è la seconda tragedia regolare, composta in Europa dopo il rinascimento delle lettere; la Sofonisba del Trissino è la prima. Ferreira ha trattato quell'argomento, sì eminentemente patetico, che tocca e commove fino sotto la fredda penna del nostro Lamotte, con tale perfezione di stile, che i Portoghesi considerano sì fatta tragedia come uno de'bei monumenti della loro letteratura. Sané e Sismondi ne hanno pubblicato parecchi brani; il primo in seguito della sua Grammatica portoghese; il secondo nella sua opera sopra la letteratura del Mezzogiorno, di cui impiegò alcune pagine a discorrere di Ferreira. Nudrito della lettura di classici greci e latini, Ferreira adoperò di arricchire la sua lingua per felici imitazioni e per un ingegnoso appropriarsi di modi; egli è, dopo Camoens, di tutti i poeti portoghesi quello, che ha creato più termini e dato all'idioma poetico più formole ed espressioni nuove. Le opere di Ferreira non sono voluminose; l'impiego di giudice, cui esercitava, non gli lasciava che brevi ozj, e morì nel 1569 quasi nel fior dell'età ed in tutta la forza dell'ingegno. I suoi scritti sono *Poëmas Lusitanos*, Lisbona, 1598, e *Commedie* stampate nel 1622 con quelle di Sà de Miranda; ve ne sono alcune edizioni più recenti, una fra le altre del 1771. Diogo Bernardes, che gli era unito per la più tenera amicizia, ha deplorato la sua morte immatura in una bellissima epistola, indiritta a Caminha, il quale, com' egli, aveva amato Ferreira: » Ferreira, » esclama Bernardes, adorator for» tunato della musa lusitana, tu » fosti pel tuo paese ciò che Virgi» lio fu per Roma, Omero per la » Grecia! "

Ah bom cultor da musa Portuguesa
Qual foy Virgilio a Roma, a Grecia Homero,
Tal foste tu a tua natureza!

A questi versi, dettati dall'entusiasmo della poesia e dell'amicizia, uniremo l'opinione più autorevole e più ragionata di Dias Gomes. » La lettura di Orazio, dice Go» mes, il desiderio d'imitare Mi» randa e la severità naturale del » suo ingegno gli fecero ricercare » la concisione nello stile; ma gli » va in essa tant'oltre che quasi » sempre sacrifica l'armonia al » pensiero. Ha volto unicamente » il suo ingegno alla poesia utile, » e di tutti i nostri poeti egli è » il solo, in cui non si rinvengono » *inezie sonore*.... In tutte le sue » opere brillano la ragione e la » profondità del pensamento: que» sto è il suo carattere distintivo. » Le sue pitture sono gravi, però » alquanto anguste; la sua espres» sione, più robusta che dolce, è » animatissima e piena di quel ca» lor che solleva, che alimenta lo » spirito e muove il cuore. Egli è » il primo de' nostri poeti ch'abbia » unito la poesia d'immaginazione » a quella di sentimento, ch'abbia » conosciuto la forza e la verità » dell'*utile dulci* del Lirico latino, » e poste le fondamenta della poe» sia tragica: bell'esempio, di cui » i suoi successori non hanno ap» profittato ".

B—ss.

FERREIRA DE VERA (Alvaro), nato a Lisbona, apparteneva ad una famiglia ragguardevole. Volse per tempo i suoi studj alla biografia ed alla genealogia delle grandi case. Poichè rovistato ebbe in tutti i registri, in tutti gli archivj di Lisbona, andò a consultare le biblioteche di Madrid e vi si seppellì per più anni di seguito fra vecchie pergamene e diplomi polverosi. Egli scrisse, fra altre opere: I. *Origem*, ec. cioè, *Origine della nobiltà politica, delle arme, cariche e titoli*, Lisbona, 1631; II *Orthographia* o *modo*, ec., cioè l'*Ortografia o Metodo per iscrivere correttamente il portoghese, con due Trattati, uno della memoria artifiziale, l'a tro della grande rassomiglianza del Portoghese e del Latino*, nella stessa città e nello stesso anno; III *Notas*, ec., cioè *Note intorno al Libro genealogico del conte d. Pedro*, Lisbona, 1643; IV *Vidas*, ec., cioè *Vite compendiose del conte d. Enrico di Borgogna, del re Alfonso Henriques, di Sancio I, d'Alfonso II, di Sancio II, d'Alfonso III, di Dionisio, d'Alfonso IV e di Pietro I*, Saragossa, 1613. Questo volume, il quale comprende la storia dei primi tre secoli della monarchia portoghese, è scritto in ispagnuolo. Manoel de Faria e Sousa finisce con questi due versi un sonetto indiritto a Ferreira:

..... Se a nobre fortuna o appellido
Te deu de ferro, deu te o estylo de ouro.

» Se la nobil fortuna ti ha dato un » nome *di ferro* (*Ferreira*), essa ti ha » pur dato uno stile d'oro". Egli è probabile che sia questa soltanto un'antitesi poetica, cui non bisogna prendere alla lettera. Meraviglia grandissima sarebbe che un genealogista, un compilatore di libri genealogici avesse uno stile d'oro.

B—ss.

FERREIRA (Cristoforo), missionario portoghese, nacque a Torres-Vedras, nel 1580. Entrò nella compagnia di Gesù, nell'età di sedici anni. Ragguardevole pe'suoi talenti e per le sue virtù, passò al Giappone nel 1609 e vi dimorò fino al 1633. Nonostante le persecuzioni, ch'ebbe a soffrire, il suo zelo non rallentò e spandeva da per tutto i lumi del Vangelo. Tuttavia, essendo stato arrestato e come intimato gli fu di scegliere tra la morte e la rinegazione della sua fede, dopo quattro ore di tormenti i più crudeli, il dolore lo vinse; ma subito dopo, avendo deplorato amaramente la sua debolezza, si

diede volontariamente al martirio, cui soffrì a Nangasaki, verso l'anno 1652, essendo allora in età di settantadue anni. — I suoi scritti sono: *Annuae litterae e Japonia, anni* 1627. — FERREIRA (Gaspare) altro gesuita portoghese, nato a Castro-Jöurno, vestì l'abito dell'ordine nel 1588, in età di diciassette anni, e fu spedito nelle Indie nel 1593, dove insegnò nel suo convento le lettere belle e sacre. Essendo passato alla China col p. Ricci, predicò la religione a Pekin per quarant'anni e morì ai 27 di dicembre del 1649. Il p. Gaspare ha composto e fatto stampare in lingua chinese *Vite de' Santi* per ciascun mese, con passi della Scrittura e de' Padri, ed una raccolta di Meditazioni intorno ai XV Misteri del Rosario.

B—s.

FERREIRA (ANTONIO FIALHO), viaggiatore portoghese di origine, nacque a Macao, verso l'anno 1600. Occupò con onore parecchi impieghi civili e militari e nel 1633 fu eletto capitano della flotta di Macao, destinata ad andare a Melilla. Come ritornò nel suo paese, trovò tutta la colonia in combustione a motivo di una grave contesa insorta tra i nazionali e gli ufficiali del re. In tale stringente pericolo, Ferreira andò a Goa a domandar soccorso al vicerè don Pedro de Silva, ma era a questo impossibile di accordargliene. Ferreira non si scoraggiò: partì da Goa nel 1639, passò in Persia e, viaggiando sempre a piedi, valicò le montagne dell' Armenia superiore, traversò la Natolia e, dopo superati i più grandi pericoli, arrivò a Costantinopoli, dove s'imbarcò per Livorno. Di là, traversando una parte dell'Italia, recossi a Madrid. Avendo esposto al re Filippo IV il motivo del suo viaggio, quel monarca ordinò tosto che si armassero a Lisbona sei vascelli per andare a soccorrere le Indie. In quel torno scoppiò la famosa rivoluzione del Portogallo, che staccò quel regno dall' ubbidienza della Spagna e pose sul trono il duca di Braganza sotto il nome di Giovanni IV. Ferreira, arrivato a Lisbona, riconobbe il suo nuovo sovrano ed ottenne i soccorsi necessarj per tornare a Macao: ma sia che il nuovo re accordasse nuove prerogative ai nazionali, sia che il loro disgusto non avesse avuto altra causa che l'antipatia contra gli Spagnuoli, tutta la colonia tornò presto obbediente e la calma ristabilita fu da per tutto. Ferreira andò pure alla China per ordine di Giovanni IV. In ricompensa de'suoi servigj fu creato cavaliere dell'ordine del Cristo nel 1643. Credesi che morisse verso l'anno 1658. Ferreira ha lasciato le opere seguenti: I. *Relaçaon da Viagem*, ec., cioè Relazione del Viaggio, fatto da Antonio Ferreira, da Macao alla China per ordine di S. M., Lisbona, Lopes-Rosa, 1643, un vol. in 4.to. Tutti que', che hanno letto tale opera, assicurano ch' è degna di osservazione per l'esattezza scrupolosa dell'autore nelle descrizioni particolari e per le notizie importanti ed ignote fino allora, che il suo libro contiene; II *Oraçaon que fez na Casa do Senado*, ec. o Aringa recitata nella Casa del Senato di Macao, in occasione dell'innalzamento al trono di Giovanni IV: essa si trova ne'*Suc. milit. delle arm. Portog.*, Lisbona, 1644; III *Razones y preguntas sobre la Navigation que se ha abreito*, ec., o Domande e Risposte sopra la Navigazione recentemente intrapresa dalla China a Lisbona, ec.: quest' opera, scritta in portoghese e tradotta in ispagnuolo, si conserva a Madrid nella biblioteca del re.

B—s.

FERREIRA (ALESSANDRO), giureconsulto e storico portoghese,

nato ad Oporto, nel 1644, eletto *desembargador* (magistrato supremo) d'Oporto, nel 1708, avea talenti distinti nelle leggi, nella statistica e nella diplomazia. Nel 1715 fu fatto consigliere della regina e dell' illustre casa di Braganza. Ferreira accompagnò in qualità di segretario il marchese d'Abrantès, nella sua ambasceria a Madrid, nel 1726. Tornato a Lisbona, fu eletto membro dell'accademia reale di storia, che gli commise di scrivere le Memorie degli Ordini militari di Portogallo. Morì a Lisbona, il dì 9 di dicembre del 1737. I suoi scritti sono: I. *Alegacion juridica*, ec. o Prove giuridiche dei diritti dell' arciduca d' Austria, Carlo III, alla corona di Spagna, Lisbona, 1704, in fogl.; II *Memorias o Noticias da celebre ordem dos Templarios para a Historia*, ec., cioè, Memoria dell' ordine celebre dei Templari per servire alla Storia dell'ordine del Cristo, Lisbona, Antonio Silva, 1735, in fogl. Questa storia, scritta con uno stile terso ed elegante, è riguardevole per la sua esattezza ed imparzialità: i fatti vi sono presentati con ordine e chiarezza; le notizie, che vi si rinvengono intorno all' *Ordine del Cristo*, sono importantissime per la storia di Portogallo.

B—s.

FERREIRA (Antonio) nacque a Lisbona, ai 6 di novembre del 1626, di Valentino Ferreira, chirurgo e famigliare del S. Uffizio. Dopochè studiato ebbe nell' università di Coimbra l'arte, cui suo padre praticava, recossi a Tanger con una pubblica missione onde impedire i progressi d'un' epidemia, che vi faceva grandi stragi. Ebbe la sorte di riuscirvi, ma poco mancò ch' egli stesso non rimanesse vittima del suo zelo: il contagio lo attaccò e non ne campò che per miracolo. Come ritornò a Lisbona, fu impiegato nell'ospedale di Tutti i Santi, dove per 20 anni mostrò un felicissimo talento. Allorchè, nel 1662, l'infante Caterina lasciò il Portogallo per andare a sposare Carlo II, re d'Inghilterra, Ferreira, il qual era chirurgo maggiore di quella principessa, l'accompagnò fino a Londra. Onde rimunerare i servigj, ch' ella aveva ricevuti da lui, la principessa gli fece ottenere l'ordine del Cristo e lo colmò di doni. Ferreira morì nel 1679, in età di 53 anni, lasciando, come monumento e prova della sua scienza profonda, un trattato di chirurgia, intitolato: *Luz verdadeira*, ec.; cioè *Luce vera ed esame compendioso di tutta la chirurgia*, Lisbona, 1670, in fogl.: ve n'è un' edizione più pregiata, Lisbona, 1705. L'opera è divisa in diciassette libri.

B—ss.

FERRELO (Bartolomeo), navigatore spagnuolo, era piloto di Giovanni Rodriguez de Cabrillo, capitano portoghese al servigio della Spagna, uomo insigne pel suo coraggio, per la sua probità ed esperienza nella marineria, cui Mendoza, vicerè del Messico, inviò nel 1542 con due navigli a fare scoperte al settentrione della California. La spedizione, partita ai 27 di giugno dal porto della Navidad, visitò le terre litorali fino al 37.° 10', o fino alla Punta del Anno-Nuevo, al settentrione di Monterey. I navigli furono balestrati e più volte separati dalle procelle. Cabrillo morì ai 5 di gennajo del 1543 all'isola S. Bernardo, presso al canale di Santa Barbara; ma Ferrelo, il quale assunse dopo di lui il comando, continuò le sue scoperte al settentrione fino al 43.° grado di latitudine, in cui vide le coste del capo Bianco (chiamato capo Orford da Vancouver). Il freddo eccessivo che provò a quell' altura, le malattie, la mancanza di provvigioni, il cattivo stato e le cattive

qualità di un bastimento poco atto alla navigazione di quel mare lo forzarono a ritornare prima d'essersi elevato fino al paralello, che le sue istruzioni gli avevano fissato. Aveva, al 41.° 30' grado, scorto una punta di terra, alla quale in onore del vicerè avea dato il nome di capo Mendocino; e da tale capo, calando di nuovo fino al porto della Navidad, situato al 19.° 45' grado, da dove era stato spedito e dove rientrò ai 5 di aprile, riconobbe che la costa formava una linea continua, senza niuna interruzione, che potesse indicare un passaggio. In quel viaggio gli Spagnuoli avevano veduto più volte i nativi del paese, i quali erano generalmente quasi ignudi, si dipingevano il volto, vivevano della pesca ed abitavano grandi case. La relazione particolarizzata di sì fatto viaggio esiste nella *Storia delle Indie*, di Giovanni de Laët. Humboldt nella sua bell' opera sopra il Messico, con la scorta di documenti, cui egli ebbe occasione di consultare in quel paese, ha rettificato parecchie asserzioni dello storico olandese, il quale aveva attinto i suoi ragguagli presso gli antichi scrittori spagnuoli.

E—s.

FERREOLO (S.), primo vescovo di Besanzone, era d'un' illustre famiglia d' Atene. Accompagnò Sant' Ireneo nelle Gallie e fu da lui inviato nella Sequania, unitamente a S. Ferjeux, suo fratello, che avea la qualità di diacono. I due apostoli si fermarono a Besanzone, dove vissero nascosti per alcun tempo. Dopochè, durante il giorno, atteso avevano al loro santo ministero, si ritiravano alla notte in una grotta a qualche distanza dalla città. Il grido delle conversioni, cui operavano, essendo giunto fino a Claudio, prefetto romano, egli li fece arrestare e condurre dinanzi al suo tribunale. Tentò vanamente di persuaderli, con la speranza delle ricompense o col timore de' supplizj, a sacrificare ai falsi dei. Trovandoli fermi nella fede, li diede nelle mani ai manigoldi, i quali, come sfogata ebbero la rabbia loro sopra i due santi, loro tagliarono la testa, ai 16 di giugno del 211. Le reliquie de' martiri furono rapite segretamente, durante la notte, da persone pie e depositate in vicinanza della grotta, cui avevano abitata. Quelle venerabili reliquie furono scoperte, nel 370, sotto l'episcopato di St. Agnan e trasportate alla cattedrale, dove sono esposte alla devozione de' fedeli. La festa dei due apostoli della Franca Contea è celebrata, nella diocesi di Besanzone, ai 16 di giugno, e quella dell' invenzione delle loro reliquie ai 5 di settembre. Dunod ha inserito nel I.° volume della *Storia della Chiesa di Besanzone* una dissertazione, nella quale prova che S. Ferreolo dev'esserne considerato come il primo pastore, e che in tal modo la successione de' vescovi è stabilita senza interruzione fino ai nostri giorni.

W—s.

FERREOLO (Tonanzio) nacque verso il 420, nel castello di Trevidon, di cui si vedono per anco le ruine a quattro leghe da Milhaud, nel Rouergne. Suo padre era stato prefetto delle Gallie, sotto l'impero di Onorio, e sua madre, chiamata Papianilla, era figlia dell' imperator Avito: egli successe a suo padre nella prefettura delle Gallie. Persuase i Galli ad unirsi ai Romani onde respingere Attila, il quale, essendosi avanzato fino alle rive della Loira, si apparecchiava all' assedio di Orléans. Il contegno di Tonanzio in quella guerra gli meritò la stima e la gratitudine dei due popoli. Alcun tempo dopo, a sua istanza, Torismondo, re de' Goti, levò l'assedio

d'Arles, e questo fatto, testificato da s. Sidonio, prova in quanta considerazione fosse Tonanzio, anche fra i barbari. Andò a Roma nel 468, unitamente a Taumaste e Petronio, onde portarvi querela delle concussioni, di cui un uomo, nominato Arvando, si faceva reo nel suo impiego. Tonanzio viveva ancora nel 485, ma non si può fissare l'epoca precisa della sua morte. Aveva formato nel suo castello di Prusiana, sulle sponde del Gardon, una biblioteca, di cui era voce che fosse la più bella di tutte le Gallie. Sidonio ne ha fatta la descrizione in una sua lettera (*ep. IX, lib. II.*). Al figlio di Tonanzio lo stesso Sidonio indirizza i versi, che si trovano nella raccolta delle sue opere (pag. 1109-1114). Du Bouchet ha preteso che Tonanzio Ferreolo fosse il ceppo della seconda razza dei re di Francia, ma tale opinione non è ammessa dai nostri migliori storici. Esiste nel tomo III della raccolta dell'accademia delle Inscrizioni (Ist. pag. 280), il sommario di una dissertazione (di Mandajors) intorno alla situazione dei castelli di Trevidon e di Prusiana, che appartenevano a Tonanzio.

W—s.

FERRERA. *V.* FERRARI.

FERRERAS (GIOVANNI DE), celebre storico spagnuolo, nacque a Labanneza, nella diocesi di Astorga, ai 7 di giugno del 1652, da nobili genitori, ma senza fortuna. Un zio paterno, essendosi assunto la cura dell'educazione del giovino Ferreras, lo mandò subito al collegio de'gesuiti di Montfort de Lemos. Dopo avervi apprese le lingue greca e latina, passò successivamente in tre conventi di domenicani, dove gli fu insegnata la poesia, l'eloquenza, la filosofia e la teologia. Da per tutto si rese tanto ragguardevole per la perspicacia del suo ingegno e per la sua assiduità al lavoro, quanto amar si fece per la dolcezza del suo carattere e per la saviezza del suo contegno. Ferreras era destinato allo stato ecclesiastico, ed al fine di perfezionare i suoi studj andò all'università di Salamanca, dove ricevè tutti gli ordini. Il bisogno di provvedere alla sua sussistenza gli fece lasciar Salamanca per andare al concorso delle parrocchie dell'arcivescovado di Toledo, dove ottenne quella di san Giacomo di Talavera de la Reina. Versatissimo nella Scrittura e ne' libri de'Padri, dotato d'un'eloquenza maschia e veramente evangelica, vi fece brillare l'abilità sua pel pulpito e si cattivò in tal guisa la stima e la confidenza del suo arcivescovo, il cardinale d'Aragona. Intanto i calori eccessivi e l'aria di Talavera pregiudicarono talmente la sua salute, che vi perdè la vista e non la ricuperò che per una specie di prodigio. Essendo passato nel 1681 alla parrocchia di Alvarès, vi si ristabilì perfettamente. Il marchese de Mendoza Ibannez di Segovia dimorava in quel tempo a Mondejar, luogo poco distante da Alvarès. Le muse, il sapere ed il buon gusto avevano accompagnato quel signore nel suo ritiro, e Ferreras seppe approfittare d'una compagnia sì convenevole alle sue inclinazioni; il marchese gli comunicò i suoi lumi sulla geografia, cronologia e critica, secondò le ottime disposizioni del suo discepolo e gl'insegnò il buon metodo d'apprendere e di scrivere la storia; alle sue istruzioni la posterità sarà debitrice di tutto ciò, che Ferreras ha scritto in tal genere. Nel 1685 fu trasferito alla parrocchia di Filigresia de Camera. La vicinanza di Alcalà d'Henarès ridestò la sua inclinazione per la teologia. Pel corso di dodici anni fu essa il suo studio di predilezione, che lo mise in grado di

dare in seguito una teologia compiuta, che si conserva ancora manoscritta a Madrid nella biblioteca del re. Quantunque Ferreras fosse stato fino allora confinato in parrocchie di campagna, la sua fama non avea fatto che accrescersi di giorno in giorno. Il cardinale Portocarrero, il quale cercava da per tutto le persone di merito, lo chiamò nella capitale, gli conferì la parrocchia di s. Pietro e lo elesse suo confessore. Collocato in un teatro più degno di lui, Ferreras si vide allora colmato di cariche e di onori. Era sempre consultato dal cardinale ne' grandi affari, che quel prelato aveva, e come arcivescovo di Toledo e come ministro e governatore del consiglio di stato. Il nunzio del papa lo fece esaminatore e teologo del suo tribunale. La congregazione dell'inquisizione gli affidò le funzioni di qualificatore e provveditore. Il re anch'egli voleva che assistesse alle giunte di stato, e si conservano ancora parecchi scritti, cui egli compose sopra le diverse materie proposte ne' consigli. Per altro, lungi dall'insuperbirsi per la stima e fiducia che inspirava, la sua modestia gli fece sempre ricusare le prime dignità. Non fu mai possibile di fargli accettare il vescovado di Monopoli, al quale lo chiamava il consiglio del regno di Napoli, nè quello di Zamora, che il re gli fece offrire dal p. Daubenton, suo confessore. La nuova accademia di Spagna lo elesse nel 1713 uno dei suoi membri e fu utilissimo a quel la società, della quale egli cooperò ai lavori, specialmente per la composizione del Dizionario spagnuolo, pubblicato nel 1739, in 6 volumi in foglio, opera pregiatissima e considerata come una delle migliori di sì fatto genere. Nel medesimo tempo Filippo V lo elesse suo bibliotecario. In tale impiego Ferreras continuò la sua *Storia di Spagna*, intrapresa nella sua parrocchia d'Alvarès. Esercitò con onore essa nuova carica per più anni; indi morì ai 14 di aprile del 1735, in età d'ottantatrè anni. Il suo elogio storico, letto all'accademia spagnuola il giorno 4 di agosto del 1735 da don Blas Antonio Nassarre y Ferriz, primo bibliotecario del re, fu stampato nello stesso anno a Madrid, in 4.to (in ispagnuolo): n'esiste il compendio nelle *Mem. di Trévoux*, agosto, 1743, e vi si vede il catalogo di tutte le sue opere, tanto stampate che manoscritte, in numero di 38. Noi ci limiteremo ad indicare le più notabili fra quelle, che sono state stampate: I. *Disputationes theologicae de Deo uno et trino*, ec., Madrid, 1735, 2 volumi in 4.to, opera molto pregiata e sempre consultata nelle università di Spagna; II *Paraenesis ad Galliarum parochos*, Madrid, 1696: vi esorta i parochi di Francia alla più intera sommessione ai decreti del pontefice; III *Homelias de N. SS. P. Clemente XI, latino-espannolas*, Madrid, 1703. Onde attestare a quel papa la sua gratitudine di parecchi brevi molto onorevoli, che ne avea ricevuti, Ferreras tradusse le sue *Omelie* ed a lui le dedicò; IV *Dissertatio de praedicatione evangelii in Hispania per s. Apostolum Iacobum Zebedaeam*, Madrid, 1705, con una continuazione, intitolata *Dissert. apologetica*, ec. Tali Dissertazioni storiche sono state tradotte in parecchie lingue. L'autore vi difende una tradizione impugnata da alcuni critici, il p. Lupus, Dupin ec.; V *Dissertation del monacato de san Millan*, Madrid, 1724; VI *Asunto academico en octava rima en alabanza del principe, despues N. S. don Luis, aprobado por la real academia*; VII *la Paz de Augusto, auto del nacimento del hijo de Dios*; VIII *Divertimiento de Pasqua de navidad en prosa y en verso*; IX *Varias poesias*, Madrid, 1726, 1 vol. in 8.vo. La

prima di esse opere poetiche è un elogio delle qualità stimabili di un principe caro ai suoi popoli, cui la morte rapì nel fiore dell'età. L'autore, adottando uno stile nobile ed elevato, ha saputo adornarlo di tutte le ricchezze dell' eloquenza e della poesia. Si chiamavano in Ispagna *aüto* o *aüto sacramental* le commedie tratte da soggetti sacri o che facevano allusione ai medesimi soggetti. Tali *misteri*, che si recitavano altre volte in Francia ed in Italia, nelle chiese, per solennizzarne le feste più cospicue, furono rappresentati in Ispagna fino al secolo XVII (in certe occasioni), ne' teatri pubblici (1), dove attiravano la moltitudine. Ma l' opera di Ferreras non fu rappresentata che in corte, e non è notabile che per l'abilità dell'autore, il quale adatto era a trattare tutti gli argomenti sia delle scienze, sia della letteratura. Quantunque Ferreras non fosse dotato di quell' estro, che costituisce il vero poeta, si apprezzeranno sempre le sue composizioni per la purezza, concisione, energia del suo stile, nonchè per la facilità della versificazione. Nella sua opera di *diverses Poesies* vi sono bellissimi sonetti, canzoni giocondissimamente fatte e più di tutto alcune odi, che i migliori poeti del suo tempo non avrebbero disconfessate. Quella, che tratta dell' incostanza delle grandezze, è superiore a tutte le altre. Egli ha pochissimo scritto sopra materie profane, ma si trova da per tutto il tocco, se non del poeta sommo, almeno dell'uomo illuminato e di buon gusto; X *Desenganno politico*, Madrid. 1712: esistevano ancora in Ispagna partigiani della casa d'Austria, avanzo delle guerre della successione. Ferreras, scrivendo tale opera, ebbe per iscopo di persuadere i suoi compatriotti della necessità in cui erano e per loro proprio bene e per quello della patria, di rimanere fedeli al re loro. Quel buon libro, generalmente applaudito, per la solidità delle ragioni e la saviezza delle riflessioni, fu favorevolissimo alla causa di Filippo V; XI *Historia de Espanna*, Madrid, 1700-1727, 16 volumi in 4 to: è questa la più importante delle opere di Ferreras. La Spagna, fertilissima di storici, ne aveva già parecchi per ciascuna provincia in particolare, e fra le *Storie generali* erano chiare giustamente quelle di Ocampo, di Morales, di Garibay, che servirono per guida al celebre Mariana. Ferreras comparve, notò gli errori loro, li corresse, stabilì un ordine nella cronologia, rigettò gli scritti e le tradizioni miste con favole e contraddizioni, rettificò i fatti e diede una storia la più esatta, la più imparziale e la più compiuta che fosse venuta alla luce fino al suo tempo e la quale può essere modello a tutti coloro, che si applicano a tale genere di letteratura. La sua opera risale alla prima origine de' popoli di Spagna e finisce nel 1589 quattro anni prima della resa di Granata. E' divisa in ventiquattro parti ciascuna parte ha una prefazione, che indica la strada, cui l'autore ha tenuta; pone l' opera nel suo lume più favorevole ed inspira al lettore un'intera fiducia intorno all'autenticità de' fatti, che stanno per essere presentati sotto ai suoi occhi. Seguendo questo andamento, escludendo fatti apocrifi o contradditorj, porge al suo lavoro quel carattere di verità, sì prezioso in uno storico. La buona accoglienza, che tale opera ottenne dal pubblico, non tolse che provasse alcune critiche. L' autore vi rispose modestamente nel 1729, con questo titolo: *Don Juan Ferreras vindicato* (ossia *Difesa di D. Giovanni Ferreras*), in

(1) Lope de Vege e Celderon ne hanno lasciato un gran numero, già cadute in obblio da lungo tempo.

4.to. D'allora in poi il voto di tutte le nazioni pone questo storico al disopra dei migliori scrittori spagnuoli, che hanno trattato il medesimo argomento. Si potrebbe tuttavia rimproverare a Ferreras d'essersi più esteso nella sua seconda parte sopra i fatti appartenenti all'impero, che sopra quelli avvenuti nelle Spagne. Il suo stile è terso, maschio, conciso; manca però alcuna volta di colorito e di eleganza. In ciò non potrebbe reggere al confronto con Mariana; ma gli è di molto superiore in tutto il rimanente. Bisogna considerar Ferreras, raffrontato questo a ultimo, sotto il medesimo aspetto che i due storici italiani, Guicciardini e Muratori. Il primo giustamente adoperò quello stile eloquente, fiorito e vigoroso, che al grande quadro conveniva, cui porge la sua storia; l'altro, dividendo il suo soggetto in annali, doveva contentarsi di esporre i fatti con chiarezza e precisione. Ferreras risarcisce abbastanza de' suoi lievi difetti con bellezze assai più essenziali. La sua cronologia è certa e continuata. Ha saputo dilucidare il caos tenebroso degli scritti antichi ed ha posti in luce de' fatti ignorati quasi onninamente; in oltre, e ciò dev' essere molto apprezzato, ci dà un catalogo biografico degli autori, che hanno fiorito in ciascun secolo, e nulla ha obbliato per rendere il suo libro istruttivo ed importante (1). D'Harmilly ha fatto un'eccellente traduzione francese di quest' opera, Parigi, 1751, 10 vol., in 4.to.

B—s.

FERRERI (Zaccaria), poeta latino, nacque a Vicenza, nel 1479, d'una famiglia di Milano men ragguardevole per la sua antichità, che pei virtuosi cittadini, cui ha prodotti. Poichè studiato ebbe il jus canonico a Padova, entrò giovinissimo nell'ordine di s. Benedetto, della congregazione del monte Cassino. La sua passione per lo studio attrasse presto l'attenzione. Erasi formata una biblioteca, numerosa per quel tempo e che fu pei suoi superiori un oggetto di scandalo nella cella di un religioso. Il presidente della congregazione la fece portar via e gli fece intimare che dovesse limitarsi al suo breviario. Dopo due mesi di suppliche per ottenere almeno l'uso de' suoi libri, Ferrari dimandò la permissione di passar nell'ordine de' certosini; gli fu rifiutata; vi rifuggì nondimeno e ne fu divelto a forza e ricondotto nella sua congregazione, dalla quale uscì poco dopo per andar a continuare i suoi studj a Roma, nel 1506. Ivi fu dottorato in teologia, in diritto civile e canonico, e vi ottenne in oltre la corona poetica. Essendo a Venezia nel 1508, vi vestì l'abito de' certosini e vi prese il nome di frate Zaccaria-Benedetto, ma i suoi nemici gli suscitarono tante zizzanie che fu obbligato ad abbandonare quell'ordine prima della sua professione. La sua fama avea già oltrepassato il precinto del chiostro e trovò protettori potenti, che gli fecero ottenere l'abazia di Subbaco. Intervenne nel 1511 al concilio di Pisa, convocato da alcuni prelati, che desideravano di vedere la fine delle guerre, alle quali era argomento l'ambizione di Giulio II, e svelò pubblicamente il contegno del pontefice in un discorso, cui recitò nel giorno dell' aprimento di quell' adunanza. Fu eletto a segretario del concilio, ne compilò gli atti ed assunse la difesa de' Padri in un momento, in cui tale condotta non era fuori di pericolo. Il coraggio, che

(1) ---- Dopo quella di Ferreras altre opere sono uscite alla luce sulla Storia di Spagna, ma non sono che imitazioni, compendj o continuazioni di quella di Ferreras. La più compiuta e più classica è quella del gesuita spagnuolo Masdeu, scritta da prima in italiana, tradotta in seguito in ispagnuola e stampata a Madrid, 1800, 20 vol. in fogl.

Ferreri avea mostrato, pregindicò alla sua fortuna. Fatto gli venne tuttavia di rientrare in grazia presso Leone X, il quale lo elesse nel 1519 al vescovado di Guardia (nel regno di Napoli) e gli diede ancor altre prove della sua benivolenza. Lo inviò nel 1520 come nunzio apostolico in Germania, onde riconciliare Sigismondo, re di Ungheria, con suo nipote, Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine Teutonico, e per raccorre informazioni intorno alla vita ed ai miracoli di san Casimiro, di cui si sollecitava la canonizzazione, il che gli porse occasione di scrivere la Vita di quel principe. Tornato in Italia in tempo della vacanza della Santa Sede, dopo la morte di Leone X, fu promosso a governatore di Faenza e tornò in seguito a Roma, dove compose i suoi inni nel 1523 e li fece stampare nel 1525. Credesi che morisse poco tempo dopo, da che nel frontespizio di quell'edizione, promette di pubblicare fra breve un *Breviario riformato*, il quale non ha mai veduto la luce. Ferreri consacrò interamente i suoi talenti alla difesa della religione. Tiraboschi ha pubblicato un ottimo articolo sopra questo scrittore nel *Giornale di Modena*, tomo XVI. Ci contenteremo d'indicar qui le sue opere principali: I. *S. Carthusiensis ordinis origo*, Mantova, 1509: a tale vita di s. Bruno susseguitano diverse poesie, e apologia dell'autore (in prosa): essa è stata inserita nella raccolta delle Opere di s. Bruno, Parigi, 1624; II *Promotiones et progressus sacro-sancti pisani concilii, inchoati an. 1511, necnon acta et decreta sacro-sancti generalis pisanae Synodi*, in fogl.: si conserva nella biblioteca del Vaticano un esemplare in pergamena di tale rarissima edizione, sottoscritta di mano di Ferreri; III *Apologia sacri pisani concilii moderni*, Pisa, 1511, in fogl.; IV *Acta scitu dignissima constantiensis concilii*, Milano, 1511, in fogl.; V *Decreta et acta concilii basiliensis*, ivi, 1511, in fogl., rarissima; Parigi, 1512, in 8.vo; VI *Lugdunense somnium de divi Leonis X, pont. max. ad summum pontificatum, divina promotione carmen*, Lione, 1513, in 4.to: questo poema è stato inserito nel tomo IV dei *Carmina illustr. poëtar. italor.*, Firenze, 1721. Quantunque esso contenga più di mille versi esametri, Alessandro Lelio assicura che Ferreri l'aveva composto in tre giorni e ch'era la 110.ma delle sue *Selve*: ciò dinota sicuramente una rara fecondità; VII *Vita s. Casimiri*, Cracovia, 1520, in 4.to: questa edizione è citata da Panzer; Thorn, 1521, in 4.to, ed in fine negli *Acta sanctorum* di Bollando; VIII *Oratio de eliminandis e regno Poloniae erroneis traditionibus Lutheri*, Cracovia, 1521, in 4.to; IX *De reformatione ecclesiae suasoria oratio ad beat. patrem Hadrianum VI. pont. max.*, Venezia, 1522, in 8.vo; X *Hymni novi ecclesiastici juxta veram metri et latinitatis normam*, Roma, 1525, in 4.to; ivi, 1549, in 8.vo: questa raccolta d'inni è molto pregiata. I critici lodano la scelta de' pensieri, la grandezza delle idee e lo stile costantemente puro ed armonioso. L'edizione del 1525 è magnifica, e deve recare stupore che il prezzo non ne sia più alto nelle vendite. Ferreri ha lasciato parecchie opere manoscritte, delle quali Tiraboschi ha pubblicato il catalogo.

W—s.

FERRERI (Mattia), cappuccino piemontese, nato a Cavalmaggiore nel secolo XVII, professore in teologia ed in seguito definitore delle varie case del suo ordine, erasi acquistato una riputazione assai estesa per l'abilità sua pel pulpito. Fece parecchie missioni nelle valli delle Alpi, e tutte furono seguite dalla conversione d' un

grandissimo nnmero di protestanti. Egli è autore di un' opera, intitolata: *Jus regnandi apostolicum per missiones ecclesiasticas religiosorum totius ordinis hierarchici, ab initio ecclesiae, sive rationarium chronographicum missionum evangelicarum ab apostolicis operariis, praesertim capuccinis .... in quatuor mundi partibus, signanter in Gallia cisalpina exercitarum*, Turino, 1659, 2 vol. in fogl. Nel primo volume tratta delle missioni in generale con minore particolarità che non ha fatto poi Fabricius nella sua *Salutaris lux evangelii*; ma si stende molto più sulle fatiche apostoliche de' cappuccini in Piemonte, e dà il testo di tutti i brevi de' papi e degli editti de' sovrani relativi alle missioni. Nel tomo secondo, molto più ampio, dà minutamente la storia delle missioni fatte dai religiosi del suo ordine nelle valli delle Alpi, occupate dai Valdesi o Barbetti. Vi si possono rinvenire alcune particolarità importanti per la storia e la topografia di quelle contrade poco conosciute.

W—s.

FERRERIO (S. Vincenzo) nacque a Valenza, nella Spagna, d'un' onesta ed antica famiglia, il dì 23 di gennajo del 1357. Fin da'suoi primi anni fece Vincenzo presagire i talenti e le virtù, cui doveva un giorno far brillare; perciò i suoi genitori nulla trascurarono onde procurargli un' educazione, che potesse condurre ad effetto sì belle speranze. Di dodici anni cominciò la filosofia, intraprese gli altri studj; e si afferma che, quando fu giunto ai diciassette anni, non si conosceva filosofo, nè teologo nelle scuole di Valenza, che in tanta riputazione fosse quanta egli. Nel 1374 entrò nell'ordine di s. Domenico, e nel 1384 fu dottorato in teologia a Lerida, dove fece conoscere per la prima volta il suo talento distinto pel pulpito. Tornato a Valenza, vi occupò per sei anni il grado di teologale nella cattedrale Il cardinale de Luna (*V.* Benedetto, antipapa), legato di Clemente VII, passando per quella città, conoscendo il merito di Vincenzo ed avendo sentito quanto grande fama aveva egli acquistata, già seco lo condusse in Francia, dove lo trattenne parecchi anni. Durante il suo soggiorno a Parigi, Vincenzo compose le prime sue opere di divozione, cioè il *Trattato dell' uomo interno*, un altro sopra l' *Orazione Domenicale* ed un terzo, intitolato: *Consolazioni nelle tentazioni contra la fede*. Credendo più utile il suo ministero nella Spagna, si accommiatò dal cardinale nel 1393 ed andò a ricominciare le sue predicazioni nel regno di Valenza; ma quel prelato essendo stato innalzato al pontificato nell'anno susseguente da una parte del clero, sotto il nome di Benedetto XIII, ordinò a Vincenzo di andare a starsene seco lui in Avignone e lo fece suo confessore e maestro del sacro palazzo. L'elezione d'esso papa aveva suscitato un grande scisma nella chiesa, ed in vano Vincenzo Ferrerio avea più volte insinuato al suo penitente di sacrificare i suoi proprj vantaggi all' unione e tranquillità de' popoli cristiani. Stanco di una corte tumultuosa e disgustato della resistenza del papa alle sue pie esortazioni, se ne separò, non ostante le di lui istanze, ed andò a predicare il vangelo nelle Spagne, in Francia, Italia, Inghilterra, nella Scozia ed in Irlanda. Aumentando la sua fama di giorno in giorno, tutti i monarchi cristiani si disputavano l' un l' altro il piacere di avere negli stati loro un uomo tanto celebre e per la dottrina e per la pietà sua. Il duca di Bretagna, Giovanni V, gl' inviò una deputazione, onde pregarlo che andasse a far delle missioni

nelle sue provincie: san Vincenzo vi aderì. Il vescovo, unitamente al clero, il duca, la duchessa, accompagnati da tutti i magistrati, come sentirono ch'egli era distante una lega da Vannes, gli andarono incontro e fu condotto in trionfo nella città: tanta era la stima e la venerazione, cui egli inspirava. Oltre la sua vasta erudizione, una rara eloquenza ed il dono di parlare parecchie lingue, aveva una bella voce e si esprimeva con chiarezza e facilità meravigliose. Quando predicava, sia nelle chiese, sia nelle piazze pubbliche o nelle campagne, tanta era la commozione, cui cagionava, che i gemiti dell'uditorio lo forzavano sovente a far pausa. Non v'era cosa che potesse resistere al fervore del suo zelo, alla forza, all' energia de' suoi discorsi. Tanta era l'opinione de' suoi lumi e dell'influenza che aveva sopra i popoli, che, quando ritornò in Ispagna, fu eletto deputato dagli stati di Valenza per cooperare all'elezione di un successore alla corona d'Aragona. Morto il re Martino, don Pedro de Luna, figlio naturale di esso re, il conte di Urgel e l'infante don Ferdinando di Castiglia aspiravano a quel regno. I diritti legittimi di quest' ultimo erano in oltre sostenuti dai suoi talenti militari e, dalle sue virtù veramente reali (1). Vincenzo non tardò a decidersi in suo favore. Recatosi negli stati d'Aragona, arringa il popolo, lo persuade, lo trae nel suo parere, e ad una voce don Ferdinando è acclamato sovrano. Siccome lo scisma della chiesa faceva sempre più funesti progressi per l'ostinazione di Benedetto XIII, s. Vincenzo fu nel 1415 chiamato al concilio di Costanza. Ivi abbandonò affatto gl' interessi di esso pontefice: subito dopo intervenne alla conferenza tra l'imperatore ed il re d'Aragona, e, conformemente all'editto di quest'ultimo, andò a predicare ai popoli per separarli dall'ubbidienza di un papa, di cui l'ambizione e l' ostinazione avevano sì lungo tempo turbata la pace della chiesa. Sollecitato di nuovo dal duca di Bretagna, era Vincenzo tornato a Vannes, ma ebbe appena ricominciate le sue missioni, che fu attaccato dall' ultima sua malattia e spirò fra il rammarico della corte e le lagrime de' popoli, il dì 5 aprile del 1415, in età di 62 anni. Calisto III lo annoverò fra i santi agli 8 di ottobre del 1455. Egli aveva continuato le sue missioni per venticinque anni in mezzo al digiuno ed alle austerità di penitenza. Quasi tutti i regni dell'Europa vollero udirlo. Le nazioni meno incivilite, gli uomini più corrotti, gl' infedeli più ostinati non potevano resistere alla predicazione di s. Vincenzo. Indipendentemente dalle sue virtù cristiane, i suoi talenti e le rare sue doti lo resero l' uomo più illustre e più rispettato del suo secolo, e quegli che produsse più bene. Dovunque andò incivilì i costumi, scacciò il delitto e fece gli uomini migliori. Ha lasciato parecchie opere: I. un *Trattatello di logica*, il quale fu il primo suo saggio; II un altro *sopra lo Scisma*, indiritto a don Pietro III d'Aragona. nel 1380; III *della fine del Mondo e della Scienza della Vita spirituale*; IV *sulla Dignità ecclesiastica*; V *delle due Venute dell'Anticristo*; VI *Lettera a Benedetto XIII ed ai tre re d'Aragona*; VII *Spiegazione dell' Orazione domenicale*; VIII un volume di *Sermoni* (tutti gli altri Sermoni, che venivano a lui attribuiti, sono stati riconosciuti apocrifi). Queste opere sono state stampate a Valenza, 1491, 4 vol. in fogl. La sua Vita, scritta da Ranzano, vescovo di

(1) Ferdinando era figlio di Giovanni I, di Castiglia e di Eleonora, figlia di Pietro II d'Aragona, sorella di don Martino.

Lucera, in occasione della sua canonizzazione, è inserita nella *Raccolta dei Bollandisti.*

B—s.

FERRERIO (Bonifazio), fratello del precedente, generale de' certosini, nacque a Valenza nella Spagna, nel 1355; attese allo studio della legge, prese la laurea dottorale nell' università di Lerida ed esercitò la prima magistratura nella città sua nativa. Si ammogliò ed ebbe undici figli. Divenuto vedovo ed avendo perduto sette figlie e due figli, deliberò di farsi monaco. Fu raffermato in questo pio disegno da s. Vincenzo Ferrerio, suo fratello. Bonifazio vendè i suoi beni e ne distribuì il valore ai poveri, tranne una tenue porzione, cui riservò onde preservare dal bisogno due figli, che gli rimanevano ed i quali erano ancora in tenera età. Essendosi in tal modo sbarazzato dal peso degli umani affari, entrò fra i certosini, nella casa della Porta del Cielo, nel 1396: aveva allora 41 anno. Prese gli ordini sacri e si dedicò interamente a studiare le sacre lettere e ad adempiere i doveri di religione. Fu eletto generale dell' ordine nel 1402, dopo la morte di Guglielmo Raynaud, e governò con savièzza. Era in quel tempo la chiesa lacerata dallo scisma, e parecchi papi disputavano fra sè il sommo ponteficato. L'ordine de' certosini aveva sofferto anch' esso per tale disunione, mentre Urbano VI (Bartolomeo di Prignano), non riconosciuto in Francia, aveva fatto eleggere un generale dai religiosi, che a lui ubbidivano. Stefano da Siena trovavasi insignito di tale dignità nel 1410. Fu ad esso proposto, non che a Bonifazio, di rinunziare, affinchè si potesse eleggere un generale, il quale unisse l' ordine intero sotto la sua direzione: ambedue vi acconsentirono, Bonifazio si ritirò nella casa della Porta del Cielo, di cui era priore. Benedetto XIII (Pietro de Luna), uno de' papi concorrenti, col quale egli era unito per vincoli d'amicizia, ne lo fece uscire e l' obbligò a riassumere il suo ministero. Bonifazio intervenne in oltre per esso antipapa al concilio di Pisa; ma Benedetto essendo stato in vano stimolato a rinunziare al sommo pontificato, acciocchè rendere si potesse la pace alla chiesa e ristabilire l'unità, ed ostinandosi a considerarsi quale papa legittimo, mal grado il voto e le decisioni del concilio di Costanza, Bonifazio abbandonò il suo partito e morì alcun tempo dopo. Sainte-Marthe fissa la sua morte ai 27 di aprile del 1417. Alcuni prolungano la sua vita fino al 1419. Ha scritto: I. un *Trattato*, nel quale l' esamina perchè pochi religiosi dell' ordine della Certosa siano stati canonizzati e perchè si citino pochi miracoli operati da essi; II una *Traduzione della Bibbia*, in ispagnuolo; III un *Trattato indirizzato a Bonifazio, religioso dell' ordine medesimo*: IV *De approbatione ordinis liber unus*. Finalmente de' *Sermoni* e delle *Lettere*. Egli era grande zelatore della disciplina regolare.

L—y.

** FERRERIO (Vincenzo), palermitano, del terz' ordine di s. Francesco, nato nel 1591 e morto nel 1662 con fama di santità, scrisse più Opere, e tra l'altre: *Compendium Summae D. Thomae: In Psalmos davidicos declaratio et glossa: Tractatus theologicus de hominis anatome: Geometriae Compendium: Tractatus botanicus: De nominibus Hebraeorum: De Chiromantia: Tractatus de Passione Domini: De Rebus mathematicis Sermones: Commentarium in libris Philosophiae aristotelicae. Soliloquium poëticum: Fisonomia, ed Astrologia naturale ec. la Teorica degli Or[illegible]gi: Lunario perpetuo ec.*

D. S. B.

FERRET, chiamato il *grande Ferret* a motivo della sua statura colossale, nacque nel villaggio di Rivecourt, vicino a Verberie, ed uno fu de' condottieri de' contadini sollevati contra i nobili del Beauvoisis, verso l'anno 1356. Tale fazione, di cui i partigiani furono conosciuti sotto il nome di *Jacquiers*, desolò per alcun tempo i proprietarj de' castelli vicini all' Oise per le vendette atroci, cui esercitò contro di essi, senza distinzione dei partiti che allora mettevano sossopra la Francia; perciò il partito dei *Jacquiers* fu prontamente distrutto da tutti gli altri, che si unirono per annientarlo: quel, che rimase, si sottomise al delfino tanto a cagione del perdono, ch' egli fece pubblicare, quanto per le persuasioni del grande Ferret, ch'egli avea guadagnato ed il quale rimase poi fedele e servì utilmente lo stato in tutte le occasioni che si presentarono. La forza e la fama di bravura di Ferret divennero tali, che la sua sola presenza mantenne per più anni la tranquillità nei dintorni del villaggio di Rivecourt, in cui erasi ritirato, ed a cui per lungo tempo varj drappelli destinati a devastar quel paese non osarono avvicinarsi; quindi il secondo continuatore di *Nangis* assicura che fino a tanto ch' egli fu a Rivecourt, gl' Inglesi non osarono passar l' Oise. Quest' uomo, straordinario tanto per la sua forza che per la sua grande statura, fu scelto per luogotenente da Guglielmo Aland, comandante del castello di Longueil, che vi si era ritirato e doveva unire sotto gli ordini suoi 200 uomini reclutati nelle campagne circonvicine. Gl' Inglesi, avendo deliberato d' impadronirsi di quel posto per sorpresa, s' introdussero all' improvviso per una breccia, cui non si era ancora avuto tempo di otturare, e comparvero ad un tratto nella gran corte del castello in numero di 200 uomini ben armati. Guglielmo Aland, mosso piuttosto dalla sua intrepidezza che dalla prudenza, si getta in mezzo ad essi, alla guida di pochi uomini, cui potè raccorre: ma in breve, oppressi dal numero, cadono con lui sotto le frecce de' loro nemici comuni. In quel mezzotempo il bravo Ferret, d' un coraggio più meditato, essendosi armato di una scure terribile, esce alla testa de' soldati e de' servi, cui aveva potuto unire. » Compagni, » dice loro, seguite l'esempio mio; » vendiamo a caro prezzo la nostra » vita: se ci arrendiamo vilmente, » non saremo risparmiati; esponia» moci adunque e combattiamo ". I suoi guerrieri, animati dalle sue parole, giurano di morire o di vincere, e piombano tosto sopra i nemici, dei quali rovesciano un gran numero al primo urto. In quel momento gli abitatori del vicinato si radunano, ed, armati di falci, di coreggiate e di forche, sopravvengono a circondare il castello ed a soccorrere Ferret, il quale si apre presto un varco fino ad essi, e, secondato dai loro sforzi, si avventa sopra gl' Inglesi con maggior impeto della prima volta. Condotto dalla strage nel luogo dove, il corpo di Aland era bagnato nel suo sangue, quell' orribile spettacolo raddoppia il suo furore e gli fa cercare nuove vittime. Divide la sua truppa in due, si colloca in mezzo e tutti marciano di fronte verso la truppa nemica. Tutti gl' Inglesi, cui egli aggiunge con la sua terribile ascia, cadono morti a' suoi piedi; gli elmi dell' acciajo più duro non potevano resistere a' suoi spaventevoli colpi; in un istante 45 guerrieri sono immolati alla sua giusta vendetta ed un maggior numero riceve da lui larghe ferite: ovunque Ferret si avanza, da per tutto la fuga lo precede e la morte lo segue. In vano

il comandante degl' Inglesi cerca di raccozzare intorno allo stendardo la sua truppa sbandata, il colosso francese strappa la bandiera, uccidendo quello, al quale era stata affidata, e corre a gettarla nelle fosse del castello, ad onta di una mano di nemici, che, volendo opporsi al suo passaggio, periscono in numero di quaranta sotto la mannaja insanguinata. Alla fine il rimanente degli assalitori, stanchi di una vana resistenza, cerca salvezza nella fuga; ma già ella non è più possibile, e tutti quelli, che non si sono precipitati dall' alto delle mura, cadono sotto il ferro vendicatore del loro formidabile vincitore. Il gran Ferret trionfava allorchè ode che una nuova gente più numerosa sopravveniva ad assediar Longueil. Le vola incontro, la rovescia e fa prigionieri quelli che sfuggono ai suoi colpi; in vano gli offrono essi un riscatto considerabile; il guerriero francese, tanto generoso quanto prode, ricusa i loro presenti, accordando loro la vita, ma non la libertà, che avrebbe ancora potuto renderli formidabili. Stanco da tante fatiche e da due giorni di combattimenti consecutivi, Ferret rientra vittorioso a Longueil; ma riarso da una sete ardente, gli sembra che l'acqua la più fresca possa sola dissetarlo: una febbre violenta lo consuma, ed il nuovo Alcide è vicino a soccombere alle sue fatiche. Allora essendosi recato presso alla sua diletta sposa, cui lasciata aveva a Rivecourt, una mano d'Inglesi intraprese di assalirlo, credendolo senza difesa. Ferret, oppresso dalla violenza della malattia, sente che quei vili nemici si avanzano in numero di dodici per torgli la vita; tale nuova rianima le sue forze abbattute; egli è ancora capace di un ultimo sforzo; si alza, dà di piglio alla sua azza, che aveva posta presso al letto, va incontro agl' Inglesi, ne uccide cinque, e gli altri sette non trovano scampo che in una fuga vergognosa e precipitata. La malattia dell' eroe francese si accrebbe per quell' ultima impresa, presto lo conduce alla tomba, e, tanto religioso che bravo, egli muore con divota tranquillità. Ferret, d' una statura gigantesca, univa all' intrepidezza più grande una prudenza naturale che lo allontanava dalla temerità; il suo giudizio era pronto e sicuro, ed il suo carattere semplice e modesto. Nato in uno stato servile ed allevato senza educazione, fu a sè solo debitore della grande riputazione, cui seppe acquistarsi con le sue gesta guerriere. Dotato dalla natura di una forza straordinaria, se ne servì per difendere il suo paese; ed armato soltanto nei combattimenti d' una scure talmente pesante che gli uomini più robusti stentavano a sollevarla, effettuò co' suoi terribili colpi quei fatti d' armi sì sorprendenti, di cui i romanzi di cavalleria ci offrono soli alcuni esempi.

B. M—s.

FERRETI (Nicola), abile grammatico del secolo XV, aprì a Venezia una scuola, che fu frequentata da tutte le parti dell'Italia, e pubblicò parecchie opere, che gli crebbero riputazione. La raccolta n'è stata stampata a Venezia nel 1507, in fogl. L'edizione, notabile per la bellezza della stampa, è dedicata al doge Leonardo Loredano. Fra gli opuscoli, cui ella contiene, si deve distinguere quello, che ha per titolo: *De eloquentia linguae latinae servanda in epistolis, et orationibus componendis praecepta*. Se ne conoscono due edizioni separate, in 4.to, l'una di Forlì, 1495, e l'altra di Parigi, senza data. S'ignorano le particolarità della vita di N. Ferreti; ma si sa che morì nel 1523. — Ferreti (Giulio), giureconsulto, figlio del precedente,

nacque a Ravenna nel 1480. Fatti ch' ebbe eccellenti studj sotto la direzione di suo padre, frequentò le università d'Italia e fu dottorato in legge. Al solo suo merito andò debitore dei protettori potenti, che presero cura della sua fortuna. Il papa gli conferì i titoli di cavaliere e di conte del palazzo di Laterano, e l'imperator Carlo V lo elesse intendente della Puglia. Ferreti era dotato di un carattere affabile, amava la giustizia e l'amministrava con imparzialità. Alle qualità dell'onesto uomo univa le virtù del cristiano. Pieno di zelo per la conservazione della fede, aveva intrapresa un'opera contra i protestanti; ma morì prima di averla terminata, a San Severo nella Puglia, nel 1547: era allora in età di circa sessant' anni. I suoi scritti sono: I. *Consilia et tractatus varii*. Venezia, 1562, in 4.to; II *De re et duciplina militari unicus tractatus*, Venezia, 1575, in fogl.: questa opera è rarissima. Ferreti proponevasi di dedicarla a Carlo V, ma egli morì prima di aver potuto eseguire il suo progetto, ed a suo figlio ne rimase l'incombenza. V'è in testa la Vita dell'autore, per Girolamo Rossi (*Rubeus*), suo compatriotta ed amico; III *De jure et re navali, et de ipsius rei navalis et belli aquatici praeceptis legitimis liber*, Venezia, 1579, in 4.to. A detta di David Clemente questa opera non è meno rara della precedente. E' stata ristampata nel *Tractatus magni universi juris*. tom. XII, Venezia, 1584. Sono stati inseriti nel medesimo volume altri due opuscoli di Ferreti, l'uno *De gabellis, publicanis, muneribus et oneribus*, e l'altro *De duello*. — Ferreti (Giovanni Pietro), fratello del precedente, nato a Ravenna nel 1482, si fece ecclesiastico e pervenne co' suoi talenti alle prime dignità della Chiesa. Fu da prima provveduto del vescovado di Milazzo in Sicilia; governò quella diocesi con saviezza per più anni e fu in seguito trasferito a Lavello nel regno di Napoli. Rinunziò quel vescovado a motivo della sua grand' età e morì alcun tempo dopo, nel 1557. Questo illustre prelato, dice Tiraboschi, fu uno scrittore indefesso, e pochi sono i generi di letteratura, che non abbia coltivati, siccome lo prova il catalogo delle sue opere, pubblicato dall'abate Ginanni (*Scritt. ravenn.*, tom. I., n. 228). Gli opuscoli, che sono stati stampati di Ferreti, sono di poca importanza; ma occorrono riguardevoli fra i suoi manoscritti alcune *Memorie* (in latino) *relative all'esarcato di Ravenna*; un Poema sulla fondazione di Rovigo (*De origine urbis rhodiginae*), ch' era stato attribuito per errore a Francesco Bansoni, ed un altro *De Hadria civitate*. Si può consultare per maggiori particolarità la Biblioteca degli scrittori di Ravenna, dell' abate Ginanni.

W—s.

FERRETI (Giovanni Battista), antiquario, nato a Vicenza nel 1639, studiò con onore nelle pubbliche scuole di quella città ed entrò in seguito nell' ordine dei benedettini della congregazione del Monte Cassino. Applicossi con molto ardore alla ricerca delle antichità ed intraprese parecchie opere, cui non potè condurre a termine, essendo stato rapito da una morte immatura nel 1682, in età di quarantatrè anni. Il solo libro, che abbia pubblicato, è intitolato: *Musae lapidariae antiquorum in marmoribus carmina seu deorum donaria, hominumque illustrium obliterata monumenta et deperdita epitaphia*, Verona, 1672, in fogl., raro: è la raccolta di tutte le inscrizioni in versi, che si trovano in Grutero; l'autore ve ne ha aggiunte parecchie inedite ed ha fatto la spiegazione di tutte in note eruditissime.

Dedicò l'opera al delfino, e Luigi XIV ne lo rimunerò con un dono considerabile. Quel principe, il quale cercava di attirar ne' suoi stati tutti gli uomini di merito, gli fece in oltre offrire il titolo di suo istoriografo con una pensione, se voleva andare in Francia; ma egli morì in mezzo ai preparamenti del suo viaggio. Il p. Ferreti avea pubblicato il catalogo di dodici opere, che si proponeva di dar in luce una dopo l'altra. In tal numero deve specialmente rammaricare la perdita delle seguenti: I. *Bibliothecarum deperditarum opus*: era il catalogo delle opere greche e latine, che non ci son pervenute e ch'egli valuta a quasi centomila; II *Antiquorum subterranea*: era l'indicazione delle cose più preziose in fatto d'antichità, rinvenute in alcuni scavi, e l'elenco di quelle, cui sperar si poteva di ricovrare per nuove ricerche. — Ferreti (Giulio), giureconsulto italiano del secolo XVI, ha pubblicato: *De jure et re navali*, Venezia, 1579, in 4.to.—Ferreti (Francesco) d'Ancona, che viveva nel secolo XVI, ha pubblicato: *Dell' Osservanza militare libri due*, Venezia, 1573, in 4.to, fig., ne' quali tratta della disciplina, delle vesti uniformi e di tutto ciò, che concerne i doveri del soldato verso la sua patria ed i suoi superiori. — Ferreti (Marcantonio) di Venezia pubblicò in quella città: *Mirinda*, pastorale in cinque atti ed in versi, 1615, in 4.to. — Ferreti (Francesco) stampò in Ancona: *I diporti notturni, dialoghi familiari*, 1580, in 8.vo. — Finalmente Ferreti (Lorenzo) ha terminato con Veneroni il *Dizionario italiano-francese* di Antonio Oudin, Parigi, 1681, in 4.to, due tom. W—s.

FERRETO, storico, nato a Vicenza verso la fine del secolo XIII, è tenuto per uno di quelli, che più contribuirono a far rinascere in Italia il gusto dei buoni studj. Scriveva con uguale facilità in versi ed in prosa, e non è meno stimato come poeta, che come prosatore. Non si conosce quasi niuna particolarità della vita di Ferreto, il quale viveva ancora dopo il 1330. I suoi scritti sono: I. *Ferreti, poëtae vicetini suorum et paulo ante actorum temporum historia*. Questa storia è divisa in cinque libri: comincia nel 1250, alla morte di Federico II, finisce nell'anno 1318, e comprende per conseguenza una dell' epoche della storia d' Italia le più feconde in grandi avvenimenti. La lettura di tale opera è di somma importanza, ma è stato con ragione rimproverato all'autore di essersi alcuna volta reso inintelligibile pel suo troppo grande scrupolo a non usare che termini eleganti. Muratori ha inserito essa storia ne'suoi *Scriptores rerum italicarum*, tom. IX; ma credesi ch'esistessero alcune lacune nei due manoscritti, de'quali si è servito. Il dotto editore ha raccolto nel medesimo volume le poesie di Ferreto; II *De Scaligerorum origine libri IV*. Lo stile d'esso poema non è esente da ampollosità e da cattivo gusto: Tiraboschi lo riconosce tuttavia superiore a quello di tutte le produzioni del medesimo tempo; III *in obitu Dantis poëtae florentini*: è un' elegia di centodieci versi intorno alla morte del celebre Dante; IV *in excessum Benevenuti de Campesanis poëtae vicetini*: altra elegia di centocinquanta versi; V *ad Albertum Mussatum, vatem patavinum*: questo scritto tratta pure la morte di Campesanis. Ferreto ha lasciato altre poesie di poca importanza, tranne i suoi *Priapeia*, di cui Pagliarini ha pubblicato il principio nel libro VI della sua *Storia di Vicenza*. Vossio osserva che parecchi passi di tale storia sono tratti parola per parola da quella di Ferreto. W—s.

FERRETTI (Emilio), uno de' buoni giureconsulti del secolo decimosesto, nacque a Castelfranco, nella Toscana, nel 1489. La sua famiglia, nobile ed antica, era originaria di Ravenna. Cominciò di dodici anni a studiare la legge civile e canonica a Pisa e continuò in segnito nell'accademia di Siena. Era egualmente instrutto nelle belle lettere. Come terminato ebbe gli studj, si recò a Roma, dove fu da prima segretario del cardinal Salviati. Avendo sostenuto con molta gloria alcune tesi in presenza di una numerosa adunanza di vescovi e cardinali, fatto venne avvocato all'età di dioiannove anni. Allora assunse il prenome di *Emilio* in vece di quello di *Domenico*, cui portava per lo addietro. Ferretti non era soltanto uomo di gabinetto: la sua capacità per gli affari era sì ben conoscinta, che Leone X lo prese per suo segretario. Lasciò tale impiego dopo averlo esercitato per alcuni anni, e si ritirò nella sua patria, dove, avendovi soggiornato per alcun tempo, si mise al seguito del marchese di Monferrato, il quale comandava una parte dell'esercito, cui Lautreo conduceva alla conquista di Napoli nel 1528. Tale spedizione essendo andata fallita, Ferretti riparò in Francia ed insegnò la legge a Valenza con tanta gloria, che Francesco I. lo promosse a consigliere nel parlamento di Parigi. Quel principe lo impiegò in vane negoziazioni con i Veneziani ed i Fiorentini. Egli se ne trasse con tanta abilità, che il marchese di Monferrato lo inviò pure presso di Carlo V, cui egli accompagnò nella sua spedizione di Africa. Si trovò alla conferenza di Francesco I., di Carlo V e del papa Paolo III, a Nizza nel 1538. Avendo rinunziato alla carica di consigliere nel parlamento, andò a Lione ed in seguito a Firenze, dove ottenne il diritto di cittadinanza. Terminò la sua vita in Avignone, chiamatovi per insegnarvi la legge. Morì in essa città il dì 15 di luglio del 1552. Ha scritto parecchie opere sopra la legge, nonchè un commento intorno a Tacito. Teneva, siccome massima, che più profittassero il pensiero e la meditazione, che la lettura. Esiste la sua Vita nelle *Vitae clarissimorum; juriconsultorum*, di Buder, Iena, 1722, in 8.vo.

B—I.

FERRI o FERRO (Alfonso), medico italiano del secolo XVI. I biografi non vanno d'accordo intorno alla sua patria, benchè goduto abbia di grande fama. I più lo credono napoletano, alouni altri pretendono che nascesse a Faenza; tutti però si accordano a dire che insegnò con molta celebrità la chirurgia in Napoli e la notomia in Roma; che fu primario chirurgo del papa Paolo III e che, ottuagenario, morì verso il 1575. Le opere di Ferri non sono semplici compilazioni: ora contengono idee veramente nuove, ora utili miglioramenti, alcuna volta erronei precetti o ipotesi da nulla: I. *De ligni sancti multiplici medicina et vini exhibitione libri quatuor*, Roma, 1507, in 4.to. Il legno santo vi è presentato come una panacea atta a guarire le malattie più discordi, e specialmente la sifilide, per cui è vantato quale specifico. L'autore confessa per altro che in certi casi rari il male è talmente ostinato ch'è forza ricorrere al mercurio. Sì fatta produzione non è senza rilievo; fu perciò generalmente accolta, ristampata a Basilea, a Parigi, inserita nell'*Aphrodisiacus* di Lusini, tradotta in francese, in tedesco, ec.; II *De sclopetorum sive archibusorum vulneribus libri tres; Corollarium de sclopeti ac similium tormentorum pulvere; De caruncula sive callo quae cervici vesicae innascitur*

opusculum, Roma, 1552, in 4.to; Lione, 1553, in 4.to: tale trattato di chirurgia militare è uno de'più antichi e la dottrina non n'è sempre giudiziosa. Ferri suppone una qualità velenosa nelle piaghe d'armi da fuoco, e ciò il conduce ad un cattivo metodo di terapeutica. Il tira-palle, cui egli inventò e che rammemora il suo nome (Alfonsino), non è mai stato molto in uso ed a' nostri giorni non figura più che negli *Armamentaria chirurgica* di Scultet, di Garengeot, di Brambilla. Onde rimediare alle callosità o piuttosto ai ristringimenti del canale dell'uretra e del collo della vessica, Ferri indica l'uso delle tente incerate, ch'è stato poi proposto come nuovo da certi chirurghi mancanti di erudizione o di buona fede.

C.

FERRI (Ciro), pittore ed architetto, nato a Roma nel 1634, morto nella medesima città, nel 1689, studiò la pittura sotto Pietro da Cortona, di cui imitò sì abilmente la maniera, che sovente confusi vennero i lavori dell'allievo con quelli del maestro. Avendo questi abbandonato il soggiorno di Firenze, Ciro Ferri fu scelto per terminare le ammirabili pitture del palazzo Pitti. Le eseguì con molto buon successo, ed il granduca di Toscana non contento di assegnargli una generosa pensione, lo elesse capo della scuola fiorentina. Poichè condotto ebbe a fine tali lavori, Ciro Ferri tornò nella sua città nativa, dove, ad esempio del suo maestro, divise le occupazioni sue tra l'architettura e la pittura. Parecchi palazzi ed altari maggiori eretti vennero sopra i suoi disegni, ed il papa lo impiegò in oltre a fare de'cartoni pel Vaticano. Ne' momenti di ozio si divertiva a disegnare per breviarj, per frontespizj di libri e per tesi figure, alle quali i dilettanti non mancarono di dare un grandissimo prezzo. Francesco Spierre e Cornelio Bloëmaert non disdegnarono d'incidere sì fatti piccioli soggetti. Si dice che la morte di Ciro Ferri fosse cagionata dalla gelosia da lui concepita contro il Bacici a motivo della cupola di s. Agnese, a Roma (piazza Navona). Si pretende che avendo dipinto in maniera alquanto fiacca la parte superiore della cupola, ebbe il dolore di vedere il suo colorito quasi al tutto ecclissato dalle pitture molto più ricche e vigorose, che il Bacici eseguì sotto le sue, nella medesima chiesa. Nulla v'ha che meno abbia certezza di tali aneddoti: ne occorrono troppi del medesimo genere nelle vite de' pittori, perchè possano in ugual modo essere veri. Ciò, che v'ha di più certo, è che quando Ciro Ferri morì, il papa onorar lo fece di grandi pompe e che magnificamente trasportato venne a *Santa Maria in Trastevere*. Egli era di ricca famiglia (suo padre lasciato gli aveva oltre a 30,000 scudi di facoltà); ma quantunque sì bella fortuna lo avesse posto in grado di non lavorare che per la gloria, non tralasciava di farsi pagare a caro prezzo. Amava il lusso ed all'eccesso spendeva. Siccome abbiamo già detto, i suoi disegni non si distinguono facilmente da quelli di Pietro da Cortona. Gli artisti tuttavia credono di riconoscere la matita o la penna di Ciro Ferri ad alcuni segni particolari, specialmente alla leggerezza del tratto, più elegante e più esatto nei disegni dell'allievo, che in quei del maestro. Si osserva pure che Ciro Ferri abbozzava più trascuratamente i piedi e le mani, che le altre parti del corpo. La sua maniera di dipingere era, d'altronde, grande e facile, e non cede a niuno de'suoi contemporanei per la bellezza della composizione. Non gli si rimprovera che d'aver troppo

poco variato il carattere delle sue figure e di non aver loro dato un'espressione abbastanza animata. Le sue più belle produzioni sono a Firenze ed a Roma. Rammarica che la morte impedito gli abbia di terminare la cupola di s. Agnese, e più di tutto che sia stato scelto il meno abile de' suoi allievi (Corbellini) per continuare quel grande lavoro.

F. P—T.

FERRI (Paolo) nacque a Metz, ai 24 di febbrajo del 1591, d'un'antica famiglia di toga. Durante i suoi studj nell'accademia protestante di Montauban, vi pubblicò nel 1610 una raccolta di poesie non poco mediocri: erano frutto della sua giovinezza (1). Siccome si disponeva ad esercitare il ministero evangelico, annuaiò al pubblico che rinunziava a sì fatto genere frivolo di occupazioni, con queste parole, con cui terminava il suo avviso. *Sat ludo nugisque datum.* Essendo stato fatto ministro nell'anno susseguente, esercitò gli uffizj di tale carica in distinta maniera e senza niuna, benchè menoma, interruzione per sessant'anni, fino alla sua morte, avvenuta il dì 27 di dicembre del 1669. Fu posto sotto al suo ritratto il seguente distico, il quale indica la stima che di lui si aveva:

Tales si multos ferrent haec saecula ferri,
In ferri saeclis aurea saecla forent.

Era uomo di bella presenza, aveva un aspetto venerabile, maniere graziose e civili, ed era in grande considerazione presso i più eminenti personaggi. La malattia crudele, che afflisse gli ultimi anni della sua vita, non alterò l'amenità sua naturale. Quando morì gli furono trovate ottanta picciole pietre nella vessica. Era Ferri di un carattere assai pacifico: gemeva delle disunioni, che regnavano tra i protestanti; non disperava di poterle terminare, e tenne in questo proposito commercio di lettere con Duraeus, l'apostolo della riunione. Aveva pubblicato nel 1654 un *Catechismo generale della Riforma*, onde provare ch'era stata necessaria, quantunque, primachè esistesse, gli uomini avessero potuto salvarsi nella chiesa romana. Confutando esso catechismo il giovane Bossuet, allora canonico ed arcidiacono di Metz, entrò nell'aringo della controversia, e la sua confutazione parve sì trionfante, che i protestanti rimproverarono al loro ministro di avere scritto in modo che troppo si vantaggiasse l'avversario suo. Il tenore di saviezza, con cui Bossuet adoperò in quella discussione, meritar gli fece la confidenza di Ferri: ne risultò alcuni anni dopo una conferenza, a cui tenne dietro un commercio di lettere tra i due campioni, del quale era soggetto la riunione de' riformati alla chiesa romana. La corte non era estranea a sì fatta negoziazione. I ministri protestanti avendone avuta cognizione, trattarono di deporre dall'impiego il loro confratello. Tale progetto, di cui i documenti sono stampati alla fine del carteggio di Bossuet, non ebbe conseguenza. Ma il dotto abate attestò con autentico omaggio della buona fede, della sincerità, del sapere, dello spirito conciliante e pacifico del suo rivale. Guido Patin pretende che già da lungo tempo prima fosse Ferri uno de' ministri guadagnati dal cardinal de Richelieu onde riunire le due religioni e che ricevesse per ciò 500 scudi di pensione; Ancillon però, il quale

(1) Tali *prime Opere poetiche* sono composte di sonetti, di stanze e d'una pastorale in sei atti, intitolata: *Isabella o lo Sdegno d'Amore*, a cui susseguono *le Glorie d'Isabella*. Essa pastorale, dic'egli, gli fu tolta da C. S., signor de la Croix, avvocato, che la fece ristampare nel 1629 col titolo di *la Climene*, tragicommedia: l'una non è migliore dell'altra.

era stato per venti anni collega di Ferri, ribatte quest' asserzione siccome una calunnia. Oltre alle due opere, di cui abbiamo parlato, Ferri ha scritto altresì: I. *Scholastici orthodoxi specimen*, Gotstad (Ginevra), 1616, in 8.vo. Era soggetto di tale libro, che fu in voga a quel tempo, il provare che la dottrina de' protestanti intorno alla grazia era stata insegnata da molti scolastici; II *L' ultima disperazione della tradizione contra la Scrittura*; III *Vindiciae pro scholastico orthodoxo*, Leida, 1630; IV *Osservazioni storiche sul discorso della vita e morte di s. Livier e sul racconto de' suoi miracoli, recentemente pubblicati dal signor de Ramberviller*. Il timore di avere una spiacevole contesa con quell' autore l'obbligò a starsi anonimo; V *Orazioni funebri di Luigi XIII e della regina madre Anna d'Austria*. Ha lasciato manoscritti alcuni *Sermoni*, ch'erano stati molto applauditi (1), e quattro volumi in fogl. di *Ricerche sulla Storia di Metz*, nelle quali si trovano cose curiose ed importanti. Aveva lavorato lungo tempo nella *Storia della Riforma, nella città di Metz*, onde opporla a quella, che aveva pubblicata de Meurisse, vescovo di Madaure, suffraganeo di Metz: tutti essi manoscritti si conservano nella sua famiglia.

T—D.

** FERRI (D. Girolamo) nacque nella terra di Longiano, nella romagna, li 5 febbrajo del 1713. Abbandonatosi intieramente alle belle lettere, diede prove al pubblico, colla varietà delle sue composizioni, del suo buon gusto ed arte di scrivere e che sapea creare e imitare; per lo che nel 1735 ottenne la pubblica scuola della sua patria. Servì nei quattro anni, che la resse, non solo al profitto della gioventù, ma anche al proprio, avendo atteso, sotto la direzione dell'avvocato Camillo Pasolini, alla giurisprudenza civile e canonica. Di là passò maestro di rettorica in Massa Lombarda, poi nel seminario di Faenza e di Rimini, da dove i Faentini lo richiamarono con generosa offerta, perchè sostenesse l'incarico della pubblica scuola di belle lettere, come in fatti ei sostenne per lo spazio di 24 anni. Clemente XIV, che lo stimava ed amava, gli aprì ancora un più glorioso campo, conferendogli la cattedra di eloquenza nella rinascente università di Ferrara, dove, dopo avere per lo spazio di 14 anni dati luminosi esempj del suo sapere, di zelo indefesso pel profitto de' suoi allievi e per l'avanzamento delle lettere, cessò di vivere li 27 giugno 1786, di anni 72. Fu egli caro a tutti per le sue morali virtù e lo debbe essere a' posteri per le sue elegantissime produzioni. Ei non visse che per giovare a' suoi simili. Le materie, che trattò per genio e per dovere, appartengono tutte alla bella letteratura. Scrivendo in prosa o in rima, nelle due lingue latina ed italiana, vi si osserva uno stile, che gli fa molto onore. L'ammirazione, ch' egli avea per gli antichi e che inspirava a' suoi scolari, non potea essere più viva, e si doleva dell'ingiustizia di taluni, che, abusando della stima dei loro contemporanei, cercavano di rovesciare quest' idoli fino a voler far obbliarne i nomi col rimovere gli studiosi dall'apprendere la nobilissima e importantissima lingua del Lazio. Combattè il parere di costoro con un libro e trovò nel suo amor proprio un giudice segreto, che lo lusingava che le pericolose opinioni de' medesimi non sarebbero mai arrivate a corrompere l' Italia, dov' egli stesso ed uomini grandissimi del suo tempo e singolarmente

(1) Secondo Calmet, ve ne avea duegento intorno alla sola Epistola di san Paolo agli Ebrei.

i Bonamici, i Stay, i Volpi, i Facciolati, i Fabroni, i Vannetti e i gesuiti Lagomarsini, Cordara, Ferrari, Mazzolari, Roberti, Bassani ed altri avean colla franchezza e purezza del loro scrivere smentito abbastanza il costoro stravolto pensare. Oltre diverse *Orazioni* latine e volgari, da lui in diversi tempi e in diversi luoghi pubblicate, abbiamo di lui l'opere seguenti: I. *De Tabulario Azuriniano ad Sexviros Faventinos Commentariolum*: è in fine dell'opera del Mittarelli *Scriptorum faventinorum* ec.; II *Epistolae pro linguae latinae usu adversus Alembertium. Praecedit Commentarius de rebus gestis et scriptis Hadriani Castelli, cardinalis ad Clementem XIV*, Faventiae 1771: questo è il libro, di cui si è parlato di sopra: egli è diretto contro il d'Alembert, che nel vol. V delle sue *Miscellanee* avea asserito francamente non esser possibile il giungere a possedere perfettamente il non più vivo linguaggio latino e che perciò era inutile l'applicarvisi. Oltre il Ferri s'allarmarono contro il dittatore francese altri valenti letterati, tra'quali i Bonamici, i Vannetti, i Giorgi, i Sibiliati, i Roberti, i Villa, i Fabroni ed altri (*V.* Alembert); III *De Alexandri Sardii vita Commentarius*, Romae, 1775; IV *De Vita et Scriptis Balthasaris Castilioni*, Mantuae, 1780; V *Elogio del conte Cammillo Zampieri*: è nel vol. LVI, pag. 268, del giornale di Pisa. Scrisse pure del Zampieri la Vita latina, che trovasi nel vol. XII. *Vitae Italorum doctrina excellentium* ec; VI *Ragionamento indirizzato al cavalier Annibale Ferniani di materia agraria*: è nel *Magazzino di Firenze*, 1782; VII *Lettere due al signor conte Francesco Marescalchi, o sia estratto de' Salmi tradotti dall'avvocato Saverio Mattei, e di altre opere di lui*: sono nel vol. XXVI del *giornale di Pisa*, pag. 248. Lasciò il Ferri altre opere inedite in prosa e in verso, latine e italiane. Nel 1.mo vol. della *Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna*, Pavia, 1790, trovasi la Vita del Ferri, scritta in latino da Adamo Barichevich Croate. Nell'opera del Mittarelli, *De litteratura faventina*, pag. 80, si ha l'*Elogio* di lui; monsignor Fabroni nella dedica, che gli fece, della Vita del Facciolati, facendo eco ad altri valentuomini, rende al Ferri quella giustizia, ch'era ben dovuta al suo merito.

D. S. B.

FERRIER (Arnaldo du), celebre giureconsulto, nacque a Tolosa, verso l'anno 1508. Poichè terminati ebbe i primi studj, mandato venne in Italia a frequentare le scuole delle primarie università e ad udire le lezioni dei dotti, che ne formavano in quel tempo l'ornamento. Fu dottorato in legge a Padova, in età di ventidue anni, con tanto grido, che, tornato a Tolosa, i magistrati gli offrirono ad una voce la cattedra di tale scienza per la morte del titolare rimasta allor allora vacante. La fama di du Ferrier si estese presto per tutta la Francia, ed il cardinale de Tournon, il quale s'era dichiarato protettore di tutti gli uomini di merito, gli fece ottenere una carica di consigliere nel parlamento. Alcuni anni dopo, Enrico II lo chiamò a Parigi, lo elesse presidente del tribunale d'appellazione ed altri segni gli diede di sua benevolenza. Nel 1559 du Ferrier recitò nell'apertura de'tribunali un discorso, nel quale fu creduto di scorgere alcune allusioni al supplizio dello sfortunato Anna du Bourg: bastò per indurre sospetto che fosse partecipe delle opinioni de'protestanti, e cadde in disgrazia; ma non fu essa di lunga durata, poichè deputato venne dal re al concilio di Trento. Vi fece nel 1562 un'aringa, nella quale impugnò

le pretensioni della corte di Roma con tale impeto che tutto il clero ne fu costernato. Venne obbligato a partire dal concilio per inchiesta d'una parte de' prelati e fu inviato a Venezia col titolo di ambasciadore, di cui sostenne la dignità, vendendo una porzione dei suoi beni, attesochè le calamitose circostanze, in cui era la Francia, impedivano che gli fosse pagato il suo stipendio Brantôme rapporta che du Ferrier, durante l'ambasceria a Venezia, andava alcune volte a Padova a dare lezioni pubbliche di legge, di che il re gli mostrasse disgusto, tornato che fu in Francia. E' più facile di credere che le opinioni di du Ferrier gli furono vera causa di nuova disgrazia. Il re di Navarra, capo allora del partito de' protestanti, approfittò di tale circostanza per chiamarlo alla sua corte, dove gli conferì il titolo di cancelliere. Fin da quel momento du Ferrier fece pubblica professione di calvinismo. Morì nel mese di ottobre del 1585, in età di settantanove anni, dal rammarico di vedere che si prolungassero le turbolenze della lega. Egli era molto istrutto, avendo conservato l'inclinazione allo studio anche nella sua vecchiezza, poichè aveva oltre,a sessant'anni quando incominciò ad apprendere le lingue orientali,al fine di poter leggere le sante Scritture negli originali. Avea conosciuto fra Paolo nel suo soggiorno a Venezia, e si crede che gli abbia somministrate varie note per la sua *Storia del Concilio di Trento*. Scevola di Sainte-Marthe ha scritto il suo elogio. Le *Memorie ed Ambascerie* di du Ferrier formano 3 vol. in fogl.: se ne conservano due esemplari manoscritti nella biblioteca reale di Parigi.

W—s.

FERRIER (Oggero), dottore in medicina, nacque nel 1513 ne'dintorni di Tolosa. Aveva unito lo studio della medicina a quello delle scienze matematiche, per le quali aveva un'inclinazione decisa: ne possedeva la cognizione ad un alto grado e s'applicava particolarmente ai vaneggiamenti dell'astrologia giudiziaria, sommamente in credito al suo tempo. Andò a fermare stanza a Parigi, e con l'ajuto di sembianze molto piacevoli, d'una studiata civiltà, d'un conversare spiritoso e persuasivo, ed in fine de' suoi talenti nell'astrologia, fu presto ammesso alla confidenza ed alla famigliarità dei personaggi più illustri. Il cardinale Bertrand, che gli era affezionato, lo persuase ad accompagnarlo a Roma. Non tardò ad avere in essa città la celebrità medesima e la medesima voga, che aveva a Parigi. Tornato in Francia, scelse Tolosa per suo soggiorno. Ferrier vi praticava tranquillamente la medicina, quando s'impegnò in una discussione polemica al sommo viva contro Giovanni Bodin a motivo dei *sei Libri della Repubblica*, di cui quest'ultimo era autore. La contesa prese un carattere di acerbità, e Ferrier, in età di settantacinque anni, stava componendo un nuovo libro contra il suo avversario, quando morì, nel 1588, d'una malattia d'infiammazione, di cui la discussione, nella quale s'era impegnato, fu causa probabilmente. I suoi scritti sono: I. *De diebus decretoriis secundum pythagoricam doctrinam et astronomicam observationem*, Leida, 1541, 1549, in 16; II *Liber de Somniis*, Leida, 1549, in 16, unitamente ai Trattati d'Ippocrate, di Galeno e di Sinesio intorno ai Sogni; III *De Pudendagra, lue hispanica, libri duo*, Tolosa, 1553, in 12, più volte ristampato; IV *De radice chinae liber, quo probatur diversam esse ab apio*, Tolosa, 1554, in 8.vo, V *Vera methodus medendi, duobus libris comprehensa. Castigationes medicinae*, Tolosa, 1557, in 8.vo.

Leida, 1574, 1602, in 8.vo; VI *Avvertimento a Giovanni Bodin sul quarto libro della sua Repubblica*, Tolosa, 1580, in 8.vo, ec.

F—R.

FERRIER (Geremia), ministro protestante, come suo padre, professò la teologia nell'accademia di Nîmes; era nato in essa città dopo la metà del secolo XVI e morì a Parigi ai 26 di settembre del 1626, convertito da tredici anni alla religione romana. Ninno tuttavia più di lui se n'era mostrato nemico. Aveva sostenuto in una pubblica tesi che il papa era l'Anticristo, e sì fatta proposizione, nuovamente prodotta nel sinodo nazionale di Gap, vi aveva avuto per le pratiche sue una solenne conferma. Questi errori teologici erano per malasorte uniti ad interessi politici, e quanto maggiore influenza un ministro aveva nel suo partito, più la corte procurava d'intimorirlo o di sedurlo. L'ambizione di Ferrier non tenne fermo contro alle offerte, con cui si trovò mezzo di abbagliarlo. I primi dubbj intorno alla sua fede promossi furono nel sinodo di Saumur; quello di Privas tenne di avere acquistate prove certe della sua defezione e lo scommunicò. Ferrier ne reclamò allora francamente il premio: fu eletto consigliere nel *presidial* di Nîmes; ma la sua installazione nella carica fu cagione d'un ammutinamento, in guisa che senza il soccorso de' magistrati e del concistoro era probabilmente spacciato. Trasferito a Parigi con tutta la famiglia, abbiurò tra le mani del cardinale Duperron e riconobbe per bestemmie in un'opera, cui pubblicò quasi subito, tutto ciò, che aveva precedentemente detto del papa. Tale ritrattazione e la sua conversione, di cui quella fu conseguenza, non rimasero senza guiderdone; la città di Nîmes ebbe ordine di comperare i beni di Ferrier e di pagare a lui una grandissima somma a titolo di compensi. Stimato da Richelieu e da Luigi XIII, fu impiegato in parecchi affari d'importanza. La Francia, durante la guerra della Valtellina, avea fatto alleanza, pel trattato di Compiegne, con gli Olandesi. Gli scrittori stipendiati dal gabinetto di Madrid inveirono contra sì fatta unione di un principe cattolico con uno stato protestante. Ferrier rispose a tali diatribe con un'opera, intitolata: *il Cattolico di stato, o Discorso politico delle alleanze del Re cristianissimo contra le calunnie de' nemici del suo stato*, 1625, in 8.vo. Gli Spagnuoli nella risposta, che fecero ad esso libro, lo trattarono da *scopae ferrieranae*; ma non perciò fu meno tenuto in pregio: se ne fecero tre edizioni in un anno. Quantunque la pubblica opinione di tutta l'Europa ne avesse confermato i principj, tale lieto successo non impedì, poco tempo dopo, che il famoso Giansenio producesse nel suo *Mars gallicus*, nell'occasione di un trattato fatto da Luigi XIII con i principi protestanti di Germania, le medesime querele, cui il libro di Ferrier avea vittoriosamente confutate, ed è più straordinario ancora che il successore del cardinale de Richelieu nella carica di primo ministro, Potier, vescovo di Beauvais, osò esigere per primo atto dell'autorità sua che gli Olandesi, se volevano rimanere alleati della Francia, rientrassero nel grembo della chiesa cattolica. E' vero che tale dappocaggine fece congedare quel prelato, ed il governo francese, fedele alle massime, che aveva fatto sostenere da Ferrier, continuò a pensare che gli stati possono attenersi a culti differenti ed aver tuttavia interessi comuni ed unirsi per difenderli. Baillet ha considerato senza ragione il *Cattolico di stato* come un'opera di Sirmond con nome finto

Geremia Ferrier n' è certissimamente l'autore. Egli fu il padre della sposa del luogotenente criminale Tardieu, di quella femmina, di cui Boileau ha fatto un ritratto sì orrido e la quale, come ha di lei detto Racine,

Aurit du buvetier emporté les serviettes,
Plutôt que de rentrer au logis les mains nettes,

ed a cui l'avarizia attirò, nonchè al suo sposo, una fine tanto funesta. V. S. L.

FERRIER e non FERRIÈRE (Luigi), nato ad Arles nel 1652, aveva appena compiuti gli studj, quando perdè suo padre; egli andò presso una sua zia in Avignone e si fece presto osservare pel suo gusto e per le sue disposizioni per la poesia. La santa inquisizione esaminò i versi, cui faceva girare manoscritti, ed in mancanza di meglio si attenne al seguente

L'amour, pour les mortels, est le souverain bien.

Questo verso parve temerario, eretico, scandaloso, equivoco e contenente proposizioni pericolose L'inquisizione papale fece processare l'autore, il quale, onde sottrarsi alle sue persecuzioni, fu costretto a ritirarsi nel territorio francese e passò a Villeneuve d'Avignone. Intanto Ferrier fece che gli amici suoi si adoperassero presso il p. de Perussis, domenicano, grande inquisitore. Per grazia speciale ottenne di andare a far ritrattazione, dopo di che ebbe l'assoluzione, e l'affare fu terminato. Per sì fatta persecuzione essendosi Ferrier disgustato del soggiorno d'Avignone, si recò a Parigi, dove il duca di st. Aignan lo prese a proteggere e gli affidò l'educazione de' suoi figli. Il suo protettore lo fece nel 1674 associare all'accademia di Arles; Ferrier inoltre fu ajo di Carlo Luigi d'Orléans, soprannominato il cavaliere di *Longueville* (ucciso nel 1688, nell'assedio di Filisburgo); era amato e stimato dal gran Condé, il quale anche lo alloggiò nel suo palazzo. Ereditò nel 1687 la terra di la Martinière, presso a Candebec, nella quale si ritirò e morì nel 1721. Le sue opere sono: I *Precetti galanti*, Parigi, Cl. Barbin, 1678, in 12: è un poema composto di varie parti, le quali sono il Ratto delle Sabine, la favola di Bacco e di Arianna, la favola di Achille e Deidamia, quelle di Dedalo, di Marte e Venere, e quella di Cefalo e Procri. Contiene consigli agli amanti, e ciò solo ha comune col celebre poema di Ovidio. Si trovano in seguito un *Sonetto sulla Morte di Turenna* ed altri due componimenti, ch' erano già usciti alla luce, dice l'autore, „ sì nel *Mercurio galante*, che altro„ ve''; II *Anna di Bretagna, regina di Francia*, tragedia in cinque atti ed in versi, rappresentata nel 1678, stampata nel 1679, in 12; III *Adrasto*, tragedia in cinque atti ed in versi, rappresentata nel 1680, stampata nel 1681, in 12; IV *Montezuma*, tragedia in cinque atti ed in versi, rappresentata nel 1702: non è stata stampata; V *Storia universale di Trogo Pompeo, ridotta in compendio, da Giustino, nuova traduzione, con note di D. L. M.* 1793, 2 vol. in 12. Si crede che l'abate G. Abeille vi abbia avuto parte: le iniziali D. L. M. significano *De la Martinière*. I compilatori del *Dizionario della Provenza* dicono ch' *è il nome d' un feudo da lui comprato in Normandia*: lo aveva in vece ereditato, siccome abbiamo detto più sopra, e probabilmente dal lato di sua madre, la quale si chiamava Gabriella de La Martinière. Le tragedie di Ferrier sono pinocchè mediocri; la sua versione di Giustino aveva fatto dimenticare quelle di Seyssel e di Colomby; ella fu ecclissata alla sua volta da quella dell' abate Paul.

A. B—T.

FERRIÈRES (Claudio de), dottore in legge della facoltà di Parigi, nacque in essa città, nel 1639. V' insegnò da prima la giurisprudenza, di cui fu in seguito professore a Reims. Era laboriosissimo: il primo fu che intraprese, ne' tempi moderni, di tradurre in francese i libri del Diritto romano. Tranne tuttavia le *Istituzioni di Giustiniano*, cui tradusse per intero, non fece con i titoli di *Giurisprudenza del Codice*, del *Digesto* e delle *Novelle*, che delle sposizioni di tali compilazioni, Parigi, 1677, 6 volumi in 4.to. Egli scrisse in oltre: I. un *Commento sullo Statuto di Parigi*, 2 vol. in 12; II *Nuova Istituzione sugli Statuti*, 1692, 2 vol. in 12, 1702, 3 vol. in 12. De Ferrières non era tanto versato nello studio del diritto francese, da comporre una tal' opera. Quella di Loisel sul medesimo argomento, quantunque più antica, è assai preferibile; III *Corso e compilazione di tutti i Commentatori sullo Statuto di Parigi*, 1714, 4 vol. in fogl.: vi sono alcune osservazioni di Le Camus, luogotenente civile; IV *Introduzione alla Pratica*, opera utile, in cui si trovava un' esatta definizione di termini della Curia, da prima in un solo volume in 12: si accrebbe considerabilmente in seguito; V la *Scienza perfetta del Notaio*, 1684, in 4.to; VI *Trattato dei diritti di padronato e della presentazione ai benefizj*, Parigi, 1686, in 4.to; VII le *Opere di G. Bacquet, aumentate di quesiti, decisioni, decreti*, ec., Parigi, Dionisio Thierry, 1688, in fogl. Non si può negare che le opere di Claudio de Ferrieres non abbiano servito per diffondere la cognizione del Diritto: ebbero esse molta voga, e bench' egli lavorasse per vivere, i librai ne trassero più profitto di lui. Claudio de Ferrières morì a Reims, agli 11 di maggio del 1714, di 77 anni. La sua alterigia, la prevenzione per i suoi sentimenti allontanarono da lui la fortuna, cui la scienza sua ed il suo spirito avrebbero dovuto procacciargli. — Claudio Giuseppe de Ferrières, suo figlio, corse il medesimo aringo. Non fece quasi che perfezionare o aumentare le opere di suo padre. Mise in sette volumi la traduzione delle *Istituzioni*, cui l'ultimo non aveva fatto che in due. Vi aggiunse delle note contenenti l'applicazione del Diritto francese al Diritto romano, ed una *Storia del Diritto romano*, che forma il 7.me vol., Parigi, 1760, in 12. I sei primi volumi erano usciti alla luce dal 1719, Parigi, Warin, (lat. e franc.). *L'Introduzione alla pratica* divenne tra le sue mani un *Dizionario di Diritto*, 1740, Parigi, 2 vol. in 4.to: di tale opera scemò il merito l'aumentar di volume. Boucher d'Argis vi fece altresì alcune aggiunte, Parigi, 2 volumi, in 4.to. La *Scienza perfetta de' Notari* fu del pari allargata a due volumi in 4.to, Parigi, 1761, con le aggiunte di F. B. de Visme. Massé, notajo a Parigi, ha pubblicato il *Nuovo perfetto Notaro*, o la *Scienza de' Notari del fu C. G. de Ferrières, in armonia con le disposizioni del codice civile*, ec., 1805, 2 vol. in 4.to, quarta edizione, 1813, 3 vol. in 4.to. Claudio Giuseppe de Ferrières è stato decano della facoltà di legge di Parigi.

B—i.

FERRIÈRES (Carlo Elia, marchese de), membro dell' assemblea costituente, nacque a Poitiers ai 27 di gennajo del 1741, servì ne' cavalleggieri, si ammogliò e morì ai 30 di luglio del 1804 nel castello di Marsay, presso Mirabeau, dove passava i due terzi dell' anno onde attendere all'inclinazione sua per lo studio. Era ivi allorchè parecchi gentiluomini del suo vicinato lo indussero a recarsi all' assemblea del baliaggio di Saumur. » Non tardai (egli dice nelle sue

» *Memorie per servire alla storia del-* » *l'assemblea costituente*) a discernere le brighe che si apparecchiava- » no. Ciascun ordine, ciascun individuo aveva le sue mire. Il par- » lamento sperava d' ingrandirsi » con tutto ciò, che gli stati gene- » rali torrebbero al re; l'alta no- » biltà di scuotere il giogo, a cui » l'aveva sottomessa il cardinale » de Richelieu; i proprietarj de' » capitali ed i livellarj volevano » assicurare il loro credito e for- » mare del debito del re un debi- » to dello stato ". Questo passo, tratto da una delle opere di Ferrières, ci riconduce a quello tra gli scritti suoi, nel quale poneva la sua fama come letterato. Prima della convocazione degli stati generali aveva pubblicato in 2 volumi in 12 le *Theisme*. Vi spiega la dottrina di Cartesio, di Mallebranche e di Locke, e toglie particolarmente a far vedere la sorte riservata alle nazioni, di cui i costumi ed il governo più non sono in armonia con la religione stabilita. Ferrières per inclinazione visse nel ritiro. Ivi divideva il suo tempo tra lo studio e la beneficenza. La sua debolezza non gli permise di avventurarsi nella ringhiera degli stati generali, ma fece stampare alcune delle sue opinioni. Le opere di Ferrières, per la maggior parte stampate a Châtellerault, sono: I. le *Theisme* o *Ricerche sulla natura dell' uomo e sulle sue relazioni con gli altri uomini nell' ordine morale e nell' ordine politico*, 2 vol. in 12, seconda edizione, Parigi, 1791; II i *Voti*, storia vera, 1 volume in 12; III *Giustina e St. Flour, cui precede un ragionamento sulle donne, considerate nell' ordine sociale*, 2 vol. in 12; IV *Della Costituzione che s' addice ai Francesi*, 1789, in 8.vo; V *Progetto di finanze per l' istituzione d' una cassa territoriale*, 1790, in 8 vo; VI *Opinione contro l' arresto del re a Varennes*, 1791, in 8.vo; VII *Conto reso ai miei commettenti*, 1791, in 8.vo; VIII *Dello stato delle lettere nel Poitou, dall' anno 300 dell' era cristiana fino all' anno 1789*, a cui susseguitano un *Discorso sopra il buon Gusto*; l' *Elogio storico del C. Brequigny*; *Lidia, novella imitata dal greco di Partenio da Nicea*, anno VII, 1 vol. in 8.vo; IX *Memorie per servire alla storia dell' assemblea costituente e della rivoluzione del* 1789, anno VII, 3 vol., in 8.vo: il quarto volume, il quale finisce alla morte del re, è rimasto manoscritto tra le mani della marchesa de la Messelière, figlia dell' autore. Il marchese de Ferrières si toglie in essa opera a narrare i fatti, a render conto delle discussioni, con la più grande imparzialità. Vi riuscì talmente che ognuno de' due partiti, i quali regnavano in quel tempo, lo considerava del partito opposto. Il prefato libro, istruttivo e curioso, è divenuto rarissimo. Il marchese de Ferrières ha lasciato parecchi manoscritti, fra gli altri: *Lettera a V. D. M. sopra l' origine del male.* Aveva, ad istanza dell' abate Raynal, scritto intorno al seguente quesito, proposto dall' accademia di Lione: La *Scoperta dell' America è ella stata utile* o *dannosa al genere umano*?

D—M—T.

FERRINI (Luca), religioso servita, nato a Firenze, nel secolo XVI, fu l' editore delle opere lasciate manoscritte dal P. Poccianti, suo confratello, nè in tal guisa giovò granfatto alla sua memoria. Sono le seguenti: I. *Mich. Pocciantii Catalogus scriptorum florentinorum omnis generis, quorum et memoria extat, atque lucubrationes in litteras relatae sunt ad nostra usque tempora*, Firenze, 1589, in 4.to. Ferrini aggiunse dugento scrittori in circa al catalogo fatto da Poccianti, ma è nondimeno imperfettissimo. Le opere stampate non vi sono distinte

dalle manoscritte: non vi si rinviene ninna critica riflessione, che metta il lettore in grado di giudicare del merito degli scritti, de'quali gli si fa passare il catalogo sotto occhio; finalmente lo stile n'è duro e scorretto; Il *Poccianti Mich. Vite de sette Beati Fiorentini fundatori dell' ordine de' Servi, con un epilogo di tutte le chiese, monasteri, luoghi pii et compagnie della città di Firenze*. Firenze, 1589, in 8.vo. Ferrini in tale volume inserì due scritti suoi, uno *della nobiltà de' Fiorentini*, l'altro *della religione de' Servi*. — Ferrini (Vincenzo), religioso domenicano, nato nel secolo XVI, a Castel Nuovo di Garfagnana, in Toscana, era vicario generale dell' inquisizione a Parma, nel 1583. Fu eletto nell'anno susseguente superiore de' conventi dell' ordine nell' Ungheria, Stiria e Carinzia, e divenne celebre in esse provincie per l'abilità sua nella predicazione e per l'ardente suo zelo per la purità della fede. Il P. Ferrini era a Venezia nel 1596 ed in quell'epoca già avanzato in età; ma non si conosce la data della sua morte. Ha scritto alcuni libri ascetici: *Alfabeto spirituale*; *Alfabeto esemplare* e la *Lima universale de' vitii*, raccolta di massime tratte dalle opere de' più celebri predicatori del suo tempo.

W—s.

FERRON (Arnaldo de), consigliere nel parlamento di Bordeaux, di cui ha Sainte-Marthe fatto l'elogio, fioriva nel secolo XVI, nel medesimo tempo con la Boétie, e morì nell'anno stesso, in cui questi morì (1563), in età di 48 anni. Gli era stata conferita la sua carica di ventun' anno. Fu il continuatore di Paolo Emilio, di cui condusse la storia dal 1484 al 1547, cioè dal matrimonio di Carlo VIII fino al regno di Enrico II. Sì fatta continuazione, in nove libri, venne stampata a Parigi, da Vascosan, 1554, in fogl.; 1555, un volume in 8.vo, e tradotta in francese, con la storia di Paolo Emilio, da Giovanni Regnart, Parigi, 1581, in fogl.: ne fu tanta la voga che Scaligero non esitò di dare a le Ferron il soprannome di *Attico*. Questo ultimo fu pure uno de' continuatori della *Storia dei re di Francia*, di du Haillan, Parigi, 1615, in fogl., 2 vol. Ha de Ferron altresì scritto *Osservazioni intorno allo Statuto di Bordeaux*, Lione, 1565, in fogl.

Z.

FERRY (Andrea), minimo, geometra e matematico, dell' accademia d'Amiens e di alcune altre dotte società, nacque a Reims nel 1714 e morì ai 5 di settembre del 1773. Fece il progetto della macchina idraulica per le fontane della città di Reims, di cui il celebre abate Pluche avea concepita l'idea e che il canonico Godinot eseguir fece a sue spese nel 1747. Il P. Ferry condusse la costruzione di tale macchina, la qual'è d'una sorprendente semplicità e forma l'ammirazione degli stranieri. Le città d'Amiens e di Dole a lui sono debitrici delle acque, di che godono. Egli scrisse delle Memorie sull' istituzione delle fontane pubbliche in ciascuna di esse due città, stampate una in Amiens, 1749, in 4.to, e l'altra a Dole, 1750, in 4.to. Scrisse nel 1748 il *Progetto delle scuole di Matematica e di Disegno*, di Reims, e l'indirizzò all'accademia delle scienze di Parigi. I suoi grandi talenti gli fruttarono il grado di primo professore di quelle scuole, che furono istituite nel 1749. Il P. Ferry ha lasciato alcune altre opere, e tra le altre un Poema latino in lode di M. de Toncin. Sembra che sia sua la Dissertazione sul progetto di dare acque alla città di Reims, stampata in essa città da Bartolomeo Multeau, nel 1747, in 4.to, con un

disegno inciso: è uno scritto che si legge con piacere.

J—B.

FERRY. *V.* Ferri.

FERSEN (Axel, conte de), feld-maresciallo e senatore di Svezia, morto verso la fine del secolo passato, era d'un'antica famiglia di Livonia, illustre nella Svezia dai regni di Cristina, di Carlo X e Carlo XI in poi. Poichè servito ebbe parecchi anni in Francia, dove aveva ottenuto il grado di maresciallo di campo, tornò in Isvezia ed ivi si rese chiaro per talenti militari e politici. Comandò in Pomerania e fu tre volte maresciallo della dieta o presidente dell'ordine della nobiltà. L'influenza sua brillò specialmente nell'adunanza degli stati, che si tenne nel 1756 e nella quale fu scoperto il progetto d'una rivoluzione in favore della corte. Il conte de Fersen era oratore della giunta eletta per giudicare gli accusati. Esso tribunale proferì una sentenza, per cui condotti vennero al patibolo il conte di Brahé, il barone d'Horn, il capitano Puke ed altri parecchi. Allorchè Gustavo III, secondato dalla Francia e mediante i suoi talenti, intraprese nel 1772 di cambiare la forma del governo, il conte de Fersen, vedendo che non avrebbe potuto lottare con buon successo contra il partito del popolo e del re, si ritirò dalla capitale. Pochi giorni dopo che fu accettato il nuovo atto costituzionale, ottenne un grado nel senato. Ma il potere di quel corpo era scemato ed i principj del governamento cambiavano a misura che il tempo consolidava la rivoluzione. Parecchi senatori rinunziarono, ed il conte de Fersen fu di tal numero; ma spiegò di nuovo l'attività sua politica in qualità di membro della nobiltà nelle diete del 1778 e del 1786, durante le quali sorse un partito di opposizione. Avendo voluto adoperare con la medesima influenza nell'adunanza del 1789, fu arrestato con altri parecchi deputati della nobiltà in seguito ad una discussione molto procellosa, mossasi tra quell'ordine ed il suo presidente. Le deliberazioni presero tosto un andamento diverso ed il monarca ottenne nuove prerogative. Liberato che fu il conte de Fersen, comparve pochi giorni dopo nella corte di Gustavo e fu testimonio del trionfo del principe con quella calma e quell'impero di sè stesso che non lo avevano mai abbandonato nelle più critiche circostanze. Era stato debitore de'suoi lieti successi nelle adunanze della nazione all'abilità sua nel parlare ed al carattere di disinteresse, cui dar sapeva alla sua ambizione.

C—au.

FERSEN (Axel), figlio del precedente, nacque a Stockolm, verso l'anno 1750. Come fatto ebbe gli studj nella Svezia sotto la direzione di suo padre, andò in Francia, dove divenne colonnello proprietario del reggimento reale svedese. Fece le guerre d'America, viaggiò l'Inghilterra e l'Italia. Quando scoppiò la rivoluzione di Francia, il conte de Fersen, il qual era a Parigi, si segnalò per la sua divozione alla famiglia reale. Affronta tutti gli ostacoli per far giungere consolazioni a quella sventurata famiglia, intantoch'era chiusa nel Tempio. Forzato ad abbandonare la Francia, soggiornò a Vienna, a Dresda, a Berlino, e tornò finalmente nella sua patria. Ottenne accoglienze lusinghiere; il re di Svezia lo elesse grande maestro della sua casa, cavaliere degli ordini, cancelliere dell'università di Upsal, e gli conferì un grado fra i grandi del regno, i quali hanno la prerogativa di avere il titolo di eccellenza. Il conte de Fersen, il qual era scampato alle procelle

della rivoluzione in Francia, fu vittima del fermento, che avvenne in Stockolm nel 1810 dopo la morte di Carlo Augusto d'Augustenbourg, eletto poco prima principe reale. Il popolo, irritato contro lui dai faziosi, lo assalì a colpi di pietre nei funerali del principe e lo fece spirare fra i più barbari trattamenti in una pubblica piazza. (*V.* CARLO AUGUSTO).

C—AU.

FERTÉ (ENRICO DE *Sennectère*, noto di più sotto il nome di maresciallo DE LA), discendeva da una illustre casa d'Alvergna, conosciuta dal secolo XIII in poi. Suo padre, luogotenente generale nel governo della Champagne, fu successivamente onorato delle ambascerie d'Inghilterra e di Roma, ed ottenne in guiderdone de'suoi servigj il titolo di ministro di stato. Enrico nacque a Parigi nel 1600. Destinato dalla sua nascita all'aringo delle armi, ebbe appena terminati gli studj che fu provveduto di una compagnia in un reggimento d'infanteria. Fu presente all'assedio della Rocella nel 1628 e vi si segnalò alla guida del reggimento del conte di Soissons. Dopo l'espugnazione di essa città ebbe commissione di perseguitare i protestanti della Linguadocca, li battè in parecchi incontri e contribuì a togliere Privas, una delle migliori loro piazze. Andò in seguito all'esercito cui Luigi XIII spediva in Italia onde sostenesse le pretensioni del duca di Nevers al ducato di Mantova, caricò col suo reggimento nella famosa battaglia del passo di Susa, e nell'anno susseguente (1630), scortò un convoglio, cui ad esso riuscì di far entrare in Casale sotto il fuoco del nemico. Intervenne in seguito agli assedj di Moyenvic, di Treviri ed alla battaglia d'Avesnes, e si fece da per tutto osservare per la sua intrepidezza. Nel 1639 impedì che Piccolomini facesse entrare soccorso in Hesdin, e per sì fatta azione fu promosso a maresciallo di campo sulla breccia, nel giorno ch'essa città venne espugnata. Comandava l'ala sinistra nella battaglia di Rocroy, dove fece prodigj di valore. Sconfisse il conte di Ligneville nel combattimento di s. Nicolas (1650), e fu nominato luogotenente generale e governatore dei Tre-Vescovadi. Ricevè nell'anno susseguente il bastone di maresciallo di Francia ed ebbe il comando di un corpo di esercito destinato ad operare di concerto con quello di Turenna nella guerra della *fronde*. Nel 1654 riconquistò contro il conte di Harcourt, divenuto ribelle, le città di Alzazia, delle quali s'era egli impadronito; contribuì in seguito a far levare l'assedio d'Arras dagli Spagnuoli e loro tolse la piccola città di Clermont in Argonne. Nel 1655 assistè all'assedio di Landrecies e comandò quello di St. Guilain, che fu presa in capo ad alcuni giorni, ad onta delle opere numerose, con cui gli Spagnuoli cercato avevano di munire la piazza. Nel 1656 ebbe incombenza di secondare Turenna, il quale stava per cingere d'assedio Valenciennes; ma non avendo voluto prendere niuna precauzione pel caso che fosse attaccato, nonostante gli ordini del generale supremo, il quartiere, ch'egli occupava, fu sforzato, le sue truppe obbligate vennero a deporre le armi ed egli stesso fatto fu prigioniere. Il principe di Condé, il quale allora serviva nell'esercito spagnuolo, essendo andato a vedere la Ferté, gli disse: » Avrei piuttosto voluto che il vostro compa» gno fosse stato preso in vece vo» stra": poi cercando di addolcire ciò che tale detto aver poteva di spiacevole per la Ferté, soggiunse: » Non già ch'io lo tema in » campagna; vi temerei assai più

» di lui; ma avrei piacere che pro» vasse una disgrazia, di cui lo cre» do più degno di voi": La Ferté fu riscattato per centomila franchi, pagati dallo stesso re sulla cassa de' suoi risparmj. Espugnò Montmédy nel 1657 e nell' anno susseguente Gravelines. Essa fu l' ultima sua spedizione. La pace de' Pirenei, fermata nel 1659, rese alla Francia il riposo, di cui aveva bisogno, e permise che la Ferté godesse tranquillamente degli onori, cui aveva ottenuti. Morì ai 27 di settembre del 1681, in età avanzata. Non si può negare che la Ferté non fosse un prode ed esperto generale, ma il carattere suo violento, l'orgoglio insopportabile e la sua vile gelosia contro Turenna, di cui non conosceva la superiorità, odiar lo facevano dai suoi proprj uffiziali ed impedivano che fosse fatta giustizia alle doti sue. Non si era fatto più amare nel suo governo, e l'estrema avarizia sua n' era stata la cagione. Vien riferito che nel suo ingresso a Metz essendosi gli ebrei presentati a fargli omaggio, »Non voglio, diss'egli, vedere » quei bricconi; sono essi che fe» cero morire il mio Signore :» Ma come gli fu fatto conoscere che recavano un presente di 4,000 doppie, » Ah! fateli entrare, disse; non lo » conoscevano quando lo fecero » crocifiggere ". — Ferté (Enrico Francesco, duca de la), figlio del precedente, nato nel 1657, accompagnò Luigi XIV alla conquista dell'Olanda nel 1672, ottenne non guari dopo un reggimento d' infanteria e nel 1674 il governo dei Tre-Vescovadi per la rinunzia fattane da suo padre. Ferito venne all' assedio di Friburgo nel 1677, comandò un corpo di granatieri nell' assedio di Gand nel 1678, fu eletto brigadiere degli eserciti del re nel 1684 ed in tale qualità servì nell' assedio di Luxembourg. Fu promosso in seguito a maresciallo di campo, fece le campagne di Germania e d' Italia, ebbe in premio de' suoi servigj il titolo di luogotenente generale nel 1696, e morì a Parigi nel 1703, in età di 46 anni. — Ferté (Luigi de la), fratello del precedente, nato nel 1659, entrò nell'ordine de' gesuiti nel 1677 e morì alla Flèche nel 1732, in età di 74 anni, lasciando di sè la fama d' uomo dabbene e di buon predicatore.

W—s.

FERTÉ-IMBAUT (il maresciallo di la). *V.* Estampes.

FERTEL (Martino Domenico), stampatore a Saint-Omer, nel principio del secolo XVIII, studiò a fondo la sua professione. A tal effetto andò in varie città di Francia, dell' Italia e della Fiandra, per conoscere sia le maniere o gli usi particolari di ciascun paese, sia le opere, che trattassero dell'arte sua. Il frutto della sua pratica, de' viaggi fatti e delle sue riflessioni venne alla luce con questo titolo: *La scienza pratica della stampa, contenente istruzioni facili onde perfezionarsi in tal' arte*, ec., Saint-Omer, 1723, in 4.to. Il cambiamento ne' segni nelle segnazioni, la sopressione per le chiamate, de' fiori, vasi, di alcune lettere doppie nel carattere romano, delle legature nel carattere greco, delle lettere con fregi d' intaglio in legno, ed altri ornamenti, non sono che oggetti di buon gusto: i capitoli o passi, ne' quali Fertel ne discorre, sono oggigiorno inutili; ma per quanto appartiene al materiale ed alla pratica, l'opera di Fertel è chiara, metodica, elementare, ed in quanto alla scienza ed all' economia tipografica, non è meno istruttiva di quelle di Fournier, s. Boulard, Momoro e Bertrand-Quinquet. Claudio Francesco Simon, stampatore a Parigi, nato nel 1717, proposto si era di pubblicare una

nuova edizione rifusa della *Scienza Pratica della stampa*; ma egli è morto nel 1767 prima di averla eseguita.

A. B—T.

FERVAQUES. *V.* Crillon.

FERUS. *V.* Wild.

FERUS (Giorgio), gesuita, nato a Teyn nella Boemia nel 1585, fu ammesso nella società in età di 17 anni e fu incombenzato d'insegnare le belle lettere, la rettorica e la filosofia in varj collegj. Attese in seguito alla predicazione ed occupò per 20 anni i pulpiti primarj della Boemia con notabile lode. Il suo zelo per la conservazione della fede lo indusse a comporre ed a tradurre in lingua boema parecchie opere, per la maggior parte ascetiche, delle quali esiste il catalogo nella *Biblioteca* di Sotwel, pag. 287 e susseg. Il P. Ferus morì a Brezniz ai 21 di gennajo, del 1655, in età di 70 anni. Fra le opere, da lui tradotte, citeremo il Martirologio romano, la storia della *Santa Casa* di Loreto, di Tourselin, parecchi Trattati di Drexelins e quello della *presenza di Dio*, di Nieremberg. Le pie produzioni del P. Ferus sono andate in dimenticanza, anche nel paese, pel quale le aveva destinate, ma indicheremo la sua *Grammatica della lingua boema*, Praga, 1642, in 8.vo, come opera utile e poco comune.

W—s.

FERYD. *V.* Chyrchah.

FERYD-EDDYN ATTHAR, celebre poeta persiano, nacque nel Corassan, nel borgo di Kerken, presso Nichapour, in Chaban, 613 dell'egira (dicembre, 1226 di G. C.). Suo padre esercitava la professione di droghiere, ed anch'egli l'esercitò fino al momento, in cui abbandonò il mondo per la vita e la dottrina dei sofì. Narra egli stesso in quale modo si operò la sua conversione. Un giorno che Feryd-eddyn era assiso davanti alla sua bottega, un religioso, molto avanzato nella vita spirituale, si presentò sulla porta, guardò angosciato nella bottega, indi gli occhi gli si empierono di lagrime e mandò profondi sospiri, Feryd-eddyn lo interrogò sulla cagione de' suoi pianti e volle farlo ritirare. Il dervich gli rispose: » Quanto a me, » io sono assai svelto, giacchè non » ho che questo cappuccio: ma tu, » con sì fatto treno, quando sarà » d'uopo partire, che farai? A me » è ben facile di uscire da questo » *bazar* (mercato, cioè, da questo » mondo); pensa tu a disporre i » tuoi pacchetti e le tue baga- » glie ". Tale discorso fece in Feryd-eddy una viva impressione di dolore; abbandonò la bottega e si ritirò nel monastero d'un dervich, Rokn-eddyn Accab, uno de' più celebri contemplativi di quell'epoca. In capo ad alcuni anni intraprese il pellegrinaggio della Mecca. Il rimanente della sua vita fu consacrato agli esercizj della pietà più esaltata. Perì nell'anno 1230 di G. C., durante le stragi commesse dagli eserciti de' Mogoli. Narrasi che un soldato di quelle barbare torme avendo voluto ucciderlo, un altro vi si oppose e gli disse: » Lascia vivere quel vecchio; » io ti darò mille monete d'argen- » to in prezzo del suo sangue ". Parendo il mogolo disposto a risparmiarlo, Feryd-eddyn gli disse: » Non mi vendere a tal prezzo, » giacchè troverai persone, che a » più caro mi compreranno ". Al- » quanto più in là, il Mogolo volendolo di nuovo uccidere, un'altra persona gli disse: » Non ucci- » der questo uomo; io te ne darò » un sacco di paglia. — Vendimi, » disse allora il vecchio poeta, poi- » chè è quanto io valgo. — La raccolta delle poesie di Feryd-eddin,

non comprese quelle chiamate *Metsnevis*, contiene 40,000 versi. Ecco la nota di alcune delle sue opere, da che troppo a lungo anderebbe l'indicarle tutte: I. *Pend-naméh* (*Libro di consiglio*): tale Trattato di morale non ha minore celebrità nell'Oriente di quella che ne hanno tra noi le massime di la Rochefoucauld; G. H. Hindley ne ha pubblicato il testo persiano a Londra nel 1809, in 12, con questo titolo: *Pendehi attar, the Counsels of attar*, ma tale edizione è sommamente difettosa: l'editore ha in oltre malamente trascritto il titolo dell'opera. Silvestro de Sacy ha pubblicato nel secondo tomo delle *Miniere dell' Oriente* la traduzione del *Pend-naméh* e vi ha aggiunto varie note. Il medesimo dotto si propone di far ristampare separatamente la sua traduzione col testo a fronte; II *Asrar-naméh* (*Libro de' segreti*); III *Bulbul nnméh* (*Libro dell' Usignuolo*); IV *Teskeret elaolyâ* (*Vita dei Santi*); V *Manthac althair* (*Trattato di morale*), ec. Esse opere sono tutte scritte con lo stile mistico e ne' principj dei sofi. Tanta era la severità di Cheikh in religione ed in morale, che i suoi discorsi hanno avuto meritamente la denominazione di *Sferza religiosa*. » Si può dire di lui, secondo il biografo de' poeti persiani, ch' egli era inabissato nell' oceano della contemplazione » e che si attuffava nelle profondità dell' intuizione della divinità. I segreti più divini della spiritualità gli si paravano dinanzi » scopertamente nella sua cella, » come beltà ancora vergini, le quali levano il velo, da cui erano coperte le loro attrattive ". Silvestro de Sacy ha posto in principio della sua traduzione del *Pend-naméh* la Vita di Feryd-eddyn, tratta dalla *Biografia de' poeti persiani*, di Daulet Chah.

I—n.

FESCH. *V.* Faesch.

FESSARD (Stefano), incisore, nato a Parigi, nel 1714, fu allevato da Jeaurat. Una maniera facile, un disegno abbastanza corretto, ma senza grazia, un bulino stentato e di cattivo colore formano il carattere dell' abilità sua. Fessard accettato fu nell'accademia. I suoi principali intagli sono: la *Cappella de' Fanciulli esposti*, di Natoire, in 16 stampe; le *Quattro Arti* e *Giove ed Antiope*, di Vanloo; la *Festa fiamminga*, di Rubens e l' *Impero di Flora*, di Poussin: questi due grandi soggetti presi dai quadri del re; le *Favole* di la Fontaine (col testo inciso, per Monthulay), 6 vol. in 8.vo, Parigi, 1765-75. Il migliore de' suoi lavori è certamente la stampa di *Erminia coperta delle armi di Clorinda*. Fessard è morto a Parigi, nel 1774. Saint-Aubin e Tilliard furono suoi allievi.

P—e.

FESTO (Pompeo Sesto). Nulla si sa di preciso intorno all' epoca, in cui viveva questo celebre filologo, ma tutto induce a credere che fiorisce a un di presso verso la fine del V secolo dell'era nostra: egli è almeno posteriore a Marziale, cui cita al vocabolo *Vespae*. Vossio adoperò di provare, mediante un passo della sua opera (*V.* il vocabolo *supparus*), ch' egli scrisse allorquando la santa Croce, recentemente scoperta, era già venerata fra i Romani; e sì fatta opinione di Vossio è stata adottata da Dacier. Venne risposto per vero che la cosa, cui Festo chiama Croce (*crucem*) nell' articolo citato, potrebbe altra non essere che il *labarum*, lunga lancia con un bastone a traverso, al quale stava appeso un ricco velo (*supparus*), di color porpora ed in cui v' era un' aquila dipinta o tessuta in oro: e tale specie d'insegna o stendardo portato era da

lungo tempo dinanzi agl' imperatori romani, quando Costantino sostituì la *croce* all'aquila, che fino allora vi aveva figurato. Festo compendiò la grande opera di *Verrio Flacco*, dotto grammatico del secolo d'Augusto, *de verborum significatione*, e fu alla sua volta compendiato da Paolo Diacono, il quale terminò di mozzare l'opera originale. Se si crede a Giulio Scaligero, Festo è di tutti i grammatici quello, che ha maggiormente giovato alla lingua latina. La sua opera uscì per la prima volta alla luce, stampata a Milano, 1471, in fogl. picc. Fu successivamente pubblicata verso la metà del secolo XVI da Aldo Manuzio, Maffei, ed in ultimo dal dotto Antonio Agostino, con note, con la dissertazione di ciò, che appartiene al nostro autore ed al suo compendiatore, Paolo Diacono, e con i frammenti di Verrio in fronte dell'edizione, Venezia, 1560, in 8.vo; ristampata a Parigi, per cura di Giuseppe Scaligero, 1575, in 8.vo. Quasi nella medesima epoca Fulvio Orsini pubblicò i *Frammenti* di Festo tali e quali Rallo e Pomponio Leto trasmessi gli avevano, il primo a Poliziano ed il secondo a G. B. Pio, Roma, 1581, in 8.vo: gli uni e gli altri furono inseriti da Dionisio Godefroi nella raccolta degli *Auctores latinae linguae*, Ginevra, 1602, in 4.to. Finalmente pubblicata venne a Parigi, in 4.to, 1681 (*ad usum Delphini*), l'eccellente edizione di Dacier (*V.* Andrea Dacier), la quale fu stampata nella medesima forma, in Amsterdam, 1699: nell'ultima furono unite alle note d'Antonio Agostino quelle di Fulvio Orsini e di Giuseppe Scaligero.

A—D—R.

FESTO. *V.* Rufo.

FESULANO (Prospero). *Ved.* Inghirami.

FÉTI (Domenico), pittore romano, nato nel 1589, uno fu de' migliori allievi di Civoli. Non ha avuto nel mondo tanta celebrità, quanta ne meritava, e non si ricorda niun suo tratto, che degno sia di essere rapportato. Gli autori, che parlano di questo pittore, si limitano a dire che, avendo accompagnato a Mantova il cardinale Ferdinando Gonzaga, suo protettore, tolse ad imitare la grande maniera di Giulio Romano, il quale fatto avea per quella città lavori di prima ordine. Da ciò viene senza dubbio l'analogia, cui certi dilettanti credono di osservare tra le pitture di essi due maestri. L'imitatore tuttavia, quantunque abilissimo, non seppe onnioamente far sua l'ammirabile correzione del modello Se il tocco di Féti è più morbido, più pastoso e sovente magnifico tanto, quanto quello di Giulio Romano, il suo disegno è meno franco, meno dotto, meno vigoroso. Il colore delle ultime sue produzioni è di una forza e di una verità, cui non hanno i primi suoi lavori. Si attribuiscono con ragione i suoi progressi in tale parte dell'arte al soggiorno, ch'egli fece in Venezia verso la fine della sua vita: soggiorno, per cui fatto gli venne di meditare a bell'agio i capi lavori del Tiziano e di Paolo Veronese, più celebri de' coloristi. Alcune volte per altro, a forza di cercar vigore nella tinta, gli accade di dar nel nero. Féti, consunto dalle dissolutezze, terminò il corso della sua vita nel 1624, in età di 35 anni al più. Ha poco lavorato per le chiese e non ha fatto che quadri da cavaletto, de' quali è molto eccessivo il prezzo nelle vendite (1). I suoi disegni sono tanto più ricercati, che

(1) Si vedono alcuni de' suoi lavori nel Museo del Louvre, tra gli altri quelli, che rappresentano *il Matrimonio di S.ta Caterina* e *la Meditazione sul nulla delle umane vanità*.

divenuti sono estremamente rari. Questo artista aveva una sorella, la quale priva non era di abilità per la pittura; dopo la morte di suo fratello ella si fece religiosa ed ornò de' suoi quadri di divozione parecchie case conventuali di Mantova.

F. P—T.

FEU (Giovanni), nato ad Orléans nel 1477, uno fu degli eruditi professori, i quali fin dal principio del secolo XVI acquistarono all' università di Orléans la più luminosa riputazione. Tanto pel suo merito, quanto per la protezione del suo compatriotta il segretario di stato, Claudio de l'Aubespine, di cui sposato aveva la zia, Giovanni Feu, ottenne da Francesco I. nel 1518 il titolo di senatore di Milano e poi la carica di secondo presidente nel parlamento di Rouen. Con tale titolo interveune al *letto di giustizia* o *tornata* reale nel parlamento del giorno 16 dicembre del 1527. Uno fu de' giudici dell' ammiraglio Chabot, quando per sentenza del dì 23 di maggio 1541 chiarita venne la sua innocenza. Giovanni Feu morì ai 17 di novembre del 1549. Il suo nome diede argomento al seguente epitafio.

Heu! cinis est hodie qui fuit ignis heri.

I versi di Stefano Pasquier, l'epitafio di Marchand e gli elogj di Carlo d'Argentrè, suo discepolo, fanno a Giovanni Feu più onore che le opere sue, di cui i varj trattati, uniti in un solo corpo, col titolo *Joannis Ignei opera*, furono stampati a Lione nel 1509, 3 vol. in fogl.; la seconda edizione, nella medesima forma e fatta nella stessa città, ha la data del 1607.

P—D.

FEU (Francesco), paroco di S. Gervasio a Parigi, successe nel 1699 ad uno de' suoi zii, che aveva il medesimo nome. Per oltre a 60 anni resse quella parrocchia, esemplare rendendosi per le beneficenze e per la purità de' suoi costumi. Distribuì carità immense, e siccome non lasciò niuna facoltà, la fabbriceria della parrocchia assunse la spesa de' suoi funerali Gli fu eretto nella chiesa un mausoleo, il qual è oggidì nel Museo de' monumenti de' Petits-Augustins. Questo rispettabile pastore è morto a Parigi, in età di 90 anni, ai 3 di aprile del 1761.

B—D.

FEUARDENT (Francesco), famoso francescano ed *uomo assai degno del suo nome*, dice con molta ragione il protestante Daillé, nacque a Coutances in dicembre del 1539 (1) e fece i primi studj a Bayeux. Quantunque avesse diritti ad una ricca eredità, vi rinunziò ed antepose ad una grande fortuna la povertà della regola di s. Francesco. I suoi superiori lo mandarono a Parigi a compiervi gli studj nell' università; vi ottenne i gradi accademici, indi la laurea dottorale ai 15 di maggio del 1576. Non si può negare che pel tempo, in cui viveva, egli non fosse dotto; attese alla predicazione ed alla controversia, allora assai in voga a cagione dell' eresie di Lutero e di Calvino. Di mente fervida ed iraconda, scrisse Feuardent e predicò contro i nuovi errori con zelo sovente spinto fino alla passione: in tale guisa acquistò grido fra gli scrittori ed i predicatori di allora. Non sembrerà sorprendente che i furori della lega siano andati a grado ad uno spirito di sì fatta tempera. Si pose coraggiosamente in quel partito, cui l'ardente immaginazione gli rappresentava

(1) Moreri e Bayle fissano la nascita di Feu-Ardent nel 1541. In una lettera, scritta ai 28 di novembre del 1602, egli avvisa Antonio Possevin che nel mese di dicembre successivo compirebbe gli anni sessantatrè; ciò che rimanda la sua nascita all' anno 1539.

come una santa alleanza e come la causa della religione. Divenne uno de' più focosi partigiani della lega, predicò contro Enrico III ed Enrico IV, e prorruppe contro essi in violentissime invettive; nè risparmiava tampoco, dice Bayle, il capo della lega, come lo credeva autore di alcuna cosa, che nuocer potesse ai vantaggi de' ribelli. Si grande zelo pertanto venne meno con l'età. Feuardent si stancò della guerra e, se si crede alle *Memorie di l'Etoile*, divenne nella vecchiezza tanto *ardente per la concordia, quanto lo era stato per la discordia*. Aveva occupato varj gradi nell'ordine; nel 1579 era guardiano del convento di Bayeux. Morì a Parigi il dì primo gennajo del 1610 e fu sepolto nel mezzo del coro de' Francescani, dove si vedeva il suo epitafio. Avea più volte attaccato i calvinisti con vantaggio, troppo sovente senza dubbio con buffonerie e pessimi motteggi; ma tale era il gusto di quel tempo, di cui tutti gli scritti suoi portano l'impronta; più sovente ancora con ingiurie, cui gli avversarj gli rendevano bene. Ecco le principali opere, che egli ha pubblicate: I. *B. Hildephonsi archiep. toletani, De Virginitate Mariae liber, manuscripti cujusdam veteris codicis collatione emendatus*, eo., Parigi, 1576, in 8.vo, con una lunga prefazione contra gli eretici di quel tempo; II *Sancti Irenaei, lugdunensis episcopi, adversus Valentini et similium haereticorum haereses libri quinque*, Parigi, 1576, in fogl. Feuardent avendo riveduta l'opera di sant'Ireneo sopra un antico manoscritto, l'aumentò di cinque capitoli, trovati in esso manoscritto alla fine del libro 8.vo; vi aggiunse note, delle quali parecchie sono utili; ma n'è soverchio molto il numero. In una di tali note fece un errore materiale, cui il gesuita Suarès scoperse e non mancò di opporgli. Feuardent aveva citato in favore dell' immacolata concezione, come se fosse di s. Cirillo d'Alessandria, un passo che pareva decisivo: per malasorte apparteneva esso passo a Josse Clichtove, il quale avea voluto empiere una lacuna, ch'esisteva in s. Ireneo. Feuardent non era tale da rimanere debitore; ei ripescò nelle opere del gesuita tutti gli errori di data, tutte le mancanze di esattezza, che potè rinvenire, nelle citazioni e con grande solerzia le pubblicò. Oltre all'edizione di Colonia, 1696, migliore della prima, perchè contiene i passi greci, che si trovano in s. Epifanio ed altri autori antichi, essa opera è stata più volte ristampata; III *Michaelis Pselli dialogus de energia seu operatione daemonum, translatus a Petro Morello*, Parigi, 1577, in 8.vo. Havvi una prefazione di Feuardent, in cui paragona gli eretici del suo tempo ai demoni ed ai maghi; IV *Appendix ad libros Alphonsi a Castro, contra haereses, in tres libros distributa*, Parigi, 1578, in fogl.: Feuardent vi confuta l'eresie o dall'autore ommesse, o nate dopo la sua morte; V *Divini opuscoli o Esercizj spirituali di sant'Efrem, con un sermone di san Cirillo d'Alessandria, della fine ed uscita dell'anima dal corpo umano; più una risposta alle domande di un calvinista intorno alla verginità della madre di Dio*, Parigi, 1579; VI *Censura orientalis ecclesiae de praecipuis nostri saeculi haereticorum dogmatibus.... post editionem primam dil genter recognita et a mendis purgata, etiam notis marginum illustrata, per Fr. Feuardentium, franciscanum*, Parigi, 1584; VII *Prima settimana de' dialoghi, nei quali esaminati vengono e confutati cento settantaquattro errori de' calvinisti*, Parigi, 1585, in 8.vo: Feuardent, poich' ebbe composta essa opera in francese, la mise in latino; VIII *Seconda settimana de' dialoghi, ne' quali tra un dottore cattolico ed un ministro calvinista sono del pari*

esaminati e confutati quattrocento sessantacinque errori degli eretici, Parigi, 1598, in 8.vo; IX *Theomachia calvinistica sedecim libris profligata, quibus mille et quadringenti hujus sectae novissimae errores ... diligenter excutiuntur et refelluntur*, Parigi, 1604, in 4.to. Avranno tutti potuto osservare come gli errori moltiplicano sotto la penna di Feuardent a misura ed a proporzione che gli esamina e li confuta; X *Mutuo dilaniarsi de' ministri, Entremangeries ministrales, contraddizioni, cioè, ingiurie, condanne ed imprecazioni vicendevoli de' ministri e predicatori del secolo*, ec., Caen, 1601, Parigi, 1604, edizione aumentata della metà; XI *Biblia sacra cum glossa ordinaria .... et postilla Nicolai Lyrani*, ec., *per Fr. Feuardentium, Joannem Dudraeum et Jacobum de Cuilly, doctores parisienses*, Parigi, 1590, 6 vol. in fogl.; XII *Storia del la fondazione della chiesa ed abbazia di s. Michele a periglio del mare, e de' miracoli, reliquie ed indulgenze concesse in quella*, Contances, 1604, in 12. Essa storia del Monte s. Michele è stata tradotta in italiano, Napoli, 1612. Oltre a tali opere Feuardent ha pubblicato *Commenti* intorno a Rutt, ad Ester, a Giona; sull' epistola di s. Paolo a Filemone; sopra quelle di s. Giacomo, s. Pietro e s. Giuda. Ha scritto delle *Note* sul Trattato d'Arnobio il giovane, circa l'accordo della grazia e del libero arbitrio; ha composto discorsi, omelie e sermoni. Coloro, che fossero curiosi di conoscere più in particolare le opere sue, ne troveranno nel p. Nicéron (tom. 39) un catalogo, il quale prova ch' egli era non meno scrittore laborioso, che zelante ed ardente controversista.

L—Y.

FEUDRIX. *V.* Brequigny.

FEUERLEIN (Giorgio Cristoforo), nato a Norimberga, ai 15 di luglio del 1694, ebbe da prima l'intenzione, come Giovanni Corrado, suo padre, di farsi ecclesiastico. Studiò in conseguenza nelle università di Iena e di Altdorf e fu ammesso in questa ultima, nel 1717 a professare la filosofia. Le due tesi, cui sostenne per ottenere tale doppio titolo, sono pregiate: I. *De abusione abtractionis metaphysicae in doctrina morum*; II *De amore Dei puro et perfecto, subtili nimis mysticorum commento*. Libero, per la morte di suo padre, di seguire la propria inclinazione, Feuerlein lasciò da canto la teologia per applicarsi alla medicina, di cui studiò i diversi rami nell' università di Halle. Si mostrò costantemente uno de' più zelanti discepoli di Federico Hofmann, e, perfettamente imbevuto della dottrina di quel dotto professore, fu promosso nel 1722 al dottorato, poichè fatta ebbe la dissertazione: *De situ erecto in morbis periculosis valde noxio*. Feuerlein andò a Nordlingen a praticarvi la sua professione; ma nell'anno susseguente eletto venne medico fisico di Feuchtwangen, poscia ispettore delle acque minerali d'Heilsbronn. Chiamato in seguito dal margravio ad Anspach, divenne membro del collegio dei medici di essa città, medico della corte e della guarnigione, e da ultimo aulico consigliere. Tali diversi impieghi involarono a Feuerlein ogni ozio; o forse il favore del principe rese inerte l'ardore suo per lo studio, come ogni giorno no vediamo numerosi esempli. Di fatto v'è argomento ad essere sorpresi come questo medico, di cui l'educazione era stata accuratissima ed il quale non cessò di vivere che ai 25 di maggio del 1756, si sia limitato a pubblicare alcune Memorie di poca importanza sulle acque d'Heilsbronn. Aveva per altro abbozzato in oltre la storia della sua vita, di cui Junkheim approfittò

nell'Orazione funebre, cui ebbe incombenza di recitare per Feuerlein.

C.

FEUERLEIN (Giacomo Guglielmo), fratello del precedente, professore di filosofia e di lingue orientali in Altdorf e primo professore di teologia a Gottinga, dal 1737 in poi, nato a Norimberga nel 1689 e morto ai 10 di maggio del 1766, ha composto molte opere, quasi tutte in latino, ma di cui le più non sono che dissertazioni, manifesti ed altri scritti accademici. Meusel ne dà il catalogo in numero di 106, senza calcolare le prefazioni. cui fece per le opere, delle quali fu editore, ed i numerosi scritti, che ha inseriti in alcune periodiche raccolte. Non indicheremo che le seguenti: I. *Cursus philosophiae eclecticae*, Norimberga, 1627, in fogl. in 37 quadri con 2 stampe; II *De dubitatione cartesiana perniciosa*, Iena, 1711, in 4.to; III *De variis modis logicam tradendi, speciatim de logica symbolica*, ivi, 1712, in 4.to; IV *De logica hieroglyphica*, Lipsia, 1712, in 4.to; V *De regulis generalibus, quibus scripta supposititia et interpolata dignoscuntur*, 1726, Altdorf, in 4.to; VI *De Confessione augustana eodem quo ex hibita fuit anno 1530, septies impressa*, Gottinga, 1741, in 4.to; VII *Compendium theologiae symbolicae*, 1745: opera. di cui non è stata compiuta l'edizione e ne sono stati stampati i sette primi fogli soltanto: VIII *Bibliotheca symbolica evangelica lutherana*, Gottinga, 1752, in 8.vo. G. B.: Riederer ne ha pubblicata una edizione di molto aumentata, Norimberga, 1766, in 8.vo; IX *Ragguaglio della casa degli orfani di Goettinga*, 1748, in 8.vo (in tedesco) ne fece de' simili ciascun anno fino al 1755; X *Wat plattdüdsches*, ivi, 1752, in 8.vo: è una raccolta di varj componimenti in dialetti tedeschi, con la notizia di 94 opere in basso tedesco stampate, cui egli aveva nella sua biblioteca. Esso libro interessa ai dilettanti della bibliografia e storia della lingua teutonica; XI una *Lettera* (in latino) al cardinale Quirini sulla prima edizione d'una parte del *Nuovo Testamento greco*, fatta da Aldo Manuzio, ivi, 1748, in 4.to. Il commercio di lettere, che quel dotto cardinale ebbe con lui sopra tale oggetto, è assai esteso ed esiste in gran parte nelle *Vicennalia brixiensia*. Il catalogo della sua biblioteca, stampato nel 1767-69, forma 3 volumi in 8.vo. I libri simbolici non vi furono compresi, però che dovevano rimanere nella famiglia. — Giovanni Corrado Feuerlein (detto l'*Antico*), padre del precedente, nato ai 5 di gennajo del 1656, esercitò l'uffizio di ministro luterano a Norimberga ed a Nordlingen, dove morì d'apoplessia, nel giorno 3 di marzo del 1718. Ha lasciato un gran numero di *Sermoni* ed altre opere teologiche in tedesco. — Suo fratello, Federico Feuerlein, nato a Norimberga ai 10 di gennajo del 1664 fu ivi diacono del nuovo spedale del santo Spirito e vi morì ai 14 di dicembre del 1716. Ha scritta una curiosa dissertazione: *De strenis Romanorum*, Altdorf, 1687, in 4.to, fig. — Giovanni Giacomo Feuerlein, loro fratello, nato nel 1670, tenne il medesimo aringo e morì ai 30 di maggio del 1716. Ha scritto tre dissertazioni accademiche, in latino. — Il loro padre, Corrado Feuerlein, pastore e bibliotecario a Norimberga, dove morì ai 29 di maggio del 1704, era nato nel 1629 a Schwobach, in Franconia. Ha pure lasciato, in tedesco, molti Sermoni e discorsi teologici. Aveva egli incominciato a formare la curiosa raccolta de' libri simbolici, cui suo nipote Giacomo Guglielmo portò fino a 5 mila volumi. — Corrado Federico Feuerlein, figlio

di Federico, nato nel 1694, dedicossi parimente al pastorale ministero, insegnò le lingue orientali a Norimberga ed ivi morì d'un'apoplessia, ai 22 d'agosto del 1742, avendo pubblicato quattro Sermoni soltanto o funebri orazioni, in tedesco. Il suo discorso *De Noriberga Orientali, seu de meritis Noribergensium in philologiam orientalem et linguam cumprimis hebraeam*, non venne alla luce che nel 1760, Schwobach, in 4.to. — Suo figlio, Giovanni Corrado Feuerlein (detto il *Giovane*), che ne fu l'editore, nacque a Norimberga, nel 1725. Si applicò alla giurisprudenza ed insignito venne di alcune magistrature nella sua patria; in essa morì ai 28 di gennajo del 1788. Si può vedere in Meusel il catalogo delle opere, di cui è autore o editore; indicheremo soltanto: I. *Dissertatio de Hadriani imperatoris eruditione*, Altorf, 1745, in 4.to; II *Catalogus dissertationum et tractatuum reformationem noricam illustrantium*, ivi, 1755, in 8.vo; III *Catalogus candidatorum juris et dissertationum juridicarum inauguralium academiae altorfinae ab anno 1624*, Schwobach, 1762, in 4.to. Ha dato prove di erudizione tanto vasta quanto variata nel catalogo ragionato della sua biblioteca, contenente oltre diecimila volumi, nella quale si ammirava specialmente una raccolta di accademiche dissertazioni, che formava più di mille grandi volumi, de' quali conosceva perfettamente le parti: diede alla luce sì fatto catalogo col titolo di *Supellex litteraria*, Norimberga, 1768 e 1779, 2 vol. in 8.vo. La prima parte, composta di 5482 articoli (compresi 55 manoscritti), è distribuita in classi per forme e secondo l'ordine per alfabeto. Parecchi anonimi o pseudonimi vi sono svelati ed i bibliografi, ch'hanno parlato di ciascuno articolo, citati vi sono il più delle volte. Il valore, cui può avere ciascun libro, vi è indicato, in fiorini e carantani, avendo Feuerlein giudicata necessaria tale cautela per impedire che gli eredi suoi lesi venissero, se le circostanze li forzassero mai a vendere partitamente una raccolta, cui impiegato aveva vent'anni a formare. Si ricordava con dolore come, mentre egli studiava nelle varie università straniere, i suoi curatori avevano venduto a vile prezzo la maggior parte della bella biblioteca, che suo padre gli avea lasciata. Un altro scopo, ch'egli annunzia nella pubblicazione di tale curioso catalogo, è quello di facilitare i lavori di erudizione, non ricusando di prestare *amicis et fautoribus*, mediante una semplice ricevuta, i libri che gli fossero dimandati, tranne soltanto i manoscritti ed i libri proibiti, empj o licenziosi, articoli, ai quali non pose prezzo. Esistono alcune particolarità intorno alla vita ed al carattere di esso erudito in un ragguaglio latino, posto in principio del catalogo di vendita della sua biblioteca, Norimberga, 1793, 2 vol. in 8.vo.

C. M. P.

FEUILLADE (Francesco d'Aubusson, visconte de la), maresciallo di Francia, colonnello delle guardie francesi, cavaliere di San Luigi, era della famiglia medesima del gran maestro d'Aubusson (1). Incominciò a militare nel 1651,

(1) Nelle patenti del duca de la Feuillade Luigi XIV ha riconosciuto che la Feuillade avea per antenato Ebon d'Aubusson, *il quale sottoscrisse alla donazione di Pipino il Corto, padre di Carlomagno* (nel 750). Il diploma di essa donazione è stampato nella *Gallia Christiana* e firmato da Ebon, principe d'Aubusson, titolo che non era in quel tempo accordato che alle case sovrane. Carlomagno confermò, cinquantatrè anni dopo, essa donazione, e nel secondo diploma il principe Turpion d'Aubusson è nominato prima del gran Palatino. Perciò la Feuillade pretendeva ch'essendo stati gli antenati suoi Ebon e Turpion qualificati principi da Carlomagno, il quale rinnovò l'impero romano, potesse essere riconosciuto antico principe del S.to Impero,

e fu tre volte ferito nella battaglia di Rhetel. Nel 1653 si trovò in qualità di maestro di campo all'assedio di Monzon, cui Luigi XIV fece in persona; nel 1654 all'assalto delle linee d'Arras, dov'entrò fra i primi nelle trinciere degli Spagnuoli, comandati da Fuensaldagne e dal gran Condé. Nell'anno susseguente intervenne all'assedio di Landrecies e vi fu ferito nel capo e fatto prigioniere. Alla pace de' Pirenei gli fu permesso d'andar a cercare fuori della patria occasioni di segnalarsi. Si unì ai seimila Francesi, i quali col tacito consenso di Luigi XIV e sotto gli ordini di Coligny andarono ad imparare l'arte della guerra presso il vecchio Raimondo di Montecuccoli. Francesco d'Aubusson si segnalò nel 1664 nella battaglia di San Gottardo, dove comandava i Francesi in assenza di Coligny. Tornato in Francia, fu fatto luogotenente generale; il re gli accordò l'erezione del Roannès in ducato. Nel 1667 si trovò agli assedj di Bergues, Furnes e Courtrai. Fermata che fu la pace ad Aquisgrana nel 1668, il duca de la Feuillade partì con trecento gentiluomini, mantenuti a sue spese, per andare a soccorrere Candia, cinta allora di assedio da Achmet Kioperli, quel medesimo, ch'egli aveva vinto a San Gottardo. La Feuillade ed i suoi Francesi sparsero il loro sangue con più eroismo che utilità, e tornarono in Francia, avendo tardato di alcuni mesi l'espugnazione di Candia e dato ai principi dell'Europa cristiana un nobile esempio che non ebbe imitatori. Luigi XIV elesse tale prode e cavalleresco signore colonnello del reggimento delle guardie francesi nel 1672, per rinunzia del maresciallo de Gramont. In tale qualità fece il duca de la Feuillade la campagna di Olanda. Nel 1674 seguitò il re nella Franca Contea, espugnò Salins e s'impadronì armata mano del forte Santo Stefano (è l'antica cittadella di Besanzone) ed in ultimo di Dole, che pose fine alla conquista della provincia. Luigi XIV rimunerò il suo coraggio ed i prestati servigj con la dignità di maresciallo di Francia, che il duca de la Feuillade ottenne nel 1675. Nel 1676 comandò l'esercito di Fiandra in assenza del duca d'Orléans; fu sostituito nel 1678 al duca di Vivonne nel comando della flotta e nella dignità di vicerè di Sicilia. Finalmente nel 1681 il re gli conferì il governo del Delfinato, che per la morte del duca di Lesdiguières era vacante, e nel 1688 l'ordine dello Spirito Santo. Egli morì nella notte del 18 al 19 di settembre del 1691. Pochi sudditi sono stati più colmati di grazie dal loro sovrano: ma niuno avanzò il duca di la Feuillade nella gratitudine e nell'entusiasmo. Le ferite, delle quali era coperto, attestano come avea più d'una volta versato il suo sangue appiè dell'idolo, cui incensava, ed il culto suo per un padrone, qual era Luigi XIV, era ugualmente degno di un tanto principe e di un suddito sì fedele. Il duca de la Feuillade comperò il palazzo di Sennetère, una delle più magnifiche case di Parigi, ed atterrar lo fece per formare la piazza delle Vittorie, di cui nel mezzo eresse, a sue spese, una statua pedestre del monarca, in bronzo dorato, con la seguente iscrizione: *Viro immortali*. Il duca di Saint-Simon ne chiama pagana la dedicatoria. Oltre la figura del re e

quantunque gli avi suoi, spogliati dai nuovi conti de la Marche, più non fossero, nel 950, che visconti de la Marche e d'Aubusson. La Feuillade non si dava il titolo di duca se non dopo quello di visconte d'Aubusson, cui teneva, diceva egli, da Dio e dalla sua spada. E Luigi XIV, il quale non ignorava le sue pretensioni, diceva scherzando: „Purchè la Feuillade m'accordi d'essere buon gentiluo„mo quando egli, più non gli domando".

quella della Vittoria, che gli poneva sul capo una corona di alloro, esso monumento, il più imponente di tutti quelli, che si vedevano in Parigi, aveva pure quattro bassirilievi e quattro schiavi incatenati di proporzione colossale; gli schiavi sono in oggigiorno agl' Invalidi ed i bassirilievi nel Museo de' Monumenti francesi; il rimanente è stato distrutto nel 1795: una delle strade, che sbocca in essa piazza, ha il nome di la Feuillade. Voltaire ha detto: » E' stato » tacciato Luigi XIV d' insopportabile orgoglio, perchè la base di » essa statua è cinta di schiavi in- » catenati; ma egli non la fece e- » rigere, come neppur quella, che » si vede nella piazza Vendôme. » Quella della piazza delle Vitto- » rie è il monumento della gran- » dezza d'anima e della gratitudi- » ne del primo maresciallo duca » de la Feuillade pel suo sovrano. » Spese cinquecentomila lire, le » quali formano quasi un milio- » ne d' oggigiorno, ed altrettante » ve ne aggiunse per rendere la » piazza regolare. Sembra che del » pari a torto si apponesse a Luigi » XIV il fasto di tale statua e che » a torto non si scorga se non se » vanità ed adulazione nella ma- » gnanimità del maresciallo". Il tratto, cui si sta per leggere, prova come quegli, ch' eresse la piazza delle Vittorie e la statua di Luigi XIV, sapeva lusingare il suo signore. Il duca de la Feuillade, il quale non ignorava che il debole di esso principe era di essere amato per lui stesso, andò in posta a Versailles, a sprone battuto, durante una breve tregua; salì dal re, e gli disse: » Sire, v'ha di quei, » che vengono a vedere le loro mo- » gli, i loro padri, i loro figli, altri » le loro amiche; io sono venuto » por vedere vostra maestà e par- » to di bel nuovo subito"; e perchè Luigi XIV non ne dubitasse, soggiunse: » Supplico vostra mae- » stà che voglia far gradire gli u- » milissimi omaggi miei al delfi- » no". La Feuillade rimontò a cavallo e partì. — Suo figlio (Luigi), duca de la Feuillade, nato nel 1673, fu pure fatto maresciallo di Francia nel 1724. Era uno de' più brillanti signori della corte. Sposò la figlia del ministro Chamillart, per cui gli fu dato il comando dell'esercito d' Italia. Pieno di vivacità e di coraggio, si lusingò di prendere il duca di Savoja nella sua capitale, ma assai meno valente, che presuntuoso, commise l' inescusabile errore di ricusare per la direzione di quell' assedio importante i servigj di Vauban e di rispondere a quel grand'uomo: » La » prenderemo alla Cohorn". Il duca di Savoja fuggì dalla piazza con un corpo di cavalleria. La Feuillade volle in vano raggiungerlo ed il principe Eugenio non tardò a far levare l'assedio (*V.* Eugenio). Il ministro Chamillart, il quale voleva che tutto concorresse alla gloria di suo genero, aveva ordinato immensi apparecchi per assicurare la conquista di Turino; ma da un altro canto fu divulgato nell' esercito che il duca de la Feuillade, il quale era amicissimo della duchessa di Borgogna, figlia del duca di Savoja, avesse promesso a quella principessa di risparmiare suo padre. Il duca de la Feuillade morì ai 28 di gennajo del 1725, senza lasciare posterità.

S—y.

FEUILLÉE (Luigi), religioso dell'ordine de' Minimi, si è reso celebre come astronomo e botanico. Nacque a Mane, presso Forcalquier nel 1660, e per tempo mostrò disposizioni per le matematiche e specialmente per l'astronomia. Impiegava nello studio di tali scienze tutto il tempo, che gli rimaneva dopo adempiuti i doveri

della sua condizione, e faceva progressi, che il desiderio gl' inspirarono di mettere in pratica le cognizioni, cui aveva acquistate. Pensò come non poteva farne miglior uso che impiegandole a perfezionare la geografia o l'idrografia. L'occasione, ch'egli cercava di dare a tale progetto esecuzione, si presentò nel modo più onorevole per lui. I lavori suoi lo avevano messo in relazione con i membri dell'accademia delle scienze. Ebbe ordine dal re di andare nel Levante a determinare la posizione di parecchie città e di un gran numero di porti. Il buon successo di quel viaggio, incominciato nel 1699, di concerto con Giacomo Cassini, gli inspirò il desiderio di fare osservazioni del medesimo genere nei mari delle Antille. Partì adunque da Marsiglia ai 5 di febbrajo del 1703 e dopo un felice tragitto arrivò alla Martinica agli 11 di aprile. I suoi lavori interrotti vennero da una grave malattia, che lo mise in pericolo di morire. Nel mese di settembre del 1704 s'imbarcò sopra un bastimento montato da corsali, *flibustiers*, i quali andavano nelle terre litorali di Caracas; si esponeva in tal guisa a tutti i pericoli, cui quegli uomini determinati affrontavano risolutamente, ma Feuillée nulla paventava quando si trattava di andare ad osservare nuove terre; approdò in quel viaggio a Porto Cabello, a Santa Marta, a Porto Belo ed a Cartagena, e fece in ciascuno di essi luoghi osservazioni astronomiche. Nè trascurò tampoco di raccorre in quel viaggio le piante, che meritavano in alcun aspetto di fissar l'attenzione, e visitò ne' dintorni di Cartagena alcune tribù di nativi del paese. Tornò in seguito alla Martinica, poichè veduto ebbe alcune delle isole, che sono a settentrione ed a ponente; indi partì per la Francia ed entrò a Brest ai 20 di giugno del 1706. Aveva appena ricevute le dimostrazioni più lusinghiere del contentamento del governo pel zelo, di cui aveva allor allora date prove, che formò il progetto di determinare la posizione delle terre litorali del Perù e del Chili, e di compiere così quella dell' America australe. Si munì di lettere di raccomandazione del ministero francese ed ebbe il titolo di matematico del re. Prima di partire disegnò con i membri dell'accademia delle scienze le cose, sulle quali fermar doveva l'attenzione sua; mise in conseguenza in iscritto una specie d'istruzione per sè, cui pose in fronte al suo Giornale e dalla quale si scorge che ninna cosa, concernente l'astronomia, la fisica, la storia naturale e la geografia, sfuggire non doveva alle sue osservazioni. La sua opera è prova che fu esatto nel compiere il lavoro, che si era imposto. Partì nuovamente da Marsiglia ai 14 di dicembre del 1707; i venti contrarj rattennero il naviglio nel Mediterraneo; uopo fu dar fondo in parecchi porti: Feuillée mise tali contrarietà a profitto, facendo astronomiche osservazioni in tutti i luoghi, in cui la nave era forzata di rifuggire. Finalmente arrivarono a Teneriffa il dì 24 di maggio del 1708, ai 14 di agosto a Buenos-Ayres, ed ai 20 di dicembre conobbero la terra degli Stati. Andarono troppo oltre al mezzogiorno del capo Horn; e quantunque fosse allora nel onor dell'estate di quel paese, Feuillée sofferse non poco frequentemente pel rigore del freddo. Ai 20 di gennajo del 1709 afferrò alla Concezione, porto del Chili, dove un'accoglienza cordiale lo compensò di tutte le fatiche del tragitto. Feuillée visitò un dopo l'altro ed anche in varie riprese i porti più riguardevoli della costa fino a Callao. Soggiornò a Lima dal mese di

aprile del 1709. fino al gennajo del 1710. Egli osserva ch'essa capitale del Perù è pochissimo propizia alle osservazioni astronomiche, perchè di rado vi si vede il sole, mentre alla Concezione il cielo è chiarissimo e sereno in tutta la state. Poich'ebbe determinata la posizione e levati i disegni di tutti i porti, ne'quali era entrato; poichè raccolto n'ebbe le piante e descritto gli animali, lasciò la Concezione agli 8 di febbrajo del 1711. Navigarono al mezzogiorno fino al di là del 59.mo parallello, ed ai 9 di aprile andarono a far acqua nell'isola di Fernando de Noronha, di cui Feuillée fa la descrizione. Ai 15 di maggio il naviglio diede fondo dinanzi a san Pietro della Martinica ed ai 27 di agosto nella rada di Brest. Luigi XIV, onde rimunerare i servigj di Feuillée, gli accordò una pensione, e fece, cosa che senza dubbio fu più accetta ad un uomo tanto studioso, fabbricare per lui un osservatorio in Marsiglia. Feuillée continuò la vita sua laboriosa e mandò frequentemente Memorie all'accademia delle scienze, di cui era corrispondente. Consunto dalle fatiche, morì nel 1732. I suoi scritti sono: I. *Giornale delle osservazioni fisiche, matematiche e botaniche, fatte sulle coste orientali dell'America meridionale e nelle Indie occidentali dal 1707 al 1712*, Parigi, 1714, 2 vol. in 4.to; II *Continuazione del Giornale delle osservazioni fisiche, matematiche e botaniche, fatte sulle coste orientali dell'America meridionale, ed in un altro viaggio fatto nel la Nuova Spagna e nelle isole dell'America*, Parigi, 1725, in 4.to: esse due opere, adorne di carte e d'un gran numero di tavole, non sono scritte in modo molto piacevole, ma contengono in sostanza una solida istruzione in tutti gli oggetti, che vi sono trattati. Occorrono pure in esse altre particolarità d'importanza. E' cosa non poco singolare che l'autore termini il suo secondo volume del Giornale alla metà del suo soggiorno in Ylo sulla costa del Perù e che rimandi la continuazione del suo racconto all'opera, che annunzia di dover pubblicare più tardi. Si vede dal titolo che la relazione del suo primo viaggio non viene che dopo quella del secondo. Quantunque pensino gli astronomi che parecchie osservazioni, fatte da Feuillée, avessero potuto essere più precise, si può dire con verità ch'egli sia uno de'viaggiatori, che ha più contribuito all'avanzamento dell'astronomia, della geografia ed anche delle diverse parti della storia naturale. Aveva l'entusiasmo delle scienze. Le veglie, le fatiche, i rischi d'ogni genere, i pericoli della navigazione, tutto si dileguava dagli occhi suoi, purchè i suoi lavori contribuire potessero a perfezionare le scienze, alle quali avea dedicata la vita sua. Era di dolce e semplice carattere, quale appunto s'addice ad un vero filosofo e ad un ecclesiastico; quindi v'è argomento d'essere sorpresi dell'acerbità, con cui nella prefazione della continuazione del suo Giornale si esprime sul conto di Frezier, il quale, com'egli, aveva visitato le terre litorali dell'America meridionale lungo il grande Oceano. Non è pago di criticarlo; lo tratta con tale disprezzo che rivela un profondo disdegno. Frezier non si tenne per vinto e con asprezza gli rispose (*V.* Frezier). Il Giornale di Feuillée e la sua continuazione terminano con una specie di opera separata, intitolata: *Storia delle piante medicinali, le quali più sono in uso ne'regni del Perù e del Chilì, composta sopra luogo, per ordine del re nel 1709, 1710, e 1711*: tali descrizioni delle piante sono fatte con l'esattezza, cui lo stato della botanica permetteva in quell'epoca, e le

loro mediche virtù sono esposte conformemente all'uso, che se ne fa ne' cantoni, in cui allignano. Le figure di esse piante, di cui le più erano nuove, sono con dilicatezza ed esattezza molta disegnate, da che, guardandovi agevolmente, si riconoscono quelle che oggigiorno si sogliono vedere ne' giardini e cui Feuillée indica con nomi differenti da que', che i botanici hanno dato loro in seguito. Si discernonó fra le altre il *fuchsia* ed il *datura grandiflora*, sì notabili pei loro belli fiori. Le cento stampe di botanica dell'opera di Feuillée sono state di nuovo pubblicate, con la loro descrizione, tradotta in tedesco da G. L. Huth, Norimberga, 1756 e 1757, in 2 vol. in 4 to. Onde rimunerare i servigj, cui Feuillée prestato aveva alla botanica, è stato dato il nome di *Fevillea* ad un genere di piante, della famiglia delle *Cucurbitacee*: contiene vegetabili arrampicanti, che allignano nelle Antille e che in francese sono compresi sotto la denominazione generale di *lianes*.

E—s.

FEUILLET (Nicola), pio e zelante canonico di St. Cloud, si rese celebre nel secolo XVII per le sue predicazioni e pel suo zelo per le conversioni. Era severa la sua morale, e per lo stretto calle egli guidava alla salvezza coloro, che gli accordavano la loro fiducia. Vi aveva ne' suoi discorsi più unzione, che eloquenza. Parlava con libertà veramente apostolica, anche alle persone più qualificate, e non temeva di rimproverare loro ciò, che in esse conosceva riprensibile. Sì fatto santo ardire gli avea fatto applicare le parole del Salmo 118: „ Io parlava de' tuoi comandamenti in presenza dei re e non me „ ne veniva confusione ". Dio benedì il zelo di Feuillet; egli ebbe il contento di ricondurre un gran numero di peccatori ad una vita regolata ed alla pratica dei doveri del cristianesimo. Fra tali conversioni quella di de Chanteau fece parlare molto. Chanteau era cugino di Caumartin, consigliere di stato ed uomo di spirito e di merito distintissimo, ma, dato alla dissolutezza, menava vanto dell'incredulità. Sua madre, donna di virtù e pietà eminenti, ardentemente desiderava la conversione di suo figlio. Questi si trovò, suo mal grado o piuttosto per disposizione della Provvidenza, tratto nel 1661 ad un sermone, cui Feuillet predicava a St. Nicolas-des-Champs. L'argomento era la *falsa Penitenza*. Fu sì vivamente commosso dal tuono e dal discorso del predicatore che gli sfuggivano singhiozzi e sparse un torrente di lagrime; deliberò di cambiar vita, ed a quello stesso s' indirizzò, di cui le parole avevano avuto tanto potere sopra lo spirito suo. Questo savio direttore gli fece leggere il Nuovo Testamento, gl' insegnò l' umiltà, la penitenza e la preghiera. La sua vita divenne tanto edificante, quanto era stata scapestrata, e morì santamente in età poco avanzata. Feuillet ha scritto la storia di quella conversione, stampata per la prima volta nel 1712, un vol. in 12. In esso volume, che sparso fu molto e di cui la lettura riesce edificantissima, esistono parecchie lettere di Feuillet, ed in seguito del volume un'*Aringa* del medesimo alla regina di Spagna, allorchè la principessa partì per andare presso al re, di recente divenuto suo sposo: finalmente una *Lettera* al duca d'Orléans. Del libro fatte vennero parecchie altre edizioni, nelle quali è stato inserito il Sermone della *falsa Penitenza*, che aveva convertito Chanteau. Feuillet morì a Parigi ai 7 di settembre del 1693, in età di 71 anno. Il suo corpo fu trasportato al cimiterio di St. Cloud, ed il suo ritratto scolpito

venne da Edelink. Di quest' uomo apostolico Boileau ha detto:

Et laissez a Feuillet réformer l' univers:

Oltre la storia della conversione di de Chanteau, ha Feuillet scritto alcune *Lettere* ed una *Orazione funebre di madama Enrichetta d' Inghilterra, duchessa d' Orléans.*

L—Y.

FEUILLIE, o *Feulie*, attore comico, si produsse sul teatro della commedia francese agli 8 di maggio del 1764, non avendo per anco recitato in niun pubblico teatro. Ottenne grandi applausi e fu ammesso nel 1766. Degli amici indiscreti gli attirarono sulle prime alcuni dispiaceri, voluto avendo troppo presto compararlo al celebre Préville, che aveva in quel tempo tutto il vigore dell' età e del talento, e di cui il pubblico era idoaltra; ma Feuillie ebbe il buon senso di non prevalersi delle lodi esagerate e di mettere tutte le critiche a profitto. Senza cercare d' imitar Préville, di cui era supplente e del quale si mostrò costantemente amico, gli riuscì di essere applaudito quasi tanto quanto quel grande attore in un certo numero di parti; e veniva già annoverato fra i primi soggetti della commedia francese, quando morì dal vajuolo ai 18 di ottobre del 1774. Egli aveva molto spirito ed istruzione, e nel suo modo di recitare, brillante e gajo, era sempre franco e naturale. Si appartava in questo dagli altri commedianti, che ambiva unicamente il voto degl'intenditori, nè mai si faceva lecito di promuovere il riso con mezzi, cui il buon gusto avesse disapprovati: ed egli ciò denominava *recitare di coscienza.* Feuillie aveva in oltre tutte le fisiche qualità necessarie ai servitori di commedia, fisonomia instabile ed espressiva, statura leggiadra e disinvolta, agilità e destrezza. Attribuita venne in quel tempo l' immatura sua morte ad un nuovo metodo provato dai medici per la cura del vajuolo.

F. P—T.

FEUQUIÈRE (MANASSE DE PAS, marchese DE) nacque a Saumur il dì primo di giugno del 1590, d'una delle più antiche case della contea d'Artois. Due suoi zii erano periti, servendo Enrico IV, uno dinanzi a Parigi e l'altro all'assedio di Dourlens. Suo padre, Francesco de Pas, primo ciamberlano del medesimo principe, ucciso fu nella battaglia d' Ivri. Come annunziata venne al re la sua morte, egli esclamò: » Ne sono afflitto, la razza » n' è buona: ve ne sono ancora? " — La vedova è incinta, gli fu risposto: — » Ebbene! concedo al figliuolo, che deve nascere, la pen- » sione medesima del padre". Manasse de Feuquière godè di tale benefizio per tutta la sua vita e vi acquistò nuovi titoli per numerosi servigj. Si fece moschettiere in età di 13 anni e giunse ancora giovine al grado di capitano. Fu ajutante di campo, quando non ve ne erano ancora che due in tutto il regno; fece otto campagne in qualità di maresciallo di campo, divenne luogotenente generale e si segnalò in tutte le occasioni per coraggio ed abilità. Nell' assedio della Rocella egli condusse la pratica, per cui si doveva impadronirsi della piazza. Fatto prigioniere nel momento, in cui riconosceva il sito, pel quale le truppe del re dovevano entrare, non potè ottenere d'essere reso al suo sovrano, quantunque considerabili fossero le offerte, cui questi fece pel suo riscatto. Si lusingarono i ribelli che niuno osato avrebbe attentare alla vita di alcuno del loro partito, finchè un prigioniere di tanta importanza fosse in loro potere. La sua cattività durò nove mesi; ma non tralasciò in tale tempo d'essere utile al re, poichè molto

contribuì alla resa della piazza col mezzo della dama di Navailles, madrigna di sua moglie. Inviato ambasciadore in Germania subito dopo la morte di Gustavo Adolfo, gli riuscì di rianimare gli Svedesi ed i principi della lega protestante, costernati dai lieti successi della casa d'Austria, e formò con essi un'alleanza, che utilissima fu alla Francia. Conchiuse altresì con Wallenstein un trattato, che avrebbe avuto i più felici risultamenti, se morto non fosse quell'uomo celebre. (*V.* WALLENSTEIN). Provveduto nel 1631 delle luogotenenze generali di Metz e di Toul, cesse il governo dell'ultima città al suo nipote de Rozières, e fu nel 1636 eletto luogotenente generale della provincia e città di Verdun. Essendosi accesa la guerra con l'Austria nel 1637, comandò in unione al duca di Sassonia-Weimar un esercito di Tedeschi, dei quali aveva egli stesso levata la massima parte. Essa campagna fu sì penosa, ch'egli cadde ammalato in conseguenza delle fatiche, cui vi provò. In tale occasione la fiducia, che Luigi XIII poneva ne'suoi consigli, si manifestò nella maniera più onorevole. Il principe faceva tenere consiglio nella camera dell'ammalato, e furono sovente veduti al lato del suo letto i ministri ed i generali dell'esercito. Da che fu ristabilito, gli venne commessa un'operazione difficilissima, in cui era d'uopo che avesse tanto coraggio, quanta rassegnazione: e fu l'assedio di Thionville, cui incominciò ad investire ai 28 di giugno del 1639, non avendo che un corpo di 8,000 uomini. Il generale dell'imperatore, Piccolomini, istrutto di tale stato di debolezza, marciò tosto contro lui con 14,000 uomini. Feuquière, essendone stato informato, adunò un consiglio di guerra. Poteva ancora ritirarsi sopra Metz; ma tale non fu il parere del suo luogotenente, ed il re ordinato gli aveva di tener forte. Altro adunque non gli rimase che di attendere il nemico. Due volte combatterono nel medesimo giorno (7 luglio) e due volte il marchese di Feuquière, abbandonato dalla sua cavalleria, piombò egli stesso sopra gl'imperiali, guidando alcuni prodi. Dopo sei ore di combattimento gli fu spezzato il braccio da un colpo di fuoco; e non volendo neppure in quel momento cessare di dar gli ordini, ricusò di farsi medicare e perdè molto sangue, fino a tanto che, essendo caduto in deliquio, fu inviluppato e condotto venne prigioniere nella piazza. Nonostante i sinistri di quella giornata, Luigi XIII conservò grande stima pel marchese di Feuquière e fece ai nemici considerabili offerte pel suo riscatto. Mancarono essi più volte alle loro promesse. Nove mesi passarono in tali negoziazioni, e nel momento, in cui era già stato conchiuso un trattato, quando già un generale era stato reso in cambio, nè altro più rimaneva, se non che la famiglia di Feuquière pagasse 18,000 scudi pel suo riscatto, egli spirò a Thionville ai 14 di marzo del 1640, nel medesimo giorno e 50 anni dopo la morte di suo padre. I nemici, cui esso generale aveva in corte, non avevano poco contribuito ai sinistri, cui sofferse, tenendo lontani dall'esercito suo i soccorsi, che gli erano stati promessi; fecero essi ogni lor possibile per calunniarlo, come rimase vinto; ma il re disse ai suoi figli: » Avvisate vostro padre ch'io » sono contento della sua condotta » e ch'egli ha fatto quanto poteva » un uomo di onore ". Passando in » seguito un giorno presso alla sua casa e vedendola in pessimo stato, il principe disse a quelli, che gli erano vicini: » Il povero Feuquière pensava più a far la guerra, » che ad accomodare la sua casa ".

Egli scrisse: *Lettere e negoziazioni del marchese di Feuquière, ambasciadore del re in Germania nel* 1633 e 1634, Amsterdam (Parigi), 1753, in 12, 3 vol.: essa opera appartiene assai più alla storia del regno di Luigi XIII, che alla storia particolare del marchese di Feuquière. Vi sono spiegate alcune parti del progetto di Richelieu contro la potenza dell'Austria, e dà molti lumi sulla confederazione della Francia e della lega protestante. L'editore abate Perau vi ha unito la Vita dell'autore. Esiste altresì nelle *Memorie del cardinale de Richelieu*, pubblicate da Aubery, la *Relazione del viaggio di Feuquière nell'andare in Germania da parte del re nel* 1633.— Suo figlio primogenito (Isacco) fu pure luogotenente generale e governatore di Toul e Verdun; morì ai 6 di marzo del 1688 a Madrid, dov'era ambasciadore, dopoch'ebbe adempiute simili missioni nella Svezia ed in Germania con grande lode.

M—D j.

FEUQUIÈRE (ANTONIO DE PAS, marchese DE), figlio primogenito d'Isacco. (*V.* l'articolo precedente), nacque a Parigi, nel 1648 e cominciò a portare il moschetto in età di anni 18 nel reggimento del re. Servì come alfiere nella campagna del 1667 e fu ferito nell'assedio di Lilla, il che gli fruttò un grado di capitano. Fece le campagne del 1672 e 1673 in qualità di ajutante di campo del maresciallo di Luxemburgo suo parente, ed intervenne non guari dopo nella conquista della Franca Contea, indi alla battaglia di Senef e ad Oudenarde, quando ne fu levato l'assedio nel 1674. Sulla fine di essa ultima campagna il re gli diede il reggimento reale marina e fin dall'anno susseguente ebbe occasione di segnalarsi alla guida di quel corpo sotto gli ordini di Turenna; poscia, dopo la morte di quel grande uomo, sotto il comando del maresciallo di Orequi, specialmente nell'espugnazione di Bouchain, il che gli valse una pensione di 3,000 lire. Nel 1676 gli fu dato il reggimento di Petit-Vieux, che prese il nome di Feuquière. Fra alla guida di esso corpo nell'anno susseguente, quando venne ferito da una palla di cannone; fu un'altra volta ferito nel 1678 nella battaglia di St. Denis, dove il maresciallo di Luxemburgo commesso gli aveva di coprire il quartiere del re con quattro battaglioni. Feuquière fece in tale occasione una bellissima ritirata, non ostante la superiorità degl'Inglesi. Per la pace di Nimega ebbe alcun riposo, ed al momento, in cui ricominciarono le ostilità nel 1688, fu eletto brigadiere degli eserciti del re ed in tale qualità servì nell'assedio di Filisburgo. Fu in seguito mandato sul Necker; e poichè presi ebbe parecchi posti del nemico che lo molestavano, fece nella Franconia e fino alle porte di Norimberga una correria, cui diresse con pari abilità e coraggio e la quale tanto riuscì dannosa ai nemici del re, quanto divenne gloriosa per quello che la condusse; non fu meno utile alla sua fortuna, ed egli ne fece la confessione a Louvois poco tempo dopo. » Vi sarà stato senza dubbio parlato, » gli disse, di quanto guadagnai in » quella correria. — Che importa, » gli rispose il ministro, ne sono » assai contento: a quanto ascende? — A 100,000 franchi, rispose » Feuquière. Vorrei che fossero » stati di più, replicò Louvois. » Quando quelle buone genti, continuò Fouquière, contavano sul » desco le somme che loro era stato imposto di pagare, mettevano » una somma a parte. Loro domandai che cosa ciò fosse: E' per lei » signore, mi dissero. Io l'ho messa nella mia tasca ". Il ministro gli rispose: » Avete fatto bene ".

Si sa di fatto che intorno a questo punto Louvois era moltissimo tollerante; lo era altresì per azioni più riprensibili; giacchè in tale occasione non poteva ignorare che Feuquière aveva non solo posto a contribuzione per suo profitto tutti gli abitatori del paese, per cui era passato, ma che aveva in oltre dato indegnamente alle fiamme parecchie città e ne aveva fatto uccidere le guarnigioni sotto vano pretesto di rappresaglia. Tale scorreria fruttò tre o quattro milioni al re, e Feuquière v'ebbe una gratificazione di 12,000 lire, col grado di maresciallo di campo. Nel 1689 il timore di uno sbarco per parte degl' Inglesi fece che si mandasse Feuquière a Bordeaux. Andò in seguito in Piemonte, dove combattè contro i Valdesi per servire il duca di Savoja, il quale poco dopo si dichiarò contro la Francia e fu battuto a Staffarda, dove Feuquière comandava l' infanteria sotto il maresciallo Catinat. Andò in seguito a comandare a Pinarolo e riuscì con l'attività sua ad allontanare i barbetti ed i corpi de' rifuggiti, cui tagliò a pezzi in parecchi incontri; sorprese anche a Savigliano quattro compagnie di gendarmi del duca di Savoja e meritò per le sue geste incredibili che i barbetti gli dessero il soprannome di *stregone*. Dopo la presa di Veillane, nel 1691, Feuquière ebbe ordine di aprire la trinciera davanti a Carmagnola e vi mostrò tanto coraggio, quanta abilità. Come quella piazza ebbe capitolato, fu mandato con otto battaglioni ed alcuni squadroni a far l'assedio di Cuneo. Con un corpo sì debole non potè impedire che il principe Eugenio introducesse un soccorso nella piazza, e Catinat fece allora rinforzare l' esercito d' assedio, di cui diede il comando a Bulonde, cosa che irritò vivamente, Feuquière, già malcontento del maresciallo. Gli attacchi diretti da Bulonde fallirono; fu egli obbligato a levarsi dall'assedio, ed i nemici di Feuquière, i quali erano sommamente numerosi, pretesero ch' egli di tale cattivo successo sentisse una secreta gioja. Se tal era il suo carattere, non avrà provato minor giubilo, allorchè il duca di Elbeuf essendo stato inviato a Pinerolo per contenere i barbetti, esso generale fu interamente disfatto da quelle genti, sicchè disse, ritornando presso il maresciallo Catinat: „ Inviatevi „ un' altra volta quel demonio di „ Feuquière; sa meglio di noi co„ me adoperare con coloro ". Nel 1692 Feuquière fu inviato all' esercito di Germania sotto il maresciallo di Lorges ed in quella campagna fece una sì bella difesa allo Spirebach con un corpo di tremila uomini contro l'intera oste del principe di Baden, a cui gli riuscì di vietare per ott' ore la via, in che l' esercito francese ebbe tempo di fare un movimento, per cui sconcertati tutti furono i progetti del nemico. Feuquière fu creato luogotenente generale nel 1693 e serviva in tale qualità nella battaglia di Nerwinde sotto gli ordini del maresciallo di Lussemburgo. E' noto quanta parte egli ebbe in quella gloriosa giornata e con quale sagacità ne ragguagliò nelle sue memorie. Vi giudica egli da vero maestro le mosse, cui diresse allora Lussemburgo. E' agevole di pensare che non parla con uguali elogj di Villeroi, il quale successe al maresciallo di Lussemburgo. Feuquière fece ancora per alcun tempo la guerra in Fiandra sotto Villeroi, finchè la pace di Riswick pose fine alla sua corsa militare, nel 1697. Non fu impiegato, durante la guerra, che ricominciò nel 1701, e dichiara egli stesso che si trovò dannato ad un riposo forzato E' evidente quanto dolore ne ha dovuto provare, trovandosi ancora in

tutto il vigore dell'età ed allorquando la sua esperienza ed i suoi servigj dovevano fargli sperare di pervenire al primo grado dell'esercito. La sua disgrazia fu attribuita alla libertà, con cui si era espresso sul conto di molti generali in credito. Se ne racconsolò, seguendo da lungi le operazioni della guerra, raccogliendo materiali e scrivendo, per l'istruzione di suo figlio, delle memorie, che sono comparse dopo la sua morte, in Amsterdam, prima nel 1731, col titolo di *Memorie sulla guerra*, un volume in 12, indi nella stessa città una seconda volta, poi a Parigi con lo stesso titolo. Ma quelle tre prime edizioni non sono nè compiute, nè esatte, siccome se ne può giudicare dalla quarta, che venne fatta dietro la scorta del manoscritto dell'autore, per le cure di suo nipote, in 4 vol., in 4.to e in 12, con carte e piante, Parigi, 1770. Si trovano in tale opera indicazioni preziose, buoni giudizj ed una grande libertà d'opinioni sulle operazioni militari di quel tempo. E' tanto più notabile, che fu il primo scritto d'alcun rilievo, che sia comparso in Francia sulla tattica militare. Voltaire vi ha attinto molte cose pel suo secolo di Luigi XIV, comunque tenesse a ragione che Feuquière è sovente troppo severo e parziale verso alcuni de' suoi rivali; „ ma, aggiunge lo storico, era „ un militare consumato". Il marchese di Feuquière morì a Parigi ai 27 di gennajo 1711, e dodici ore prima di spirare scrisse una lettera assai notabile a Luigi XIV per raccomandargli suo figlio e chiedergli perdono de' suoi torti. „ Sò, „ gli diceva, che ho dispiaciuto a „ V. M., e quantunque non mi „ sappia bene in che cosa, non per „ questo mi credo meno colpevole". Il re parve molto commosso da tale lettera, ed accordò al figlio tutte le pensioni, di cui il padre aveva goduto. La vita del marchese di Feuquière, scritta da suo fratello, che fu testimonio di gran parte de' suoi lavori militari, si trova premessa alla quarta edizione delle *Memorie*.

M—d. j

FEUTRY (Amato Ambrogio Giuseppe) nacque a Lilla nel 1720. Poich' ebbe esercitato alcun tempo le funzioni d'avvocato nel parlamento di Douai, si applicò onninamente alla cultura delle amene lettere. E' autore d'un gran numero d'opere in versi ed in prosa, tra le quali si è distinto il poema del *Tempio della Morte*, quello dei *Sepolcri* ed un' *Ode alle Nazioni* che fu incoronata a Tolosa dall'accademia de' Giuochi di Flora. E' facile di giudicare, leggendola, che aveva lo spirito nudrito della filosofia cupa e melancolica del dottore Young, di cui produce in molti siti le immagini ed i pensieri. Le sue poesie hanno altresì molta analogia con quelle dell' accademico Thomas, suo contemporaneo. Lo stesso periodare, la stessa scelta di espressioni ambiziose e, per così dire, lo stesso colore si fanno osservare nei versi dei due autori, con questa differenza però che lo stile di Feutry, quantunque generalmente nobile e tendente al sublime, è meno forte, meno animato, meno copioso, che quello dell'accademico. Vi ha sempre alcuni tratti eloquenti ne' suoi poemi. Si ammira, fra gli altri, la sua descrizione del *Tempio della Morte*, in cui occorre questo verso noto:

Le temps qui détruit tout, en affermit le murs.

ma talvolta fa vani sforzi per travestire la debolezza d'un pensiero o l'improprietà d' un' espressione sotto un pomposo ammasso d'epitteti romorosi. Verrebbe letto alla fine con più interesse, ove la sua dizione fosse più semplice, più finita e più variata. Comunque sia,

v'ha motivo di stupire che Fentry, di cui il talento sorpassava di molto quello di parecchi poeti in voga nel XVIII secolo, non abbia lasciate maggior riputazione. Questo autore ha tradotto differenti opere dall' inglese e dall' olandese, specialmente *Robinson Crusoé*, romanzo, che era già celebre in Francia, ma di cui ha primo recise le inutilità fastidiose. Le principali opere di Fentry sono: I. *Epistola d'Eloisa ad Abelardo*, in versi, imitazione di Pope, 1751; II *Scelta di Storielle*, tratte da Bandello, Belleforest ed altri, 1779, 1783; III *Il Tempio della Morte*, poema, 1753; IV *Ode alle Nazioni*, 1754; V *i Sepolcri*, poema, 1755; VI *Memorie della corte d'Augusto* (tratte da Blackwell e da G. Mills, 1754-59), 1768 e 1781, 3 vol. in 12; VII *Raccolta di Poesie*, 1760, in 12; VIII *i Giuochi fanciulleschi*, poema in prosa, traduzione libera dall'olandese di Cats; IX *Dio*, ode, 1765; X *Robinson Crusoé*, *nuova imitazione dall' inglese*, 1766, 2 vol. in 12; 4.ta ediz. 1788, 3 vol. in 12 grande; XI *le Ruine*, poema, Londra, 1767, in 8.vo; XII *Opuscoli poetici e filologici*, Aja (Perigi), 1771, in 8.vo. Vi si trovano i componimenti indicati sotto i numeri I, III, IV, V, VIII e IX qui sopra, con altri che non erano per anco venuti alla luce, siccome una ballata ed una tragedia in prosa; XIII *Manuele Tironiano* o *Raccolta d'Abbreviazioni facili*, ec., 1775, in 8.vo. Il suo sistema, fondato sulla soppressione di quasi tutte le vocali, siccome nelle lingue orientali, non favorisce l'equivoco quanto in sulle prime si potrebbe credere, e può essere utile per rendersi famigliari i metodi stenografici più in uso; XIV *Nuovi Opuscoli*; Dijon, 1779, in 8.vo; ciò che v' ha di più curioso, è un trattato dell' *Origine della poesia castigliana* ed alcune *Ricerche storiche sulla poesia toscana*; XV *Supplemento ai nuovi opuscoli*, 1779, in 8.vo; XVI *Il Libro dei Fanciulli e della Gioventù senza studio*, 1781, in 12; XVII *Suggio sulla costruzione delle Vetture per trasportare pesanti carichi*, 1781, in 8.vo; XVIII *Supplemento all'Arte del Fabbro*, tradotto dall'olandese, di Gius. Botterman, Parigi, 1781, in foglio figurato (1). Tale opera fa continuazione alla raccolta delle *Descrizioni delle Arti e de'Mestieri*, pubblicate dall'Accademia delle scienze. Si trovano in oltre molte delle sue poesie nelle Raccolte contemporanee, particolarmente nell'*Almanacco delle Muse*. Fentry morì a Douai, ai 28 di marzo 1789.

F. P—T.

FÈVRE (Giovanni le), poeta francese del XIV secolo, sul quale non si sono potute raccogliere chè notizie molto imperfette. Si congettura che fosse nato a Thérouane, ed almeno abitava quella città, siccome intendiamo da un passo del prologo del *Libro di Matheolus*. Tale opera, sommamente ricercata dai curiosi a motivo della sua rarità, non è che una satira grossolana contro le donna. La celebre Cristina de Pisan assunse la difesa del suo sesso nella sua *Città delle Dame*, ed altri scrittori seguirono il suo esempio. Ma le Fèvre, prevedendo il turbine, che il suo libro non avrebbe mancato di suscitare, aveva avvertito ai mezzi di deviarne gli affetti; egli affermò che l'opera era stata composta in latino da un certo Matteo o Matheolus, e che esso Matteo gliene aveva data una copia poco tempo prima della sua morte, perchè la traducesse in francese. Le Fèvre non tardò ad avvedersi che niuno credeva alla favola da lui inventata, e per riparare,

(1) Si afferma che l'autore di tale supplemento sia un illustre sfortunato (Luigi XVI). Vedi il *Dizion. di Bibliograf. franc.*, per Fleischer, N. 4046.

per quanto stava in lui, al fallo, cui aveva commesso, si affrettò di comporre una nuova opera, intitolata: *il Rovescio di Matheolus*, nella quale non esalta meno le donne, che disprezzate non le avesse nella prima. Tali due opere rimasero lunga pezza manoscritte. Il *Libro di Matheolus* fu stampato per la prima volta a Parigi, Ant. Verard, 1492, in fogl. picc., got.: tale edizione è rarissima. Le ristampe di Lione, Oliviero Arnoulet, senza data, e Parigi, 1518, in 4.to, sono ancora ricercate. Il *Rovescio di Matheolus* comparve la prima volta a Lione, presso Oliviero Arnoulet, in 4.to, got., indi a Parigi, 1518, in 4.to. Se ne conosce un'edizione, che ha per titolo: *il Libro del Risoluto in matrimonio*, Parigi, vedova Trepperel, in 4.to, got., s. d. Il prologo, tutto differente da quello che si legge nelle altre edizioni, contiene 266 versi in vece di 94. Tali due opere sono scritte in versi di otto sillabe. W—s.

FÈVRE (Giovanni le), che venne alcuna volta confuso col precedente, era avvocato nel parlamento di Parigi e relatore della cancelleria di Francia sotto Carlo V. E' autore d' un'opera in rima, intitolata: *il Rispitto della Morte*. Le Fèvre dice nel prologo di tale opera che l' intraprese nel 1376 per distrarsi de' timori, che gli cagionava una malattia contagiosa, che desolava allora Parigi. Si congettura che fosse già avanzato in età, poichè sembra che soltanto per un miracolo della Provvidenza speri di prolungare la vita, alla quale si mostra molto attaccato. Tale poema fu pubblicato a Parigi, 1506, in 4.to; 1533, in 8.vo: lo stile ne fu ritoccato dall' editore. Si suppone senza prova che questi fosse Giovanni le Fèvre, canonico di Langres, soggetto dell' articolo seguente. W—s.

FÈVRE (Giovanni le), nato a Dijon nel 1493, si fece ecclesiastico, ebbe un canonicato nella cattedrale di Langres per la protezione del cardinale di Givry, di cui era secretario, e morì nel 1565, in età di settantadue anni. Il suo epitafio, riferito nelle *Bigarrures* di Tabourot, lo rappresenta » come » un dotto teologo, eccellente ma» tematico, amatore delle arti mec» caniche, soprattutto dell' oriuo» leria e della pittura ". Le sue opere sono: I. *Libretto degli emblemi d' Alciati, messo in rima francese*, Parigi, Wechel, 1536, in 8.vo, gotico. Tal' edizione non contiene che cento quindici emblemi; è però ricercata dai curiosi, e ne furono stampati alcuni esemplari in carta pergamena. Le edizioni susseguenti, quantunque rare non poco, non hanno pressochè niun pregio (*V.* Alciati). » Le Fèvre, » dice l' ab. Goujet, ha piuttosto » fatto un'imitazione, che una tra» duzione degli *Emblemi d' Alciati*; » perciò Bart. Aneau non aveva » torto di stimarsene il primo tra» duttore. Il suo stile ha tutti i di» fetti del tempo, in cui viveva; ". II *Dizionario di Rime francesi*, Parigi, 1572, in 8 vo. Le Fèvre aveva lasciato tale opera manoscritta. Fu Tabourot, suo nipote, che la pubblico dopo averne mutato il disegno e disposte le voci per ordine d' alfabeto, invecechè l' autore le aveva collocate secondo la loro desinenza. La voga della prima edizione indusse Tabourot a pubblicarne una nuova, aumentata d' un gran numero di parole, Parigi, 1588, in 8.vo; III *Liber de horariorum compositione*. Si conservava tale manoscritto nella biblioteca dei carmelitani di Dijon. Papillon ha confuso Giovanni Le Fevre coi precedenti e gli attribuisce il *Rispitto della Morte* e la *Traduzione delle lamentazioni del matrimonio di Matheolus*. W—s.

FEVRE (Raul le), romanziere francese, era prete e cappellano di Filippo il Buono, duca di Borgogna. Si rileva dalla sottoscrizione di una delle sue opere che viveva ancora nel 1464; ma non si è potuto scoprire la data della sua morte. Le opere di le Fevre sono: I. *Raccolta delle Storie di Troyes, contenente la genealogia di Saturno e di Giove, suo figlio, coi loro fatti e con le loro geste*; *i fatti e le prodezze del valoroso Ercole*, ec. Tale opera, come appare dal titolo, non è che una raccolta delle favole dell'antica mitologia; ma singolare è in essa che l'autore faccia degli dei del paganesimo tanti cavalieri della tavola rotonda e che metta loro in bocca i discorsi e loro attribuisca le azioni dei prodi del XIV secolo. Si conoscono di tale romanzo parecchi manoscritti preziosissimi per la bellezza dei caratteri e la finitezza delle miniature, di cui sono adorni. I migliori bibliografi congetturano che la prima edizione sia comparsa in Germania verso il 1469: è dessa in foglio piccolo got., stampata a lunghe righe; se ne conserva un esemplare nella Biblioteca del re. Tra le altre edizioni del XV secolo i curiosi danno la preferenza alle seguenti: Lione, Giacomo Maillet, 1484, in fogl., ivi, Mich. Topid, 1490, in fogl.; Parigi, Ant. Verard, 1498, in fogl. Esistono di questa ultima edizione alcuni esemplari in pergamena. Caxton, quello stesso che portò la stampa nell'Inghilterra, compose ad istanza di Margherita di Borgogna una traduzione in inglese di tale romanzo e la stampò a Colonia verso il 1471, in fogl. Se ne conosce altresì una traduzione fiamminga, di cui l'autore è anonimo; II. *la Vita del prode e valoroso Ercole, in cui sono esposte per istorie le sue illustri prodezze, nobili azioni e beneficenze*, Lione, s. d. got., in 4.to; Parigi, 1500 e 1511, in 4.to: tale vita d'Ercole è estratta dall'opera precedente: se ne trova l'analisi nelle *Miscellanee tratte da una grande biblioteca*, t. VIII. Lo stile di le Fevre, vi si dice, in generale è dilatato, ma le sue espressioni sono sovente singolari ed energiche; III *Il Libro del prode e generoso Giasone e della bella Medea*, in piccolo fogl. got., stampato in due colonne, fig. in legno: tale edizione è tenuta per la più antica; in fogl., a lunghe linee, s. d., ma che si crede stampata prima del 1474 coi caratteri di Caxton; Lione, 1491, in fogl.; Parigi, Al Lotrian, s. d., in 4.to, got. Lo stile di quest'ultima edizione è stato ritoccato. Tale opera venne tradotta in lingua inglese da Caxton e stampata verso il 1475, in fogl., ed in Anversa, 1492, in fogl. Fu tradotta pure in fiammingo da un anonimo, Harlem, verso il 1485, in fogl. picc. Le Fevre ha dedicato tale romanzo a Filippo il Buono con un'epistola, nella quale paragona esso principe a Giasone, perchè, siccome è noto, si deve a lui l'istituzione del toson d'oro. Se ne trova l'esposizione nelle *Miscellanee tratte da una grande biblioteca*. Nell'*Art. le Fevre* del *Dizionario universale*, in vece della parola *Gottinga*, che si legge dopo l'annunzio del romanzo di Giasone, deve stare *gotico*. Abbiamo creduto di dover notare tale errore di stampa, perchè avrebbe potuto contribuire ad introdurre nei cataloghi moderni un'edizione immaginaria.

W—s.

FÈVRE (Dionigi le), religioso celestino, nato nel Vendomois l'anno 1488, andò a studiare nell'università di Parigi e vi prese il grado di *maître-ès-arts*, nel 1504. Quantunque in età di soli sedici anni, era già talmente versato nelle lettere greche e latine, che fu incaricato d'insegnarle. Lo fece con tanto buon esito, che alcuni ambasciatori viniziani, i quali si trovavano

a Parigi, essendo andati a udirlo, ne furono maravigliati. Egli continuò tale insegnamento per dieci anni, e » fu, dice Moreri, il » *primo*, che imprese a spiegare pubblicamente gli autori greci ". Ciò non è esatto, almeno se Moreri intende che l'insegnamento del greco non sia stato ripreso, anche con lustro, nell'università prima di Le Fèvre. Certo è che fino dal 1458 quella compagnia aveva autorizzato un dotto, per nome *Gregorio*, discepolo di Emmanuele Crisolora, a dettare pubbliche lezioni di greco e gli aveva a tal uopo assegnato uno stipendio di cento scudi. Le Fèvre, in età di ventisei anni e disgustato del mondo, entrò nell'ordine dei celestini e vi fece professione ai 15 d'agosto 1514 (1). Egli vi spiccò pel suo sapere, per l'amore della regola e la pratica delle virtù di quello stato. Poich'ebbe esercitato le funzioni di superiore in molti monasteri, divenne priore di quello di Parigi e vicario generale del provinciale. Rifinito dai digiuni e dalle fatiche, vi morì nel 1558, in età soltanto di cinquant'anni. Ha lasciato le opere seguenti; le prime vennero stampate, le altre sono rimaste manoscritte: I. *Vita sancti Celestini, conscripta primum a Petro Alliacensi S. R. E. cardinali, limatiori stylo donata*, Parigi, 1539, in 4.to; II *Poëma hebraicum de immaculata conceptione virginis Mariae*, Troyes, in 4.to; III *Epithalamium beatae Mariae virginis, in antiphonam: Quam pulchra es!* Un *Commentario* sulla regola di s. Benedetto, de' *Sermoni* ed altre opere rimaste manoscritte. Giovanni Cordeo, celestino e discepolo di Le Fèvre, ha scritto la sua Vita.

L—Y.

FEVRE. *V.* Faber e Lefèvre.

FEVRE (Gian-Francesco), medico, nato a Pontarlier verso il 1680, ottenne una cattedra nell'università di Besanzone l'anno 1721 e morì in quella città nel 1739, in età di circa sessant'anni. Ha composto: *Opera medica*, Besanzone (Vesoul), 1737, 2 vol. in 4.to. Il primo vol. contiene un trattato del salasso e dei casi, in cui può essere utilmente usato; parecchie osservazioni sull'uso del caffè, del te, della cioccolata e del tabacco: il secondo volume contiene un corso di fisiologia secondo i principj dei medici più celebri, antichi e moderni.

W—s.

FEVRET (Carlo) nacque l'anno 1583, a Sémur nell'Auxois, di Giacomo Fevret, consigliere nel parlamento di Borgogna, cui Genebrardo chiamava *Patronum rebus omnibus ornatum*. Poich'ebbe studiato il diritto nelle più famose università del regno, andò a perfezionarsi in quella scienza a Strasburgo, sotto il celebre Dionigi Godefroy. Allorchè Luigi XIII andò a Dijon nel 1630 per punirvi gli autori d'una sedizione, Fevret, ch'era l'aquila del foro, orò in nome di tutti i corpi della città. Il principe fu sì tocco dalla sua eloquenza, che perdonò ai colpevoli ed accordò all'oratore una carica di consigliere nel parlamento di nuova creazione; ma questi non volendo rinunziare alla sua professione, si contentò d'un uffizio di secretario della corte con lo stipendio di 900 lire. Enrico II, principe di Condé, ed il grande Condé, suo figlio, gli avevano dato lettere di provvisione dello stato ed uffizio di consigliere ed intendente ordinario dei loro affari. Il suo motto era

(1) Lo storico dei Celestini e l'autore della *Biblioteca generale degli scrittori dell'ordine di S. Benedetto* dicono che le Fèvre professò presso i Celestini nel 1510. E' questo un errore. Le Fèvre non potè incominciare ad insegnare prima del 1504; non aveva nemmeno sedici anni allora. I due scrittori succitati s'accordano in ciò che insegnasse almeno dieci anni. Non si può quindi porre l'anno della sua professione prima del 1514.

Conscientia virtuti satis amplum theatrum est. Morì a Dijon nel 1661. Abbiamo molti scritti, in prosa ed in versi, in francese ed in latino, di questo dotto giureconsulto; ma l'opera, che ha fatto passare e che conserverà il suo nome alla posterità, è il *Trattato dell'abuso*: questo libro, il più dotto ed il più perfetto, che i Francesi abbiano su tale materia, gode di somma autorità nei tribunali. La prima edizione comparve a Dijon nel 1653, in fogl. Le edizioni di Lione, 1667 e 1677, 2 vol. in fogl., pubblicate da Giacomo Fevret, figlio dell'autore, e da Antonio Fevret con buone note e le citazioni in margine contengono le critiche, che erano state fatte contro l'opera, con le risposte di Carlo Fevret. L'ultima del 1736, 2 vol., Lione, è ornata delle note di Gibert e di Brunet, e dell'elogio dell'autore fatto da Papillon. Tra gli altri suoi scritti, indicheremo soltanto: I. il suo dialogo *De claris fori burgundici oratoribus*, Dijon, 1654, in 8.vo; II *De officiis vitae humanae, sive in Pibraci tetrasticha commentarius*, Lione, 1667, in 12: scherzo poetico, non poco ingegnoso; III *Carmen de vita sua*, poema di 300 versi, inserito dal p. Desmolets nelle sue *Memorie di letteratura*, tomo II. — Pietro Fevret, suo figlio, morto nel 1706, in età di anni 81, consigliere ecclesiastico e sotto-decano del parlamento, fondò la biblioteca pubblica di Dijon e lasciò capitali per mantenerla ed aumentarla. Il catalogo ne comparve nel 1708, in 4.to, con una prefazione del p. Oudin. Tale illustre famiglia ha prodotto molti altri personaggi commendevoli per la loro scienza e per le loro virtù, tra gli altri Clandina Fevret, abadessa di Notre-Dame-du-Tort di Dijon, che ha composto il *Giornale dei Santi dell'ordine de' Cisterciensi*, 1706, in 8.vo; ma il più illustre è quegli, di cui siamo per parlare nell'articolo, che segue.

T—d.

FEVRET DE FONTETTE (Carlo Maria), pronipote del celebre autore del *Trattato dell'abuso*, nacque a Dijon ai 14 d'aprile 1710. Destinato pe' suoi natali a battere la strada della magistratura, la sua educazione fu interamente diretta a tale scopo. Provveduto in età di ventisei anni d'una carica di consigliere nel parlamento di Borgogna, ebbe occasione di svilnppare nell'esercizio di quell'impiego talenti poco comuni ed un zelo straordinario pel ben pubblico. Onorato della fiducia della sua compagnia, essa lo deputò più volte a Parigi, ed egli ebbe la fortuna di terminare vantaggiosamente tutti gli affari, di cui l'aveva incaricato. L'amore delle lettere, che aveva redato da' suoi maggiori, gli procurava i dilettamenti più nobili e più gradevoli. Egli accrebbe la sua biblioteca d'un gran numero d'opere preziose e formò una bellissima raccolta d'intagli storici e di curiosità di differenti specie. Era meno il proprietario, che il conservatore di tali ricchezze, le quali comunicava infinito piacere. Creato direttore dell'accademia di Dijon, fece adottare nuovi regolamenti ed assicurò a quella società un'esistenza più stabile, procurandole la protezione del governo. In quell'epoca ei divisò di pubblicare una nuova edizione della *Biblioteca storica della Francia*, del P. Lelong. Tale opera importante e di cui l'utilità è incontrastabile, presentava lacune difficili ad empiere. Fontette ebbe il coraggio d'intraprendere tale lavoro, capace di sbigottire chiunque dotato di minore pazienza e tenacità. Dopo quindici anni di ricerche e d'applicazione, si vide alla fine in grado di far comparire il primo volume di sì vasto

repertorio. L'accoglienza lusinghiera, con cui fu ricevuto tale saggio, animò Fontette a fare nuovi sforzi; ma le fatiche, cui ebbe a provare, gl'indebolirono la salute, e, dopo aver languito alcuni mesi, morì a Dijon ai 16 di febbrajo 1772, in età di anni sessantuno, senz'aver avuto la soddisfazione di veder terminata l' utile impresa, alla quale si era interamente dedicato. Le stampe raccolte da Fontette fanno oggigiorno parte del gabinetto del re. Perret recitò il suo elogio nell'accademia di Dijon, e Dupuy nell'accademia delle iscrizioni, di cui era da poco tempo membro associato. Tali due componimenti sono premessi al 4.to volume della *Biblioteca storica* (*V.* Barbeau e Lelong).

W—s.

FEYDEAU (Matteo), nato a Parigi nel 1616, d'una famiglia, che si è illustrata nella Chiesa e nella Magistratura, studiò in quella città, si fece ecclesiastico e fu aggregato alla società di Sorbona, dove fermò la sua residenza. Aveva appena ricevuto gli ordini sacri, allorchè l'arcivescovo di Sens gli commise di tener conferenze coi giovani ecclesiastici della sua diocesi, che si preparavano agli ordini. Nel 1645 il suo amico Duhamel, paroco di Saint-Merry, volle averlo per vicario. Feydeau preferì la succursale di Belleville, dove radunò alcuni pii religiosi, coi quali educava dei giovani chierici negli studj e nelle virtù della loro condizione. Durante il soggiorno appunto che fece in quella succursale ei prese il berretto dottorale. Ritornato a St.-Merry, vi continuò le sue conferenze, s'incaricò dei catechismi e si dedicò con molto zelo alla visita degl'infermi, alla direzione delle coscienze ed alla predicazione. Servì da assistente a de Sainte-Beuve nella conferenza celebre, cui ebbe col P. Labbe nel proposito del libro di quel gesuita, intitolato: *Triumphus veritatis catholicae adversus novatores*. Stretto in relazione amichevole con Arnauld e gli altri solitarj di Porto-Reale, fu uno dei settantadue dottori esclusi dalla Sorbona per non aver voluto aderire alla condanna di quell'uomo celebre. Feydeau deliberò allora di ritirarsi. Da principio si ritirò in campagna, indi a Melun, dove diresse le religiose Orsoline. Nel mese di luglio 1657 un ordine reale l'esiliò a Cahors. Visse per alcun tempo nascosto nelle vicinanze di Parigi. Per alcuna speranza di migliorare la sua sorte ritornò in essa città, dove non si mostrò che a' suoi amici particolari. Si fece correr voce che era andato a Maëstricht e che vi si era fatto ministro. Egli tenne di dover ribattere tale calunnia con una lettera, la quale comparve nel 1660. Mr. Pavillon, vescovo d'Aleth, gli fece proporre la carica di teologo di St. Pol-de-Fenouillèdes, cui accettò e conservò fino nel 1668. Nel 1669 Mr. Vialart, vescovo di Châlons, lo provvide della pieve di Vitri-le-Français. Vedendovisi tormentato e poco sostenuto da quel prelato, se ne dimise nel 1676 con gran dolore de' suoi parrocchiani. Allora Mr. de Buzanval, vescovo di Beauvais, gli proferse la cattedra teologale della sua chiesa, di cui prese possesso nel 1679. Una nuova ordinanza reale venne a turbarlo in quell'asilo, dove credeva di trovare la pace. Essa lo esiliava a Bourges: ivi passò nove anni. Un terzo ordine del governo lo trasferì a Annonay. Feydeau morì in quell'esilio ai 24 di luglio 1694, in età di settantott'anni. Fu sepolto nella chiesa dei Celestini di Colombiers. Quei PP. fecero scolpire sul suo sepolcro un epitafio onorevole, in cui fanno

elogio alla sua pietà ed alle sue virtù, compiangendo che non erano state accompagnate da un'intera sommessione alle decisioni della Chiesa. Le sue opere sono: I. *Meditazioni sui principali obblighi del cristiano, tratte dalla Scrittura Sacra, dai Concilj e dai Santi Padri*, un vol. in 12, 1649. Tale libro, composto pei giovani ecclesiastici, contribuì pure molto alla conversione del gran Condé: ha avuto molte edizioni. La quarta comparve con aumenti e vi furono inseriti i passi dei Santi Padri; II *Catechismo della Grazia*, Parigi, 1650: era stato composto in otto giorni ad inchiesta del vescovo d'Amiens (Lefebvre de Caumartin). Venne ristampato in seguito col titolo di *Schiarimenti sopra alcune difficoltà risguardanti la Grazia*, e fu tradotto in molte lingue. A torto è stato attribuito ad Hermant, canonico di Beauvais. Fu condannato a Roma per decreto dell'inquisizione; ma Fouquet, allora procuratore generale del parlamento, impedì che tale decreto fosse pubblicato in Francia; III *Meditazioni sulla storia e la concordia dei Vangeli*, 2 vol. in 12, Brusselles, 1673; Lione, 1689-96, 5 vol. in 12, con molti cangiamenti. Ne furono fatte ancora altre edizioni; IV *Memorie della sua vita*, che vanno fino al mese di ottobre 1670; *la Vita di Mad. Maton*, sua penitente, ed altre opere che non vennero stampate. Gli furono attribuite le *Meditazioni cristiane sulla provvidenza e la misericordia di Dio*, sotto il nome del signore di Pressigny: esse sono di don Gabriele Gerberon.

L—y.

FEYDEAU (Claudio), fratello maggiore del precedente, ma d'un primo matrimonio, si fece anch'esso ecclesiastico e preferì lo studio del diritto canonico, facoltà, nella quale fu dottorato. Essendo stato provveduto del decanato della chiesa collegiale di Moulins, ne prese possesso ai 16 di maggio 1602 e lo rinunziò ad uno de' suoi parenti nel 1640. Fu lungo tempo superiore delle dame della Visitazione di Moulins ed intervenne in tale qualità ai funerali della madre de Chantal, fondatrice di quell'ordine. Alle virtù ecclesiastiche Claudio Feydeau accoppiava un'erudizione estesa e le conoscenze, che fanno distinguere un uomo della sua condizione. E' autore delle seguenti opere: I. *Orazione funebre di Claudio Duret, presidente del presidial di Moulins* (V. Duret); II *Panegirico sulla parafrasi dei 150 Salmi d' Antonio de Laval, signore di Bel-Air*, 1608, ristamp. con la parafrasi, Parigi, 1519, in 4.to, III molti *Uffizj di santi e sante* ad uso di chiese private. — Feydeau de Brou (Enrico), vescovo d'Amiens, della stessa famiglia che i precedenti, nacque nel 1653 di Enrico Feydeau, consigliere di stato. Prese i gradi accademici in Sorbona, fu dottorato in teologia, predicò con buon esito alla corte e fu uno dei cappellani di Luigi XIV. Questo principe avendogli conferito nel 1687 il vescovado di Amiens, passarono cinque anni, primachè potesse ricevere le sue bolle, a cagione delle dispute, che insorte erano tra Innocenzo XI ed il re nel proposito della regalia; egli governò tuttavia quella diocesi in qualità di vicario del capitolo. Gli affari di Roma essendosi composti nel 1692, ottenne le bolle, fu consacrato a Parigi e prese possesso della sua sede. D'allora in poi si dedicò onninamente ai suoi doveri episcopali, fece assiduamente la visita delle parrocchie della sua diocesi, tenne dei sinodi per la restaurazione della disciplina ecclesiastica e mostrò l'esempio delle virtù, cui raccomandava. Fu uno dei deputati all'assemblea del clero del 1705. L'anno seguente,

di cui si è parlato più sopra. Si trovano altresì parecchie incisioni con la cifra di Sigismondo nella raccolta degli *Epigrammi scelti* di Melantone, Francforte, 1583, in 4.to. Tuttavia, mal grado l'opinione di Papillon e le prove, che esibisce in appoggio, molte persone colte si accordano a tenere che Sigismondo Feyerabend non abbia mai intagliato e che egli soltanto sia l'editore dalle stampe, sulle quali si vede il suo monogramma; ma se gli si nega il titolo d'intagliatore, non si può contrastargli di essere stato uno de' più illustri librai del suo tempo, sia pel gran numero d'opere, che ha fatto pubblicare, sia per le somme considerabili, che ha speso onde fregiarle di stampe: uso, che non era generalmente osservato prima di lui e che ha dovuto contribuire ad affrettare i progressi dell'intaglio in Alemagna. Le opere, che Feyerabend ha pubblicate solo, hanno per marca un leone, che sostiene un globo, da cui escono fiamme, e quelle, che ha pubblicate in società con Weigand, Hahn e Giorgio Rab, portano nel frontespizio una fama, che suona due trombe. In fondo al fregio si vede un vase di forma antica; a diritta dei corvi, di cui l'uno becca il manico del vase, ed a sinistra un gallo immobile. Sigismondo Feyerabend è l'editore delle due raccolte seguenti: I. *Annales seu Historiae rerum belgicarum a diversis auctoribus ad haec usque nostra tempora conscriptae et deductae*, Francforte, 1580, in fogl., 2 vol.; II *Monumenta illustrium eruditione et doctrina virorum figuris artificiosissimis expressa*, ivi, 1585, in fogl. Feyerabend pubblicò pure a sue spese il *Gynaeceum*, raccolta d'intagli rappresentanti vestimenti di donne (*V.* Amman Josse). — Feyerabend (Carlo Sigismondo) successe a suo padre, verso il 1590, nella professione di librajo. Ha pubblicato differenti raccolte d'incisioni. Papillon ne possedeva una, in data del 1599, contenente dugento novantanove stampe, compresovi il frontespizio. L'epistola dedicatoria, scritta in tedesco, è sottoscritta dall'editore; e tra le incisioni se ne trovano molte, che portano le cifre di M. L. e V. Feyerabend, di cui Papillon tiene che siano tutti e tre della stessa famiglia del librajo.

W—s.

FEYJOO Y MONTENEGRO (Benedetto Girolamo), celebre critico spagnuolo, nacque a Compostella ai 16 di febbrajo 1701. Poichè ebbe studiato le umane lettere in patria, passò nell'università di Oviedo, vi ricevè il grado di professore ed entrò nel 1717 nel convento di s. Benedetto della stessa città. Si applicò allora alle scienze sacre. I progressi, che vi faceva, non gl'impedivano di spendere molte ore del giorno nello studio delle lingue, della storia, delle matematiche, delle belle lettere ec. Ebbe in breve conoscenza di tutti gli autori classici latini, greci, spagnuoli, inglesi ed italiani. Creato successivamente dottore in tutte le facoltà, professore di teologia, abate del monastero di s. Vincenzo in Oviedo, e, oltre i doveri, che tali cariche gl'imponevano, obbligato a predicare nelle occasioni solenni, trovò tempo per comporre il gran numero di volumi, che ha lasciati. Feyjoo concedeva appena quattro ore al sonno e compariva nella società soltanto allorchè vi era costretto dalle convenienze o dai doveri del suo ministero. Tale ritiro, pressochè assoluto, rende ancora più straordinario il talento, con cui ha saputo conoscere gli uomini, svelare il segreto delle loro passioni ed attaccare le loro preoccupazioni. Si era reso chiaro di buon'ora per la sua eloquenza, per la facilità di esprimersi, per una memoria

prodigiosa e soprattutto per un tatto fino, uno spirito osservatore ed una critica giudiziosa e profonda. Quanto alla sua memoria si narra, tra le altre cose, che bastava citare in presenza sua un passo, un testo qualunque, perchè egli ne nominasse tosto non pure l'autore, ma il libro e la pagina. Nel 1724 Feyjoo aveva già pubblicato molti sermoni ed alcune opere teologiche; ma l'opera, che gli fece più onore, fu il suo *Teatro critico universale*. I primi due volumi vennero stampati due volte nello stesso anno a Madrid, 1726. La voga sorprendente, in cui venne tale primo saggio, incoraggiò l'autore a continuare l'opera sua negli anni seguenti, e l'edizioni se ne moltiplicarono pressochè in tutte le provincie di Spagna. Da quell'epoca Feyjoo entrò in carteggio coi personaggi più ragguardevoli sia per natali, sia per talenti. Fu particolarmente stretto in amicizia col celebre Campomanès, ministro delle finanze, suo compatriotta, che cercò in vano di fargli abbandonare il chiostro con la prospettiva degl'impieghi e delle dignità. Lungi dal desiderarle, Feyjoo rinunziò volontariamente, in seguito, il suo uffizio di abate per dedicarsi onninamente allo studio. Il *Teatro critico*, successivamente aumentato, fu stampato a Madrid, 1738, 8 vol. in 8.vo. Il supplemento comparve dal 1740 al 1746, in 8 vol. in 8.vo. Tale opera, quasi appena comparsa, meritò l'approvazione di tutti i dotti. Il Mercurio di Francia ne fece ampli elogj nei mesi di giugno 1730, e d'aprile 1731. Fu in seguito tradotta in differenti lingue; in francese, da d'Hermilly, Parigi, 1742, 12 vol. in 8.vo; ne furono fatte due edizioni in italiano, Roma, 1744; Genova, 1745: John Brett, capitano nella marina reale ed uno dei compagni del lord Anson, ne ha tradotto molte parti in lingua inglese, dal 1777 al 1780, 5 vol. in 8.vo: il *Teatro critico* è diviso in *Discorsi*, che trattano di varie materie: il primo volume, per esempio, contiene i discorsi seguenti: I. *Voce del popolo*; II *Virtù e vizio*; III *Opulenza e povertà*; IV *Politica la più raffinata*; V *Medicina*; VI *Apologia della professione dei letterati*; VII *Astrologia giudiciaria*; VIII *Eclissi*; IX *Comete*; X *Anno climaterico*; XI *Antichità del mondo*; XII *Contro i filosofi moderni*; XIII *Parallelo delle lingue*; XIV *Difesa delle donne*. Nel suo primo discorso, lungi dal credere, giusta l'idea generale, che la voce del popolo sia precisamente la voce di Dio (*vox populi vox Dei*), non considera il popolo che l'esprime, che siccome » uno strumento di diffe» renti suoni, i quali non si accor» dano mai da sè, tranne per un ca» so rarissimo, fino a che una sag» gia mano non gli accordi. *Aesti» mes iudicia, non numeres* ". Ne' suoi X e XI discorsi inveisce contro i sistemi di molti filosofi (particolarmente contro quello di Cartesio); tratta da chimera la pretesa vecchiezza del mondo e prova per mezzo di fatti incontrastabili che almeno da venti secoli non v'ebbe niun deterioramento nella specie umana. L'ultimo discorso di tale volume è tanto più osservabile, quantochè è un religioso quegli che toglie a difendere le donne e non obblia nè prove, nè erudizione, nè eloquenza per arrivare al suo scopo: » La forza, la costanza, » la prudenza sono le prerogative » degli uomini. La bellezza, la » docilità, il pudore, il sentimen» to sono le qualità, che distin» guono le donne ". Dopo aver dimostrato l'eccellenza di tali qualità, arreca molti esempj di femmine, che si sono rese distinte per la loro virtù, per la loro fermezza e pel loro coraggio, e che hanno brillato nelle arti e nelle scienze

» Ciò che forma la materia di que-» sto discorso, aggiunge, non tende » ad aumentare la presunzione » delle donne, ma a distruggere » quella degli uomini . . . In ogni » maniera di conflitti, la confiden-» za nelle proprie forze o la diffi-» denza di esse contribuisce molto » alla vincita o alla perdita d' una » battaglia . . . . . Chi può negare » che ciò non sia una grande dis-» posizione perchè l' uomo *trionfi* e » la donna si *arrenda*? Sappiano » pertanto le donne che il loro in-» telletto non è inferiore a quello » degli uomini. Esse saranno così » in istato di confutare i loro sofi-» smi (diretti sia contro la loro vir-» tù, sia contro la loro credenza), » in cui i traviamenti si celano » sotto il manto della ragione ". Quale elogio più glorioso pel bel sesso è quello d' un cenobita dotto e di cui il linguaggio non è suggerito nè dall' adulazione, nè dalla passione! Quantunque dal *Teatro universale* sia venuto molto onore a Feyjoo, l' opera che stabilì più sodamente la sua riputazione (e che si può considerare come una continuazione del *Teatro critico*), fu le sue *Cartas eruditas y curiosas*, ec., cioè *Lettere curiose ed istruttive*, Madrid, 1746-1748, 8 vol. in 8.vo. Nella prima di tali opere si nota l' osservatore abile e giudizioso; nella seconda si ammira il dotto profondo. Non v'ha materia nelle scienze sacre e profane, come nelle lettere e nelle arti, ch' egli non tratti con sicurezza, aggiustatezza e discernimento. Quantunque talvolta un po' prolisso, il suo stile è puro, rapido, energico, eloquente, pieno di colorito e di vigore. Sarebbe un errore il considerare Feyjoo come un dotto o un critico ordinario, il quale osato avesse di varcare i confini del suo proprio paese. Egli scrisse per tutti gli uomini e perciò rese i suoi scritti interessanti a tutte le nazioni incivilite. Non andò però esente da critiche; e quando i suoi primi volumi comparvero, alcuni Zoili insorsero contro di lui, ma il favorevole accoglimento, che ottenne non interrotto dai veri letterati, dalle persone erudite ed imparziali, gli obbligò in breve al silenzio. Il P. Sarmiento, benedettino e teologo nel convento di s. Martino di Madrid, confutò tutte le loro critiche in un'opera intitolata: *Demonstraciones*, o *Dimostrazioni critico-apologetiche del Teatro universale del P. Feyjoo*, Madrid, 1751, 2 vol. in 8.vo. Venne pubblicato lo stesso anno (Madrid, in 4.to) un *Indice generale*, ec., o Tavola per alfabeto delle materie contenute nel *Teatro critico*. La varietà dei soggetti di questa vasta raccolta esigeva un repertorio di tal genere: si avrebbe desiderato in esso più esattezza. (Giorn. dei Dotti febbrajo, 1753). Poich' ebbe goduto della più grande considerazione, che lo seguì fino oltre il sepolcro, Feyjoo morì in Oviedo ai 16 di maggio 1764, lacrimato così per la sua scienza, come per la bontà del suo cuore, la regolarità dei suoi costumi e l' affabilità del suo carattere. Si contano molte edizioni delle sue opere, ma la più stimata è quella, che fu intrapresa per le cure ed a spese di Campomanès. Madrid, 1780, 33 vol. in 8.vo. Vi si trova la Vita dell' autore, scritta da Campomanès medesimo. » Feyjoo, dice de Laborde(1), » abbracciò tutto lo scibile. . . Ac-» quistò conoscenze profonde, scris-» se con uno stile puro, semplice, » chiaro, limato, metodico. Spiegò » un ingegno fecondo, ardito, vero. » Scosse le catene delle preoccu-» pazioni, rovesciò l'astrologia giu-» diciaria, ec., ec. Fu il lustro del-» la sua patria ed il dotto di tutti » i secoli ".

B—s.

(1) Itinerar. di Spagna, tom. V. pag. 148.

FEYNES (FRANCESCO), professore della facoltà di medicina di Montpellier, nacque a Beziers nel principio del XVI secolo e morì a Montpellier nel 1573. Questo medico non ha scritto che un trattato di medicina, cui lasciò manoscritto e che dopo pubblicato ha perduto la riputazione, di cui godeva, primachè i dotti avessero potuto giudicarlo. Tale libro, stampato a Lione nel 1650, in 4.to, ha per titolo: *Medicina practica in quatuor libros digesta.*

F—R.

FEYNES (H. DE), viaggiatore francese, nato in Provenza, era gentiluomo della camera del re e maresciallo di campo de' suoi eserciti. Visitò Loreto, s'imbarcò a Venezia, traversò la porzione dell'Asia, che si stende tra Alessandretta, Bagdad, Ispahan ed Ormus; visitò tutte le coste dell'India ed andò fino a Canton. Ritornò a Goa, e, dopo un soggiorno di quattro anni in Asia, fece vela sopra una nave portoghese ed approdò a Lisbona. Il governo di quella città, che ubbidiva allora alla Spagna, concepì alcun timore di Feynes e suppose che i rapporti, cui poteva fare su quanto concerneva lo stato delle fortezze dei Portoghesi nelle Indie, avrebbero potuto recar pregiudizio ai loro stabilimenti in quelle regioni; perciò Feynes fu ritenuto prigioniero per quattro anni. Il re di Francia fece vane istanze perchè fosse rimesso in libertà; il prigioniero fu condotto al castello di Xativa, presso Valenza. La sua cattività non avrebbe forse avuto fine, poichè s'ignorava il luogo dov'era chiuso. Fortunatamente per lui il suo confessore lo fece conoscere. Luigi XIII scrisse perchè fosse rilasciato, e quella volta si ebbe riguardo alla sua domanda. Ritornato in Francia, de Feynes pubblicò l'opera seguente: *Viaggio per terra da Parigi fino alla China, col ritorno per mare*, Parigi, 1630, 1 vol. in 12. L'autore avverte che possono occorrere nella sua relazione cose straordinarie; ma assicura che nulla v'ha di favoloso; non vi si rinviene di fatto che un solo passo, del quale si possa oggigiorno mettere in dubbio la veracità. Parla in seguito dell'imprudenza menzognera d'un altro viaggiatore, il quale ha raccontato cose, che non esistevano: è difficile l'indicare a chi indirizzi tale rimprovero. Il titolo del viaggio di de Feynes è inesatto in questo che il suo viaggio da Ormus fino a Canton avvenne per mare, ad eccezione del tragitto, che ha fatto per terra per andare da un luogo della costa di Malabar ad un altro. Non dice in nessun luogo in quale anno abbia eseguito tale lungo viaggio, nè quale motivo gliele abbia fatto intraprendere; ma dicono alcuni scrittori contemporanei che lasciò la Francia verso il 1606 e vi ritornò verso il 1624; era a Siam, nel 1610. Si vede, in un passo, che comperò a Bisnagar una quantità di diamanti non poco considerabile, e dice che quando venne arrestato a Lisbona, gli avevano preso per più di 300,000 scudi di gioje. Non era però negoziante, a giudicarne almeno dalle qualità, che assume, ed intorno ad esse non inganna probabilmente il lettore, poichè il suo libro è dedicato al re. Tale viaggio, scritto assai succintamente, non contiene una gran copia d'istruzione pel tempo attuale; merita nondimeno l'attenzione delle persone, che si occupano della storia della geografia, perchè è uno dei primi, che siano stati pubblicati in francese sulle Indie orientali. L'autore vi mette, ma talvolta con poca esattezza, la distanza da un luogo all'altro, espressa in giornate di cammino. Paragona la grandezza d'ogni luogo, che vede, a quella di una città di

Francia, il che fa presumere che ne avesse visitata la maggior parte. Promette di dare una relazione più particolarizzata, se il pubblico gusterà quella, che stampa in compendio, e dice che lascia da parte tutti i viaggi, che ha fatti in diverse volte in Italia, in Ispagna, in Polonia, in Ungheria, in Germania, nell' Inghilterra, in Fiandra, in Olanda ed altrove, perchè quanto concerne quei paesi è abbastanza conosciuto.

E—s.

FIALETTI (Odoardo), pittore ed incisore, della scuola veneta, nacque nel 1573 a Bologna, dove suo padre era professore di diritto. Questi era nato in Savoja e si chiamava *Viallet*; ma andando ad insegnare a Padova, aveva stimato di dare al suo nome una forma italiana, e si fece chiamare *Fialetti*. Rimasto orfano in età di 10 anni, il giovane Odoardo fu messo alla scuola di G. B. Cremonini e divenne in seguito l'allievo prediletto del Tintoretto. Il Boschino cita con lode trentotto suoi quadri, che ornavano al tempo suo diverse chiese di Venezia. Morì in essa città nel 1638. Il più conosciuto de'suoi allievi è Francesco Negri, di Bologna. Fialetti ha inciso all' acqua forte molti dipinti di Tiziano, di Paris Bordone, del Pordenone, di Polidoro da Caravaggio, ec. I suoi disegni a penna sono ancora ricercati dai raccoglitori. Ha pubblicato due libri di *Principj di disegno*, Venezia, in 4.to; degli *Scherzi di amore*, in 20 tavole; molti intagli d' ornamenti e d' arabeschi; una raccolta di *Macchine da guerra*, in 220 tavole, ec.: ma la più nota delle sue opere è quella degli *Habiti delle religioni con le armi, e breve descrittioni loro*: è una raccolta degli abiti dei differenti ordini (in numero di settantadue), con un testo inciso per la spiegazione di ciascuno, un frontespizio ed una tavola allegorica. Tale raccolta, pubblicata a Venezia nel 1626, in 4.to, essendo divenuta rara (1), Trichet Dufresne, che ne aveva comperato i rami, fece mettere la data di Parigi, 1680, sul frontespizio italiano e fece intagliare un altro frontespizio con questo titolo: *Breve storia dell'istituzione di tutte le religioni coi loro abiti, intagliati da Odoardo Fialetti, bolognese*, Parigi, 1652, in 4.to, al quale aggiunse un testo francese, il quale non è che una semplice traduzione del testo inciso in italiano, ma che ne comprende soltanto 69, non avendo trovato l' editore nulla ne' suoi libri che fosse degno di essere osservato sugli ordini dei monaci della valle di Giosafat, di s. Benedetto alle Indie, e di s. Caritone. Il libro di Fialetti è pochissimo ricercato oggigiorno, da che le grandi opere di Buonanni e del P. Helyot non lasciano nulla da desiderare su tale materia.

C. M. P.

FIAMMA (Galvano), celebre storico, nacque a Milano nel 1283. Discendeva d' una famiglia illustre, che possedeva beni e dignità considerabili; ma ai vantaggi, che poteva sperare da' suoi natali, preferì la tranquillità della vita monastica, ed in età di 15 anni entrò nel convento di sant' Eustorgio dei domenicani di Milano, dove non tardò a pronunziare i voti. Le altre circostanze della vita di Fiamma sono non poco oscure. Ciò, che ne dice Piccinelli, che professò il diritto canonico nell' università di Pavia, si confuta da sè, poichè la cattedra di quella scienza non vi fu fondata che nel 1362, epoca, in

(1) Buonanni non sapendo che i rami fossero passati a Parigi, si esprime in questi termini nella Prefazione del suo *Catalogo degli ordini religiosi*, pubblicato nel 1706: *Aliquot Venetiis fuerunt typis datae a quodam pictore bononiensi, cui nomen erat Fialessi (sic), sed jam deperditae obtineri non possunt*.

cui Fiamma era, se non morto, almeno incapace di dare pubbliche lezioni a cagione della sua età avanzata. Si può ammettere più facilmente con Ambr. Taegio ed Argelati che Fiamma professò il primo la filosofia morale nel convento di sant' Eustorgio e che vi insegnava nell' anno 1315 con buona riuscita. La composizione delle sue opere storiche ha dovuto tenere occupata la maggior parte del tempo di Fiamma fino alla sua morte, che alcuni pongono nel 1344, in cui finisce la sua cronica dell' ordine dei domenicani, e che altri fanno succedere nel 1371, perchè i manoscritti del suo *Manipulus florum* non si fermano che a quell' anno; ma Muratori ha provato che Fiamma non aveva compilato il suo *Manipulus* che fino all' anno 1336 e che la continuazione era evidentemente d' altra mano, in guisa che riesce estremamente difficile di fissare in modo preciso la data della morte di questo scrittore. Di tutte le opere, che aveva composte, due soltanto sono state pubblicate: I. *Manipulus florum, sive historia mediolanensis, ab origine urbis ad annum* 1336, *ab alio continuatore producta ad annum usque* 1371: tale storia è stata inserita nel tomo XI dei *Rerum italicar. scriptores*. Fiamma ha premesso la lista degli autori, di cui si è valso. La parte di essa opera, che tratta dell' origine di Milano, non è che un tessuto di favole, spoglie d' ogni verisimiglianza; ma è stimata assai quella, che contiene il racconto degli avvenimenti, di cui l' autore stesso aveva potuto essere testimonio. Gli si rimprovera soltanto di mostrarsi troppo prevenuto contro il papa Gregorio X, cui accusa di delitti, che sono lungi dall' essere provati, e di essere a rincontro troppo favorevole ai Visconti. Il suo stile è semplice, ma ciò non toglie che interessi, e le particolarità, nelle quali scende, sono estremamente curiose; II *De rebus gestis ab Azone, Luchino et Ioanne Vicecomitibus, ab anno* 1328 *ad annum* 1342: tale opera è stata inserita con una prefazione e note di Sassi nel tomo XII dei *Rerum ital. script*. Le altre opere di Fiamma sono: *Cronica ordinis Praedicatorum*, di cui si conserva un eccellente manoscritto nella biblioteca Casanate di Roma: Muratori deplorava molto di non aver potuto vedere tale opera; *Politia novella*; *Chronica extravagans*; *Cronicon majus*. Queste tre opere importanti fanno parte dei manoscritti della biblioteca Ambrogiana di Milano. Si possono consultare per maggiori particolarità Echard, *Bibl. ord. praedicat.*, tomo primo, Argelati, *Bibl. scrip. mediol.*, e C. Giulini, *Memorie di Milano*, tomo IX.

W—s.

FIANCÉ (Antonio), nato a Fleuret (1), presso Besanzone, il primo di gennajo 1552, perdè suo padre di buon' ora e mandato venne a Parigi da suo zio paterno per istudiarvi le belle lettere e la filosofia. Andò in seguito a studiare la medicina a Montpellier, l' esercitò per tre anni a Carpentras, poi in Arles, e si fece dottorare in medicina in Avignone, sotto la presidenza di Filippo Guglielmo, di cui fece poscia l'epitalamio in versi latini. La città d' Avignone essendo stata nel 1580 afflitta dalla peste, Fiancé, chiamato dal consolato per amministrarvi i soccorsi

(1) Un epitafio latino di Fiancé, inserito nella *Raccolta di Chavigny*, pag. 25, incomincia con queste parole; *Florida me genuit*. Mercier di St.-Léger ne ha inferito che Fiancé fosse nato a Fleurel (avrebbe dovuto dire Fleurey), presso Besanzone; ma l' asserzione d' un poeta anonimo non dee prevalere sulla testimonianza di Chavigny, che dice in modo positivo che Fiancé era Byzontin; e sull' autorità di questo autore si potrebbe fondatamente tenere che Fiancé fosse realmente nato a Besanzone.

W—s.

necessarj, prestò pel corso di nove interi mesi ogni sua cura agli appestati, finchè colto anch'esso dal contagio, morì vittima del suo zelo, ai 27 di maggio 1581, in età di ventinove anni, quattro mesi e dieci giorni. L'opera sua più importante è la *Pla-opodologia*, di cui Lamonnoye porge un'idea affatto falsa nelle sue note sopra Lacroix du Maine: tale scritto, di cui sembra che non sia stato mai stampato, era una satira in versi latini contro alcuni invidiosi, che cercavano di nuocergli. L'aveva composta, durante il suo soggiorno a Carpentras. Dumonin (1), suo compatriotta, gli ha indirizzato alcune epistole, inserite nel suo *Manipulus poëticus*. Giovanni Amato di Chavigny, di Beaune, ha celebrato la sua morte in una raccolta, intitolata: *Lagrime e sospiri sulla morte di Antonio Fiancé, byzontin*, Parigi, 1582, in 8.vo, di 96 pagine, da cui l'abate di St.-Léger ha estratto questa Notizia, inserita nell'*Anno letterario*, o lo *Spirito dei giornali, di febbrajo*, 1777.

C. T—Y.

FIBONACCI (Leonardo), matematico di Pisa, viveva nel principio del XIII secolo. Essendo ancora fanciullo, fu condotto da suo padre in Barbaria; vi studiò quanto colà si sapeva in fatto di scienze, ritornò in patria e fu il primo che introdusse in Italia l'uso delle cifre, che da noi si chiamano *arabe*, e ch'egli dice *indiane*. Ha composto un *Trattato d'aritmetica*, che si conserva manoscritto nella biblioteca *Magliabecchiana* e di cui l'abate Zaccaria (2) ed il dottore Targioni (1) hanno fatto dei sunti nelle loro opere. Tale trattato è intitolato: *Incipit liber abaci compositus a Leonardo filio Bonacci, pisano, in anno* 1202. Targioni nel suo ristretto ha fatto conoscere molte proposizioni relative alle monete ed alle misure usate in Italia nei secoli XII e XIII. Rapporta in oltre una dissertazione sull'origine della nostra aritmetica, nella quale si vede che Fibonacci, quantunque ammetta che gli Arabi tolsero dagl'Indiani i loro caratteri aritmetici ed il loro sistema di numerazione, cita però molte opere latine dell'XI secolo, nelle quali si trovano cifre arabe, le quali, avvicinandosi per la loro forma a quelle, di cui noi facciamo uso, somigliano altresì a lettere greche mainscole, che state fossero un poco alterate. Fibonacci inferisce da ciò che i caratteri statici trasmessi dagli Arabi potrebbero derivarci dai Greci, piuttostochè dagl'Indiani. Tale opinione è stata sostenuta poscia da molti dotti. Non è questo il luogo d'esaminare fino a qual punto ella sia fondata, ma è facile di vedere che i più di quelli, che hanno trattato tale questione, non hanno conosciuta l'opera di Fibonacci. Si conserva ancora nella biblioteca *Magliabechiana* un'altra opera manoscritta di Fibonacci: *Pratica Geographiae*; è stata scritta nel 1220, e Targioni ne ha fatto del pari un transunto.

N—T.

FICHARD (Giovanni), giureconsulto, nacque nel 1512 a Francoforte sul Meno. Poich'ebbe terminato le scuole di umane lettere, si recò a Friburgo di Brisgovia, dove frequentò le lezioni del celebre Zasio e fu dottorato in diritto in età di diciannove anni. Ottenne in

(1) La picciola città di Gy, dove nacque Dumonin, è situata nel centro della Franca Contea. Perciò abbiamo rimproverata a torto a Papillon di non aver parlato di questo autore nella sua biblioteca di Borgogna. L'abate di St.-Léger ha commesso lo stesso errore riguardo a Fiancé.

(2) *Excursus litter.*

(1) *Relazione d'alcuni viaggi*, ediz. 2, tom. II.

seguito una carica d'avvocato presso la camera imperiale di Spira e la esercitò per molti anni assai onorevolmente. Il desiderio di accrescere le sue conoscenze lo determinò ad intraprendere il viaggio d'Italia. Ne visitò le principali città e si fermò un anno intero a Padova per udire i professori dell'università. Ritornato a Francforte, ne fu eletto sindaco, ed esercitò tale magistratura con tanta diligenza ed abilità che gli fu accordato un onorario doppio di quello de' suoi predecessori. Lavorò, dice Teissier, nella compilazione degli statuti di Francforte con tanto buon esito, che quella città non gli è meno debitrice, che Atene nol fosse a Solone, Lacedemone a Licurgo e Roma ai Decemviri. Sì fatto elogio è certamente esagerato al sommo; ma può servire per far conoscere l' alta opinione, che si conservava di Fichard più d'un secolo dopo la sua morte, avvenuta ai 7 di giugno 1581. Le sue opere sono: I. *Onomasticon philosopho-medicum synonymum et alterum pro vocabulis Paracelsi*; Basilea, 1574, in 8.vo: è un dizionario d'alchimia; II *Vitae recentiorum jurisconsultorum, qui post recuperatam Romani juris prudentiam eamdem et docendo et scribendo professi sunt ad haec usque tempora*, Basilea, 1537, in 8 vo, di 40 pag., prima edizione, rarissima; Padova, 1565, in 4.to, una dell' edizioni più stimate: n'esistono di più recenti. L'opera di Fichard fa seguito a quella di Bernardino Rutilio (*V.* Rutilio), colla quale venne stampata alcuna volta, e Marco Mantua Benavidi ne ha pubblicata la continuazione: tale opera è stata inserita nel *Tractatus tractatuum universi juris*, tomo I., e Crist. Goff. Hoffmann l'ha collocata in seguito al trattato di Panciroli, *De claris legum interpretibus*, Lipsia, 1721, in 4.to; III *Tractatus cautelarum*, Francforte, 1572, in fogl., Lione, 1577 e 1582, in fogl.; VI *Exegesis titulorum Institutionum*, Basilea, in 8.vo; V *Virorum qui superiore nostroque seculo eruditione et doctrina illustres fuerunt, vitae a variis scriptae et in unum collectae*, Francforte, 1536, in 4.to, rarissima: vi si trova la vita di diciotto dotti, da Petrarca fino a Tomaso Moro, VI *Consilia*: è una raccolta di consulti, Francforte, 1590, 2 vol. in fogl.; id. Darmstadt, 1677, 3 vol. in fogl., con una prefazione di Gio. Stranch, che vi aggiunse la traduzione latina dei consulti tedeschi, che formano il 2.do volume, ed una Vita dell'autore, per H. P. Herdesianus. Errano Struvio (*Bibliot. juris selecta*), Jöcher ed altri bibliografi nell'attribuire a Fichard la traduzione tedesca della *Demonomania* di G. Bodin (Strasburgo, 1581, in 8.vo), e l'edizione del 1620, (bisognava dire del 1582) del *Malleus maleficarum*: questi due lavori appartengono al dottore G. Fischart, soprannominato *Mentzer*. (*V.* Fischart). Si trova una notizia sopra G. Fichard, col suo ritratto, nel *Deutsche Mercurius* del 1776, 2.da parte, p. 218.

W—s.

FICHET (Guglielmo), dottore di Sorbona, nato al Petit-Bornand in Savoja, fu educato nell'università di Parigi. Era soltanto pensionario e baccelliere della Sorbona nel 1464, quando reclamò in un' assemblea della nazione di Francia contro la nazione di Normandia, la quale pretendeva, ad esclusione delle tre altre (Francia, Inghilterra, Picardia), di avere i sedici posti di pensionarj nel collegio di Sorbona. Fu nel 1466 eletto procuratore della nazione di Francia e si trovava nel 1467 rettore dell'università. Allorchè, durante la *guerra del ben pubblico*, Luigi XI volle arrolare per

brigate tutti gli abitanti di Parigi, dai 16 anni fino ai 60, Fichet fece, per esentare gli studenti, delle rappresentanze, che non riuscirono inefficaci. Avvenne altresì sotto il suo rettorato, che l'università si appellò della prammatica sanzione al futuro concilio. Fichet ripigliò con buon esito il disegno di Clemangis pel ristabilimento delle amenità della letteratura e della rettorica nell'università. Per diciotto anni e più dettò nel collegio di Sorbona lezioni di filosofia e di teologia la mattina, e di rettorica il dopo pranzo. Fu opera di Fichet e soprattutto del suo amico Lapierre l'introduzione della stampa a Parigi. Essi vi chiamarono Ulrico Gering, Martino Crantz e Michele Friburger, e li ricevevono nella casa di Sorbona (*Vedi* GERING). Giovanni Rolin, cardinale d'Autun, assegnò una pensione a Fichet, cui Guglielmo Chartier, vescovo di Parigi, presentò d'un benefizio. Sulla fine del 1471 il cardinale Bessarione menò Fichet a Roma. Fichet si cattivò il favore del papa Sisto IV, che lo fece suo cameriere segreto e suo penitenziere. Fu anche proposto di elevarlo al cardinalato; ma sembra che morisse in quel mezzotempo. Fichet è stato editore del primo libro stampato a Parigi (*V.* GASPARINI). I suoi scritti sono: I. *Rhetoricorum libri tres; in Parisiorum Sorbona, Ulricus Gering, Martinus Crantz et Michel Friburger*, 1471, in 4.to. E' questo il primo corpo di rettorica che siasi fatto metodicamente a Parigi, ed una delle prime produzioni della stampa di quella città; presenta altresì questa particolarità d'essere stato, dice Chevillier, »composto, dettato e stampato in Sorbona; ecco » perchè l'autore ha messo in fine: » *In Parisiorum Sorbona conditae Fi-* » *cheteae rhetoricae finis*"; II *Epistolae; in Parisiorum Sorbona*, 1471, in 4.to: sono lettere, che scrisse a diversi dotti nell'inviar loro la sua *Rettorica*. Si conserva nella biblioteca di Torino una lettera manoscritta di Fichet ad Amedeo, duca di Savoja ed a' suoi fratelli, che è un compendio della storia di Savoja ed un' esortazione che Fichet fa a quei sovrani d'unirsi agli altri principi d'Italia contro i Turchi. Gibert, che accorda a Fichet l'onore d'avere o istituito o almeno ristabilito a Parigi lo studio della rettorica, cui una troppo grande devozione alla filosofia aveva fin allora impedito o in alcun modo soffocato, dice che questo autore, »fu impiegato dal re in » affari importanti e fu suo am- » basciatore a' suoi nemici ed au- » tore della pace, che si conchiuse » col duca di Borgogna". Gagnin è stato uno dei discepoli di Fichet.

A. B—T.

FICHET (ALESSANDRO), gesuita, nato nel 1588 a Petit-Bornand e probabilmente della stessa famiglia, che il precedente, si rese chiaro pel suo talento per la predicazione e pel suo zelo infaticabile per l'istruzione della gioventù. Poich'ebbe insegnato la rettorica a Lione pel corso di sette anni e la filosofia per quattro, si dedicò, durante il periodo di trent'anni, al ministero del pergamo, e se si presta fede al P. Alegambe, l'affluenza de'suoi uditori era sì grande che le chiese non bastavano sempre a contenerli e gli convenne più d'una volta predicare allo scoperto. Fu alcun tempo rettore del collegio di Nîmes e venne inviato a Roma come deputato della provincia di Lione onde assistere all' ottava congregazione generale del suo ordine. Aveva un talento particolare per isviluppare ne'suoi scolari la vocazione a farsi monaci e ne contò fino a 130 che, mossi da'suoi consigli, entrarono in differenti ordini religiosi. Egli morì

a Chamberì, piucchè settuagenario, ai 30 di marzo 1659. Oltre molti scritti ascetici o di controversia, oggigiorno obbliati, il P. Fichet è autore delle opere seguenti: I. *Favus mellis ex variis sanctis Patribus collectus*, Lione, 1615, 1617, in 24, di circa 1100 pagine: è una raccolta dei tratti più eloquenti di S. Cipriano, di Lattanzio, di S Basilio, di Sant' Ambrogio, di Sant' Euchero, di Sant' Ilario d' Arles, di S. Girolamo e di Salviano; II la *Vita di S. Bernardo di Menthon*; III *Vita della Madre de Chantal, fondatrice delle religiose della Visitazione*, Lione, 1642, in 8.vo; IV *Arcana studiorum omnium methodus, et Bibliotheca scientiarum, librorumque earum ordine tributorum universalis*, ivi, 1649, in 8.vo, ristampata per le cure di G. Alb. Fabricio in seguito al *Prodromus historiae litterariae* di Lambecio, Amburgo, 1710, in fogl., opera scritta con eleganza e che si fa leggere con piacere; fra molte cose comuni vi si trovano eccellenti metodi per facilitare lo studio, per far ristretti, ec.; ma vi traspare di quando in quando uno spirito di ciarlataneria, che fa sospettare l'autore avesse meno in vista di dare la teoria dell' istruzione, ché quella di ottenere applauso. La seconda parte, molto più ampia e serbata alla bibliografia, presuppone un'erudizione immensa; vi è schierato un numero prodigioso d' autori, che si possono consultare e citare all' uopo. Quantunque ognuno non vi sia indicato che con una parola o due, e senza cenno d'edizioni, tale bibliografia conserva alcuna importanza, perchè sono citate opere poco note e manoscritti, che si trovavano allora in alcuni collegj dei gesuiti. L' edizione di Amburgo è piena di errori di stampa nei nomi proprj; V *Chorus poëtarum classicorum duplex, sacrorum et profanorum*, Lione. 1616, in 4.to: è una nuova edizione, aumentata, e *ab omni obscenitate expurgata*, del *Corpus poëtarum latinorum*, che era comparsa a Ginevra nel 1603 e 1611. Il P. de Colonia (Stor. lett. di Lione, II, 708), conviene che il suo confratello, purgando il *Corpus poëtarum*, ha forse spinto la dilicatezza un po' troppo lungi: l'editore aveva però cercato di giustificare tale severità nel suo *Edictum perpetuum Chori poëtarum*, genere di prefazione, nella quale rapporta una moltitudine di passi d' autori antichi e moderni, che fanno vedere il pericolo delle cattive letture. Il numero dei poeti latini, compresi in tale raccolta, è di 58, di cui molti, è vero, non hanno lasciato che frammenti: vi mancano Fedro, Corippo, Rutilio, Avieno, Prisciano, Grazio Falisco ed alcuni altri, che Fichet si proponeva d' aggiungere in una nuova edizione, la quale non è comparsa. Tale raccolta fu per lungo tempo non poco ricercata. I raccoglitori, che vogliono anzi tutto avere opere compiute, danno là preferenza all' edizione di Ginevra; ma i precettori, a cui sta più a cuore la conservazione dei costumi dei loro allievi, fanno più conto del *Corpus poëtarum*, al quale l'autore ha aggiunto due opuscoli, *Musaeum rhetoricum* e *Musaeum poëticum*. Il numero dei poeti contenuti nella raccolta di Ginevra ascendeva a 72; ma il P. Fichet ne ha soppresso molti, di cui non esistono che frammenti insignificanti, e ne ha aggiunto diciotto di più importanti che vi mancavano, siccome Manilio, Columella, Boezio, S. Prospero d' Aquitania, ec.

C. M. P.

FICHET DE FLECHY (FILIPPO), dottore in medicina. S' ignora il luogo e l'epoca della sua nascita e quella della sua morte. Si sa soltanto che era francese, che viveva

nel XVIII secolo e che ha pubblicato a Parigi, nel 1761, un volume in 12, intitolato: *Osservazioni sopra differenti casi singolari, relativi alla medicina pratica, alla chirurgia, ai parti ed alle malattie veneree.* Tale libro contiene un gran numero d'osservazioni, di cui molte sono interessanti per la natura dei fatti, ch'esse racchiudono. L'autore, che attinse le prefate osservazioni nella sua pratica, le accompagna di riflessioni, che danno a divedere un empirico piuttosto, che un filosofo illuminato. Fichet aveva servito nelle guerre di Germania sotto Luigi XV in qualità di medico degli eserciti. Militò in seguito agli stipendj dell'elettore Palatino, che lo fece ispettore generale de' suoi ospitali. Si vede dalle sue opere che esercitava la chirurgia nello stesso tempo che la medicina.

F—R.

FICHTE (Giovanni Teofilo), uno de' più celebri filosofi tedeschi della scuola moderna, nacque ai 19 di maggio 1762, a Rammenau, villaggio della Lusazia, dove suo padre era fabbricatore di nastri e faceva un piccolo commercio di merceria. Una persona ricca dei dintorni, invaghita dalle disposizioni straordinarie, cui mostrava il giovane Fichte, lo fece entrare in una scuola, dove potesse sviluppare i suoi talenti. Malsofferente della soggezione, il giovane allievo fuggì. Fu trovato sulle sponde della Saale, assiso presso una carta geografica, sulla quale cercava la strada dell'America. Non ascoltò in seguito, per così dire, che per frammenti le lezioni dei professori di Vittemberga e di Lipsia; pareva che il suo ingegno si sentisse costretto nelle sale, in cui si tenevano le lezioni accademiche. Egli non frequentò nessuno studio con assiduità, nemmeno quello di teologia, quantunque avesse l'intenzione di applicarsi a tale scienza, la quale sovente ricorre negli scritti, cui pubblicò, frammischiata con molta misticità. Fichte, uscendo dell'università, era nella situazione più triste: non possedeva nulla al mondo. Mal grado la sua avversione per la dipendenza, fu obbligato, per vivere, di sacrificare la sua libertà e si acconciò come precettore in casa d'un particolare della Prussia. Il suo soggiorno in quel paese gli procurò l'occasione d'avere a Koenigsberg alcuni colloquj con Kant. Allora fu che pubblicò nel 1792, senza mettervi il suo nome, il suo *Saggio di critica di tutte le rivelazioni*, opera che fu il fondamento della sua riputazione. Ne' giornali letterarj tale produzione fu attribuita al celebre filosofo di Koenigsberg, fino a che il vero autore si fece conoscere. Fichte, avendo riscosso cinquanta ducati, che gli doveva un magnate di Varsavia, presso cui era stato precettore e col quale non aveva potuto accomodarsi, viaggiò in Alemagna, indi si ammogliò a Zurigo con una nipote di Klopstock. In quell'epoca (1793) ei pubblicò i suoi *Materiali per rettificare i giudizj del pubblico sulla rivoluzione francese, prima parte sulla sua legittimità.* Tale opera, forse la più fortemente pensata di tutte quelle, che sono state scritte sulla rivoluzione, causò in Alemagna un'impressione straordinaria. Essa fu vivamente impugnata a cagione d'una nuova teoria del contratto, che parve sommamente pericolosa, avendo l'autore affermato che qualunque contratto sinallammatico poteva, in qualunque epoca, essere disciolto dalla sola volontà d'una delle parti. Furono certamente tali attacchi, che impedirono Fichte di pubblicare la continuazione d'un libro letto con la massima avidità. Vi si trova una violenta invettiva contro i Giudei, cui vorrebbe esterminati fino all'ultimo. Fu scelto

poco dopo per succedere nella cattedra di filosofia di Iena a Reinhold, che partiva per Kiel. Questi era il primo discepolo di Kant, che avesse conosciuto quanto mancava alla teoria di quel filosofo per rendere il suo sistema compiuto e che traducesse gli oracoli del suo maestro in una favella intelligibile ad un maggior numero di persone. Fichte incominciò le sue lezioni a Iena con un *programma*, nel quale cercò di dare un'idea della *Dottrina della Scienza*, nome, col quale denota i suoi principj, ed in breve sviluppò in tutte le sue parti il sistema dell'*idealismo trascendentale*. La teoria di Kant partiva da un'analisi dell'intelletto, della ragione pratica e del criterio (*Ved.* Kant): a quella di Reinhold era base il fatto primitivo della coscienza. Fichte riconosceva che Reinhold sollevato si era d'un grado più alto che Kant; ma teneva che si potesse ancora andare oltre: egli partì dall'azione del pensiero, che si ritorce in sè stesso. L'idea d'un pensiero, che opera in tal guisa sopra *sè stesso*, e l'idea dell'*io* equivalgono l'una all'altra. Così operando, l'*io* posa sè stesso, e qui incomincia l'esistenza dell'io intelligente e dell'*io* esistente. L'*io* assoluto e libero o soggetto costruisce la coscienza, e pone a sè un oggetto o un *non io*; in una parola, egli crea l'*io* e per lui la natura. Fichte fa in tal modo dell'attività dell'anima l'Universo intiero; tutto ciò, che può essere concepito o immaginato, deriva da essa. Riguarda il primo *io* come durevole, il secondo come passeggero. Il primo ha il potere di creare o di foggiare in sè stesso l'immagine dell'Universo. Fichte non considera il mondo esterno che come confine della nostra esistenza, sulla quale il pensiero travaglia. Tale confine è creato dall'anima, di cui l'attività costante si esercita sulla sua opera propria. Fichte dimostrava in una maniera sì seducente i teoremi della sua dottrina della Scienza, che i suoi uditori non potendo resistere al fascino, che li traeva, gli adottarono come oracoli. Nulladimeno il suo spirito discendeva talvolta dalle alte regioni dell'*idealismo* per occuparsi di quanto succedeva nell'interno dell'università. Le lezioni pubbliche, cui Fichte dettò regolarmente ogni domenica in forma di predicazioni, nel 1794, sulla *Destinazione del letterato* produssero un gran bene tra gli studenti. Poich'ebbe posato i principj della dottrina della Scienza, Fichte por volle le fondamenta di diversi dommi filosofici. Pubblicò in conseguenza nel 1796 le sue *Basi del Diritto della natura*. Due anni dopo comparve il suo *Sistema di Morale*. Tale libro, mal grado le sue asserzioni *paradossali* e non sostenibili, è senza opposizione uno di quelli, che offrono la maggior copia di viste veramente originali e che saranno più lungamente consultati dai pensatori imparziali, soprattutto nei capitoli, in cui l'autore stabilisce sulla coscienza il fondamento della credenza ad un mondo materiale ed in cui tratta della possibilità della libertà. Ciò che produsse la più forte impressione nel pubblico, fu la maniera onde dedusse le basi della religione nel giornale filosofico, che pubblicava d'accordo con Niethammer: affermava che Dio stesso non era che l'ordine morale dell'Universo. » L'io, egli diceva, cercando di effettuare i suoi doveri, aspira ad » un ordine morale dell'Universo; » con ciò egli si avvicina a Dio ed » ha la vita che deriva da Dio. » Ringraziare Dio come sostanza, » la quale non possa rappresentar» si che nel tempo e nello spazio, » sarebbe idolatria ". Sì fatte idee, che non sono appieno intelligibili per tutti i lettori, per poco non

cagionarono gravi discordie. Uno dei colleghi di Fichte, spinto da un cieco zelo, eccitò l'attenzione di Burgsdorf, ministro dell'elettore di Sassonia, sopra tali proposizioni eretiche. Resultò dalla denunzia che fu confiscata col massimo rigore la di lui opera in tutta la Sassonia. Fichte e Forberg scrissero un *Appello al Pubblico* e molte *Apologie* per discolparsi della taccia d'ateismo. Il governo del ducato di Weimar si condusse in tale occasione con prudenza e circospezione; ma Herder stesso, mal grado la sua umanità, in qualità di vicepresidente del concistorio di Weimar, si dichiarò contro Fichte, piuttosto a cagione della forma ributtante, sotto cui tali proposizioni erano presentate, che pel danno, a cui potevano riuscire. Quante penne tale accidente non pose in movimento! Tutta l'Alemagna prese parte in sì fatta accusa d'eresia, e più d'una volta nel corso di tale questione la debolezza umana si mostrò in tutta la sua evidenza. Questo è quanto un osservatore ha notato in uno scritto, pubblicato nel 1799 col titolo di *Lettere confidenziali sul soggiorno di Fichte a Iena*. Eberhard, a cui non garbava il sistema di Fichte, assunse però la sua difesa in due scritti (*V.* EBERHARD). Fichte rinunziò quello stesso anno al suo impiego di professore. Egli fu risarcito dei disgusti, che gli si erano fatti provare, dall'accoglienza onorevole, cui riceveva a Berlino. Divideva il suo tempo in quella città tra le lezioni private che dava, e gli scritti che componeva. Seppe conservarvisi la stima generale, mal grado il cattivo esito, che conseguitò il suo tentativo di correre l'aringo della politica. Pubblicò un opuscolo: *der geschlossene Handelstaat*, che fece alquanto scuotere il capo ai politici pratici. I paradossi di esso libro non tolgono che vi si riconosca l'impronta del suo ingegno. Intanto sorse contro Fichte un formidabile rivale. Schelling, prima difensore della dottrina della Scienza, ma più profondo e più istrutto di Fichte, aveva formato il suo sistema dell'*Identità assoluta*, nel quale rigettando ogni maniera di soccorso, cui prestasse l'*empirismo*, non ha nemmeno acconsentito di accordargli la menoma funzione introduttiva in filosofia. Egli s'innalza all'*assoluto primitivo*. Era stato adottato senza prova nella filosofia trascendentale di Fichte che l'*io subbiettivo* produce il *non io obbiettivo* e che il contrario non ha luogo. Schelling ha veduto l'*io* primitivo ed infinito, sorgente d'ogni realità e d'ogni scienza. Arrivato, siccome dice assennatamente Degerando, ad un grado d'astrazione affatto nuovo, ha potuto lanciare di là uno sguardo assai più vasto sulla Scienza; ha saputo scorgere, avvicinare cose, cui Fichte, più inteso allo sviluppare i particolari, non aveva potuto abbracciare; egli ha veduto una moltitudine di cose meravigliose . . . . Perciò egli solo era in voga a Iena. Fichte si difese alla meglio che potè; ma Schelling, pubblicando il suo *Bruno* ed altri scritti non meno profondi, stabilì la potenza del *panteismo* in una maniera troppo solida, perchè i partigiani dell'*identità assoluta* non potessero trovare accettabile la dottrina di Fichte, quantunque questi l'avesse presentata con miglioramenti nelle sue *Lezioni sulla condizione de' letterati* e ne' suoi *Materiali pei tratti caratteristici del secolo*. Tali mortificazioni dovevano riuscire molto amare ad un uomo, di cui le asserzioni erano per lo innanzi state ricevute senza contraddizione, e questo era un nulla ancora. Schelling nella sua *Esposizione della vera relazione della filosofia naturale con la dottrina di Fichte*, pubblicata nel

1806, a Tubinga, rinfacciò a questo di tutto concedere, in fisica come in filosofia, alla sola azione meccanica e di non avere la menoma idea dell' energia della vita dinamica. Fichte, punto sul vivo, si limitò pel momento all'applicazione pratica del suo *idealismo* e del suo ordine morale del mondo. A quell'epoca aveva veduto compiersi il suo voto più ardente, ch' era d'ottenere di nuovo una cattedra nell' università. Hardenberg l'aveva nel 1805 fatto eleggere professore ordinario di filosofia trascendente in Erlang, col permesso, che era un vero favore, di passare l'inverno a Berlino per continuare a dettarvi le sue lezioni. Tale condizione di professore anfibio, come i suoi amici lo chiamavano scherzando, non si effettuò che durante la state del 1805, in cui recitò in Erlang i celebri discorsi sulla *Condizione del letterato e sopra i suoi Lavori nell'impero della libertà*. Ponendo a confronto questi discorsi con quelli, che aveva composti precedentemente sul destino del letterato, si vede come questi non erano che le prime effusioni del suo ingegno vigoroso, e si riconosce negli ultimi i progressi che il suo spirito ha fatti dal *realismo* verso l'*idealismo*. I professori d'Erlang si unirono perchè spiegasse loro la sua dottrina della Scienza in lezioni particolari. L'inverno seguente fece a Berlino, al cospetto d'un brillante uditorio, la serie di lezioni, cui pubblicò sotto il titolo di *Guida della vita beata*. Egli riguardava tale opera come quella, che presentava la sua dottrina in tutta la sua sublimità, e nondimeno con una chiarezza che la rende intelligibile al comune dei lettori. Sì fatto giudizio è stato confermato dal pubblico; quel libro dettato da un sentimento puro della religione e scritto con unzione, offre la più alta misticità e parecchie idee originali, per esempio, sul vangelo di s. Giovanni. Le proposizioni, che otto anni prima l'avevano fatto accusare d'eresia, vi sono sviluppate in un modo più chiaro e più soddisfacente. La catastrofe che nel 1806 scosse la monarchia prussiana, minacciò pure l'esistenza civile di Fichte. Erlang avendo cessato di essere università prussiana, egli non attese l'entrata dei Francesi a Berlino per fuggire a Koenigsberg, poi a Riga. Nella state del 1807 lesse filosofia a Koenigsberg. La pace lo ricondusse a Berlino, dove recitò i *Discorsi alla Nazione alemanna*: tutta la Germania li lesse con avidità e ne adottò i sentimenti con fervore. Quando l'università di Berlino fu fondata, vi ottenne da G. de Humboldt il posto di rettore, che gli assicurava una rendita onesta, e come primo professore di filosofia esercitò sugli animi una grande influenza. Logorata dalle scosse, che aveva da lungo tempo provate, la sua salute l'obbligò d'andare a prendere le acque in Boemia. Il loro uso gli aveva restituito le forze ed avrebbe potuto durare ancora contro gli assalti reumatici, allorchè sua moglie fu colta da una febbre nervosa, triste frutto della guerra: essa l'aveva presa prestando soccorsi ad infermi abbandonati: ne guarì; ma Fichte, che non sapeva staccarsi dal fianco d'una sposa, la quale viveva soltanto per lui, fu infetto dal contagio e morì ai 29 di gennajo 1814. La sua maniera di professare, estremamente gradita dai giovani, gliel'affezionava. La sua eloquenza brillava per la chiarezza del ragionamento, per la correzione e la semplicità del discorso, piuttosto che per uno stile metaforico ed inspirato. La natura non l'aveva fatto poeta. I tentativi per lui fatti in questo genere come traduttore, ne furono prova fino all'evidenza. Fichte sarà

sempre citato con istima e riconoscenza tra gli uomini, che hanno prodotto nelle menti un fermento utile ai loro contemporanei, che hanno fatto avanzare la scienza e che, animati da un zelo lodevole e mossi da uno spirito veramente religioso, hanno cercato, non di traviare, ma d'illuminare il loro secolo. Fichte era breve di statura, attuciata e vigoroso. Lavater diceva di lui che aveva nn naso traforante e penetrante. Una fermezza inalterabile ed una perseveranza tenace formavano i tratti principali del suo carattere. La natura lo aveva creato pensatore. Sciolse il volo al suo talento in mezzo alle contrarietà d'ogni maniera, da cui fu assalito fino da'suoi primi passi nella vita. Provò la sorte di molti grand'ingegni; fu accusato d'ateismo da persone, che l'avevano mal compreso. Egli si difese, ma non ritorse le accuse, e non si lasciò trasportare al di là di quanto gli prescriveva il dovere di giustificarsi. Gli sfuggivano non poco sovente dei lagni sulla malignità e l'ostinatezza dei giornalisti e dei lettori, i quali pretendevano di non comprenderlo, ed in un epilogo, che termina un *Saggio sopra Machiavello, considerato come scrittore*, scritto inserito nel giornale, intitolato le *Muse*, esala il suo malcontento contro gli editori e gl'interpreti per intrusione. Egli stesso aveva confessato che i partigiani di Kant non comprendevano la dottrina del loro maestro. Nello stabilire la sua teoria del novello idealismo, tenne di non uscire dal cerchio delle idee di Kant e pretese di non essere che un discepolo di Kant più conseguente. Kant non approvò tale interpretazione, ed assicurò che Fichte non l'aveva compreso. Intanto quest'ultimo aveva per sè la predizione di Jacobi, il quale aveva annunziato che, divenendo conseguente il kantismo, si convertirebbe in idealismo. Bisogna altresì convenire che il sistema di Fichte è quello, che sembra dedurre conseguenze più rigorose dal kantismo e coglierne meglio lo spirito, quantunque contraddicendo alle sue proposte. Ecco l'elenco delle opere, che hanno reso celebre il nome di Fichte; esse sono tutte scritte in tedesco: I. *Saggio di critica di tutte le rivoluzioni*, Koenisberg, 1792, ivi, 1793, in 8.vo. Fichte parte dal principio che l'nomo è essenzialmente religioso. Assume la difesa della rivelazione; gli argomenti de'suoi nemici vi sono esposti e confutati. Si fecero favorevoli presagj dell'autore dal talento di composizione, che regna in tale opera. Vi si riconosce un uomo, che è padrone del suo soggetto e sa considerarlo da tutti gli aspetti. La lettura n'è istruttiva; vi si scopre il germe del sistema, cui Fichte sviluppò più tardi: la seconda edizione contiene aumenti considerabili; II *Materiali per rettificare i giudizj del pubblico sulla rivoluzione francese*, 1793, in 8.vo; III *Sulla nozione della dottrina della scienza, chiamata comunemente filosofia*, Weimar, 1794 1798-1799, 1 vol. in 8.vo; IV *La libertà di pensare, reclamata dai sovrani dell'Europa*, 1794, in 8.vo; V *Discorso sulla destinazione del letterato*, Jena, 1794, in 8.vo; VI *Basi della Dottrina delle scienze*, Iena, 1794, 1 vol. in 8.vo; 1801, 1802, 2 vol.; VII *Ristretto di ciò che caratterizza la Dottrina della Scienza relativamente alla facoltà teoretica*, Iena, 1794, in 8.vo; 1802, in 8.vo; VIII *Basi del Diritto naturale, secondo i principj della Dottrina della Scienza*, Iena, 1796 e 1797, 2 vol. in 8.vo: la seconda parte ha questo titolo particolare: *Applicazione del Diritto naturale*. È stato pubblicato da G. C. G. Hübner un ristretto di tale opera per servire di Manuale nelle lezioni pubbliche, Hildeshein, 1802, in 8.vo. Fichte riguarda le relazioni legali

o le azioni reciproche degli esseri liberi, independentemente da ogni morale, come una condizione necessaria della coscienza; IX *Sistema di morale secondo i principj della Dottrina della Scienza*, Iena, 1798, in 8.vo; X *Nuovo Saggio per servire alla Storia dell'Ateismo*, Marburgo, in 8.vo: tale opera fu pubblicata sotto il nome di Forberg; XI *Appello al pubblico sull' imputazione d'Ateismo*, Tubinga, 1799, in 8.vo; 2.da edizione, Iena, 1799, in 8.vo; XII *La Destinazione dell' uomo*, Berlino, 1800, in 8.vo; XIII *Relazione più chiara del giorno, indirizzata alla maggior parte del pubblico, sulla natura reale della filosofia recente*, o *Saggio per forzare i lettori a comprendere*, Berlino, 1801, in 8vo: tale scritto gli fu inspirato dalle contraddizioni, che provava per parte dei *giornalisti* i quali pretendevano di non compreoderlo; XIV *Vita ed Opinioni singolari di Federico Nicolai, pubblicate da Schlegel*, Tubinga, 1801, in 8.vo; XV *Risposta allo scritto di R. L. Reinhold, sul quadro comprensivo dello stato della filosofia nel principio del XIX secolo*, Tubinga, 1802 in 8.°; XVI *Discorso sulla condizione del letterato e sopra i suoi lavori nell impero della libertà*, Berlino, 1806, in 8.vo; XVII *Materiali pei tratti caratteristici del tempo attuale*, Berlino, 1806, in 8.vo; XVIII *Guida della Vita beata*, o *Dottrina religiosa presentata in un Corso di lezioni pubbliche*, Berlino, 1806, in 8.vo; XIX *Discorsi indiritti alla Nazione alemanna*, Berlino, 1806, in 8.vo. La situazione politica della Prussia in quell' epoca suggerì tali discorsi, nei quali Fichte non potè esprimere che una parte dei suoi sentimenti, che gli facevano presentire la liberazione dell'Alemagna: essi sono, mal grado tale ritegno, pieni di calore e d'energia; XX *la Dottrina della Scienza esposta in tutta la sua estensione*, Stranbing, 1807, in 8.vo; XXI *Principj fondamentali di tutta la Dottrina della Scienza. per servire di Manuale a quelli, che ne odono le lezioni*, e *Schizzo del carattere distintivo di essa Scienza, relativamente alla facoltà teorica*, 1810, in 8.vo: si vede in tale opera fin dove l'autore poteva elevarsi in filosofia; XXII Diversi opuscoli inseriti nei giornali filosofici ed in altri scritti periodici, o pubblicati separatamente. Ha composto, tra gli altri, un discorso sulla libertà delle università, nel quale egli combatte tale libertà con le armi dell' irrisione: è desso un modello d'ironia, e gli studenti lo accolsero assai bene. Desta meraviglia in Francia il numero grande di sistemi filosofici che verso la fine del XVIII secolo hanno diviso le opinioni dell'Alemagna e che hanno procacciato ai loro autori non pure discepoli, ma settatori entusiasti. Degerando nota con molta aggiustatezza che tali sistemi tutti persuadono per lo meno tanto sovente l'immaginazione, quanto l'intelletto, e che in conseguenza hanno potuto suscitare l'entusiasmo d'una gioventù ardente e laboriosa. L'estrema severità delle forme, ch'essi hanno adottate, l'aridità stessa delle loro esposizioni fortunamente travisava all' immaginazione la parte, ch'essa aveva in tale opera; e sì fatta poesia, espressa con lo stile delle più alte astrazioni, ha potuto essere presa per una Scienza. Del rimanente Fulleborn, uno dei filosofi più stimabili dell'Alemagna, ha osservato che, mal grado la tendenza della sua nazione per le dottrine speculative, niuna di tali dottrine può per altro durare lungamente, perchè l'entusiasmo stesso, col quale sono da prima ricevute, prepara le vicissitudini, ch'esse provano in seguito. Tutte le sette filosofiche della Germania sono più opposte tra sè nei loro sentimenti o principj, che il *kantismo* non lo fosse a tutti gli

antichi sistemi. Esse non s'accordano che sopra un solo punto, nel profondo disprezzo, che i loro partigiani manifestano per ciò, ch'essi chiamano la *filosofia popolare*, *l'empirismo*, o l'esperienza, ed in una cura grande di rimuovere qualunque dato empirico, come se la più lieve cosa tolta dall'esperienza dovesse essere la ruina d'un sistema. Coloro, che si occupano della storia della filosofia, riconosceranno agevolmente l'analogia che esiste tra le dottrine di Fichte e di Schelling, e quelle degli antichi eleatici e degli scolastici del medio evo. Si può dire che i sistemi di quei due filosofi non sono in fatto che una specie di *spinosismo* innestato sull'*idealismo*, derivato dall'atto libero dell' *io*. V'hanno per avventura certi confini, cui lo spirito umano non può valicare senza cadere nel mondo dei vaneggiamenti. Gli uomini, che si credono a tale riguardo più privilegiati degli altri, forniscono tristi esempi in appoggio di questa ipotesi, ed i più di quei, che si credono d'inventare, non fanno che tornare in voga ciò, che venne un tempo tenuto siccome vero e poscia fu dimenticato. Se non che sì fatte dispute non sono pericolose, e piacesse al cielo che tutte quelle, che dividono gli uomini, non uscissero dal ricinto delle scuole. Fichte esige dal filosofo, per innalzarsi al primo atto libero e creatore, un certo senso, di cui la privazione è assolutamente irreparabile; Reinhold, che ha sovente combattuto e talvolta motteggiato il suo antico amico, se ne dice assolutamente privo, e tale sciagura, aggiunge Degerando, gli è comune con molta gente. L'autore di questo articolo deve, prima di terminarlo, riconoscere altamente che ha d'assai grandi obbligazioni alla *Storia comparata dei sistemi di filosofia*. Senza il soccorso di tale libro, di cui ha usato sovente l'espressioni, gli sarebbe stato impossibile di parlare convenientemente d'una dottrina, che, mal grado i numerosi scritti, a cui ha dato origine, è involta in molte oscurità; altronde, per istudiarla a fondo, sarebbe necessario avere il senso, cui Fichte imperiosamente esige. Uno scrittore, che ha ancora meglio esposte le differenze, che caratterizzano i sistemi filosofici di Kant, di Fichte e di Schelling, è Ancillon, in due scritti intitolati, l'uno *Saggio sul primo problema della filosofia*; l'altro *Saggio sull'esistenza e sugli ultimi sistemi di metafisica che sono comparsi in Germania*, inseriti nel secondo volume delle sue miscellanee di letteratura e di filosofia, Parigi, 2 vol. in 8.vo, 1809. Madama de Staël, nel suo libro *Dell'Alemagna*, ha fatto con molto spirito un'esposizione estremamente succinta della *Dottrina della Scienza*. » La natura e l'amore, osserva la » Staël, perdono ogni loro vaghez» za per tale sistema, però che se » gli oggetti, che amiamo, altro non » sono che l'opera delle nostre i» dee, l'uomo appunto si può al» lora considerare come il gran ce» libe dei mondi ". La de Staël riconosce due grandi vantaggi nella dottrina di Fichte; l'uno la sua morale stoica; l'altro un esercizio del pensiero, talmente forte e sottile, che porge il mezzo d'acquistare un potere d'attenzione ed una sagacità d'analisi, applicabili ad ogni altro genere di studio; ma termina, convenendo che *l'idealismo* di Fichte, a forza d'esaltare l'anima, la disgiunge dalla natura, e che nell'uno e nell'altro estremo il sentimento, che è la vera bellezza dell'esistenza, non ha il grado che gli si compete.

E—s.

FICHTEL (Giovanni Ehrenreich), naturalista ungherese, nato a Presburgo, nel 1732, si applicò da prima alla giurisprudenza,

esercitò per alcun tempo l'avvocatura nella sua patria ed ottenne in seguito un posto d'attuario nel direttorio dell'intendenza della nazione sassone in Transilvania. Esso direttorio, che suscitava le lagnanze della nazione, essendo stato soppresso nel 1763, Fichtel andò a Vienna, vi fu da principio impiegato nella camera dei conti, senza carattere particolare, poi rimandato in Transilvania nel 1768, come capo d'ufficio nella tesoreria; divenne poscia nel 1785 direttore dell' amministrazione del regio patrimonio e delle dogane, e nel 1787 consigliere del governo della stessa provincia, dove morì pressochè improvvisamente, ai 4 di febbrajo 1795. I frequenti viaggi, cui le sue funzioni gli avevano fornito occasione di fare sulla frontiera e nelle montagne vicine, gli avevano fatto acquistare di tutto quel paese una conoscenza particolare, come si vede dalle sue opere, tutte in tedesco: I. *Memorie sulla Mineralogia della Transilvania*, Norimberga, 1780, due parti in 4.to: la prima parte, pubblicata dalla società degl' investigatori della natura (*Naturforschender*), di Berlino, è corredata di sei tavole e d' una carta della provincia. Essa comprende gli oggetti impietrati e vi si vede la descrizione d'un osso fossile di oltre sei piedi di lunghezza; la seconda parte, ornata di quattro tavole, descrive le miniere di sale; II *Osservazioni mineralogiche sui monti Carpazj*, Vienna, 1791, 2 parti in 8.vo, con una carta; III Scritti (*Aufsaetze*) *mineralogici*, ivi, 1794, in 8.vo; IV *Notizie d'un volcano ardente in Ungheria*, Berlino, 1799, nella raccolta delle *Memorie* della società degl' investigatori della natura. Il suo gabinetto mineralogico, frutto di ventisette anni di ricerche, era tenuto pel più ricco, che fosse negli stati austriaci: il catalogo, che ne aveva scritto di suo pugno, in latino, formava due grossi volumi in-fogl. (*V.* il *Necrologio* di Schichtegroll, 1795, seconda parte).

C. M. P.

FICINO (Marsilio), filosofo platonico, nacque a Firenze ai 19 di ottobre 1433. Vi fece le prime scuole sotte i migliori maestri. Suo padre, che era medico di Cosimo de Medici, voleva che fosse medico anch'esso; ma Cosimo, avendo notato nel giovane alcune disposizioni brillanti, gli aperse un altro aringo; le alloggiò in sua casa e gli fece dare l' educazione letteraria più diligente. Marsilio unì allo studio della lingua greca quelli della filosofia di Platone, della teologia e della musica. Quest' arte gli fu sovente di gran soccorso. Nato malaticcio, di complessione la più dilicata, di statura la più picciola, le assalivano in oltre accessi di malinconia, ai quali la musica sola arrecava alcun refrigerio. Tale disposizione morbosa influì, com' è da credere, sull'indole sua. Con un'immaginazione esaltata, sovente anche fino ad una specie di delirio, era dolce, amante del riposo, moderato nelle sue passioni, fedele nell'amicizia, quantunque alieno dal commercio degli uomini, e soprattutto inaccessibile all' ambizione. Essendo stato insignito di 42 anni degli ordini sacri, Lorenzo il Magnifico, il quale gli si mostrò non meno benevolo, che suo avo, gli affidò la direzione o il rettorato di due chiese di Firenze, indi verso il 1424 gli conferì un canonicato in quella cattedrale. Contento di tale fortuna, abbandonò il suo patrimonio a' suoi fratelli. Tante buone qualità oscurate furono da alcune nubi. Lo studio troppo profondo, cui fece in gioventù, dei dommi di Platone e de' suoi settatori, il suo entusiasmo per le speculazioni metafisiche, le quali senza niun fondamento reale altri limiti

non hanno, che quelli dell' immaginazione, conturbarono il suo cervello debole. Divenne superstizioso, partigiano smoderato dell'astrologia giudiziaria e sovente inintelligibile a sè stesso; e necessariamente il suo stile ne riuscì oscuro e poco naturale. Ritrovava nei libri di Platone tutti i misteri della religione cristiana, quello soprattutto della Trinità. Riguardava Socrate come un tipo di Gesù Cristo e si abbandonava ad altri errori non meno deplorabili. Appassionato all'eccesso per tale filosofia platonica, di cui Cosimo ad istanza sua aveva istituita un'accademia a Firenze, non solamente vi professava pubblicamente essa filosofia, ma voleva che fosse insegnata nelle chiese; la raccomandava dal pergamo ai suoi uditori, e, que', che erano partecipi delle sue esagerazioni platoniche, chiamava fratelli in Platone. Mal grado tali stranezze, Ficino godè, durante la sua vita, di grande considerazione ed annoverò nella sua scuola illustri uditori, siccome Angelo Poliziano, Accolti, Calderino, Cavalcanti. Fu parimente stimato da Cosimo, da Pietro e da Lorenzo de Medici, che l'arricchirono tanto, diciam così, quanto la sua moderazione il permetteva loro. Ebbe, in una parola, un'esistenza tanto felice quanto esserlo poteva per le sue infermità, e terminò i suoi giorni il primo di ottobre 1499 nella sua casa di campagna a Carregi, vicino a Firenze. Il suo corpo fu trasportato nella cattedrale di quella città con molta pompa, e 22 anni dopo venne collocato il suo busto in marmo nel luogo della sua sepoltura. Molti poeti lo celebrarono a gara. Angelo Poliziano fece in onore suo il distico seguente:

Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

Il meraviglioso, che, durante la sua vita, era stato l'alimento più ordinario del suo spirito, accompagnò, dicesi, i suoi ultimi momenti. Narrasi che un giorno, Ficino e Mercati, suo discepolo, disputavano tra essi sull'immortalità dell'anima. Non potendo accordarsi, convennero che chi moriva prima, venuto sarebbe a manifestare all'altro ciò che n'era. Da lì a non molto Mercati, immerso in profonde meditazioni, udì una voce chiamarlo, ed il calpestio d'un cavallo che si fermava alla sua porta. Alza gli occhi e vede un fantasma, cui riconosce per quello di Ficino, e che gli grida: » Michele, Michele, ciò, ch'io » ti diceva, è vero ". Mercati mandò subitamente a casa di Ficino e riseppe ch'era spirato da pochi istanti. Nicéron, citando tale tratto, cavato da Baronio, osserva che pochi lettori saranno tanto semplici da prestarvi fede. Delle opere di Marsilio hanno avuto quattro edizioni, Venezia, 1516, in fogl., rara, ma non compiuta; Basilea, Enrico Pietro, 1561, 1576, in fogl., 2 vol.; Parigi, 1641, in fogl., 2 vol.: quest'ultima è la più stimata. Negri, Schelhorn e Nicéron fanno conoscere minutamente gli scritti, cui tale raccolta contiene. Noi indicheremo quelli, che vennero pubblicati separatamente e suppliremo alle ommissioni ed agli errori di Nicéron: I. *De religione christiana*, trattato composto nel 1474, Parigi, 1510, in 4.to, 1512, 1559; Venezia, 1518; Brema, 1617, in 12, tradotto in italiano dallo stesso Ficino, Firenze, i Giunti, 1568, in 8.vo, ed in francese, Parigi, 1578, in 8.vo; II *Teologiae platonicae de immortalitate animorum lib. XVIII*; *in agro Caregio*, 1488, in 8.vo, *editio princeps*; Firenze, Ant. Miscomino, 1492, in fogl.; Parigi, 1559, in 8.vo, Basilea, 1546; III *De vita, libri tres*, Firenze, 1489, in fogl.; Parigi, pressochè la stessa data, in 8.vo; ivi,

1547, in 8.vo, senza nome di luogo, 1495; Basilea, 1532, in 12; Venezia, 1584, in 4.to, ec.; tradotto in italiano, Venezia, 1548, in 8.vo, ed in francese da Guido Lefevre de la Boderie, Parigi, l'Angelier, 1582, in 8.vo; di questi tre libri il primo è intitolato: *De studiosorum sanitate tuenda*: fu pubblicato separatamente, con note da G. Pistorico, Basilea, 1569, in 8.vo; il secondo ha per titolo: *De vita producenda*. Soprattutto nel terzo libro, intitolato: *De vita coelitus comparanda*, si può osservare la debolezza di Ficino per l'astrologia giudiciaria, ed in generale tale opera intera è indegna di fermare l'attenzione del filosofo. Quindi, mal grado la sua riputazione, il Fiorentino si tenne obbligato di pubblicare un' apologia con questo titolo: IV *Apologia, in qua de Medicina, Astrologia, vita mundi, item de Magis qui Christum statim natum salutaverunt,agitur*, Venezia, 1498: essa non ha che 3 pagine nell' edizione in foglio; V *Epidemiarum Antidotus, tutelam bonae valetudinis continens*, Augusta 1518, in 4.to; Basilea, 1532; Lione, 1567, 1595, in 16, col *De vita*, ec. Tale opera, composta in italiano da Ficino, fu tradotta in latino da Girolamo Ricci. Alcuni bibliografi l'attribuiscono al padre di Ficino, il che è verisimile, non avendo Marsilio professato mai la medicina; VI *Epistolarum libri duodecim*, Venezia, 1495, in fogl., per le cure di Matteo Capcasa di Parma; (Norimberga), Ant Koberger, 1497, in 4.to; Venezia 1546; tradotti in italiano da Felice Figliucci, Venezia, Gabriele Giolito, 1546, 1563, in 8.vo, 2 vol. (*V.* Figliucci). Tali lettere sono di poco rilievo e vi si rinvengono i sogni dell' astrologia giudiciaria; VII *Oratio gregis christiani ad pastorem Sixtum IV*, Basilea, 1519, ed altresì nelle lettere; VIII *De sole, liber allegoricus et anagogicus, cum apologia ejusdem libri*, Firenze, Miscomino, 1493; IX *Dionysii areopagitae latina translatio, cum argumentis*, Colonia, 1536. La traduzione di Corder l'ha fatta interamente obbliare; X *Mercurii trismegisti Pimander de potestate et sapientia Dei*, Treviso, Gerardo de Lisa, 1471, in 4.to, con l'*Asclepius*, tradotto da Apuleo. Parigi, 1505, 1554, in 4.to (1); XI *Jamblichus de mysteriis*; *Proclus de anima, daemone, sacrificio, magia*; *Synesius de somniis*; *Psellus de daemonibus*; *Theophrastus de anima, phantasia, intellectu*; *Alcinous de doctrina Platonis*; *Speusippus de Platonis definitionibus*; *Pythagorae aurea verba et symbola*; *Xenocrates de morte*, Venezia, Aldo, 1497, in fogl., Lione, 1552, in 16, 1570, in 12, ec. Tali edizioni differiscono nella loro composizione e nell'ordine, in cui sono collocate le differenti opere; XII *Plotini opera*, Firenze, 1492, in fogl., magnifica edizione, eseguita a spese di Lorenzo de Medici: essa è preceduta dalla *Vita di Plotino*, scritta da Porfirio; Basilea, 1580, in fogl., ec.; XIII *De voluptate*, commentario sul convito di Platone, Venezia, 1497, tradotto in toscano da Ercole Barbarasa, Venezia, 1544, Firenze, 1594, in 8.vo; ed in francese (*de l'honnête amour*), per G. Lefèvre de la Boderie, Parigi, 1588, in 8.vo; XIV *Platonis opera*, Firenze, senza data, in fogl., *per Laurentium Venetum*. Tal' edizione, eseguita in piccoli caratteri gotici, è anteriore al 1490, ed è piena di errori; Venezia, 1491. (*V.* la *Bibl. grec.* di *Fabricio*) Fu per ordine dei Medici che Ficino intraprese e pubblicò essa traduzione; impiegò cinque anni a scriverla, e tuttavia non ha ottenuto i suffragj dei critici più illuminati. Alcuni de' suoi cootemporanei la

(1) Le altre edizioni delle traduzioni di Ficino si trovano indicate nella biblioteca greca di Fabricio.

hanno, per verità, lodata, ma i moderni ed Uezio soprattutto, giudice affatto competente, non vi ritrovano nè l'ingegno, nè la lettera del filosofo greco. Ficino altera sovente il senso de' suoi scritti, cui ora distempera, ora raccorcia senza ordine e senza misura; XV la raccolta delle sue opere contiene ancora parecchi *Sermoni*, un *Commentario* su parte dell'epistola di s. Paolo ai Romani, alcuni brani staccati d'*Atenagora*, finalmente la specie di tavola seguente: *Sententiae pulcherrimae, cum multarum rerum definitionibus, ex Mars. Fic. operibus collectae*; XVI *De divinatione quae sit per astra*, Colonia, 1580, in 8.vo, scritto ignorato da Nicéron, che non si trova nella raccolta preallegata; XVII per ultimo, niun biografo di Ficino non ha notato una stravaganza, cui aggiunse, dicesi, a quella dell'astrologia. Egli si occupò d'alchimia, e si trova sotto il suo nome nella *Bibliotheca* di Manget un Trattato *De arte chemica*, che altronde non è forse suo. Borel gliene attribuisce un altro: *De aurei velleris mysterio*. Il filosofo fiorentino ha lasciato molte opere manoscritte. Angelo Maria Bandini ne ha pubblicato la lista nel suo *Catal. cod. manuscr. Bibl. Laurentianae*. Vi si osservano alcuni *Commentari* sul *Filebo* di Platone, sul *Parmenide*, sul *Sofista*, sul *Timeo*, sul *Fedone*; alcuni Trattati *De divino furore, De virtutibus moralibus, De quatuor sectis philosophorum*; parecchie *Questioni* sullo *Spirito*, una Traduzione degl'*Inni d'Orfeo*, e dei *Detti* di Zoroastro, frutti della sua prima gioventù; una Versione italiana della *Monarchia di Dante*, ec. Domenico Mellini aveva scritto una *Vita di Ficino*, che andò smarrita. Quella, che compose nel 1506 Giovanni Corsi di Firenze, ha avuto sorte migliore. Bandini ne rinvenne il manoscritto e lo pubblicò a Pisa, 1771, in 8.vo, col titolo: *De Platonicae philosophiae post renatas litteras apud Italos restauratione, seu vita*, ec. Si può ancora consultare intorno Ficino *Giulio Negri Stor. degli Scrittori fior.* G. G. Schelhorn, *amoenit. lit.*, tomo primo, al di cui scritto susseguita un'*Apologia pro Ficino magiae postulato*, Nicéron, tom. V; Brucker, *Hist. philos.* tom. IV, Tiraboschi, *Stor. della Lett. ital.*, ec.: Paolo Giovio, Bullart ed altri hanno pubblicato il ritratto di Ficino.

X. G.

FICK o FICKE (Gian Giacomo), nato ai 28 di novembre 1662, a Iena, incominciò i suoi studj in quella città, andò a continuarli a Lipsia ed in Helmstadt e tornò a terminarli in patria. Ottenuto che ebbe nel 1683 il grado accademico necessario per professare, e giunto al momento di scegliere una professione, si decise per la medicina. Ai 29 di maggio 1689 ottenne il dottorato, poich'ebbe difeso, sotto la presidenza del dotto R. G. Crause, un'assai buona tesi: *De morbis mammarum*. Da due anni esercitava la pratica e dava lezioni private, allorchè venne fatto medico del conte di Mansfeld; nel 1696 fu chiamato con lo stesso titolo dal duca di Weimar. Ritornato a Iena, Fick riaperse le sue lezioni private, ma nel 1715 divenne professore straordinario nell'università, in capo a 3 anni professore ordinario, ed alla morte di Wedel gli fu affidata la cattedra di botanica, di chirurgia e d'anatomia, in fine quella di medicina teorica. Un'apoplessia violenta avendogli fatto perdere la sensazione del lato destro, nel 1726, fu obbligato di rinunziare all'esercizio delle sue funzioni. Dichiarato professore onorario, vegetò quattro anni in tale stato d'emiplegia, e morì ai 25 di giugno 1730. Non ha composto che un'opera originale, poco importante e poco voluminosa, mal

grado la fastidiosa prolissità del titolo: *Manuductio ad formularum compositionem, tabulis XXIII, cum scholiis, notarum schemate, atque exemplis idoneis absoluta*, ec. Iena, 1715, in 4.to. Le altre opere di Fick meritano appena di essere citate. Ha corredato di note gli Aforismi d'Ippocrate, Iena, 1729, in 8.vo, e di tavole il *Quadripartitum botanicum* di Simone Pauli, Francforte, 1708, in 4.to. Ha inoltre presieduto ad un gran numero di dissertazioni, che gli sono attribuite dai bibliografi, benchè siano lavoro dei candidati: basterà indicarne alcune, facendo osservare in prima che Fick ha molto vantato l'acqua fredda sotto tutte le forme: I. *De salubri frigido potu, resp. Hentschel*, 1718; II *De balneis aquae dulcis frigidis, resp. Schmid*, 1717; III *Clysteres nutritii et frigidi, resp. Stuven*, 1718; IV *De usu aquae frigidae in sputo cruento*, 1725. Tre opuscoli sulla calce viva e sopra i suoi usi, 1725, 1726 e 1727. *De saccharo lactis, resp. Stuss*, 1713; *De rore marino, resp. Boerner*, 1725; *De irae efficacia et remediis, respondente Joanne Justo Fick, filio auctoris*, 1718.

C.

FICORONI (Francesco), celebre antiquario italiano, nacque a Lugnano, o, secondo altri, a Labico, presso Roma, nel 1664. Poichè ebbe terminato le scuole con onore, seguì unicamente il suo genio per la ricerca delle antichità. Alcuni opuscoli, che diede in luce, sparsero il suo nome per tutta l'Italia e le più delle società dotte si fecero sollecite d'ammetterlo nel loro seno. L'accademia delle iscrizioni e belle lettere gli conferì uno dei posti di socj stranieri, ch'erano stati creati allora in essa, e Ficoroni era degno di tale onore non meno per le sue qualità personali, che pel sorprendente suo sapere. Fu altresì aggregato alla società reale in Londra nella qualità medesima. Quantunque i suoi panegiristi lo rappresentino siccome di carattere dolce ed obbligante, le contese letterarie, cui egli frequentemente sostenne, gli furono cagione di contese, per le quali venne più d'una volta privato della libertà, se creder si deve agli autori tedeschi della *Storia imparziale della Chiesa*, terza parte. Fu egli il fondatore della società letteraria *degl' inculti* in Roma ed ebbe il contento di vederla riuscire a buon termine, finchè visse. Questo dotto laborioso morì in Roma ai 25 di gennajo del 1747, in età d'ottantatrè anni. Egli ha scritto: I. *Osservazioni sopra l'antichità di Roma descritte nel Diario italico pubblicato dal padre Bernardo Montfaucon*, Roma, 1709, in 4.to: tale opera è curiosa e pregiata. Il p. Montfaucon le fece una risposta, la quale è inserita nel *Supplimento* al giornale de' dotti per l'anno medesimo. Paolo Alessandro Maffei, celato sotto il nome del p. Romualdo Riccobaldi, benedettino, assunse pure la difesa di Montfaucon contro Ficoroni; ma traluce il dispetto dal suo libro, ed è da porsi in dubbio, leggendolo, se lo scopo dell'autore non sia stato piuttosto di fare la satira di Ficoroni, che l'apologia dell'avversario suo. Un anonimo, ascoso sotto il nome di Monoz-Felina, rispose al furioso Riccobaldi con una lettera in data di Napoli del dì 28 di marzo 1713, e probabilmente stampata in essa città; II *Lettera a Giacomo lord Johnstone sopra un nuovo cammeo esprimente Marcello, nipote di Augusto*, Napoli, 1718, in 8.vo; 1726, della medesima forma; III *le Memorie più singolari di Roma, notate in una lettera indiritta al cavaliere Bernard, inglese; aggiuntavi in fine la spiegazione d' una medaglia d' Omero*, Roma, 1730, in 4.to; IV *la Bolla d'oro de' fanciulli nobili romani e quella de' libertini, ed altre*

singularità spettanti a' mausolei nuovamente scoperti, spiegate e divise in due parti, ivi, 1752, in 4.to. Un sommario della dissertazione sovra la bolla d'oro, cui i fanciulli portavano in Roma, è stato inserito nelle *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni; V i *Tali ed altri instrumenti lusorii degli antichi Romani*, ivi, 1734, in 4.to: opera curiosa e poco comune in Francia; VI *le Maschere sceniche e le figure comiche degli antichi Romani*, ivi, 1736, in 4 to; 1748, in 4.to, fig.: esse due edizioni sono del pari pregiate; trad. in latino con questo titolo: *De larvis scenicis*, ec., ivi, 1744, in 4.to: opera curiosa, adorna di 85 stampe e di due ornati in rame (1); VII i *piombi antichi*, ivi, 1740, in 4.to, fig.: rara e pregiata; gli esemplari in carta grande sono ricercatissimi dai curiosi. Tale opera tradotta venne in latino da Domenico Cantagalli, col titolo: *De plumbeis antiquorum numismatibus*, ivi, 1750, in 4.to (2); VIII i *Vestigi e rarità di Roma antica, ricercate e spiegate*, ivi, 1744, gr. in 4.to. L'abate Lenglet cita una nuova edizione del 1746, alla quale venne aggiunta la *Descrizione di Roma moderna*; IX *le Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico ed i loro giusti siti*, ivi, 1745, in 4.to: Labico è una picciola città della campagna di Roma, situata tra Frascati e Palestrina. L'ultimo editore del *Metodo di studiare la storia*, dell'abate Lenglet, malamente denomina Zatico la prefata città. Se un fallo è di stampa, è grave abbastanza perchè dovesse esser corretto nell'*errata*; X *Descrizione di tre particolari statue scopertesi in Roma l'anno* 1739, in 4.to: il p. Calogerà l'ha inserita nella sua *Raccolta degli opuscoli scientifici*, tom. 22. XI *Arcus Trajano dicatus Beneventi, porta aurea dictus*, Roma. 1739, in foglio, con 10 stampe; XII *Gemmae antiquae litteratae, aliaeque rariores*, ivi, 1757, in 4.to: essa opera fu pubblicata dopo la morte dell'autore, con erudite note di Galleoli. Hirsch cita un trattato manoscritto di Ficoroni: *De numismatum veterum varietate et pretio*.

W—s.

(1) Il dotto Winckelmann (*Monum. Antichi*, pag. 59) pretende che il P. Arcangelo Contucci, gesuita, sia il vero autore di tale opera.

(2) Il traduttore avea promesso di occuparsi della traduzione in latino delle altre opere di Ficoroni, amico suo, il quale, a sua credenza, aveva uno stile oscuro, alcuna volta anche barbaro, specialmente ne' suoi primi scritti, essendo stati gli ultimi ritoccati da uno de' suoi amici.

FICQUET (Stefano), incisore, nacque a Parigi nel 1731. Schmidt di Berlino, mentre soggiornò a Parigi, e Filippo Lebas gl'insegnarono il disegno e l'incisione. Avendo la vista estremamente acuta, potè applicarsi a fare ritratti in piccolo, per cui aveva una naturale inclinazione, e dare alla luce de' capolavori in tale genere. La serie, conosciuta sotto la denominazione di Raccolta di Ficquet, è composta de' seguenti ritratti: *Madama de Maintenon, Molière, Voltaire, Montaigne, Regnard, G. G. Rousseau, Fénélon, Descartes, G. G. Rousseau, Lamothe-le-Vayer, Crébillon, Corneille, Eisen, Vadé, Chennevières* e due diversi ritratti di *La Fontaine*: ha lasciato imperfetto quello di *Bossuet*, che doveva far parte della prefata serie e di cui esistono alcune prove. Oltre ad essa raccolta vi sono parecchi suoi ritratti in quella d'Odieuvre, non che nella vita de' pittori fiamminghi di Descamps. Fra gli ultimi si osservano specialmente quelli di *Rubens*, di *Vandyck* e di *Vandermeulen*. Ha fatto in oltre esso artista parecchi altri picciolissimi ritratti, come quelli di *Cicerone*, di *Luigi XV*, di *Newton*, ec. Ficquet, di carattere al sommo originale ed afflitto da sordità notabile, non trasse mai profitto dall'abilità sua in fatto di denaro, nè

produsse un numero grandissimo di lavori. Quantunque raccolto avesse parecchie eredità, era di rado menochè povero; ognora scarso di denari, in vece di dettare la legge a coloro, che desideravano di ottenere lavori da lui, siccome avrebbe potuto fare, la riceveva sempre da quelli, i quali con lo speculare sopra le sue produzioni si arricchivano, impoverendolo. Avendo, mediante un'eredità che gli era toccata in sorte, fatto acquisto d'una casa appiè di Montmartre, dissipò in folli spese, intantochè aspettava di ottenere le lettere di conferma, la somma, che aveva per pagarla. Vi fece portare cinquecento carrette di terra onde mettere il giardino al livello della sala, affinchè, diceva, si evitassero le cadute, di cui potrebbe una distrazione essergli cagione. Fece altresì fare attorno agli alberi de' telari con coperte di tele, con cui la sera li cingeva, quando il tempo minacciava il gelo o la gragnuola, per assicurarsi. diceva, de' frutti, non ostante l'intemperie delle stagioni. Incombenzato dalla congregazione di St. Cyr d'incidere il ritratto della fondatrice. madama de Maintenon ed avendolo assai lunga pezza tenuto, senzachè fosse possibile di scorgere per qual tempo sarebbe terminato, quantunque già ne fosse stato quasi pagato, la superiora fu obbligata, con la permissione del metropolitano, a far che andasse a lavorarvi nel convento, ed anche a mandare alcune religiose o educande a tenergli compagnia, giacchè nulla faceva come stava solo. Venuto il momento, in cui quelle buone religiose credevano di avere il ritratto della fondatrice loro ed erano prese da meraviglia delle prove, che ne avava fatto stampare, Ficquet, che contento non n'era, lo cancellò con due colpi di bulino. E' da figurarsi in quanta disperazione tale avventura ponesse tutta la comunità. Giunto finalmente il fortunato istante, fu terminato il ritratto con gioja di tutte, ed è in vero uno de' migliori della raccolta. Quindi Ficquet lo considerava come il suo lavoro di predilezione. Esso artista non impiccioliva mai sulla carta le pitture prima d'inciderle e ne faceva a dirittura la riduzione nel rame. E' morto nel 1794, in uno stato quasi prossimo all' indigenza. Può considerarsi questo artista come il Gerard-Dow dell'incisione.

P—E.

FIDDES (Riccardo), teologo anglicano, nato nel 1671, ad Hunmanby, presso Scarboroug, nella contea di York, fu da prima rettore d'Halsham in essa contea; divenne assai celebre per l'abilità sua come predicatore; ebbe però la disgrazia di perdere all'improvviso in gran parte l'uso della voce, cui non ricuperò più mai interamente. Non poteva articolare le parole se non quando aveva bevuto due o tre bicchieri di vino più del consueto. Ottenuto avendo la permissione di non risiedere nella sua parrocchia, in cui più non poteva esercitare gli uffizj del suo ministero, andò a Londra nel 1712. Carico di numerosa famiglia, compose, per sostentarla, varie opere di morale e di teologia, le quali si risentono d'una fretta in alcuna guisa comandata dal bisogno. Legò amicizia con Swift e con i più ragguardevoli dei Torys, i quali occupavano in quel tempo il ministero, e fu successivamente cappellano del conte d'Oxford e della guarnigione di Hull. Come cadde quel ministero e poichè morì la regina Anna, rimase privo degl'impieghi che aveva, e le politiche sue opinioni impedirono che ne ottenesse degli altri: non ostante i benefizj e l' incoraggiamento de' ricchi del suo partito ed il buon successo di parecchie sue opere, la

poca economia lo ridusse alla miseria. Logoro dall'angoscia e dalla fatica, morì a Putney, nel 1725, in età di cinquantaquattro anni. Fra le opere sue vengono distinte: I. *Theologia speculativa*, o *prima parte d'una raccolta di Teologia*, in cui si espongono i principj della religione naturale e rivelata, 1718, in fogl. La seconda parte, pubblicata nel 1720, ha per titolo: *Theologia practica*, in cui sono spiegati i doveri della religione naturale e rivelata. L'opera fu accolta con favore dal pubblico: essa è scritta abbastanza bene, ma non è di merito singolare nè per la profondità, nè per la dottrina; II cinquantadue *Discorsi* pratici sovra diverse materie, 1720, in fogl.; III *Vita del cardinale Wolsey*, 1724, in fogl. Di sì fatta produzione si fece molto rumore, allorchè venne alla luce: l'autore fu rappresentato come nemico della riforma, accusato venne di papismo, ec., però che mostra le calunnie di fra Paolo contro la memoria de' papi, di cui anche cita un esempio molto singolare; IV *Trattato di Morale universale, composto su i principj della religione naturale*, con una prefazione in risposta a due saggj di recente pubblicati nella *Favola delle api*, ed osservazioni intorno alla *Ricerca concernente la virtù*, del conte di Shaftesbury, 1724, in 8.vo. Il dottore Fiddes non ha altra riputazione che di scrittore ingegnoso, lo stile suo è abbastanza elegante, ma troppo sovente prolisso e diffuso.

X—s.

FIDE-JOS, imperatore del Giappone, viene considerato come il primo monarca secolare, che sia divenuto affatto independente nel governamento, di cui fino a quel tempo gl'imperatori ecclesiastici erano in alcun modo stati a parte. Nel 1585 ebbe il titolo di *kouanboukou*, o luogotenente generale, unitamente al comando degli eserciti ed all'amministrazione degli affari secolari dell'impero (*V.* l'articolo suo alla voce TAIKO-SAMA, nome, sotto cui è molto più conosciuto).

Z.

FIDELE (S.) *V.* SIGMARINGEN.

FIDELE (ORAZIO), poeta italiano del secolo XVII, si rese noto per un picciolo libro di estrema rarità, intitolato: *L' R sbandito, sopra la potenza d'amore, nella quale si leggono mille e settecento versi senza la lettera R*, Torino, Guglielmo Tisma, 1653, in 12, di 48 pagine. In tale opera di pazienza, la quale così principia:

Giove, poichè Nettuno,

non v'ha realmente che mille cinquecento quarantun versi, che che ne dica il titolo; ma è un singolare sforzo d'ingegno l'aver potuto comporla tanto lunga nella lingua italiana, in cui si fa un uso sì frequente della lettera *R*. Le parole *Cupido* e *Cinzia* vi sono da per tutto adoperate in vece d'*Amore* e di *Venere*. Alcuni bibliografi citano, a un di presso col medesimo titolo, un' opera di tale genere, siccome pubblicata a Napoli, nel 1614 (*V.* CARDONE), la qual cosa potrebbe far credere che quella di Fidele non fosse che una ristampa sotto un nome immaginario; ma lo stampatore dell'ultima assicura in due siti che l'opera usciva per la prima volta alla luce: *cosa non fatta, ne caduta in mente humana fin' hora.* L'opera del Napoletano era d'altronde più considerabile, poich'era in 4.to, (1) e conteneva, dice Toppi, *molte migliaia di versi*. Il p. Echard, il quale cita Toppi e malamente lo tradusse, dice:

(1) Per errore di stampa nell' articolo CARDONE di questa Biografia si legge *Cimiello Carbone*, e Napoli, 1614, in 8.vo, in vece di *Cardone* ed in 4.to, e per errore v' è indicata sì fatta opera siccome un volumetto.

Pluribus myriadis, il che sarebbe ancora molto più esagerato.

C. M. P.

FIDELE (CASSANDRA). *V.* FEDELE.

FIDENZA. *V.* BONAVENTURA (S.)

FIDENZI (GIACOMO ANTONIO), celebre commediante, nato a Firenze nel secolo XVI, gli acquistò grande fama in tutta l'Italia la maniera, con cui faceva le parti di amoroso nelle commedie dell'antico teatro. Si faceva chiamare *Cintio* in considerazione della sua famiglia, ed in memoria di esso amabile attore adottò Romagnesi lo stesso nome, quando si recò in Francia con la prima compagnia di comici italiani. Cinelli, che avea conosciuto Fidenzi in un'epoca, in cui esser doveva già avanzato in età, ne la tuttavia un ritratto molto lusinghiero. Esso attore aveva fatto buoni studj e con alcuna lode coltivava la poesia. Egli scrisse: I. *Effetto di divozione consagrato al merito indicibile di due famosi in amicizia, e per sangue e per le opere illustrissimi, Niccolò Barbarigo e Marco Trivisano*, Venezia, 1628, in 4.to; II *Cappricci poëtici*, Piacenza, 1652, in 12.

W—s.

FIDIA, scultore ateniese, è uno de'personaggi dell'antichità, di cui la riputazione si è mantenuta col maggior lustro. Il suo nome, il qual era soltanto pronunziato con onore ai tempi di Alessandro e d'Augusto, ha destato l'ammirazione dei secoli barbari, e sembra che, giugnendo fino a noi, sia divenuto ancor più grande. Nulladimeno la storia di questo statuario è poco nota. Molti avvenimenti della sua vita, che parevano certi, sono stati messi in dubbio; altri sono stati ammessi, quantunque mancanti di prove, ed anzi, a quanto ne appare, contra ogni evidenza. Volendo formarsene un'esatta cognizione, è d'uopo risalire alle fonti. Tale ricerca è tanto più curiosa che esso artista è incontrastabilmente uno dei principali autori dei progressi rapidi e straordinarj, cui l'arte della scultura fece, lui vivente, e rileva di assegnare chiaramente l'epoca e le circostanze di un mutamento sì notabile. Le date delle sue opere appartengono tanto alla storia del suo secolo, quanto alla sua propria. Fidia nacque in Atene; suo padre si chiamava Carmide. Due fatti sono evidenti nella storia cronologica della sua vita. Il primo è che la statua di Minerva, ch'egli eresse nel Partenone d'Atene, fu terminata il secondo anno della 85.ma olimpiade, 438 anni avanti G. C., e che figurò sè stesso ne'bassirilievi, che ornavano lo scudo della dea, sotto le sembianze d'un *vecchio calvo*: il secondo è che rappresentò nei bassirilievi del trono di Giove, in Olimpia, il giovane Pantarcete, che si cingeva alla fronte la corona, cui riportata aveva, nei giuochi olimpici, nella lotta de'fanciulli; e che il giovanetto l'ottenne il primo anno dalla 86.ma olimpiade. Tali fatti segnano soltanto le ultime epoche della vita di Fidia, ma ci conducono a fissare tutti gli altri. Essi mostrano primieramente che il Giove d'Olimpia è posteriore alla Minerva del Partenone; il che venne contrastato da due dotti, degni della più alta stima, Dodwel ed Heyne. Di più, ammettendo che, allorquando Fidia si rappresentava sotto la figura d'un *vecchio calvo*, fosse in età di cinquantotto a sessant'anni, egli nacque il terzo o il quarto anno della 70.ma olimpiade, 498 o 497, anni avanti G. C.: tale data non è che approssimativa; ma non sapremmo di molto allontanarcene; perocchè, s'egli avesse avuto meno di cinquantotto a sessant'anni,

quando terminò la statua di Minerva, avrebbe dovuto aver lavorate le sue prime opere pubbliche all'uscire dell'infanzia, il che è poco verisimile, atteso il numero e la riputazione degli artisti, che fiorivano in quell'epoca: e, se fosse stato assai più attempato, non avrebbe forse conservato tutto il calore necessario per sì vasta impresa, come quella del Giove Olimpico. Secondo Dione Crisostomo, fu allievo d'Ippia; secondo uno degli scoliasti d'Aristofane, ebbe per maestro Elada, di cui Tzetzete fa *Gelada* e che verisimilmente è lo stesso che *Agelada*. Ippia non è conosciuto che per tale asserzione di Dione Crisostomo. Agelada fu uno degli scultori più illustri del suo tempo, annoverò tra' suoi allievi Mirone e Policleto di Sicione. Già noi siamo qui in contraddizione con Plinio, il quale colloca Agelada nella 87.ma olimpiade: ma l'errore di esso scrittore è manifesto. Agelada lavorò la statua di Timasitea di Dello, che aveva riportato tre volte il premio del pancrazio ne' giuochi olimpici; ed esso atleta fu messo a morte in Atene con altri partigiani dell'arconte Isagora, il primo anno della 68.ma olimpiade. Lo stesso artista lavorò, lunga pezza dopo, il carro di bronzo, tirato da quattro cavalli, consacrato da Cleostene d'Epidamne nell'occasione della vittoria, che questi riportò nella 76.ma olimpiade. Cleostene ed il suo scudiero erano sul carro. Tali due monumenti, distanti l'uno dall'altro almeno di trentasei anni, ci additano la corsa d'Agelada pressochè per intiero. Non siamo meno in contraddizione con Plinio, con Winkelmann e gli altri moderni, che hanno seguito l'autore latino, allorchè questi pone dopo Fidia molti artisti, siccome Callone, che sono evidentemente più antichi. Quegli artisti potevano vivere o vivevano effettivamente ancora al tempo di Fidia, ma erano più provetti di lui. La loro maniera è denotata dagli autori sotto le denominazioni di stile *eginetico*, o di vecchio *stile attico*. Essi formavano ai tempi di Fidia ciò, che si può chiamare la vecchia scuola. Alla loro maniera ancora un po' secca Fidia, Mirone, Policleto fecero succedere un' imitazione della natura più franca, più larga e ad un tempo più espressiva. La prima opera pubblica di Fidia fu verisimilmente la statua di Minerva *Area* o di Minerva guerriera dei Platei. Quantunque eretta col prodotto delle spoglie tolte ai Persi nella battaglia di Maratona, uopo è che tale figura non sia stata lavorata che dopo le vittorie di Salamina e di Platea. E' evidente che se Mardonio o Serse l'avessero trovata sussistere, quando incendiavano la Grecia, non l'avrebbero risparmiata. L'altezza n'era colossale; il corpo era di legno dorato; la testa, le mani ed i piedi di marmo pentelico. La Minerva *Poliade* (o protettrice della città), elevata nell'Acropoli d'Atene, doveva tener dietro da vicino a quella di Platea: essa fu similmente uno dei prodotti delle spoglie di Maratona; ma, primachè fosse collocata nella cittadella, convenne che tale edifizio, demolito da Serse e rifabbricato da Cimone, fosse interamente ricostruito. La prefata statua era di bronzo, colossale e di tanta altezza, che dal Capo di Sunio i navigatori scoprivano la sommità del suo elmo. Fidia doveva essere in età di 20 a 22 anni, quando lavorò il colosso. Giovane ancora, non fu allogato a lui solo sì grande lavoro. Il pittore Parrasio disegnò i bassirilievi condotti sullo scudo e Mys li modellò. Verso lo stesso tempo Fidia lavorò la statua di Minerva, della città di Pellene nell'Acaja: tale figura era in

avorio ed in oro. L'impiego e l'unione di sì fatte materie nella scultura non erano un' invenzione nuova: se ne trovano esempj in tempi remoti non poco. Ma riservato era a Fidia, in grazia dell'accrescimento della ricchezza e del lusso, di produrre colossi di tal genere, che sorpassassero per la loro magnificenza tutti que', che avevano preceduto, e di creare modelli, cui i seguenti secoli non avessero nemmen l'ambizione di uguagliare. Gli abitanti di Pellene pretendevano che la loro statua fosse più antica, che quelle di Platea e dell'Acropoli d'Atene: giusta o no, tale pretensione prova che le due figure erano risguardate come le prime opere di questo artista. L'amministrazione di Cimone fu illustrata da un'altra opera di Fidia: è dessa l'offerta, che gli Ateniesi consacrarono nel tempio di Delfo in memoria della vittoria di Maratona. Era dessa composta di tredici statue, verisimilmente di bronzo: vi si trovava Apollo, Minerva; allato di queste divinità, Milziade, indi dieci eroi rappresentanti le tribù d'Atene. Il grado dato a Milziade, quantunque morto in prigione, mostra abbastanza chiaro che quel monumento appartiene all'epoca, in cui Cimone, in tutto lo splendore della sua gloria, restituiva a suo padre l'onore, ch'egli aveva giustamente meritato: porta quindi la data della 77.ma o della 78.ma olimpiade. Fu similmente nel tempo della maggior potenza degli Ateniesi, allorchè le vittorie di Cimone accrescevano il numero dei loro alleati e facevano compartecipare agli altri i vantaggi delle loro relazioni e del loro commercio, che gli abitanti dell'isola di Lenno offersero loro la statua di Minerva, verisimilmente in bronzo, chiamata, a motivo di tale origine, la *Lennica*. Fidia era allora nel vigore del suo ingegno. Impresse in quella figura una bellezza, a cui l'arte non era per anco pervenuta: Luciano la preferiva a tutte le statue di donne uscite dallo scalpello di questo grande artista. Pausania non teme di dire che di tutte le immagini di Minerva, di mano di Fidia, questa è la più degna della dea: tale opera fu la prima, sulla quale esso artista scolpì il suo nome. La statua della madre degli dei, che si vedeva in Atene nel tempio di essa dea, e l'Amazone del tempio di Delfo, reputata anch'essa una delle più belle fatture di Fidia, possono portare la medesima data. In quell'epoca, aveva già formati due allievi degni di lui, Alcamene ed Agoracrito. Quei due giovani artisti condussero entrambi in un concorso una figura in marmo, rappresentante Venere Urania, e detta la Venere *dei Giardini*, perchè il tempio, dov'era collocata, si trovava fuori della città, presso il Ceramico. La figura d'Alcamene fu preferita a quella del suo rivale. Si diceva che Fidia vi aveva lavorato: la quale opinione acquistò tanta stabilità che in generale sembra gli antichi l'attribuissero non altrimenti ad Alcamene, ma a Fidia stesso: Varrone l'aveva in conto della miglior sua opera. Per consolare Agoracrito, Fidia lo consigliò di fare della sua Venere una Nemesi. La ritoccò di propria mano: essa fu venduta agli abitanti di Ranno, borgo situato presso Maratona. Si vociferò ch'era formata d'un pezzo di marmo, portato da Paro da Serse per innalzare un monumento in memoria del suo trionfo sui Greci. Fidia lavorò i bassirilievi del piedestallo. Una tradizione correva che Elena fosse figlia di Giove e di Nemesi, e che Leda era stata soltanto sua nutrice. Tale favola doveva significare che Elena era nata per la punizione dell'Asia, colpevole di ratti frequenti, e d'altre

violenze verso la Grecia. Fidia, cogliendo sì ingegnosa idea, la diresse contro i Persi del suo tempo. Rappresentò Elena condotta a Nemesi, sua madre, da Leda, sua nutrice. Presso a lei si vedevano Tindaro ed i suoi figli, Agamennone, Menelao, Pirro, figlio d'Achille, ed altri eroi, che contribuirono alla distruzione di Troja. In tal guisa prometteva chiaramente che la Grecia avuto avrebbe vendicatori, e annunziava venuto il tempo, in cui i discendenti di Tindaro si sarebbero precipitati una seconda volta sull'Asia per trar vendetta delle sue aggressioni. La tradizione favolosa, cui perpetuò l'artefice, nutriva l'indignazione pubblica e preparava soldati ad Alessandro. L'acconciatura del capo della dea presentava altre allegorie, le quali non cade qui in acconcio di spiegare. La cosa più degna d'osservazione è questa, che tale figura era originariamente una Venere, e bastò cangiarne l'acconciatura per farne una Nemesi: tanto è vero che presso i Greci tutte le dee dovevano essere belle. Sì fatti diversi lavori avevano acquistato a Fidia una luminosa riputazione, allorchè Pericle pervenne al governo della repubblica d'Atene. Fidia, allora in età di quarantotto a cinquant'anni, fu creato soprantendente di tutti i lavori intrapresi per ordine del popolo. V'ha motivo di credere, stando a tale fatto, che possedesse cognizioni profonde nell'architettura. L'associazione di tale arte con la scultura non era rara: Callimaco, Policleto di Sicione, Scopa ed altri artisti ne sono esempj. Non è verisimile che senza tale condizione uno statuario avesse avuto l'incombenza di sopravvedere ai lavori eseguiti da valenti architetti. Il tempio di Minerva, chiamato il *Partenone*, deve aver avuto incominciamento verso i primi tempi dell'amministrazione di Pericle, il che appartiene al quarto anno della 82.ma olimpiade. Furono Ittino e Callicrate, che lo fabbricarono, non successivamente, ma insieme. Fidia condusse la statua di Minerva, collocata nell'interno, ed una parte delle sculture, che ornavano l'esterno; le altre furono fatte sotto la sua direzione e senza dubbio, con la scorta de' suoi disegni, dai suoi allievi o dagli aggiunti, che si era associati. La statua fu compiuta, siccome abbiamo detto, il secondo anno della 85.ma olimpiade, l'anno 438 av. G. C. E' noto che Fidia vi lavorò a lungo: in generale conduceva con molta maturità le opere sue: dimandava per produrle *tranquillità e tempo*. E' noto in oltre che consultava l'opinione pubblica e che si riformava a norma delle decisioni di sì fatto giudice supremo. Plutarco si meraviglia della prontezza, con cui si terminarono i lavori intrapresi da Pericle, i quali tutti, egli dice, furono compiuti sotto la sua amministrazione; e ne ammira in tale occasione l'inalterabile solidità. L'osservazione è giusta: uopo è per altro avvertire, per non formarsi in tale proposito idee esagerate, che l'amministrazione di Pericle durò 20 anni e che i principali tre edifizj, costrutti in que' 20 anni, il Partenone, il tempio d'Eleusi e le Propilee, furono diretti da architetti diversi. Sembra che Fidia avesse divisato in sulle prime di condurre la Minerva del Partenone in marmo, piuttostochè in avorio. Convenne consultare il popolo. L'artista espose che il marmo sarebbe meno costoso. » Tacetevi, gli fu risposto. il popolo di » Atene non vuole che le materie » più preziose e più magnifiche ". L'altezza della figura era di ventisei cubiti, circa trentasei piedi dieci pollici della nostra misura. Essa era in piedi, ricoperta con

l'egida e vestita d'una tunica talare (scendente fino ai taloni). In una mano teneva la lancia, dall'altra una Vittoria, alta da circa quattro cubiti. Il suo elmo era sormontato d'una sfinge, emblema dell'intelligenza celeste; nelle parti laterali stavano due griffi, di cui la significanza era la stessa che quella della sfinge; e sopra la visiera otto cavalli di fronte, in atto di galoppare, immagine, per quanto sembra, della rapidità, con cui corre il pensiero divino. I panneggiamenti erano d'oro; le parti nude d'avorio, eccettochè gli occhi formati da due pietre preziose. Sulla faccia esterna dello scudo, deposto a' piedi della dea, era rappresentato il combattimento degli Ateniesi e delle Amazoni; sulla faccia interna quello dei Giganti e degli Dei; sui calzari quello dei Lapiti e dei Centauri; sul piedestallo si vedevano la nascita di Pandora e molti altri soggetti. Il popolo, che voleva avere tutto l'onore di sì bella impresa, vietò con decreto a Fidia di apporre il suo nome sulla statua. Per deludere tale divieto, l'artefice immaginò di figurare sè stesso in un Ateniese, rappresentato nella pugna delle Amazoni nell'atto di lanciare una grossa pietra. Tale figura era accompagnata d'un'altra, in cui si riconosceva Pericle combattente contro un'Amazone. Furono spesi in quell'opera quaranta talenti d'oro, che corrispondono, giusta il computo dell'abate Barthélemy, a due milioni novecento sessantaquattromila lire della nostra moneta; altri dicono quarantaquattro talenti. Non v'ha chi ignori che per consiglio di Pericle Fidia dispose il panneggiamento in guisa che si poteva levare senza guastare nulla. Pericle prevedeva, suggerendo tale consiglio, che sarebbe stato mestieri un giorno di comprovare il peso dell'oro. Le sculture, che decoravano l'esterno del tempio, erano, ugualmentechè l'edifizio, di marmo bianco. Nei due frontoni si vedevano figure di tutto rilievo, rappresentanti soggetti mitologici. Tali figure posavano sulla cornice, come sopra una specie di teatro, uso, di cui i tempj antichi offrono altri esempj. Dal lato dell'oriente, in cui era l'ingresso del tempio, si vedeva nel centro Minerva in atto d'uscire dal cervello di Giove; a sinistra due dee assise, che si crede fossero Cerere e Proserpina; indi un giovane eroe seduto, probabilmente Teseo; e nell'angolo il carro d'Iperione, che radduceva il giorno; a destra una Vittoria alata, tre donne, credute le tre Parche, ed il carro della Notte. Sul frontone occidentale, nel centro, erano Minerva in atto di dare all'Attica l'olivo e Nettuno un cavallo; a sinistra una Vittoria senz'ali, Vulcano e Venere, di cui fu detto ch'erano le statue di Adriano e Sabina; e nell'angolo il fiume Ilisso, mezzo coricato: a destra Anfitrite, Palemone, Leucotoe, Latona co' suoi due figli sulle ginocchia; e verso l'angolo, un eroe nudo. Sul di fuori dei muri della *Cella*, all'altezza del fregio, stava nei quattro lati del tempio, in una lunghezza di oltre 500 piedi, una serie non interrotta di bassirilievi, in cui era rappresentata la processione delle grandi Panatenee, che s'incamminava verso al tempio, com'era d'uso nella principale festa di Minerva. Uomini, donne, sacerdoti, soldati a piedi, cavalleria, tutta la pompa difilava per recarsi all'atrio sacro. L'arte aveva dovuto pertanto esprimere ogni maniera d'attitudini e rappresentare accessorj d'ogni sorta. Nelle metopi del cornicione esterno si vedevano Lapiti combattenti contro Centauri. Allorchè il monumento fu terminato, i nemici di Pericle suscitarono uno degli

operai di Fidia, il quale dichiarò dinanzi al popolo che esso artefice aveva involata una parte dell' oro destinato alla statua di Minerva. Il loro oggetto era d' implicare Pericle nel processo. Questi, presente all' adunanza, chiese che l' oro fosse pesato. A tale parola l' accusa cadde, nè altro si fece. Ma, forzati di rinunziare a tale mezzo, i nemici di Pericle immaginarono di accusare Fidia di sacrilegio per aver collocato il suo ritratto e quello dell' amministratore sullo scudo di Minerva. Tale accusa era derisoria, perocchè Fidia, dovendo rappresentare Ateniesi assaliti da Amazoni, scegliere doveva i suoi modelli intorno a sè, e poco rilevava che uno dei combattenti presentasse la propria immagine o quella di qualunque altro soldato delle truppe ateniesi. Ma siccome l' accusa avrebbe portato la pena di morte, se il popolo l' avesse accolta, l' artefice fuggì e riparò presso gli Elei. Aveva allora, a quanto sembra, incominciato per la città di Megara una statua colossale di Giove, che doveva essere composta pur essa d' avorio e d'oro. La testa era già terminata, allorchè Pericle, cui aveva sgomentato un' accusa evidentemente inventata per perderlo, volendo occupare il popolo di più grandi interessi, fece bandire il famoso decreto che proibiva ai Megaresi ad entrare nel porto d'Atene ed in quelli delle città di sua alleanza. In seguito per una concatenazione di fatti, che derivavano dalla stessa causa, avvenne l' unione d'Atene e di Corcira contro i Corintj, la quale addusse la guerra, detta corintia, e trasse da ultimo la Grecia nella guerra disastrosa del Peloponneso. Risalendo all' origine di tali grandi avvenimenti, si riconosceva che l' accusa e la fuga di Fidia n' erano state il primo motivo; da ciò il motto proverbiale o storico: *Fidia era necessario alla pace*: motto, col quale sembra che la Grecia abbia rimproverato ad Atene la sua ingiustizia verso un sì grande artista. Secondo l'espressione d'Aristofane, da tale *piccola scintilla* fu cagionato l'incendio generale. Il decreto vinto contro Megara avendo addotto la guerra tra Atene ed i Megaresi, il lavoro di Fidia fu interrotto; e la statua di Giove fu terminata in gesso ed in argilla da uno scultore, chiamato Teocosmo. A quell' epoca si dee porre l' incominciamento della celebre statua del Giove Olimpico. Avendo gli Elei nel primo anno della 81.ma olimpiade fatto voto d' innalzare a quel dio un tempio ed una statua, nella 85.ma l' edifizio poteva essere terminato. Era opera di Libone, nato nell' Elide. Due ordini di colonne ne dividevano l' interno in tre navate. La sua altezza era pressochè quella stessa del Partenone d'Atene; aveva circa sessantaquattro de' nostri piedi, ed il Partenone sessantacinque: ma la figura di Giove era d' una proporzione assai maggiore, che quella di Minerva: essa era assisa, alta da cinquantasei piedi e mezzo della nostra misura, compresa la base. In tal guisa il dio occupava l' altezza del tempio pressochè per intiero; e, secondo l' espressione di Strabone, non avrebbe potuto alzarsi senza sfondare il tetto dell' edifizio: concepimento sublime, per cui tale colosso imprimeva negli animi un' idea terribile dell' immensità dell' Essere supremo. Tale magnifica statua era in avorio ed in oro. Nella destra teneva una Vittoria, ugualmente d'avorio e d' oro, e nella sinistra uno scettro sormontato da un' aquila. La calzatura era in oro, del pari che il manto, sul quale l' artista aveva rappresentato, sia col mezzo d' intagli, sia in ismalto, animali, fiori e principalmente gigli. Il trono incrostato d' ebano,

d'oro e d'avorio, risplendeva di pietre preziose ed era in oltre fregiato, in tutti i lati, di figure in gran rilievo, di bassirilievi e di pitture. Vi si vedevano le Grazie e le Ore, figlie di Giove; il Sole sul suo carro, la nascita di Venere, Diana nell' atto di trafiggere con le sue frecce i figliuoli di Niobe, Prometeo incatenato sul Caucaso ed altre composizioni. La parte più espressiva di tale capolavoro era la testa. Interrogato da Paneno, suo fratello, donde avesse preso il suo modello, Fidia dichiarò che aveva voluto rendere visibile questa grande immagine d'Omero:

Disse: e il gran figlio di Saturno i neri
Sopracciglì inchinò. Su l' immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro e tremonne il vasto Olimpo (1).
(Iliad. I, 528-530).

Di tutti i capilavori di scultura, creati dal sommo ingegno degli antichi, niuno ve ne ha, ove si eccettui la Venere di Prassitele, che abbia destato una sì viva ammirazione, quanto il Giove di Fidia. Pareva, dicesi, che avesse aggiunto alla religione una grandezza novella. L'impressione, che produceva sugli animi, era indescrivibile; cagionava una specie di terrore subitano, profondo e di cui si rimaneva ancora compreso dopo essersi allontanato dalla maestosa immagine. Un'altra opera illustrò il nome di Fidia presso gli Elei: fu dessa una statua di Venere Urania, collocata in Elide: anche tale figura era in avorio ed in oro. Fidia aveva totalmente abbandonato i segni usati fin allora per caratterizzare essa divinità e specialmente quello del *polo*, cui portava sul capo la Venere Urania di Sicione. A tali segni antichi aveva sostituito una tartaruga, posta sotto un piede della dea. Una delle ultime opere di Fidia porta una data certa: ella fu la statua del giovane Pantarcete, vincitore nella lotta de' fanciulli, il primo anno della 86.ma olimpiade. Tale figura non è quella dello stesso atleta, scolpita in bassorilievo sul trono di Giove e di cui abbiamo già parlato: era una statua in bronzo, collocata nel bosco sacro d'Olimpia. Fidia veniva fatto autore di molte altre statue, segnatamente d'una Minerva *Erganè*, o Minerva Operaja, in avorio ed in orio, consacrata nella cittadella d'Elide; d'un Mercurio *Pronaos*, statua di marmo, collocata con una Minerva dentro una delle porte della città di Tebe; d'un Apollo *Parnopio* o distruttore di cavallette, figura in bronzo, che si vedeva presso il Partenone d'Atene. Pausania, allorchè parla d'alcuna di tali figure, si vale soltanto di questa espressione: *si dice* che sia di Fidia. Un'iscrizione, conservata fino a' nostri giorni, attribuisce similmente ad esso artista uno dei due cavalli, che si trovano a Roma dinanzi il palazzo, detto di *Montecavallo*. Tali tradizioni antiche o moderne non sono confortate da sufficienti testimonianze. Avvenne di Fidia e di Prassitele nell'antichità quello, che accade tra noi di Raffaello e del Domenichino, a cui l'interesse o la vanità attribuiscono tutte le pitture, che si accostano alcun poco alla loro maniera. Dopochè ebbe corso un sì luminoso aringo, Fidia morì in Elide, quando Pitodoro era arconte d'Atene, il che corrisponde al primo anno dell'olimpiade 87.ma o

(1) E' probabile che Fidia, di cui fu detto, secondo Strabone, che era il solo che avesse veduto o fatto vedere le figure degli Dei, aveva altresì rappresentato, ad imitazione d'Omero, una *Giunone*, di cui i poeti diedero il nome ad Aspasia, come avevano dato quello di Giove Olimpico a Pericle (*V.* questo nome). La *Giunone* doveva esprimere con un movimento di tutto il corpo ciò, che esprimeva il *Giove* con un solo muovere di ciglia:

. . . . e s' agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo.
(Iliad. VIII, 199).

all'anno 451 av. G. C., il qual anno fu il primo della guerra del Peloponneso. Era allora in età di 65 a 67 anni. Gli ultimi fatti, da noi discorsi, l'accusa di Fidia, posta pressochè immediatamente dopochè la Minerva del Partenone fu compiuta, la sua fuga da Atene, la sua morte pacifica, avvenuta in Elide, nel seno della felicità e della gloria, sono circostanze non ammesse da tutti gli eruditi. Riferendosi a Plutarco, Fidia fu messo in prigione per aver scolto il suo ritratto e quello di Pericle sullo scudo di Minerva, e morì in carcere, sia naturalmente, sia d'un veleno, che i nemici di Pericle dar gli fecero per rovesciarne la colpa su quel capo della repubblica. Ove si preferisca il testo di Filocoro, essendo stato accusato di furto, fuggì e riparò in Elide, dove lavorò la statua di Giove; e, dopo un soggiorno di sette anni, quando ebbe terminato tale opera, *morì per gli Elei*; il che altri scoliasti d'Aristofane hanno preteso di spiegare, dicendo che fu di nuovo accusato di furto e messo a morte. Dodwel nella sua *Cronologia di Tucidide*, ed Heyne nelle sue *Epoche dell'Arte* hanno adottato la versione di Plutarco. Essi fanno morire Fidia nelle prigioni d'Atene. Secondo essi, il Giove Olimpico è stato fatto prima della Minerva del Partenone: e siccome la testimonianza di Filocoro obbliga a credere che Fidia morisse sett' anni circa dopo aver terminata la Minerva; suppongono che l'accusa non fosse stata fatta che dopo la costruzione de' Propilei d'Atene, allorchè i lavori, ordinati dal popolo, furono terminati ed uopo fu a Pericle di presentare i conti. Giunio nel suo *Catalogo degli artisti antichi* e Levêque nel suo *Dizionario delle arti* hanno medesimamente seguita l'opinione di Plutarco. Meursio nel suo *Trattato degli arconti di Atene*, si è conformato alla tradizione che di trovar gli parve in Filocoro. Hofmann, Moreri ed altri biografi dicono più che i testi antichi: affermano che l'infelice artista fu due volte reo di furto, esiliato pel primo delitto, messo a morte pel secondo. Schlotzer, professore in una delle principali università di Alemagna, asserisce nella sua *Storia universale* che Fidia *commise due volte un fallo vergognoso e fu impiccato come ladro*. L'abate Gédoyn nella sua *Storia di Fidia* (Mem. dell' accad. delle iscriz. e belle lett., tomo IX) ha rigettato la tradizione di Plutarco, ma non ha fatto parola del preteso giudizio degli Elei e non ha dato in conseguenza la soluzione più importante. Winkelmann non ha trattato niuna di tali quistioni. L'illustre Boettiger nelle sue *Notizie di ventiquattro lezioni d'archeologia* (in tedesco) ribatte qualunque idea di reità e di pena infamante, ma senza sviluppare la sua opinione. Quatremère de Quincy nel suo *Giove Olimpico* rigetta similmente qualunque condanna, ma prolunga la vita di Fidia fin oltre gli ottant' anni, il che sembra contrario ai testi antichi. L'autore del presente articolo ha letto nell' adunanza pubblica dell'accademia delle iscrizioni, dei 25 di luglio 1817, un frammento della sua *Storia cronologica* (inedita) *della scultura antica*, nel quale ha tolto a ristabilire la verità. Cade in acconcio di porre qui un sunto delle considerazioni più atte a fissare l'opinione su questo punto. E' d' uopo osservare che la testimonianza di Filocoro contraddice formalmente alla tradizione di Plutarco. Secondo il primo, Fidia, accusato di furto, si è rifuggito nell' Elide e vi è morto sett' anni dopo. Se tale fatto è vero, è cosa evidente che non perì nelle prigioni d'Atene. Ora Plutarco viveva 600

anni dopo l'avvenimento; Filocoro fioriva 150 anni soltanto dopo Fidia. Aveva composto una storia particolare della città d'Atene: scritto, dal quale estratta è la chiosa d'Aristofane: l'autorità di esso scrittore è quindi d'un peso assai maggiore. L'epoca della vittoria di Pantarcete non può essere impugnata; essa avvenne il primo anno della 86.ma olimpiade; ora la statua del giovane vincitore è almeno di quell'età, del pari che il bassorilievo del trono del Giove, in cui la stessa figura si trova ripetuta. Fidia non era adunque morto in Atene, nell'olimpiade precedente. Dire che l'accusa di sacrilegio non avvenne, che dopo il compimento de' Propilei, è supposizione arrischiata ed inverisimile. Tale edifizio, incominciato il IV anno della 85.ma olimpiade, non fu terminato che il primo anno della 82.ma. Un'accusa di tal natura non può essere intentata 7 anni dopo compiuto il monumento, in cui esiste il materiale del reato. Se le immagini di Fidia e di Pericle, scolte sullo scudo di Minerva, non eccitarono querela pel corso di sette anni, potevano rimanervi in perpetuità; il che di fatto avvenne, poichè Cicerone, Apulejo e Plutarco stesso le hanno vedute. Un'altra testimonianza v'ha, non meno convincente di quanto precede, quella d'Aristofane. Nella sua commedia della *Pace*, recitata 18 anni soltanto dopo il compimento della Minerva del Partenone, esso poeta trae dinanzi al popolo tutti i personaggi, i quali crede che abbiano contribuito a far nascere la guerra del Peloponneso. I suoi frizzi non risparmiano nè Aspasia, nè Pericle, e, lunge dall'incolpare Fidia, non parla di lui che con ammirazione e con affetto. Rimprovera agli Ateniesi la loro giustizia verso un cittadino sì illustre: *Il suo infortunio*, egli dice, è stata una delle cause della guerra; *la pace è fuggita con lui.* Tali parole sono importanti: se la pace fuggì con Fidia, Fidia è fuggito; e se a cagione del *suo infortunio* ei fuggiva, è chiarissimo che non era colpevole. La pretesa condanna di esso grande artista, in Elide, per una seconda accusa di furto, è una favola priva d'ogni fondamento. Il testo di Filocoro non parla nè di giudizio, nè di condanna; porta soltanto queste parole, *dopo d'averla terminata* (la statua di Giove), *morì per gli Elei.* Tale espressione, cui l'esposizione di niun fatto corrobora, è manifestamente un errore di copista: si legga, *morì presso gli Elei*, e tutto è ristabilito. Le chiose, che seguono, non sono di Filocoro, e non meritano nessuna fede: vi sono fatti che non vennero ponderati. Subito dopo la morte di Fidia, gli Elei istituirono i suoi figliuoli sacerdoti di Giove in perpetuità, col titolo di *Faidronti*. Essi dovevano, in tale qualità, nettare la statua del dio e mantenerla brillante. Ogni voltachè si accingevano all'opera, offrivano prima un sacrifizio a Minerva Erganè; e furono dessi certamente che lavorarono la statua di tale dea, in avorio ed in oro, attribuita al padre loro. Essa statua dev'essere stata un monumento dell'ammirazione degli Elei per quella di Giove ed una testimonianza della loro riconoscenza verso Minerva, che aveva guidato Fidia nella creazione di quel capolavoro. In oltre la casa da esso abitata presso al tempio di Giove e l'officina, in cui lavorava, furono religiosamente conservate. In mezzo all'officina fu eretto un altare, consacrato a tutte le divinità, forse perchè Fidia tutte le aveva rappresentate. Ricompense più nobili non onorarono mai più degnamente un bell'ingegno. Tali onori non potevano essere decretati al

sacrilegio o alla infamia. La casa, l'officina ed il sacerdozio dei *Faidronti*, perenne nella famiglia del celebre artista, sussistevano ancora ai tempi di Pausania, 600 anni dopo la consacrazione della statua di Giove. V'hanno alla fine altri apologisti taciti di Fidia, cui non possiamo non citare, i Padri della Chiesa. I Padri, i quali nelle loro veementi orazioni contro gli statuarj greci gli hanno tanto sovente accusati d'accecamento, d'impudicizia, d'ateismo, non hanno obbliato l'affetto di Fidia verso Pantarcete, e nessuno d'essi ha articolato accento di furto: nessuno ha parlato nè di pena, ne d'imprigionamento, nemmeno d'accusa; ninno ha ricordato il menomo fatto che oscurare potesse la riputazione di questo grande statuario. Dopochè le sculture, le quali ornavano ancora a' giorni nostri l'esterno del Partenone d'Atene, vennero pressochè tutte staccate da quell'edifizio per opera del lord Elgin e trasportate a Londra, una quistione d'un altro ordine è insorta. Si è trattato di sapere qual sia il grado di bellezza di tali antichità, comparativamente alle altre sculture greche, più o meno antiche, che sussistono ne' diversi musei. Siccome il governo della Gran-Bretagna volle comperarle, occorreva d'apprezzarne il merito per determinarne il valore di commercio. Fu fatta un'inchiesta, per cui venne interpellato un rilevante numero d'abili conoscitori di Londra: singolare ed onorevole testimonzianza dell'alta stima, che i capolavori dell'arte hanno ottenuta a' nostri giorni! La prima quistione da decidere era quella dell'autenticità dei monumenti. Spon e Whéler parevano persuasi che due delle figure del frontone dell'ovest rappresentassero Adriano e Sabina, donde avevano inferito che le sculture del frontone potevano benissimo non essere tanto antiche, quanto l'edifizio. Tale punto è stato poco discusso, attesochè pochi hanno mosso dubbj. Stuart nelle sue *Antiquities of Athens* aveva fatto valere un passo di Plutarco (Vita di Pericle), prodotto in seguito nuovamente da Visconti, in cui l'autore greco dice che tali sculture hanno ancora, lui vivente, tanta freschezza, quanta se fossero uscite allora dal cesello di Fidia. Sì fatto argomento non era assolutamente perentorio, attesochè la morte di Plutarco ha preceduto quella di Adriano di diciott'anni. Gli Ateniesi potevano aver collocato la figura di esso principe tra quelle degli dei, protettori della loro città, dopo la morte di Plutarco, poichè tre anni dopo la morte di quello storico aggiunsero, in onore di Adriano, una tredicesima tribù alla loro divisione popolare. Ma lo stile delle figure panneggiate o quello anche delle figure nude, provano abbastanza chiaramente, ove si paragonino tali figure ai bassirilievi della *Cella*, che esse sono dello stesso tempo, quantunque di mano assai più valente e per conseguenza dell'epoca, in cui il tempio fu costrutto. Verisimilmente ai tempi di quell'imperatore vennero sostituite due nuove teste a quelle delle due divinità: tal'è l'opinione di Stuart. Si dee quindi tener per certo che noi possediamo sculture di mano di Fidia o pressochè interamente d'opera sua. Da questo punto si prese generalmente le mosse. Francis Chauntry, Riccardo Payne hanno stimato che le più belle di tali opere siano inferiori all'Apollo, al Laocoonte ed alle altre sculture antiche di primo ordine e che stanno nel secondo tra i capolavori dell'arte. Payne particolarmente ha giudicato che le figure panneggiate hanno assai meno valore, che le figure nude. Flaxmann ha assegnato

a tali figure classi differenti. Secondo la sua opinione l'Ilisso è d'assai inferiore al Teseo: questo supera il *Torso*, ma non uguaglia l'Apollo, che è la più bella statua conosciuta sotto l'aspetto dell'ideale: è sua opinione alla fine che i bassirilievi di tale raccolta siano le più belle opere dell'antichità, eccettuati il Laocoonte ed il Toro Farnese. Giuseppe Nollekens ha messo la figura di Teseo nella stessa linea che l'Apollo ed il Laocoonte. Beniamino West, Westmacot, C. Rossi, C. Laurence, Aless. Day hanno stimato che il Teseo e l'Ilisso siano al disopra dell'Apollo, del Torso e del Laocoonte. La ragione, che adducono, è che tali statue somigliano più alla natura, non ad una natura comune, ma alla natura nel suo stato di perfezione, alla natura sublime. Il Teseo dice Westmacot, è la vera natura; l'Apollo è una natura ideale. Le migliori di tali figure, ha detto West, presentano l'arte nella sua massima dignità, l'arte stabilita sopra verità certe, l'arte suprema; e l'Apollo presenta caratteri sistematici ed un'arte sistematica. Sembra che, quantunque differiscano di sentimento quanto alla stima, che meritano le figure del Partenone, Flaxmann, Westmacot, West, Day riconoscano poi un medesimo fatto; cioè che l'Apollo, il Laocoonte, il Torso presentino nel più alto grado quella bellezza scelta o quel bello complessivo, cui è convenzione di chiamare *bello ideale*, mentre le due principali figure nude del Partenone, il Teseo e l'Ilisso, offrono una natura grande, forte, pieghevole, ma più individuale, meno scelta, che non è quella degli dei e degli eroi nelle statue antiche della prima classe. Da tal punto, tenuto per vero dall'una parte e dall'altra, Flaxmann conchiude che il Teseo è inferiore all'Apollo; Westmacot, Day, West ne inferiscono per lo contrario questa conseguenza, che l'Apollo invece è inferiore all'Ilisso ed al Teseo. Non v'ha dubbio che Chauntry e Payne, quando hanno collocato il Teseo e l'Ilisso nel secondo ordine tra le belle statue antiche, non si siano fondati sul medesimo fatto, cioè, che l'Apollo ed il Torso presentano forme più pure, un bello complessivo, o, in altri termini, un bello ideale più compiuto. Tale punto, generalmente consentito, è importantissimo per apprezzare le sculture del Partenone: non si tratta che di dedurne una giusta conseguenza. Per giudicare l'interessante quistione, di cui pareva che tenesse divisi i voti dell'Inghilterra, il dotto Visconti venne chiamato a Londra. Esso valente antiquario, preso dalla singolare bellezza di quelle sculture e particolarmente delle figure in gran rilievo, ha dichiarato al loro aspetto come non aveva avuto che un'imperfetta idea fin allora del sublime talento di Fidia. Gli parve che l'arte statuaria avesse già toccato l'apice nel secolo di Pericle: tuttavolta ha aggiunto questa restrizione, che la scultura ha dovuto a Prassitele alcun nuovo vezzo, alcuni raffinamenti dello stile grazioso e particolarmente alcuna cosa di più dilicato e di più seducente nelle teste, soprattutto nelle teste di donne. In alcune lettere, scritte da Londra a Canova, Quatremèro de Quincy si è mostrato più reciso e più assoluto. Ha collocato l'Ilisso ed il Teseo al disopra di tutte le sculture conosciute. I panneggiamenti stessi delle figure di donne gli parvero adeguanti o sorpassanti quanto venne prodotto di più eccellente in tale maniera di lavori. L'autore del presente articolo, nella parte delle sue ricerche sulla storia cronologica della scultura antica, letta nel 1817 all'accademia, ha tenuto di poter sostenere che Fidia, mal grado la

sorprendente bellezza delle sue opere, è stato superato da molti dei maestri venuti dopo di lui. Se tale opinione fosse adottata, ne seguirebbe abbastanza naturalmente che le più belle figure del Partenone, per quanto siano ammirabili, non dovrebbero essere collocate nella stessa linea delle nostre antiche sculture di prim' ordine: ed in questa opinione egli è fermo. Ma, per apprezzare degnamente Fidia, non basta comparare le sue opere ad alcuni dei capolavori eseguiti in tempi posteriori: è uopo principalmente considerare tale raro ingegno in mezzo a'suoi contemporanei. Lo vediamo allora innalzarsi al dissopra di tutti gli artisti, che l' hanno preceduto, ed additare la via a tutti coloro, che lo dovevano seguire. L' influenza di questo artista sul suo secolo fu immensa. Nell'imitazione del nudo, del pari che nella positura delle figure, messa in bando la timidità che aveva incatenato la precedente scuola, riuscì ad esprimere la natura con tutte le sue inflessioni e tutto il suo calore. Fidia non fu il solo, che intraprese sì grande miglioramento; molti artisti, un poco più antichi di lui e dei quali la riputazione era già ferma, allorchè egli si fece conoscere, avevano tentato di riuscire in un'imitazione precisa ad un tempo ed armoniosa; ma Fidia vi addusse un grado d'eccellenza, da cui i più valenti di que' maestri erano ancora assai lontani. In tutti essi alcuna cosa rimasta era della vecchia maniera; sotto la sua mano quell' antica durezza scomparve intieramente. Le sue forme sono vere, ampie, pieghevoli, robuste; i suoi movimenti giusti ed arditi; le sue attitudini facili, nobili, variate, proprie a sviluppare tutte le bellezze de' suoi modelli. Inteso a cogliere nella natura i suoi tratti più maestosi, l' imita nondimeno con sincerità; annoda la schiettezza alla grandezza, e, se lice parlar così, è sublime con semplicità. Se non ha tocco i termini dell'arte in alcune delle sue parti, ne ha, quanto alla scelta delle forme, posato tutti i principj. Era possibile, seguendo la sua scorta, di mettere maggior netterza nei contorni, di adoperare in essi con una correzione più finita: non si poteva sceglierne che dessero una più alta idea del vigore e della dignità dell' uomo. La riforma, cui far gli convenne nella disposizione de' panneggiamenti, era, sotto alcun aspetto, più difficile di quella, ch' effettuò nell' imitazione del nudo. La natura non lo guidava più con la stessa sicurezza; i motivi di preferenza erano altresì meno evidenti. Alcuna volta li fa cadere in modo mirabile; più sovente la ricchezza, che sostituisce all' aridità eginetica, non è che una maniera messa in luogo d' un' altra, un sistema di scuola, che succede ad un sistema diverso. Uopo fuvvi di nuove ricerche e di più tempo per giungere allo svolgimento largo e facile de' panneggiamenti dell' Apollo, del Laocoonte e di alcune altre belle figure antiche. Havvi una parte, cui Fidia non ha coltivata: ella è l' espressione dei dolori acuti e delle passioni veementi. Pitagora di Reggio, più provetto di lui e che viveva tuttavia nello stesso tempo, tentò tale imitazione complicata: ma soltanto dopo tali due artisti la scultura è pervenuta all' unione di tutte le bellezze, che dovevano formarne la perfezione. I bassirilievi della *Cella* e quelli de' metopi del Partenone non potrebbero essere stimati al paro delle figure nude, collocate nei frontoni di quel tempio. La processione delle Panatenee è senza dubbio un capolavoro di gusto, ugualmentechè d' immaginazione per l' ingennità, la convenienza, la varietà de' movimenti, l' equilibrio delle parti principali,

l'azione e l'accordo del tutto. Le forme dei cavalli sono larghe e ferme. Da per tutto le regole del bassorilievo sono maestrevolmente messe in pratica. Venne giustamente osservato che si trovano in tale composizione i tipi di molte statue, rinomate in tempi posteriori per la vaghezza della loro positura. Ma non isfugge all'occhio, in que' belli bassirilievi, una moltitudine di scorrezioni. Fidia, per mettere i suoi pensieri in esecuzione, deve essersi giovato di più d'un agente subalterno; ed è evidente che nelle classi inferiori la scuola non era più avanzata, nè poteva esserlo. Ammettendo che le nostre osservazioni siano giuste, il compimento più finito dei capolavori nati dopo Fidia non gli menoma niuna parte di gloria. I perfezionamenti successivi dell'arte crebbero per lo contrario sempre più celebrità al grande ingegno, che aveva insegnato ad imitare la natura con una verità perfetta ed in tutta la maestà sua. Questi stessi perfezionamenti furono in alcun modo opera sua, poichè dovuti ai suoi esempj ed alle sue lezioni. Fidia ebbe per cooperatore nel lavoro del Giove Olimpico uno de' suoi più giovani alunni, che s'illustrò in seguito con parecchie statue di Minerva, di Bacco e d'Esculapio. Ebbe un fratello, chiamato Paneno, che si rese celebre come pittore. Questo artefice ornò di pitture il *Pecile* d'Atene, in concorrenza con Micone e Polignoto. Vi rappresentò, fra le altre cose, la battaglia di Maratona. Si distinguevano in tale dipinto i ritratti de' principali generali greci e persiani, ed erano tutti riconoscibili. Paneno dipinse l'interno dello scudo della statua di Minerva, fattura di Colote. Concorse ne' giuochi pitici con Timagora di Calcide pel premio di pittura; l'ottenne però Timagora. Si vedevano nel tempio di Giove in Olimpia differenti pitture di sua mano. Ajutò specialmente Fidia nel lavoro degli ornamenti del manto della statua di Giove. Plinio e Strabone chiamano tale artista *Panaeus*; Plutarco lo nomina *Plistenete*. Si può consultare intorno alle opere di Fidia, Fr. Giunio, *Catalogus architectorum, pictorum*, ec., Roterdam, 1694, in fogl. — *Report from the select committee of the house of commons on the earl of Elgin's collection of sculpture, marbles*, ec., Londra, 1815, in 8.vo. — *Memoria sulle opere di scultura che appartenevano al Partenone e che si vedono presentemente nella raccolta del lord, conte d'Elgin, a Londra*, per Visconti, Parigi, 1818, in 8.vo. — *Lettere indiritte da Londra, a Canova, da Quatremère de Quincy*, Roma, 1820, in 8.vo. (*V.* POLICLETO di SICIONE).

E—c. D—n.

FIELD (RICCARDO), teologo anglicano, nato nel 1561, ad Hempstead nella contea di Hertford; si rese celebre per sapere ed eloquenza nel pulpito, per abilità nella controversia scolastica, e, ciò ch'è ancor meglio, per moderazione e per amore della verità. Successivamente cappellano di Elisabeta e di Giacomo I., fu eletto nel 1604 canonico di Windsor; nel 1609 decano di Glocester, ed era per essere innalzato al vescovado d'Oxford, quando *piacque a Dio*, dice Vood, *di elevarlo ad un grado maggiore*. Morì ai 21 di novembre del 1616, in età di 55 anni. I più dotti teologi del suo tempo il consultavano come un oracolo intorno alle quistioni le più spinose. Il re Giacomo diceva ch'egli era un campo degno d'essere abitato da Dio (*this is a field for God to dwell in*), scherzando in tal modo sul nome di *field*, che significa in inglese *campo*. Scrisse un'opera pregiata, intitolata *i quattro Libri della Chiesa*, stampata per la

seconda volta nel 1610, che aumentata venne di un quinto libro e d'un' Appendice, e fu ristampata in Oxford, nel 1628, in fogl.

X—e.

FIELDING (Enrico), celebre romanziere inglese, nato nel 1707, a Sharpham-Park, nella contea di Sommerset, discendeva da un conte di Denbigh ed era figlio di Edmondo Fielding, luogotenente generale sotto il duca di Marlborough. Com'ebbe ricevuta la sua prima educazione nella casa paterna, sotto la direzione d'un certo Olivier, di cui si dice ch'abbia fatto un ritratto poco favorevole, sotto il nome del ministro Trulliber, nel suo romanzo di *Giuseppe Andrews*, entrò nella scuola d'Eton, nella quale ebbe condiscepoli ed amici il lord Lyttelton, Fox, il quale fu poi lord Holland, Pitt, che in seguito divenne lord Chatam, ed alcuni altri personaggi ragguardevoli di questi ultimi tempi. Andò a Leida in età di diciotto anni per attendere allo studio della legge; ma la tenue pensione, cui suo padre gli accordava, non venendogli puntualmente pagata, tornò a Londra due anni dopo. Con fervido temperamento, con inclinazione vivissima per gli stravizzi ed anche per le dissolutezze, avendo pochissimo denaro, in una città, in cui il piacere è tutt'altro che gratuito, adoperò di procacciarsi denaro con l'esercizio de' suoi talenti letterarj, e nel 1727, in età di vent'anni appena, si rese noto per una commedia, intitolata: l'*Amore sotto diverse Finzioni*, la quale fu molto applaudita. Verso il 1734 sposò una bella giovane di Salisbury, la quale gli recò alcuna fortuna e per la morte di suo padre, avvenuta quasi in quel torno, divenne padrone di una rendita di 200 lire di sterlini. Si ritirò in campagna con la moglie, cui amava appassionatamente, deliberato di cangiar vita, ma non fece che mutar luogo: il gusto del piacere ve lo accompagnò; quello della magnificenza nocque dallo stato di agiatezza, in cui per la prima volta si trovava. Tenne mensa aperta, lacchè, servitori in livrea, cavalli, ec., dimodochè andò in rovina per aver voluto mostrarsi ricco. Era allora in età di trent'anni. Tolse di nuovo a studiare la legge, lavorò con indefesso ardore, e cominciava a farsi nome nel foro, allorchè da violenta gotta assalito, frutto delle dissolutezze della prima sua gioventù, gli si chiuse sì fatto aringo, e difficile ed anche pericolosa gli divenne la vita sedentaria e l'assiduità, cui essa esige. Non aveva cessato di produrre di tempo in tempo commedie e farse, di cui le più furono rappresentate con buon successo ed alcune sono rimaste al teatro. Aggiunse ad esse altri lavori letterarj; pubblicò un gran numero di opuscoli politici; un *Saggio sopra la Conversazione*; un *Saggio della cognizione e de' caratteri degli uomini*; un *Viaggio da questo all'altro Mondo*; la *Storia di Gionata Wild il Grande* e *le Avventure di Giuseppe Andrews e dell'amico suo, Abramo Adams*, (1742), uno de' migliori suoi romanzi, nel quale ha tolto ad imitare la maniera o lo stile di Cervantes. Il carattere interessante e singolare del ministro Adams era copiato da quello di un Young, intimo amico dell'autore. La morte di sua moglie immerse Fielding in una specie di disperazione a tale che si temeva della sua ragione. Tornato in se, lavorò in diversi giornali *patriottici* ed accettò in fine un impiego giudiziario nella giunta della pace, per la contea di Middlesex, impiego molto meno in quel tempo considerato che oggigiorno, nel quale si fece distinguere per talenti e per attività, ma senzachè

potesse sfuggire all' imputazione di venalità, che in Inghilterra sembra quasi inerente agl' impieghi di tale genere. Del rimanente un' imputazione comune e fatta per solito spensieratamente non merita fede. Uno de' nobili protettori di Fielding, il lord Lyttelton, adoperò in modo, dopo la sua morte, che ne venne purgata la sua memoria. Fielding conservò il suddetto impiego quasi finchè visse. In mezzo ai doveri ch' esso gl' imponeva, e ad alcuni lavori relativi ai medesimi doveri, come un progetto pel sostentamento de' poveri, ed alcuni altri pubblicati in varj tempi, egli compose *Tom-Jones* o il *Fanciullo esposto*, pubblicato nel 1750, opera che nel numero lo pose dei più chiari scrittori. Furono criticate in essa alcune irregolarità nella condotta dell' eroe (1), e ciò fu cagione forse che i critici inglesi andassero più ritenuti de' nostri nel far l' elogio di un romanzo, cui Laharpe considerava come » il primo romanzo del mondo ed il libro » meglio scritto dell Inghilterra ". » I romanzi di Fielding, dice Blair » nella sua *Retorica*, si fanno distinguere singolarmente per un » brio pieno di sali (humour); se » tale brio non è sempre del genere » più dilicato, è originale almeno a » particolare all' autore. I caratteri ne sono animati, naturali e li» beramente delineati. Le avven» ture, cui egli narra, tendono ge» neralmente ad onorare l' umani» tà e la bontà del cuore, ed in » *Tom-Jones*, l' opera sua princi» pale, molti elogj gli sono dovuti » per l' arte, con cui l' autore sep» pe condurre la sua favola e tutti » gl' incidenti collegare con ciò » che forma il nodo dell' azione ". Un' opera tutto diletto da capo a fondo, in cui la varietà d' incidenti più piccante serve in ogni istante per manifestare la più profonda cognizione del cuore umano, meritava forse un elogio più animato; ma è un voler troppo pretendere, siccome ha fatto Laharpe, » che la prima idea, sulla quale » tutta l'opera posa, sia in morale un tratto d' ingegno, " attesochè non era nè assai difficile, nè utile l' immaginare che un uomo dedito ai piaceri esser possa in sostanza sommamente buono ed onorato, e che l' ostentare virtù possa celare i più odiosi vizj. Il merito di essa opera destato aveva la pubblica curiosità per tutto ciò, che prodotto avesse la medesima penna, a tale che quando nel 1751 uscì alla luce il romanzo d' *Amelia*, dicesi che l' edizione, posta in vendita la mattina, fosse nella sera già esaurita; ma non corrispose l' effetto della lettura a tanta sollecitudine, quantunque alcuna volta vi si rinvenga tutto l' ingegno dell' autore di *Tom-Jones*. Fielding, oppresso dalle infermità, che innanzi tempo lo aggravano, e dalle fatiche dell' uffizio suo, andò nel 1754 per consiglio de' suoi medici a Lisbona, sperando di trovare sollievo sotto un clima più temperato. Morì in essa città agli 8 di ottobre del 1754, due mesi dopochè vi arrivò, e nell' anno 48.mo dell' età sua. Pubblicata venne a Londra, nel 1755, in un volume in 12, la relazione del suo viaggio a Lisbona, da lui scritta, per così dire, mentre era moribondo, la qual' è nondimeno prova che la sua mente e l' immaginazione sua conservata avevano tutta la loro vivacità. Alcuni anni dopo la sua morte, il cavaliere de Meyronnet, console francese a Lisbona, propose di

(1) Una dama ragguardevole pel suo spirito esponeva in una società i motivi, per cui preferiva *Tom-Jones* a sir Carlo Grandisson, come fratello, amico, amante e sposo. „ Quan„ to a me, ingenuamente disse un' altra si„ gnora della società, sto leggendo *Tom-Jones* ; „ l' ho lasciato in letto con la moglie di un „ altro ".

erigergli un monumento, cui la fattoria inglese, stimolata da tale generosità per parte d'uno straniero, si assunse di far alzare ella stessa. Oltre le opere già citate, lasciò Fielding 26 commedie. Sono esse più notabili per lo spirito ed originalità, che pel disegno, il quale non è sempre regolare. Vi si osserva, come ne' suoi romanzi, una particolare abilità per dipingere caratteri di uomini presi nelle classi inferiori. Alcune sono imitate da Molière, quelle per esempio intitolate: *the Miser* (l'Avaro) e *the Mock Doctor* (*il Medico a suo mal grado*). *The Intriguing Chambermaid* (*la Cameriera faccendiera*): è una mitazione del *Dissipatore* di Destouches. Quantunque siano state le più molto applaudite dal pubblico, e quelle particolarmente, che in inglese si dinotano col nome di *farse*, non piacquero tutte, siccome si può giudicarne dalle seguenti parole del titolo di una d'esse: *quale fischiata venne (damned) sul teatro reale di Drury-lane*. Lasciò due volumi in foglio manoscritti, *on the crown law*, de' quali dicesi che diano la più alta idea dell'energia ed estensione dell'ingegno suo. Negl'intervalli d'una fiera malattia, in mezzo alle ansie strette del bisogno, scriveva alternativamente de' Trattati sulle materie più sterili, romanzi di gran sentimento e brio, e commedie molto spiritose ed argute. Fielding era alto di statura e di complessione robusta, che sembrava promettergli una vita più lunga. Quanto di lui si sa può dare una sufficiente idea del suo carattere. Univa ad una tempra iraconda alquanto e d'impeto, e ad una inclinazione smodata pei piaceri, eccellenti qualità sociali: era compassionevole, disinteressato, buono sposo e buon padre, per quanto può esserlo uno scialacquatore. Viene citato il tratto seguente dell'imprudente sua generosità. Essendo stato per l'ultima volta avvertito di pagare una certa tassa parrocchiale, ricorse al suo librajo Giacobbe Tonson, che anticipatamente gli pagò le dieci o dodici ghinee, di cui aveva bisogno, a conto di un'opera, la quale stava per anco quasi fatta nella sua mente. Prima di tornare a casa, incontrò un antico compagno di collegio, cui non aveva veduto da molti anni in poi; entrarono insieme in una vicina taverna: il vino fa l'uomo espansivo. Avendogli l'amico esposto in quali strette egli fosse in quel momento, Fielding gli donò tutto il denaro che aveva. Tornato a casa, gli fu detto che l'esattore della tassa vi era andato due volte, mentre era assente. » L'amicizia » ha invocato quel denaro, disse » Felding, e l'ha ottenuto: l'esat» tore adunque torni un'altra vol» ta ". Con un nuovo ricorse al librajo si mise in grado di soddisfare ambedue. Da un altro canto per lo spirito suo satirico doveva attirarsi molti nemici. Richardson non si scordò mai quanto avesse derisa nel *Giuseppe Andrews*, la seconda parte della *Pamela*, molto, per vero, inferiore alla prima. Il *Carteggio di Richardson*, pubblicato da mistriss Barband (6 vol. in 8.vo, 1804), contiene tristi prove di tale inimicizia. Fielding aveva di nuovo preso moglie dopo la morte della prima e ne aveva avuto quattro figli. Le sue opere furono stampate a Londra, nel 1762, in 8 vol. in 8.vo, 1766, 12 vol. in 12; 1771 e 1784, 8 vol. in 8.vo. unitamente ad un *Saggio sulla vita e sull'ingegno dell'autore*, per Arthur Murphy, e l'abbozzo del suo ritratto, fatto a mente, da Hogarth, amico suo, moralista come egli in un'arte diversa. I suoi romanzi furono tutti tradotti in francese. *Tom-Jones*, ch'è stato nella lingua originale ristampato a Londra,

1794, 4 vol. in 12, e a Parigi, da Didot il maggiore, 1780, 4 vol. in 8.vo, fu tradotto in compendio da Laplace, 1750, 4 volumi in 12, e per intero da Cheron, 6 vol. in 12, Parigi, 1804 (1). *Giuseppe Andrews* lo fu dall' abate Desfontaines e da Lunier; *Amelia*, dalla Riccoboni; la *Storia di Gionata Wild*, da Cristoforo Piquet, 1763, 2 vol. in 12. Non citeremo alcuni altri scritti di Fielding, i quali sono nella raccolta delle sue opere, ma che riescono di poca importanza fuori del suo paese. Un biografo francese gli attribuisce le *Memorie del cavaliere di Kilpar* e *Roderico Random*: il primo di essi romanzi è stato, in vero, nella traduzione francese, che abbiamo sott' occhio, pubblicato come opera dell' autore di *Tom-Jones*, ma non è suo; *Roderico Random* è del dottore Smollett. Pubblicate vennero nel 1782 le *Bellezze di Fielding*, Londra, un vol. in 12. Stampate furono nel 1807 le *Opere scelte di Enrico Fielding*, cui precede un nuovo ragguaglio intorno alla sua vita ed alle sue opere, ed il suo ritratto, tolto da quello di Hogarth, 5 vol. in 8.vo, in inglese.

X—s.

FIELDING (SARA), una delle sorelle dell' autore di *Tom-Jones*, nacque nel 1714, attese a coltivare il suo spirito e fece anche buoni studj classici. Pubblicò in prima un romanzo morale, intitolato le *Avventure di David Simple nella ricerca d'un fedele amico*, 2 vol. in 12, ai quali ne aggiunse un terzo nel 1752. L'opera ebbe voga per la sua novità e tradotta venne in francese da Laplace col titolo seguente: *Il vero amico o la vita di David Simple*, 1749, 2 vol. in 12. Produsse nell'anno susseguente i *Pianti* (the Cry), *nuova favola drammatica*, in 5 vol. in 12, altro romanzo, che fu poco gradito e cui ella compose con l'ajuto di miss Collier, autrice dell' *Arte d' ingegnosamente tormentare*. L' ultima opera, ch' ella diede al pubblico, fu la sua traduzione delle *Cose memorabili di Socrate*, per Senofonte, con la *Difesa di Socrate dinanzi ai suoi giudici*, 1 vol. in 8.vo: sì fatta traduzione dal testo greco è pregiata per la fedeltà e per l'eleganza. Si suppone però che fosse di alcuna cosa debitrice alle correzioni del dotto Harris, il quale v' ha d' altronde aggiunto alcune note. Si cita pure siccome di miss Fielding *l'Aja* o *l'Accademia pel sesso* (*female academy*). Alcune delle sue lettere sono state stampate nel Carteggio di Richardson. Ella morì a Bath in aprile del 1768.

X—s.

FIELDING (SIR JOHN) era fratello di Enrico Fielding, al quale successe nella qualità di giudice di pace. Avea in gioventù perduta la vista, ma ciò non gl' impedì che adempiesse i doveri dell'uffizio suo con tale abilità che meritò nel 1761 l'onore di essere creato cavaliere. Morì a Brompton nel 1780. Al suo zelo sono in parte dovute alcune istituzioni di umanità, particolarmente la casa della Maddalena in favore delle convertite, l'asilo per le giovani abbandonate e la società di marineria, nella quale si allevano de' poveri fanciulli pel servigio di mare. Ha egli pubblicato alcune opere intorno all'amministrazione della *polizia* ed altri scritti, de' quali i più importanti sono: I. *Sommario delle leggi penali relative alla pace ed al buon ordine della metropoli*, in 8.vo, 1761; II *il Mentore universale*, *contenente de' saggi sopra materie le più importanti nella vita, composti d' osservazioni, sentimenti ed esempli di virtù scelti ne' migliori autori, moralisti, biografi e*

(1) Esiste un' altra traduzione compiuta di *Tom-Jones* per Davaux (e non Laveaux, siccome fu detto nell' articolo CHÉRON).

A. A—T.

storici, tanto antichi, che moderni, in 12, 1762, ristampato nel 1781. Pubblicata venne col suo nome: III *Breve Descrizione delle città di Londra e di Westminster*, ec., cui susseguitano *alcune istruzioni onde preservarsi dalle gherminelle de' mariuoli*, in 12, 1777: è una vecchia raccolta, ristampata sotto il nome d'un autore conosciuto, onde facilitarne la vendita. Sir John Fielding l' ha disconfessata ne' giornali.

X—s.

FIENNES (Guglielmo), lord Say e Sele, nato a Broughton, nella contea d'Oxford, nel 1582, fu allevato nella scuola di Winchester e nell'università d'Oxford, in cui divenne associato del *New College*. Per la generosità, con la quale contribuì alle spese della guerra, cui l'esercito inglese sosteneva nel Palatinato, si cattivò il favore di Giacomo I., il quale, da barone ch'egli era, lo creò nel 1624 visconte di Say e Sele. Tuttavia quando lo spirito di disunione incominciò a manifestarsi tra il re Carlo I. ed il parlamento, si mostrò uno de' più ardenti nemici della reale prerogativa ed uno de' caporioni, o, come allora si diceva, uno de' briganti del parlamento di quell'epoca procellosa, e specialmente del lungo parlamento, radunato nel 1640. Carlo I., onde conciliarsi un uomo, che tanto ascendente aveva sopra gli animi, gli conferì nel 1641 il grado di principale nel magistrato delle tutele, ma non gli riuscì di sedurlo; ed allorchè, forzato di volgere le armi contro i suoi proprj sudditi, ordinò nel 1642 con due bandi a tutti gli uffiziali delle tutele di unirsi a lui, il lord Say ricusò di ubbidire e fu in conseguenza proscritto e dichiarato reo d'alto tradimento. Poichè opposto si ebbe ad ogni trattato tra i due partiti, essendo stato eletto nel 1648 uno de' commissarj del parlamento per andare a trattar la pace nell'isola di Wight, vi adoperò con lo spirito medesimo, e si dice che sostenne conformemente alla politica ecclesiastica di Hooker, che quantunque il re fosse *singulis major*, era nondimeno *universis minor*, più grande di ciascuno individuo in particolare, minore però di tutta la nazione. Dopo la morte di Carlo I. si pose nel partito degl'independenti, divenne uno degl' intimi confidenti di Cromwell ed uno de' membri della sua camera dei lords. La restaurazione, che sì grandi mutamenti produsse, non isconcertò per nulla la sua fortuna; fu anzi eletto lord cancelliere privato e grande ciamberlano della casa del re; e dopo essere stato uno de' promotori della guerra civile ed in certa guisa uno degli assassini di Carlo I., visse onorato nella corte del figlio di quello sventurato monarca e morì tranquillamente nel suo letto ai 14 di aprile del 1662. Sì fatta uguaglianza di fortuna, più straordinaria delle fortune più luminose, deve presupporre alcun merito reale, sotto certi aspetti almeno. Clarendon, il qual era dell'opposto partito, conviene che avesse grandi talenti e grandi qualità, mal dirette però e dall' ambizione corrotte. Un' aria di gravità ed austeri costumi avevano molto contribuito ad attirargli il rispetto e l'affetto de' malcontenti e specialmente de' puritani, de' quali era in certa guisa l'oracolo. Pel credito, di cui egli godeva ancora fra il popolo, piucchè per ogni altra considerazione, senza dubbio Carlo II era stato indotto a trattar con favore tale nemico del trono. Egli ha pubblicato alcuni discorsi, recitati nel parlamento, ed altri scritti appositamente composti contro i quacqueri, de' quali, numerosissimi nella vicinanza di Broughton, sembrava che sommamente lo inquietassero: I. *Il progetto degli Scozzesi svelato*, ec.,

1653, in 4.to; Il *La follia fatta manifesta*, in cui si dimostra quanto le dottrine e le pratiche de' quacqueri siano contrarie alla parola di Dio ed alla pratica de' santi dell'antico e del nuovo Testamento, 1659, in 4.to, ec.

X—s.

FIENNES (NATANIELE), figlio del lord Say, nacque a Broughton nel 1608. Tornato da' suoi viaggi nel continente nel momento,in cui la guerra civile incominciava a scoppiare, fu eletto nel 1640 membro del parlamento per Banbury e vi fece palesi i principj di rivoluzione, cui succhiati aveva col latte. Egli aveva molto merito come uomo di stato: avendo però voluto uscire della sua sfera per comandare nell'esercito, poco mancò che l'ambizione sua non gli costasse la vita. La facilità, con la quale rese al principe Rupert in luglio del 1643 la città di Bristol, di cui era governatore, svelò l'incapacità sua. Tratto dinanzi ad un consiglio di guerra, fu condannato a morte, nè andò debitore della grazia fattagli, che al merito di suo padre. Andò per alcun tempo a nascondere la sua vergogna in paese straniero, indi tornò ad occupare il suo luogo nel parlamento, quando i presbiteriani ne furono espulsi; e come Cromwell prese il titolo di protettore, egli creato venne uno de' membri del suo consiglio, lord cancelliere privato nel 1655 e membro della camera dei lord Dopo la restaurazione si ritirò in una terra, cui aveva nella contea di Wilt, dove morì nel 1669. N. Fiennes ebbe grandissima parte negli avvenimenti politici del suo tempo. Aveva molti lumi ed abilità; » e » se non si fosse da sè stesso sopraccaricato di un comando militare, » di cui sembrava che poco gli convenisse, dice Clarendon, sarebbe » certamente stato il primo nel » consiglio supremo dopo la morte » di Hampden ". Sapeva piegare le sue opinioni secondo le circostanze. Quantunque avesse chiaramente non poco mostrato l'avversione sua pel governo monarchico, quando vide che tale era lo scopo, a cui Cromwell tendeva, fu sollecito a difenderlo con uno scritto, pubblicato nel 1660 ed intitolato: *La monarchia dimostrata per la migliore, la più antica e la più legale delle forme di governamento, in una conferenza tenuta a Whitehall, tra Oliviero, lord protettore, ed una giunta del parlamento, ec., in aprile del 1657*. Scrisse altresì alcuni discorsi e libelli.

X—s.

FIENNES (GIOVANNI BATTISTA DE), *orientalista*, nacque a Saint-Germain-en-Laye, il dì 9 di ottobre del 1669. Poichè fatto ebbe gli studj con buon successo nel collegio di Luigi il Grande in Parigi, si diede, per inclinazione e per corrispondere alle mire de' suoi genitori, a fare l'interprete. Partì nel 1687 pel Levante con Fr. Petis di Lacroix. Eletto primo dragomano del consolato d'Alessandria in Egitto nel 1692, passò al gran Cairo nella medesima qualità nel 1695. Nei prefati impieghi si cattivò la stima e l'amicizia di tutte le persone della sua nazione. Per affari suoi personali essendo tornato in Francia nel 1706, vi fu accolto in maniera degna del suo merito, in guisa che nel 1714 ottenne la cattedra di professore d'arabo nel collegio di Francia in sostituzione di Fr. Petis de Lacroix. Due anni dopo successe a Dippy nell'impiego di segretario interprete del re. Nel 1718 accompagnò Dusaux nella sua missione presso le reggenze di Tripoli, di Tunisi e d'Algieri. Nel 1729 andò solo a Tripoli e conchiuse con quello Stato un trattato di pace vantaggioso alla Francia. De Fiennes morì a Parigi nel 1744, in età

di settantacinque anni. — Fiennes (Giovanni Battista Elino de), figlio del precedente, nacque anch'egli a St.-Germain-en-Laye nel 1710, studiò nei collegj di Navarra e di Beauvais, e suo maestro di eloquenza fu il celebre Rollin. Non ostante l'inclinazione cui sentiva per tale arte, e le lodi che vi otteneva, uopo gli fu d'entrar nell'aringo, cui suo padre con tanto onore aveva corso. Nel 1729 il governo lo mandò a Costantinopoli onde vi attingesse la cognizione delle lingue e dei costumi dell'Oriente, accordandogli una pensione di 1,200 lire. Dopo dieci anni, dedicati allo studio delle lingue araba, persiana e turca, tornò in Francia, dove le sue cognizioni furono utilmente impiegate. Nel 1740 ebbe incombenza, unitamente a Petis de Lacroix, di formare i giovani allievi di lingua, cui il governo manteneva nel collegio di Luigi il Grande. Inviato a Tunisi nel 1742, onde vi conchiudesse un trattato di pace tra quella reggenza e la Francia, ritornò nell'anno medesimo con due ambasciatori di Tunisi, che avevano commissione di fare delle scuse al re per l'insulto fatto dal governo loro alla bandiera francese. Eletto segretario interprete del re nel 1744, successe nel 1748 ad Otter nella cattedra d'arabo nel collegio di Francia. Per una nuova missione diplomatica venne distratto nel 1751 dagli uffizj di quella cattedra. Il governo gli commise di portare le sue lagnanze alla reggenza di Tripoli intorno alla condotta de' suoi corsari. De Fiennes ottenne una piena soddisfazione e ricondusse un ambasciatore incaricato di fare al re le scuse della reggenza. Egli morì nel 1767. Non abbiamo contezza che sia stata stampata niuna opera de' prefati due orientalisti. La biblioteca reale di Parigi possiede fra' suoi manoscritti alcuni brani, cui De Fiennes il figlio aveva tradotti e spediti a Parigi come saggio de' suoi progressi, mentre stava a Costantinopoli. Langles ha pubblicato nel 1810, nel *Mag. Encicl.*, ed in seguito separatamente la *Relazione di Dourry efendi*, ambasciatore della Porta presso il re di Persia, tradotta dal latino, del P. Krusinski, da De Fiennes il giovane.

J—n.

FIENUS. *V.* Fyens.

FIERA (Giovanni Battista), medico e poeta, nacque nel 1469, in Mantova, d'una delle famiglie più ragguardevoli di quella città, e morì nel 1538. Le opere sue sono poco numerose, ma ebbero molta voga e sono state sovente ristampate: I. *Commentaria in artem medicinalem definitivam Galeni: accedunt Quaestio de virtute movente pulsum; Quaestio de phlegmatico et bilioso aequaliter febrientibus; De intensione et remissione*, Mantova, 1515, in fogl.; Venezia, 1548, in fogl.; II *Coena, de herbarum virtutibus, et de ea medicae artis parte, quae in victus ratione consistit*, Mantova, 1515, in 4.to; Basilea, 1522, in 12; Strasburgo, 1530, in 8.vo; Parigi, 1533, in 8.vo, unitamente all' *Hortulus* di Strabo Gallo; Padova, 1649, in 4.to, con le note di Carlo Avanzi, ec. Il celebre Haller cita con encomio i versi di sì fatta specie d'igiena: *Versiculi satis comti sunt, et renascentium litterarum vim senserunt.* Il conte Nicola d'Arco non è del medesimo parere: tratta con molta severità, per non dire altro, tutte le poesie di Fiera. Ecco ciò, ch'egli ne scrive a Giacomo Calandra.

Remitto tibi carmen invenustum,
Calandra optime, pessimi poetae,
Immo tosica ferrei Fierae,
Insulsi, illepidi et senis recocti.

C.

FIERBERTUS. *Ved.* Fitz-Herbert.

FIESCHI, una delle quattro grandi famiglie di Genova. La famiglia Fieschi pretende di trarre l'origine sua da un signore bavaro, il quale, fermata stanza a Genova nel principio del secolo XI, comperò la picciola contea di Lavagna negli Apennini. I Fieschi unitamente ai Grimaldi si unirono al partito guelfo, mentre i Doria e gli Spinola tennero le parti dei Ghibellini. La loro rivalità suscitò frequenti guerre nella repubblica di Genova dall' XI secolo fino all'anno 1547, in cui riuscita a male la congiura di Giovanni Luigi Fieschi contro i Doria, fu obbligato il ramo maggiore d'essa famiglia di abbandonare Genova e passare in Francia; vi rimase il ramo cadetto, ma in uno stato di debolezza e povertà. Due papi nel secolo XIII uscirono da tale famiglia (*V.* Innocenzo IV ed Adriano V), I due fratelli Ibleto e Giovanni Luigi Fieschi ebbero nel secolo XV molta parte nelle guerre civili tra gli Adorni ed i Fregosi (*V.* Paolo Fregoso).

S. S—i.

FIESCHI (Giovanni Luigi), conte di Lavagna, capo d'una congiura formata nel 1547 contro i Doria ed il governo di Genova, aveva da'suoi maggiori ereditato la gelosia e l'odio contro la casa Doria. Vedeva con disdegno che il vecchio Andrea Doria, dichiarato liberatore della repubblica, governasse lo stato, mediante il credito suo. Giovannino Doria, nipote di quel venerando vecchio, era ancora più odioso a Fieschi, perchè sapeva meno moderare l'orgoglio suo o reprimere l'insolenza delle sue maniere. Aveva assunto il comando delle galere, e sembrava che per ciò perpetuare dovesse nella sua famiglia l'autorità suprema. La nobiltà, richiamata nel governo dai Doria, era divota ad essa casa, ma l'ordine popolare ardentemente desiderava la sua caduta. Giovanni Luigi Fieschi, il quale alla figura più distinta univa maniere cortesi e graziosissime, aveva saputo cattivarsi la benevolenza del vecchio Doria ed in pari tempo guadagnar l'amicizia e la confidenza di tutti i malcontenti. Come formato si ebbe un partito nel popolo, ricercò pure appoggi di fuori ed ottenne l'alleanza di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, il quale contro Andrea Doria nutriva un odio mortale. Comperò quattro galere, cui mise al servigio del papa per avere occasione di far leve di marinari e di soldati, e si affezionò Giovanni Battista Verrina, uno dei più ardenti e più accreditati popolari, onde estendere col suo mezzo la propria influenza sopra gli altri. Verrina, per secondare Fieschi, avendogli date somme considerabilissime, si vide perseguitato da creditori e costretto a desiderare una rivoluzione. Animò Fieschi alla sua volta a congiurare contro i Doria ed a proporsi per iscopo di farsi sovrano di Genova con l'espulsione o l'esterminio della nobiltà. Giovanni Luigi Fieschi radunò adunque fra i suoi vassalli tutti quelli, cui credeva più adatti ad un colpo di mano; fece alcuni montare sulle galere, che mandava a corseggiare, altri nascose nella sua casa o in quelle degli amici suoi. Nel medesimo tempo il duca di Parma assoldato aveva per lui duemila uomini, e faceva che si avvicinassero alle frontiere della Liguria; intanto Fieschi dava al vecchio Doria tanti segni di rispetto e di affetto, che non volle questi mai credere alla cospirazione, di cui gli erano stati dati avvisi. Il primo progetto de' congiurati era stato di trucidare i due Doria in un convito, cui dato avrebbe loro Fieschi; ma un'indisposizione, che sopraggiunse ad Andrea, gl'impedì che vi si recasse e fece andar fallita la

trama. Fieschi ne differì l'esecuzione alla notte del giorno 2 di gennajo del 1547. Aveva in quel giorno convitato ventitrè giovani del partito popolare, cui stimati aveva i più attivi e più risoluti; ma non comunicò loro i suoi progetti, se non quando gli ebbe già raccolti in sua casa e circondati dai suoi satelliti. Non lasciò loro altra scelta che di eseguire la sua congiura o di perire per mano de' suoi soldati. In tal modo si procacciò degli abili condottieri, cui mise alla guida degli sgherroni, già da lui radunati. Divise la sua gente con i due fratelli suoi Ottobono e Girolamo; commise a questi di sorprendere due delle porte della città ed in seguito la casa di Doria, riservando per sè stesso e per Verrina di ridurre all'obbedienza il porto e le ventiquattro galere, che vi erano, certo che il potere dei Doria sarebbe caduto con la loro flotta. Pareva che tutto andasse a seconda de'suoi desiderj; i due fratelli suoi s'impadronirono delle porte senza trovare resistenza, ed essendo Giovannino Doria accorso al rumore, fu tosto trucidato. Andrea Doria, avvertito opportunamente, ebbe tempo di fuggire a cavallo. A Fieschi riuscì di entrare per sorpresa nel porto; la sua galera si accostò alla riva, quelle dei Doria, che non erano guarnite di truppe, non potevano fare resistenza. Ma Fieschi, montando per un ponte angusto sul suo vascello, cadde in mare; le armi pesanti, delle quali era coperto, andare il fecero immediatamente a fondo. L'oscurità cupa della notte ed il disordine impedirono che i suoi compagni più vicini si avvedessero della sua caduta. Verrina, che lo attendeva nella galera e non lo vedeva ritornare, smarrì il coraggio ed uscir non volle per mettersi alla guida de' congiurati. Tutti quei del popolo, che si erano uniti ai due fratelli Fieschi, quando questi correvano per le strade, gridando all'armi ed alla libertà, si ritirarono uno dopo l'altro, come videro in quale perplessità erano i congiurati privi del loro duce. Questi, come raggiornò, acconsentirono di trattare col senato. Uscirono della città con patto che sarebbe loro accordata la grazia, e si ritirarono a Montobbio; ma il senato non mantenne in seguito le sue promesse. Assediò i congiurati in Montobbio e, fattili prigionieri, li fece tutti perire con differenti supplizj. La Storia della congiura di Fieschi è stata scritta in italiano da Agostino Mascardi, Anversa, 1629, in 4.to, e tradotta venne in francese da Fontenay-Sainte-Geneviève, Parigi, 1639, in 8.vo.

S. S—I.

FIEUBET (Gaspare de), signore di Cendré e Ligny, nacque a Tolosa nel 1626, d'una famiglia di magistrati, estinta oggigiorno. Fu successivamente consigliere nel parlamento, cancelliere della regina (moglie di Luigi XIV) e consigliere di stato ordinario del re. La relazione, in cui visse con più letterati, ed alcune poesie sparse in varie raccolte hanno più contribuito alla sua fama, che l'aringo da lui corso come magistrato. Induce a credere ch'egli fosse dedito ai piaceri l'essere stato amico di Saint-Pavin, di cui compose l'epitafio. Voltaire, citandolo, indica Fieubet come un ingegno de' più culti del suo secolo. Aveva altresì composto un epitafio in versi per Cartesio; finalmente il P. Bonhours nella sua raccolta di versi scelti rapportò una favola del medesimo autore, intitolata: *Ulisse e le Sirene*. Forse ad esso gesuita vanno attribuiti quattro versi latini in lode di M.ma de la Suze, di cui è voce che siano di Fieubet. Altri non ne abbiamo di suoi, mentre i

di lui passatempi poetici (giacchè dire non si può i suoi lavori) nella lingua di Virgilio conservati non furono dagli amici suoi con la medesima cura, che posero nel serbare quanto scritto aveva in versi francesi; e troppo pochi ne sono rimasti, anche di questi, perchè si possa in altro modo assicurare che sulla fede di altri, essere stata la sua musa naturale, armoniosa e dilicata. Perduta sua moglie nel 1686 e non avendo figli, Fieubet si ritirò fra i Camaldolesi di Grosbois, presso Parigi, ed ivi piamente terminò la vita ai 10 di settembre del 1694, in età di sessantotto anni. La sua tomba onorata venne di un epitafio latino, di cui è alquanto enfatico lo stile. Si legge in seguito all' Orazione funebre per lui recitata nel 1695 dall'abate Anselmo e stampata nella raccolta in 8.vo delle Orazioni funebri d'esso oratore.

L—P—E.

FIEUX. *V.* MOUHY.

FIGARI (GIACOMO MARIA), religioso agostiniano, nato nel secolo XVII nello Stato veneziano, univa al titolo di dottore in teologia quel lo di professore nell'arte militare, singolarità che gli attirò alcuni epigrammi. Tentò d'introdurre riforme nell' ortografia italiana e propose, tra le altre cose, di sostituire al *ch* il *k*, di cui essa lettera indica la vera pronunzia. Fece uso, ma senza niun successo, di tale sistema, cui egli attribuisce all'abate Rafiki, nella sola opera, che di lui si conosca, la qual'è intitolata: *Trattato massimo delle venete lagune*, Venezia, 1714, in 4.to.

W—S.

FIGLIUCCI (FELICE), filosofo e letterato italiano del secolo XVI, nato a Siena, ivi fece la maggior parte degli studj ed andò in seguito a compiere la filosofia nell'università di Padova. Frequentò le lezioni, cui Claudio Tolomei dava in sua casa alla nobiltà veneziana. Compilò la sostanza di esse lezioni in forma di dialoghi e ne compose poco tempo dopo un comento sulla morale di Aristotele, che fu stampato col titolo seguente: *Di Felice Figliucci senese, della filosofia morale libri dieci sopra li dieci libri dell' ethica d' Aristotile*, Roma, Valgrisi, 1551, in 4.to. Essa opera è dedicata al papa Giulio III, ch' era stato eletto sommo pontefice nell' anno precedente soltanto; tuttavia l'autore gli dice nella dedicatoria che gli ha consacrato la sua vita da molti anni. Si deve da ciò concludere ch'egli stato sia fin dalla prima sua gioventù famigliare del cardinale di Monte, il quale divenne papa sotto il nome di *Giulio III*. Figliucci aveva tre anni prima dedicato una traduzione della *Rettorica di Aristotele* al prefato cardinale, il quale era allora legato a Bologna, ed era intervenuto col medesimo titolo al concilio di Trento. Egli non era autore di quella traduzione; assicura però ch' era stata fatta parecchi secoli indietro da un uomo dotto, il quale, ben comprendendo anch'egli ch'era *alquanto rozzetta*, non aveva osato farsi conoscere. E' dessa intitolata: *Traduzione antica della Rettorica di Aristotele, nuovamente trovata*, Padova, 1548, in 8.vo. La traduzione delle *Filippiche di Demosthene*, con *una lettera di Filippo agli Atheniesi dichiarate in lingua toscana*, Roma, Valgrisi, 1550, in 8.vo), è altresì dedicata ad un cardinale di Monte; ma era il giovine favorito del nuovo papa, cui questi s'era affrettato d'insignire della porpora, come ascese alla sede pontificia. Era un giovane della più bassa nascita, ch' egli preso aveva in sua casa, fatto adottare per suo fratello, colmato di favori e di beni, non ostante i suoi vizj, e promosso al cardinalato a dispetto di tutto il sagro

collegio; questi continuò a provare con una vita disonesta quanto fosse indegno di tal favore. Ciò non osta che Figliucci, siccome tutti gli autori di dedicatorie, faccia l'elogio delle virtù, cui esso favorito possedeva fino dalla prima infanzia, e di quelle, che non poteva fare a meno di non acquistare ancora. La prima opera, che Figliucci stampò, fu una traduzione del *Fedro* di Platone (1): *Il Fedro, ovvero del bello, tradotto in lingua toscana*, Roma, 1544, in 8.vo. Egli doveva essere allora estremamente giovane, poichè l'editore de' suoi *Dialoghi sulla morale d'Aristotele*, stampati, siccome abbiamo testè veduto, nel 1551, cioè sette anni dopo gli dà ancora il titolo *del studioso giovane*. Pubblicò nel 1546 la traduzione dei primi cinque libri delle lettere latine di Marsilio Ficino e gli altri sette libri nel 1548: *Delle divine lettere del gran Marsilio Ficino, tradotte in lingua toscana*, ec. tomo I. e II in 8.vo, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari. Sono esse dedicate a Cosmo I., duca di Firenze, il quale non era per anco gran duca; l'autore vi parla già come abitualmente famigliare del cardinale di Monte. *Restandomi*, egli dice, *nel mio solito servitio del reverendissimo ed illustrissimo cardinale di Monte*. Gli si attribuisce altresì un libro *delle paradosse*, pubblicato sotto il nome degli accademici *Intronati* di Siena. Acquistato ch'ebbe fama nel mondo per tali opere diverse, Figliucci vestì l'abito di s. Domenico ed entrò nel convento di s. Marco in Firenze col nome di frate Alessio. Sotto tal nome diede alla luce nel 1566, per ordine del sommo pontefice, la traduzione italiana del catechismo del concilio di Trento: *il Catechismo, cioè Istruzione, secondo il decreto del concilio di Trento a' Parochi, ec., tradotto in lingua volgare da Alessio Figliucci dell' ordine de' predicatori*. Roma, Paolo Manuzio, 1566, in 8.vo. Fin dal tempo, in cui aveva scritto i dieci libri sulla morale d'Aristotele, altri otto ne aveva composti sulla politica del medesimo autore e ne aveva fatto dono a suo nipote, Flavio Figliucci. Divenuto vecchio e ritirato nel chiostro, permise ad esso nipote di pubblicarli; vennero essi alla luce col titolo seguente. *Della politica ovvero Scienza civile, secondo la dottrina d'Aristotele, libri VIII, scritti in modo di dialogo*, Venezia, 1583, in 4.to. Nel frontespizio è ancora indicato il nome di Felice; ma nella dedicatoria, indirizzata al conte Maria Bevilacqua, l'autore si dà il nome di frate Alessio Figliucci. Non si rinviene in niun autore la data della sua nascita, nè quella della sua morte; ma supponendo che avesse diciotto o vent' anni soltanto, allorchè pubblicò la prima sua opera (1544), era già nato verso il 1524 o 1526, e non sopravvisse che di alcuni anni alla pubblicazione dell' ultima: è probabile che morisse al più tardi verso il 1590.

G—É.

FIGRELIUS (EMONDO), svedese, professore da prima nell' università di Upsal, fu precettore di Carlo XI (1), che lo nobilitò sotto il nome di *Gripenhielm* o *Greiffenshelm*, lo creò senatore, barone e cancelliere della corte. Morofio, G. Fabricius, ec. fanno elogio di Figrelius, il quale morì ai 24 di agosto

(1) E non di *Fedro*, il che farebbe credere che fosse del favoleggiatore latino.

(1) Huet rapporta nelle sue Memorie che il grado di precettore del principe Carlo di Svezia gli era stato offerto in Francia dal conte de Pott nell' anno 1661; ma pare che tale profferta non fosse che una cortesia del conte; però che Gripenhielm era già stato designato da Carlo X, nè permettevano i principj religiosi, dominanti allora nella Svezia, che si affidasse ad un cattolico l'educazione dell' erede del trono.

C—AU.

del 1676. Egli scrisse: I. *Brevis reipublicae cum Romana Sueciae comparatio*, Upsal, 1641, in 4.to; II *Diagramma epicum de ultimo mundi die et vita aeterna*. Figrelius fece incidere sì fatta opera a Parigi nel 1648 in un viaggio, cui vi fece per accompagnare il barone Gustavo Baner; III *Epitaphium in funere illustriss. D. Jacobi de la Gardie*, Stockolm, 1652; IV *De statuis illustrium Romanorum liber singularis*, Stockolm, 1656, in 8.vo: opera pregiata e rara, tanto più che non è stata ristampata nè nella raccolta di Grevio, nè in quella di Sallengre, nè nel supplemento di Poleni. Occorre d'ordinario in seguito dell'opuscolo di Figrelius uno scritto intitolato: *Joannis Schefferi de antiquorum torquibus syntagma*, stampato nell'anno medesimo a Stockolm; V *Tabula grammaticae in usum Caroli XI*, Stockolm, Haustchenius; VI *Consiliarius ex Curtii L. 3, cap. 12, ad Hephaestionis exemplum directus*, Upsal, 1654, in 4.to. Tutti convengono sull'epoca della morte di Figrelius. Moller sopra Scheffer (*Suecia literata*, p. 400), Freytag (*Anal.* 358), Clement. (*Bibl. cur.* VIII, 325), Witte (*Diar. biogr.*), G. Fabricius (*Hist. bibl. fabr.*, V, 498) dicono ch'egli aveva quarantacinque anni: sarebbe adunque nato nel 1631; ma è difficile di conciliare tale data con quella della pubblicazione della prima sua opera, cui fatta avrebbe in età d'undici anni, e si potrebbe almeno rimproverare a Baillet che non abbia parlato di Figrelius nel suo trattato *de' Fanciulli celebri*, il quale uscì alla luce nel 1688, ed a Klefeker di non averne fatta menzione nella sua *Bibliotheca eruditorum praecocium*, Amburgo, 1717, in 8.vo.

A. B—t.

FIGUEIRA (Luigi), gesuita, nacque ad Almodover in Portogallo. Fu mandato missionario al Brasile ed accompagnò nel 1606 il suo confratello Pinto, il quale, predicando la fede ai Tapuyes, popolazione vicina a Pernambucco, fu ucciso da quegli antropfagi. Figueira loro sfuggì per gran ventura e ritornò a Pernambucco. Fu superiore del collegio di quella città, esercitò in seguito l'impiego di capo delle missioni del Maragnon, poi fece un viaggio in Portogallo per raddurre da quel paese cooperatori alle sue fatiche. Era già con essi arrivato all'imboccatura del fiume delle Amazoni, quando la nave, che li portava, ruppe contro un'isola abitata dagli Aruani: quei barbari trucidarono Figueira con tredici de'suoi compagni e divorarono i loro corpi. Tale tragico avvenimento accade nel mese di luglio 1643. Esiste del p. Figueira, in portoghese, una *Grammatica della lingua brasiliana*, Lisbona, in 12: il qual libro dev'essere curioso per le persone, che si occupano dello studio comparato delle lingue.

E—s.

FIGUEIRA DURAM. *Vedi* Duram.

FIGUEIREDO (Manuele de), matematico portoghese, nacque a Torres-Novas, nella diocesi di Lisbona, verso l'anno 1568, dove insegnò con molta voga le matematiche, la cosmografia, l'astronomia e l'arte nautica. Ha lasciato molte opere su tali scienze diverse: I. *Cronografia*, che contiene dei trattati *sulla sfera, la cosmografia, la navigazione, l'astrologia, rustica, un pronostico sugli eclissi e le comete*, ec., Lisbona, 1603, in 4.to; II *Pronostico della cometa, che comparve ai 15 di settembre 1604*, ivi, 1605, in 4.to; III *Trattato pratico d'aritmetica composto da Nicolas, corretto ed aumentato da Figueiredo*, ivi, 1679, 1716, in 8.vo; IV *Idrografia* o *Regole pei piloti*, in cui si esamina l'altezza della stella polare ed i cammini da tenere per andare dal Portogallo al

Brasile, alla riviera della Plata, in Guinea, a S. Tomaso, in Angola, alle Indie di Portogallo e nella Spagna, ivi; 1608, 1614, 1625, in 4.to; V *Roteiro, ec., o strada e navigazione alle Indie occidentali ed alle Antille dell'Oceano occidentale*, ec., ivi, 1605, in 4.to. Le opere di Figueiredo goderono d'una certa riputazione, anche lunga pezza dopo la sua morte, che avvenuta si crede verso l'anno 1630. — Jozé-Anastasio de Figueiredo ha composto per ordine dell'accademia delle scienze di Lisbona un Compendio cronologico dei materiali per la storia e lo studio critico della legislazione portoghese (*Synopsis chronologica de subsidios ainda os mais raros para a historia,ec.*), ivi, 1790, 2 vol. in 4.to.

B—s.

FIGUEIREDO (Antonio Pereira de), dotto portoghese, nacque a Maçao ai 14 di febbrajo 1725 ed entrò nel 1736 nel collegio dei gesuiti di Villa-Viçosa, dove primieramente studiò. Avendovi altresì imparata la musica, fu ricevuto in qualità d'organista nel monastero di Santa Croce di Coimbra, cui lasciò bentosto per vestire l'abito religioso nella congregazione dei PP. dell'Oratorio della casa dello Spirito Santo di Lisbona. Mentre dettava lezioni di filosofia e di teologia, pubblicò i suoi *Exercicios da lingua latina e portugueza*, ed il suo *Nuovo Metodo per apprendere la lingua latina*, che comparvero successivamente nel 1751 e 1752. Tali due opere lo fecero conoscere per un eccellente grammatico ed ebbero molte edizioni; ma gli suscitarono altresì un gran numero di critiche, segnatamente dal canto de' gesuiti, di cui era alla sua volta uno de' più ardenti avversarj. Tale antipatia reciproca traeva origine fin da quando Figueiredo aveva abbandonato il loro collegio, mal grado le istanze. che gli erano state fatte per indurlo a vestire l'abito della Società. Negli anni successivi pubblicò altre opere di latinità. Il terremoto di Lisbona, accaduto nel 1755, sopravvenne ad interrompere i suoi studj: per poco egli non restò sepolto sotto le ruine del suo convento. Poco dopo scoppiò la famosa congiura contro il re di Portogallo Giuseppe I (*V.* Aveiro), congiura, nella quale il p. Malagrida fu implicato o che fu cagione dell'espulsione totale dei gesuiti. In quell'occasione Figueiredo non si mostrò molto favorevole alla loro causa, siccome lo provò in appresso nel suo libro *rerum lusitanarum*, ec. Questo dotto avendo professato successivamente nel suo ordine la grammatica, la rettorica e la teologia, si disponeva a pubblicare altre opere, allorchè insorsero alcune contese tra la corte di Roma e quella di Portogallo. Sembra che in sulle prime Figueiredo si fosse mostrato favorevole alla Santa Sede, il che gli aveva attirato la disgrazia del re e del suo ministro. Sia che avesse ragioni solide per mutare opinione, sia che desiderasse di meritare i favori della corte, poco dopo pubblicò e difese le famose tesi sulle persone e sui beni ecclesiastici. Il suo *Saggio teologico* le conseguitò da vicino, e tali opere, che gli valsero tanti elogj, quanti rimproveri, gli ottennero l'impiego di deputato ordinario nel tribunale reale della censura, creato nel 1768. L'anno seguente il re lo creò primo interprete negli uffizj degli affari esteri e della guerra. Allora obbligato a vivere nelle società, si tenne autorizzato a deporre l'abito religioso; passo che aumentò la collera de'suoi nemici, i quali lo dipinsero d'allora in poi siccome uomo venduto alla corte ed all'ambizione del marchese di Pombal. Questo ministro non poteva di fatto trovare un uomo, che per l'attività, la penetrazione e l'ampiezza del suo sapere fosse

in grado di meglio secondare i suoi progetti arditi di riforma. Nel 1772 Figueiredo fu eletto uno dei tre primi deputati della giunta del *sussidio letterario e dell'istruzione pubblica*. Alcun tempo dopo divenne membro dell'accademia reale delle scienze nella classe della letteratura portoghese, nel quale nuovo impiego compose sulla lingua e la storia antica di Portogallo molte dissertazioni rimaste inedite. Figueiredo era giunto a godere d'un gran favore, che i suoi talenti gli meritavano certamente, ma che non trascurava però di conservare la mercè degli elogj più pomposi, di cui era prodigo sia al re, sia al suo ministro. Si può vedere fin dove può giungere un'adulazione servile nel suo *Parallelo d'Augusto Cesare e di don Giuseppe, re magnanimo di Portogallo* (Lisbona, 1775) e ne' suoi *Componimenti* o *Voti della nazione portoghese all'Angelo custode* del marchese di Pombal (ivi, idem). Il solo titolo di tali due opere basterebbe a rendere fondate le critiche degli avversarj di questo teologo cortigiano. L'accademia gli conferì nel 1792 il titolo di decano; ma non godè a lungo di tale onorevole distinzione. Quantunque nato con un temperamento robusto, la sua grande assiduità agli affari ed allo studio gli aveva notabilmente alterata la salute, e morì d'un attacco d'apoplessia ai 14 d'agosto 1797, in età di anni settantadue. Nella sua breve malattia, avendo mostrato il desiderio di morire con l'abito dell'ordine, al quale aveva appartenuto, i PP. dell'Oratorio gli accordarono tale grazia, ed egli fu nuovamente rivestito dell'abito di s. Filippo Neri, poche ore prima di spirare. Figueiredo era di statura mezzana, aveva i capelli biondi, i lineamenti assai rilevati, gli occhi vivaci, l'aspetto e le maniere affabili. La sua vasta erudizione rendeva la sua conversazione non meno istruttiva, che amena. Nel corso della sua vita nulla si ha da rimproverargli dal lato de' costumi; ma le persone assennate, quantunque ammirino i suoi talenti, non poterono mai perdonargli l'obblivione de'suoi primi voti, la sua rabbia verso quegli stessi religiosi, che erano stati i suoi primi maestri, la soverchia sua condiscendenza per la corte e per le viste forse poco ortodosse di un ministro non meno abile, che intraprendente. Figueiredo ha scritto assai, e di pressochè tutte le sue opere stampate fatte vennero molte edizioni. Ecco le principali: I. *Exercicios da lingua latina et portugueza*, in latino ed in portoghese, Lisbona, 1751, in 8.vo; II *Novo methodo da Grammatica latina*, ivi, 1752, in 8.vo, *Parte segunda, syntaxe*, 1755; decima ediz., 1797, in 8.vo; III *Defensa de novo methodo*, 1754, in 4.to. Vi confuta le numerose critiche, che avevano provato le sue due prime opere per parte de' gesuiti; IV *Apparato critico para a correcçaon do diccionario intitulado*: *Prosodia in vocabularium bilingue digesta*, 1755, in 4.to; V *Breve diccionario da latinidade pura e impura, com a significaçaon portugueza de ambas*, 1760, in 8.vo; VI *Observaçoes sobre a lingua e orthografia latina, tirada dos marmores, bronzes e medalhas dos antigos Cesares desde Augusto até Antonino*, 1765, in 4.to; VII *Principios da Historia ecclesiastica em forma de dialogo*, 1765, 2 vol. in 8.vo. L'autore ne aveva promesso ancora due volumi, ma non furono stampati, e s'ignora se esistano in manoscritto; VIII *Rerum Lusitanarum ephemerides ab olissiponensi terrae motu ad jesuitarum expulsionem*, 1761, in 4 to. Si trova tale opera tradotta in italiano nel decimottavo volume d'una raccolta intitolata: *Delle cose del Portogallo rapporto ai gesuiti*, Lugano, 1764; IX *Doctrina veteris ecclesiae*

de suprema regum etiam in clericos potestate, ex sanctis patribus, incorruptisque priorum seculorum monumentis deprompta, ec., 1765, in fogl. Tali tesi furono stampate nella *Collectio thesium in diversibus universitatibus*, ec., Parigi, 1768, in 8.vo; Lipsia, 1774. Ve ne ha altresì una traduzione in francese, col testo latino, Parigi, 1766, e si trovano in alcune edizioni del *Trattato delle libertà della chiesa gallicana*, per l'abate Fleury; X *Tentativa theologica, em que*, ec., cioè, Saggio teologico per dimostrare che nel caso, in cui non si può aver ricorso alla sede apostolica, i vescovi rientrano nella facoltà di provvedere a tutti i casi riservati al papa, allorchè un bisogno urgente dei sudditi lo esige, 1766, 1769, in 4.to. Sono state fatte molte versioni di tale opera: in francese dall'avvocato Pinault, Lione, 1772; in italiano, da Marcolino, Venezia, 1767; una sì fatta traduzione non è tenuta per abbastanza fedele; in latino, ivi, 1770; tradotta in latino dal l'autore medesimo, ed arricchita di note, Lisbona, 1769. Se ne citano altresì versioni in lingua tedesca e spagnuola. Queste due ultime opere di Figueiredo menarono molto romore non solo in Portogallo, ma in tutta l'Europa cattolica. Esse sono scritte con forza, nè alcuno avrebbe saputo difendere con più energia, erudizione ed eloquenza i diritti, che Figueiredo credeva di dover attribuire al suo sovrano; XI *Demonstraçaon*, ec., o Dimostrazione teologica, canonica e storica sul diritto dei metropolitani in caso di rottura con la corte di Roma, per confermare e consacrare i vescovi suffraganei, creati dal re, Lisbona, 1769; Venezia, 1771, in 4.to. Tale libro è scritto ancora con più forza ed erudizione che i precedenti: ne furono fatti molti transunti in Francia, in Italia ed in Olanda; XII *Compendio das epocas*, ec., o Compendio dei fatti più notabili della storia generale, 1782, in 8.vo; XIII *Elogios*, ec., cioè, Elogj dei re di Portogallo in latino e portoghese, con note storiche e critiche, 1785, in 4.to XIV *Compendio*, ec. (Compendio della vita di G. Gersone, tratto da' suoi scritti e dagli atti del concilio di Costanza, ec.), Lisbona, 1769, in 8.vo. Pubblicò in pari tempo un Ristretto degli scritti e della dottrina di quell'illustre cancelliere dell'università di Parigi; XV *la Sacra Bibbia, tradotta in portoghese secondo la Volgata*, con prefazioni, note e varianti, 1778-90, 23 vol. in 8.vo. Se ne incominciò nel 1794 una terza edizione in 4.to, col testo latino e correzioni sì considerabili che si potrebbe riguardarla come una nuova traduzione; il tomo IV era sotto i tipi nel 1800. Tra' suoi manoscritti, che trattano di varie materie storiche, teologiche, ec., ne occorrono di curiosi assai, tali sono: *Os Fenicios em Hespanha 1400 e mais annos antes da Era de Christo*; *os Gregos em Hespanha, ec.*; *Das Egoas da Lusitania de que se créo, que concebião do zefiro, e onde era nos campos de Lisboa, que ellas pastvão*; adopera di provare ne' primi due che i Greci andarono nella Spagna prima della guerra di Troja, ed i Feniej più di 1400 anni avanti l'era volgare; *Diccionario tymologico e historico*, o Dizionario etimologico e storico dei titoli e delle famiglie di molti principi antichi. Il catalogo di tutte le opere di Figueiredo è stato stampato a Lisbona nel 1800, in 4.to di 76 pagine (1). Contiene in oltre un indice cronologico della Vita dell'autore, ma scritto senza critica: i principali fatti vi sono o travisati o totalmente obbliati.

B—s.

(1) Sono in numero di 169, di cui 68 opere stampate, 45 manoscritte, 10 traduzioni, 20 iscrizioni e 26 componimenti musicali.

FIGUEROA (Bartolomeo Carrasco de), poeta spagnuolo, nato a Logrono verso l'anno 1510, studiò il diritto ed ottenne il grado di licenziato nell' università di Salamanca. Fin dalla più tenera gioventù egli coltivò la poesia. Le sue opere, poco conosciute oggigiorno, sono citate con elogio dai suoi contemporanei. Egli introdusse nella poesia castigliana gli *esdruxolos*, maniera di versi, che imitati aveva dagl'Italiani, e questi dai Latini, e particolarmente da Catullo. Gli *sdruccioli* o *esdruxolos*, ignoti nelle altre lingue volgari, hanno una cadenza sommamente armoniosa e conservano molta affinità coi *dattili* dei Greci. Sono suscettivi d'un numero indeterminato di sillabe, ma non si fanno ordinariamente che di sette o di undici. Essi hanno l'accento sull'antipenultima sillaba. Gl' Italiani gli adoperano in quelle composizioni, a cui danno il nome di anacreontiche ed *endecasillabi*, dove li fanno alternare con altri versi;

Che in un momento *orrioist*
All' empietade è rado;
Schiera di lievi *agevolo*
A' gran diletti il guado.
(Salvioli, *Amori*).

e negli *Endecasillabi*.

. . . Al suono *armonico* fu amante Fille.
Io sgorgar vidi le dolci *lacrime*
Dalle sue *tenere* vaghe pupille (1).

Gli Spagnuoli e gli Italiani hanno poemi e canzoni composte di soli sdruccioli, che rimane insieme, Tal' è l'unica canzone, che rimanga di Figueroa e che si trova nel *Codice* di poesie scelte inedite ed antiche di don Manuelo da Ugarte. Essa incomincia così;

En tanto que los *Arabes*
Dilatan el *estrepito*
De su venida con furor *armigero*
Y los fuertes *alarabes*
Con animo *decrepito*
Quieren mostrar el nuestro afan *belligero*,
Nosotros mas *pacificos*
Sobre el amo *Castalio*, ec.

» Nel mentre che gli Arabi diffondono ovunque lo strepito dell'armi loro e che i bellicosi Spagnuoli, sospinti dal loro valore antico, si accingono a combatterli... Noi, d'indole più tranquilla, assisi sulle sponde del Castalio, ec. ". Figueroa morì nell'anno 1570. — Figueroa (Francesco), medico di Siviglia, dove nacque nel 1630, era valente assai nella sua professione e fu molto fortunato nelle cure, che intraprese. Era affatto opposto ai sistemi degli altri medici, cui combatteva sovente con satire, siccome questa: *Luxus in judicio . . . sive de innoxio frigido potu*, Siviglia, 1633, in 8.vo. Esistono due suoi Trattati sommamente pregiati; I. *Delle qualità dell'Aloja*, (bevanda allora in uso nella Spagna); II *sull'Esquinancia*, Lima, 1644, in 4.to. Mal grado il suo carattere acre, che gli concitò molti nemici, Figueroa conservò sempre una grande riputazione nella medicina pratica e morì colmo di ricchezze, l'anno 1695.

B—s.

FIGUEROA (don Lopes de), mastro di campo negli eserciti di Filippo II, re di Spagna, nacque a Vagliadolid, verso l' anno 1520. Quando accadde la rivolta dei Moreschi nell'Andalusia, l'anno 1562, si rese distinto non meno per la sua prudenza, che pel suo valore. Contribuì alla resa di Velez-Malaga, dove i ribelli si erano chiusi. Gl'infedeli avendo chiamato in loro soccorso i Mori delle coste dell'Africa, erano riusciti a mettere insieme un

(1) Quanto sia poco esatto il fin qui esposto intorno agli Sdruccioli italiani, ben sel vede chiunque abbia letto le prime pagine de' Rimarj o d'altro libro, che le norme addita del verseggiare nella nostra favella. Chi poi conosce alcun poco l'idioma spagnuolo dovrà confessare esser questo in tale maniera di versi inferiore al nostro.

G. T—I.

potente esercito, che incuteva terrore ne' popoli del regno. Figueroa venne con essi a molti combattimenti, da cui uscì mai sempre vincitore. Si trovò (nel 1571) alla celebre battaglia di Lepanto, comandata da don Giovanni d'Austria (*V.* GIOVANNI D'AUSTRIA), ed ebbe la sorte di rendersi padrone della galera capitana, comandata da Hali, generale dei Turchi, che fu neciso nella pugna. Filippo II essendosi impadronito del Portogallo nel 1580 ed avendone cacciato il re don Antonio, priore di Crato, voleva sottomettere alcune delle isole Azore, che tenevano ancora per quel principe sfortunato. Aveva inviato a tal effetto don Pedro Valdés, il quale fallì nell'impresa e fu giudicato in seguito colpevole di tradimento. Figueroa, per ordine del re, si presentò con alcune navi dinanzi all'isola Terzera; ma non ostante le sue minacce e le sue promesse, gli abitanti rifiutarono sempre l'ubbidienza loro a Filippo, e Figueroa altro frutto non ritrasse dalla sua spedizione che di condurre prigioniero Valdés, che venne rinchiuso in un castello. Figueroa, colmo d'onori e coperto di ferite, morì a Vagliadolid, in età non poco avanzata, l'anno 1595.

B—s.

FIGUEROA (FRANCESCO DE), celebre poeta spagnuolo, nacque in Alcala de Henares, d'una famiglia cospicua, verso l'anno 1540. Studiò in quella università le lettere umane, ed essendo giovane ancora, passò in Italia, dove militò negli eserciti della sua nazione, durante alcuni anni. Figueroa, dividendo le sue cure tra le lettere e le armi, venne presto in grido di prode guerriero e di grande poeta. Scriveva con la stessa facilità ed ugualmente bene, sia in ispagnuolo, sia in italiano, e meritò pel suo talento di essere membro delle accademie di Napoli, di Roma, di Bologna e di Siena. Fu incoronato a Roma in occasione di un poema, cui recitò dinanzi all'accademia, ed i suoi ammiratori gli conferirono il soprannome di *Divino*. Ritornato in Ispagna, sposò una dama d'illustri natali e nel 1579 andò in Fiandra con don Carlo, duca di Terra-Nova, che l'onorava della sua protezione ed amistà; ma Figueroa, preferendo una vita tranquilla, reduce bentosto in patria, continuò a coltivare le muse; morì in età avanzata, verso l'anno 1620. Figueroa aveva un bell'aspetto, maniere dolci e pulite ed una modestia non comune. Quando fu presso alla sua ora estrema, volle che si abbruciassero al suo cospetto tutte le sue poesie e le vedeva di sangue freddo consumare dalle fiamme. Riuscì nondimeno di salvarne alcune, che furono stampate a Lisbona, nel 1626, col titolo: *Obras en verso de Franc. de Figueroa*. Pochi letterati hanno goduto d'una considerazione sì generale. I dotti, i grandi, i principi stessi ricercavano a gara la sua conoscenza. Ricevuto da per tutto con gli onori più distinti, era come l'oracolo della sua patria. Entrando un giorno in una scuola di rettorica, il professore si alzò rispettosamente dalla sedia e gli fece sul momento un'aringa latina: Figueroa meritava tali distinzioni. Di tutti i poeti spagnuoli, che avevano viaggiato in Italia onde perfezionare il gusto, dopo Boscano Garci-Lasso, questi ne aveva ritratto il maggior vantaggio, imitando i migliori modelli, e nel secolo d'oro della Spagna meritò di unanime confessione la preferenza su tutti i suoi contemporanei. Nelle sue composizioni, sia nella lingua spagnuola, sia nell'italiana, vi aveva la stessa purità, lo stesso buon gusto, la stessa eleganza, e si può giudicare dalle poesie, che rimangono di quest'uomo celebre,

come sarebbe stato un grande poeta presso qualunque nazione. Era esimio nel genere tenero e pastorale. Tra le composizioni di tal fatta si nota la canzone, che incomincia:

Sale la Aurora, de su fertil manto
Rosas suaves esparciendo y flores, ec.

e queste stanze:

Sobre neva los riscos levantado
Cerca del Tajo està un lugar sombrio, ec.

Il suo sonetto o epitafio sulla morte di Tirsi è la cosa più toccante in tal genere, del pari che la sua Egloga di *Codro e Laura*. Mal grado la riputazione ed il merito di Figueroa, non sembra che ottenesse mai niun favore da un monarca (Filippo III), il quale, poeta anche esso, era prodigo de' suoi doni verso tutti i letterati. Vero è che Figueroa aveva poco dimorato in corte e che, ritornato da' suoi viaggi, passò il rimanente de' suoi giorni in mezzo ai suoi amici ed alla sua famiglia. Il cronichista Luigi Tribaldon di Toledo ha scritto un discorso sulla vita di questo autore Lopez de Vega lo ricorda con lode nel suo *Laurel de Apolo*. — V'ha molte altre persone di questo nome, che si sono illustrate, sia nelle scienze, sia nell'armi. La famiglia Figueroa, di cui i rami sono assaissimo sparsi nelle Spagne, dee la sua illustrazione al suo valore ed il suo nome ad una circostanza particolare. Ne' primi tempi della dominazione dei Mori nella Spagna, fra i tributi, che i re crisiani di quel reame dovevano pagare ai loro vincitori, si contava un numero determinato di fanciulle cristiane. In una di tali occasioni, mentre alcuni soldati mori le trasportavano al serraglio del loro padrone, si avvennero, dicesi, in alquanti cristiani. Questi, mal tollerando sì fatta ignominia e per la religione e pel loro paese, mal grado la superiorità del numero, le camparono dalle mani degl' infedeli, altre armi non avendo che rami di fico, cui svellero da alcuni arbori, che si trovavano là presso piantati lungo la strada. Il re Ramiro, tostochè ebbe cognizione del fatto, nobilitò que' coraggiosi cristiani, ed ordinò che d'allora in poi fossero chiamati *Figueroa*, dal nome dell'albero, che loro aveva fornito lo stromento della gloriosa loro impresa.

B—s.

FIGUEROA (Garcia de Silva) nacque a Badajoz, verso l'anno 1574, dell'illustre famiglia dei duchi di Feria. Studiò in quella città, nè interruppe le scolastiche sue occupazioni che per passare alla corte di Filippo II, dove servì esso principe in qualità di paggio. Giovanissimo ancora, si elesse il mestiere dell'armi, e, segnalatosi nelle guerre di Fiandra, vi ottenne una compagnia in ricompensa de' suoi servigj. Avendo altresì molto talento per la diplomazia, Figueroa fu successivamente impiegato sia nelle segreterie di stato, sia in importanti missioni presso le corti straniere. Filippo III, successo a suo padre (nel 1590), proteggeva le lettere ed amava soprattutto di diffondere nel suo regno i lumi e le cognizioni degli altri paesi. Schah-Abbas aveva chiesto al re di Spagna, mediante un ambasciatore, ch'esso principe incaricasse alcuno di andare a negoziare con lui per conchiudere un trattato di commercio. La corte di Madrid scelse Figueroa, il quale arrivò a Goa verso la fine del 1614. Il vicerè dell'Indie, supponendo che Figueroa sarebbe il censore della sua condotta, e geloso, come portoghese, che si fosse mandato un Castigliano nelle Indie, cansò, sotto diversi pretesti, per oltre due anni, di fornirgli i mezzi per continuare il suo viaggio. Figueroa, il quale udiva

che il re di Persia si rendeva padrone di molti forti nelle vicinanze d'Ormus, avrebbe perduta la voglia di continuare nella sua missione, se non ne avesse ricevuto ordine espresso dalla Spagna. Non potè però ottenere nè danaro, nè vascello dal consiglio delle Indie e partì ai 17 di marzo 1617 sopra una picciola nave mercantile. Le stesse cause, che l'avevano sì a lungo fermato a Goa, lo ritennero in Ormus, dove approdò ed ai 12 di ottobre s'imbarcò sopra una galera, che lo portò a Bandel in Persia. Fu assai ben ricevuto in quella città, del pari che a Lar, a Schiras ed in Ispahàn, dove entrò ai 18 di aprile 1618; ne partì ai 18 di maggio per andare presso a Schah-Abbas, il quale era a Casbin. Ebbe udienza dal re in quella città, e dopo un soggiorno di due mesi ritornò in Ispahan. Schah-Abbas vi andò nella state del 1619 e fece l'accoglimento più grazioso a Figueroa, lo visitò fino in casa sua e lo trattò in tutte le occasioni con somma distinzione, ed anzi con una famigliarità obbligante, chiamandolo suo padre, ma rispose negativamente alle due domande, che gli fece l'ambasciatore, di restituire le piazze del regno d'Ormus e di non ammettere gli stranieri a fare il commercio in Persia. Figueroa partì da Ispahan ai 25 d'agosto 1619 e ritornò per la stessa strada, per cui era venuto sino a Goa, donde partì ai 19 di novembre 1620. Le violenti tempeste, da cui fu sbattuto nel canale di Mozambico, lo forzarono a dar fondo a Goa dopo quattro mesi di navigazione; non potè ripartire che in marzo 1622 ed approdò finalmente a S. Sebastiano nella Spagna, in agosto 1624. La sua relazione è comparsa in francese col titolo: *L'ambasciata di don Garcia de Silva Figueroa in Persia, contenente la politica di quel grande impero, i costumi del re Schah-Abbas, ed una relazione esatta di tutti i luoghi di Persia e delle Indie, dove esso ambasciatore è stato negli otto anni che vi ha dimorato*, tradotta dallo spagnuolo, per Wicqfort, Parigi, 1667, in 4.to. Tale relazione venne compilata sulle Memorie di Figueroa da uno, che l'aveva accompagnato nella sua ambasciata. V'ha nell'originale alcune lacune; il traduttore francese vi ha fatto dei cangiamenti, i quali non sono stati generalmente approvati. Il viaggio di Figueroa è uno dei migliori, che si abbiano sulla Persia. Chardin, che alcune corregge delle sue osservazioni sopra Persepoli, dice che altronde sono giudiziosissime e ch'egli era uomo abile ed esatto. Si trova in tale libro la spiegazione di molti passi degli autori antichi, relativi alla Persia, ed una buona descrizione di tutti i paesi, che l'autore ha veduti. Pietro della Vale, il quale aveva molto conosciuto Figueroa, lo ritrovò in seguito a Goa; egli ne parla come d'un uomo, che aveva già i capelli tutti bianchi e non più denti, ma che robusto era e svelto: tuttavia gli accorda del merito e delle cognizioni, e lo rimprovera di sostenutezza e di impeto nel carattere. Non è sicuro, come dice Antonio sull'autorità d'Aubert le Mire, che Figueroa sia morto in mare; però che l'autore del viaggio lo fa approdare a S. Sebastiano, indi proseguire il suo cammino verso Madrid: ma era mancato primachè fosse stampato il suo *Breviarium Historiae hispanicae*, comparso a Lisbona, nel 1628: tale libro fu composto in latino, durante il soggiorno dell'autore a Goa. Quando Figueroa era ancora in Ispahan, indirizzò in forma di lettera ad uno de' suoi amici una relazione succinta del suo viaggio: essa fu tradotta col titolo: *Garciae Silva Figueroa, Philippi III Hispaniarum Indiarumque*

regis ad Persae regem legati, de rebus Persarum epistola V, Kal. an. M. D. C. XIX Spahani exarata, ad marchionem Bedmari, nuper ad Venetos, nunc ad serenis. Austriae archiduces, Belgarum principes regium legatum, Anversa, 1620, in 8.vo. Questa lettera, cui un solo foglio contiene, è la prima relazione, che siasi avuta del viaggio di Figueroa. Se ne trova la traduzione nella raccolta di Purchas, il quale non ha pubblicata quella del viaggio, come Meusel ha indicato a torto. Figueroa conosceva il latino, il greco e molte lingue orientali. Era versatissimo nella storia e godè, finchè visse, del favore del suo sovrano e della considerazione de' suoi concittadini.

B—s. e E—s.

FIGUEROA (Cristoforo Suares de) venne alla luce a Vagliadolid verso l'anno 1586. Si applicò da principio allo studio del diritto e ricevè il grado di dottore. Avendo un' inclinazione decisa per le belle lettere, abbandonò presto Giustiniano e Covarruvias, e si rese chiaro per molte opere, tanto in prosa che in verso. Il primo suo saggio fu un trattato sull' educazione, intitolato: I. *Espejo de juventud*, Madrid, 1607, in 8.vo; II La sua *Constante Amarilis*, Valenza, 1609, tradotta in francese da Lancelot, Lione, 1614, in 8.vo è una felice imitazione della Diana di Montemayor e di quella di Gil-Polo. Tra una grande quantità di opere del genere pastorale, che possedeva la Spagna, quella di Figueroa ottenne un luminoso successo. Lo stile n' è corretto e fluido, il soggetto interessante, gli avvenimenti bene condotti ed i versi, che vi ha framuischiati, sono scorrevoli ed armoniosi. Quantunque tale libro rifulga per grande ricchezza d' immaginazione, essa non offende mai nè il gusto, nè la verisimiglianza, qualità assai rare nel secolo, in cui viveva l'autore; III la sua traduzione del *Pastor fido* di Guarini, Madrid, 1610; Napoli, 1622, in 8.vo, è un capolavoro in tal genere e si distingue per la precisione, l'esattezza e le bellezze della versificazione; IV *Espanna defendida*, poema eroico, Madrid, 1612, in 8.vo: tale opera non è senza merito; è ben condotta e piena d'estro; vi si trovano molti pensieri felici, la versificazione n' è rapida abbastanza; ma Figueroa, scostandosi da quella vaga semplicità, che ottenne tanto plauso alla sua Amarilli, non ha saputo aggiungere quel volo sublime, nè presentare quelle immagini ardite, quei pensieri forti, che formano il carattere principale dello stile dell' Epopea, stile che esigeva un talento d' altra fatta; perciò il suo poema venne freddamente ricevuto; V *Historia anal. o relacion*, ec. (Storia di quanto fecero in Oriente i PP. della compagnia di Gesù per la propagazione del Vangelo), Madrid 1614. in 4.to. Vi si trovano interessanti notizie dei paesi dell'Oriente, in cui i gesuiti furono in missione, durante gli anni 1607 e 1608; VI *Hechos del Marques don Garcia Hurtado de Mendoza*, Madrid, 1613, in 4.to: vi celebra le geste di quel signore nella guerra contro gli Araucos, cantata dal poeta Ercilla. (*V.* Ercilla); VII *El pasajero: advertencias a la vida humana*, ivi, 1617, Barcellona, 1618, in 8.vo; VIII *Noticias importantes a la humana comunication*, Barcellona, 1618, in 8.vo. Tali due raccolte di precetti e di massime morali sono scritte con eleganza, ed i principj, che l' autore vi sviluppa, non sarebbero indegni d' Epitteto e di La Bruyère; IX *Plaza universal*, cioè, mercato o magazzino universale di tutte le scienze, tradotta dall' italiano di Garzoni di Bagnacavallo, Madrid, 1615, in 4.to. Figueroa uno fu dello scarso numero

degli autori, che sanno trarre un abbastanza buon partito dai loro lavori letterarj. Visse nell'agiatezza, godè d'una riputazione meritata e morì nella sua patria nel 1650. Molti celebri scrittori del suo tempo fecero il suo elogio. Cervantes nel suo *Viaggio al Parnasso* così parla del nostro poeta:

Figueroa es estotro, el daclorado
Que cantò de *Amarilis* la constancia,
En dulce prosa y verso regalado.

» Quest' altro è Figueroa, che can» to la costanza d'Amarilli in dol» ce prosa e ne' suoi più teneri » versi ".

B—s.

FIGUIER (Guglielmo), trovatore, nacque a Tolosa, dove esercitò per alcun tempo, del pari che suo padre, il mestiere di sarte. Per certo l'indignazione, che in lui destò la crociata contro gli Albigesi, di cui la sua città natia ebbe molto a soffrire, gli fu d'impulso a scrivere i suoi primi versi: egli li compose e li cantò nella Lombardia, dove fu conosciuto sotto il nome di *Figuiera*; si dura però fatica a spiegare come un giocolare abbia potuto spacciare pubblicamente la serventese, ch' egli fece contro la corte di Roma ed il clero: è dessa un tessuto d'invettive, in cui accusa Roma di tutti i disastri accaduti sia in Francia, sia nella Siria. Tale componimento non rimase senza risposta; una dama trovatore (Germonda, di Montpellier), compose una serventese, che termina con questo voto: » Faccia il re di » gloria morire nei supplizj ordi» nati contro gli eretici il pazzo » arrabbiato, che spaccia tante fal» sità!" Tale era lo stile di que' miseri tempi. Esiste di Figuier una *Pastorale*, nella quale non manca nè grazia, nè ingenuità, ma di cui lo scioglimento è un po' brusco. Una pastorella deplora l'abbandono, in cui il suo amante l'ha lasciata; un cavaliere la sente, le dice ch' egli è vittima d'un simile tradimento. » Sta a voi, signore, » dice la pastorella, di vendicarvi » del villano oltraggio di quella » falsa dama, ed eccomivi lesta: se » voi siete d'accordo con me, vi a» merò tutta la mia vita. Mutiamo » in gioja ed in piaceri gli affanni, » che abbiamo provati ". Il cavaliere trovò la vendetta assai dolce. Non si può dire che simili componimenti pecchino per difetto di semplicità.

P—x.

** FILALTEO (Lucilio), di patria bresciano, della nobil famiglia de' Maggi, nacque verso il 1510, studiò in Padova filosofia sotto la disciplina di Marcantonio Zimara, filosofo, anzi averroista, che aristotelico; il che lo disgustò della scuola e del maestro, e però frequentava più volentieri il Leonico e 'l Bonamico, illustri professori di quella università. Nel 1527 insorte gravi discordie tra gli scolari bresciani e vicentini, lasciò Padova e si trasferì in Bologna, dove seguitò il corso de' suoi studj. Menò vita celibe, ma in luogo de' figliuoli tenne due suoi nipoti, Giammaria e Giovanni, da lui dati in educazione a Luigi Giustinopolitano, uno de' più famosi grammatici di quel tempo. Di buon'ora applicò a tradurre libri dal greco, sì di Aristotele, sì degli antichi suoi spositori, come Filopono, Simplicio e l'Afrodiseo, che tradusse *stilo mediocri*, come egli dice in una delle sue epistole appostatamente, *ne schola Philosophorum candido et perpolito non admodum assueta aegre ferret, cum quid potius dicatur, quam quibus verbis et quo numero, quo lepore, aut lenocinio, ut ajunt, sermonis exprimatur, plane desiderent*: addottrinato a così praticare coll' esempio del grand' Ermolao Barbaro, che avendo traslatato *Temistio* in latino *plautino*

stilo, et verbo, non admodum probatur huic seculo Philosophorum; la qual disgrazia accadde pure all'Alcionio per la sua troppo elegante interpretazione di alcune Opere di Aristotele, e a Mario Nizolio per li quattro libri, intitolati: *De veris principiis, et vera ratione philosophandi*, accompagnati dalla Prefazione del *Leibnizio* col titolo: *De Stilo philosophico*, nella ristampa fattane in Francfort nel 1670 in 4to. Egli anche oltre a più cose mediche die' parimente mano alla versione delle *Olintiache* di Demostene; e in materia di eloquenza se n' ha per saggio un' Orazione ai principi di Germania radunati a Spira: *De bello in Turcas suscipiendo, Mediol. apud Andream Calvum*, 1542, in 4.to. Per lo spazio di 25 anni lesse in Pavia filosofia, e medicina, dalla quale università passò dopo a quella di Torino, chiamatovi con onorevole stipendio dal duca Emanuele Filiberto. L'unico suo libro in lingua volgare è quello del *Giuramento*; *e delle sette parti degli Aforismi d' Ippocrate*, tradotto dalla favella greca e stampato coll' *Annotazioni* e greche, e volgari di Gianfrancesco Martinnone, in Pavia, per Francesco Moscheno, nel 1552, in 8.vo. Ne' suoi scritti prese il nome di Filalteo, cioè, di *amico della verità*, seguendo la moda del tempo suo e molto più la sua inclinazione alla lingua greca: e forse a questo allude il motto dell' Impresa, che alzò nell' accademia degli Affidati di Pavia, che riporta Luca Contile nel *Ragionamento sopra l' Imprese di essa Accademia*.

D. S. B.

FILAMONDO (Rafaele - Maria), nato a Napoli nell' ultima metà del XVII secolo, abbracciò la vita religiosa nel convento dei domenicani di Santa Maria *della Sanità*. Aveva studiato con sommo profitto, e la sua applicazione alla teologia lo mise presto in grado di professare quella scienza con grido. Non abbandonò tuttavia la letteratura, ed alcune poesie, ch' ei destinava unicamente ai suoi amici, lo fecero conoscere in un modo vantaggioso. Il superiore generale dell' ordine, informato dei talenti del P. Filamondo, lo chiamò a Roma, ed alcun tempo dopo fu creato uno dei conservatori della famosa biblioteca della Casanata. Il papa Clemente XI gli conferì nel 1705 il vescovado di Suessa nella terra di Lavoro. Egli governò saggiamente la sua diocesi e morì nel 1716, in un' età poco avanzata. Questo dotto prelato ha composto le seguenti opere: I. *Il genio bellicoso di Napoli, Memorie istoriche di alcuni capitani celebri napolitani*, Napoli, 1694, 2 parti in fogl.; esistono alcuni esemplari di tale opera che portano la data del 1714. È una raccolta delle Vite di cinquantasei generali napoletani del XVII secolo, coi loro ritratti in rame; II *Ragguaglio del viaggio fatto dai padri dell' ordine de' predicatori nella Tartaria minore l' anno* 1662, *con la nuova spedizione del padre Francesco episcopo in Armenia e Persia*, Napoli, 1695, in 8.vo; III *Theorhetoricae idea ex divinis Scripturis et politioris litteraturae mystagogis deducta*, Napoli, 1700, 2 vol. in 4 to: è un trattato di rettorica ad uso dei predicatori. Il P. Echard l' ha citato con lode nella sua *Bibl. ordin. praedicat.*

W—s.

FILANDRO o FILANDRIER. *V.* Philandrier.

FILANGIERI (Gaetano), uno de' pubblicisti del XVIII secolo, che hanno maggiormente contribuito ai progressi della legislazione ed al raddolcimento della sorte degli uomini, nacque a Napoli ai 18 d'agosto 1752, di Cesare, principe d' Arianello, e di Marianna

Montalto, figlia del duca di Fragnito. La nobiltà della sua famiglia risaliva all'origine della monarchia napoletana. Angerio, figlio d'uno dei quaranta prodi Normanni, che sbarcarono in que' paesi verso il principio del XI secolo, accompagnò il conte Ruggero in tutte le sue conquiste e fu investito da lui di molti feudi in ricompensa delle sue geste. I discendenti d'Angerio si tennero onorati di portare il titolo di *filii Angerii*, che ricordava loro quell'illustre antenato; e di là venne il nome di Filangieri. Alcuni mutamenti, sopraggiunti nell'ordine della successione feudale, privarono in appresso tale famiglia della massima parte de'suoi feudi; non gliene restò che un solo, cui possiede ancora, ma continuò ad essere annoverata tra quelle dei quattro primi baroni del regno. Gaetano fu destinato, fin dall'infanzia, da suo padre, di cui era il terzo figlio, alla milizia: di sette anni aveva un grado in uno dei reggimenti del re ed incominciò di quattordici il suo servigio. I cattivi metodi, che si tenevano allora nell'insegnare il latino, l'avevano disgustato dall'apprenderlo, e se ne inferiva che non fosse atto a nessuno studio letterario, allorchè una felice combinazione fece vedere come l'avversione, ch'egli aveva mostrata, provava la rettitudine, non i limiti del suo intelletto. Il precettore di suo fratello maggiore aveva errato nella soluzione d'un problema di geometria: Gaetano scorse donde procedeva l'errore, lo dimostrò al maestro, ed, inanimato da tale piccola fortuna, cessò di militare per darsi alle scienze ed alla filosofia. Egli riparò sì bene la perdita de' suoi primi anni, che di venti sapeva il greco, il latino, la storia antica e moderna, i principj del diritto naturale e del diritto delle genti ed era iniziato presochè in tutte le parti delle matematiche. Aveva fin d'allora concepito il progetto ed incominciato a comporre due opere, l'una sull'educazione pubblica e privata, l'altra sulla morale dei principi, fondata sulla natura e sull'ordine sociale. Quanto aveva raccolto d'idee su tali importanti oggetti trovò nicchia nella grande opera, a cui deve la sua fama. Applicato per proprio genio allo studio della morale, della politica e della legislazione, in una parola, della scienza del diritto, presa nel significato più esteso, s'arrese una seconda volta al voto della sua famiglia, abbracciando contro sua voglia la condizione del foro, che era allora il cammino degli onori e della fortuna. Vi si fece in breve ammirare non meno per la sua eloquenza, che pel suo sapere. Gravi abusi si erano introdotti nell'amministrazione della giustizia; le leggi erano incerte o disconosciute ed i giudizj quasi sempre arbitrarj. Un'ordinanza del re Carlo III, promulgata nel 1774, sopra rapporto del ministro Tanucci, rimediò a tali abusi, tornò alla legge il pristino suo impero, francò i giudizj dall'autorità e dalle opinioni versatili dei dottori, e distrusse gli arbitrj, prescrivendo a'giudici che stampare e pubblicare facessero i motivi delle loro sentenze. La filosofia applaudì a tale riforma; il foro ne mormorò: Filangieri difese l'ordinanza reale e ne dimostrò l'utilità in uno scritto sostanziale, forte di ragioni e fondato sui principj più evidenti della giustizia. Il ministro, a cui tale prezioso opuscolo era dedicato, non vide senza sorpresa tanta scienza e maturità di mente in un sì giovane giureconsulto, e l'incoraggiò vivamente a battere una strada, in cui sì luminosi stampava i primi passi. Consigliato frattanto da suo zio, arcivescovo di Palermo, a prendere

una carica nella corte, Filangieri fatto venne, nel 1777 maggiordomo di settimana e gentiluomo della camera del re e pressochè in pari tempo uffiziale del corpo reale dei volontarj della marina, più particolarmente aderenti alla persona del re. Il suo soggiorno in corte non lo distrasse nè dalla sua vita regolata, nè dai suoi studj, nè dal comporre la grande opera, alla quale consacrava da molti anni le sue ricerche e le sue meditazioni. Fin dal principio del XVIII secolo una grande scuola di filosofia politica si era formata a Napoli. G. B. Vico, intelletto ardito, esteso e profondo, ma scrittore bizzarro e sovente oscuro, seminò ne' suoi *Principj d'una scienza nuova* germi, cui Genovesi, suo allievo, spirito luminoso e metodico, rese fecondi. I principj del diritto naturale, del diritto delle genti e della legislazione furono fondati in quella scuola sopra altre basi, che in quella di Grozio e di Puffendorf (1). A Milano, dove la filosofia godeva d'aperta protezione sotto il ministero del conte Firmian, Beccaria ne applicò le lezioni, non alla legislazione in generale, ma alle leggi particolari, che hanno la repressione dei delitti per oggetto; egli fece con una breve opera, ove il volume si consideri, ma opera immensa pe' suoi resultati, una rivoluzione nella giurisprudenza criminale. Mancava ancora un trattato, che abbracciasse la legislazione in tutte le sue parti, l'esaminasse sotto tutte le sue relazioni e ne fermasse i principj universali. Tale vasto monumento Filangieri tolse ad innalzare; egli ne divise il progetto in sette libri: il primo che trattava delle regole generali della legislazione, ed il secondo che aveva per oggetto le leggi politiche ed economiche, comparvero nel 1780, a Napoli, in 2 vol. in 8.vo. La voga ne fu prodigiosa, non pure in Italia, ma nell'Europa intera, e l'autore si trovò collocato, in età soltanto di ventott'anni, tra i pubblicisti più celebri. Dimostra nel primo libro che la legislazione dee, come tutte le altre scienze, posare sopra regole; e tali regole appunto egli si propone di stabilire. La bontà delle leggi è assoluta o relativa: è assoluta, quando le leggi sono in armonia coi principj universali della morale, comuni a tutte le nazioni, a tutti i governi ed applicabili a tutti i climi: è relativa in diverse maniere, secondochè le leggi stanno in relazione con la natura del governo, col principio che in tale governo; fa operare i cittadini; col genio e col carattere dei popoli; col clima; con la fertilità o sterilità del terreno, la situazione locale e l'estensione del paese; con la religione degli abitanti e col grado di maturità, a cui gl'ingegni sono pervenuti. E' chiaro che in tutte le prefate quistioni generali ei dee riscontrarsi sovente col grande Montesquieu. Egli parla con la più alta stima di quell'illustre benefattore degli uomini; non affetta nè di seguirlo, nè di combatterlo; il suo metodo differisce da quello dell' autore francese, perchè differente è il suo scopo. Montesquieu cerca nelle relazioni delle leggi coi diversi oggetti, che le modificano, lo spirito, che le ha dettate; egli ne cerca la regole: l'uno studia di trovarvi la ragione di quanto si fa, e l'altro l'indicazione di quanto si deve fare, ec. Nel secondo libro, che tratta delle leggi politiche ed economiche, esamina due oggetti, la popolazione e le ricchezze. Senza

(1) Mario Pagano, ultimo rampollo di quella nobile scuola, è perito miseramente nelle rivoluzioni della sua patria; ma le sue *Considerazioni sulla procedura criminale* ed i suoi *Saggi politici sopra i principj, i progressi e la decadenza delle società*, assicurano al suo nome l'immortalità.

rintracciare, siccome usarono altri autori, se la popolazione dei popoli moderni sia più o meno numerosa, che quella degli antichi, promove una quistione più interessante, se l'Europa è oggigiorno tanto popolata, quanto lo potrebb'essere. La negativa è evidente, ed egli ne spiega con pari chiarezza e metodo le cagioni. L'indizio più sicuro dello stato, in cui è la popolazione d'un paese, è la condizione della sua agricoltura, e lo stato misero dell'agricoltura in Europa basta per riprova di quello della popolazione, dond'è agevole il conchiudere che su questi due punti tanto importanti la legislazione europea è cattiva. Gli ostacoli all'accrescimento di popolazione sono lo scarso numero dei proprietarj ed il numero immenso dei non proprietarj; le troppo grandi proprietà e le troppo picciole; le ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli ecclesiastici in molti stati; l'eccedenza delle pubbliche gravezze, le imposte insopportabili e la maniera violenta di riscuoterle; lo stato attuale delle truppe stanziali pressochè in tutti i regni dell'Europa: stato, di cui è non meno urgente che necessaria la riforma; e per ultimo l'incontinenza pubblica o la sregolatezza de' costumi. La prosperità dell'agricoltura, prima sorgente della ricchezza, come della popolazione, trova dal suo canto per ostacoli quelli, che provengono dal governo medesimo o piuttosto dall'amministrazione; quelli; che derivano dalle cattive leggi e quelli che hanno per causa la grandezza immensa delle città capitali ne' differenti stati: spetta alla legislazione di rimuovere quei di tali ostacoli, che non sono in alcuna guisa necessarj o che non dipendono dalla natura delle cose: e quanto agli ostacoli, che sembrano inevitabili nell'ordine attuale delle società, spetta pure ad essa di rimediarvi la mercè d'incoraggiamenti e d'istituzioni favorevoli all'agricoltura ed onorevoli per gli agricoltori. Egli trascorre con lo stesso metodo le altre fonti di ricchezze, le arti, le manifatture, il commercio, trovando sempre ne' vizj della legislazione la causa degli ostacoli, che prova la loro prosperità, ed indicando in una legislazione migliore i mezzi di ravvivare le sorgenti stesse. Dilicate riusciva di trattare le più di tali questioni sotto gli occhi d'un governo, che pressochè tutti commetteva gli errori, cui l'autore riprendeva; le tratta però con intera libertà. Vero è che si ravvisa sempre in lui il desiderio di farsi giovevole e non mai quello di offendere; ed aveva sì bene giudicato delle intenzioni del governo, cui voleva illuminare, che il re gli conferì una commenda dell'ordine reale di Costantino, l'anno stesso in cui aveva pubblicati que' due volumi. Diede in luce nel 1783 i due seguenti, ed interamente gli empiè il suo terzo libro, di cui le leggi criminali sono il soggetto. Tale materia vi è trattata in tutta la sua estensione; gli abusi vi sono notati con la stessa independenza, i vizj del Codice penale e delle forme della procedura assaliti di fronte, le riforme liberamente indicate ed in alcun modo domandate in nome dell'umanità; ma con tale franchezza tutti svelando gli abusi, era impossibile che Filangieri non armasse alla fine contro di sè certe classi interessate al loro mantenimento. Egli non aveva risparmiato nel suo terzo volume nè la giurisdizione dei baroni, nè i vizj del sistema feudale: un critico oscuro, nominato Giuseppe Grippa, si dichiarò difensore dei baroni dei possessori di feudi (1).

(1) *Scienza della legislazione sindicata ec.*, Napoli 1784, in 8.vo.

L'autore della *Legislazione* gli rese giustizia, non degnando di risponderli. Nè fece maggior attenzione ad un'altra censura, che in altri tempi avrebbe potuto turbare la sua vita. La proposizione, che aveva fatta nel suo secondo libro, di sopprimere le proprietà ecclesiastiche e la sua promessa di proporre nel quinto la riforma degli abusi del potere della chiesa romana, scandalezzarono la congregazione dell'indice, e la *Scienza della Legislazione* fu condannata con un decreto del giorno 6 di dicembre 1784. Filangieri non rispose che facendo comparire subito l'anno dopo i volumi quinto, sesto e settimo dell'opera sua, che ne contenevano il quarto libro; esso ha per oggetto l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica, tre parti, che formano un grande complesso ed un solo tutto. Non si può convenire con l'autore in tutti i punti di ciascuna di esse tre parti, come del pari si potrebbe impugnarne alcune nei tre libri precedenti, ma è impossibile di negare ammirazione a questo spirito filosofico, tanto saggio quanto fermo, ugualmente nimico di ogni eccesso, a quella immensità di lumi acquistati, a quel talento raro di ripartirli e di ordinarli, a quello stile animato, copioso e sempre chiaro, ma soprattutto a quell'amor del bello, dell'onesto ed a quella dolce filantropia, che regnano in tutta l'opera. L'autore era allora più vantaggiosamente collocato che mai per trattare convenevolmente tale parte di morale. Aveva sposato nel 1783 Carolina de Frendel, nobile ungarese, direttrice dell' educazione dell' infante seconda figlia del re, e che accoppiava alle grazie esteriori i doni dell' intelletto e le qualità dell' animo. Al fine di poter interamente gustare de' godimenti di tale felicità domestica ed attendere alla compilazione dell'opera sua, per la quale si appassionava ogni giorno più, aveva rinunziato, con assenso del re, ai suoi impieghi militari ed alle sue cariche in corte, e si era ritirato quasi in campagna, 25 miglia sopra Napoli, nella piccola città di Cava, dove scrisse appunto il mentovato quarto libro. Incontanente dopo la pubblicazione di esso intese con lo stesso ardore a lavorare il quinto, che trattava delle leggi relative alla religione; ma la sua salute, già sensibilmente alterata dall'eccesso dell'applicazione e del lavoro, lo forzava sovente a soffermarsi, ed egli non progrediva piucchè lentamente. Altre interruzioni gli sopraggiunsero. Il nuovo re Ferdinando IV lo chiamò l'anno 1787 nel suo consiglio supremo delle finanze; egli ritornò dunque a Napoli, e da quel momento i lavori importanti dell' amministrazione lo tennero pressochè onninamente assorto. I suoi incomodi aumentarono. Una malattia grave di suo figlio primogenito, un parto infelice di sua moglie afflissero profondamente quell' anima tenera e già disposta alla malinconia; venne in risoluzione di ritirarsi con tutta la sua famiglia a Vico-Equense, che apparteneva a sua sorella prima dell' abolizione dei feudi. Egli vi cadde seriamente malato, e dopo aver resistito per 20 giorni soggiacque ai 21 di luglio 1788, in età soltanto di 36 anni. Una lettera particolare, ricevuta da Napoli e degna d'intera fede, ci fa sapere che appena entrato nel consiglio supremo, Filangieri aveva riconosciuto e dimostrato che il sistema commerciale degl'Inglesi era oneroso per tutti i popoli dell'Europa e che nell'ultima tornata del consiglio, a cui egli intervenne, aveva provato col resultato de' più esatti computi quanto tale commercio fosse nocivo e distruttivo pel regno di Napoli. Acton, irlandese

d'origine ed interamente venduto agl' Inglesi, era allora nell'alto favore, che è riuscito poi sì funesto a quel regno (*V.* Acton). Tale circostanzà fece nascere una sorda voce sulle cause di quella morte immatura; ma questa voce altro fondamento per certo non ebbe che l'idea che si aveva d'Acton, e l'odio che gli si portava. Filangieri aveva terminato, prima di morire, l'ottavo volume dell'opera sua, contenente la prima parte del quinto libro. Egli vi tratta delle religioni, che hanno preceduto il cristianesimo; i fatti relativi al politeismo, che riempiono tale parte, sono illustrati da note giustificanti, in cui si trova un'erudizione illuminata dalla sana critica e dalla filosofia. La suddetta prima parte del quinto libro venne stampata in seguito ai quattro primi libri. Non si è ritrovato della seconda che la divisione dei capitoli: egli vi doveva sviluppare i vantaggi del cristianesimo, ma far vedere il pericolo delle superstizioni uguale a quello dell'incredulità stessa, gl'inconvenienti nati dal miscuglio degli affari temporali con le cure spirituali, dalle ricchezze eccessive del clero, dall'ignoranza, dalla venalità, dalla sovversione dei veri principj dell'espiazione, dall'introduzione delle immunità personali e dall'immenso accrescimento della potenza del sacerdozio. Di là doveva passare all'esame delle leggi, che costituiscono il diritto ecclesiastico, e pesare secondo il suo costume gl'inconvenienti ed i vantaggi, e proporre in leggi novelle, correlative al suo sistema intero di legislazione, rimedj a tutti gli abusi. Un capitolo sulla tolleranza avrebbe terminato tale libro, di cui l'importanza deve aumentare il dispiacere, che inspira la morte acerba dell'autore. Dopo quel libro gli restava ancora da trattare, nel sesto, delle leggi relative alla proprietà; e nel settimo di quelle, che concernono la podestà paterna ed il governo delle famiglie. Quale sventura che un sì bel monumento sia rimasto imperfetto! e quale mano fia che ardisca intraprendere di terminarlo? Così imperfetta com'è, nessuna opera ha avuto voga più grande, più rapida, più universale: in pochi anni ne furono fatte tre edizioni a Napoli, altrettante a Venezia, due a Firenze, una a Milano, una a Genova, una a Catania, due a Livorno, sotto il nome di Filadelfia. Gli stranieri non sono stati meno solleciti degl'Italiani nel diffondere fra loro un'opera utile tanto. La traduzione francese di Gallois, Parigi, 1789 e 1791, 7 vol. in 8.vo, gode in Francia della stessa stima, che l'originale in Italia. Due se ne fecero in lingua tedesca, l'una a Zurigo, stampata in Altdorf, nel 1784, con una prefazione di Siebenkees, professore di diritto pubblico; l'altra di Gustermann, pubblicata a Vienna lo stesso anno; finalmente ne comparve una traduzione spagnuola, per don Giacomo Rubio, avvocato ne' consigli del re, Madrid, 1787. ed anni seguenti. Si trova una buona esposizione di tale opera nell'*Elogio storico di Filangieri*, pubblicato dall'avvocato Tommasi, suo amico, Napoli, 1788 in 8.vo. Filangieri aveva progettato una seconda opera, sulla quale meditava negl'intervalli, che gli lasciava la composizione della prima: l'aveva intitolata: *Nuova scienza delle scienze*. Divisava di ridurvi tutte le scienze al breve numero di principj generali, donde derivano, come dalla sorgente loro, tutte le serie di verità e tutte le teorie, che le costituiscono: in una parola, l'oggetto di tale nuova opera sarebbe stato di scoprire per quanto gli angusti limiti dell'intelligenza umana il concedono, quali sono in ogni scienza le verità primitive e

qual' è la connessione tra esse o il legame delle verità, che appartengono a ciascuna; di stabilire in tal guisa la metafisica delle scienze, di ridurre tutte le verità parziali al principio più generale e di fare di tutte le scienze una sola scienza universale e superiore, che avesse guidato l'intelletto umano fino al più alto grado di sapere, di cui la sua perfettibilità lo rende suscettivo. Meditava in oltre un nuovo sistema di storia, cui intitolata: *Storia civile, universale e perpetua*; avrebbe svolto, nelle storie paralelli di tutte le nazioni la storia generale e costante dell' uomo, delle sue facoltà, delle sue tendenze e delle conseguenze, che ne risultano nella prodigiosa varietà delle costituzioni civili e politiche, nell' influenza, ch'esse hanno sulla condizione generale della specie, e sulla felicità o l'infelicità degl'individui; per ultimo, avrebbe seguito esattamente in tutta la storia dell'antico e del nuovo mondo i diversi periodi della *sociabilità*, del perfezionamento e dalla cultura dell' uomo. Di tali due opere nulla aveva scritto, tranne un frammento brevissimo della prima, rinvenuto tra le sue carte, ma le disegnava nella sua mente, ne ordinava la tessitura, e, secondo il suo metodo costante, non divisava di compilarne parte veruna, se prima coll' aver tutto preparato, raccolto e messo in ordine tutti i suoi materiali, non potesse applicarvisi onninamente. Filangieri aveva sortito dalla natura coi doni d' un sommo ingegno i vantaggi esteriori più cospicui e più rari, un bellissimo aspetto, una statura alta, elegante e nobile; maniere piene di grazia e di dignità; i suoi sguardi spiravano una dolce melancolia, e tutta la sua fisonomia annunziava l' abitudine della meditazione ed un profondo sentire. Tale qualità formava di fatto la base del suo carattere, e tutte le virtù, di cui essa è la sorgente, non avevano in lui altri confini che la ragione più retta e più illuminata. Nel commercio particolare e nella vita domestica nulla la pareggiava la sua bontà, la sua semplicità, la varietà, il candore, l' incanto de' suoi discorsi. In un quadro meno circoscritto, che un articolo di Biografia, potremmo dilatarci maggiormente sopra sì fatto genere di merito, troppo raro tra gli uomini celebri, e trarre dalla lettera citata più sopra le particolarità più interessanti. Essa ne contiene altresì di assai tristi sulla morte d' un fratello di Filangieri, cui questi amava teneramente. — Il commendatore Antonio Filangieri era al servigio della corte di Spagna fin dal tempo dell' assedio di Gibilterra. Avendo continuato poi a militare con distinzione, era diventato vicerè e comandante generale della Gallizia, nell' incominciare delle ultime turbolenze politiche, che hanno agitato quel paese, scoppiato essendo un ammutinamento popolare, montò a cavallo per acquetarlo. Essa lettera dice che Blake, partigiano inglese e suo segreto nemico, quantunque avesse da lui ricevuto de' benefizj, gli eccitò contro il popolo, sicchè venne crudelmente trucidato.

G—é.

FILARATE (Leonardo), dotto greco del secolo XVII. di cui il nome venne sfigurato da' suoi contemporanei, che l' hanno chiamato *Villeré, Villaré, Villeret*. ec., nacque in Atene verso la fine del secolo XVI, di nobile famiglia, ed andò a studiare in Roma. Il suo sapere lo fece salire bentosto in grande riputazione, e meritò soprattutto la stima degli scienziati per le sue cognizioni nelle lettere greche, avendo fatto uno studio particolare dei concilj e dei monumenti della prima Chiesa. Il duca di Mantova,

Carlo Gonzaga, l'impiegò in diverse occasioni come suo inviato presso i papi Gregorio XV ed Urbano VIII. Fu conosciuto dal cardinale di Richelieu, che lo cesse al duca di Parma, Eduardo Farnese: un tale suffragio oscura ogn'altro elogio. Soggiornò successivamente a Venezia ed a Parigi come incaricato d'affari di esso principe. Ottenne in Francia il favore del re Luigi XIII, di Gastone, duca di Orléans, e di molti altri grandi della corte. Verso il 1653 fece un viaggio nell'Inghilterra, dove vide Milton, di cui era già amico. Nella raccolta delle lettere famigliari di quell' illustre poeta (Londra, 1674, in 8.vo) se ne leggono due indiritte a Filarate; esse sono concepite con le testimonianze della più alta stima. Il senato di Venezia gli volle affidare la custodia della biblioteca di s. Marco, ma non potè approfittare di tale favore, cui gli meritò certamente la riputazione, che di sè vi aveva lasciata; morì prima di aver esercitato tale uffizio a Parigi, nel 1673, per l'estrazione della pietra. Le sue opere sono: I. Una traduzione, in greco volgare ed in latino, del Trattato italiano della Dottrina cristiana del Bellarmino; essa comparve con questo titolo: *Doctrina christiana graeco-vulgari idiomate alias tractata, nunc vero litteris latinis mandata per L. V. Atheniensem*, gr. lat., Parigi, 1633, in 8.vo: tale libro è dedicato al cardinale di Richelieu. II Un opuscolo di 24 pag., intitolato: *Ode in immaculatam conceptionem Deiparae cum aliis quibusdam epigrammatibus*, ec., Parigi, 1644, in 4.to. Non se ne conosce a Parigi che un solo esemplare, che si trova nella biblioteca Mazzarina. Tale Ode era stata coronata dall'accademia di Rouen; venne in luce con una dedica a Francesco di Harlay, arcivescovo di quella città: è stata ristampata nell'ultima Raccolta dell'accademia di Rouen, pubblicata nel 1784, in 8.vo, dall'abate di Lurienne (1). Nella biblioteca reale esiste pure una sua copia in 4.to della Antologia, chiamata *Inedita*. Tali copie tutte sono tratte, com'è noto, dal manoscritto palatino, presentemente nella biblioteca del Vaticano. Quella di Filarate è più ampia di molte altre copie conosciute; essa è di mano sua, il che non bastò per farla esente da molti errori: l'ordine dell'originale non vi è seguito. Mal grado tali difetti, può essere utile per le nuove lezioni, cui presenta. In seguito si trovano alcuni componimenti greci dell'autore. Il suo ritratto fu intagliato, al tempo suo, a Parigi.

Si—d.

FILARETE (in armeno, ed in arabo *Philardus*), patrizio o generale celebre nella storia del Basso Impero, era greco di religione, ma armeno di nascita. La provincia di Varajnouni nel centro della grande Armenia, era la sua patria. Quantunque non godesse di ottima riputazione tra i Greci, l'imperatore romano Diogene lo annoverava tra i suoi buoni uffiziali. Accompagnò esso principe nella sua spedizione contro i Turchi selgiucidi, allora governati dal sultano Alp-Arslan; tragittò con lui l'Eufrate a Romanopoli o Roum-Kalaah ed ebbe in breve il comando d'una porzione considerabile dell'esercito imperiale. Le truppe, che gli erano state affidate, non osarono affrontarsi coi Turchi, si sbandarono, e Filarete

(1) L'abate di Lurienne, prima gesuita, indi canonico della chiesa metropolitana di Rouen, coltivò sempre le lettere greche e latine. Aveva tradotto in versi latini molti epigrammi greci inediti. *Una fu delle sessantasette vittime cadute sotto il coltello di Robespierre, ai 7 di luglio 1794, in età di 62 anni*, dice Chardon de la Rochette nella sua notizia sopra Filarate. Vedi il tomo II delle sue Miscellanee di critica e di filologia, p. 302,

ritornò senza esercito presso Diogene. Si trovò nella sanguinosa battaglia, combattuta ai 26 d' agosto 1071, tra Khelath e Malazkerd, nella quale il suo principe perdè la vittoria e la libertà. Diogene fu reso a' suoi soldati dalla generosità del sultano; egli non potè approfittarne: una rivoluzione era nata a Costantinopoli, durante la sua cattività; e Michele, soprannominato poi Parapinace, era stato posto sul trono e si preparava alla difesa contro Diogene. Il tradimento gli giovò; il legittimo imperatore fu abbandonato dalla maggior parte de'suoi soldati: in vano volle mantenersi nell' Armenia; convenne cedere alla fortuna, e si rimise alla discrezione dell' imperatore, che lo fece perire. Filarete, che era rimasto fedele alla causa del suo sovrano, non volle riconoscere Michele e si ritirò nelle provincie orientali dell' impero, dove si dichiarò independente, e si raccolse intorno tutte le truppe armene. Poco dopo assunse anche il titolo d'imperatore. La città di Marasch, l'antica Germanicia, situata in mezzo alle gole del Tauro, divenne la sua piazza d'armi; ei ridusse tutti i paesi vicini, che erano soggetti ai Greci, agli Armeni ed ai Musulmanni. Nel 1073 inviò a proporre un'alleanza a Thorhnig Mamigonian, principe di Daron e di Sasoun: questi, che diffidava delle sue intenzioni, ricusò di andare a visitarlo. Allora Filarete gl' inviò il patriarca d' Armenia, Gregorio, che era suo zio, minacciando di mettere a ferro e a fuoco i suoi stati, se non si univa ad esso. Tale seconda ambasciata non riuscì meglio; Thorhnig si ritirò nella forte piazza di Aschmouschad, dove sfidò le sue minacce. Filarete allestì ogni cosa necessaria per fargli la guerra: questi dal canto suo fece leve di gente anch' esso; ebbe in breve più di cinquantamila uomini sotto le armi e venne ad attendere il suo nemico a Djabaghdchour sulla frontiera de' suoi stati. Non vedendo che s' avanzasse, e temendo di non poter nutrire tutte le truppe, che aveva condotto, non ritenne che mille cavalieri, coi quali se ne ritornò verso Aschmouschad. Per istrada fu rincontrato dall'oste di Filarete: mal grado l'inferiorità del numero dei suoi soldati, Thorhing non esitò a venire alle mani nella pianura d'Alon, nel paese d'Handsith. Filarete vi fu compiutamente disfatto ed obbligato a rifuggire nella fortezza di Kharpert. Un soccorso di Curdi mise Filarete in istato di ripigliare l'offensiva; in un primo scontro fu di nuovo sconfitto, ed il capo de'suoi nuovi alleati venne ucciso di mano di Thorhing; ma in un secondo combattimento quest'ultimo perì d'un colpo di freccia. La sua testa fu portata a Filarete, che fece un vase da bere del suo cranio ed inviò il restante delle ossa in regalo al suo amico Nasr, re di Miafarekin. Filarete andò in seguito a Thavplour, nell' Armenia minore, dov'era la residenza del patriarca degli Armeni, che fuggì al suo avvicinarsi. Il principe gl' intimò di ritornare alla sua sede; Gregorio preferì di rimettere la sua dignità ad un altro; destinò, per essergli surrogato, Sargi, nipote del suo predecessore, e Filarete gli fece prender possesso della sua nuova dignità sul finire dell'anno 1075. Sargi essendo morto tre anni dopo, Filarete gli diede per successore un certo Teodoro, che aveva nome di musico eccellente: egli conservò il suo titolo tredici anni e nove mesi. Questi due prelati non sono annoverati fra i patriarchi legittimi d' Armenia. Filarete continuò nulladimeno a mantenersi nella sua independenza, saccheggiando e devastando la Cilicia, la Cappadocia, il settentrione

della Siria e la Mesopotamia. Una circostanza impreveduta aumentò maggiormente la sua potenza. Da lungo tempo i Greci nutrivano un violento odio contro gli Armeni, nè attendevano che un'occasione favorevole per disfarsi di quelli, ch'erano al loro servigio. Vasag, nipote del patriarca Gregorio, che era duca di Antiochia, fu assassinato, nel 1077, dai Greci di quella città: i suoi soldati, che per la maggior parte erano armeni, irritati da tale perfidia, chiamarono in loro soccorso Filarete, che entrò nella città di Antiochia e vendicò l'uccisione di Vasag sopra i suoi assassini. L'anno seguente Filarete fece la pace con l'imperatore Niceforo Botoniate, che succeduto era a Michele, e ne ottenne il ducato d'Antiochia. Lo governò come principe independente, pagando un tributo al re arabo, che regnava in Aleppo. Al possesso d' Antiochia aggiunse in breve quello di Edessa. Nel 1083 il duca Vasil, figlio d'Aboukaba, che era armeno, fu assassinato. Sempad, figlio di Pagrat, antico governatore d'Aoi, fu chiamato in sua vece; ma, siccome era detestato dai Greci della città, nacque una sedizione. Filarete andovvi in apparenza per ristabilire la pace, s'impadronì di Sempad, cui inviò a Marasch, dove lo fece accecare, e diede il ducato d' Edessa a suo figlio, Varsam; divenne padrone in seguito di Kischoum, di Raaban e di molte altre città della Commagena. Le truppe di Filarete erano composte d'un ammasso di ladroni armeni, persiani, arabi e turchi, senza religione, che depredavano indifferentemente chiunque. Filarete medesimo non poteva essere considerato come cristiano, che di nome; di fatto non tardò a farsi mussulmano. Tale condotta e le crudeltà, cui commetteva incessantemente, irritarone contro di lui il suo figlio Varsam: questi, approfittando d'un momento, in cui suo padre partito era d'Antiochia per una spedizione, lasciando la guardia di essa città ad un mussulmanno, per nome Ismaele, andò da Solimano, figlio di Koutoulmisch, principe selgiucida, che regnava in Iconio, per indurlo ad impadronirsi di Antiochia. Tale proposizione fu accettata; Abou'lkasem, uffiziale del sultano, fece preparare de' vascelli a Tarso, di cui si era impadronito da poco tempo, ed andò a sbarcare presso Antiochia, di cui si rese padrone senza resistenza: gli abitanti, che odiavano Filarete, non difesero la città. Questi tentò in vano di salvarla; fu obbligato di ritirarsi in Houi, nella provincia di Dchahan: l'emir turco Boltadji lo disfece e lo costrinse a rifuggire in Marasch, sua antica capitale. Essendosi inimicato col patriarca, cui aveva creato, Filarete ne fece eleggere un altro dal vescovo armeno del paese: quegli, che venne sostituito, per nome Paolo, abate di Varak, accettò per forza e riuscì bentosto a fuggire dalle mani del suo protettore. Disperando di resistere ai numerosi suoi nemici, Filarete prese il partito d'andare nel Corassan, alla corte del sultano Malek-Schah, cui riconobbe per suo sovrano. Questo principe, che si accingeva a fare una spedizione nell'Occidente, venne nella Mesopotamia; vi fu accompagnato da Filarete, che era nel suo campo, allorchè la città di Edessa si assoggettò al suo impero. Indarno Filarete reclamò quella piazza come sua proprietà, promettendo di farvi dire la prece pubblica pel califfo e pel sultano. Esso principe, che sapeva come gli abitanti lo detestavano, diede Edessa a Bouzan, uno de' suoi generali, ed inviò Filarete a Marasch, di cui gli conservò il possesso. Deluso nelle sue speranze, Filarete vi cadde malato di

cordoglio e morì poco dopo, nel 1086. Si dice che prima della sua morte tornasse in seno alla religione cristiana.

S. M—N.

FILASSIER (Giovanni Giacomo), *agronomo*, nato a Warwick-Sud, nella Fiandra, circa il 1736, poichè terminato ebbe gli studj, attese affatto alla lettura delle opere filosofiche, le quali erano allora in una voga quasi esclusiva. Gli scritti di Rousseau fecero specialmente sopra l'anima sua ancora novella un'impressione gagliardissima, e rileggendo l'*Emilio*, studiò ai mezzi di perfezionare il sistema di educazione, che tenuto era in quel tempo. Comunicò le sue idee ad un antico magistrato, nominato Rose, il quale le approvò, esibendosi per suo cooperatore. Associato avendo i loro lavori, scrissero *Erasto* o l'*Amico della Gioventù*, opera, che fu nella sua novità molto applaudita e la quale meritò che i due autori venissero ammessi nell'accademia di Arras. Filassier amava il soggiorno della campagna; per sollievo dagli studj coltivava alcuni jugeri di terra; ne'quali si dilettava di verificare l'esperienze *agronomiche*, annunziate dai Giornali. Sembrava che la semplicità de' suoi gusti allontanar lo dovesse da Parigi; tuttavia colse con piacere l'occasione d'andar ad abitare in vicinanze di quella grande città, togliendo a dirigere il semenzajo di Clamart. Viveva tranquillamente in esso piacevole ritiro come scoppiò la rivoluzione. Niuna parte attiva egli prese nei primi avvenimenti; ma non potè non arrendersi ai veti degli abitanti, i quali lo elessero procuratore sindaco del distretto di Bourg-la-Reine. Eletto deputato nell'assemblea legislativa, vi parlò in favore della libertà di coscienza. Dopo il giorno 10 di agosto, venne diunziato, ma, giustificatosi dell'accusa, che gli era stata mossa, tornò nella sua comune, in cui eletto venne giudice di pace. Sospeso da tale uffizio, reclamò contra sì fatta misura illegale, e non avendo potuto ottenere d'essere reintegrato, ripigliò le antiche e tranquille abitudini, cui non avrebbe per la sua felicità dovuto mai abbandonare. Filassier morì a Clamart nel 1806, in età di circa settanta anni. Era membro delle accademie d'Arras, Lione, Tolosa, Marsiglia, ec. Egli scrisse: I. *Dizionario storico dell'educazione*, Parigi, 1771, 2 vol. in 12, 1784, 2 vol. in 8.vo, tradotto in tedesco e continuato da F. L. Brunn, Berlino, 1788-1792, 5 vol. in 8.vo; II *Erasto, o l'Amico della gioventù*, Parigi, 1773, nuova edizione, 1774, in 8.vo, 3.za edizione, 1779, 2 vol. in 8.vo, 1803, 2 vol. in 8.vo. Le prefate due compilazioni sono pregiate ed esser possono utili del pari agl'istitutori ed ai loro allievi. La prima è una raccolta di *aneddoti* scelti ed istruttivi, che quasi sempre toccano e commovono, e possono senza pericolo esser posti in mano ai fanciulli: l'altra è un buon compendio di storia e di geografia, con altre nozioni elementari, in forma di dialoghi tra Erasto ed il suo allievo; III *Elogio del Delfino, padre di Luigi XVI*, Parigi, 1777, in 8.vo; IV *Coltivazione del più grande sparagio, detto di Olanda, il più primaticcio, quello che matura più per tempo, il più fecondo e durevole che si conosca*, Parigi, 1783, in 12: Demusset assicura nella *Bibliografia agronomica* ch'esso trattato è compiuto per quanto è possibile; V *Dizionario del Giardiniere francese*, Parigi, 1790, 2 vol. in 8.vo, pregiato. — Filassier (Marino), prete, nato a Parigi, nel secolo XVII, morto ai 13 di luglio del 1733, pubblicò, standosi anonimo, *Sentimenti cristiani giovevoli alle persone inferme ed ammalate*, Parigi, 1723, in 12, più volte ristampati; è riputata tale opera e v'ha in essa molte

unzione. L'autore era stato cappellano *des Miramionnes*.

W—s.

FILCHIUS o FILCHINS (Benedetto), cappuccino inglese, disceso da nobile famiglia, nacque nel 1560, in grembo alla religione protestante e fino dall'infanzia fu imbevuto del sistema de' puritani. Passò la sua gioventù a Londra, dove, da niun freno rattenuto, si abbandonò alle dissolutezze ed agli stravizzi, di cui in una grande capitale si presenta pur troppo l'occasione. Nondimeno sentito presto il vuoto di quei falsi piaceri, rientrò in sè stesso, e, volendo tranquillare la sua coscienza, abbiurò il calvinismo, nel quale più non vide che una pericolosa novità, e rientrò nel seno della chiesa. Recatosi a Parigi e credendosi chiamato ad uno stato più perfetto, che quello di semplice fedele, entrò nell'ordine de' cappuccini, in età di anni ventiquattro. Ivi, abbandonatosi a tutto il suo fervore, umile, assiduo alle preci, mortificando il suo corpo col digiuno e con le austerità, si fece vedere perfetto modello di tutte le virtù religiose. Infiammato di zelo per la conversione de' suoi compatriotti, senza riguardo ai pericoli, cui avrebbe dovuto correre, ardendo anche del desiderio di spargere il sangue suo per la fede, osò nel 1599 passare in Inghilterra, dove da severi leggi era proscritto il cattolicismo, e con i suoi discorsi cercò di confermare nel loro attaccamento alla chiesa romana quei, che perseverato vi avevano, e di fare sì che gli altri vi rientrassero. Venne sorpreso nell'esercizio di tale pia e pericolosa missione, ed accusato alla regina Elisabeta, la quale il fece imprigionare. Vi fu trattato come un sedizioso artefice di turbolenze. Vi gemeva per tre anni, soffrendo la fame, la sete, ogni sorta di privazione e tutti i mali di una dura prigionia. Finalmente la regina Elisabeta, cedendo alle istanze reiterate di Enrico IV, ridonò a Filchins la libertà. Tornò egli in Francia, dove il re con somma benevolenza lo accolse, l'onorò della sua bontà e gli commise la direzione spirituale delle persone impiegate al suo servigio. Nel convento affidata gli venne la direzione del noviziato. Egli adempiè con zelo ai doveri di tale impiego, e vennero fuori dalle sue mani parecchi religiosi di virtù eminenti. Se credere si volesse allo storico dell'ordine, Filchins aveva rivelazioni ed era dotato dello spirito di profezia e del dono di fare miracoli. Quantunque alcune volte a Dio piaccia di manifestare la sua potenza ne' suoi servi, bisogna però diffidare dello spirito di comunità inclinato naturalmente ad esagerare. Filchius lasciò le opere seguenti: I. *Regula perfectionis continens breve ac lucidum compendium totius vitae spiritualis redactae ad unum punctum voluntatis divinae, in tres partes distributa*. Essa opera, primitivamente composta in inglese, tradotta in seguito in fiammingo ed in francese, indi voltata in latino dall'autore, stampata venne in Roma per ordine del R. P. generale de' cappuccini, nel 1625 e 1628, a Parigi, nel 1630, a Lione, nel 1658; altre due traduzioni, una in lingua spagnuola, in italiana l'altra, pubblicate vennero la prima a Saragossa, nel 1648, la 2.da in Roma, nel 1650, ed a Viterbo nel 1667; II *Soliloquium pium et grave in quo exponit conversionis suae primordia*, 1602; III *Liber variorum exercitionum spiritualium*, Viterbo, 1608; IV *Eques christianus*, Parigi, 1609: esso libro cooperò a convertire Thayer, ministro protestante, che ne fa un bell'elogio; V *Epistola responsiva cuidam dubio circa objectum divinae voluntatis*, 1608; VI *Exempla cujusdam documenti traditi circa orationem, pro*

exercitatione cujusdam personae afflictae, ob defectum consolationis in illa, 1609. La vita di Filchius è stata scritta da varj autori, fra i quali noteremo Agata Wisman, religiosa di s. Benedetto, la quale compose in versetti latini rimati l'elogio di questo santo religioso.

L—y.

FILELFO (Francesco), uno de' più celebri filologi, che comparvero in Italia nel rinascimento delle lettere, nacque, ai 25 di luglio 1398, a Tolentino, nella Marca d'Ancona, di famiglia oscura. Poggio, suo nemico personale, afferma che doveva la vita al commercio scandaloso d' una lavandaja con un prete: è questa un' infamia, di cui è inutile dimostrare la falsità. Inviato giovane a Padova, vi apprese in pari tempo il diritto, l'eloquenza e la filosofia, e fu, prima dell'età di diciott' anni, destinato ad insegnare la rettorica. Chiamato a Venezia nel 1417, ebbe la soddisfazione di veder accorrere alle sue lezioni gli uomini più ragguardevoli, che non tardarono a diventare suoi amici. Desiderava, ad esempio di Quarini e d'altri dotti, di potere studiare il greco a Costantinopoli; ma lo stato della sua fortuna era un ostacolo a tale viaggio. I suoi amici, che gli avevano già procacciata la cittadinanza, gli fecero ottenere l' uffizio di segretario della legazione veneziana, ed egli arrivò, nel 1420, nella capitale dell'Oriente. Si mise tosto sotto la direzione di Giovanni Crisolora, fratello d'Emanuele (*V.* Crisolora); e l'abile maestro l'avanzò con progressi non meno grandi che rapidi nella lingua e nella letteratura greca. La sua applicazione allo studio non gl' impediva di adempiere tutti i doveri del suo impiego; ed il talento, che aveva mostrato per le negoziazioni, avendolo fatto conoscere a Giovanni Paleologo, questi lo creò nel 1423 suo ambasciatore presso l' imperatore Sigismondo, allora a Buda. Filelfo aveva già compiuta con buon esito la commessione, che gli era stata affidata, quando fu pregato da Ladislao, re di Polonia, d'assistere, in qualità di ministro imperiale, alle feste del suo matrimonio, che dovevano celebrarsi a Cracovia. Egli si recò in quella città, al seguito di Sigismondo; e, il giorno della ceremonia (12 di febbrajo 1424), recitò un discorso in lode dei due sposi, in presenza dei sovrani e d'una moltitudine immensa. Ritornato a Costantinopoli, dopo un'assenza di quindici o sedici mesi, ripigliò i suoi studj con nuovo ardore: ma la violenta passione, che gl' inspirò la giovane Teodora, figlia del suo maestro, ne interruppe il corso. Ottenne alla fine la mano di Teodora, cui menò seco, nel 1427, a Venezia, dove i suoi antichi amici lo richiamavano per insegnarvi la letteratura greca. La città era desolata dalla peste; tutti i suoi amici n' erano fuggiti. Aperse tuttavia una scuola onde far sussistere la sua famiglia; ma una giovane, che aveva presa al suo servigio, essendo morta pochi giorni dopo, Filelfo, spaventato, lasciò Venezia con la moglie e co' figliuoli, senza sapere dove si sarebbe fermato. L'accoglimento, ch' ebbe a Bologna, lo fece risolvere a fermarvi stanza: accettò la cattedra d'eloquenza e di filosofia, che gli venne proferta con un emolumento considerabile: ma, in capo ad alcuni mesi, i Bolognesi si ribellarono contro il papa; e Filelfo si affrettò a fuggire da una città divisa da fazioni non meno terribili della peste. Si recò a Firenze, dove fu accolto con onore, e vi aperse scuola di letteratura greca e latina, che divenne frequente d'immensa folla d' uditori: egli dava fino a tre lezioni al giorno; e, per soddisfare

la curiosità de' suoi allievi, spiegava loro in oltre, le domeniche e le feste, il poema di Dante, nella chiesa di *Santa Maria del Fiore*. Ma la vanità di Filelfo gli converse presto in nemici tutti i dotti, che lo avevano attirato a Firenze: si faceva lecite contro di essi le ingiurie più grossolane; li dipinse, in alcune satire, sotto l'aspetto più odioso; alla fine si mostrò ingrato a segno di dichiararsi contro i Medici, suoi benefattori, come lo furono di tutti i letterati; ed implicò i loro nomi in tutte le sue contese, alle quali essi erano stranieri. Niccolò Niccoli, Ambrogio il Camaldolense ed i più dei dotti si unirono per allontanare da Firenze un uomo, di cui la presenza era divenuta un argomento di turbolenze: ma i nemici dei Medici furono abbastanza potenti per mantenervelo; Filelfo fu confermato, nel 1431, in tutte le sue dignità ed anzi ebbe un aumento di stipendio. Il trionfo di Filelfo crebbe l'odio de' suoi avversarj. Una mattina nel recarsi alla sua scuola fu assalito da un sicario, che lo ferì leggermente nel volto. Egli tenne o pretese che il colpo venisse dai Medici; e pensava, fuggendo, di mettere la sua vita in sicurezza, quando quella famiglia fu cacciata da Firenze dalla fazione dei nobili, nel 1433. L'allontanamento dei Medici fu un nuovo trionfo per Filelfo; ed egli ne abusò fino a perseguitarli nel loro esilio con le satire più violenti. Ma i Medici essendo stati richiamati l'anno seguente, Filelfo non giudicò prudente l'attenderli e riparò a Siena, dove s'impegnò di professarvi le belle lettere per due anni. Continuava intanto a scrivere contro i Medici con tale furore, che fu da ultimo dichiarato ribelle per decreto del senato e bandito da Firenze dieci mesi dopo che n'era uscito. Colui, che aveva attentato a'suoi giorni, lo perseguitò a Siena; e Filelfo, avendolo riconosciuto, lo fece arrestare. L'assassino confessò nei tormenti il colpevole suo progetto e fu condannato ad un'ammenda di cinquecento libbre d'argento; ma Filelfo si appellò di tale sentenza al governatore di Siena, che l'avrebbe condannato a morte, se Filelfo non si avesse interessato a favore del reo, a cui fu tagliata la mano. Sempre persuaso che i Medici soli avessero armato quell'assassino, Filelfo, d'accordo con alcuni esuli fiorentini, commise ad un miserabile Greco di trucidare Cosimo de Medici ed i principali suoi partigiani. Il Greco fu preso, ed accusò, ne'suoi interrogatorj, Filelfo, che fu condannato in contumacia ad essergli tagliata la lingua e bandito venne da Firenze a perpetuità. Filelfo convinto che i suoi nemici non avendo potuto riuscire a farlo perire col ferro, avrebbero ciò tentato col veleno, viveva in continue inquietudini: nondimeno adempieva con zelo tutti i suoi doveri di professore; e trovava altresì ozio bastante per comporre nuove opere, che gli crescevano fama. Tocco dalla sua situazione il generoso Cosimo de Medici, obbliò il passato e gli fece domandare la sua amicizia: ma Filelfo rigettò proposizioni, cui non poteva credere sincere; e vi volle tutta la pazienza d'Ambrogio Camaldolense per operare una riconciliazione, cui Cosimo desiderava ardentemente. Intanto i più dei principi d'Italia cercavano di fissare Filelfo ne' loro stati. Egli diede la preferenza a Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e promise di recarsi alla sua corte, chiedendo soltanto l'indugio necessario per adempiere un impegno di sei mesi, che aveva contratto coi Bolognesi. Ritornò a Bologna, nel 1439, dieci anni dopo che n'era uscito; ed ebbe occasione di trovarsi soddisfatto

dell'accoglimento che gli fu fatto. Ma le fazioni, che continuavano a tener divisa quella città, gliene resero presto il soggiorno insopportabile; e, primachè spirassero i sei mesi che doveva passarvi, si trasferì a Milano con la sua famiglia (1440). Colmato d'onori, riccamente pagato, amato dal principe e dai grandi, Filelfo poteva stimarsi felice; ma la morte immatura di sua moglie Teodora sopravvenne a turbare il riposo, di cui incominciava a godere. Il dolore, che gli cagionò tale perdita, fu sì grande, che volle rinunziare al mondo. Il duca Visconti vi si oppose e gli fece sposare una giovane e ricca erede. Visconti morì nel 1447; e la donna, che gli aveva fatto sposare, mancò anch'essa poco dopo. Filelfo divisò di nuovo di farsi ecclesiastico e tuttavia prese moglie per la terza volta. La morte dell'ultimo Visconti lasciava Milano in preda alle fazioni: Francesco Sforza, suo genero, alla fine ne trionfò e fu riconosciuto suo successore nel 1450. Conservò, come il suocero suo, l'affetto a Filelfo; nè trascurò niun mezzo per farselo amico: ma le finanze dello stato erano esauste per le guerre sostenute; e Filelfo, di cui gli emolumenti non erano pagati puntualmente, abituato altronde a spese considerabili, si vide in breve ridotto ad usare tutti gli espedienti onde procacciarsi danaro. Fece una raccolta delle sue satire e l'offerse ad Alfonso, re di Napoli, principe liberale, da cui attendeva una ricompensa proporzionata al merito dell'opera. Alfonso mostrò vaghezza di vederne l'autore: ma la peste, che desolava il Milanese, tratteneva Filelfo dall'intraprendere tale viaggio; ed altronde il duca Sforza non era disposto a dargli la permissione di recarsi alla corte di Alfonso, col quale era in guerra. Filelfo superò nondimeno tutte le difficoltà, si fece prestar danari da'suoi amici ed ottenne un permesso di quattro mesi per veder Roma. Era sua intenzione di recarsi ditilato a Napoli e di non fermarsi a Roma che nel ritorno; ma il papa (Nicolò V), informato del suo passaggio, volle vederlo; e poich'ebbe tentato di fissarlo a Roma, la mercè di proposizioni vantaggiose, lo congedò, dandogli prove della sua liberalità. Filelfo fu accolto dal re Alfonso nel modo più distinto. Esso principe, proteggitore delle lettere, lo creò cavaliere a Capua, gli permise di portare le sue armi ed alla fine gli decretò la corona poetica in presenza di tutta la sua corte. Riconoscente oltremodo ai favori d'Alfonso, Filelfo volle riconciliarlo col duca di Milano; ed aveva già incominciato a negoziare, quando Alfonso fu istrutto che Sforza si accingeva a ricondurre Renato d'Angiò nel regno di Napoli. Subitamente egli rimandò Filelfo, che tornò a Milano, dopo aver visitato Roma e Tolentino. Arrivando, riseppe che Costantinopoli era caduta in potere dei Turchi, e che sua suocera era stata fatta schiava con due sue figlie. Nel suo dolore, pregò Sforza d'inviarlo in ambasciata all'imperatore turco per chiedere la libertà di quelle cattive. Il duca gli permise soltanto di deputare a Maometto, in suo proprio nome, due giovani, che rimisero al sultano un'ode ed una lettera greca, con la quale Filelfo gli domandava tale grazia, offrendo un riscatto. Maometto, che ostentava di onorare i dotti, accolse favorevolmente tale domanda e rese la libertà alle tre schiave, senza riscatto. Onde provvedere alle sue spese, Filelfo importunava incessantemente i suoi protettori con nuove suppliche in versi ed in prosa; dagli avvenimenti più insignificanti traeva argomento di comporre aringhe ed

altri scritti, che gli venivano pagati a caro prezzo: aveva uno stipendio considerabile; era in oltre pensionato da molti principi: tuttavia empieva l'Italia delle sue doglianze. Aveva composto gli otto primi libri d'un poema in onore di Francesco Sforza, quando la morte gli rapì quel generoso protettore (1458). Galeazzo Maria, suo figlio, che non aveva il genio del padre per le lettere, lasciò Filelfo nell'obblio; e la prodiga condotta di lui lo costrinse a vendere fino gli abiti per vivere e sostenere la sua famiglia. In mezzo agli affanni d'ogni maniera, da cui era oppresso, Filelfo conservava la salute ed il coraggio sì necessarj per lottare contro l'avversa fortuna. Lavorava senza posa, scriveva, dava lezioni ed eccitava il zelo de' suoi amici, cui le sue folli dissipazioni avevano rallentato. Da che Milano non gli offriva più gli stessi vantaggi, non aveva cessato di sollecitare una cattedra a Roma, dove confidava che la sua riputazione avrebbe attirato numerosi uditori. Tale favore, cui aveva in vano sperato da Pio II, suo antico allievo, e da Paolo II, che l'aveva nulladimeno sostenuto con le sue liberalità, ottenne alla fine da Sisto IV che gli conferisse nel 1474 la cattedra di filosofia morale, con uno stipendio considerabile. L'accoglimento, che ebbe a Roma, fu degno del suo merito; ed egli incominciò, poco dopo, la spiegazione delle *Tusculane*, confortato da un gran concorso di curiosi. Mal grado l'avanzata sua età, Filelfo fece due volte il viaggio di Milano per ricondurne la moglie ed i figli. Nel primo ebbe il dolore di veder morire due dei suoi figli; nel secondo perdè la moglie e con essa il bastone della sua vecchiezza. Durante la sua assenza, la peste si era manifestata a Roma; egli temeva di ritornarvi, e pregò Lorenzo de Medici a dargli una cattedra a Firenze. Esso principe, cui la posterità ha soprannominato il Magnifico ed il Generoso, fu tocco dalle istanze del vecchio; e fatti rivocare i decreti contro di lui, lo creò professore di lingua e di letteratura greca. Filelfo si affrettò d'andare a prender possesso della sua cattedra: ma le fatiche del viaggio avevano esaurito il rimanente delle sue forze; ed egli morì quindici giorni dopo il suo arrivo a Firenze, ai 31 di luglio 1481, in età di ottantatrè anni. Aveva avuto delle sue tre mogli ventiquattro figli; ma quattro delle sue figlie soltanto gli sopravvissero. Niuna vita è stata più colma di eventi, che quella di Filelfo; nè alcuna sarebbe stata più felice, se la sua vanità ed il suo orgoglio non ne avessero turbato il corso. Il suo bisogno di lustro e di magnificenza l'obbligava a procurarsi danaro per ogni maniera di mezzi; e sovente non ebbe tanto da supplire alle sue folli spese. Reputandosi l'uomo più dotto e più eloquente che fosse mai comparso, trattava con disprezzo i letterati più cospicui del suo tempo; ed ebbe con la massima parte di essi deplorabili contese (*Ved.* POGGIO, MERULA, NICCOLI, ec.). Mal grado i difetti di Filelfo, uopo è convenire che giovò molto alle lettere. Formò un gran numero di discepoli, tra i quali se ne annoverano molti, che si sono illustrati. Ha lasciato una moltitudine di scritti in versi ed in prosa. Il suo stilo, in latino, si accosta meno che quello di Poggio all'eleganza ed alla purità de' buoni modelli. Non faceva niuna stima della lingua italiana, già fatta illustre per le opere di Dante, di Petrarca, di Boccaccio e di Villani; ma il suo Commento sopra Petrarca prova che, se spregia essa lingua, fu perchè non la conosceva. Oltre parecchie *Traduzioni latine* della *Rettorica*

d' Aristotele, dell' *Elogio degli Ateniesi*, e del *Plato* di Lisia contro *Eratostene*, della *Ciropedia* e di alcuni *Opuscoli* di Senofonte, degli *Apoftegmi* di Plutarco, e delle *Vite di Licurgo e di Numa*, di due *Trattati* d' Ippocrate, della *Vita di Mosè*, di Filone, ec., citeremo di Filelfo: I. *Opus satyrarum seu hecatostichon decades X*, Milano, 1476, in fog. prima e rarissima edizione; Venezia, 1502; Parigi. 1580, in 4.to (1): tali satire sono piene d' invettive e d'oscenità. Bisogna, dice Ginguené, aver tentato di leggere tali produzioni mostruose per figurarsi un simile travasamento di fiele; II *Opuscula* (Venezia), Vindelino di Spira, 1471, in 4 to; Milano, 1481; Venezia, 1492, in fogl. Questo volume contiene la traduzione degli *Apoftegmi* di Plutarco e di alcuni Trattatelli; III *Convivia mediolanensia*, Milano e Venezia, 1477; Spira, 1508; Colonia, 1537; Parigi, 1552, in 8.vo: sono due Dialoghi fatti ad imitazione del Banchetto di Platone, nei quali l'autore introduce i suoi amici, che discutono a mensa quistioni di morale e di filosofia; IV *De morali disciplina*, Venezia, 1552: tale Trattato è diviso in cinque libri, ma l'ultimo non è intieramente compinto; V *Orationes cum quibusdam aliis Opusculis*, Milano, 1481, in fogl., edizione rarissima. Tale Raccolta, che venne ristampata più volte nel XV secolo, contiene Aringhe, Orazioni funebri ed altre brevi Composizioni. Vi si distingue un discorso indirizzato da Filelfo a Giac. Ant. Marcello, nobile veneto sulla morta di suo figlio (2): è uno scritto pregevole per senno, filosofia ed anche eloquenza; VI *Philelphi Fabulae*, Venezia, 1480, in 4.to, got., di 24 fogli.: è la sola edizione di tali Favole stampata nel secolo XV: esse vennero tradotte in francese, da Bellegarde, in seguito alle *Favole* d' Esopo, nel 1705; id., Utrecht, 1752, in 8.vo; VII *Odae et Carmina* (Brescia), 1497, in 4.to, rara (1); VIII *Commento sul Canzoniere del Petrarca*, Bologna, 1476: è pieno di spiegazioni stravaganti e di tratti ingiuriosi contro Petrarca, Laura, i papi ed i medici, che non avevano a che fare con Petrarca, IX *Vita di san Gio: Battista*, Milano, 1494, in 4.to: è un poema in *terza rima*, di cui non si conosce che questa sola edizione; X *Epistolarum libri* (Vindelino di Spira, 1472), in foglio. Tale prima edizione e quella di Brescia, 1485, in foglio, non contengono che 26 libri; ma le seguenti di Venezia, 1500, 1502, in foglio, ne contengono 37 (2). Le

(1) Tale edizione di Parigi fu pubblicata da Egidio Perrin, di Champagne; ed il frontespizio annunzia una *Vita di Filelfo*, tratta da' suoi scritti, che non si trova nell' esemplare della biblioteca del Re. Brunet, che ne ha veduto un esemplare ugualmente difettoso, congettura che tale Vita non sia stata stampata o che sia stata soppressa (Vedi il *Manuale del libraio*).

(2) Questo scritto era stato già stampato separatamente col titolo: *Ad Jacobum Anton. Marcellum, patricium venetum, de obitu Valerii filii consolatio*, Roma, 1475, in fogl.; Milano, 1476, in 4.to, tali due edizioni sono rare assai. Marcello fu sì contento di tale opera, che inviò all' autore un bacino d'argento di mirabile lavoro, che valeva più di cento zecchini. Filelfo lo portò subitamente la mattina della dimane al duca di Milano e gliene fece dono dinanzi tutto il suo consiglio.

(1) Filelfo voleva comporre dieci libri d'odi, dare al primo libro il nome di Apollo, ed agli altri nove quello delle nove Muse, siccome Erodoto ai libri della sua storia. Ogni libro doveva esser composto di dieci odi ed ogni ode di cento versi: egli non ne potè terminare che cinque libri; ma osservò rigorosamente tale metodo.

(2) Venne ristampato: *Francisci Philelphi tolentinatis, ec. Epistolae, caeteris quae hactenus prodierunt auctiores et emendatiores; animadversionibus vitaque auctoris locupletatae; opera et studio Nicolai Stanislai Mencii; tomus primus*, Fiorenza, 1743, in 8.vo. Mansi assegna a tale edizione la data del 1745; Chaufepié dice 1743; e questi ha ragione. La data del 1743 si legge sul frontespizio del volume; e la prefazione ha la data di, Non. Feb. MDCCXLIII. Mansi, nella sua edizione della *Bib. mediae latinitatis*, di Fabrizio, dice d' aver riscontrata l' edizione recente con quella del 1502 e di aver osservato che nell' edizione del 1502 mancano le lettere 8 17 del libro quarto, mentre nell' edizione moderna manca la lettera ad

biblioteche d'Italia possedono un gran numero d'opere inedite di Filelfo; le principali sono: *Meditationes florentinae de exilio* ec.: tale Trattato doveva avere dieci libri, ma l'autore non ne scrisse che tre; — la *Sforziade*: il principio di tale poema, di cui non esistono che gli otto primi libri, è stato inserito da Sassi nella *Historia typograph. litterar. mediolanesis*. p. 178 e seg., e da Bandini nel *Catalog. codic. bibl. laurentianae*, p. 178 e seg. De Rosmini ha pubblicato l'esposizione degli otto libri nella sua *Vita di Filelfo* (11, 159-174); — *Tre libri di Odi e di Elegie greche*; — Una Raccolta d'epigrammi (*joca et seria*), gli uni gravi, gli altri scherzevoli ed i più licenziosi. Venne pubblicata, sotto il nome di Filelfo, l'opera di Maffeo Vegio (*V.* Maffeo), *De educatione liberorum clarisque eorum moribus opus libri sex*, Parigi, senza data, in 4.to; ivi, 1508, istessa forma; tradotta in francese, col titolo: *Guida dei genitori nell'istruzione e direzione dei loro figli* (per Giovanni Lode della diocesi di Nantes), Parigi, 1513, in 8.vo. Fu egualmente per assicurarne lo spaccio che venne pubblicata, sotto il nome di questo celebre filologo una traduzione latina, in prosa, dell'*Odissea*, Venezia, 1516, in foglio, cui Rosmini attribuisce con molta verisimiglianza al figlio di Filelfo, di cui segnita l'articolo (*Vita di Filelfo*, 11, 95, nota 1.ma). Quasi tutte le biografie italiane contengono ragguagli intorno a Filelfo: ma si può consultare soprattutto (1) la *Vita* di tale scrittore, per Rosmini, Milano, 1808, 3 vol. in 8.vo: è dessa un modello d'esattezza e di precisione. Ogni volume è corredato di documenti inediti, che spandono una gran luce sull'istoria letteraria dell'Italia nel secolo XV. Il primo volume è ornato del ritratto di Filelfo, disegnato dal Mantegna; il secondo d'un altro ritratto, di cui l'originale è custodito negli archivj di Tolentino; ed il terzo della medaglia coniata in onoro del Filelfo, tratta dal museo Mazzuchelli: Ginguené ha fatta una sposizione pregevole di tale Vita di Filelfo, nella sua *Storia lett. dell'Italia*, III, 326-50.

W—s.

FILELFO (Mario (2)), letterato, figlio primogenito del precedente e di Teodora, figlia di Giovanni Crisolora, ebbe nelle agitazioni della sua vita moltiplici tratti di somiglianza con suo padre. Nacque a Costantinopoli, ai 24 di luglio 1420. Il padre, avendo lasciato quella città lo stesso anno, lo ricondusse in Italia, dove lo fece educare con diligenza. Suo figlio mostrò fin dalla puerizia molta facilità e penetrazione; ma la bizzarria del suo carattere lo rendeva insoffribile a' suoi maestri e gl'impediva sovente di approfittare delle loro lezioni.

Alberto Zancario, che incomincia così: *Non te praeterit*, ed ha la data di *Tertio idus januarii* 1441. Le lettere 8 al 17 si trovano però nell'edizione del 1502, in cui il quarto libro contiene 37 lettere. Tale quarto libro non ne ha che 36 nell'edizione del 1743, perchè in effetto vi fu ommessa la lettera indicata dai Mansi. Tale edizione del 1743 non è, del rimanente, stata continuata; non ne comparve che il 1.mo volume, contenente i primi quattro libri: queste cose dice Mansi e le conferma una nota manoscritta di Villoison.

A. B—T.

(1) La *Vita* di Filelfo, cui Nicéron ha pubblicata nel tomo VI delle sue *Memorie* è piena d'inesattezze, che vennero corrette in gran parte nel tomo X. Ma se ne trova una più estesa nel tomo XLII: essa è tratta dalle *Memorie* di Lancelot, *sopra Filelfo*, inserite nel tomo X della *Raccolta dell'accad. delle iscriz.* Il dotto Apostolo Zeno ha pubblicato una Vita di Filelfo, nel tomo I. delle *Dissertaz. Vossiane*; e Tiraboschi ha scritto su di esso un bell'articolo nella *Storia della letteratura italiana*, VII, 284; finalmente Nicol. Stan. Mencei ha pubblicato in latino una *Vita* di questo filologo, 1741, in 8.vo; ma la *Vita* di Filelfo, scritta da Rosmini è la migliore, la più esatta e la più compiuta.

(2) Aveva ricevuto nel battesimo il nome di Giovanni Maria Giacomo; ma non è conosciuto che sotto quello di *Mario*.

Ritornò nel 1440 a Costantinopoli, invitato dall'imperatore Paleologo, il quale, per amore a Filelfo, esibì di dargli un impiego nella sua corte, tostochè la sua educazione fosse terminata. Filelfo non aveva acconsentito che suo mal grado a staccarsi da un figlio, cui, non ostante i suoi difetti, amava più che gli altri suoi figli; e divenuto vedovo, si affrettò di farlo ritornare, con la speranza che lo avrebbe ajutato a sopportare il suo dolore. Mario, infastidito de' giusti rimproveri di suo padre, non tardò a sottrarsi alla sua autorità. Egli fuggì secretamente e visitò tutta l'Italia, dando lezioni nelle città dove si fermava, visitando le castella, e nuovo trovatoro pagando l'accoglimento, che vi riceveva, con qualche componimento in versi. La curiosità lo stimolò a recarsi in Provenza, dove il re Renato teneva allora la sua corte; e si può credere che fosse ben ricevuto da un principe premuroso di fissare ne' suoi stati tutti coloro, che si rendevano chiari per alcun talento. Una lettera d'Alciato fa sapere che Mario fu incaricato di disporre e mettere in ordine la biblioteca di s. Massimino (1). Egli aveva ottenuto dal re Renato un impiego a Marsiglia, cui esercitava nel 1450; ma lo abbandonò in breve per assistere alle feste, che si dovevano celebrare nel passaggio dell'imperatore Federico III a Milano: fu presentato ad esso principe, che gli decretò la corona poetica e lo fregiò del titolo di cavaliere; ma i favori di Federico non lo trattennero dal comporre una satira mordace contro i poeti, a cui l'imperatore aveva accordato gli stessi onori, forse con troppa facilità (2). Mario, mercè le sollecitazioni di suo padre, fu creato nel 1451 professore di belle lettere nell'accademia di Genova; ma poco dopo tralasciò d'insegnare e fermò stanza a Torino, dove esercitava nel 1455 la professione d'avvocato. In vano Filelfo gli scriveva le lettere più pressanti per indurlo a rinunziare ad un mestiere, da cui non si poteva riprometter niun vantaggio; in vano gli ripeteva: Sappiate che la natura vi ha fatto oratore, poeta o filosofo, ma non giureconsulto. Mario si ostinò a battere l'aringo, nel quale era entrato. Approfittò nel 1456 d'un'occasione favorevole per andare a veder Parigi; e poich'ebbe visitato i pochi monumenti notabili, che offriva allora quella grande città, ritornò in Italia, dove languì alcun tempo in una situazione penosa, ma che in sostanza era la giusta punizione della sua mala condotta. Il papa Pio II lo creò nel 1459 avvocato concistoriale a Mantova; e, nello stesso tempo gli venne esibita a Venezia una cattedra di belle lettere, di cui prese possesso nel 1460. Il doge ed una parte dei senatori si erano recati a quella ceremonia, senzach'egli ne fosse stato avvertito. Mario, lunge dall'essere sconcertato da un uditorio sì imponente, recitò un discorso improvviso, il quale fu trovato sì bello che gli venne assegnato un aumento di stipendio sul tesoro dello stato. Egli non sostenne un incominciamento sì felice; ed in capo ad alcun tempo la negligenza nell'adempiere ai suoi doveri lo fece congedare. Allora ritornò presso suo padre, di cui sprezzato aveva i consigli e che fu sollecito a dargli un asilo. Si congettura che sia stato partecipe della prigionia

(1) Era biblioteca ricca di manoscritti d'un'alta antichità. Alciato vi scoprì quello del Commentario di Donato sopra Virgilio.

(2) Ecco il titolo di tale scritto: *Satyra in vulgus equitum auro notatorum, doctorumque facultatum omnium comitumque Palatinorum et poetarum laureatorum quos paulo ante Imperator Federicus insignivit*. Si conserva nella libreria Saivante a Verona. Tiraboschi ne cita i primi versi nella sua *Storia* VI, 992.

di Filelfo; gli si apponeva d'aver avuto parte alle satire pubblicate da suo padre contro il papa Pio II, morto recentemente. Tostochè ebbe ricuperata la libertà, Mario andò a professare le belle lettere a Bergamo, donde il suo umore incostante lo condusse successivamente a Verona, a Bologna ed in Ancona. Sembrava stabilito in quest'ultima città, allorchè fu chiamato dal duca Gonzaga a Mantova, dove morì nel 1480, in età di cinquantaquattro anni. Oltre *Discorsi*, *Poesie* latine ed italiane (1), *Epigrammi*, *Satire*, *Tragedie*, *Commedie*, *Commenti* sulla *Rettorica* di Cicerone e sulle *Canzoni* di Petrarca, rimasti inediti nelle biblioteche d'Italia, esistono le seguenti opere di Mario: I. *Epistolare*, Milano, 1484, in 4.to, raro. Tale specie di manuale epistolare è stato ristampato con questo titolo: *Epistolae octinginta genera complectentes, quarum singula in tria membra partita sunt; quibus praeponuntur artis rhetoricae praecepta*, Parigi, Nicol. Després, senza data, in 4.to: esistono molte ristampe di tale opera, fatte nel secolo XV; II *Offizio della B. V. M. tradotto in terza rima*, Venezia, 1488, in 16; III *Carmina elegiaca*, Lipsia e Francoforte, 1690, in 8.vo, pubblicato per cura di Samuele Closio, che aveva già dato alle stampe, nel 1662: *J. Marii Philelphi epitomata*; IV *La Storia della guerra di Finale, dal 1447 al 1453*, o del conte di Guastalla contro i Genovesi. Muratori si proponeva d'inserirla nella raccolta: *Rerum italicarum Scriptores*; ed anche la stampa n'era terminata, quando s'avvide che la copia, di cui si era valso, era zeppa di errori, il che lo decise a distruggere tutti gli esemplari; ma è stata stampata nel secondo volume del supplemento, pubblicato da Tartini, Firenze, 1747, in foglio (*V.* il *Giornale dei Dotti* di giugno 1748 p. 376). Tra le opere inedite di Mario, citeremo: V *Amyris sive de vita rebusque gestis imperatoris Mahumeti, Turcarum principis*. Si conserva nella biblioteca di Ginevra il manoscritto autografo di questo poema, che è diviso in quattro canti; il primo contiene la vita del sultano Maometto II, dalla sua nascita; nel secondo il poeta descrive i preparamenti dell'assedio e la presa di Costantinopoli; nel terzo racconta le divisioni dei Greci e le conseguenze delle conquiste di Maometto: l'ultimo, composto molti anni dopo i precedenti, contiene il racconto delle nuove geste dei conquistatori turchi. Di tale poema, interessante per le particolarità, cui racchiude, sui costumi dei popoli dell'Oriente, Senebier ha fatto un esame nel *Catal. dei manoscritti* della città di Ginevra, 236-45; VI *Le fatiche d'Ercole*, poema in sedici canti, dedicato ad Ercole, duca di Ferrara: il manoscritto originale si conserva nella biblioteca d'Este; VII *De bellicis artibus et urbanis*; VIII *De communis vitae continentia*: quest'opera e la precedente fanno parte dei manoscritti della biblioteca laurenziana; IX *La vita d'Isotta Nogarola*; X *La vita di Dante*. L'abate Mehus ne ha pubblicato alcuni frammenti nello *Specimen histor. litter.. florentinae* (*V.* Mehus, e Manetti); XI *Felsineidos libri IV*, poema in versi eroici in lode della città di Bologna, in data del primo di gennajo 1462, e di cui il manoscritto è descritto nelle *Novelle letterarie di Firenze*, dei 20 di ottobre 1786 (*V.* il *Giornale dei dotti* d'agosto 1787, p. 545). Si troveranno alcune particolarità

(1) Le sue poesie, perdute per la massima parte, dovevano essere in gran numero, giacchè aveva il talento di cantare, in versi, sopra un dato argomento; e forse dobbiamo considerarlo siccome il primo, in data, degl'improvvisatori moderni (Vedi Lilio Giraldi, *De poetis suorum temporum*, dial. I.).

sopra Mario nella *Storia della letter. ital.*, di Tiraboschi, IV, 1046 e seg.; si possono consultare altresì i biografi di suo padre.

W—s.

FILEMONE, poeta comico greco, contemporaneo di Menandro, nacque, secondo Strabone, a Solis o Pompejopoli, nella Cilicia; o, secondo Suida, a Siracusa. I biografi di Sicilia hanno cercato di far prevalere l'opinione di Suida, ma non sono riusciti a stabilirla in modo sicuro. Filemone mirava meno a piacere agli spettatori dilicati, che a lusingare il gusto della moltitudine: era questo il mezzo di riportare trionfi frequenti, ma di breve durata. Quantunque inferiore d'assai a Menandro, gli rapiva sovente il premio. Un giorno ch'era stato incoronato, Menandro gli disse: O Filemone, non hai vergogna d'avermi vinto? In uno de' suoi drammi, Filemone si era burlato dell'ignoranza di Maga, governatore di Paretonio. Alcun tempo dopo fu cacciato da una tempesta sulla costa di Libia e condotto dinanzi Maga. Ricordandosi allora della sua temerità, si aspettava d'esserne punito; ma il governatore si contentò d'ordinare ad una delle sue guardie d'avvicinare la sua spada nuda alla testa del poeta, ed avendogli fatto presentare degli aliossi come ad un fanciullo, lo rimandò senza fargli niun male (Vedi il *Trattato* di Plutarco, *Come sia necessario reprimere la collera*, cap. 18). Filemone pervenne ad un'età assai avanzata, scevro dagl'incomodi della vecchiezza. Morì, dicesi, ridendo di vedere un asino mangiare i fichi preparati per la sua cena. Suida riferisce che le Muse apparvero in sogno a Filemone per annunziargli il loro progetto d'abbandonare la Grecia; e che il poeta, essendo morto poco dopo, il suo sogno fu considerato come profetico. Filemone era dotato di molta immaginazione e componeva con estrema facilità. Aveva scritto *novantasette commedie*. Fabrizio pubblica i titoli di cinquantuna, dietro la scorta d'Ateneo, di Polluce e degli antichi autori (Vedi la *Bibl. graeca*, p. 740, tomo I.). E' noto che Plauto aveva imitato da Filemone la sua commedia del *Mercatante* e quella delle *Bacchidi*. Esistono frammenti di molti drammi di Filemone, raccolti da Hertel e Gronovio. G. Leclerc gli ha pubblicati con la versione latina di Gronovio ed annotazioni in seguito ai *Frammenti* di Menandro (V. questo nome). Poinsinet di Sivry gli ha tradotti in francese. Le sembianze di questo poeta vennero conservate: si trova il suo ritratto nel *Thesaurus antiquit. graecarum*, tav. 99, e nel *Thesaur. Palatinus* di Beyer, fog. 69. Filemone lasciò un figlio, soprannominato il *Giovane*, che aveva composto alcune commedie, le quali vennero forse confuse con quelle di suo padre.

W—s.

FILEMONE, grammatico greco, sul quale non abbiamo che notizie imperfettissime, fioriva, secondo alcuni autori, verso la metà del V secolo, poco dopo il regno dell'imperatore Marciano, ma più probabilmente nel XII secolo; perocchè si trovano nel suo Lessico alcuni passi manifestamente tratti da Eustazio e dall'*Etymologicon magnum* (1). Villoison confessa che aveva lungo tempo confuso il nostro autore con Filone, che aveva composto un *Lexicon rhetoricum*, citato frequentemente nell'*Etymologicon magnum* (*Ved.* Musuro): scoperse alla fine tra i manoscritti della biblioteca di S. Germano dei Prati un frammento non poco esteso di

(1) Vedi Schneider nel suo supplemento alla notizia dei Lessici omerici (*Bibliot. filolog.* tom. II, part. 6, pag. 524), e ne' suoi frammenti di Pindaro, Strasborgo, 1776, in 4.to, pag. 101.

un'opera, che porta il nome di Filemone e che gli parve degna della sua attenzione. Era desso un *Lessico tecnologico*, distribuito giusta l'ordine della otto parti del discorso: la prima parte, la sola che fosse intiera, conteneva i nomi; la seconda, di cui non esiste che il principio, i verbi, ec. Il dotto nostro ellenista, vedendo che tale opera non era mai stata stampata separatamente, ne inserì molti passi nelle note della sua edizione del *Lessico d'Apollonio* (V. i *Prolegomeni* dell'edizione d'Apollonio, p. 67 e seg.); ma Schoell ci fa sapere che il *Lessico* di Filemone si trovava già pressochè per intiero nel *Dizionario* di Favorino (V. la *Storia della letteratura greca*, 1, 256). E' stato pubblicato per intiero la prima volta da C. Burney (*Lexicon technologicum graecum e bibliotheca parisiensi typis esculgatum*) Londra, 1812, in 8.vo. Tale edizione, di cui furono tirati sei esemplari in 4.to, non contiene che il testo; ma Federico Osann, professore nell'università di Iena, ne ha pubblicato una nuova edizione, aumentata di molti frammenti inediti (*Philemonis grammatici quae supersunt*) Berlino, 1821, in 8.vo: è corredata di note grammaticali e d'una lunga dissertazione sulle differenti grammatiche, che hanno portato il nome di Filemone, e sul Lessico tecnologico.

W—s.

FILENE, nome di due Cartaginesi, che s'illustrarono, sacrificando la loro vita per ampliare il territorio della loro patria. Tra gli autori antichi Sallustio è quegli, che racconta più diffusamente la loro storia (*Guerra di Giugurta*, cap. 79). Un deserto, in cui nulla marcava il confine di Cartagine e di Cirene, giaceva tra quei due stati. Essi si fecero una guerra lunga e crudele, in capo a cui, essendo entrambi ugualmente stanchi, convennero di far partire nella stessa ora ambasciatori dalle città di Cirene e di Cartagine e di segnare il limite là dove si sarebbero incontrati. Gli ambasciatori di Cartagine furono due fratelli, a cui nella storia vien dato il nome greco di *Filene*, cioè, amanti della gloria: il loro vero nome è ignoto. Essi posero tanta diligenza nel loro cammino, che sorpresero gli ambasciatori di Cirene non lungi dalla loro città. Supponendo che le due deputazioni fossero precisamente partite nella stessa ora, ciò che nega Valerio Massimo, si può credere che un vento del deserto avesse tardati nel cammino i Cirenei. Questi accusarono i Cartaginesi di frode e ricusarono d'ammettere per confine il luogo dove si trovavano, a meno che i deputati della parte avversa non acconsentissero a farvisi seppellir vivi. I Fileni per conservare alla loro patria un confine sì lontano, accettarono la proposta e fecero della loro tomba il termine del territorio cartaginese. Cartagine innalzò loro altari sul luogo del loro eroico sacrifizio, o, secondo Plinio, de' monticelli di sabbia; e la loro memoria fu onorata da altre testimonianze pubbliche di venerazione. Tale avvenimento cade nell'epoca incerta della storia di Cartagine. Alcuni autori moderni lo collocano cinque secoli prima dell'era cristiana, e tengono che i due sepolcreti dei Fileni fossero situati presso la torre d'Eupranto, sulla riva orientale della Grande-Sirte. Altri pongono questo fatto in dubbio, presumendo che l'esistenza dei cumuli nel deserto abbia fatto inventare una favola per ispiegare tale circostanza. Il professore Roos, autore d'un *Saggio storico sul sacrifizio inaudito dei due fratelli Fileni per la patria*, Giessen, 1707, in 4.to, ha tolto a mostrarne la probabilità. Non altrimenti dagli autori punici, interessati nella gloria dei Fileni, ma

dai Greci e dai Romani, nemici di Cartagine, tramandato venne tale fatto alla posterità, e sembra che i due monticelli abbiano sempre portato il nome d'altari dei Fileni. La convenzione dei due popoli nulla ha di straordinario: l'espediente, a cui ebbero ricorso, era, se veniva effettuato di buona fede, il mezzo più naturale di fissare il limite preciso tra i due stati, il che veniva ad equivalere ad un di presso come se avessero misurato ciascuno la metà del cammino. Rimane da spiegare il seppellimento volontario dei due fratelli. Roos avrebbe potuto giovarsi in questo proposito d'una prossimità coi costumi dell'Oriente. Presso gl'Indiani un uomo si sacrifica talvolta spontaneamente alle divinità, facendosi seppellire vivo. Il luogo della sua sepoltura diventa allora sacro e l'oggetto della venerazione pubblica. Simili superstizioni possono aver esistito presso i Cartaginesi. Nel calore della disputa tra gli ambasciatori nel particolare del confine, quelli di Cartagine hanno potuto sagrificarsi agli dei per forzare i loro avversarj a rispettare quel luogo ed a non portar oltre i confini del loro paese. Tuttavolta fu obbiettato con ragione che i due popoli non siano stati abbastanza accorsi nel fermare quel patto, mentre per antivenire la frode bastato avrebbe di far accompagnare ogni deputazione da un commissario della parte avversa.

D—G.

FILEO (Manuele), poeta greco, nato in Efeso, verso l'anno 1275, di povera famiglia, andò in gioventù a Costantinopoli, dove frequentò le lezioni di Giorgio Pachimero, che gli fece fare grandi progressi nelle lettere (*V.* Pachimero). In vece di scegliere una professione onorevole, passò la sua vita a sollecitare un impiego, cui non potè ottenere, ed a mendicare il favore dei cortigiani, dai quali era disprezzato. Nelle umili suppliche, cui dirigeva all'imperatore, si limitava a chiedergli vesti per coprirsi, ed un po' di pane, abbassandosi fino a paragonarsi al cane, che attende le miche della mensa del suo padrone. L'eccesso d'avvilimento, in cui era caduto, non lo potè preservare dalla collera dell'imperatore. Esso principe, offeso d'alcune espressioni, cui Fileo aveva usate nella sua *Cronografia* (1), lo fece mettere in prigione, e l'autore non ne uscì che dopo aver offerto di giurare come non aveva mai avuto intenzione d'offendere l'accusato suo protettore. Si conghiettura che Fileo morisse verso il 1340. Di tutte le sue opere la più conosciuta è un poema, intitolato: *De animalium proprietate*, composto di passi d'Eliano (Vedi tal nome): è scritta in versi politici o misurati, che contengono un numero indeterminato di sillabe, senza osservanza di prosodia (Vedi su tal genere di versi Vossio, *De viribus rhythmi*, p. 21). Fu pubblicato, per la prima volta a Venezia, nel 1533, in 8.vo da Arsenio, arcivescovo di Monembasia (oggigiorno Napoli di Malvasia). Tal'edizione è rara e ricercata; Giorgio Bergman d'Annaberg ne pubblicò una versione latina, corredata del testo greco, riveduto da Gioach. Camerario, Lipsia, 1574, o Eidelberga, 1594, in 4.to. Ma Camerario, persuaso che i falli di quantità, cui osservava nel testo, provenivano dall'ignoranza dei copisti, vi fece tante correzioni per renderlo conforme alla prosodia, che non era più l'opera di Fileo. Alla fine G. Cour. di Pauw riprodusse (Utrecht, 1730 in 4.to) l'edizione d'Arsenio, aumentata d'alcuni frammenti, tratti dai manoscritti della biblioteca

(1) Tale opera è una di quelle di Fileo, di cui non si conosce niun frammento.

bodleiana, cui Fabrizio aveva già pubblicati nella *Bibl. graeca*. Tal' edizione è stata fortemente criticata da d'Orville, che ne ha notate le imperfezioni in alcune osservazioni inserite sotto il nome di *Filete*, nel sesto volume delle *Observationes miscellaneae*, di Burmann (*V.* Pauw e d'Orville). Camus aveva avuto il progetto di pubblicare una nuova edizione di tal poema; ma, costretto a rinunziare a tale lavoro, pubblicò nel tomo V delle *Notizie ed Estratti*, p. 623, le varianti dei quattro manoscritti della biblioteca reale, cui aveva collazionati. Gli altri *Poemi* di Fileo, di cui Allaccio e Fabrizio avevano fatto conoscere alcuni, vennero pubblicati da Amedeo Wernsdorf, dietro la scorta de' manoscritti d'Augusta ed Oxford, con una versione latina ed annotazioni, Lipsia, 1768, in 8.vo. Il dotto editore ha premesso a tale Raccolta una buona Dissertazione sopra la vita e le opere di Fileo. Oltre un poema in lode di s. Teodoro, di cui l'autore è ignoto, tale volume contiene una Poesia di Fileo sopra un monaco lebbroso; un Poema in lode dell'imperatore; un Poema delle Piante; un altro indirizzato a Giovanni Cantacuzeno; è desso un Dialogo di 965 versi, tra l'autore e la città di Costantinopoli, cui denota sotto i nomi di *Mens magistra* e nel quale personifica le virtù del gran domestico, la saggezza, il coraggio, la temperanza, la verità, la pietà, la sagacità, ec.; una Supplica all'imperatore per giustificarsi dell'espressioni, che gli rimproverava; un poema sull'elefante (1); un altro sui bachi da seta, che faceva parte certamente del suo gran lavoro sugli animali; gli Elogj funebri di Pachimero, suo maestro, e di Giovanni Pancrazio, gran logoteto sotto Michele il Vecchio; Epigrammi ed alcuni altri componimenti di breve estensione. Si conservano altresì alcuni versi inediti di Fileo tra i manoscritti delle biblioteche di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Alemagna: Wernsdorf ne ha pubblicato la lista nella Dissertazione già citata.

W—s.

(1) Questo poemetto, di 378 versi, è indirizzato ad un imperatore Leone: siccome niuno degl'imperatori di tal nome non era contemporaneo di Fileo, si può dubitare che tale scritto gli appartenga. Vedi le *Miscell. observ. in auctor. vet. et rec.*, vol. 2, tom. III, pag. 425.

FILESAC (Giovanni), dottore della Sorbona e paroco di St.-Jean-en-Grève, nato a Parigi, ivi studiò nell'università e vi fu ammesso professore nel 1571. Poichè insegnato ebbe per sei anni le belle lettere nel collegio della Marche, andò ad occupare una cattedra di logica, e fama gli acquistarono essi due impieghi. Fu eletto ai 22 di aprile del 1583 procuratore della nazione di Francia e rettore ai 24 di marzo del 1586. Nel 1590 ebbe la laurea dottorale ed uno fu dei primarj ornamenti della facoltà di teologia, della quale fu molta la sua influenza nelle deliberazioni; per lungo tempo preside fu in oltre alle adunanze di essa in qualità di decano. Negli scritti di quel tempo e ne' registri dell'università viene lodato il suo sapere, la sua fermezza ed equità. L'autore della vita di Edmondo Richer gli rimprovera nondimeno di aver fatto lega con Duval contro quel dottore, cui d'altronde egli stimava, tenendo che giovato avesse per grandi servigj la chiesa e lo stato, da che era sindaco della facoltà. Se si crede a questo autore, il nunzio del papa (il cardinale Duperron) ed il vescovo di Parigi (Gondi) volevano che Richer fosse rimosso dal sindacato, perchè il suo libro *del potere ecclesiastico e politico* era dispiaciuto a Roma e perchè egli opponeva una coraggiosa resistenza agli sforzi de' partigiani di essa corte

per istabilire opinioni contrarie. Fu posto l'occhio sopra Filesac, uomo di credito, perchè succedesse a Richer: da prima ricusò. Gli fu fatto tralucere che il vescovado di Autun sarebbe premio della sua condiscendenza, ed egli cadde nella debolezza di lasciarsi piegare. Richer fu deposto da sindaco il dì primo di settembre del 1612 e Filesac eletto venne in sua vece: per altro non tardò ad accorgersi ch'era stato ingannato. Gli rincrebbe d'aver ceduto ad un movimento d'ambizione e riparò alla meglio che potè l'ingiustizia, di cui era stato fatto complice (*Vedi* Andrea Duval). Filesac visse ancora lungo tempo, continuò ad essere in grande stima nella sua compagnia e ne morì decano, ai 2 di giugno del 1638, in età molto avanzata. Aveva erudizione, però male digesta. Ha scritto sopra tutte le materie, passando di repente dal sacro al profano con non molta connessione. I suoi libri sono pieni di citazioni, ma non v'ha in esse nè ordine, nè metodo. Frequenti digressioni fanno che si perda di mira il soggetto principale. Occorrono in essi per altro delle cose curiose: è una miniera, che non cessa di essere ricca, ma di cui riesce penosissimo lo scavo. Le opere sue sono: I. *dell' Autorità sacra dei vescovi*; II *Trattato della Quaresima*; III *dell'Origine delle parrocchie*; IV *della Confessione auricolare*; V *dell'Idolatria e del Sacrilegio*; VI *dell' antichità dell' origine della Facoltà di Teologia di Parigi e degli antichi suoi statuti*, trattato curioso ed erudito. Filesac colloca nell'anno 1500 l'epoca di quei primi statuti, di gran lunga dopo la fondazione dell' università. Era tenuto per versatissimo nelle antichità di quella dotta compagnia. Le prefate opere sono state tutte raccolte col titolo: *Opera varia*, Parigi, 1614, 2 vol. in 8.vo, ed *Opera selecta*, ivi, 1621, in 4.to: tale raccolta è ricercata.

L—y.

FILESIO. *V.* Ringmann.

FILIBERTO. *V.* Savoja.

FILICAIA (Vincenzo da), uno de' poeti italiani, che tennero fermo con ottimo successo contro al torrente del cattivo gusto nel secolo XVII, nacque a Firenze, ai 30 di dicembre del 1642. Figlio e nipote di senatore e destinato ad esserlo anch'egli, incominciò gli studj presso i gesuiti di Firenze ed andò a compierli nell'università di Pisa. L'antichità greca e latina, la filosofia, la teologia e la giurisprudenza furono in essa successivamente l'oggetto degli studj suoi; la poesia era l'unico suo sollievo. Come quasi tutti i giovani poeti, principiò con versi d'amore; ma essendo morta nel fiore dell'età quella, cui egli amava e cantava, passò dal dispiacere della sua perdita al pentimento di averle consacrate le primizie del suo talento; abbruciò tutti i versi, che per lei aveva scritti; giurò di non cantare più mai se non che soggetti eroici o sacri, e tenne il suo giuramento. Tornato a Firenze, poich' ebbe soggiornato cinque anni a Pisa, non tardò ad essere ammesso nell'accademia della Crusca. Poco dopo sposò la figlia del senatore Scipione Capponi, la quale gli recò scarsa fortuna, e siccome poca egli pure ne aveva, deliberò, come suo padre morì, di ritirarsi affatto dal mondo e passare quasi tutto l'anno in campagna. Ivi divideva il suo tempo tra gli studj, l'educazione de' figli e la contemplazione delle meraviglie della natura e dell'autore suo. Ogni giorno componeva poesie, sì latine che italiane; le sottoponeva al discernimento degli amici suoi; le perfezionava secondo i loro consigli, senzachè

desiderio avesse di pubblicarle o altro scopo che quello di procurare al suo spirito un nobile esercizio. Un' occasione luminosa il forzò ad uscire dalla volontaria oscurità, in cui viveva. Vienna, assediata da un esercito di dugentomila Turchi, fu liberata da Giovanni Sobiescki, re di Polonia, e dal duca di Lorena, Carlo V. Tale grande avvenimento, per cui la cristianità era salvata dal pericolo più imminente, accese l'estro di Filicaia: celebrò egli in una magnifica canzone la vittoria dell' esercito cristiano; ne indirizzò una seconda all' imperatore Leopoldo I., una terza al re di Polonia, una quarta al duca di Lorena ed una giunta allo stesso dio degli eserciti: ed essendo stati gli Ottomani in un'ultima battaglia interamente disfatti, cantò il nuovo trionfo in una sesta ode, la qual'è forse la più bella di tutte. Quella volta, se egli non fu meno ritenuto, gli amici suoi furono meno discreti. Le prefate sei odi trionfali eccitaron un'ammirazione universale. Il gran duca, di suo moto proprio, ne mandò copie ai principi, che vi erano lodati; l'autore fu da essi ringraziato ne' modi più lusinghieri. Le copie delle sue odi, moltiplicandosi ogni giorno, sopraccaricate venivano di nuovi errori; dimodochè gli amici suoi ottennero finalmente da lui che le avrebbe fatte stampare; uscirono esse alla luce a Firenze nel 1684, in 4.to, e Filicaia fu quasi a suo mal grado annoverato fra i primi poeti lirici italiani. Un'altra grande ode, cui nell' anno medesimo indirizzò alla regina Cristina di Svezia, sostenne la fama delle prime. La principessa, la quale, vivendo allora privatamente, conservava però la generosità di sovrana, non si limitò ad attestargliene il suo contentamento; a tenere con esso un continuato commercio di lettere e ad ammetterlo nell' accademia da lei composta in Roma degli uomini più chiari nella poesia e nelle lettere; istrutta del cattivo stato della sua fortuna, adottò in alcuna guisa i due suoi figli, si assunse il carico delle spese per la loro educazione, e pretese da lui per tutta gratitudine che ne serbasse il più profondo segreto, non volendo, ella diceva, d' aver ad arrossire dinanzi al pubblico di fare sì poco per un uomo, che tanti diritti aveva alla sua stima. Ad una seria malattia, cui egli sofferse alcuni anni dopo, venne dietro altro soggetto di afflizione che gli riuscì ancora più grave; e fu la perdita del figlio suo primogenito, il qual era divenuto paggio del gran duca dopo la morte della regina sua benefattrice. Come gli avvenne tale perdita, cui egli sopportava con coraggio, si fermarono più particolarmente sopra di lui gli sguardi del principe, che gli conferì la dignità di senatore e lo elesse poco dopo commissario ducale o governatore della città di Volterra in seguito di quella di Pisa e finalmente segretario dell' estrazione de' magistrati: carica in quel tempo di somma importanza, la quale metteva in immediata relazione col principe ed iniziava ne' segreti del governo. Filicaia in tutti gl' impieghi seppe cattivarsi la pubblica riconoscenza, l' affezione de' suoi dipendenti e la stima del sovrano. Nè la moltiplicità delle sue occupazioni, nè l'avanzar nell' età gl' impedirono mai di accordare ogni giorno alcune ore alla coltura delle lettere ed all' esercizio del suo talento poetico; attesa però la sua divozione, la quale era stata sempre grandissima e che andava aumentando ancora con gli anni, egli più non leggeva che i libri sacri e non trattava che argomenti sacri. Risolse tuttavia di raccorre tutte le sue poesie, di rivederle, di nuovamente correggerle

e di farne egli stesso un' edizione. Era già moltissimo inoltrato tale lavoro, quando fu preso da un acuto male di petto, che in pochi giorni lo rapì. Morì a Firenze ai 24 di settembre del 1707, in età di 75 anni; fu sepolto nella chiesa di s. Pietro, nella cappella della sua famiglia, in cui il suo secondo figlio Scipione, cavaliere dell'ordine di s. Stefano, erigere gli fece un monumento. Lo stesso figlio non tardò a fare che il pubblico godesse dell' edizione delle poesie italiane di suo padre, cui questi stava preparando ed anche aveva incominciato a dare alla stampa, quando morì; la dedicò al gran duca Cosimo III col titolo: *Poesie toscane di Vincenzo da Filicaia, senatore fiorentino, accademico della Crusca*, Firenze, 1707, in 4.to. Furono esse ristampate nel 1720 con la Vita dell' autore, scritta da Tommaso Bonaventuri, fiorentino, la quale era prima uscita alla luce nel secondo volume delle *Vite degli Arcadi illustri*. Un' edizione più preziosa, quantunque meno bella ed a cui tutte le successive sono state fatte conformi, è quella di Venezia, 1762, 2 vol. in 8.vo: contiene il primo volume le poesie toscane ed il secondo i versi latini del medesimo autore, uniti per la prima volta, mentre erano prima sparsi in varie raccolte. Vi sono aggiunti alcuni scritti in prosa di minore importanza, tranne il carteggio letterario di Filicaia con Francesco Redi, Menzini e Gori, i quali sono seco a parte della gloria d'essere stati, in un secolo corrotto, fedeli ai sani studj ed al buon gusto. Le canzoni, che abbiamo citate, sono le più notabili di essa raccolta. Alcune altre non sono ad esse inferiori per la nobiltà dell'argomento, per la pompa e l'energia dello stile. Parecchi de' suoi sonetti degni sono di quelle belle canzoni. Viene ammirato specialmente il sonetto, che principia con questi versi:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di Bellezza, ec.

uno de' più belli ch' esistano, ed il quale, entro ai termini di quattordici versi, può reggere al confronto con i componimenti lirici più celebri.

G—é.

FILICAIA (Luigi da) cappuccino fiorentino, viveva nella metà del secolo XVI, e, sentendosi alcuna abilità per la poesia, impiegò i momenti d'ozio, che gli lasciava l'esercizio de' suoi doveri monastici, a mettere in versi la parte storica del Nuovo Testamento. Si conoscono le seguenti sue opere: I. la *Vita del nostro salvatore G. C. ovvero la sacra Storia evangelica, tradotta non solo di latino in volgare, ma etiam in verso*, Venezia 1548, in 4.to; II *gli Atti degli apostoli secondo san Luca, tradotti in terza rima*, ivi, 1549, in fogl. E' sorprendente che questo poeta serafico sia sfuggito alle ricerche del P. Bernardo da Bologna nella sua *Biblioth. cappucc.* (*V.* Dionisio da Genova), quantunque venga citato da Paitoni, Crescimbeni e Negri. Per effetto, senza dubbio, di distrazione l'ultimo biasima Crescimbeni di averlo creduto francescano; avvegnachè non rifletteva che i cappuccini sono dell'ordine di s. Francesco.

Z.

FILICE. *V.* Cirneo.

FILIDORO (Francesco Andrea Danican detto), compositore di musica dello scorso secolo, nacque a Dreux, ai 7 di settembre 1726 (1). Era nipote di Michele

(1) L'origine di Filidoro e la data della sua nascita erano incerte. Andiamo debitori delle più precise notizie in tale proposito, a B. ffara, autore della *Dissertazione sopra Moliere*, d'un dizionario (ancora inedito) *dell' accademia reale di Musica*, ec.

Danican, musico della camera di Luigi XIII, a cui esso principe diede il nome di *Filidoro*, perchè era quello d'un sonatore d'oboè, famosissimo in quell'epoca, ed al quale il re lo trovò solo degno di essere comparato. Il giovane Andrea fu educato tra i paggi della musica del re, sotto Campra, che aveva allora una grande celebrità. Egli mostrò disposizioni sì primaticce, che in età di 15 anni ottenne il favore di far eseguire nella cappella un mottetto di sua composizione. Uscito dai paggi, Filidoro diede lezioni a Parigi; copiava musica, quando gli mancavano gli scolari. Ma in breve una passione più viva, che quella dell'arte sua, si manifestò in lui: era quella del giuoco degli scacchi. Egli se ne impossessò talmente che si confidò di farne lo stromento della sua fortuna. Con tale intenzione visitò l'Olanda, la Germania e l'Inghilterra. Essendo a Londra nel 1749, ci fece stampare per sottoscrizione la sua *Analisi degli Scacchi*. Alcuni anni dopo ottenne un successo d'un altro genere nella stessa capitale. Osò mettervi in musica la famosa ode di Dryden, intitolata: *La festa d'Alessandro*. Il celebre Haendel trovò i suoi cori ben fatti; ma fu assai meno contento delle arie, a cui mancavano, dice quel grande maestro, la melodia e l'espressione. Tale giudizio è notabile, inquantochè era, come per anticipazione, quello del talento, che l'autore stava per ispiegare nell'aringo drammatico. Ritornato in Francia nel 1754, Filidoro fece eseguire nella cappella di Versailles un *Lauda, Jerusalem*, il quale fu causa, dicesi, che perdesse la protezione di Maria Leczinska, perchè tale composizione era scritta totalmente secondo la maniera italiana, cui la regina non amava. Tale aneddoto sembra inventato, quando si pensa che Jomelli produceva precisamente nella stessa epoca i suoi capolavori di musica sacra: come immaginare mai che siasi potuto scorgere la menoma simiglianza tra la maniera di quel grande artista e quella del compositore francese? Filidoro si produsse sulle scene del teatro della Fiera S. Lorenzo, nel 1759, con un'operetta, detta *Biagio il Ciabattino*, la quale oggidì non sarebbe più riguardata che come un *vaudeville* non poco cattivo. Da quella volta in poi fece regolarmente ogn'anno un'opera buffa. Se si eccettua il *Maniscalco*, sono pressochè tutte cancellate dal repertorio: non faremo menzione che dello *Stregone*, rappresentato nel 1764 a motivo d'una particolarità, che fece romore in quel tempo. Filidoro vi aveva inserito, nota per nota, la famosa *romanza* dell'*Orfeo* di Gluck (*Oggetto del mio amore*). Tale opera non era stata fatta che in Italia, ed in Francia non era conosciuta. Ma si seppe dopo, e le *Memorie* di Favart l'hanno provato ad evidenza, che l'autore dello *Stregone* nell'epoca stessa, in cui lavorava, aveva nelle mani lo spartito dell'*Orfeo*, che si era assunto di far intagliare. Tale plagio venne fuori più tardi; e ne fece, non senza ragione, sospettare molti altri. Di fatto il carattere distintivo della musica e specialmente delle arie di Filidoro è il difetto di colore e d'originalità. Si allegano in cambio alcuni suoi cori, che provano essere egli stato buon armonista, quantunque assai meno profondo che non l'hanno voluto dimostrare alcuni, i quali hanno creduto di scorgere una relazione intima tra le combinazioni armoniche e quelle del giuoco di scacchi. Filidoro ha fatto tre opere serie, di cui la prima (*Ernelinda*, 1767) ebbe sola alcuna voga. Il *Perseo* di Quinault, cui Marmontel aveva rifatto per lui, non piacque;

ed un *Temistocle*, cui arrischiò nel 1785, composizione piena di reminiscenze ed i plagj, fu ricevuto a fischiate. Tra alcune opere non rappresentate e che non meritavano d' esserlo, havvi l'*Alceste* di Quinault. I partigiani di Filidoro esaltarono alle stelle negli ultimi suoi anni il *Carmen saeculare* d' Orazio, cui acclamarono in una volta suo capolavoro ed un capolavoro dell' arte. Noi osiamo affermare sulla testimonianza di molti musici d'un ordine superiore che tale componimento è stato infinitamente troppo vantato. Filidoro, rifuggito a Londra, durante il regno del terrore, vi morì ai 31 d' agosto 1795. Le sue qualità personali l'avevano reso caro a tutti quelli, che lo conoscevano, ma brillava poco dal lato dello spirito. Si narra che una volta de Labord, cameriere del re, udendolo spacciare discorsi estremamente volgari, gridò scherzevolmente: » Vede » te quell'uomo! non ha il senso co» mune: è tutto ingegno". La sua *Analisi del giuoco degli scacchi* venne sovente ristampata: l'edizione di Londra 1777, in 8.vo, è ornata del ritratto dell' autore, intagliato da Bartolozzi.

S—v—s.

FILIPPICO BARDANE, imperatore d' Oriente, era uscito di un' illustre famiglia dell'Armenia. Abbracciò da giovane la professione delle armi e si segnalò pel suo valore: ma l' imperatore Giustiniano II. cadutagli in sospetto la sua fedeltà, lo spogliò de' suoi impieghi e lo esiliò nel Chersoneso. Giustiniano, precipitato dal trono per una di quelle rivoluzioni sì frequenti nella storia, vi fu ristabilito dai Bulgari; e, volendo punire gli abitanti del Chersoneso della gioja, che avevano manifestato, allorquando ei fu espulso, commise ad uno de' suoi luogotenenti d' esterminarli col ferro e col fuoco. Gl' infelici abitanti di Chersoneso, spaventati della sorte che era loro destinata, implorarono l' appoggio di Bardane, di cui conoscevano la perizia nelle cose di guerra, e gli carpirono la promessa di difenderli. Nell' esaltazione della loro riconoscenza, lo acclamarono imperatore; e Bardane, che assunse allora il nome di *Filippico*, avendo guadagnato i soldati di Giustiniano, li ricondusse a Costantinopoli, dove esso principe attendeva con impazienza la notizia che il Chersoneso non presentasse più che un mucchio di ruine e di ceneri. Sorpreso da' suoi proprj soldati, fu trucidato insieme con Tiberio, suo figlio, da uno de'suoi luogotenenti, di cui aveva fatto scannare la moglie ed i figli (*V.* GIUSTINIANO II); e Filippico, riconosciuto imperatore, fu incoronato senza ostacolo, ai 15 di dicembre 711. Questo principe non mostrò sul trono le qualità, che l'avevano illustrato in una condizione privata: dissipò in feste i tesori accumulati da' suoi predecessori, e si abbandonò alle più sozze dissolutezze. La sua infingardia rese arditi i Bulgari ed i Saraceni, i quali devastavano la Tracia e la Media; ma la protezione dichiarata, che accordò ai Monoteliti, terminò di renderlo odioso. Celebrò l' anniversario della sua nascita con giuochi magnifici; si mostrò nelle vie di Costantinopoli, preceduto da mille bandiere e da mille trombe; e, come ritornato fu al suo palazzo, vi diede un banchetto sontuoso alla sua nobiltà. Dopo tale pranzo, in cui si era rimpinzato di vino, si ritirò nel suo appartamento per riposare, ma nel tempo che dormiva il domestico d' un patrizio, per nome Rufo, essendo penetrato fino a lui con alcuni soldati, favoriti dal disordine della festa, lo strascinò nell' ippodromo, dove gli cavò gli occhi, ai 3 di giugno 713. L' infelice

Filippico, condotto in esilio, vi terminò i suoi giorni prontamente nella miseria. I cospiratori non raccolsero il frutto, che speravano da tale attentato: essi furono messi a morte per ordine d'Artemio, secretario di Bardane, eletto imperatore sotto il nome d'Anastasio (*V.* Anastasio II).

W—s.

FILIPPO (San), apostolo, nato a Betsaida, in Galilea, fu chiamato dal Salvatore il giorno che seguì la vocazione di san Pietro e di sant'Andrea. Avendo appena conosciuto il Messia, si affrettò di dividere la sua felicità con Natanaele, suo amico, e gli disse: » Quello, » di cui Mosè ha scritto nella leg» ge, quello che i profeti hanno » predetto, noi trovato abbiamo » nella persona di Gesù Nazaret, » figlio di Giuseppe ". Natanaele esitando, Filippo gli disse: » Vie» ni e vedi ". Filippo trovandosi con Gesù sul monte, prima della moltiplicazione dei pani, il Salvatore, per provare la fede del suo discepolo, gli chiese: » Dove com» preremo noi del pane per dar » da mangiare a tante migliaja di » uomini?" Filippo disse: » Quan» d'anche vi fosse del pane per » dugento danari, questo non ba» sterebbe per darne a ciascuno un » tozzo ". Allorchè gli evangelisti nominano i dodici apostoli, Filippo è il quinto in grado. Gesù essendo entrato in Gerusalemme e trovandosi nel tempio, alcuni giorni prima della sua morte, de' Gentili, che erano andati a Gerusalemme per la festa di Pasqua, videro l'entusiasmo del popolo per Gesù e s'indirizzarono a Filippo, pregandolo che volesse far vedere loro il Salvatore. Filippo essendosi unito ad Andrea, i due apostoli esposero l'istanza dei Gentili a Gesù, il quale rispose che la sua ora non era ancora giunta; che doveva morire e risuscitare, primachè il suo nome fosse annunziato alle nazioni straniere. Nel discorso che il Salvatore indirizzò a' suoi discepoli dopo l' ultima cena, prima di andare nel giardino degli Olivi, come prometteva di dar loro una conoscenza più perfetta di suo Padre, Filippo gridò: » Signore, mo» strateci vostro Padre, e ciò ne » basta ". In tale occasione, Gesù annunziò di nuovo la sua divinità, dicendo altamente come non era che uno col Padre suo. Dopo la discesa dello Spirito Santo, gli apostoli essendosi dispersi per andare ad annunziare il loro maestro a tutta la terra, Filippo andò a predicare nella Frigia. Egli dev' essere pervenuto ad un' età assai avanzata, poichè san Policarpo, il quale non si convertì a Gesù Cristo che verso l'anno 80 dell'era nostra, ebbe la fortuna di conversare con esso. Si crede che s. Filippo fosse seppellito a Jerapli, in Frigia. La chiesa greca celebra la sua festa, ai 14 di novembre e la chiesa latina il primo di maggio con quella di san Giacomo.

G—y.

FILIPPO (San), fu uno dei sette discepoli, che gli apostoli poco tempo dopo la discesa dello Spirito Santo scelsero per adempiere le funzioni di diacono. Filippo, che negli Atti, degli apostoli tiene il secondo grado tra i diaconi, andò a predicare il vangelo a Samaria, dopochè santo Stefano, ch' era alla direzione dei diaconi, ebbe sofferto il martirio a Gerusalemme. I Samaritani si convertirono in gran numero alla parola di san Filippo. Simone, soprannominato il Mago, ch' era allora in Samaria, colpito dalla grandezza dei miracoli, cui il ministro del vangelo operava, chiese di ricevere il battesimo. Avendo ricevuto il sacramento, seguì Filippo, sperando di ottenere la facoltà di fare simili miracoli. Gli apostoli, risapendo a

Gerusalemme ciò, che succedeva a Samaria, v' inviarono san Pietro e s. Giovanni, che imposero le mani ai nuovi convertiti, ministrarono loro la confermazione, sacramento, che non può essere conferito che dai vescovi, successori degli apostoli. Filippo era probabilmente ancora a Samaria, quando un angelo gli ordinò d' andare verso il mezzodì, sul cammino che conduceva da Gerusalemme a Gaza. Là trovò il tesoriere di Candace, regina d' Etiopia, il quale, professando la religione giudea, era andato a visitare il tempio di Gerusalemme. Ritornando in Etiopia, lo straniero leggeva nel suo carro le profezie d' Isaia. San Filippo, essendosegli avvicinato, gli disse: » Comprendete quanto leggete? —Come lo potrei, egli rispose, non v'essendo qui nessuno che me lo spieghi? Montate nel mio carro e sedetevi a me da canto". L'Etiope era giunto, al 53.mo capitolo d' Isaia, a queste parole: » Egli è stato condotto come una pecora al macello; non ha aperto bocca, del pari che un agnello, il quale rimane muto dinanzi a chi lo tosa. Chi potrà spiegare la sua generazione?" L'Etiope, interrompendo la sua lettura, disse a Filippo: » Ve ne prego, ditemi, di chi parla il profeta, di sè o d'un altro?" Intorno a ciò Filippo, spiegandogli il senso delle sacre carte, gli fece vedere che le profezie avevano relazione a G. C., e che in lui erano state compinte. Conversando insieme, arrivarono là, dove si trovò dell'acqua; l' Etiope disse: » Ecco dell'acqua, chi potrebbe impedire ch' io non ricevessi il battesimo? — Credete voi di tutto cuore, chiese Filippo? — Sì, io credo, egli disse, che G. C. sia veramente il figlio di Dio". Essendo disceso dal carro, l'Etiope venne battezzato dalle mani di san Filippo, che di là venne in Azot ed a Cesarea, dove è probabile che sia morto. Era sì esimio nella predicazione del Vangelo, che negli Atti degli apostoli è denotato col nome d' *Evangelista*. Ebbe la fortuna di ricevere in casa sua a Cesarea san Paolo, allorchè l' apostolo dei Gentili si recò, nell' anno 58, dalla Grecia a Gerusalemme.

G—t.

FILIPPO DE NERI (San). *V.* Neri.

FILIPPO, antipapa, creato al 31 di luglio 768, dopo la deposizione di Costantino, altro antipapa (*V.* tal nome), dalla fazione del prete Valdiberto, fu consacrato in s. Giovanni Laterano, ma deposto il giorno stesso da quella di Cristoforo e di Sergio, che riuscì di far eleggere Stefano III (*V.* il nome di questo papa) Filippo ritornò pacificamente nel monastero, dond' era stato tratto. La storia nulla più dice del suo destino. Il suo protettore, Valdiberto, fu trattato inumanamente: gli furono cavati gli occhi, gli fu tagliata la lingua e ne morì. *In tal guisa*, dice Fleury, *si viveva a Roma, che era senza padrone*; e perciò appunto la forza delle cose necessitava la restaurazione dell' impero d' Occidente (*V.* Adriano I. e Carlomagno).

D—s.

FILIPPO, figlio d' Aminta II, re di Macedonia, e padre d' Alessandro il Grande, nacque 383 anni avanti l'era volgare. La Macedonia aveva fin allora contato sedici re, ed era nulladimeno appena noverata tra le nazioni. Essi re, cui la storia lascia sepolti nella loro oscurità e di cui le guerre particolari con l' Illiria, la Tracia e gli Stati vicini sono pressochè ignorate, avevano bisogno della protezione degli stranieri e vivevano tributarj ora d' Atene, ora di Tebe, ora di Sparta. Tutta la loro

politica consisteva in seguire nelle sue variazioni il destino delle tre prime repubbliche della Grecia. Ma quantunque pretendessero essere greci d'origine e discendere da Ercole per Carano, che fondò il regno di Macedonia, l'anno 794 av. G. C. (*V.* Carano), i Greci li trattavano sempre da barbari. Si legge in Erodoto (lib. V, cap. 22) che Alessandro I., re di Macedonia, ai tempi di Serse fu da principio escluso come barbaro dai giuochi olimpici e che non potè entrarvi soltanto che dopo aver provato ch'era originario d' Argo Filippo stesso è sovente chiamato barbaro nelle orazioni di Demostene; ma questo principe mostrava già quanto può un re, di cui l' ingegno sia più vasto, che i suoi stati: egli diveniva l'arbitro della Grecia e preparava a suo figlio i mezzi di sottomettere l' Asia. » Ugualmente » accorto e valoroso, Filippo, dice » l' ammirabile autore del *Discorso* » *sulla storia universale*, metà per » accortezza e metà per forza obbligò tutti i Greci a marciare » sotto i suoi stendardi.". E Bossuet spiega tutto il regno di Filippo e tutto il regno d' Alessandro, soggiungendo: » Alessandro trovò » i Macedoni non solo agguerriti, » ma ancora trionfanti e divenuti » per tanti fausti successi, presso» chè tanto superiori agli altri Gre» ci in valore ed in disciplina, » quanto gli altri Greci erano al » disopra dei Persi e de' loro si» mili ". Aminta, che si era veduto spogliato d' una gran parte del suo regno dagl' Illirj e dagli abitanti d' Oliuto, ai Tessali fu debitore di essere ristabilito sul trono, ed ai soccorsi d'Atene di trionfare degli Olinti. Egli morì l'anno 375, lasciando tre figli legittimi, Alessandro, Perdicca e Filippo, ed un figlio naturale, chiamato Tolomeo. Alessandro non regnò che un anno. Perdicca gli successe, ma Tolomeo disputandogli la corona, Pelopida, generale dei Tebani, fu scelto per arbitro di tale contesa: egli pronunziò in favore di Perdicca; ed al fine d'assicurare l' esecuzione del trattato accettato dai due concorrenti per far vedere altresì alla Grecia ed ai popoli vicini fin dove si estendeva l'autorità della sua repubblica e quale fiducia inspirassero la sua giustizia e la sua fedeltà, scelse nelle prime famiglie macedoni trenta ostaggi, tra i quali v'era Filippo allora in età di dieci anni. Questo principe, condotto a Tebe, fu affidato alle cure d'Epaminonda. Allevato nella casa d' un saggio, che fu ad un tempo grande filosofo, grande capitano e grand' uomo di stato, Filippo ebbe un'educazione degna d' un tale maestro. Apprese da esso bensì l'arte della guerra e l'arte di governare, ma non seppe acquistare nè la sua giustizia, nè la sua grandezza d' animo, nè il suo disinteresse, nè la sua temperanza. Nulladimeno Filippo tenne sempre a vanto d' essere stato allievo d' Epaminonda e se lo proponeva, egli dicea, per modello. La Grecia non si era addata d'aver nutrito pel corso di nove a dieci anni colui, che doveva essere il suo più pericoloso nemico, allorchè risaputa la morte di Perdicca, Filippo fugge furtivo da Tebe ed arriva nella Macedonia. Gl'Illirj già s'accingono ad invaderla, ed i Peonj, approfittando delle turbolenze e delle fazioni, che la dividono, l' infestano di continue correrie. Il trono è disputato dal lacedemone Pausania, appoggiato dai Traci e da Argeo, cui sostengono gli Ateniesi Perdicca aveva lasciato per erede legittimo un figlio, chiamato Aminta. Filippo raccoglie primamente le redini del governo come tutore del giovane principe; ma, poco dopo, Aminta è desposto e Filippo dichiarato re (l'anno 360

av. Gesù C.). Filippo aveva allora ventiquattro anni: in tal guisa il primo dei re di Macedonia, che salì in nomioanza, fu un usurpatore. Egli non tardò ad ammantare il suo delitto con grandi azioni. Rincorò gli animi abbattuti, istituì nell'esercito una disciplina severa e creò quella famosa falange macedone, di cui Polibio fa una dotta descrizione: quella falange, che sì a lungo contribuì alle vittorie d'Alessandro e de' suoi successori, e fu alla fine distrotta da Paolo Emilio e con essa la monarchia di Macedooia (*V.* Paolo Emilio). Alcuni autori hanno tenuto che Filippo avesse preso l'idea di tale falange oella comparazione, che fa Omero dell'unione dei capi della Grecia, confederati dinanzi Troja, con un battaglione, di cui i soldati, congiungendo i loro scudi, formano on corpo impenetrabile al nemico: ma le lezioni d'Epaminonda e la coorte sacra dei Tebani assai meglio suggerita gliene avranno l'idea e la disposizione. I primi atti del regno di Filippo annunziano il guerriero abile ed il politico consumato. Una pace capziosa, conchiusa con gli Ateniesi; la città d'Anfipoli, situata sui confini della Macedooia, cui non può nè conservare senza irritare gli Ateoiesi che la reclamano, nè cedere senza perdere una chiave dei suoi stati, dichiarata libera, organizzata a reggimento popolare e messa in tal modo alle prese coi suoi aotichi padroni; i Peonj, prima disarmati dai presenti e da promesse ingannevoli, bentosto sottomessi coo l'armi; l'iogresso della Macedonia chiuso a Pansania; Argeo vinto, gl'Illirj tagliati a pezzi; per tale combinazione della forza e della dissimulazione Filippo si trovò rapidamente assodato sul trono, trionfaote de' sooi nemici e sbarazzato di tutti i suoi concorrenti. Egli non tardò a mostrarsi sopra un teatro più vasto. Sparta ed Ateoe si eraoo indebolite, disputando fra sè, in lunghe guerre, l'impero della Grecia; Tebe, elevatasi io mezzo alle loro divisioni e alla sua volta tendente alla supremazia, aveva veduto decrescere la sua potenza combatteodo contro le due rivali: Filippo, approfittando del decadimento delle tre repubbliche, aspirò anch'egli all'impero della Grecia. Lo vedremo non perdere più di vista tale vasto disegno; prodigalizzare l'oro per annodare in tutte le città segrete pratiche; riuscire pressochè sempre ad ottenere deliberaziooi a suo grado; ingannare la prudenza, deludere gli sforzi, avviarsi per vent'anni alla dominazione, la mercè di maneggi e d'artifizj; impenetrabile, come dice Tourreil, a'suoi migliori amici; capace di tutto intraprendere e di tutto occultare; ponendo sordamente le fondamenta della sua grandezza sulla credula securità degli Ateniesi e sulla loro cieca indolenza. Incominciò, minacciando la libertà d'Anfipoli, cui dichiarata aveva città libera, allorchè aveva bisogno di tenere a bada gli Ateniesi. Anfipoli offre di rimettersi sotto la loro domioazione, ma ricusano essi di rompere il patto coo Filippo, errore, cui Demostene loro rimprovera sovente nelle sue aringhe. Filippo, meno scrupoloso, s'impadronisce di Anfipoli, che diventa una delle più forti barriere del suo regno. Si rende padrooe di Pidna, di Potidea, di Crenide, città novellamente fabbricata dai Tasj, che assunse allora il nome di Filippi e divenne in seguito celebre per la disfatta di Bruto e Cassio. Duraote la guerra sacra, che tutta commosse la Grecia, armata sia pei Tebani, sia pei Focesi, Filippo, poco sollecito degl'interessi d'Apollo e oon consultando che la sua ambizione, rimase neutro in

una lotta, che indebolisce tutti i partiti, che gli dà la speranza di sottometterli più facilmente e gli lascia frattanto la libertà di dilatare le sue frontiere senza opposizione. Assale i Traci, prende e smantella la città di Metona. Avvenne che in quell'assedio perdè l'occhio destro per una singolare avventura narrata da Suida. Un valente balestriere d'Anfipoli, di nome Aster, si vantava, offrendo i suoi servigj, di colpire gli uccelli nel più rapido lor volo: *Ebbene!* rispose Filippo, *io t'impiegherò quando farò la guerra agli storni.* Punto da tale motteggio, Aster va al servigio della piazza e dirige sulla persona del principe una freccia, su cui stava scritto: *All'occhio destro di Filippo*; e di fatto l'occhio destro fu colto. Filippo rimandò la stessa freccia con questa iscrizione: *Filippo farà impiccare Aster, se prende la città*, ed Aster fu impiccato. Da quell'epoca in poi, Filippo non potè, senza sdegnarsi, udire il nome di *Ciclope*. Aveva sposato Olimpia, figlia di Neottolemo, re dei Molossi e d'Epiro. Era assente da Pella, capitale del suo regno, quando, secondo Plutarco, riseppe in pari tempo tre felici notizie: ch'era stato incoronato ne' giuochi olimpici, che Parmenione, il più valente de' suoi generali, aveva riportato una grande vittoria contro gl'Illirj; e che gli era nato un figlio, che fu Alessandro il Grande. *O Giove*, gridò egli, sgominato di sì rara felicità, cui gli antichi credevano nunzia di vicina catastrofe, *in vece di tanti beni mandami piuttosto alcuna lieve disgrazia*. Si conosce la lettera, che poco tempo dopo la nascita di suo figlio scrisse ad Aristotele (*Ved.* ARISTOTELE ed ALESSANDRO). Duole che tale famosa lettera sia stata piuttosto un atto di politica, che un monumento della sua virtù. Aveva trovato presso Crenide (Filippi) alcune miniere d'oro, cui fece scavar con sì buon successo che gli rendevano ogn'anno più di mille talenti (circa sei milioni), somma considerabile allora e che gli somministrò i mezzi di comperare le città e di corrompere la Grecia. Fece primo battere nella Macedonia la moneta d'oro, che portò il suo nome e che durò pinc chè la sua monarchia. Se si dà fede a Suida, Filippo consultando l'oracolo di Delfo, la Pitia gli rispose:

Armi d'argento adopra, e tutto hai domo.

Sommamente ligio a tale consiglio, questo re non tenne mai per inespugnabile qualunque fortezza, in cui si potesse introdurre un mulo carico di danaro. Valerio Massimo dice che era più mercatante, che conquistatore. Filippo liberò la Tessaglia, che aveva invocato il suo soccorso contro i tiranni, che l'opprimevano. Vincitore, abusò de la vittoria, e tremila prigionieri furono per ordine suo precipitati nel mare. In quell'occasione si amicò per sempre i Tessali, di cui l'eccellente cavalleria, secondando la falange macedone, ebbe poi tanta parte alle sue vittorie ed alle conquiste d'Alessandro. Partendo dalla Tessaglia, Filippo volle portare le armi nella Focide; ma gli Ateniesi lo prevennero, occupando le Termopili, ed ei si ravviò verso i suoi stati. Fu quello il primo suo tentativo per immischiarsi negli affari generali della Grecia. Gli Ateniesi, degenerati, non avevano più i costumi e le virtù civiche de' loro maggiori; la mollezza e l'avversione alle militari fatiche, gli spettacoli ed i giuochi, i brogli e le cabale sottentrati erano al zelo pel ben pubblico, all'applicazione agli affari e a quell'amor di patria, che si segnalò nelle giornate di Maratona e di Salamina. In vano Demostene

volle sovente indur timore in essi dell'ambizione del Macedone: le Filippiche e le Olintiache non ottennero che una sterile ammirazione. Atene applaudiva il suo primo oratore senza scorgere o senzachè volesse sviare il giogo, che la minacciava. Tanta noncuranza secondava l'attività del re di Macedonia; e le divisioni della Grecia terminarono di favorire i suoi progetti. Atene e Lacedemone non pensavano che ad umiliare i Tebani, i quali per conservare la superiorità, che loro avevano acquistata le battaglie di Leuttra e di Mantinea, si collegavano con questo principe ed incautamente l'ajutavano a fabbricare le catene della Grecia. Filippo minaccia la città d'Olinto, che invoca l'appoggio degli Ateniesi. Demostene tuona in vano contro di lui; in vano le rappresenta ora come un guerriero infaticabile, a cui la sua attività cresce sempre nuove forze; ora come un imprudente, che misura disegni troppo vasti meno su' proprj mezzi, che sulla sua ambizione; come un temerario, che si apre dinanzi precipizj, in cui giova spingerlo; come un usurpatore ed un tiranno, che solleva contro di sè tutti i popoli co' suoi spergiuri e con la sua empietà, e fino il proprio esercito con l'infamia de' suoi costumi e col suo disprezzo delle leggi divine ed umane. Demostene mostrava agli Ateniesi la vittoria, ma chiedeva loro di convertire negli usi della guerra i tesori, che Pericle aveva destinato ai giuochi ed ai piaceri. Il resultato di tale aringa fu la proibizione, sotto pena di morte, di rinnovare una simile proposta. Nulladimeno ad istanza dell' oratore Atene inviò primamente alcuni soldati mercenarj in soccorso d'Olinto; e, quando l'assedio fu incalzato più vivamente, fece partire sotto la condotta di Carete duemila cittadini e trecento cavalieri. Tale debole soccorso tardò, senza impedirla, la presa d'una città, che pochi anni prima aveva resistito alle armi unite della Macedonia e di Lacedemone. Olinto fu consegnata a Filippo pel tradimento di due dei suoi principali abitanti, Euticrate e Lastene, i quali, vedendosi rinfacciare la loro perfidia fino dai soldati macedoni, osarono lamentarsene a chi l'aveva compra. Ma Filippo amava il tradimento e non i traditori. Egli rispose con un' ironia più sanguinosa che l'ingiuria stessa: *Non badate a ciò che dicono quegli uomini rozzi, i quali ad ogni cosa danno il proprio suo nome.* Intanto, dopoch'ebbe saccheggiato Olinto, incatenata una parte de' suoi abitanti e venduta l'altra, Filippo celebrò con grande pompa di spettatori e di giuochi pubblici il buon successo de' suoi artifizj e del suo tradimento. Non molto dopo egli incomincia a prender parte nella guerra sacra. Alcuni paesani, vicini al tempio di Delfo, avevano lavorato in campi consacrati ad Apollo. Altri paesani maltrattarono i profanatori. Tale fu l'origine di quella guerra, che arse tutta la Grecia. Il tempio fu saccheggiato da' suoi difensori. Le città rivali si disputavano la supremazia, coprendo i loro interessi col velo della religione; e tale grande contesa durò dieci anni. Filippo, invitato dai Tebani, prende le loro parti contro i Focesi. Vuole alla fine assicurarsi delle Termopili, cui sa essere la chiave della Grecia, ed ottenere l'onore di presiedere a' giuochi pitici. Ma era mestieri prima ingannare gli Ateniesi, che si erano dichiarati contro Tebe in favore de' Focesi. Atene invia in Macedonia dieci ambasciatori, e tra essi Eschine e Destene. Filippo guadagna Eschine ed i suoi colleghi, tranne il suo celebre rivale. Intantochè si

negozia, fa avanzare il suo esercito sino a Fera, in Tessaglia, dove alla fine ratifica il trattato di pace fermato tra gli ambasciatori d'Atene ed i suoi; ma ricusa di comprendervi i Focesi. Allora fu che Isocrate in età di 88 anni trasmise a Filippo un discorso avente per iscopo d'esortarlo ad approfittare della pace, che aveva conchiusa, per riconciliare fra loro tutti i popoli della Grecia ed indi portare la guerra nella Persia. » Basterà, diceva Isocrate, far entrare in questa confederazione Atene, Sparta, Tebe ed Argo, da cui allora dipendevano tutte le altre città. Molti, aggiungeva, vi screditano come principe artifizioso, che cerca soltanto d'invadere e d'opprimere: ma non è verisimile che quegli, che si gloria di essere discendente da Ercole, il quale fu il liberatore della Grecia, divisi di farsene tiranno: egli ambirà piuttosto d'esserne il pacificatore, titolo più glorioso, che quello di conquistatore ". Isocrate conosceva male Filippo. Questo principe pensava bensì a tragittarsi con le sue armi nell'Asia, ma voleva prima sottomettere la Grecia; e, siccome non faceva niun conto delle alleanze e dei trattati, così la sua politica era, non di guadagnare i popoli, ma di sottometterli. Demostene aveva meglio giudicato il nemico della sua patria. Ritornato in Atene, dichiarò di non esser stato rassicurato nè dalle parole, nè dalle azioni del re di Macedonia, ed annunziò che tutto temer si doveva da parte sua. Ma Eschine, venduto a Filippo, protestò di non aver veduto nei discorsi e nella condotta di esso principe che rettitudine e buona fede. L'avviso di Demostene non poteva prevalere presso un popolo, che amava i lusingatori della sua infingardaggine e del suo gusto sfrenato pei piaceri della pace. Intantochè si deliberava in Atene, il re s'impadronisce delle Termopili, entra nella Focide, s'annunzia come vendicatore d'Apollo, fa prendere a tutti i suoi soldati corone d'alloro e li guida alla pugna, come sotto la condotta del dio stesso, che viene a punire i sacrileghi. Al loro aspetto i Focesi si credono vinti, chiedono la pace e si abbandonano alla discrezione dei Macedoni. In tal guisa fu terminata, senza combattere, una guerra lunga e sanguinosa, che aveva rifinito i due partiti. Filippo si affrettò di convocare il consiglio degli Anfizioni, già ligi a' suoi voleri, e gl'istituì giudici della pena, in cui i Focesi erano incorsi. Gli Anfizioni ordinarono la ruina delle città della Focide, la loro riduzione in borghi di sessanta fuochi e l'imposiziona d'enormi tributi per la restituzione intera delle somme rapite dal tempio d'Apollo. Egli ottenne facilmente dagli Anfizioni, che il diritto di sedere nel loro consiglio, tolto ai Focesi come sacrileghi, fosse a lui trasmesso con l'intendenza dei giuochi pitici, che fu levata ai Corintj per aver avuto parte nel reato dei Focesi. Allora fu che gli Ateniesi si pentirono d'aver rigettato i consigli di Demostene: sgomentati dal vedere i Macedoni padroni della Focide e delle Termopili, ordinarono che le mura d'Atene fossero prontamente ristabilite; che si facessero entrare nella città le donne ed i fanciulli delle campagne vicine; che il Pireo fosse fortificato e la difesa pronta in caso d'invasione. Vollero altresì impugnare la validità dell'elezione di Filippo nel consiglio degli Anfizioni; ma nella sua aringa sulla pace Demostene fece loro comprendere come era troppo tardi per rompere il trattato fatto con esso principe, nè si poteva, senza concitarsi altri nemici, ricusare di ammettere un decreto, che aveva

avuto l'assenso pressochè unanime degli Anfizioni. Intanto il re, temendo che le sue mire ambiziose non fossero riconosciute prima del tempo e non armassero contro di lui tutti i popoli della Grecia, tornò nella Macedonia, volse le armi contro l'Illiria, indi contro la Tracia col duplice fine di estendere le sue frontiere e di non lasciare il suo esercito inoperante. Già, secondo Suida, si era reso padrone di trentadue città nella Calcide: invase il Chersoneso, in cui Diofite, padre del poeta Menandro, era capo d'una colonia d'Ateniesi. Diofite, senza attendere nessun ordine e vedendo nell' invasione di Filippo un' infrazione della pace, irrompe sulle terre di esso principe nella Tracia marittima, le saccheggia e porta via un ricco bottino. Il re se ne duole agli Ateniesi, chiamando quelle correria una violazione del trattato: i pensionarj, che aveva in Atene, accusano Diofite di pirateria, chiedono dalla ringhiera il suo richiamo ed insistono perchè sia condannato. Demostene difende Diofite nella sua aringa sul Chersoneso. » Si può » dubitare forse, egli diceva, che » Filippo non sia l'infrattore della » pace, a meno che non si preten» da che ragion non avremo di que» relarci di lui, insino a tanto che » non tenti d'invadere l'Attica o » d'occupare il Pireo? " Sembra che ad istanza dell'oratore gli Ateniesi facessero nuove leve e fortificassero il loro esercito nella Tracia. Allora il re di Macedonia rivolse le sue viste sul Peloponneso, su cui Sparta ostentava sovranità. I Tebani sollecitavano il principe macedone ad unirsi con essi per liberare Argo e Messene dall'oppressione di Lacedemone. Filippo si fece premura d'accettare tale alleanza. Egli fece bandire dagli Anfizioni un decreto che Sparta lasciasse ad Argo ed a Messene godere d'un' intera independenza; ed in pari tempo un grosso di truppe avviò verso il Peloponneso. Lacedemone si affrettò di chiedere il soccorso d'Atene. Demostene tuonò di nuovo contro l'ambizione del Macedone, il quale, temendo non gli fallisse quella spedizione, sospese la mossa delle sue truppe e le mandò alla volta dell' Eubea, cui chiamava gl' *impedimenti della Grecia*. Già si era impadronito di molte piazze in quell' isola e vi aveva stabilito parecchi tiranni, i quali sotto il suo nome esercitavano un impero sovrano, allorchè gli Ateniesi inviarono contro di lui un esercito sotto gli ordini di Focione. Questo grand'uomo si segnalò nella prima campagna, battendo ed umiliando il superbo nemico della Grecia (*V.* Focione). Dopo il triste successo della spedizione dell'Eubea, Filippo marciò verso quella parte della Tracia, donde Atene traeva la miglior parte delle sue sussistenze. Assediò Perinto e Bisanzio, cercando in tal guisa, con tutti i mezzi, d'aprirsi il cammino dell' Attica. Demostene dal canto suo lo travagliava senza posa, e sovente l'oratore fermò il conquistatore egli ritardò almeno il giogo della sua patria, e la Grecia non si umiliò che dinanzi ad Alessandro. In vano Filippo vuol ancora ingannare gli Ateniesi con una lettera elegante, di stile nobile e conciso e che potrebbe fargli applicare ciò, che Quintiliano ha detto di Cesare: *Eo animo dixit, quo bellavit*. Demostene rappresenta sì fatta lettera appunto come un manifesto, egli svela tutti i progetti del nemico d'Atene; risveglia un popolo addormentato, lo eccita, lo infiamma; Focione inviato con nuove forze in soccorso di Bisanzio, entra in essa città e Filippo è cacciato dall'Ellesponto. Perinto, Bisanzio ed i popoli del Chersoneso decretarono con solenni sentenze

corone d'oro agli Ateniesi. Filippo volse le armi contro gli Sciti e li vinse. Egli tornava da quella spedizione carico di ricco bottino, allorchè, assalito dai Triballi, popoli di Mesia, sostenne contro di essi un combattimento fiero e sanguinoso, fu ferito in una coscia ed andò debitore della vita a suo figlio Alessandro, che il coperse col suo scudo. Filippo non tardò a fare agli Ateniesi proposizioni di pace e continuò i suoi raggiri, i quali, sostenuti da Eschine e dagli altri pensionarj della Macedonia, furono pur essi attraversati da Demostene. I Locresi d' Anfisso essendo stati accusati d' aver profanato un terreno consacrato ad Apollo, lavorando nella campagna di Cirrea, Filippo fece portare tale causa al consiglio degli Anfizioni. Ad istanza d' Eschine gli Anfizioni ordinarono con un decreto, che fossero inviati ambasciatori a Filippo per richiedere la sua assistenza in nome d' Apollo e per notificargli che gl' interessi di quel dio gli erano affidati da tutti i Greci e che eletto era loro generale con pieno potere d'operare come meglio avesse giudicato. In tal guisa aggiunse lo scopo, a cui tendeva da sì gran tempo l'ambizioso Filippo. Mette egli subito in movimento le sue truppe, finge di marciare alla volta d'Anfisso e s' impadronisce d' Elatea : era dessa la città più forte della Focide ; e la sua occupazione, fatta dai Macedoni, doveva ugualmente sbigottire Tebe ed Atene. A tale notizia Atene è costernata ; il popolo si aduna in tumulto ; l'araldo, secondo il costume, chiede ad alta voce : *Chi vuol salire sulla ringhiera*? Tutti gli oratori, tutti i generali sono presenti : niuno s'alza. Più volte è ripetuto tale invito, cui i Greci risguardavano come la voce della patria, e la ringhiera sembra vedova de' suoi eroi. Alla fine Demostene comparisce : egli non vede salvezza che nella riconciliazione d'Atene coi Tebani. Espone un progetto di guerra per terra e per mare ; chiede che siano inviati ambasciatori a Tebe e nelle altre città della Grecia, che dugento vele siano messe in mare, che una flotta vada a correre le acque di qua dalle Termopili e che un esercito sia prontamente unito nelle pianure d'Eleusi. Quanto l'oratore propone è incontanente decretato. Egli stesso è alla guida dell'ambasciata, che deve andare a Tebe a proporre, nel comune pericolo, la dimenticanza di lunghi odj e d' intempestive rivalità. Il tempo stringeva ; Filippo poteva in due giorni arrivare nell'Attica. Questo principe invia anch'esso deputati a Tebe. Pitone dichiara in nome del monarca e quanto ha fatto pei Tebani ed il vantaggio di seco dividere le spoglie d'Atene ed il pericolo di fare la Beozia il teatro della guerra. Conclude, domandando che Tebe faccia alleanza con Filippo o che almeno gli apra pel suo territorio il cammino dell'Attica. L'eloquenza di Pitone era viva e persuasiva, ma fallì contro quella di Demostene. Tebe ed Atene uniscono le loro forze, cui cercano di scoraggiare oracoli impostori. Filippo fa parlare la sacerdotessa di Delfo ; e dalla sua bocca escono sinistre predizioni, il che fece dire scherzosamente a Demostene che la Pitia *filippizzava*. Esorta i Tebani a sovvenirsi del loro Epaminonda e gli Ateniesi del loro Pericle, i quali, risguardando tali specie d' oracoli siccome un vano spauracchio, non ascoltavano che la loro ragione. La Pitia, consultata sulla necessità della guerra, aveva risposto : *Tutti gli Ateniesi sono d' un medesimo avviso, fuorchè un solo*. Tale risposta aveva per iscopo di rendere Demostene odioso agli Ateniesi. Demostene rivolgeva tale oracolo sopra

Eschine; e, mentre gli Ateniesi chiedevano quale fosse l' uomo di avviso contrario a quello di tutti, Focione si alza, e dice: » Quest'uomo son' io, che nulla approva di » quanto fate ". Egli credeva di fatto che la pace potesse sola conservare la libertà degli Ateniesi: non fu ascoltato. Intanto Filippo entra in Beozia con trentamila fanti e duemila cavalli. Alessandro, in età di sedici a diciassett' anni, comanda l' ala sinistra; Filippo conduce la diritta: ma Focione non è più alla guida degli Ateniesi. La fazione di Filippo, approfittando dell'opinione che la guerra fosse intrapresa contro il parere di quel grand'uomo, aveva fatto dare il comando a due generali screditati: Carete, che menava al suo seguito truppe di ballerini, e Lisiclete, di cui l' incapace andacia non aveva per guida che la presunzione. I due eserciti si scontrano a Cheronea. Dopo una forte resistenza, il battaglione sacro dei Tebani è sfondato da Alessandro. Lisiclete, avendo da principio ottenuto alcun vantaggio, si crede già sicuro della vittoria e grida: *Andiamo, camerati, inseguiamoli fino in Macedonia.* Filippo, vedendolo far questo, dice freddamente: *Gli Ateniesi non sanno vincere*; e piombando su essi con la sua falange, li prende da tergo, in fianco, e li pone in rotta. Nella stessa giornata il primo degli oratori si mostrò l' ultimo de' guerrieri: Demostene, che aveva fatto imbrandir l'armi alla Grecia, gettò, si dice, le sue; e Filippo alla sua volta parve poco degno della vittoria. Ebbro di vino e di gioja, andò ad insultare i morti ed i vinti sul campo di battaglia; e deridendo un decreto steso da Demostene per eccitare i Greci alla guerra, si pose a cantare: *Demostene Peonio, figlio di Demostene, ha detto.* L'oratore Demade, che si trovava tra i prigionieri, osò solo riprendere tale azione indegna d' un gran re: *Come*, gli disse, *mentre la fortuna ti destina la parte di Agammenone, non arrossisci di far quella di Tersite?* Filippo, rientrando in sè, approvò tale generosa libertà; e Demade, colmato d' onori, acquistò nuovi diritti alla stima del Macedone. D'allora in poi parve che la politica di Filippo assumesse un nuovo carattere. Egli rimandò duemila prigionieri senza riscatto, rinnovò l'antico trattato d'alleanza con Atene, mise una forte guarnigione in Tebe, guadagnò tutti i cuori con la clemenza e riportò, dice Polibio, un secondo trionfo più glorioso ed anche più utile, che il primo. Isocrate non volle sopravvivere all'umiliazione della sua patria (*V.* Isocrate). E' noto che Demostene, accusato dagli oratori, venduti a Filippo, di essere stato cagione egli solo di quella fatale giornata, in cui Filippo con trentamila soldati ottenne una vittoria, cui la Persia con milioni d' armati non aveva potuto riportare a Platea, a Salamina ed a Maratona, fu rimandato assolto dal popolo; che anzi un decreto solenne gli aggiudicò una corona d'oro; e che Eschine avendo voluto, alcuni anni dopo, far annullare tale decreto, diede motivo alla celebre contesa che assicurò un nuovo trionfo all' implacabile nemico di Filippo e del suo successore. Divenuto l' arbitro della Grecia, Filippo non pensò più che a portare le armi in Asia, a combattere i Persi ed a rovesciare l'antica loro monarchia. Si fece decretare nell'assemblea degli Anfizioni il comando dei Greci confederati per tale grande impresa, inviò nell' Asia minore una parte delle sue truppe sotto la condotta di Attalo e di Parmenione, ed egli ritornò nella capitale de' suoi stati. Mentre però salito era al più alto grado di esteriore potenza, infelice egli era nelle sue case, nè poteva

sedare la discordia, che regnava nella sua famiglia. Aveva ripudiato Olimpia per isposare Cleopatra, nipote d'Attalo; ed Alessandro non poteva sopportare l'ingiuria fatta a sua madre. Nel calore del vino, in mezzo al banchetto nuziale, Attalo osa esprimere il voto che la nuova sposa del re gli dia un legittimo successore. *Che! ribaldo*, grida Alessandro, avvampante di collera, *mi prendi tu dunque per un bastardo?* e gli getta la sua tazza nel capo. Attalo fa altrettanto. Filippo, che assiso stava ad un'altra mensa, si alza furioso; ed obbliando ch'è zoppo, corre con la spada nuda contro Alessandro, cade prima d'aggiungerlo, ed i cortigiani si pongono tra il padre ed il figlio. Ma, trasportato dalla violenta sua ira, *Davvero*, grida Alessandro, *i Macedoni hanno là un condottiero ben in grado di passare da Europa in Asia, esso che andar non può da una mensa ad un' altra senza esporsi a rompersi il collo!* e seco traendo sua madre, parte con essa, la conduce in Epiro e passa nelle terre degl' Illirj. Fu in tale occasione che Filippo chiedendo a Demarato se i Greci passassero di buona intelligenza tra sè, *Mi fa meraviglia*, rispose questi, *che vi diate tanta briga della Grecia, voi che avete empiuta la vostra casa di contese e di dissensioni!* Tale lezione fu intesa da Filippo: egli riconobbe il suo errore, richiamò suo figlio; e Demarato ebbe commessione di ricondurlo alla sua corte. Occupandosi allora con maggior calma de' suoi progetti sull'Asia, Filippo sacrifica agli dei e consulta la Pitia, che risponde: *Il toro è già incoronato, la sua fine s' avvicina, ed in breve sarà immolato.* L'ambiguità di tale oracolo avrebbe potuto destare alcuna inquietudine; Filippo lo interpreta in suo favore: termina di mettere in ordine i suoi affari domestici, celebra le nozze di sua figlia Cleopatra con Alessandro, re d'Epiro; e festeggia il preludio della conquista dell' Asia con una gran pompa di giuochi e di spettacoli: le città della Grecia gl' inviano deputati e corone d'oro; il poeta Neottolemo compone per tali feste una tragedia, intitolata *Cinira*, nella quale sotto nomi supposti Filippo è rappresentato già vincitore di Dario e padrone dell'Asia. Accompagnato da numeroso corteggio, ei va al teatro; dinanzi a lui erano portate le ricche statue dei dodici dei maggiori della Macedonia ed una decimaterza statua più magnifica delle altre: era quella di Filippo con gli attributi della divinità. Ravvolto in una veste bianca, preceduto e seguito dalle sue guardie, il re moveva pomposamente in mezzo alle acclamazioni. Improvvisamente un giovane s' avventa contro Filippo, gl' immerge un pugnale nel seno, lo stende morto, ed egli pure è fatto in pezzi dal popolo. Filippo cadde, secondo Diodoro, nel momento stesso, in cui la sua statua entrava nel teatro. L'assassino, chiamato Pausania, era un signore della corte di Filippo ed uno de' primi uffiziali delle sue guardie. Aveva ricevuto dallo stesso Attalo, che osò insultare Alessandro, un affronto sanguinoso. Ne chiese giustizia al suo re, ed avendolo trovato sordo alle sue doglianze, tenne di lavare l'onta sua, macchiandosi d' un parricidio. Filippo perì, l'anno 336, in età di 47 anni, dopo averne regnato 24, lasciando a suo figlio Alessandro un regno che aveva per così dire creato, un esercito divenuto formidabile, abili generali, tesori, tutti gli elementi della vittoria; ma in pari tempo i vicini popoli inquieti e gelosi, ed alleati pronti a diventare nemici. Alla nuova della morte di Filippo gli Ateniesi si abbandonarono a trasporti di gioja immoderati,

Demostene, che aveva perduto di fresco sua figlia, s'incoronò di fiori, indusse gli Ateniesi a ringraziare gli dei con sacrifizj e fece decretare per pubblica deliberazione una corona al regicida. — Plutarco, Eliano, Seneca e molti altri autori hanno raccolto parole ed azioni di Filippo, che dipingono il suo carattere, e fanno conoscere il suo ingegno, le sue virtù ed i suoi vizj. Approvava che Aristotele gli desse lezioni sull'arte di governare, e si diceva debitore agli oratori d'Atene, che l'avevano corretto de' suoi difetti col rimproverarglieli. Pagava un uomo che gli dicesse ogni giorno, come si svegliava: *Filippo, ti sovvenga che sei mortale*. I suoi cortigiani lo consigliavano di bandire un individuo, che diceva male di lui. *Sì, sì*, egli rispose, *perchè vada a sparlare da per tutto*. Esortato a cacciare un onest' uomo, che aveva osato fargli alcun rimprovero, *Si consideri*, rispose, *se non gliene abbiamo dato motivo*. Avendo risaputo che quell' uomo viveva in ristrettezze, gli fece recare alcuni soccorsi, che cangiarono i rimproveri in elogj: a tale proposito disse questo motto, che annunzia almeno un accorto politico: *Sta in potere dei re di farsi amare o odiare*. Fece sovente prova di grande moderazione. Un giorno domandava ad alcuni ambasciatori d'Atene se potesse far loro alcun che di gradevole: *La maggior cosa che tu possa farci*, disse Democare, *è d'andarti ad impiccare*. Senza alterarsi, Filippo rispose: *Chi osa dire simili insolenze è più altiero e meno pacifico che chi sa perdonarle*. Aveva sempre risposto ad una povera donna, che gli domandava udienza: *Non ho tempo*: essa gli disse una volta: *Ma se non avete tempo di farmi giustizia, cessate dunque d'essere re*. Tale motto ingenuo, ma profondo, ridusse incontanente Filippo al suo primo dovere. Dopo un lungo banchetto, aveva giudicato e condannato una donna, che gridò: *Me ne appello!* — *Come*, disse Filippo, *dal vostro re! e a chi?* — *A Filippo digiuno*, ella rispose; e Filippo, esaminando di nuovo l'affare, riconobbe l'ingiustizia del suo giudizio e non tardò a ripararla. Uno de' suoi cortigiani stava per essere diffamato da una giusta sentenza; e Filippo, supplicato di non pronunziarla, ricusò, dicendo: *Voglio piuttosto che egli sia diffamato, che io*. Un giorno gli ambasciatori di tutta la Grecia mormoravano perchè Filippo tardava troppo ad alzarsi ed a dar loro udienza; Parmenione rispose loro con quest' arguzia: *Non vi sorprenda se dorme; poichè mentre voi dormivate, egli vegliava*. Filippo era motteggiatore per istinto, e gli autori antichi hanno conservato molte delle sue facezie: *Non ho potuto in tutta la mia vita*, diceva Filippo, *trovare che un solo generale* (era Parmenione); *ma gli Ateniesi non mancano di trovarne fino a dieci ogn' anno*. Una freccia lo aveva ferito presso la gola: il chirurgo che lo medicava, l'importunava tutti i giorni con qualche nuova dimanda: *Prenditi ciò che vuoi*, disse Filippo, *giacchè mi tieni per la gola*. Il medico Menecrate, di cui la stravaganza arrivava fino a dirsi Giove, avendo scritto a Filippo: *Menecrate Giove a Filippo salute*, ebbe questa risposta: *Filippo a Menecrate, salute e criterio*. Invitato in pari tempo a pranzo, l'Esculapio fu collocato solo ad una mensa, sulla quale Filippo non fece ministrare che incenso e profumi, mentre tutti i convitati avevano la scelta de' cibi più squisiti: la fame fece avvertito Menecrate che era uomo: allora, vergognato e confuso della sua pretesa divinità, si alzò e partì bruscamente dalla sala del banchetto. Filippo amava le scienze e le arti. Le lettere, che di lui restano, danno a conoscere come avrebbe potuto brillare tra gli

scrittori dell'antichità. Egli fu attivo, vigilante, accorto, infaticabile, avido di gloria, di potenza e di pericoli; politico profondo, diffidente e circospetto nella prospera e nell'avversa fortuna; lasciando al caso quello soltanto che la prudenza non gli poteva rapire; sapeva attendere e preparare l'occasione; irremovibile ne' suoi disegni, li sapeva mascherare a coloro, cui era suo interesse d'ingannare, ai popoli cui voleva assoggettare; si giovava dell'astuzia in concorso della forza; ugualmente formidabile nei trattati e ne' combattimenti e pressochè tanto padrone de' suoi alleati, quanto de' proprj sudditi. Dopo la morte di Filippo Demostene diceva nella sua arringa per Ctesifonte: » Io vedeva questo Filippo, con cui noi disputavamo della sovranità e dell'impero; io lo vedeva, quantunque coperto di ferite, guercio, con una spalla rotta, con una mano ed una gamba storpia, risoluto però ancora a precipitarsi in mezzo alle venture, e pronto a sacrificare alla fortuna qualunque altra parte del suo corpo, purchè con quelle, che gli fossero rimasto, avesse potuto vivere gloriosamente ". Immenso nella sua ambizione, infinito nei suoi spedienti di politica, egli fu, sotto tutti forse, superiore a suo figlio Alessandro:. tal'è l' opinione di Mably. Egli vede in Filippo un ingegno vasto, che prepara in quanto eseguisce, il buon esito dell'impresa, cui sta per incominciare. Egli suppone Alessandro regnante in Macedonia nel tempo di suo padre. Suppone Filippo, che s'incammina alla conquista dell'Asia in vece di suo figlio; ed il dotto pubblicista è inclinato a credere che Alessandro non avrebbe fatto nella Macedonia e nella Grecia quanto Filippo fece con mezzi, cui creò di per sè stesso, mentre Filippo avrebbe ottenuto in Asia tutti i trionfi, che valsero a suo figlio il soprannome di Grande. Odiosi vizj oscurarono le belle qualità di Filippo. Potremmo diffidare delle accuse di Demostene; ma gli storici parlano anch' essi de' costumi corrotti di tale principe, della sua intemperanza, della sua mala fede e della sua perfidia. Egli diceva, secondo Eliano, *che si gabbavano i fanciulli con gli aliossi, e gli uomini co' giuramenti*. Sembra che tale orribile massima sia stata il movente della sua politica. Filippo non fu dunque grande, ma fece grandi cose. Egli provò quanto possono l'ingegno ed il carattere d'un uomo sul destino degl' imperi. Che sarebbero stati il Ponto senza Mitridate, l'Epiro senza Pirro, la Macedonia senza Filippo ed Alessandro? Sembra che l'esistenza di que' piccoli regni incominci e finisca con essi. Teopompo aveva scritto la Storia di Filippo in cinquantotto libri, di cui non rimangono che frammenti. Lenglet-Dufresnoy cita nel suo Metodo storico uno scritto d'Enrico Stefano con questo titolo: *De Philippo, Macedonum rege, in Graeciam variis artibus olim grassato*. Reiniero Reineccio ha pubblicato: *Familiae regum Macedoniae a Carano ad captum Persea*. Lipsia, 1571, in 4 to. L'abate Séran de La Tour fece stampare nel 1740 una *Storia di Filippo di Macedonia*, Parigi, in 12; e lo stesso anno comparve un'altra *Storia di Filippo*, per Claudio-Matteo Olivier, Parigi, 2 vol. in 12; questa è la più stimata. Esiste altresì una *Storia di Filippo e d'Alessandro il Grande, re di Macedonia*, per de Bury, Parigi, 1760. in 4.to.

V—EE.

FILIPPO V, figlio di Demetrio, 41.mo e penultimo re di Macedonia, salì sul trono, in età di 14 anni, l'anno 221 prima di G. C. Antigono Dosone gli consegnò lo scettro, di cui non era stato che

depositario (*V.* Antigono). Filippo si condusse lungamente pe' consigli d'Arato, i quali lo resero ne' primi anni del suo regno un principe potente e temuto. Aveva soli diciassett' anni, allorchè dopo l'assassinio d'uno degli efori di Sparta, in quel tempo agitata da continue sedizioni, chiamò i deputati di quella città a Tegea, rigettò il consiglio, che gli fu suggerito di trattare Lacedemone come Alessandro aveva trattato Tebe, e si contentò di far punire i principali autori dell'omicidio. Essendosi collegato con gli Achei nella guerra, detta degli *Alleati* contro gli Etolj, s'impadronì d'un gran numero di piazze, devastò le campagne d'Elide, divenne padrone di tutta la Trifilia; e nello stesso tempo troncava l'impresa dei Dardani contro la Macedonia e negava di rendere agli ambasciatori romani Demetrio di Faro, che, vinto e spogliato de' suoi stati, aveva cercato un asilo alla sua corte. Allora la guerra si faceva con lieve dispendio. Gli Achei somministravano a Filippo diciassette talenti (da centomila lire) al mese pel mantenimento del suo esercito nel Peloponneso. Filippo assediava Palea nella Cefallenia. L'arte di aprire le brecce consisteva nello scavare la terra fin sotto le mura, nel puntellare i muri con legnami e nell' appiccarvi fuoco. Con tale mezzo i Macedoni apersero in breve tempo una breccia di seicento tese. Poco dopo, Filippo sorprese la città di Termi, che si credeva inespugnabile; e volendo punire, sorpassandole, le devastazioni degli Etolj a Dia ed a Dodona, diede alle fiamme il tempio di Termi, fece abbattere o spezzare duemila statue e radere tutto l'edifizio sino alle fondamenta. Polibio biasima con ragione Filippo di non aver imitata la generosità del vincitore di Cheronea e la politica di Alessandro, il quale nel sacco di Tebe rispettò i tempj degli dei. Ma se Filippo apparve poco religioso in quella spedizione, vi si mostrò grande capitano. Plutarco il loda d' aver seguito i consigli d'Arato e loda Arato d'esser stato capace di darli. Due generali di Filippo non poterono sopportare il favore di Arato ed osarono inseguirlo a colpi di pietra fino nella sua tenda. Il re, mercè la sua prudenza e fermezza, venne a capo di reprimere la sedizione, che il loro partito aveva suscitata nell'esercito; ed i capi furono puniti di morte. Filippo riuscito era in molte spedizioni; egli assisteva ai giuochi nemei in Argo, allorchè un corriere, giunto da Macedonia, gli reca la notizia che i Romani sono stati vinti da Annibale presso il lago Trasimeno. Demetrio di Faro, cui Roma aveva spogliato de' suoi stati, consiglia a Filippo di cessare la guerra d'Etolia, d'assalire gl' Illirj e di passare in seguito nell' Italia. Gli mostra l'occasione offerta, la Grecia pronta a piegare sotto le sue leggi e giunto il tempo d'impadronirsi dell' impero del mondo. Filippo era giovane, ambizioso, e sognava i progetti d'Alessandro. I suoi stati non erano separati dall' Italia che per l'Adriatico. Egli si affretta di fare la pace con gli Etolj, invia ambasciatori ad Annibale: essi formano con esso un trattato, conservato da Polibio e per cui pattuito era in sostanza che Filippo sarebbe passato in Italia con una flotta di dugento vascelli; che Roma e tutta l'Italia appartenuto avrebbero ai Cartaginesi; che la Grecia, le isole e le regioni vicine sarebbero state la parte dei Macedoni. Annibale manda anch'esso ambasciatori, che accompagnano quelli di Filippo nel loro ritorno: ma gli uni e gli altri sono arrestati dai Romani, i quali, avute nelle mani le lettere del generale cartaginese ed una

copia del trattato, conoscono il nemico potente, che si dichiara contro di essi. In sì gran crisi essi non si lasciano abbattere e non pensano che ad uscirne trionfanti. Filippo aveva fatto costruire ed allestire presso gl' Illirj cento o centoventi navi per trasportare i suoi soldati in Italia. Egli si mette in mare, s' impadronisce della città d'Orico sulla costa occidentale dell'Epiro ed assedia Apollonia sulla riviera d'Aoo. Il pretore Valerio parte da Brindisi con la flotta romana, riprende Orico e fa entrare Nevio in Apollonia. I Macedoni sono sorpresi, addormentati nel loro campo. Filippo, pressochè nudo, si salva a stento sulle sue navi, e Valerio, ponendosi con la sua flotta all' imboccatura del fiume, gli chiude il passaggio. Filippo, avendo già perduto più di tremila soldati, uccisi, annegati o fatti prigionieri, è ridotto ad abbruciare i suoi vascelli e ripara per terra in Macedonia con gli avanzi delle sue truppe pressochè interamente disarmate e spoglie. Tale sinistro, che doveva abbattere il suo orgoglio, non fece che inasprire il suo mal umore. Arato era divenuto un censore incomodo: egli l'allontanò dalla sua corte; e trovando che gli riusciva molesto anche assente, lo fece perire, con suo figlio, di lento veleno (*V.* Arato). Il pretore Valerio, a cui toccarono le provincie della Grecia e della Macedonia, suscitò contro Filippo, Attalo, re di Pergamo, Scordiledo, re d' Illiria, gli Etolj, gli Spartani ed altri popoli della Grecia, in guisa che il re di Macedonia si vide nell' impossibilità di ritentare i suoi progetti sull' Italia e di unire le sue armi a quelle d'Annibale. La guerra si fece con variato evento. Filippo istituì nella Focide, nell' Eubea e nell'isoletta di Pepareto parecchi segnali col fuoco, cui perfezionò e dei quali Polibio dà la descrizione. Fu battuto presso la città d' Elia dal proconsole Sulpizio, dagli Etolj e dai loro alleati. Ma, troppo occupata d'Annibale e di Cartagine, Roma prese poca parte allora ai combattimenti della Grecia. La pace fu conchiusa, per l' intromessione del proconsole P. Sempronio, tra Filippo, i Romani e gli alleati. Nel trattato furono compresi, da un lato, col re di Macedonia Prusia, re di Bitinia, gli Epiroti, gli Achei, la Beozia, la Tessaglia e gli Acarnanj; dal lato dei Romani Attalo, re di Pergamo, Sparta, Atene, gli Elei ed i Messenj: ma tale pace non fu di lunga durata. Tolomeo Epifanio, in età di cinque anni succeduto essendo a suo padre Filopatore nel regno d'Egitto, Filippo si collegò con Antioco, detto il Grande, per invadere e dividersi gli stati d' un fanciullo. Filippo doveva avere la Caria, la Libia, la Cirenaica e l'Egitto; Antioco si riserbava la Celesiria e la Palestina. I Romani presero il giovane Tolomeo sotto la loro tutela e fecero andar vuota un'impresa odiosa. Filippo sosteneva allora la guerra contro i Rodj e contro Attalo, re di Pergamo. Egli vide le sue armi più d' una volta umiliate per terra e per mare; e si vendicò di tali sinistri, abbruciando il tempio di Pergamo, spezzando gli altari degli dei e distruggendo sino alle fondamenta la città de' Cianei in Bitinia. Più fortunato nella Tracia e nel Chersoneso, prese la forte piazza d'Abido: l' eroica disperazione de' suoi abitanti, i lunghi sforzi dei Macedoni hanno reso quell'assedio memorabile. In Abido un ambasciatore andò a notificare a Filippo per parte del senato romano l'ordine di non far la guerra a nessun popolo della Grecia, di nulla intraprendere contro gli stati di Tolomeo e di comporre le contese, che aveva con Attalo e coi Rodj. Alcuni

mesi prima, tale linguaggio avrebbe sorpreso Filippo, ma il grande Scipione, vincitore d' Annibale in Africa, terminato aveva la seconda guerra punica. » Io desidero, rispose il Macedone, che la » vostra repubblica osservi fedel» mente i trattati, che ha fatti con » me; ma, se ella m' assale, spero » di farle vedere che l' impero di » Macedonia non la cede a Roma » nè in coraggio, nè in riputazio» ne ". Non andò guari che le truppe di Filippo devastarono l'Attica: gli Ateniesi ne fecero doglianze a Roma. Attalo ed i Rodj si unirono ad essi; ed il senato, istrutto che Filippo aveva inviato soldati e danaro ad Annibale in Africa, che le sue truppe assediavano Atene e che suscitava sedizioni in Asia, gli ruppe guerra: il console Sulpizio fu inviato nella Macedonia. Filippo, non potendo prendere Atene, devastò le case di campagna circonvicine, il Liceo ed altri luoghi pubblici, portando dovunque il fuoco e non rispettando nè i tempj, nè le statue, nè le tombe. Il console entrò nella Macedonia e riportò tosto una grande vittoria. In pari tempo la flotta romana, unitamente a quella d'Attalo, approdava al Pireo e rianimava il coraggio degli Ateniesi. Le statue e le immagini di Filippo e de' suoi maggiori furono distrutte; le feste, i sacrifizj ed i sacerdoti, istituiti in onor loro, vennero aboliti. In quell'epoca gli Ateniesi non potevano fare la guerra a Filippo che per decreti. La pena di morte fu intimata contro chiunque avesse osato di contrariare ai decreti, che ordinavano ai sacerdoti di scagliare anatemi ed esecrazioni, nelle loro preci, su Filippo, i suoi figli, il suo regno, le sue flotte ed i suoi eserciti. Questo principe tenne di dover pensare a guadagnare l' affetto dei Macedoni. Eraclide, ministro confidente del re e grande scellerato secondo Polibio, fu sagrificato dal suo padrone all'odio pubblico. La Macedonia essendo toccata in sorte al console Quinto Flaminino (l'anno 198 av. G. C.), Filippo fu cacciato da lui dalle strette dell' Isso in Epiro. Il suo campo fu saccheggiato, i suoi schiavi furono menati via. Il console passò in Tessaglia e la flotta romana, cui comandava suo figlio (Lucio), ottenne varj vantaggj nell'Eubea; le più delle città della Tessaglia e della Focide si arresero a Flaminino; la Locride fu sottomessa; Corinto era minacciata. Gli Achei si distaccarono alla fine dal partito di Filippo cui tenuto avevano sì lungo tempo e fecero alleanza coi Romani. Filippo intavolò allora col console negoziazioni per la pace; ed avendo promesso di concluderla alle condizioni, che quegli avrebbe dettate, o d'accettare quelle del senato, una tregua fu convenuta. Filippo inviò ambasciatori a Roma e fece uscire le sue truppe dalla Focide e dalla Locride. Conservava ancora le città di Demetriade nella Tessaglia; di Calcide nell'Eubea; e di Corinto, nell'Acaja. Il senato chiese agli ambasciatori che Filippo cessasse d' occupare quelle tre piazze, cui egli chiamava, come suo avo, gl' *impedimenti della Grecia*. Gli ambasciatori, non avendo istruzioni su tale articolo, furono rimandati senz'aver nulla ottenuto. Il console, rimasto arbitro della pace o della guerra, s'avvisò di terminare le contese con una vittoria meglio che per un trattato, e ricusò di ascoltare Filippo, se prima di tutto non acconsentiva a sgombrare interamente dalla Grecia. Filippo preferì la guerra. L'esercito suo e quello di Flaminino, uguali in numero e composti ognuno di venticinquemila uomini, si scontrarono in Tessaglia, presso Cinocefali. La pugna fu terribile; l' ala destra dei Romani non

potè sostenere l' urto della falange macedone. Già Filippo stringeva in pugno la vittoria, allorchè vide la sua ala sinistra piagare, sfondata dai Romani: disperando di potarla raccozzare, prese la fuga e si ritirò a Tempe, dopochè perduto ebbe tredicimila nomini (*V.* Flaminino). La dimane il consolo entrò in Larissa. Filippo, reso pe' suoi disastri più accessibile alle condizioni della pace, parlò dinanzi al consolo ed agli alleati con tanta saggezza e prudenza, che raddolcì tutti gli animi, fino gli Etolj, i quali volevano che fosse spogliato de' suoi stati. Flaminino gli accordò una tregua di quattro mesi, ebbe da esso 400 talenti (2,400 000 lire), prese come ostaggio suo figlio Demetrio e gli permise d'inviare deputati al senato par ricevervi la decisione dalla sua sorte. La vittoria di Flaminino fu celebrata a Roma con cinque giorni di feste pubbliche. Dieci commissarj furono inviati dal senato per regolare d'accordo con Flaminino gli affari della Grecia. Fu deciso che Filippo avacuasse tutte le città greche, in cui aveva presidio; che i Romani occupassero Calcide, Demetriade e Corinto; che Filippo rendesse loro i prigionieri ed i transfugi; che loro consegnasse tutte la sue navi; che pagasse un tributo di 1000 talenti (sei milioni) e che suo figlio Demetrio fosse inviato in ostaggio a Roma. In tale guisa terminò Flaminino la guerra di Macedonia. La Grecia non si trovò pertanto libera delle sue catene: essa cangiò soltanto padrone. Nulladimeno, mentre si celebravano i giuochi istmici, un araldo s'avanzò nello stadio e fece ad alta voce questa pubblicazione: » Il » senato ed il popolo romano, e » Tito Quinto, generale, avendo » vinto Filippo ed i Macedoni, li» berano da tutte le guarnigioni e » da tutte le imposte i Corintj, i » Locresi, i Focesi, gli Eubei, gli » Achei ftioti, i Magnesj, i Tessali » ed i Perrebi, li dichiarano libe» ri, e vogliono che si governino » con le loro leggi ed usanze ". Se si presta fede ad antichi storici, i trasporti di gioja degli spettatori furono sì violenti e le loro acclamazioni sì forti, che parecchi corvi, i quali in quel momento volavano a caso sull'adunanza, ne furono storditi a cadderc nello stadio, ed il console fu pressochè soffocato sotto le corone di fiori. Per sì fatta politica dei Romani, secondo l'espressione di Plutarco, tutta la terra soggetta divenne alla loro dominazione Filippo, soggiacendo alla legge dei vinti, si vide ridotto ad ajutare i Romani nella guerra, cha fecero a Nabide, tiranno di Sparta; e mandò mille cinquecento uomini a Flaminino. Allorchè Roma volle sottomettere Antioco, il re di Macedonia, cha prima si era collegato con esso per ispogliare Tolomeo, inviò ambasciatori a Roma, onde offrire al senato danaro, grano, truppe e navi. Annibale, rifuggito in Asia, cercava da per tutto nemici ai Romani; egli consigliava ad Antioco di staccare Filippo dal loro partito. Antioco offerse a questo tremila talenti, cinquanta navi armate e molto numero di città: ma Filippo, dopo avar sostenuto solo tutto il peso della potenza romana, temè d'esserne schiacciato col dividerlo. Antioco fu vinto; ed ambasciatori di Filippo andarono a Roma per congratularsi col senato ed offrire nel Campidoglio presenti e sacrifizj agli dei. Allorchè il console Cornelio Scipione e suo fratello Scipione l'Africano marciarono contro Antioco (l'anno 190 av. G. C.) e traversarono la Macedonia per tragittare in Asia. Filippo si mostrò l'alleato più fedele e più zelante. Gli accolse alla sua corte e li trattò con una magnificenza più

convenevole alla loro dignità, che alla sua. Egli provvide l'esercito romano di quanto gli era necessario e volle accompagnarlo fino nella Tracia. I due Scipioni applaudirono alla sua urbanità, ai modi suoi disinvolti e graziosi, e gli condonarono in nome del popolo romano il restante del tributo, che doveva pagare. Già suo figlio Demetrio stato gli era restituito. Nulladimeno egli brogliava nella Grecia: giunsero doglianze contro di lui a Roma da ogni parte. Il senato inviò commissarj, che ascoltarono gli ambasciatori dei Tessali, dei Perrebi, degli Atamani, d'Eumene, re di Pergamo, e di Filippo stesso. Gli ambasciatori gli rimproveravano le sue violenze e le sue usurpazioni. Filippo si lamentò de' suoi accusatori e dei Romani stessi, i quali gli rapivano città, ricevute in dono dal senato o che gli appartenevano di diritto. Egli non ottenne tutta la soddisfazione, cui desiderava. Condannato a ritirare i presidj che aveva messi in molte fortezze di Tracia, irritato di vedere la sua dominazione ristretta da ogni lato, risolse di far nuova guerra ai Romani; ma, per avere il tempo di prepararvisi, affidò loro suo figlio Demetrio, che doveva con la sua presenza rassicurare il senato intorno a' suoi disegni. Intanto nuove lagnanze arrivarono a Roma. Filippo non evacuava le città della Tracia ed aveva inviato soccorso a Prusia, re di Bitinia, che faceva guerra ad Eumene, re di Pergamo, alleato dei Romani. Il senato, poich'ebbe ascoltato Demetrio, invitato a giustificare la condotta di suo padre, rimandò il giovane principe in Macedonia con testimonianze di considerazione, e dichiarò che Filippo doveva a suo figlio la moderazione dei Romani a suo riguardo. Questi fu in breve la vittima dell' odio di suo fratello e della gelosia di suo padre, che lo fece avvelenare (*Ved.* Demetrio). Filippo, vedendo la sua vecchiezza disprezzata ed i cortigiani allontanarsi da lui, che doveva fra poco cessare di essere loro padrone, per avvicinarsi a chi stava per diventarlo, non tardò a deplorare la morte del figlio e ad accusarsi di crudeltà. I rimorsi lo straziavano da due anni, allorchè scoperse i raggiri, che avevano fatto perire Demetrio; e la prova del delitto di Perseo fu manifesta. Ma questi aveva tanto credito e potere da non paventare suo padre e le leggi: egli non fece altro che allontanarsi dalla corte. Filippo aveva risoluto di privarlo del trono, su cui era sì poco degno di salire. Voleva darsi per successore Antigono ed affettò di colmarlo d'onori. Visitava con esso le principali città de' suoi stati per mostrarlo al popolo ed ai grandi, al fine di creargli partigiani. Ma da lungo tempo in preda ai rimorsi ed a veglie continue, credendo di vedere l'ombra di suo figlio, che gli rinfacciava la sua morte, infermò in Anfipoli. Il medico Calligene spedì un corriere a Perseo ed occultò la morte del re fino all'arrivo del principe, il quale cinse la corona con la mano lorda del sangue fraterno. Filippo aveva regnato quarantadue anni. Morì l'anno 179 av. G. C. Si vede il suo ritratto nell' *Iconografia greca* di Visconti. L'ambizione di esso principe giovò l'ambizione dei Romani. Le rivalità e le divisioni dei popoli della Grecia prepararono ed accelerarono la loro schiavitù. Ventun anni erano appena decorsi dalla morte di Filippo e la Macedonia ridotta era già provincia romana (l'anno 148 av. G. C.). Due anni più tardi la Grecia non era che la provincia d' Acaja. — Alcuni anni dopo la morte di Perseo un usurpatore, che si spacciava figlio

di esso principe, sotto il nome di Filippo, si assise sul trono di Macedonia. Ma il suo regno fu di breve durata: venne vinto ed neciso da Tremellio Scrofa.—Un altro Filippo, figlio d'Alessandro il Grande e di Rossane, era stato da principio riconosciuto re con Arideo; ma non era che un vano titolo e l'autorità restò per intiero nelle mani de'generali, soldati sotto Alessandro e, lui morto, re.—Fra i sovrani della Macedonia occorre altresì un altro Filippo, figlio di Cassandro, il quale non regnò che un anno.

V—ve.

FILIPPO, principe del sangue dei Seleucidi, che fu per alcun tempo re di Siria, era figlio d'Antioco VIII, soprannominato *Gripo*, e di Trifene, figlia di Tolomeo Evergete II, re d'Egitto. Dopo la morte di suo fratello Seleuco VI, che perì verso l'anno 95 av. G. C., combattendo Antioco X, figlio d'Antioco IX il Ciziceno, suo cugino, che gli disputava la corona, Filippo, e suo fratello gemello, Antioco XI, assunsero il titolo di re ed assalirono in pari tempo il comune loro nemico. Ambedue presero il soprannome di *Filadelfi*, che si trova sulle loro monete, come testimonianza della loro unione. I due re non tardarono ad entrare in Cilicia per combattervi il loro competitore: essi assediarono Mopsueste, dove il loro padre aveva trovato la morte: se ne resero padroni; e, per vendicare Antioco, la diedero alle fiamme e passarono gli abitanti a filo di spada. Si recarono poi in Siria, dove furono meno fortunati. Vi furono vinti da Antioco X, ed Antioco XI, fuggendo, si annegò nell'Oronte: a Filippo riuscì di salvarsi. Non era un anno che i due fratelli portavano il titolo di re. Antioco X sarebbe certamente rimasto il solo padrone della Siria ed avrebbe affatto trionfato di Filippo, se poco dopo la morte d'Antioco XI Tolomeo Sotero II, re di Egitto, che era suo nemico, non gli avesse suscitato un nuovo competitore. Demetrio, fratello di Filippo, partì da Cnido, dove abitava dopo la morte del padre; fu soccorso dagli Egiziani, ed assalì la Siria dal lato del mezzodì, intantochè Filippo la combatteva da settentrione: si rese padrone di Damasco nell'anno 95 av. G. C., assunse il titolo di re ed il soprannome di *Filopatore*. Antioco non potè resistere agli sforzi de' suoi due rivali: fu vinto, cacciato dalla Siria e ridotto a cercare un asilo in corte di Mitridate II, re dei Sarti. I due fratelli, poichè si furono liberati del loro nemico comune, non durarono lungamente in pace insieme. Filippo volle regnar solo in Siria. Approfittò del momento, in cui suo fratello era inteso a far guerra a'Giudei, per assalirlo, e fece contro Damasco un tentativo, che non riuscì. Demetrio arrivò tosto, onde vendicarsi della perfidia di suo fratello. Questi fu battuto e prese la fuga. Demetrio s'impadronì d'Antiochia, sua capitale, e Filippo fu obbligato di ritirarsi a Berea (attualmente Aleppo). Stratone, che era sovrano di quella città, gli diede asilo e gli procurò, per ausiliarj, un principe arabo, per nome Zizo, ed il generale parto, Mitridate Sinnacete, che passò l'Eufrate con un forte esercito. Demetrio non potè lottare a lungo contro tali forze: vinto più volte, si ritirò in una posizione svantaggiosa, dove la mancanza d'acqua l'obbligò di rimettere sè ed i suoi alla discrezione del generale parto, che l'inviò cattivo nell'alta Asia. Tale avvenimento dev' essere accaduto al più tardi nell'anno 88 av. G. C., però che si conosce una medaglia di questo principe, che ha la data dell'anno 224 dell'era dai Seleucidi, il

quale corrisponde agli anni 88 ed 87 av. G. C. Demetrio non sopravvisse lungo tempo alla sua disfatta. Dopo un sì brillante successo Filippo non durò fatica a ricuperare la Siria; rientrò in breve in Antiochia: la clemenza, che mostrò verso quelli, che avevano tenute le parti di suo fratello, non contribuì poco ad allargare la sua dominazione. Tuttavia la città di Damasco, che era stata la residenza di Demetrio, non volle riconoscerlo: ella si sottomise ad un altro de' suoi fratelli, Antioco XII, il quale assunse col titolo di re i soprannomi di *Dionigi* e di *Callinico*. I due principi si fecero guerra. Filippo approfittò d'una spedizione, che Antioco aveva intrapresa contro gli Arabi ed i Giudei, per fare contro Damasco un nuovo tentativo: il tradimento lo rese padrone della piazza, ma egli mostrò tanta ingratitudine verso coloro che gli avevano procurato tale vittoria, che lo cacciarono e rimisero Damasco sotto le leggi del loro re Antioco XII. Tali avvenimenti non distolsero il giovane principe, che prodissimo era, dalla guerra, cui sosteneva contro Alessandro, re de' Giudei. Egli la spinse con vigore; e già aveva ottenuto alcuni vantaggi considerabili, quando trovò la morte in una battaglia, dove s'abbandonò troppo al suo valore inconsiderato. Sì fatta catastrofe, che ha dovuto succedere verso l'anno 86 o 85 av. G. C., non concesse a Filippo l'impero della Siria: gli abitanti di Damasco diedero la loro città al re degli Arabi, Areta, mentre Antioco X, *Eusebe*, ritornò dal paese dei Parti e si ristabilì, a quanto sembra, in alcune parti della Siria, donde continuò a far la guerra a Filippo. Noi ignoriamo le azioni posteriori, che concernono questo principe, e come cessasse di esser re. Nell'anno 80 i popoli della Siria, stanchi delle sanguinose contese dei principi Seleucidi, chiamarono di loro piena volontà Tigrane d'Armenia, perchè cingesse la corona di Siria. Certamente in quel torno Filippo fu cacciato dal trono e ridotto allo stato di semplice privato. Nell'anno 58 av. G. C., molti anni dopo la distruzione del regno di Siria, operata da Pompeo, un'ambasciata si recò da Alessandria ad Antiochia per cercare tra i Seleucidi, che abitavano quella città, un principe, che volesse andare a regnare in Egitto con le figlie di Tolomeo Aulete. Quelle principesse avevano obbligato il padre loro a rifuggire a Roma, dov'era andato ad implorare l'assistenza del senato per ricuperare la sua corona. Le di lui figlie avevano dunque bisogno d'un appoggio per mantenersi nella loro usurpazione. Antioco XIII, figlio d'Antioco Eusebe, che era stato alcun tempo re di Siria, aveva già accettata tale offerta, allorchè morì di malattia. Le stesse proposizioni furono allora fatte a Filippo, che le accettò; e si preparava a partire per l'Egitto, quando Gabinio, che governava la Siria, mise un ostacolo al suo viaggio. Filippo morì poco dopo, nell'anno 57 av. G. C.

S. M—N.

FILIPPO, principe giudeo, figlio d'Erode e d'una donna di Gerusalemme, chiamata Cleopatra, reputato era il migliore della sua famiglia. Vivente il padre, fu accusato di delitti immaginarj da Antipatro, il maggiore de' suoi fratelli: la sua innocenza fu presto conosciuta; Erode allontanò Antipatro e colmò Filippo di benefizj. Dopo la morte di suo padre nell'anno 4 av. G. C., questo principe seguì il consiglio di Varo, governatore di Siria, e si recò a Roma per difendervi suo fratello Archelao, di cui s'impugnavano i diritti, o almeno per conservare il regno di Giudea nella sua famiglia, ed ottenere la corona, se per

avventura l'imperatore ne privava Archelao. Tale viaggio fu utile alla stirpe d'Erode: Augusto non ispogliò Archelao di tutta l'eredità paterna; gli lasciò la metà della Giudea. Filippo s'ebbe il titolo di tetrarca ed assegnate gli furono la Traconite, la Batanea, l'Auranltide, una parte del paese posseduto un tempo da Zenodoro, e l'Iturea. Non fu involto nella disgrazia di suo fratello, che depòsto venne dal trono nell'anno 6 dell'era nostra, ed esigliato nella Gallia. Conservò i suoi stati, cui seppe governare con saggezza; ingrandì il borgo di Betsaide, situato sul lago di Genezaret o di Tiberiade, ne fece una città e la nominò Giulia in onore di Giulia, figlia d'Augusto. Fece altresì innalzare degli edifizj a Panea, presso le sorgenti del Giordano; aumentò considerabilmente quella città e le diede il nome di Cesarea: in seguito fu chiamata Cesarea di Filippo per distinguerla da molte altre città dello stesso nome. Gli altri atti di questo principe sono ignoti; egli morì a Giulia, cui aveva fondata, dopo un regno di trentasett'anni, verso l'anno 33 di G. C. Non lasciò figli di sua moglie, (in pari tempo sua nipote), Salome, figlia d'Erode-Filippo e d'Erodiade. I suoi stati furono allora uniti al governo della Siria.

S. M—N.

FILIPPO (M. Giulio), imperatore romano, nacque nella Traconite, provincia d'Arabia, situata al mezzodì di Damasco. Zonara (1) e Cedreno (2) gli danno per patria Bostra, capitale del paese: ma Aurelio Vittore (3) farebbe credere piuttosto che traesse la sua origine dai dintorni di quella città. Perciò, secondo queste autore ed altri, la prima cura di Filippo, dopo assunto all'impero, fu di far costruire, non lunge da Bostra, una nuova città, cui intitolò Filippopoli. Allora probabilmente egli elevò al grado di città il luogo oscuro, dov'era nato. S. Girolamo, il quale dice anch'esso di tale fondazione, confonde Filippopoli d'Arabia con la città di Tracia (4), che portava lo stesso nome, e lo teneva da Filippo, padre d'Alessandro. Tale errore venne ripetuto da Giornando; ma vi aggiunge una circostanza importante, dicendo che la città, cui Filippo decorò del suo nome, si chiamava *Pulpudena* (5) Siccome le antiche denominazioni di Filippopoli di Tracia sono assai diverse, è quasi certo che Pulpudena fosse l'umile borgo, dove Filippo trasse il natale. Il viaggiatore Burckhardt, che ha visitato recentemente i dintorni di Damasco, ha trovato nelle ruine d'un luogo, detto Ourman, a breve distanza al nord-est di Bosra (l'antica Bostra), un'iscrizione greca, che porta il nome di Filippopoli, ed addita in tal guisa la situazione sconosciuta di essa città antica (6). L'origine di Filippo era oscura molto: suo padre, secondo Aurelio Vittore (7), era stato capo di ladroni; nacque verso l'anno 204. Quantunque la storia passi in silenzio le sue prime azioni, bisogna che si sia reso distinto, per aver potuto salire all'alta dignità di prefetto del pretorio dopo la morte di

(1) Lib. XII, cap. 19 pag. 625.

(2) Tom. 1, pag. 257.

(3) *Igitur M. Julius Philippus Arabs Trachonitis, sumpto in consortium Philippo filio, rebus ad Orientem compositis, conditoque apud Arabiam Philippopoli oppido, Romam venere.*

(1) *Philippus urbem sui nominis in Thracia constituit.*

(2 *Urbemque nominis sui in Thracia, quae dicebatur Pulpudena Philippopolin reconstruens nominavit.* Giornando, p. 108.

(3) Burckhardt, *Travels in Syria and the Holy-Land*, p. 58

(4) *Is Philippus humillissimo ortus loco fuit, patre nobilissimo latronum ductore.* Aurel. Vict. *Epitome*, p. 546.

Misiteo, tutore e suocero del giovane imperatore, Gordiano III. La voce pubblica l'accusò della morte del suo predecessore. Comunque sia di tale sospetto, reso giusto abbastanza dagli attentati, di cui si rese colpevole poco dopo, Filippo, succedendo a Misiteo, fu, per così dire, il padrone dell'impero, divontando il generale ed il tutore di Gordiano, nel 243. Questo principe, che sotto gli auspizj di Misiteo avova intrapreso, l'anno precedente, contro i Porsi una spedizione gloriosa, si preparava ad uscire nuovamente in campo contro gli stessi nemici. Filippo, cho aspirava fin d'allora all'impero e che, per giungere al suo scopo, voleva far perire il suo sovrano, tolse a disgustare i soldati, lasciandoli mancar di viveri od accagionando di tale difetto l'imprevidenza di Gordiano. Tali sordo pratiche non valsero ad arrostare il cammino dell'imperatore, il quale s'avanzò nella Mesopotamia, vinse i Persiani presso Rasain e forzò il ro di Persia a rifuggire nel centro dei suoi stati. Gordiano ritornava trionfante, quando i partigiani di Filippo suscitarono una sollevazione nel campo e riuscirono a farlo dichiarare imperatore, associandolo al trono. Tale partizione, ottennta con la violenza, non potè essere di lunga durata: Gordiano, irritato dell'insolenza di Filippo, volle liberarsene con l'armi. Coloro, che gli erano ligj, furono i più deboli; e gli venne deposto e messo in breve a morte: ciò accadde sulle frontiero dell'impero persiano. I soldati, che avevano sempre avuta molta affezione per Gordiano e la sua famiglia, lo piansero tostochè non fu più, e resero grandi onori alle spoglie dello svonturato principe. Il suo corpo mandato venne a Roma, ed il senato fu sollecito a dichiararlo degno dell'apoteosi. L'esercito, che si trovava allora a Zaitha, in Mesopotamia, tra Circesio e Dura, sulle rive dell'Eufrato o sul territorio persiano, gl'innalzò sopra una vasta eminenza un magnifico sepolcro, che fu decorato d'iscrizioni in greco, in latino, in ebraico, in persiano ed in ogiziano. Filippo si fece dichiarare imperatore l'anno 244: una legge dei 14 di marzo di esso anno (1) n'è la prova; altre leggi del 6 e del 13 di gennajo (2), che sono di Gordiano, indicano con bastante precisione la vera data di tale avvenimento. La prima cura di Filippo fu di terminare la guerra contro i Porsiani, onde poter in seguito andare tranquillamente a farsi riconoscere a Roma. La paco fu presto conclusa, siccomo l'attesta la leggenda, *Pax fundata cum Persis*, che si vede in una medaglia di esso imperatoro. Lo iscrizioni (3) dicono altresì cho assunse il titolo di *Parthicus Maximus*, senza dubbio por attribuirsi la gloria dello imprese di Gordiano, di cui avova altrondo participato alle fatiche. Filippo non tardò a ricondurre l'esercito suo in Siria. Tostochè vi fu, associò all'impero suo figlio, chiamato anch'esso *M. Giulio Filippo*, cho aveva soli sette anni. Diede il titolo di motropoli alla città di Bostra, di cui nato era nel territorio, ed inviò una colonia a Pulpudena, luogo oscuro, dov'era venuto alla luce, e che d'allora in poi fu chiamato Filippopoli. Molte medaglie, pervenute fino a noi, comprovano la gratitudine di quella nuova città pei due imperatori e per Marcia Otacilia Severa, moglie dell'uno e madre dell'altro. V'hanno altre medaglie con un rovescio di perfetta identità e d'una stessa fabbrica, e che conseguentemente non

(1) *Cod. Just.* lib. III, tit. 42, leg. 6.
(2) Ivi, lib. IX, tit. 2, leg. 7; e lib. VI, tit. 10.
(3) Grutero, p. 273. N. I. Schoenvisner, *Iter per Pannon*, P. II, p. 172.

possono essere attribuite a Filippopoli di Tracia: esse presentano l'effigie d'un principe divinizzato, di cui la memoria è sfuggita agli storici e di cui il nome e l'esistenza furono argomento di grandi discussioni tra i numismati. La leggenda, che accompagna il ritratto di esso personaggio è: ΘΕΩ ΜΑΡΙΝΩ, (*al dio Marino*). Convenuto erasi di attribuirlo ad un certo Marino, ribelle oscuro, il quale da semplice soldato fu innalzato al grado d'imperatore dalle legioni ribellate di Mesia, verso la fine del regno di Filippo. Questo Marino fu, poco dopo, scannato da' suoi complici; ed è impossibile di credere che abbia potuto mai essere giudicato degno degli onori dell'apoteosi. La lingua greca, usata sulle medaglie del dio Marino, non era adoperata ne' monumenti pubblici nelle provincie, dove il ribelle Marino fu acclamato. Il nome di Filippopoli ed il titolo di colonia, che non fu dato alla città di tal nome, che esisteva in Tracia; da ultimo la perfetta similitudine, che si osserva tra il rovescio di tali medaglie e quello delle monete, che appartengono alla famiglia dell'imperatore Filippo, sembrano riprove che tali monumenti sono della stessa epoca, che vennero coniati per ordini medesimi e che appartengono ad un personaggio della stessa famiglia, rimasto sconosciuto nella storia. Tôchon d'Anneci (1), appoggiandosi sopra tali ragioni e su molte altre ancora, è riuscito a dimostrare come tale personaggio non può essere che il padre stesso dell'imperatore Filippo e che sì fatte medaglie sono monumenti della pietà filiale di esso principe, simili a quelli, che Vitellio e Trajano consacrarono alla memoria de' loro padri. Un'iscrizione trovata in Ungheria e risguardante Filippo, fa sapere che *Publio* era il prenome di suo padre. Perciò tale personaggio divinizzato, cui Aurelio Vittore qualifica per *nobilissimum latronum ductorem*, si chiamava P. Giulio Marino. Poich'ebbe in tal guisa attestato la sua riconoscenza alla sua patria ed a' suoi parenti, e poich'ebbe regolato gli affari di Siria, Filippo venne in Antiochia con sua moglie. Volle prendere parte coi Cristiani alle solennità della festa di Pasqua. Se la sua condotta non era quella d'un cristiano, lo era almeno per la sua credenza, come non si può dubitarne, giusta la testimonianza positiva pressochè di tutti i Padri e di tutti gli scrittori ecclesiastici. Forse male istrutto nella fede o piuttosto temendo di offendere troppo apertamente gli usi ricevuti nell'impero, non osò far altamente professione del suo culto; e, siccome Costantino ed i suoi primi successori, praticò molte ceremonie incompatibili con la religione cristiana: fece celebrare l'apoteosi di suo padre e di Gordiano, cui appellava sempre *divo*, ed assunse il titolo di sommo pontefice, come si vede sulle sue medaglie. La festa di Pasqua si celebrava quell'anno ai 11 di aprile. S. Babila, che fu martirizzato sotto l'impero di Decio, era allora patriarca d'Antiochia. Il santo prelato fermò Filippo sul limitare della chiesa, gli rinfacciò i suoi delitti e l'uccisione di Gordiano, e gli dichiarò che era indegno di partecipare ai santi misteri, se non espiava il suo misfatto con la penitenza. L'imperatore e sua moglie si sottomisero: essi fecero penitenza pubblica e furono reconciliati con la Chiesa. Origene scrisse verso lo stesso tempo a Filippo ed a' suo figlio, rimproverando loro con forza

(1) *Memoria sulle medaglie di Marino, coniate a Filippopoli*, per Tôchon d'Anneci, membro dell'istituto, Parigi, 1817, in 4.to, e nel tomo VI delle nuove *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, p. 523-552.

lo stesso delitto: le lettere, che lo o indirizzò, esistevano ancora ai tempi di s. Girolamo. L'imperatore non restò lungamente in Siria: affidò il governo di essa provincia a suo fratello Prisco. diede il comando della Mesia e della Macedonia a suo suocero Severiano; poscia partì per Roma, dove fu riconosciuto senza opposizione, e regolò quanto giudicò acconcio a raffermare la sua autorità. In seguito intese a reprimere i barbari, i quali dopo la morte di Gordiano erano entrati sul territorio dell'impero Argauti, re degli Sciti o Goti, aveva invaso gli stati di molti re, suoi vicini, ed aveva assalito le provincie romane. I Carpi e molte altre nazioni gotiche o germaniche avevano invaso le sponde del Danubio e devastavano la Dacia. Filippo mosse contro di essi nell'anno 245, li vinse e li costrinse a chiedere la pace, che loro accordò. Poco dopo, i Goti, malcontenti di non ricevere i sussidj, che ritraevano come alleati dell'impero, ricominciarono la guerra. Il loro re Ostrogota traversò il Danubio, devastò la Mesia e la Tracia. Decio, allora senatore, fu inviato per combatterli; egli non potè vincerli, ed i barbari si ritirarono col loro bottino. Decio fece allora punire i soldati, che difeso non avevano abbastanza bene il passaggio del Danubio. Questi, per vendicarsi, si ritirarono presso i nemici. I Goti, i Taifali, gli Astingi, i Carpi ed una moltitudine d'altri popoli rivalicarono il fiume ed assediarono Marcianopoli, capitale della Mesia, cui sottomisero ad una forte contribuzione: essi ritornarono nel loro paese con un bottino immenso. Tali guerre, di cui è difficile di determinare la serie, occuparono la maggior parte del regno di Filippo, che ottenne frequenti vantaggi su que' barbari, come il fanno conoscere le medaglie con la leggenda, *Victoria carpica*, e quelle, in cui Filippo prende il soprannome di *Carpico Massimo* e di *Germanico Massimo*: tali medaglie sono degli anni 247 e 248. Nella stessa epoca, l'anno 247, si compiè il millesimo anno dopo la fondazione di Roma; essa fu celebrata nella capitale ed in tutto l'impero con giuochi, feste e sacrifizj solenni, di cui i monumenti ci hanno conservata la memoria. Molte provincie dell'impero considerarono tale grande anniversario come l'epoca d'una nuova era, di cui l'uso non fu di lunga durata; ma non si sa per qual accidente si conservasse tanto lungamente nell'Armenia, la quale non era però che un regno alleato dell'impero. La prefata epoca memorabile non fu di sì felice augurio, come si sperava da tutti e dallo stesso Filippo. La sua mala amministrazione aveva dovunque suscitato disgusti. Il governo duro ed oppressivo di Prisco, suo fratello, fece ribellare la Siria. Jotapiano, personaggio arabo d'origine, uscito dall'antica stirpe reale d'Emesi e che si vantava disceso da Alessandro, assunse altamente il titolo d'imperatore e trasse una parte dell'Oriente nella sua ribellione. Il suo esempio fu imitato altrove. Una medaglia con la data dell'anno 1001 di Roma ne fa sapere che un certo Pacariano, di cui il nome è rimasto sconosciuto alla storia, ribellò, nell'anno 248, in un'altra parte dell'impero. Le legioni della Mesia e della Pannonia si sollevarono anch'esse contro Severiano, suocero di Filippo, ed acclamarono imperatore un semplice centurione, per nome Marino. Filippo, sgomentato da tali moltiplici rivolte, ricorse al senato ed esibì di rinunziare all'impero, se non accomodava il suo governo. Decio, di cui abbiamo già parlato e che godeva nel senato

d'una grande considerazione, lo rassicurò, mostrandogli che tali turbolenze non potevano essere di lunga durata. Egli adunò un esercito e diede il comando di esso a Decio stesso: questi rifiutò in vano tale destinazione; Filippo lo costrinse ad accettarla. Decio fu appena arrivato in presenza dei ribelli di Mesia, che essi trucidarono il preteso loro imperatore Marino ed acclamarono tale il duce inviato per combatterli. Il contagio passò presto nell'esercito imperiale. Decio fu minacciato di morte, se non accettava la dignità suprema. Egli si vide adunque obbligato ad assumere il titolo d'imperatore ed a marciare contro colui, che fidato gli aveva l'esercito, cui comandava. Scrisse però a Filippo, rassicurandolo e promettendogli di lasciargli i distintivi della dignità, cui era stato costretto ad accettare, tostochè fosse arrivato a Roma. Filippo, non volendo credere a tale promessa, si preparò alla guerra: partì da Roma, dove lasciò suo figlio, e mosse incontro a Decio con un'oste superiore in numero: ma la sorte o l'abilità di questo prevalsero: Filippo fu vinto, indi ucciso a Verona da'suoi proprj soldati. Appena si seppe la sua morte a Roma, che i pretoriani uccisero suo figlio, e Decio restò padrone dell'impero. Le leggi dei due principi e le medaglie fanno vedere che tale avvenimento successe dopo il mese d'agosto dell'anno 249.

S. M—n.

FILIPPO, imperatore di Alemagna, figlio di Federico I. e di Beatrice, contessa di Borgogna, ebbe in retaggio la Svevia e la Toscana, difese i suoi diritti con vigore contro le pretensioni della Santa Sede, e, mal grado gli anatemi del papa Celestino III, seppe farsi rispettare in Italia. Dopo la morte di Enrico VI, suo fratello, si fece dichiarare tutore di Federico II, suo nipote, già eletto re dei Romani. Il papa, temendo la fermezza di Filippo, guadagna una parte degli elettori, i quali elevano all'impero Bertoldo duca di Zeringhen; ma Filippo compra i suoi diritti per 11,000 marchi d'argento e si fa consacrare a Magonza nel 1198 (1). Alcuni signori tedeschi, malcontenti di vedere il trono divenire ereditario nella casa di Svevia, elessero nello stesso tempo, a Colonia, Ottone, duca di Brunswick. L'Alemagna e l'Italia, come accadeva sempre, si divisero tra i due competitori. Filippo, sostenuto dal re di Francia, fa leva di truppe e riporta molti vantaggi sul suo rivale, cui obbliga ad allontanarsi. I Danesi approfittano delle turbolenze per impadronirsi della Vandalia, e vi si stabiliscono, senzachè Filippo possa mettere il menomo ostacolo ai loro progetti. Egli negoziava frattanto con i nemici, cui non poteva vincere che dividendoli. È riconosciuto imperatore dal duca di Brabante; altri signori seguono tal esempio; e Filippo si fa incoronare di nuovo, nel 1205, in Aquisgrana. La guerra nondimeno continua contro Ottone, sempre appoggiato dal papa e dal re d'Inghilterra. Filippo ottiene sul suo rivale una vittoria decisiva nel 1206; ed il papa, stanco di difendere un principe sfortunato, propone a Filippo un'alleanza. Questi incominciava alla fine a raffermare la sua autorità, allorchè fu assassinato a Bamberga ai 23 di giugno 1208, in età di 30 anni, da Ottone di Witelsbach, cui aveva rifiutato per genero. Ottone, messo al bando dell'impero, fu condannato a morte; e tale decreto eseguito venne dal

(1) Questo principe assume ne' suoi diplomi il nome di Filippo II, perchè riguardandosi come il successore degl' imperatori romani, contava per primo *Filippo*, l' assassino di Gordiano il Giovane.

conte di Papenheim, maresciallo ereditario e gran prevosto d'Alemagna. Filippo aveva avuto quattro figlie del suo matrimonio con Irene, figlia d'Isacco, imperatore di Costantinopoli. Ottone, duca di Brunswick, sposò Beatrice la cadetta, e riuscì in tal modo ad unire i partiti, che desolavano l'Alemagna. (*V.* Ottone IV).

W—s.

FILIPPO I., re di Francia, figlio di Enrico I. e d'Anna di Russia, salì sul trono, ai 4 d'agosto 1060, in età di soli otto anni. Suo padre l'aveva fatto consacrare, ai 23 di maggio dell'anno precedente a Reims; ed un autore contemporaneo ha notato che a quella ceremonia il giovane principe, appena in età di sette anni, fece egli stesso la lettura del giuramento e lo sottoscrisse di proprio pugno. La tutela della sua persona e la reggenza del regno erano state affidate dal re defunto a Baldovino V, conte di Fiandra, con esclusione della regina madre, la quale, essendo straniera, non poteva avere nessuna autorità, e di Roberto, duca di Borgogna, di cui si poteva temere l'ambizione, poichè era zio del minore. Baldovino, che sposata aveva una sorella di Enrico, riguardò il giovane Filippo come suo proprio nipote, si disimpegnò con prudenza dall'impiego difficile che gli era affidato, evitò qualunque contesa coi grandi e venne a capo di reprimere molte sedizioni. Per comprendere quanti pericoli tale reggenza presentasse, è mestieri ridursi in mente che, dopo Ugo Capeto, Filippo era il primo re minore e che un lungo uso non aveva per anche fatta ereditaria la corona. Avvenne, durante la reggenza di Baldovino, che Guglielmo il Bastardo partì dal suo ducato di Normandia, alla guida d'un'oste numerosa, nella quale molti signori francesi presero condizioni per far la conquista dell'Inghilterra: in tal guisa i re di Francia ebbero il dolore di contare tra i loro vassalli un re, di cui la potenza non poteva riuscire che a suscitare turbolenze nel regno, ed il reggente Baldovino, volendo senza dubbio allontanare un vicino formidabile e non potendo credere al buon successo della sua avventurosa spedizione, ebbe torto di somministrargli i mezzi di effettuarla. Fu altresì sotto il regno di Filippo I. che divampò l'ardore delle crociate e che fatta venne la conquista della Terra Santa. Ma questo principe non ebbe niuna parte a tali brillanti spedizioni, e la sua inazione in tale circostanza gli venne amaramente rimproverata da alcuni contemporanei, i quali l'hanno accusato d'aver preferito gli eccessi della mollezza e della volutta alla gloria ed agl'interessi della religione. Ma è facile scusarlo per la ragione di stato che gli fece trar partito, con tant'accortezza, dalla lontananza di potenti vassalli per raffermare il suo potere e per unire alla corona grandi dominj, siccome la contea di Bourges, che gli fu venduta dal conte Herpin, onde aver di che fare il viaggio della Terra Santa. Filippo I. non approfittò, con minor accorgimento, dello spirito irrequieto dei figli di Guglielmo il Conquistatore per diminuire i pericoli, ond'era attorniato; e, senza esporre la sua persona ai pericoli della guerra, fatto gli venne di dividere ed indebolire i suoi nemici: ma espose il trono e sè al disprezzo, stante la sua leggerezza, i suoi amori e la sua debolezza per una donna, che non giustificava per niuna grande qualità l'affetto del suo re. Perciò è da credere che le resistenze, cui incontrò, si accrescessero per la comparazione, che i popoli facevano della sua condotta con quella di tanti eroi, de'quali la gloria rifulgeva

in tutte le parti del mondo incivilito. Baldovino, reggente del regno, morì nel 1067. Filippo, allora nel suo quindicesimo anno, incominciò a regnare da sè: mentre, non risulta che sia stata presa nessuna precauzione contro la sua gioventù: e tale negligenza sola basterebbe per mostrare quanto poco il potere reale interessava alla nazione in quell epoca. I figli di Baldovino fecero guerra fra essi per la sua successione. Roberto, il più giovane, voleva avere la sua parte della contea di Fiandra: il re prese le armi in favore del primogenito, fu battuto presso Monte Cassel e, mal grado l'onta di tale sinistro, fece pace col suo nemico, di cui alla fine sposò la figliastra, nominata Berta. Filippo fu più fortunato nella guerra, che fece a Guglielmo il Conquistatore, di cui seppe suscitare i figli alla rivolta, onde costringerlo ad assegnar loro appannaggi, il che aveva separato la Normandia dal regno d'Inghilterra: politica molto saggia per un re di Francia, di cui il potere non si allargava al di là de' suoi dominj. Guglielmo sopportava con impazienza la ribellione de' figli e l'appoggio, che trovavano in Filippo. la guerra scoppiò tra essi; ed il vincitore degl' Inglesi, ch' era venuto a fare l'assedio di Dole, nel 1075, fu obbligato a cessare tale impresa ed a fuggire dinanzi il re di Francia, che lo molestò vivamente nella sua ritirata e gli fece provare una gravissima perdita. Dodici anni più tardi un motteggio di Filippo fece riprendere le armi ai due monarchi (*Vedi* Guglielmo). Dopo la morte del re d'Inghilterra le contese, che insorsero tra i suoi figli per la divisione del suo retaggio, resero il riposo alla Francia; e fu allora che Filippo, libero da ogni inquietudine, rallentando ogni freno al suo amore per le voluttà, s'avvisò di ripudiare la regina Berta, quantunque ne avesse avuto un figlio, conosciuto sotto il nome di Luigi VI o Luigi il Grosso: suppose che fosse sua parente, pretesto in uso allora per ottenere il divorzio; ed invio ambasciatori in Sicilia a domandare al conte Ruggero sua figlia Emma in matrimonio: ella gli fu accordata; ma intantochè era in viaggio, la figlia di Simone di Montfort, Bertrada, terza moglie di Folco, conte d'Angiò, conoscendo le attrattive, che la bellezza aveva pel re, gli fece proporre di darsi a lui, di lasciare il conte che era vecchio, e di chiedere il divorzio, affermando che il suo matrimonio non era legittimo, poichè le due prime mogli del suo sposo vivevano ancora. I costumi di quell'epoca servono per far comprendere come i papi acquistassero un sì grande ascendente sui popoli, i quali scorgevano la necessità d'un potere capace di reprimere tanti scandali. Bertrada era d'una bellezza stupenda; il re accettò la sua proposizione, la rapì e da ultimo trovò vescovi, che fecero la ceremonia del suo sposalizio; ma i più avendo rifiutato d'autorizzare un simile disordine, il papa intervenne, e Filippo fu scomunicato, del pari che Bertrada, da cui non si volle separare. Tale malaugurata lite, incominciata nel 1092, non finì che l'anno 1105; gli sposi ottennero con l'assoluzione la permissione di vedersi dinanzi testimonj rispettabili, senzachè si sappia positivamente se il matrimonio fu autorizzato. La scomunica del re era stata pretesto a parecchie rivolte, che rovesciato avrebbero il trono, se Filippo non avesse presa la saggia risoluzione d'associarsi al regno il figlio suo Luigi. Il giovane principe, amato per le sue virtù, rispettato pel suo coraggio, temuto per la sorprendente attività, cui spiegava contro i ribelli, salvando il reame, si

concitò l'odio di Bertrada, che lo fece avvelenare. Per buona sorte fu soccorso a tempo; ma conservò per tutta la vita un pallore, che denotava quanto il suo temperamento fosse stato alterato. Lungi d'ottenere che suo padre gli facesse giustizia di tale delitto, di cui l'autore era pubblicamente manifesto, si vide costretto ad un'apparente riconciliazione con Bertrada: condotta che fa molt'onore alla prudenza di Luigi, ma che non lascia modo di scusare la debolezza di Filippo. Questo principe morì a Melun, ai 29 di luglio 1108, nel cinquantesimosettimo dell'età sua, e quarantesimottavo dalla sua esaltazione al trono. Eccetto Clotario I., niun re di Francia aveva per anche avuto un regno sì lungo; nè, dopo Filippo, si contano che i regni di Luigi XIV e di Luigi XV di maggior durata. E' trista cosa per un monarca, di cui, durante la vita, successero gli avvenimenti più memorabili della storia, di non esser conosciuto che pe' suoi amori, per le sue debolezze e per le sue contese con la Chiesa. Il nome di Filippo I. si perde tra i nomi sì famosi di Goffredo Buglione, di Tancredi, Baldovino, Ruggero, Raimondo, Guglielmo il Conquistatore, Gregorio VII (Vedi questi differenti nomi) e di quel Pietro eremita, di cui l'ascendente sopra i suoi contemporanei desta anche oggigiorno l'ammirazione fino degli scrittori, che biasimano più amaramente le crociate, perchè l'ascendente d'un uomo è prova del suo ingegno: l'uso, a cui l'impiega, non prova che lo spirito del suo secolo. Filippo I. era il principe del suo tempo meglio fatto, della taglia più maestosa, dell'aspetto più seducente. La storia lo fa adorno altresì di tutte le grazie dello spirito e del carattere; e non si può negare che non sia stato uno dei più valenti politici, che hanno seduto sul trono di Francia. Sotto il suo regno la città di Bourges, la contea di Vexin ed il Gatinais furono uniti alla corona. Egli seppe giovarsi di tutte le circostanze per aumentare la sua potenza e le sue ricchezze. Guiberto di Nogent, che l'accusa di aver venduto benefizj, lo chiama: *Hominem in rebus Dei venalissimum*. Si rapporta al regno di questo principe l'istituzione di quattro ordini monastici: quello di Grammont, fondato da santo Stefano, nel 1076; quello dei Certosini da san Bruno, nel 1084; quello de' Cisterciensi, da s. Roberto, nel 1098, e quello di Fontevrant, da Roberto d'Arbrisselles, nel 1106. Filippo I. ebbe della sua prima moglie tre figli, di cui il primogenito gli successe sotto il nome di Luigi VI (V. questo nome). N'ebbe due del secondo letto.

F—E.

FILIPPO II, soprannominato *Augusto*, figlio di Luigi VII (o il *Giovane*), nacque ai 25 d'agosto 1165, il quinto anno del matrimonio di suo padre con Adelaide di Champagne, sua terza moglie. Siccome esso monarca non aveva avuto che figlie de' suoi due primi matrimonj e tutta la Francia faceva voti per la nascita d'un erede della corona, Filippo ebbe, nascendo, il soprannome di *Diodato*. L'educazione del *Principe del regno* (tal era il nome che portava allora il figlio primogenito del re) corrispose alla fortuna della sua nascita: essa fu commessa a Clemente di Metz, uno degli uomini più virtuosi della corte; ed i più valenti maestri furono destinati ad iniziarlo, a perfezionarlo in tutte le arti ed in tutte le scienze. Il giovane principe approfittò sì bene delle loro lezioni, che non aveva ancora quattordici anni, quando suo padre volle associarlo al trono: ma tale risoluzione fu sospesa per un avvenimento funesto.

Tratto dal suo ardore alla caccia, Filippo si smarrì, in una notte oscura, in mezzo alla foresta di Compiègne, dove incontrò un carbonajo di statura gigantesca e d'orribile aspetto. Compreso da terrore, ebbe tuttavia la forza di nominarsi e di farsi condurre al palazzo; ma l'impressione era stata sì forte, che, arrivando, fu colto da una febbre violenta. Tale ventura cagionò la più viva inquietudine in tutta la corte. Il re, fuori di sè e non sapendo a quali mezzi ricorrere per salvare giorni sì preziosi, si recò nell'Inghilterra, dove implorò l'assistenza del cielo per la salute del figlio sulla tomba di s. Tomaso di Cantorberì. La sua inquietudine era sì grande, che impiegò appena sei giorni per fare tale viaggio: il settimo, approdando sulle coste di Fiandra, riseppe che Filippo era salvato. Tale accidente fortificò vie meglio Luigi nella risoluzione, che aveva presa, di dividere il potere con suo figlio; e fino dallo stesso anno (1179) il giovane principe fu consacrato a Reims con grande pompa. Subito dopo, suo padre, per una politica molto accorta, gli diede per isposa Isabella di Hainaut, che discendeva in linea retta da Carlomagno. Da due secoli l'illustre *dinastia* dei Carlovingi aveva cessato di regnare, ma ne restavano profonde radici nel cuore dei Francesi; ed i popoli la chiamavano ancora la *razza dei gran re*. Fu adunque un vero argomento di gioja il vedere unito il sangue di Carlomagno a quello di Ugo Capeto: nè fu questo il solo vantaggio di tale unione: essa valse altresì alla corona di Francia la contea d'Artois. Filippo fu consacrato, una seconda volta, a san Dionigi (29 maggio 1180), con la giovane regina, la quale guadagnò i cuori con le sue grazie e la sua bellezza. Fin d'allora questo principe fu insignito di fatto di tutta l'autorità reale; e, vivente il padre, promulgò molti editti, fra gli altri quelli, coi quali i bestemmiatori e gli eretici furono puniti di morte, gl'istrioni ed i commedianti espulsi dal regno, come corruttori della morale pubblica. In pari tempo molti gran vassalli, tra gli altri i conti di Challon e di Berri, avendo voluto approfittare della sua gioventù per assalirlo, Filippo marciò contro di essi e li domò in pochi giorni. Allorchè Luigi VII fu morto (18 di settembre 1180), nuove ribellioni si manifestarono; ed il giovane sovrano seppe reprimerle con lo stesso coraggio e la stessa fermezza. Il conte di Sancerre ed il duca di Borgogna, i più audaci ed i più potenti de' suoi nemici, furono costretti di venire ad implorare la sua clemenza in ginocchio. Il conte di Fiandra restituì il Vermandois; la regina madre, che si era unita ai malcontenti, vinta dalla fermezza di suo figlio, si vide ugualmente obbligata a sottomettersi. Le risoluzioni del giovane monarca erano irremovibili; nè fuvvi mezzo di fargli rivocar l'ordine che diede, verso la stessa epoca, per cacciare gli ebrei dal regno. Tutte le loro proprietà furono confiscate senza pietà; ed i loro numerosi debitori si trovarono liberati, con l'obbligazione di versare nel tesoro reale un quinto delle loro obbligazioni. È noto che gli Israeliti erano allora in Francia gli assoluti possessori del commercio e che per esso avevano acquistate ricchezze, che li rendevano potentissimi ed anche formidabili pel sovrano, cui non servivano nè con la loro borsa, nè con le loro persone, mentre opprimevano il popolo con l'usura più eccessiva. E' dunque da tenere che la loro espulsione, lungi dall'essere un atto di superstizione e d'ignoranza, fosse politica prudente ed accorta; e si può tanto meno dubitarne,

Quantochè più tardi Filippo permise ad alcuni di essi di ritornare, mediante forti somme di danaro. Questo principe non mostò minor fermezza in una contesa ch'ebbe, verso la stessa epoca, con la regina. Per quanto sincero fosse l'affetto per la principessa, non aveva potuto vedere, senza esserne vivamente offeso, che nelle dissensioni sue col conte di Fiandra ella avesse tenuto apertamente le parti di suo zio. Le ordinò d'allontanarsi dalla corte, cui era accusata di tradire; e già aveva adunato un Sinodo per far disciogliere il suo matrimonio, allorchè Isabella venne a capo di piegarlo con una lettera affettuosa e sommessa. Poco dopo ella mise al mondo un principe, di cui la nascita colmò di gioja tutti i Francesi, ormai assicurati di vedere sul trono il sangue unito di due illustri razze. Ma essa principessa non godè lungo tempo della sua felicità: spirò l'anno seguente nel dare alla luce due figli maschi, che morirono in culla. Filippo approfittò della pace, che la sua fermezza ed il suo coraggio avevano procacciato alla Francia, per abbellire la sua capitale ed assicurare la prosperità del suo regno. Represse le depredazioni e la tirannia della nobiltà contro il popolo ed il clero, e purgò le sue provincie dalle bande di ladroni, che lo devastavano. Mercè le sue cure ed a sue spese, vennero selciate per la prima volta le vie di Parigi, nel 1182 e 1183 (1); fu cinta di mura la città stessa; molti borghi, che n'erano separati, si trovarono compresi nel suo recinto, e la piazza degl'Innocenti, la quale era stata fin allora una cloaca impura, fu circondata anch'essa di mura e destinata alle sepolture. Una rottura di breve durata con l'Inghilterra sopravvenne ad interrompere tali utili occupazioni. Enrico II, disprezzando un re di ventun anni, rifiutava di restituirgli il Vexin, che doveva ritornare alla corona per la morte di Enrico, suo figlio primogenito, sposo di Margherita di Francia, a cui quella provincia era stata assegnata in dote. Tale rifiuto stava per cagionare una guerra sanguinosa, allorchè il vecchio re d'Inghilterra, sorpreso della fermezza e delle accorte disposizioni del suo giovane rivale, fece egli stesso le prime pratiche di pace e la chiese: essa fu sottoscritta nel 1187. I due monarchi presero allora la croce e risolsero d'andare a soccorrere i cristiani, i quali avevano provato gravi perdite in Oriente: ma nuove contese tardarono ancora tale progetto; e soltanto dopo la morte di Enrico, allorchè suo figlio Riccardo succeduto fu a lui, potè essere eseguito. I due giovani sovrani, ugualmente grandi e generosi, parvero sulle prime destinati a vivere nella migliore intelligenza: si restituirono reciprocamente le conquiste fatte, durante le guerre precedenti; ed in tali disposizioni si prepararono a partire alla volta della Terra Santa. Per sì fatte spedizioni era allora massimo il fervore. Filippo II non poteva più sottrarvisi; ma ne approfittò almeno per imporre al clero, sotto il nome di *decima saladina*, una contribuzione del decimo di tutti i beni, alla quale sarebbe stato impossibile di sottometterlo con altri pretesti. La promessa fu fermata tra i due monarchi nel modo seguente: *Io Filippo, re dei Francesi, verso Riccardo mio amico e mio fedel vassallo*: *Io Riccardo, re degl'Inglesi, verso Filippo, mio Signore e mio amico*. Filippo lasciò la reggenza a sua madre ed a suo zio Guglielmo di Champagne, cardinale ed arcivescovo di Reims, uno degli uomini

(1) Gerardo di Poisi, *finansiere*, merita nondimeno di essere citato, contribuito avendo a tale spese col dono di 11 mila marchi d'argento.

più illuminati e più virtuosi di quel tempo. Egli andò a prendere l'orifiamma a s. Dionigi e condusse l'esercito suo a Vezelai, luogo assegnato pel convegno generale; là si separò da Riccardo per imbarcarsi a Genova, mentre l'esercito inglese s'imbarcava a Marsiglia. Entrambi approdarono in Sicilia, dove i Francesi arrivarono primi. Da principio assai bene accolti da Tancredi, che n'era re, vi attendevano pacificamente che i venti spirassero propizj, allorchè l'impetuoso Riccardo giunse a turbare con imprevedute ostilità sì felice armonia. Filippo volle tosto non prendervi parte alcuna; ma, provocato, insultato anzi alla sua volta dal monarca inglese, si tenne obbligato di far rispettare la sua potenza, senza scostarsi però dalla prudenza e moderazione, che furono in ogni occasione le basi del suo carattere. Vide, rimanendo in calma, il suo impetuoso alleato infuriar pazzamente; seppe respingere con accorgimento le pericolose suggestioni del re di Sicilia; e poichè si fu riconciliato, almeno in apparenza, con Riccardo, misero alla vela per la Palestina, dove Filippo arrivò pure il primo. Egli sbarcò dinanzi s. Giovanni d'Acri o Tolemaide. Questa città assediata era già da due anni da un esercito di cristiani di tutte le nazioni, sotto gli ordini di Guido di Lusignano. Con un sì potente rinforzo come quello cui adduceva il re di Francia, l'assedio fu incalzato con sommo vigore. Presto le brecce furono praticabili e la piazza poteva essere espugnata d'assalto; ma per un riguardo cui venne biasimato non senza ragione, poichè i Mussulmanni ne approfittarono per fortificarsi, Filippo volle attendere Riccardo, che si era fermato nell'isola di Cipro (*V.* Riccardo). Allorchè esso principe fu arrivato, gli assediati non poterono resistere a lungo contro gli sforzi uniti di quanto l'occidente aveva di più prodi guerrieri, combattenti sotto gli occhi dei loro sovrani. Tolemaide cadde adunque in loro potere ai 13 di luglio 1191; ed allora si tenne che nulla dovesse resistere a tale esercito potente. Nondimeno tutti i successi dei crociati si limitarono allora a tale conquista. La discordia s'introdusse di nuovo fra essi; e l'esercito loro, diviso tra Corrado di Monferrato e Lusignano, che si disputavano il vano titolo di re di Gerusalemme, non pensò nemmeno ad impadronirsi della città santa. Filippo parteggiò per Corrado, Riccardo per Lusignano; e più d'una volta il campo dei cristiani fu sul punto d'essere insanguinato per le loro proprie mani. Avvenne circa lo stesso tempo che Filippo fu colto da una malattia sì violenta, che perdette i capelli, la barba, le unghie, le sopracciglie, e la sua pelle si rinnevò tutta intieramente. Tale accidente non poteva non destare sospetti di avvelenamento; e la discordia dei due sovrani faceva tali sospetti piucchè verisimili. Tuttavia il carattere grande e generoso di Riccardo non permette di convenirne; e non sembra nemmeno ch'egli n'abbia avuto il pensiero. I suoi medici lo stimolarono di andare a respirare l'aria natia: e vedendo altronde che non avrebbe potuto sempre sopportare le violenze e gl'impeti del re d'Inghilterra, e piuttosto scorgendo, per una politica più destra, che gli sarebbe stato facile di approfittare in Europa dell'assenza di quel formidabile rivale, determinò di ritornarvi; e, per tranquillare il re d'Inghilterra, gli lasciò un corpo ausiliario di diecimila uomini e promise, con giuramento, di non assalire i suoi stati, durante la sua assenza. Tale promessa non fu sincera; ed il monarca francese, essendo passato per Roma, chiese per

unica grazia al papa di assolvernelo: ma il pontefice ricusò; e Filippo rientrò pacificamente nel suo regno, il quale era stato perfettamente governato, durante la sua assenza. In quel torno egli creò sotto il nome di *Sergenti d'armi* la prima guardia permanente, che abbiano avuta i re francesi. Tale compagnia, composta di gentiluomini, armati di mazze di rame, d'archi e di turcassi, non si partiva da canto il principe, nè permetteva che niun incognito vi si avvicinasse. Filippo l'istituì per difendersi dagli assassini, che il vecchio della Montagna (*V.* CARMATH) aveva, dicesi, inviati per immolarlo. Gli fu detto anzi che Riccardo aveva concepito un simile progetto. ma è probabile che tali voci non fossero sparse che per avere un pretesto d'istituire una guardia, che del resto era necessaria e che venne sempre conservata dappoi. Riccardo non partì dalla Palestina che un anno dopo; e fu arrestato nel suo cammino dagli Alemanni, che lo ritennero prigione. Come il re di Francia ciò riseppe, ebbe un abboccamento con Giovanni Senza-Terra; ed i due principi convennero di dividersi le spoglie del re prigioniero: il fratello di questo doveva impadronirsi del trono d'Inghilterra; Filippo della Normandia e di alcune altre provincie. Inviò altresì ambasciatori all'imperatore Enrico VI, perchè esso monarca mettesse in suo potere la persona di Riccardo. Non avendo potuto ottenerlo, uscì in campo, s'impadronì di molte piazze della Normandia, venne battuto dinanzi Rouen ed acconsentì ad una tregua di sei mesi. Ma non potendo rinunziare a' suoi progetti d'ambizione e volendo acquistare un titolo vieto di dominazione sull'Inghilterra, fece domandare in matrimonio Ingelburga, principessa di Danimarca, che gli fu accordata; ma Canuto, suo fratello, negò di romper guerra all'Inghilterra: al dispetto poi, che Filippo ne concepì, è da attribuirsi l'avversione, cui non cessò di mostrare ad Ingelburga, di che la bellezza e le virtù meritavano una sorte migliore. Costretto a non pensar più al soccorso, che attendeva dalla Danimarca, pose in opera tutta la sua attività onde far sollevare gl'Inglesi in favore di Giovanni Senza-Terra, principe furbo e crudele, che tradì alla sua volta Filippo, allorchè volle riconciliarsi con Riccardo, uscito alla fine di prigione. E' fama che, d'accordo con questo, Giovanni fece scannare proditoriamente trecento Francesi della guarnigione d'Evreux in un banchetto, a cui gli aveva invitati. Esasperato da tale terribile tradimento, Filippo si recò ad Evreux, dove fece trucidare tutti gl'Inglesi, che potè avere nelle mani. La sua vendetta si estese sino sui tempj, cui fece bruciare; e tale guerra continuò con un carattere di furore e di crudeltà inaudito. S'incendiavano, si demolivano tutte le case e tutti gli edifizj nelle città, nei borghi, nelle ville, e se ne scannavano gli abitanti spietatamente; niun prigioniero era risparmiato. Si bruciavano loro fino gli occhi per farli soffrire più a lungo. Poco mancò che Filippo non fosse preso in un'imboscata tra Blois e Freteval; vi perdeva le sue bagaglie, il suo tesoro e gli archivj della corona, cui, secondo l'uso di que' tempi, i re si facevano portar dietro. Fu difficile di riparare a tale perdita (1). Riccardo non volle renderne la menoma parte; e vi scoperse secreti di stato di grande momento. Le truppe francesi ebbero il

(1) Ond'evitare in avvenire l'abuso del trasporto degli archivj, fu creato più tardi un *Tesoro delle carte* permanente, che fu poi collocato nella Santa-Cappella di Parigi, dove i registri, detti *Olim*, ricordarono gli atti, di cui gli originali si erano perduti. G—CE.

vantaggio in altre occasioni, ed il re vi fece grandi prove di valore, soprattutto a Gisors, dove, marciando alla guida d'un debole corpo di cavalleria, si avvenne nell'intero esercito inglese. La prudenza gli suggeriva di ritirarsi; ma, tratto dal suo ardore, mosse gridando: » No, io non fuggirò dinanzi al » mio vassallo ". Sfondando quanto incontrava. Stava per entrare nella piazza, allorchè il ponte dell'Epte gli si ruppe sotto i piedi e lo precipitò nel fiume, dove sarebbe infallibilmente perito, se non avesse avuto bastante vigore e presenza di spirito per restar fermo sul suo cavallo. La guerra proseguì in tal modo con un'alternativa di prosperi e di cattivi successi, e soprattutto con un'atrocità degna delle nazioni selvagge. Il papa intervenne sovente per condurre i due rivali alla pace; ma i suoi legati non poterono ottenere che tregue, le quali si prolungavano rade volte fino all'epoca convenuta. Alla fine la buona ventura di Filippo fece che Riccardo fosse ferito a morte nell'assedio d'un piccolo castello presso Limoges (1199). Non avendo più a fare che con Giovanni, principe crudele, ma inetto e sul quale i signori inglesi si vendicavano della sommissione, in cui gli aveva tenuti Riccardo, il re di Francia si vide in grado di compiere i suoi progetti. Nulladimeno si mise da sè in grande imbarazzo, ripudiando la regina Ingelburga per isposare Agnese di Merania. Il re di Danimarca s'indirizzò al papa, che dichiarò nullo il nuovo matrimonio. Filippo si rivoltò contro tale sentenza: il reame fu colpito dall'interdetto. In vano il re fece manifesto il suo sdegno a coloro, che obbedivano al papa, in vano fece sequestrare i beni temporali del clero: più usava rigore, più il popolo, privato di sacramenti, mormorava contro di lui. Alla fine, prevedendo che non avrebbe potuto evitare d'essere condannato dal concilio, al quale era stata assoggettata la causa, riprese da sè la regina Ingelburga, dichiarò che la riconosceva per sua moglie legittima e si separò d'Agnese di Merania, che ne morì di dolore nello stesso anno. Libero allora da ogni inquietudine ne' suoi proprj stati, il re di Francia non intese ad altro che ai mezzi di togliere agl'Inglesi le provincie, ch'essi possedevano sul continente. Dopo alcune alternative di pace e di guerra col re Giovanni, esso principe fu citato nel 1203 alla corte dei pari di Francia per darvi contezza della morte d'Arto di Bretagna, suo nipote (*Ved.* Arto). Non essendo comparso, fu condannato a perdere la vita, ed i suoi dominj sul continente furono confiscati a profitto della corona. Filippo corse tosto la Normandia da vincitore; ed unì quella provincia al suo regno tre secoli, dopo chè n'era stata separata. Sottomise ugualmente in due anni la Maine, la Turenna, l'Angiò ed il Poitou. La Guienna sola si difese ostinatamente e restò sotto la dominazione inglese. Per tal modo il re Giovanni, cacciato da' suoi possedimenti in Francia, abbandonato dagl'Inglesi, scomunicato dal papa, ripigliò il nome di Giovanni *Senza-Terra*, che gli era stato dato in gioventù, perchè nulla aveva avuto dell'eredità di suo padre. Il suo regno d'Inghilterra fu offerto al re di Francia dal papa Innocenzo III; e Filippo, che aveva resistito con molta fermezza alla scomunica lanciata contro di lui da Innocenzo II, si astenne in quel momento di contrastare il diritto, che si attribuiva il papa di togliere e donar reami. Fece immensi preparamenti per mettere a profitto sì fatto favore del pontefice; e si fanno ascendere a mille settecento le navi, che

furono costrutte per trasportare il suo esercito nell' Inghilterra. Ma Giovanni Senza-Terra, ridotto alla disperazione, venne ad una risoluzione, la quale prova come non mancava sempre d'abilità e di previdenza. Quantunque scomunicato, mise il suo regno sotto la protezione di san Pietro e si dichiarò vassallo e tributario di Roma (*V.* Innocenzo III). Il legato del papa, che andato era a Londra per ricevere il suo giuramento, ripassò tosto in Francia per ordinare a Filippo di cessare i suoi preparamenti, e di rinunziare a' suoi progetti d'invasione. Questo principe, avvampante di collera, vi si rifiutò con molta forza, dicendo che aveva incominciato tale guerra soltanto a sollecitazione del pontefice e che non poteva desistervi senza essere risarcito delle sue spese, le quali erano valutate a sessantamila lire di sterlini, somma notabilissima per quel tempo. Non osando però più tentare un' invasione nell'Inghilterra. Filippo volle che i suoi preparamenti non fossero interamente perduti; e se ne valse contro Ferrando, conte di Fiandra, col quale aveva antichi argomenti di doglianza (*V.* Hainaut), gli prese diverse piazze e bruciò alcune navi nei porti dei Paesi Bassi. Esso signore si difese con molto coraggio ed attività; e si vendicò in parecchie occasioni, specialmente a Boulogne, dove, d'accordo con gl'Inglesi, venne a capo d'incendiare una gran parte della flotta francese, e ridusse Filippo ad abbruciare il rimanente per timore che non cadesse nelle mani de' suoi nemici. Ferrando, incoraggiato da tale vantaggio, non intese più che a cercare alleati contro il re di Francia; ed indirizzatosi ad Ottone IV, cui sapeva essere suo nemico personale, gli riuscì di tirarlo in una delle più formidabili alleanze, che si fossero per anco vedute in Occidente. Vi si noveravano i conti di Boulogne, di Bar, di Namur, il duca di Brabante, tutti parenti, alleati o sudditi di Filippo, di cui si divisero anticipatamente le spoglie in un congresso, che tennero a Valenciennes. Questo principe unì in fretta tutte le truppe, di cui potè disporre; e marciò ad incontrarli con un esercito di cinquantamila soldati. Tale numero era appena la terza parte delle forze nemiche; e si aggiunga che non poteva fidarsi ugualmente di tutti i suoi. Non per altro certamente che ad oggetto di prevenire una defezione, cui aveva motivo di temere, in una ceremonia delle più solenni depose la sua corona in presenza di tutto l' esercito e gridò: » Se v' ha uno tra voi, che » sia più capace di me di portare » questo diadema, si presenti; io » giuro d' obbedirgli: se per lo » contrario giudicate che io ne sia » più degno, giurate, al cospetto » del cielo, di difenderlo, di combattere pel vostro re, per la patria vostra; giurate di vincere gli » scomunicati (1), o di morire ". Tale breve concione infiammò gli animi tutti; le truppe prestarono giuramento in ginocchio: esse riceverono in tale attitudine la benedizione reale; ed in sì buone disposizioni Filippo le condusse alla memorabile battaglia di Bouvines, che fu combattuta ai 27 di luglio 1214, tra Lilla e Tournai, sulle rive della Marcke. Il monarca francese comandava in persona il

(1) E' osservabile che tutti quei principi confederati contro la Francia erano allora sotto il peso delle scomuniche della corte di Roma. Essi convennero tra sè che, quando avessero vinto Filippo, avrebbero esterminato papa, vescovi, monaci, e non avrebbero lasciato che i preti necessarj al culto e viventi soltanto dell' elemosine dei fedeli. Perciò la vittoria di Bouvines fu veramente un trionfo per la religione; e Filippo, quantunque avesse avuto alcune contese con la Santa Sede, era il solo principe, che gli restasse veramente sottomesso.

centro; aveva dato la destra al duca di Borgogna e la manca al conte di Dreux e di Ponthieu. Ottone, che aveva giurato di prenderlo morto o vivo, diresse contro di lui tutti gli sforzi dell'oste sua. Poich'ebbe resistito a tre assalti de' più furiosi, Filippo, accerchiato, stretto da tutte le parti, era stato rovesciato e calpestato da' cavalli. Egli stava per perire, allorchè Montigny, che portava lo stendardo reale, si mise ad alzarlo e ad abbassarlo per avvertire del pericolo del re, e, ponendosi davanti la sua persona, lo coperse col suo corpo, scostando a colpi di spada tutti coloro, che osavano avvicinarsi. Una folla di cavalieri accorse tosto in difesa di Filippo, al quale riuscì di risalire a cavallo, e, precipitandosi contro il nemico, trasse con sè quella moltitudine di prodi cavalieri e rovesciò il centro dell'oste imperiale. Ottone allora fu sul punto di cadere nelle mani dei Francesi; e non ne campò che dandosi ad una fuga precipitosa. La rotta del suo esercito fu compinta e trentamila de' suoi soldati restarono sul campo di battaglia. Sì grande vittoria, una delle più importanti che siano state riportate dagli eserciti francesi, fu principalmente dovuta al coraggio del re ed alle buone disposizioni fatte da Guerin, antico cavaliere del Tempio, che si era segnalato nelle guerre d'Oriente e ch'era stato di recente creato vescovo di Senlis, dove Filippo fondò in memoria di tale avvenimento la badia della *Vittoria*. Il vescovo di Beauvais vi si rese distinto anch'esso per un valore straordinario (*V.* Dreux). Si cessò, in tale battaglia, dal combattere tumultuosamente, siccome era stato praticato nelle guerre precedenti; e per la prima volta si videro le truppe muoversi con una specie d'ordine e di disciplina. Il conte di Boulogne, rimasto prigioniero di guerra, fu chiuso nella cittadella di Péronne; il conte di Fiandra, che soggiacque alla stessa sorte, fu condotto a Parigi coi ferri ai piedi ed alle mani, e seguitò in tale stato il carro del vincitore, come si usava ne' trionfi dei Romani. In pari tempo (alcuni autori dicono che fu lo stesso giorno) il figlio di Filippo Augusto riportò egli pure una vittoria segnalata presso Chinon contro Giovanni Senza-Terra, che aveva cercato di fare verso la Loira una diversione in favore di Ottone suo zio. La nuova di successi così importanti, così inaspettati, colmò di gioja tutta la Francia, ed il ritorno di Filippo presentò in vero lo spettacolo d'un trionfo. Dovunque gli abitanti delle campagne accorsero sulle vie e lo salutarono come loro liberatore: archi trionfali furono innalzati in tutte le città: le strade erano gremite di fiori e da per tutto il cielo rimbombava delle più lusinghiere acclamazioni. A Parigi tutta la popolazione si affollò incontro al monarca e per sette giorni intieri l'allegrezza pubblica non cessò di manifestarsi con illuminazioni, danze e feste d'ogni maniera. D'allora in poi, tanto temuto da' suoi nemici, quanto prediletto da' suoi sudditi, Filippo Augusto non ebbe più ad occuparsi che della felicità dei Francesi. Già aveva rifiutato di far parte della quarta crociata; ed è noto che nella precedente, impegnato in una lotta difficile con vassalli troppo potenti o inteso onninamente a' suoi progetti contro l'Inghilterra, aveva tratto gran partito dall'assenza de' suoi nemici. Ora furono gli stessi motivi, che il dissuasero lungamente dal prender parte alla malaugurata guerra degli Albigesi: si contentò d'inviarvi suo figlio negli ultimi momenti e quando non si trattò più che di approfittare degli avvenimenti. Fino dal principio del suo

regno una crociata si era formata contro tali novatori, di cui i vizj e l'eresie minacciavano di turbare tutta la cristianità; e la loro patria divenuta era il teatro di crudeltà inaudite: più di trecentomila di quegli sciagurati perirono nei supplizj o pel ferro dei crociati, nelle varie spedizioni, di che il papa Innocenzo III fu il principale istigatore, Simone di Montfort il capo, e Raimondo VI, conte di Tolosa, la più illustre vittima (*V.* tali differenti nomi). Il monarca francese trasse altresì vantaggio da tali tristi eventi per raffermare nelle sue provincie l'autorità reale, che da Carlomagno in poi vi era pressochè intieramente disconosciuta: ma rifiutò con pari grandezza e generosità gli stati del conte Raimondo, suo parente, ingiustamente spogliato, che gli furono offerti dai crociati. Soltanto sotto il regno seguente la Francia prese parte a tale guerra (*V.* LUIGI VIII). Dopo la morte di Amauri, re di Gerusalemme, i signori ed i baroni della Palestina inviarono a Filippo deputati, onde pregarlo di dar loro un re. Filippo indicò loro Giovanni di Brienne, che divenne re di Gerusalemme, poi imperatore di Costantinopoli. Filippo-Augusto porse sovente soccorsi alle colonie cristiane d'Oriente; e col suo testamento lasciò una somma considerabile da impiegarsi per mantenere difensori alla Terra Santa. Questo principe, temendo le folgori del Vaticano e non volendo turbare la pace del suo regno, ricusò d'ajutare suo figlio, almeno apertamente, nella sua spedizione d'Inghilterra; e mentre il giovane Luigi era scomunicato a Roma ed incoronato a Londra; mentre sosteneva un assedio in quella capitale, la Francia fu tranquilla e felice. Filippo se ne giovò per assicurare sempre più la sua prosperità. Pochi principi sono stati di lui più intesi alle cure del governo. La sua previdenza e la sua attività si estesero a tutto ciò, che poteva abbellire il suo reame, come a quanto doveva assicurare la sua potenza. Per diminuire l'autorità dei signori, istituì dei baili, giudici de' casi reali, in tutte le principali città. Niuno de' suoi predecessori non aveva saputo al par di lui trarre somme considerabili da' suoi vassalli, dagli ebrei e da tutti quelli, ai quali accordava grazie e favori; e le imposte non erano per anche state sottoposte all'ordine ed alla condizione stabile, ch'egli die' loro. Gli venne fatto in tal guisa di fortificare un numero grande di piazze, di creare ed assoldare un esercito permanente. Con tal mezzo impresse all'autorità reale un carattere di forza e di grandezza, sconosciuto dai Francesi dopo la caduta dei Carlovingi, e che sempre più crebbe sotto i suoi successori. Egli creò i maresciali di Francia. Nuove comunicazioni furono aperte; e le più delle città circondate vennero di mura. S'innalzarono sotto il suo regno le chiese d'Amiens, di s. Remigio di Reims e soprattutto di *Notre-Dame* di Parigi, incominciata sotto il suo predecessore e terminata sotto Filippo l'Ardito. Protettore delle lettere, Filippo II fece molto per l'università; e tale corpo acquistò un credito ed un'influenza considerabile (1); per ultimo la conquista del Maine, della Normandia, quella dell'Angiò, della Touraine e del Poitou, l'acquisizione delle contee

(1) Filippo accordò altresì la sua protezione alla badia di S. Vittore di Parigi, di cui uno de' professori più chiari fu il celebre abate di Sant' Andrea di Vercelli. Era desso il medesimo abate, di cui Valart supponeva che fosse Giovanni Gersen e che si chiamava, Tomaso GALLO (Vedi questo nome). Il presidente Henault non parla di questo e cita, seguendo Valart, il preteso Gersen, come autore dell' *Imitazione di G. C.*, nella colonna degli uomini illustri, che hanno vissuto sotto Filippo Augusto. G—CE.

d'Auvergne, dell'Artois, della Piccardia e d'un gran numero di piazze e di signorie; tali sono i fatti, che meritarono a Filippo II i titoli di *Conquistatore*, di *Magnanimo* e d'*Augusto*. Egli morì a Mantes, ai 14 di luglio 1223, in età di 59 anni. Non ebbe del primo letto che un figlio, il quale gli successe sotto il nome di Luigi VIII. Ingelburga non lo fece padre, ebbe un figlio ed una figlia d'Agnese di Merania, ed ottenne dal papa che fossero legittimati. Come la figliolanza di Luigi VIII fu numerosissima, così le difficoltà, che potevano insorgere per tale legittimazione, non si affacciarono. La statura di Filippo Augusto era mediocre e la sua complessione indebolita da un avvelenamento sospettato e dal clima della Siria. In uno degli occhi aveva un nuvoletto bianco. Amava le scienze, le arti, e poteva essere considerato come uno degli uomini più colti del suo tempo. Gli scrittori originali della storia di questo regno sono Rigord e Guglielmo il Brettone (Vedi i loro articoli). Tra i moderni, Baudot di Juilly, che ha pubblicato una *Storia di Filippo Augusto*, Parigi, 1702, 2 vol in 12, si è rade volte preso pensiere di consultare gli storici contemporanei. Gli *Aneddoti della corte di Filippo Augusto* (*V.* LUSSAN) dipingono i costumi di quel tempo quanto lo può fare un romanzo storico.

F—z e M—n j.

FILIPPO III, detto l'Ardito, figlio di Luigi IX e di Margherita di Provenza, nacque ai 30 d'aprile 1245; fu salutato re di Francia sulle arene cocenti dell'Africa, presso le rovine di Cartagine, ed in un campo devastato dalla peste, ai 25 di agosto 1270. S. Luigi era morto allora. Giovanni, conte di Nevers, fratello di Filippo, il cardinal legato, un gran numero di signori e di soldati avevane dovuto soccombere. La costernazione era generale; e senza l'arrivo, sì lungamente atteso, dei crociati di Sicilia, tutto era perduto. Carlo, fratello di san Luigi e re di Sicilia, fa sbarcare il suo esercito, che accampa una mezza lega distante dai Francesi. Pressochè tutti i grandi vassalli avevano seguito san Luigi nell'ultima crociata; e la monarchia francese si trovava quasi trasportata in Africa. Filippo, in età di 26 anni, era pericolosamente malato del morbo, che disastrava l'esercito, allorchè ricevette il giuramento de' suoi vassalli. San Luigi aveva creati reggenti del regno Matteo di Vendôme, abate di san Dionigi, e Simone di Clermont di Nesle. Filippo scrisse loro per confermarli in tale autorità; in pari tempo, considerando lo stato arduo della sua salute ed i pericoli della sua situazione, fissò a quattordici anni, in un'ordinanza data dal campo presso Cartagine, la maggiorità di Luigi, il primogenito de' suoi tre figli (1). Ignota era allora l'arte d'imbalsamare i cadaveri: fu fatto bollire il corpo di san Luigi nel vino e nell'acqua. Il re di Sicilia ottenne la carne e le interiora che furono deposte nell'abazia di Monreale, presso Palermo; il cuore e le ossa furono chiuse in un feretre per essere trasportate a s. Dionigi. Già le reliquie del santo re, affidate al signore di Beaulieu, stavano per essere imbarcate, allorchè tutto l'esercito domandò che fossero conservate nel campo; il che fu accordato. Il contagio vi regnava sempre; e la cavalleria mora rapiva tutti i soldati,

(1) Fin allora i re di Francia non erano maggiori che di 21 anni. L'ordinanza di Filippo fu rinnovata da Carlo V, nel mese d'agosto 1374. Margherita di Provenza, madre di Filippo l'Ardito, aveva per lo contrario preteso di tenere la tutela di esso principe fino ai 30 anni e voluto da lui a tal riguardo un giuramento, di cui le disposizioni singolarissime vennero pubblicate la prima volta per intiero nel *Giornale dei dotti* di marzo 1792, p. 158.

che s'allontanavano dalle palizzate. Il re di Tunisi accampava due leghe distante dai crociati; e recenti lieti successi gonfio avevano il suo coraggio. Il re di Sicilia, il quale comandava, durante la malattia di Filippo, risolse d'impadronirsi del golfo di Porto-Farina, che poteva solo facilitare l'avvicinarsi a Tunisi. Secondato dal conte d'Artois e da Filippo di Montfort, assalì i Saraceni, e cinquemila uomini furono loro uccisi o annegati (1). Poco dopo, l'esercito di essi, avendo ricevuto numerosi rinforzi, osò accostarsi fino ad un tiro d'arco, al campo dei cristiani, urlando, dice Guglielmo di Nangis, *non so che di terribile*, ed oscurando l'aria con una nube di frecce. Fu ripulsato con la perdita di tremila uomini. Una grande battaglia in breve s'appiccò. Filippo era risanato: egli mosse incontro al nemico coi re di Sicilia e di Navarra. Il conte d'Alençon ed i Templari furono incaricati della guardia del campo. L'orofiamma era stata spiegata. I Mori non tennero fermo lunga pezza dinanzi ai crociati. Come rotti furono, abbandonarono il campo e furono inseguiti fino alle gole delle montagne, donde videro trucidare i loro malati e feriti, saccheggiare le loro ricchezze, portar via le loro provvigioni e in un vasto incendio sparire le loro tende e le loro bagaglie. Filippo non sapeva ancora a che risolversi, allorchè il re di Tunisi fece domandare la pace; ed il giorno 30 di ottobre fu conchiusa alle condizioni seguenti: una tregua di dieci anni; la franchigia del porto di Tunisi; tutti i prigionieri restituiti d'ambe le parti; le spese della guerra, fissate a dugento diecimila once d'oro, pagate metà subito al re di Francia ed a' suoi baroni; la libertà del culto accordata ai cristiani nel regno di Tunisi con la facoltà d'innalzar chiese, di predicare la fede e di convertire i Mussulmanni: clausola illusoria, che fu inserita nel trattato soltanto per salvare l'onore dei crociati e permettere loro d'annunziare che avevano compiuto il loro voto. Uno degli articoli statuiva alla fine che il tributo, già pagato da Tunisi al re di Sicilia, sarebbe doppiato per quindici anni e che cinque anni d'arretrati sarebbero pagati immediatamente. Il trattato era stato sottoscritto appena, quando il re d'Inghilterra (Eduardo I.) arrivò con sua moglie, suo fratello, i suoi baroni ed un esercito. Egli disapprovò altamente la pace, si chiuse nella sua tenda, ricusò di prender parte alle deliberazioni e fino alla partizione del danaro dei maomettani: egli chiedeva, esigeva la guerra; ma il re di Sicilia non voleva che danaro e ne aveva ottenuto. Altronde in favore del trattato vi aveva la santità dei giuramenti, la durata del contagio e le lettere dei reggenti di Filippo, che affrettavano il suo ritorno. Il re di Francia imbarcò le ossa di san Luigi, quelle di suo fratello e quelle di altri illustri crociati, intantochè Eduardo stava per intraprendere solo, in mezzo a nuovi disastri, la guerra per la liberazione dei luoghi santi (*V.* EDUARDO). Le navi di Carlo e di Filippo misero alla vela e dopo quarantott'ore di navigazione entrarono, ai 22 di novembre, a Trapani, in Sicilia. Un'orribile tempesta, che durò tre giorni, ne fece perire un gran numero, che rimasto era nella rada. Quattromila persone d'ogni condizione morirono nei flutti; e mille, avendo aggiunta la terra, soggiacquero alle fatiche di tale funesta giornata. Sì fatale avvenimento non tolse che i re di Francia, di Sicilia e di Navarra s'impegnassero, con tutti i

(1) Si legge *Quingenta millia* nella lettera di Pietro di Condè, ma si crede che sia uno sbaglio del copista.

conti e baroni, a partire, entro tre anni, per un'altra crociata ed ognuno giurò di non dispensarsi senza un legittimo motivo, di cui il re di Francia sarebbe giudice supremo. Di tutte le crociate, quella di s. Luigi era stata la più infelice: vi perirono trentamila uomini; e Filippo ritornò in Francia carco di feretri. Arrivò a Parigi ai 21 di marzo 1271 e fece fare magnifiche esequie agl'illustri morti, di cui radduceva le ceneri. Esse furono messe in deposito a *Notre-Dame*, donde vennero trasportate processionalmente a s. Dionigi. Il re ajutò a portare sulle sue spalle la bara di suo padre fino alla badia. Si vedevano ancora, trent'anni sono, nel sobborgo S. Lorenzo e sulla strada di s. Dionigi parecchi monumenti di pietra, stati innalzati per ordine di Filippo nei sette luoghi della via, dove avevano riposato i portatori della pietosa bara. Un accidente singolare turbò l'augusta ceremonia. Il corteggio funebre trovò le porte della chiesa serrate per ordine dell'abate Matteo di Vendôme, il quale per l'osservanza dei privilegj ricusava di lasciarvi entrare in abiti pontificali l'arcivescovo di Sens ed il vescovo di Parigi. Convenne che i due prelati se ne spogliassero di là dei confini della signoria abaziale; ed il re fu costretto di attendere fuori della chiesa il loro ritorno. Le tombe reali accolsero, coi corpi di s. Luigi, della regina Isabella e del conte di Nevers, quello di Alfonso, conte d'Eu, figlio di Giovanni Brienne, imperatore di Costantinopoli e re di Gerusalemme. Tale ceremonia funebre fu seguita da un'altra, in cui la gioja pubblica doveva avere libero sfogo. Filippo fu consacrato a Reims, ai 30 d'agosto. Il giorno dopo partì per visitare le frontiere del nord e fu ricevuto in Arras, dal conte di Fiandra. Volle in seguito conoscere lo stato del Poiton e della contea di Tolosa, che dopo la morte d'Alfonso ritornavano alla corona. Egli s'avanzava dal lato di Poitiers, allorchè riseppe che Ruggero-Bernardo, conte di Foix, aveva espugnato d'assalto il castello di Sompuy, in cui sventolava la bandiera reale. Citato a comparire dinanzi Filippo, Ruggero rifiutò; e, fidanzato sul numero de' suoi vassalli e delle sue fortezze, risolse di sostenere la sua ribellione con l'armi. Filippo convocò il bando ed il retrobando; il convegno fissato era a Tours. Il duca di Borgogna, i conti di Bretagna, di Blois, di Fiandra, di Boulogne, ec. vi arrivarono con grande seguito di cavalieri, e l'oste si avviò alla volta de' Pirenei. Filippo fece un solenne ingresso in Tolosa. A Pamiers lo visitò il re d'Aragona, suo suocero; entrò poi sulle terre del conte ribellato ed arrivò alla fine dinanzi il castello di Foix. La fortezza, fabbricata sopra una montagna inaccessibile, reputata era inespugnabile. Il conte vi si era chiuso con le migliori sue genti e molto numero di macchine da guerra. Filippo giurò di non allontanarsi che dopo aver sottomessa la piazza; e mentre gli assediati lo disfidavano con jattanza, egli fece tagliare la falda del monte ed aprire nelle rocce un cammino praticabile. Ruggero, stupefatto, vide presto farsi certa tosto la sua perdita. Chiese di capitolare; ma Filippo volle che si arrendesse a discrezione e che gli consegnasse tutte le sue fortezze. Il conte andò a'piedi del re; implorò la sua clemenza: Filippo lo fece caricare di catene e condurre a Carcassona, dove fu serrato in una torre. Ruggero era in prigione da un anno, allorchè, cedendo alle preghiere del re d'Aragona, Filippo lo fece venire a Parigi, l'armò cavaliere e lo rimandò ne' suoi dominj. Tale esempio di vigore e

la regina madre, Bianca d'Artois, sorella di san Luigi, elessero luogotenente generale del regno il siniscalco don Pedro Sancio di Montagu. In breve la corona di Navarra, malferma sul capo d'una fanciulla, risvegliò le pretensioni dei principi vicini. Giacomo, re d'Aragona, sostenne che gli apparteneva per la donazione di Sancio VII, che l'aveva istituito suo erede (1231). Alfonso, re di Castiglia, più attento a risolvere un problema, che a vagheggiare una corona, richiese però quella di Navarra, siccome erede di Sancio III, che l'aveva posseduta ed unita a' suoi stati. I due sovrani inviarono a difendere i loro diritti agli stati di Navarra. Il luogotenente generale ed il vescovo di Pamplona parteggiarono per l'Aragonese: un altro partito si dichiarò pel Castigliano; un terzo, ed era il più debole, voleva che il re di Francia, come parente della giovane principessa, fosse invitato ad assumere la tutela. Il partito meno giusto, quello dell'Aragonese, prevalse; ed il re di Castiglia, incominciò la guerra. La regina madre fuggì secretamente con sua figlia e si recò alla corte di Francia, chiedendovi asilo e protezione. Tale pratica terminò d'inasprire i signori di Navarra. Gli stati fermarono che Giovanna non sarebbe riconosciuta regina, se non isposava Alfonso d'Aragona; e risolsero d'impiegare tutte le loro cure per impedire che un principe francese non salisse sul trono di Navarra. In pari tempo promisero di fornire al re d'Aragona, per le spese della guerra, la somma, allora prodigiosa, di dugentomila marchi d'argento. Ma Bianca desiderava e domandava che sua figlia sposasse uno dei tre figli di Filippo, e Filippo sollecitò vivamente tale parentato, che doveva far entrare una nuova corona nella sua casa. Fu forza levare l'ostacolo della prossimità del sangue. Gregorio X, che doveva a Filippo, il dono del contado di Venossino (1) accordò la dispensa; e Giovanna di Navarra fu maritata a Filippo, soprannominato il Bello (1275). Bianca diede in pegno al re di Francia la castellania di Provins per le spese della guerra, cui stava per intraprendere; ella gli cesse la tutela, o, secondo l'espressione di quel tempo, il *bail* della pupilla per le contee di Champagne e di Brie. Filippo inviò nella Navarra truppe sotto il comando d'Eustachio di Beaumarchais, siniscalco di Tolosa, guerriero valente e cattivo politico, che ottenne da principio alcuni vantaggi, ma che l'imprudenza commise di attentare alle leggi del paese. Tutti i furori delle guerre civili desolarono quella regione: i Francesi stavano per soccombere, allorchè Roberto, conte d'Artois, arrivò con un esercito di ventimila uomini. Pamplona fu presa d'assalto; tutte le fortezze capitolarono e la Navarra fu sottomessa. Il conte d'Artois, che non aveva potuto frenare il furore della soldatesca, restituì ai Navarresi i loro statuti ed i privilegj loro. Verso quel torno (1276) Filippo s'avanzava con un'oste formidabile onde portare la guerra nel centro della Castiglia. Alfonso violava i trattati più sacri e scelto aveva per successore il suo secondo figlio a pregiudizio dei figli, che Ferdinando, suo primogenito, aveva avuti di Bianca, figlia di san Luigi e sorella di Filippo. Il duca di Borgogna, il conte di Bar, il duca di Brabante, il conte di Juliers e molti altri principi tedeschi accompagnarono Filippo, che era andato a prendere l'orifiamma a s. Dionigi. Un tanto esercito avrebbe potuto bastare alla conquista delle Spagne. Ma era necessario valicare i Pirenei: a nulla

(1) *Greg. epist.* 60, l. 2.

era stato provveduto. L'inverno s'avvicinava, le piogge rendevano le strade impraticabili; nè raccolti si erano viveri e foraggi. Filippo, cui cinque cavalieri castigliani venuti erano a disfidare in nome del loro padrone, si ravviò tristamente verso la sua capitale. Più d'un anno era corso, quando Filippo, non potendo comporre le sue contese con Alfonso, meditò una nuova spedizione contro la Castiglia. Ma il papa Giovanni, temendo che tale guerra non facesse arenare il suo progetto d'una nuova crociata, fece intimare ai due sovrani, sotto pena di scomunica e d'interdetto, un divieto di ricorrere all'armi per regolare i loro diritti rispettivi. I legati della Santa Sede furono incaricati di negoziare la pace tra i due re. Allora comparvero altresì in Francia alcuni ambasciatori tartari, i quali furono presi per ispioni provenienti da Roma, che andassero a Parigi ed a Londra onde proporre una lega dei principi cristiani contro i Turchi. Filippo, che non amava la guerra, s'affrettò di cogliere un pretesto che, secondo il pensare del secolo, lo giustificava del rimprovero d'incostanza: ma egli meritò più d'una volta tale rimprovero, incominciando con ardore grandi imprese, proseguendole con debolezza e fermandosi quando si dovevano eseguire. L'avvenimento più memorabile, accaduto sotto il regno di Filippo, è quello della strage generale dei Francesi in Sicilia, preparata da una cospirazione, non meno sorprendente per l'orribile secreto onde fu condotta, che spaventevole per l'atrocità dell'esecuzione (*Ved.* Procida): tali stragi furono denominate i *Vesperi Siciliani*, perchè incominciarono a Palermo (il giorno 30 di marzo 1282) nel momento, in cui le campane chiamavano il popolo a vespero. In vano le folgori di Roma, lanciate contro la Sicilia ed il re d'Aragona, invitavano Carlo d'Angiò a vendicare la sua ingiuria; in vano un formidabile esercito, condotto dal conte d'Alençon, fratello di Filippo, dal conte Roberto d'Artois, dal conte di Borgogna, Matteo di Montmorenci ed altri grandi signori del reame, era giunto nelle pianure di s. Martino in Calabria, pronto a valicare lo stretto. Carlo si lasciò ingannare da don Pedro, che gli propose un singolar certame nella pianura di Bordeaux, in un'epoca lontana quanto uopo era per lasciare al clima ed alle malattie il tempo d'indebolire l'esercito di Filippo. Nel giorno indicato Carlo si trovò al convegno, seguito dal re di Francia, suo nipote; e, dal levare fino al tramontar del sole attese don Pedro: ma don Pedro si astenne di comparire e si contentò di recarsi, alcune ore prima della mezzanotte, a protestare dinanzi il siniscalco di Bordeaux contro il re di Francia, il quale, avendo accompagnato il suo rivale, gli dava motivo di credere che covasse alcun tradimento. Bentosto i re di Sicilia e d'Aragona empierono l'Europa dei loro manifesti. Filippo fece leva prontamente d'un esercito, che penetrò nell'Aragona, sguarnita di soldati, e devastò quel reame. Una bolla di Martino IV offerse la corona di don Pedro ad uno dei figli di Filippo, purchè questi non fosse l'erede presuntivo del trono francese. Il cardinale Giovanni Cholet ebbe commessione di negoziare le condizioni seguenti di tale strana donazione: il regno d'Aragona, unito alla contea di Barcellona, non potrebb'essere posseduto da un principe, che fosse ad un tempo re di Francia o di Castiglia o d'Inghilterra: il nuovo re ed i suoi successori non potrebbero trattare, senza il consenso della Santa Sede, con don Pedro, *altre volte re d'Aragona*, nè co'suoi figli per la

restituzione totale o in parte della sovranità, di cui Roma gli spogliava pei loro peccati: il nuovo re ed i suoi successori si riconoscerebbero vassalli del papa, gli presterebbero giuramento di fedeltà ad ogni mutazione e gli pagherebbero annualmente, a titolo di censo, il giorno di s. Pietro, la somma di cinquecento lire tornesi. Filippo nulla volle decidere senza il consiglio dei baroni e prelati del regno: essi furono chiamati a Parigi pel giorno 21 di febbrajo (1284). Il parlamento si tenne nel palazzo dei re nella *Cité*. La bolla vi fu letta; ed il clero si ritirò in una sala, la nobiltà in un'altra per deliberare. I due ordini, dopo alcun disparere, furon d'avviso che per la gloria della religione e quella della Francia il re dovesse accettare il dono del papa. Filippo sottoscrisse senza riflessione a tale voto, di cui le conseguenze inaspettate minacciarono di divenir fatali al suo successore. Il cardinale legato diede al giovane conte di Valois, secondo figlio del re, l'investitura dei regni d'Aragona e di Valenza, e della contea di Barcellona. In pari tempo il legato fece predicare in tutta la Francia la crociata per la spedizione d'Aragona; e vi furono annesse le medesime indulgenze, che per le crociate d'oltremare. Filippo partì alla volta di Narbona, dov'era il convegno generale del suo esercito. Molti storici dicono che era forte di centomila uomini a piedi e di ventimila cavalli. La flotta componevano cento cinquanta galere, ed un numero maggiore di vascelli di trasporto. Si marcia in battaglia verso il Rossiglione: Perpignano apre le porte dopo alcuna resistenza. Elna, presa d'assalto, è rasa sino alle fondamenta. Don Jayme, re di Majorca, conte di Rossiglione, spropriato da suo fratello don Pedro, si unisce al monarca francese. Era mestieri farsi strada a traverso i Pirenei, cui il re d'Aragona aveva cercato di rendere inaccessibili. Filippo non avendo potuto forzare la serra di Panissar, unico cammino per penetrare in Catalogna, tornò in dietro ed accampò nei d'intorni di Collioure. Meditava già d'abbandonare sì grande impresa, allorchè alcuni religiosi di Sant'Andrea di Sureda (o il bastardo di Rossiglione, secondo Guglielmo di Nangis) vennero ad offrirgli di condurre il suo esercito per la serra della Mançana. Tutto l'esercito vi passò ai 20 di giugno 1285. Don Pedro fu obbligato a ritirarsi, abbandonando viveri e bagaglie. Filippo entrò nell'Ampourdan, mentre il suo ammiraglio, Guglielmo di Lodève, s'impadroniva del porto di Roses. In breve Peiralada, Figuiere, Castillon ed altre piazze s'arresero. Ma Girona fu lo scoglio dei crociati. Il visconte di Cardona vi comandava per don Pedro; la sua difesa fu viva ed ostinata. Dal canto suo don Pedro non cessava di travagliare gli assedianti, allorchè Filippo di Nesle, seguito da cinquecento cavalieri scelti, lo sorprese in un'imboscata, e, secondo Nangis, esso principe vi fu ferito mortalmente. Ma stando al rapporto degli storici spagnuoli, non morì che circa tre mesi dopo e poichè ebbe vivamente inseguiti i Francesi nel loro uscire della Catalogna. Girona era assediata da due mesi senza frutto; i calori erano eccessivi: il campo era devastato da un'epidemia. Filippo disperava di prendere quella fortezza, allorchè il conte di Foix ottenne la permissione d'entrarvi e decise il governatore, che era suo parente, a capitolare. Il giorno 5 di settembre il re fece il suo ingresso in Girona; vi mise un forte presidio e ripassò i Pirenei per andar ad invernare in Provenza. Altronde, per tradimento degli

abitanti di Roses, l'ammiraglio di Barcellona aveva battuto la flotta francese e si era impadronito di trenta bastimenti. I crociati, presi da furore, ridussero Roses in cenere: vendetta sterile, la quale non tolse che l'esercito non provasse, nel ritirarsi, tutti gli orrori della penuria. Le piogge rendevano i cammini difficili ed impraticabili per le bagaglie. Gli Aragonesi si erano impadroniti del passo della Cluse e della serra di Panissar; fecero perire molta gente e s'impadronirono delle salmerie. Alla fine Filippo, colto anch'esso dall'epidemia, che devastava l'esercito, fu trasportato in una lettiera a Perpignano, dove morì, ai 5 d'ottobre 1285, nel quarantunesimo anno dell'età sua e dopo un regno di sedici anni. Il re di Majorca, che non l'aveva lasciato dal principio della spedizione, gli fece fare magnifiche esequie. Le carni, separate dalle ossa, furono sepolte a Narbona, in una tomba di marmo bianco. Le ossa furono trasferite a s. Dionigi; ed il cuore fu donato da Filippo il Bello ai domenicani di Parigi. Alla morte di Filippo III tenne dietro in breve la resa di Gironna. Questo principe ebbe della sua prima moglie Isabella d'Aragona quattro figli: Luigi, di cui è opinione che il veleno terminasse i giorni; Filippo il Bello; Carlo, conte di Valois, di cui la posterità regnò sulla Francia e formò la razza dei Valois; Roberto, morto in verd'età. Altri tre figli nacquero del secondo matrimonio di Filippo con Maria di Brabante: Luigi, conte d'Evreux, stipite dei conti d'Evreux re di Navarra; Margherita, che sposò Eduardo I., re d'Inghilterra; e Bianca, che fu maritata a Rodolfo, duca d'Austria, figlio primogenito dell'imperatore Alberto I. Il governo feudale continuò ad indebolirsi sotto il regno di Filippo. Si aveva incominciato a credere, sotto san Luigi, che il principe, secondo l'espressione di Beaumanoir, *fosse sovrano sopra a tutti*. Filippo ebbe, salendo il trono, il diritto esclusivo d'istituire nuovi mercati nei borghi e comuni nelle città. Regolò quanto concerneva i ponti, le strade ed in generale tutte le istituzioni di utilità pubblica. Ad esempio di suo padre impiegò contro i baroni la stessa politica, usata già da essi contro i loro vassalli; continuando poi a seguire tale sistema, mantenendo la giurisprudenza degli appelli, che obbligava chiunque fosse citato dinanzi ad una giustizia reale, di comparirvi, qualunque non soggetto ad essa; dilatando soprattutto la loro potenza, i re di Francia costrinsero alla fine i baroni a riconoscere nella loro persona la stessa autorità, cui ridotto avevano i loro vassalli a riconoscere in essi. Eduardo, re d'Inghilterra, apponeva alle carte di Guienna la data dell'anno del suo regno. Filippo volle ed ottenne che vi applicasse la data dell'anno del suo, perchè Eduardo era suo vassallo pel ducato d'Aquitania. Le prime lettere di nobiltà furono concesse da Filippo (1272) in favore di Raoul, orefice o argentiere del re. Prendendo possesso della contea di Tolosa, mantenne la provincia nell'uso di pagare volontariamente le taglie ed i sussidj. Donò il contado Venosino alla Chiesa romana, nel 1274. Sotto il suo regno fu istituito il sistema dell'inalienabilità delle terre della corona: la legge degli appannaggi incominciò fin d'allora ad essere meglio conosciuta; ma in tutta la sua forza non venne che sotto Filippo il Bello. In tal guisa i principj della vera politica s'introducevano con la lentezza del progresso dei lumi. Sotto Filippo l'Ardito fu fondata l'università di Montpellier. Esso principe, dicono

gli storici, non aveva cognizione nessuna delle lettere, ma era pio, prudente, generoso, economo, amico dell'ordine e della pace. Gli riuscì, senz'aumentare le imposte, di formare un tesoro, che venne affidato alla custodia dei cavalieri del Tempio: sotto il suo regno fu compiuta la compilazione degli statuti, ed ebbe la fortuna di poter governare la Francia con pari dolcezza ed autorità.

V—ve.

FILIPPO IV, soprannominato il Bello, salì sul trono in età di diciassett'anni e fu consacrato a Reims, ai 6 di gennajo 1286. Aggiunse al titolo di re di Francia quello di re di Navarra, perchè aveva sposato Giovanna, figlia ed erede di Enrico I. Questa principessa, recando insieme col reame di suo padre la contea di Bigorre e le contee di Champagne e di Brie, aumentò considerabilmente il dominio e la potenza del re. Uno dei primi atti del regno di Filippo fu di restituire ad Eduardo I., re d'Inghilterra, in esecuzione d'un trattato conchiuso tra san Luigi ed Enrico III (1259), la parte della Saintonge al di là della Charente. Eduardo venne a Parigi a far omaggio al re di tutti i dominj, cui possedeva in Francia; e, siccome gli furono accordati molti articoli, che non aveva diritto di esigere, fu dato per titolo all'atto, che ne fu steso: *Grazia fatta al re d'Inghilterra* (1). Gli affari di Spagna e d'Italia continuavano a tener occupate la corte di Roma, la Francia e l'Inghilterra. Carlo II, detto il *Zoppo*, re di Sicilia, era sempre ritenuto prigioniero (*V.* Carlo); e Roberto, conte d'Artois, governava i suoi stati in qualità di reggente. I due figli di don Pedro si erano fatti l'un e l'altro salutare re d'Aragona, Giacomo in Sicilia ed Alfonso a Saragozza. I papi Onorato IV e Nicolò IV, rinnovando la scomunica, lanciata dal loro predecessore (Martino IV), stimolarono a vicenda Filippo il Bello d'assicurare con le armi il buon successo della donazione fatta a suo fratello Carlo di Valois. I due pontefici offersero per le spese di tale guerra la prolungazione della tassa sul clero. Dopo la morte di Filippo III, la guerra d'Aragona, proseguita debolmente, si era limitata a correrie sulle frontiere. Filippo IV preparava una nuova invasione, quando Giacomo, re d'Aragona, temendo le conseguenze di tale armamento, si affrettò di trattare col re di Sicilia, il quale non poteva più sopportare la noja della sua prigionia. Carlo II si obbligò, con giuramento, di pagare un riscatto di cinquantamila marchi d'argento; di ottenere la rinunzia di Carlo di Valois alla corona d'Aragona; di procurare la pace tra Giacomo, il papa e Filippo il Bello; e, se non poteva riuscirvi nel corso di tre anni, di venirsi a costituire suo prigioniero. Esso principe diede in ostaggio, per sicurezza della sua parola, i suoi tre figli maggiori e quaranta altri giovani signori. Carlo II si recò alla corte di Francia (1289), indi in Italia, dove il papa lo fece incoronare re delle Due Sicilie e lo sciolse dal suo giuramento come contrario ai diritti della Santa Sede. Le turbolenze, che si manifestarono nella Castiglia in quell'epoca, rallentarono l'ardore di Filippo per la guerra d'Aragona; nè alcun corpo francese comparve sulle frontiere di quel regno. La pace era generalmente desiderata; essa fu conchiusa a Tarascona: Alfonso d'Aragona si sottomise a chiedere perdono al papa ed a ricevere l'assoluzione per quanto era avvenuto tanto sotto il regno di suo padre, che sotto il suo. Si

(1) Vedi i Manoscritti di Brienne, nella biblioteca Reale.

obbligò a pagare alla Santa Sede un tributo annuo di trenta marchi d'oro, a condurre truppe in Palestina, a persuadere suo fratello Giacomo a restituire la Sicilia ed a rendere a Carlo II tutti i suoi ostaggi. Carlo di Valois rinunziò alla corona d'Aragona, sposando Margherita, figlia di Carlo II, e ricevendo da questo principe, come risarcimento della donazione del papa, la contea d'Angiò e quella del Maine. Alfonso d'Aragona essendo morto poco tempo dopo (1291), Giacomo, suo fratello, ricusò di restituire la Sicilia. Filippo il Bello esibì al papa d'assalire l'Aragona, allegando che non aveva trattato con Giacomo, rimasto sotto il peso della scomunica. Ma Roma aveva ricevuto l'affliggente notizia che la perdita di Sidone, di Berite e di Tolemaide terminava la rovina dei Cristiani in Oriente. Il papa, ringraziando Filippo del suo zelo e ricusando la sua proferta, volle in vano indurlo ad intraprendere, del pari che il re d'Inghilterra e gli altri principi cristiani, una nuova crociata. Non vi era più porto niuno, in cui approdare; e quell'anno (1291) è riguardato come l'epoca, in cui, secondo l'espressione del p. Daniele, *la voglia e la moda delle crociate passarono pressochè al tutto*. La rinunzia di Carlo di Valois non fu rivocata e la Sicilia appartenne alla casa d'Aragona. La guerra non tardò a divampare tra la Francia e l'Inghilterra. Secondo gli storici francesi, Eduardo I., trovando indegna di sè la qualità di vassallo di Francia, di cui aveva fin allora adempiuto tutti i doveri per la Guienna e la contea di Ponthieu, non cercava che l'occasione di scuotere un giogo umiliante; ma, volendo prestar fede agli storici inglesi, il re di Francia fu quegli, che forzò il re d'Inghilterra a cercare nell'armi la difesa de' suoi diritti. Una contesa, insorta a Bajona tra un marinajo normanno ed un marinajo inglese, fu l'origine di risse e di combattimenti sanguinosi. Dugento navi, partite dai porti di Normandia per andare a caricar vini in Guascogna, essendosi impadronite di tutti i bastimenti inglesi, che trovarono per viaggio, furono attaccate sulle coste di Bretagna da sessanta navi inglesi, bene armate, che le presero alla loro volta o le calarono quasi tutte a fondo. Filippo, irritato, inviò ambasciatori nell'Inghilterra per domandare soddisfazione; minacciando, in caso di negativa, di vendicarsi sulla Guienna e di citare alla corte dei pari Eduardo, vassallo della sua corona, per render conto della condotta de' suoi proprj vassalli. Esso principe inviò ambasciatori che offersero a Filippo di dare qualunque soddisfazione, ma dinanzi i tribunali d'Inghilterra, e dichiarando che il loro padrone non era soggetto a nessuno. Essi proposero altresì che i due re trattassero insieme tale affare, unendosi in un lungo convenuto, sulle coste della Francia, dove Eduardo si sarebbe recato con le scorte necessarie; e, nel caso in cui quest'ultimo partito non fosse adottato da Filippo, di rapportarsene alla decisione della Santa Sede. Ma Filippo, poco soddisfatto del fare independente del re d'Inghilterra, rigettò le proferte de' suoi ambasciatori: ricusò, poco dopo, d'ascoltare il principe Edmondo, fratello d'Eduardo, che gli fu inviato; ed il re vassallo fu citato alla corte dei pari. Tale citazione, pubblicata dal siniscalco di Perigord e di Querci, venne affissa alle porte di Libourne. Si trova nei registri *Olim* (*V.* Filippo Augusto not. 2.) la lettera, in forma di manifesto, che Filippo scrisse ad Eduardo (1282). Comparso non essendo il re d'Inghilterra, esso principe

fu dichiarato colpevole e convinto di fellonia; e come avvenne sotto Filippo Augusto, riguardo a Giovanni Senza-Terra, tutti i dominj, che Eduardo possedeva in Francia furono confiscati: ma stava la difficoltà nel mettere tale decreto in esecuzione. I due re si prepararono da lungo tempo alla guerra. Eduardo trasse nel suo partito Adolfo di Nassau, re dei Romani; i conti di Bar, di Fiandra, i duchi di Brabante e di Bretagna, ed Amato V, conte di Savoja. Filippo trattò con Giovanni Bailleul, re di Scozia; Erico, re di Norvegia; Alberto, duca d'Austria; Umberto, delfino di Vienna; il conte di Olanda ed alcuni altri signori. Fece altresì una lega, che parebbe oggidì singolare, non col re di Castiglia, ma con alcune città di Castiglia e con le comuni di Fontarabia e di s. Sebastiano. Intanto le negoziazioni continuavano in mezzo ai preparativi della guerra. Bonifazio VIII intervenne inutilmente. Alla fine il principe Edmondo rivalicò il mare e si recò a Parigi, dove, secondo Walsingham, un concordato fu sottoscritto con la mediazione della regina Maria, e della regina, moglie di Filippo. Il concordato fu in breve ratificato da Eduardo. Questo principe, per segno di deferenza verso Filippo, rimetteva nelle sue mani Saintes, Talmont ed altre quattro fortezze. Il re di Francia poteva inviare due uffiziali in ogni città di Guienna, ad eccezione di Bajonna, di Bordeaux e di La Réole. Eduardo dava anch'egli ostaggi e prometteva che d'allora in poi gli uffiziali inglesi, comandanti in Guienna, osserverebbero il rispetto dovuto alla maestà reale. A tali condizioni Filippo doveva rivocare la citazione dinanzi la corte dei pari; e siccome quanto accordava Eduardo non era che una dimostrazione pubblica della sua deferenza pel re di Francia, Filippo doveva restituirgli le sue piazze, le sue città ed i suoi ostaggi, tostochè egli li avesse in suo potere. Gli ostaggi furono consegnati; nelle sei fortezze furono messi presidj francesi: allora Filippo non parlò più di rendere nè gli uni nè gli altri; non si parlò più di rivocare la citazione dinanzi la corte dei pari; molti uffiziali del re d'Inghilterra, arrestati nelle piazze, che si erano arrese spontaneamente, furono condotti a Parigi; il contestabile Raoul di Nesle marciò in Guienna con un esercito, e la guerra fu allora risoluta nel parlamento inglese, convocato da Eduardo (1295). Si trova negli atti di Rymer (tom. II) una memoria, in cui il principe Edmondo raggnaglia di tale affare minutamente. Racconta che quando andò a chiedere la restituzione della Guienna in virtù dell'accordo segreto fatto con Filippo per l'intromessione delle due regine, gli fu risposto che la sua dimanda sarebbe esaminata nel consiglio; che non molto dopo, Filippo gli fece dire come gli avrebbe risposto un po' duramente in presenza del consiglio, ma che non doveva adontarsene; che essendosi in seguito presentato al re ed al consiglio per chiedere la restituzione della Guienna, il re rispose seccamente che non la renderebbe; che, in conseguenza di quanto gli era stato detto, il principe a poco badava a tale risposta, allorchè i vescovi d'Orléans e di Tournai andarono a dirgli, da parte di Filippo, che il re non voleva più essere importunato di tale faccenda, e che il concordato, opera di due regine, era stato sottoscritto senza sua partecipazione. Si vedono negli stessi atti, raccolti da Rymer, molti documenti originali, nei quali il re d'Inghilterra si duole vivamente d'essere stato gabbato dal re di Francia. Gli storici

contemporanei non porgono ninna particolarità sulla condotta di Filippo in tale affare; ma Nangis afferma che Eduardo „formava da „ lungo tempo progetti d'iniqui„ tà; che si confidava di ricupera„ re la Guienna col soccorso de' „ suoi alleati e che, avendola ri„ conquistata con la forza dell'ar„ mi, non la terrebbe più dal mo„ narca francese, ma pel diritto „ della guerra ed in tutta sovra„ nità ". E' almeno permesso di dubitare che tale sia stata la politica d'Eduardo e che abbia voluto cedere imprudentemente una provincia, confidando di meglio assicurarsene il possesso con una conquista difficile e troppo incerta. Rincresce che i manifesti di Filippo non siano venuti fino a noi. „ Vi troveremmo forse, dice Da„ niele di che difenderlo " Dopo il brusco licenziamento degli ambasciatori d'Eduardo e mentre un esercito francese s'avviava verso la Guienna, un domenicano inglese ed un francescano, inviati da Eduardo andarono a dichiarare a Filippo che, siccome, adoperando in tal guisa verso il re d'Inghilterra, faceva chiaramente vedere che non voleva più riguardarlo omai come suo uomo e come suo vassallo; che dal canto suo il re d'Inghilterra non lo riconosceva più per suo sovrano e si teneva per sempre sciolto da qualunque omaggio. L'Inghilterra intraprese la guerra con molto ardore. Il clero accordò al re la metà delle sue rendite; la cittadinanza pagò l'ottava parte della sua, ed il rimanente degli abitanti il decimo de' suoi beni. Tre flotte furono allestite ed un grosso esercito, comandato dal duca di Richmond, nipote d'Eduardo, fu trasportato nel mezzogiorno della Francia. Ridolfo re dei Romani, che aveva ricevuto sussidj dall'Inghilterra, si fece premura d'inviare ambasciatori a Filippo per dichiarargli la guerra; ma Filippo si contentò di rispondere, inviando una carta suggellata, la quale conteneva queste due sole parole latine: *Nimis, Germane*, con cui significava: „ Trop„ po ardisci, o Germano ". Di fatto Adolfo aveva abbastanza brighe in Alemagna e non fece niuna diversione in favore d'Eduardo. Gl'Inglesi sbarcarono nell'isola di Rhé, s'impadronirono di La Réole e presero d'assalto Bajonna (1.º gennajo 1296). Il contestabile di Nesle non aveva potuto che difendere Bordeaux, allorchè Carlo di Valois giunse con un nuovo esercito. La Réole fu ripresa e S. Severo espugnata dopo un assedio di tre mesi. In questo mezzo una flotta francese sotto gli ordini di Matteo di Montmorenci e di Giovanni d'Harcourt abbruciava la città di Douvres, senzachè osasse d'assaltare il castello; ed una flotta inglese saccheggiava Cherbourg, senzachè ardisse di fermarvisi. In quell'epoca uopo fu ad Eduardo di sottomettere i popoli ribellati del paese di Galles e di combattere contro il re di Scozia, che si era dichiarato per la Francia. Filippo, avendo bisogno, in quella circostanza, di tutte le forze dello stato, fece nel suo parlamento di Ognissanti (1296) un'ordinanza, per la quale proibiva tutte le guerre particolari tra' suoi vassalli e sospendeva quelle, che erano incominciate. I signori belligeranti dovevano far tregue e darsi reciprocamente assicurazioni (*assurements*). L'invin pei pegni di battaglia fu vietato; e ciascuno doveva far valere il suo dritto dinanzi alla giustizia e non col duello. La stessa ordinanza vietava altresì le giostre, i tornei, e toglieva ai creditori il diritto di sequestrare i cavalli di battaglia e le armi. Intantochè l'Europa era agitata da tale guerra, Bonifazio

VIII faceva ancora progetti di crociata. Scrisse a Filippo e ad Edoardo per indurli alla pace: inviò cardinali in Francia e nell' Inghilterra; ma le loro negoziazioni tornarono vane. Il duca di Lancastro ed il conte Roberto d' Artois condussero nuove truppe in Guienna. Il primo prese alcune picciole piazze e morì di malattia a Bajonna. Il secondo, quantunque fosse il primo capitano del suo tempo, non riportò che deboli vantaggi. Filippo fece con miglior fortuna la guerra al conte di Fiandra. Questo principe aveva osato dichiarare che, cessando di essere vassallo del re di Francia, non lo riconosceva più per suo sovrano. Filippo inviò l' arcivescovo di Reims ed il vescovo di Senlis a porre sotto interdetto la contea di Fiandra (1297). Se ne appellò al papa, il quale chiamò l' affare dinanzi alla Santa Sede: ma Filippo, indignato, dichiarò al pontefice che non ispettava ad esso d' ingerirsi negli affari del suo regno; che la corte dei pari era in potestà di giudicare sì fatte contese e che a Dio solo doveva dar conto della sua condotta in tale materia. Bonifazio VIII non osò andar più innanzi. Filippo raccolse un esercito a Compiegne, marciò in Fiandra e riseppe che lo stesso Rodolfo, re dei Romani, cui aveva trattato con tanto disprezzo, conduceva un corpo di truppe in soccorso de' suoi nemici. Riconobbe allora che l' orgoglio può essere un fallo nella politica dei re. Inviò a Châtillon chi a prezzo d' oro comperasse la ritirata del re dei Romani; ed in pari tempo diede una grossa somma ad Alberto d' Austria, perchè tenesse occupato quel principe in Alemagna. La campagna si aperse con felici auspizj: Lilla capitolò; Béthune fu espugnata, il conte di Fiandra disfatto ne' dintorni di Furnes; Douai e Courtrai si arresero e Bruges aperse le porte. Già Filippo marciava verso Gand, allorchè il re d' Inghilterra, che venuto era ad unirsi al conte di Fiandra, non avendo potuto arrestare i progressi di Filippo, lo richiese d' una sospensione d' armi: essa fu accordata ed in breve le tenne dietro una tregua, conclusa ai 9 d' ottobre (1297) a Fismes, in Champagne, per alcuni mesi, indi a Tournai, per due anni. Mediante tale trattato, Filippo rimase padrone di Lilla, di Courtai, di Douai, di Bruges e di tutte le città, che si erano arrese a lui. Filippo ed Eduardo conservarono in Guienna quanto vi possedevano all' epoca della tregua; e tutti i dispareri rimessi furono all' arbitrio del papa. Nell' aspettativa della sua decisione Filippo fece alcuni tentativi per ottenere da Eduardo la libertà del re di Scozia, che era stato fatto prigioniero. Egli pretendeva che, esso principe essendo suo alleato, gli si dovevano applicare le disposizioni generali della tregua, concernenti i prigionieri. Eduardo rispose che il re di Scozia era prima di tutto suo vassallo; e che siccome tale non poteva essere compreso tra gli alleati del re di Francia. Dopo molte negoziazioni i due principi non avevano potuto accordarsi; ma, siccome volevano entrambi osservare la tregua, rimandarono la decisione di tale incidente al papa, ch' era stato scelto per decidere sull' argomento. Bonifazio VIII stese il trattato, l' inviò ai due re per Raoul, vescovo di Vicenza; ed i plenipotenziarj lo sottoscrissero a Montreuil (1299). Tale trattato statuiva che la Guienna sarebbe resa ad Eduardo e ch' egli la terrebbe a fede ed omaggio della corona di Francia come prima; che le piazze prese dai due principi sarebbero messe in sequestro nelle mani del

papa fino all'esecuzione del trattato; che, per rendere la pace durevole, i due monarchi s' imparenterebbero con un doppio matrimonio; che il re d' Inghilterra sposerebbe Margherita, sorella del re di Francia; e che il figlio d' Eduardo sarebbe ammogliato con Isabella, figlia di Filippo, allora in età di sette anni. Il trattamento vedovile di Margherita fissato venne a 15 mila lire tornesi e quello di Isabella a 18 mila. La tregua continuò e fu prorogata d'anno in anno sino ai 20 di maggio 1303: epoca, in cui la pace fu definitivamente conchiusa. I due re si unirono in Amiens, ai 8 di settembre. Filippo abbandonò il re di Scozia, suo alleato. e si contentò dell' omaggio d' Eduardo in tutta semplicità e senza condizioni. L'orgoglio di que' due principi cesse dinanzi ad un pericolo comune. Bonifazio VIII minacciava i sovrani d' una dominazione temporale; e dopo la sua esaltazione (1295) procedeva con forza in un sistema, cui non aveva statuito, ma cui volle far prevalere e che disconfessato venne dai suoi successori. Filippo ed Eduardo fecero una lega contro chiunque volesse (*despointer, empêcher, ou troubler les dits rois es franchises, libertés, privilèges, et coutumes de eux ou de leurs royaumes*) allevare. impedire o turbare i detti re nelle franchigie. privilegj, e consuetudini di essi o de' regni loro. Le contese di Filippo con Bonifazio VIII empierono tutto il regno di questo pontefice. „Un'ambizione smisurata, dice il P. Daniel, fu la sua passione dominante...... Molte delle sue decretali, che riguardano i principi ed in particolare il re di Francia, mostrarono fin dove volle stendere l'autorità pontificia ". Ma, per far valere le sue pretensioni, non poteva far peggio che indirizzarsi ad un principe del carattere di Filippo. Niun re di Francia stato v'era mai più fiero e più impetuoso di lui. Secondo l'esempio di Filippo Augusto e di San Luigi, non trascurava niuna occasione di temperare ne'suoi stati la potenza ecclesiastica, la quale da Luigi il Buono in poi era andata fuori de' limiti legittimi; ed aveva dinanzi, come lezioni, l'esempio di molti principi, di cui la corona era stata almeno scossa dalle imprese della corte di Roma. Noi abbozzeremo il quadro di tali affliggenti controversie, di cui la storia è stata scritta ampiamente da Baillet ed ha fornito un vol. in foglio di documenti, raccolti da Dupuy Nel tempo, in cui Filippo levava sussidj sul clero per le spese della guerra (1296), Bonifazio pubblicò la famosa bolla *Clericis Laicos*, che proibiva agli ecclesiastici di pagare niun sussidio ai principi senza l' autorità della Santa Sede, sotto pena di scomunica. Filippo rispose con un'ordinanza, che vietava a tutti i suoi sudditi d' inviare fuori del regno, prima di aver ottenuto la sua permissione, danaro o gioje, e di trar lettere di cambio su paesi stranieri. Bonifazio tenne di dover allora modificare la sua bolla; ed interpretandola in un'altra, che incomincia con la parola *Ineffabiles* (21 settembre 1296), dichiarò di non voler impedire i livelli ed i servigj, che alcuni prelati dovevano al re in qualità di feudatarj. Ma in pari tempo il pontefice manteneva la necessità della permissione della Santa Sede per la leva dei sussidj sugli ecclesiastici. Tacciava d'imprudenza, anzi di follia, che incorreva nella scomunica, il divieto fatto agli ecclesiastici, sui quali i principi secolari non avevano autorità, di trasportare danaro fuori del regno. Alla fine Bonifazio rimproverava a Filippo d' avere aggravata la Francia di

soverchie imposizioni, di ritenere le piazze, di cui si era impadronito in Gaienna; e lasciava intendere al monarca che, so non mutava condotta, esposto avrebbe la sua persona ed il suo regno alle folgori della Chiesa. Filippo stimò opportuno di confutare tale bolla con un manifesto, in cui insisteva sulla massima del Vangelo: „ Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesa„ re ". La bolla *Exiit a te nuper* (7 febbrajo 1297) era concepita in termini meno violenti, che la precedente. Ma in pari tempo Bonifazio aveva data commessione ai suoi due legati in Francia di scomunicare il re e i suoi uffiziali, se persistessero ad impedire il trasporto del danaro a Roma. I legati non osarono lanciare la scomunica. L' arcivescovo di Reims ed i suoi suffraganei scrissero a Bonifazio per dirgli che quasi tutti i vescovi di Francia dovevano omaggio ed erano feudatarj del re, e che perciò la nobiltà ed il clero si sarebbero uniti per assicurare i diritti e le libertà del reame. Bentosto i legati rimisero a Filippo una nuova bolla, per la quale Bonifazio ordinava ai re di Francia ed Inghilterra di prorogare la tregua sotto pena di scomunica. Filippo acconsentì alla pubblicazione di tale bolla; ma l' accompagnò con una protesta, con cui dichiarava che pretendeva, in tale punto, di non essere sottomesso a nessuno; che, quantunque cosa accadesse, non teneva nè esso, nè il suo regno legati dalle censure del papa, ec." Parve allora che Bonifazio recedesse alquanto dalle sue pretensioni. Nel mese di luglio dichiarò in una nuova bolla che non aveva inteso di far nulla contro le libertà, franchigie e consuetudini del regno di Francia, nè contro i diritti del re, dei conti e dei baroni. Tale dichiarazione e la canonizzazione di S. Luigi, che, dopo aver incontrato alcune difficoltà per parte del papa, fu fatta a Roma con grandi solennità, ristabilirono la buona intelligenza tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello. Fu in tal' epoca che venne accettata la mediazione della Santa Sede tra il re di Francia ed il re d' Inghilterra. Ma Filippo volle che fosse scritto nel compromesso che il papa non avrebbe in tale affare altra autorità che quella d'un principe particolare, riconosciuto volontariamente per arbitro; ed il papa si obbligò, in una lettera, a non pubblicare la sua sentenza arbitrale che dopo ricevuto il consenso del monarca. L' Italia era allora lacorata dalle guerre e dalle fazioni. Bonifazio chiamò presso di sè Carlo di Valois, che aveva sposato in seconde nozze Caterina di Courtenai, nipote di Baldovino, imperatore di Costantinopoli: egli lo accolse con grandi onori, gli conferì il comando delle truppe della Chiesa, e, secondo alcuni storici, ebbe o parve che avesse il disegno di farlo salire al trono dell' impero. Ma Bonifazio e Filippo tracorrevano troppo in gelosia di autorità, perchè l' accordo tra essi fosse di lunga durata. Bonifazio ricusava di riconoscere Alberto divenuto re dei Romani. Alberto e Filippo promisero, mediante un trattato, di far causa comune contro chiunque ponesse mano sui diritti dell' impero e della Francia. Tale unione, suggellata col matrimonio di Rodolfo, figlio d' Aberto, con Bianca, figlia di Filippo, spiacque a Bonifazio; e poco dopo, l' asilo dato dal re ai Colonna, pericolosi nemici del pontefice, terminò d' irritare la sua collera. Non andò guari che comparve la sua bolla *Salvator mundi* (5 dicembre 1300), con la quale ritrattava la rivocazione della bolla *Clericis Laicos*, e diceva come, nello stesso modo che poteva accordare grazie e privilegi

ai principi, aveva del pari il diritto di rivocarli e di sospenderli, quando lo giudicasse conveniente: proibiva dunque agli ecclesiastici di pagare, senza suo ordine, le decime ed i sussidj, ai quali avessero acconsentito. Filippo rinnovò con un editto la proibizione di trasportare denaro fuori del regno. Tale editto attirò nuove bolle; ed in pari tempo un legato recò al re di Francia la strana proposiziono di fare una lega col re di Persia e di crociarsi per la liberazione dei santi luoghi. Il legato eta Bernardo Saisseti, vescovo di Pamiers e nemico di Filippo: egli ebbe l'audacia di dichiarare al principe che la condotta sua col papa e verso la Chiesa meritava pene, ch'erano state di troppo differite; che vedrebbe in breve il suo regno messo in interdetto e ch'egli stesso sarebbe colpito d'anatema. Filippo, indignato, cacciò il prelato dalla sua presenza ed ordinò che gli fosse fatto il processo. Risultò dalle informazioni che Saisseti passava d'intelligenza col re d'Inghilterra; che aveva trattato Filippo da bastardo, da falsatore di monete, ec. Il prelato fu arrestato e commesso alla custodia dell'arcivescovo di Narbona; ma fu necessario il consenso del vescovo di Senlis e quello dell'arcivescovo di Reims, perchè Saisseti fosse preso nel vescovado dell'uno e nella giurisdizione della metropoli dell'altro. Bonifazio scrisse all'arcivescovo di Narbona per ordinargli di trarre il vescovo di Pamiers dalle mani dei giudici secolari, ed al re per obbligarlo a far trasportare il prelato sulle terre della Santa Sede ed a rimettergli il giudizio di tale affare. Nè tardò a comparire la bolla *Ausculta, fili*, cui Filippo fece bruciare agli 11 di febbrajo 1302. Bonifazio vi dichiarava che Iddio l'aveva costituito superiore ai re ed ai regni della terra, con pieno potere di svellere, di distruggere, di dissipare e di edificare. Tale bolla fu recata da Giacomo di Normans, arcidiacono di Narbona, che, ammesso all'udienza del re, gl'intimò che aveva ordine di scomunicarlo e di mettere il regno sotto l'interdetto, se Filippo ricusava di riconoscere che teneva dal papa la sovranità temporale del suo regno. Il nunzio ed il vescovo di Pamiers furono ricondotti alle frontiere, dove collocate vennero guardie per impedire l'entrata delle bolle e degl'inviati di Bonifazio. La scomunica fu tosto lanciata. Filippo si dolse al papa della condotta, che tenava a suo riguardo: il papa negò l'udienza al deputato e fece partire un legato, che, arrestato a Mâcon, fu obbligato di ripassare le Alpi. Nulladimeno il re, volendo impedire che le bolle e le censure di Roma agitassero gli animi e cagionassero disordini nel suo regno, convocò gli stati nel Louvre. Incominciò col chiedere ai vescovi ed agli abati, i quali, pressochè tutti, erano presenti, da chi dipendeva il loro temporale? Essi risposero che lo tenevano da lui, come loro sovrano. „ Veggo con piacere, disse allora Filippo, che i vostri „ sentimenti non sono quelli del „ papa, il quale pretende che il „ regno di Francia sia un feudo „ della Santa Sede ". La nobiltà dichiarò per bocca del conte d'Artois che il re poteva contare su tutto ciò, che da essa dipendeva per sostenere i diritti del principe e la gloria dello stato: „ Ed io, riprese „ a dire Filippo, m' impegno di „ contribuire tutto, senza eccettua- „ re la mia propria vita, per con- „ servare la libertà del regno ". Rinnovò la proibizione di portar fuori danaro; e vietò di uscire di Francia, senza suo permesso, ai vescovi ed ai dottori in teologia, cui per la sua bolla *Ante promotionem*

Bonifazio convocava a Roma, sotto pena di disobbedienza, per deliberare sulla riforma del regno e sui mezzi di correggere le violenze e gli eccessi del re. Gli stati avendo confermato le libertà della chiesa gallicana, Guglielmo di Nogaret, custode del reale sigillo, si fece accusatore del papa e recitò un discorso violento, in cui pretese di provare che Bonifazio era un intruso: s'impegnava di convincerlo d'eresia, di simonia e di molti altri delitti; e, poich'ebbe esposta la necessità d'un conciliogenerale, in cui il pontefice sarebbe deposto, richiese ed ottenne che il suo discorso fosse registrato. Pietro Flotte, cancelliere di Francia, parlò nello stesso senso I baroni scrissero al collegio dei cardinali una lettera energica, in cui gli atti di Bonifazio erano dipinti *come più proprj dell' Anti-Cristo, che d'un papa*. Tale lettera fu sottoscritta da Luigi, primogenito del re, dai principi del sangue e da quanti vi erano in Francia più grandi signori: in pari tempo i podestà, gli *Scabbini*, ec., rappresentanti i cittadini del terzo stato, scrissero in corpo al sacro collegio una lettera non meno veemente e nella quale si affettava di non dare a Bonifazio la qualità di sovrano pontefice: La lettera scritta al papa dai dottori era in termini più misurati; ma conteneva l'invito pressante di ritrattare bolle e censure, cui nè gli ecclesiastici, nè le università, nè il popolo, nè la nobiltà non potevano approvare. I cardinali risposero alla nobiltà ed al terzo stato che il papa non aveva mai voluto far intendere nelle sue lettere e nelle sue bolle che il re dovesse riconoscerlo per suo superiore nel temporale, e che il signor Pietro Flotte aveva in vano inveito nel Louvre contro tale massima. Bonifazio nella sua risposta ai vescovi rimproverò loro con alterigia che si lasciasser intimidire da minacce e condurre da mire terrene. Proruppe contro Pietro Flotte, trattandolo da Belial, da uomo cieco, il quale con Nogaret ed altri ancora inspirava al re violenti consigli. Filippo desiderava di riconciliarsi con la Santa Sede; e Roberto, duca di Borgogna, s'indirizzò a due cardinali, suoi amici, per indurli ad ottenere dal papa che scrivesse una lettera cortese al re di Francia. Tale pratica fu riguardata a Roma come una prova dell'imbarazzo del re; e fu risposto come bisognava che esso principe incominciasse dall' umiliarsi, dal convenire del suo fallo, dal dar segni di penitenza e far soddisfazione al papa, il quale crederebbe di rendersi ridicolo a tutta la terra, se scrivesse il primo ad un re, cui aveva scomunicato. Bonifazio tenne a Roma, ai primi di novembre (1302), l'assemblea, che aveva assegnata l'anno precedente, ed in cui, mal grado il divieto di Filippo, si trovarono gli arcivescovi di Tours, di Bordeaux, di Bourges e d'Auch; tutti i vescovi di Bretagna, tranne quei di Dol e di S. Malo; venticinque altri vescovi e gli abati di Cluni, di Citeaux, di Prémontré, di Beaulieu, di Marmoutier e della Chaise — Dieu. In tale specie di concilio Bonifazio risolse d'inviare a Filippo la famosa bolla *Unam sanctam*, in cui tutti gli uomini sono tenuti, sotto pena di dannazione, di credersi sudditi del pontefice romano. La dottrina della dominazione temporale era confusamente inviluppata in quella decretale. Bonifazio non osava dire espressamente che il regno di Francia dipendeva dalla Santa Sede, come i suoi predecessori l'avevano sovente detto dell' Inghilterra; ma distingueva tra le due giurisdizioni: „ E' d'uopo, egli diceva, che „ una giurisdizione sia soggetta

all'altra, cioè la potenza temporale „ alla potenza spirituale; altrimenti esse non sarebbero ordinate. „ Dunque, se la potenza terrestro „ travia, sarà giudicata dalla spiri- „ tuale ", Bonifazio pretendeva, in virtù di quest' ultima potenza, d'avere il diritto di vegliare sulla condotta del re nell' amministrazione del suo stato; di esaminare se lo governava secondo le leggi divine; di riformarne gli abusi, di ascoltare le doglianze dei sudditi contro il loro sovrano ed anche di deporre il sovrano, se ricusava di correggersi e di ricevere i consigli della Santa Sede. Fleury conviene nella sua *Storia ecclesiastica* che „ tutto l'esposto di tale costituzio- „ ne tende a provare che la potenza „ temporale è soggetta alla spiri- „ tuale e che il papa ha il diritto „ d'istituire, di correggere e di de- „ porre i sovrani ". La distinzione, cui faceva Bonifazio tra il dominio diretto che rigettava, ed il dominiò indiretto che si arrogava sul temporale dei re, non poteva rassicurare Filippo. Egli richiamò suo fratello, Carlo di Valois, il quale comandava ancora le truppe pontificie: congregò nuovi stati, prese o rinnovò forti disposizioni, ed ordinò il sequestro del temporale dei vescovi e degli abati, che erano andati a Roma senza sua permissione: acconsentì nulladimeno a ricevere in qualità di legato il cardinale Le Moine, il quale, portatore d'un' istruzione in dodici articoli, venne a domandare al re di rivocare il divieto che aveva fatto ai vescovi di recarsi a Roma; di riconoscere che il papa aveva il diritto di conferire tutti i benefizj vacanti e che a lui solo apparteneva l'intera disposizione dei beni della Chiesa. Il legato aveva altresì commessione di rappresentare a Filippo come, per aver sofferto che si abbruciasse in sua presenza una bolla del papa, un inviato del re doveva andare a Roma per sottomettersi a quanto sarebbe ordinato in riparazione d'un tale affronto fatto alla Santa Sede. Era inoltre dichiarato al re che nè Lione, nè il suo territorio non gli appartenevano; che era obbligato a restituzione per l'alterazione fatta nelle monete; da ultimo che, se il papa non otteneva soddisfazione su tutti i punti, impiegherebbe le armi spirituali e temporali. Filippo inviò a Roma una risposta, moderata nell' espressione, sopra dimande, di cui le più erano sì straordinarie e sì opposte alle libertà della Chiesa gallicana. Rappresentava che per la collazione dei benefizj e per l'amministrazione dei beni della Chiesa aveva seguito il costume immemorabile e l'esempio di S. Luigi; che una bolla era stata abbruciata dagli Scabbini di Laon, perchè il vescovo non potesse usarne contro di essi, e non con l' intenzione di mancare al rispetto dovuto al capo della Chiesa; che mutando il prezzo e la qualità delle monete, aveva usato del suo diritto, fondato sull'antica usanza de' suoi predecessori; che del rimanente nulla desiderava più ardentemente che di vedersi riconciliato col papa, semprechè il papa dal canto suo non attentasse alle libertà, alle franchigie, agl' indulti della Chiesa gallicana. Poco soddisfatto di tale risposta, Bonifazio ordinò al legato di dichiarare a Filippo che era scomunicato, e di proibire a tutti gli ecclesiastici di celebrare al suo cospetto i santi misteri. Allora Filippo fece sequestrare il temporale dei vescovi e degli abati, che recati si erano a Roma contra il suo divieto. Convocò gli stati nel Louvre pel mese di giugno (1303): Guglielmo di Plessis o du Plasian recitò in quell' adunanza un' aringa più violenta, che quelle dei signori di Flotte e di Nogaret. Fece la dimane

una lunga enumerazione di ciò, ch'egli chiamò i delitti del papa; ed il re e gli stati, adottando le conclusioni dell'oratore, appellarono al concilio generale ed al papa futuro, legittimamente eletto, di quanto Bonifazio aveva fatto e poteva fare in seguito con le sue scomuniche e co' suoi interdetti, tanto contro il re, che contro il suo regno e contro i suoi vassalli. I vescovi e gli abati, quelli pure che erano stati a Roma, ed Ugo, visitatore delle case dell'ordine dei Templari, sottoscrissero alla convocazione del concilio ed all'appello al papa futuro: più di settecento atti d'adesione, che sono conservati nel tesoro delle carte, furono inviati da tutti i punti del regno, dagli ordini monastici, dai capitoli, dalle università, dalle città e provincie. I domenicani di Montpellier, avendo opposto difficoltà, ebbero ordine d'uscire dal regno entro tre giorni. Bonifazio pubblicò in forma di manifesto la bolla *Nuper ad admonitionem*, nella quale, tra le altre doglianze, rinfacciava a Filippo di aver ricettato ne' suoi stati Stefano Colonna, dichiarato nemico della Santa Sede e della Chiesa. In una bolla il pontefice tolse il diritto di elezione a tutti i corpi ecclesiastici, si riservò la provvisione di tutti i benefizj, che venissero a vacare, e dichiarò nulle tutte l'elezioni dei vescovi, insino a tanto che il re avesse riconosciuto il suo errore. Con una terza bolla tolse ai dottori il diritto d'insegnare e di conferire gradi in teologia ed in diritto. Alla fine volendo unire alle armi spirituali le armi temporali, di cui aveva minacciato la Francia, scrisse al conte di Fiandra per esortarlo a perseverare nella sua rivolta armata contro il suo sovrano; e, volendo determinare Alberto d'Austria ad entrare nella sua disputa, acconsentì a riconoscerlo re dei Romani. Ma Alberto, il quale nel trattato di Vaucouleurs aveva rinunziato alle pretensioni dell' impero sul regno d'Arles ed aveva ottenuto da Filippo, imparentandosi seco, la sua rinunzia a quanto poteva pretendere in Lorena, in Alsazia e sopra Friborgo, non giudicò a proposito d'armarsi per aumentare la potenza del papa, la quale da molti secoli era divenuta sì formidabile agl'imperatori. Filippo tenne di dover prendere alla fine nuove risoluzioni; e, non considerando più Bonifazio che come un principe temporale che gli faceva la guerra, commise al signore di Nogaret, che si trovava allora in Italia, di sorprenderlo, di rapirlo e di condurlo a Lione, dove si proponeva di farlo deporre in un concilio generale. Ma di tale ordine non fu eseguita che la prima parte; e le violenze, che ne risultarono, causarono la morte del pontefice (V. Bonifazio VIII, Nogaret ed i Colonna). In tal guisa finì quella lunga contesa del sacerdozio e dell' impero; e tra i funesti effetti, ch' ella produsse, parve che avesse questo vantaggio, per la Chiesa e per i principi, che si processe d'allora in poi con più ritegno nelle questioni dell'autorità della Santa Sede sul temporale dei re (1). Riprendiamo ora il filo degli avvenimenti politici. Durante la guerra di Fiandra, la città di Gand avendo aperte le porte a Carlo di Valois (1299), il conte di Fiandra ed i suoi due figli risolsero d'andare a Parigi a rimettersi alla misericordia del re; essi trattarono con Carlo di Valois, che promise di ricondurli in Fiandra entro un anno,

(1) Si trova in alcuni storici una pretesa lettera, scritta da Filippo a Bonifazio e che incomincia in questi termini: *Bonifacio se gerenti pro summo pontifice salutem modicam seu nullam: sciat fatuitas tua*, ec. Ma qualunque fosse la violenza del re e de' suoi ministri, lo stile solo di tale lettera fa vedere ch' è supposta.

se la pace non si fosse più presto conchiusa. I principi fiamminghi, seguiti da un gran numero di signori, arrivarono a Parigi e si gettarono ai piedi di Filippo, il quale rimirandoli con atto freddo e severo, disse che loro concedeva la vita, ma non farebbe eseguire il trattato, fatto contro il suo assenso. Il conte di Fiandra ed i suoi due figli, Roberto e Guglielmo, furono inviati prigionieri, il primo a Compiégne, il secondo al castello di Chinon, il terzo in Alvergna. Filippo, seguito dalla regina e da tutta la sua corte, comparve poco dopo in mezzo alla Fiandra da sovrano. Diminuì le imposte, accordò alle città nuovi privilegj, nulla trascurò per guadagnarsi l' affetto dei popoli e dichiarò alla fine che il conte, avendo meritato per la sua fellonia la confisca de' suoi stati, univa la Fiandra alla sua corona. Gli era bastantemente riuscito di guadagnare i Fiamminghi con maniere popolari; ne diede il governo a Giacomo di Châtillon, zio della regina, il quale non seppe continuare quanto Filippo aveva incominciato con tanta fortuna. Una sedizione, che divampò a Bruges tra il magistrato ed i suoi abitanti, fu principio ad una guerra sanguinosa, in cui si vide un semplice tessitore, nominato Pietro Le Roi, uomo ardito e torbido, ed un macellajo, per nome Bregel, lottare contro tutte le forze della monarchia francese. Châtillon, avendo soffocata la rivolta di Bruges, fece costruire in quella città una cittadella a spese degli abitanti; ne fece innalzare altre due a Lilla ed a Courtrai; fortificò molte altre piazze, che erano state smantellate, e sopraggravò la Fiandra d'imposte: in breve il malcontento divenne generale; lo scoppio fu terribile. Pietro Le roi si rese padrone di Bruges; Gand si sollevò; Dam ed Ardemburgo seguirono il suo esempio; Guglielmo di Juliers, nipote del conte di Fiandra, andò ad unirsi ai rivoltati. Châtillon adunò le sue truppe ed entrò in Bruges. Ma essendosi sparsa la voce che tra' suoi bagagli si trovassero botti piene di corde per impiccare un gran numero di abitanti, il popolo corse all' armi, gridando: *Fiandra, Fiandra! Lione, Lione!* Mille cinquecento cavalieri francesi e circa duemila fanti furono ammazzati. A Châtillon fu ucciso il cavallo; egli si salvò nella casa d'un gentiluomo, che lo nascose; e nella notte fuggì travestito da prete, traversando a nuoto il fosso della città, in cui un servo, che l'accompagnava, si annegò. Bentosto Guglielmo di Juliers, eletto generale, s'impadronì di Furnes, di Berques, di Vindale e di Cassel. Guido, uno de' figli del conte di Fiandra, arrivò, seguito da alcune truppe alemanne. Courtrai, Oudenarde, Ypres gli apersero le porte. In tale estremità Châtillon si recò in Francia per sollecitare l'invio d'un potente esercito, il quale non tardò ad avanzarsi sotto il comando di Roberto, conte d'Artois. Vi era in Fiandra un partito francese considerabile, che si chiamava la *fazione del giglio*. Tale partito, il quale, d' accordo con Châtillon, non aveva potuto arrestare i progressi della rivolta, si unì all' esercito francese, forte di quarantasettemila soldati. Il principe fiammingo conduceva un' oste di sessantamila combattenti, che teneva trincerata in un campo circondato da fosse profondissime. Il conte d'Artois risolse d' attaccarli, contro il parere del contestabile di Nesle e di molti altri generali; e riguardando quell'esercito come un'unione di gente raccogliticcia e senza disciplina, disse alcune parole offensive al contestabile, il quale aveva maritato sua figlia ad uno de' figli del conte di Fiandra: il contestabile irritato

gli rispose: » Vedrete che non sono un traditore; non avrete che a seguirmi, e vi condurrò sì innanzi, che non ritornerete più". Il campo dei Fiamminghi fu assalito il giorno 11 di luglio 1302. In breve le fosse furono colme di morti. La picca, la mazza e le frecce facevano perire sì gran numero d'uomini e di cavalli, che il terrore presto si sparse nell' esercito francese e lo trasse a precipitosa fuga. La cavalleria passò sul ventre della fanteria: il disordine era estremo; il contestabile fu ucciso senza volersi arrendere; il conte d'Artois spirò dopo aver ricevuto trenta ferite. Due marescialli di Francia, Alano, primogenito del conte di Bretagna; sei conti, sessanta baroni e più di mille dugento gentiluomini, perirono nella rotta o nella pugna. I Fiamminghi non ebbero che cent' uomini uccisi. Giovanni, primogenito del conte di Fiandra, fu riconosciuto luogotenente di tutta la contea, durante la prigionia di suo padre. Tutta la nobiltà di Francia si vide immersa nel lutto: da lungo tempo non erano periti in un combattimento tanti gentiluomini. Filippo non pensò che a trarre una pronta vendetta dei Fiamminghi. Istituì tasse, che ammontavano alla quinta parte della rendita; alterò ancora il prezzo delle monete, che, senza cangiar peso, si trovarono più alte d' un terzo, che sotto i regni precedenti, il che destò molti clamori dentro e fuori del regno; convocò il bando ed il retro-bando: fece leva d' un esercito di sessantamila fanti e di diecimila cavalieri, ne assunse egli stesso il comando ed andò ad accampare a Vitri, fra Arras e Donai. Correva il mese di settembre: il giovane conte di Fiandra, avendo raccolte le sue genti nei dintorni di Donai, tenne a bada Filippo fino alla stagione delle piogge, le quali, cadendo in copia, forzarono il monarca a rientrare in Francia prima d'aver nulla intrapreso. L' esercito sotto gli ordini del contestabile Gaucher di Châtillon riportò alcuni vantaggi, durante l' inverno. Una tregua fu conchiusa nella primavera; Filippo rilasciò il conte di Fiandra, allora in età di ottant'anni, e gli permise di andare a disporre gli animi alla pace. Il vecchio conte non vi riuscì e tornò a Compiègne, dove sapeva che la testa de' suoi due figli prigionieri era mallevadrice del suo ritorno. Egli morì poco dopo nella prigione; ma già la tregua era stata rotta, ed aveva avuto il dolore di sentire che un terzo suo figlio, per nome Guido, preso nel combattimento di Ziriczea, dall'ammiraglio Grimaldi era stato condotto a Parigi. Filippo entrò in Fiandra (1304), prese Orchies e andò ad accampare, a Mons-en Puelle, tra Lilla e Douai. L'esercito fiammingo, che era ne'dintorni, non osando arrischiarsi nella pianura contro la cavalleria, si chiuse in un trinceramento composto d'un' immensa quantità di carri. Non andò guari che tale campo fu minacciato d' essere investito dalla cavalleria francese; e, come i Fiamminghi avevano obbliato di far provvisione di viveri, essi domandarono, verso sera, di uscire delle trincee per precipitarsi all' improvviso sul campo dei Francesi. Tale brusco assalto sorprese l' esercito senza difesa: Guglielmo di Juliers penetrò fino nella tenda del re, in cui già si allestiva la cena: Filippo, uscito al primo strepito degli assalitori, aveva appena avuto tempo di salire a cavallo: egli caricò il nemico con coraggio, ebbe molti signori uccisi a' suoi fianchi e si difese infino a che suo fratello Carlo di Valois fu accorso in suo ajuto. L' azione allora divenne generale; nè vi fu combattimento mai di maggior confusione; da

ultimo la cavalleria francese, essendosi radunata, entrò da tutti i lati nell'infanteria fiamminga, le passò più volte sul ventre e la mise in rotta. Guglielmo di Juliers e seimila Fiamminghi restarono morti sul campo di battaglia. L'esercito francese perdè mille cinquecento uomini. Tale vittoria non abbatteva il coraggio dei Fiamminghi: Giovanni di Namur unì sessantamila nomini; e mentre Filippo stringeva l'assedio di Lilla, alcuni araldi vennero a dimandargli una pace onorevole o disfidarlo alla battaglia. Il re, stupito, non potè a meno di esclamare: *Non avremo mai fatto nulla? Io credo che piova Fiamminghi*. Egli congregò il suo consiglio; e, considerando che si aveva da fare con furiosi disperati, che avrebbero fatto comperare a troppo caro prezzo la vittoria, tutti i pareri inclinarono alla pace. Il duca di Brabante ed il conte di Savoja furono accettati per mediatori. Fu convenuta una tregua; e, l'anno seguente, la pace venne sottoscritta. Le principali condizioni furono che Filippo rimettesse in libertà Roberto di Béthune, figlio primogenito del conte di Fiandra, gli altri suoi due fratelli e tutti i signori fiamminghi; che il re restasse padrone di tutta la Fiandra, cioè di Lilla, di Douai, d'Orchies, di Béthune, di tutte le altre piazze e territorj, dove si parlava vallone, e le unisse alla Francia; che il rimanente appartenesse a Roberto di Béthune, il quale non avrebbe potuto avere che cinque città fortificate, col diritto riservato al re di farle demolire, se lo giudicasse necessario; che altronde Roberto prestasse fede ed omaggio a Filippo e gli pagasse in diversi termini una somma di dugentomila lire. In tal guisa, mediante questo trattato, riuscì considerabilmente indebolita la potenza dei conti di Fiandra; i quali, di tutti i grandi vassalli della corona, erano, dopo i re d'Inghilterra, i più formidabili ed i più pericolosi. Durante il pericolo, in cui si era trovato nella battaglia di Mons-en-Puello, Filippo aveva fatto un voto alla santa Vergine. Con un'ordinanza del mese di settembre, data dal campo di Lilla, fece per la chiesa di Notre-Dame di Parigi una fondazione di cento lire di rendita. Ritornato nella sua capitale, si trasferì alla metropolitana, dove entrò, salito sullo stesso cavallo, che gli servì il giorno della battaglia; fece in seguito erigere rimpetto all'altare della Vergine una statua equestre, che lo rappresentava nello stesso stato, in cui fu sorpreso dai Fiamminghi, cioè senz'altre armi che l'elmo, i guanti e la spada (1). In quel torno Filippo perdè sua moglie, Giovanna di Navarra, la quale, prima di morire, aveva fondato il collegio di Navarra, a Parigi; e sposò Luigi, suo primogenito, con Margherita, figlia del duca di Borgogna. Benedetto XI, che era successo a Bonifazio VIII, levò la scomunica lanciata contro Filippo; annullò la bolla, che ritirava al re la collazione dei benefizj, e quelle, che avevano revocato alcuni privilegj accordati ai re di Francia: ma escluse dall'assoluzione Nogaret e Sciarra Colonna, e gli scomunicò di nuovo coi loro complici. Benedetto XI morì il nono mese della sua esaltazione: il conclave si adunò a Perugia, e siccome era diviso in molti partiti, l'elezione del nuovo papa tenne in discordia gli animi per nove mesi. Alla fine,

(1) Tale monumento è stato abbattuto, come tanti altri, nei primi anni della rivoluzione. Perchè mancava d'iscrizione, era stato attribuito a *Filippo di Valois*, dopo la battaglia di Cassel, nel 1329. Si può vedere nelle *Memorie dell'accad. delle iscriz. e belle lettere*, tom. 2, p. 300 i motivi, che determinano a credere che tale statua equestre fosse eretta a Filippo il Bello. È fatta menzione, ai 18 d'agosto, della vittoria di Filippo nel Breviario di Parigi.

Per l'influenza di Filippo, i suffragj si unirono in Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux, che aveva, dicesi, promesso al re, in una conferenza procurata con lui presso san Giovanni d'Angeli, d'annullare tutto ciò che aveva fatto Bonifazio VIII; di ristabilire i Colonna nei loro beni e nelle loro *dignità*; d'accordare al re le decime per cinque anni. L'arcivescovo gli promise altresì *una cosa importante*, cui Filippo *si riservava di domandargli a tempo ed a luogo, e che doveva ancora tener secreta*. Egli fu eletto, assunse il nome di Clemente V, chiamò il sacro collegio a Lione, dove fu incoronato, e trasferì la sede pontificia in Francia, dove sei papi di seguito la ritennero pel corso di settant' anni (*V.* Clemente V). Tosto esso papa accordò le decime, ristabilì i Colonna, creò un gran numero di cardinali francesi, cassò tutti gli atti, fatti contro la Francia, da Bonifazio VIII, e permise di formare il processo di quel papa, come se fosse stato in vita. Filippo ebbe a reprimere nel 1306 una sedizione popolare, suscitata dall'alterazione delle monete dello stato. Il popolo andò ad assediare il re nel Tempio, dove si trovava allora; le provvisioni, che si recavano per uso suo, furono portate via; la casa di Stefano Barbette, maestro della zecca, fu saccheggiata. Filippo fece dissipare la plebaglia dai soldati; e molti ammutinati furono impiccati nei sobborghi di Parigi. In una conferenza, ch'ebbe col papa, a Poitiers (1306), Filippo gli rammentò la sua promessa d'accordare una cosa, che gli avrebbe chiesta a tempo ed a luogo; e richiese Clemente V di condannare solennemente la memoria di Bonifazio, di far disseppellire il suo corpo, di far bruciare le sue ossa come quelle d'un eretico, e di ricevere giuridicamente l'accusa di quarantatrè eresie e d'altri delitti, di cui i testimonj, che sarebbero stati prodotti, s'impegnavano di fornir la prova. Il papa comprese che, se Bonifazio era condannato come eretico, le creazioni di cardinali fatte da esso pontefice, diventavano nulle; il che faceva che nulla divenisse la sua propria. Non vi era altronde modo d'impugnare la fede d'un pontefice, che l'aveva fatta risplendere con tanta purità, nella *Sesta* (o sesto libro delle Decretali), pubblicata per ordine suo. Clemente, non potendo persuadere Filippo, prese il partito di dissimulare. Propose di far giudicare tale processo in un concilio generale; ed il re, quantunque poco soddisfatto, non potè rigettare la proferta di tale concilio, cui aveva egli stesso domandato. Allora il papa pubblicò una bolla in forma di lettera al re, nella quale riconosceva che in tutto ciò, che questo principe aveva fatto contro Bonifazio, le sue intenzioni erano state rette e sincere, e che, se incorso era in alcune censure in quell'occasione, n'era perfettamente assoluto. Alla fine il papa nulla trascurò di quanto poteva mantenere l'armonia tra Filippo ed esso. Diede potere all'arcivescovo di Reims ed all'abate di s. Dionigi di scomunicare i Fiamminghi ed il conte di Fiandra, se mai contravvenissero alla pace, che il re aveva loro accordata. Propose una crociata contro l'imperatore di Costantinopoli, in favore del conte Carlo di Valois. S'intromise finalmente per ristabilire la buona intelligenza tra Filippo ed il re d'Inghilterra, il quale ricusava, dopo il trattato del 1303, di venire in persona, in Amiens, a fare omaggio e prestar giuramento di fedeltà al re, sotto pretesto che gli si riteneva il castello di Mauléon, sul quale vantava pretensioni. Nel 1307 Filippo inviò Luigi, suo primogenito, a prendere

possesso del regno di Navarra, che redato aveva per la morte di sua madre: esso principe coronato fu a Pamplona e si fece seguire, nel ritorno, da trecento gentiluomini navarresi, i quali furono come altrettanti ostaggi della fedeltà dei loro compatriotti. Edoardo II, che successo era a suo padre sul trono d'Inghilterra, sposò Isabella, figlia di Filippo ed andò a Boulogne a ricevere quella principessa, a ratificare il trattato fatto nel 1303 e fare omaggio a Filippo pel ducato di Guienna e la contea di Ponthieu (1308). Alberto d'Austria, re dei Romani, essendo stato assassinato da suo nipote Giovanni, duca di Svevia, Filippo pensava di mettere la corona imperiale sul capo di suo fratello, Carlo, duca di Valois; e, conoscendo l'influenza che i papi esercitavano sul collegio degli elettori, volle determinare Clemente V a servirlo in tale occasione, e progetto di andare in Avignone a sollecitare l'intervento del pontefice, con seimila cavalli. Ma Clemente V, conscio del disegno di Filippo, quando questo monarca lo teneva ancora secreto, e considerando in quale dipendenza esso ed i successori suoi potrebbero cadere, se la corona imperiale e la corona di Francia si trovassero nella stessa casa, si affrettò di scrivere agli elettori, sgomentandoli intorno al divisamento di Filippo; ed Enrico di Lussemburgo fu prontamente eletto re dei Romani. La sua elezione era già confermata dal papa, mentre Filippo si accingeva ancora al viaggio d'Avignone. D'allora in poi non v'ebbe più tra lui e Clemente V che politica e dissimulazione. Filippo, per inquietare il pontefice, lo stimolò di nuovo al processo contro Bonifazio. Clemente V aveva assegnato il concilio a Vienna, pel giorno 1.mo di ottobre 1310. Filippo chiese frattanto che gli accusatori potessero anticipatamente produrre i loro atti: il papa vi acconsentì e pubblicò una bolla, che permetteva di deporre giuridicamente dinanzi a lui in Avignone. Nogaret ed altri accusatori e testimonj si recarono in quella città. Nogaret e Duplessis o Du Plaisan pubblicarono delle memorie, nelle quali Bonifazio era accusato di non aver riconosciuto l'immortalità dell'anima, nè la presenza reale. Tali accuse suscitarono forti reclamazioni per cui Filippo giudicò prudente cosa di prescrivere agli accusatori che desistessero dalle loro imputazioni. Allora Clemente V pubblicò una bolla, che dichiarava il re di Francia ignaro delle violenze fatte a Bonifazio; ed ordinò che si cancellasse dai registri della cancelleria romana quanto avrebbe potuto offendere il re e pregiudicare ai diritti e privilegj della sua corona. In pari tempo con un'altra bolla diede l'assoluzione a Guglielmo di Nogarat, a condizione che facesse il viaggio d'oltremare e vi rimanesse insino a che non fosse richiamato dalla Santa Sede; che prima della sua partenza compiesse otto pellegrinaggi in diversi luoghi e che i suoi eredi rimanessero carichi di tali penitenze, se venisse a morire prima di averle compiute. L'accusa d'eresia contro Bonifazio fu esaminata nel concilio di Vienna e dichiarata senza fondamento. Nel concilio stesso furono condannati i Templari. Filippo il Bello aveva fatto arrestare fino dai 13 di ottobre 1307 tutti quelli, che si trovavano nel suo regno e sequestrare tutti i loro beni. La bolla, che pronunzia l'estinzione del loro ordine, è del giorno 22 di maggio 1312. Già mille trecento Templari erano periti nelle fiamme, a Parigi, nel 1310; ed il re fece abbruciare il gran maestro, dietro i giardini del suo palazzo (V. Molai). La città di Lione, staccata dal regno da

quattrocento novant' anni e che era divenuta successivamente parte dei regni d'Arles, di Borgogna, dell'Impero, ed aveva alla fine riconosciuto i suoi arcivescovi per sovrani, fu definitivamente riunita alla corona, nel 1313. Lo stesso anno Eduardo II venne a Parigi con sua moglie Isabella ed un gran numero di signori inglesi. Filippo armò i suoi tre figli cavalieri; ed i due re si crociarono per la Terra Santa, siccome avevano promesso nel concilio di Vienna: ma tale promessa non ebbe altro fine che di poter levare più facilmente nuove imposte. Filippo non era per anco venuto a capo di costringere i Fiamminghi all'esecuzione intiera del trattato. Citò il loro conte a comparire dinanzi al parlamento di Parigi per esservi giudicato come colpevole di fellonia; fece marciare un grand'esercito sulle frontiere e lanciare la scomunica contro i Fiamminghi. Il conte si sottomise e diede in ostaggio suo figlio Roberto; ma le spese della guerra avevano resa necessaria l'esazione di nuove imposte: ne fu messa una di sei danari per lira su tutto ciò che si fosse venduto. Tale balzello, che doveva essere pagato in comune, dal compratore e dal venditore, agitò il regno; e già tutto tendeva ad una rivolta generale. La nobiltà si confederava in Borgogna, in Champagne, in Picardia ed in altre provincie. Filippo allora soppresse l'imposta, fece intendere ch'era stata istituita senza sua saputa, e ne accagionò i suoi ministri: essa costò cara, sotto il regno seguente, al soprantendente delle finanze (*Ved.* Engerrando di Marioni). Domestiche afflizioni fecero disastrosi gli ultimi anni di Filippo. Si vide ridotto a far arrestare, pel disordine dei loro costumi, le mogli de'suoi tre figli: Luigi l'*Hutin*, Filippo il *Lungo*, e Carlo il *Bello* (*V.* Margherita di Borgogna). In quel torno il re fu assalito da una malattia di languore, di cui la causa ed il rimedio sfuggirono all'arte dei medici. Trasportato venne a Fontainebleau e morì nella camera, dov'era nato, ai 29 di novembre 1314, in età di quarantasei anni. Alcuni storici hanno detto, ma senza prove, che il gran maestro del Tempio, prima di spirare, avesse citato a comparire al cospetto di Dio il papa entro quaranta giorni ed il re quattro mesi dopo. Tale doppia epoca della morte di Clemente V e di Filippo il Bello diede certamente motivo ad inventare sì fatta profezia, che trovò credenza presso il volgo: vera, ella sarebbe una testimonianza dell'iniquità di Filippo; falsa, ma generalmente ricevuta al tempo suo, l'accusa tuttavia di passione e di crudeltà. Filippo segnalato rese il suo regno per un'abile amministrazione. Unì primo i tre ordini in istati generali (1303). Le divisioni, che esistevano tra il clero, i signori e le comuni, riducendoli a scegliere Filippo per mediatore, permisero a questo monarca di dominare facilmente. Vendeva a tutti gli ordini in particolare concessioni, lettere patenti, diplomi, che aumentarono le gelosie e gli odj. » La nazione, dice Mably, » non parve in alcun modo adunata che per riconoscere in maniera più autentica le nuove prerogative della corona ed assodarne l'autorità ". Filippo ottenne tutti i sussidj che domandò: se non divise, approfittò delle divisioni esistenti e le mantenne per regnare. Quantunque non rimanga niuna memoria, niun documento, che faccia conoscere partitamente ciò, che avvenne negli stati convocati da Filippo, non è da dubitare che non abbiano favorito tutte le sue imprese. » La nobiltà ed » il danaro, tutto, dice il presidente » Hénault, era andato a perdersi

» nell' Oriente per cagione del» le crociate: uopo era di riparare » a tali due perdite; il nobilitare » provvide all'una, aspettando che » il commercio potesse riparare l'al» tra". Con tale aspettativa Filippo fu obbligato frattanto di alterare le monete, e, siccome è il primo re di Francia, che abbia messo in opera tale pericoloso partito, fu chiamato *falsamonete*. Sotto il suo regno le monete variarono continuamente. Nel 1305 il marco d'argento, di cui il valore era di sole due lire, fu elevato ad otto lire, dieci soldi. Tutti ebbero a lagnarsi; le derrate ammontarono ad un prezzo eccessivo, e le contrattazioni furono interrotte. Filippo fece fabbricare lo stesso anno (1305) specie di sì buon titolo, che il marco non valse più, l'anno susseguente, che due lire, quindici soldi, sei danari. I clamori contro il re cessarono; ma raddoppiarono contro i signori, che non ebbero la prudenza di seguitare tale esempio. Avveduto onde pervenire ai suoi fini, il re pubblicò un'ordinanza, per la quale regolava che un uffiziale fosse stabilito in ciascuna zecca signorile e che il generale della sua facesse il saggio di tutte le monete, che vi si fabbricassero, per riconoscere se avessero il peso ed il titolo richiesti. Volle interdire ai baroni la fabbricazione delle specie d'oro e d'argento. Scrisse al duca di Borgogna una lettera imperiosa, perchè dovesse eseguire ne' suoi stati le ordinanze sul fatto delle monete. Fece sequestrare in Guienna i conj della zecca di Bordeaux; e con un' ordinanza (1313) molestò sì fortemente la fabbrica delle monete signorili, che molti baroni trovarono più vantaggioso di vendergli il loro diritto. In tal guisa Filippo seppe togliere ai suoi vassalli uno de' privilegj più essenziali alla sovranità, ed abolì per sempre nella Linguadoca la servitù di corpo, cui mutò in un censo annuo. Ristrinse gli appannaggi ai soli rami maschi (1314). Rese il parlamento stanziale (1312). » Fu » l'istituzione dei parlamenti, di» ce Loysean, che ci salvò dall'es» sere smembrati come in Italia ed » in Germania, e che mantenne » questo regno nella sua integrità". Filippo creò il parlamento di Tolosa, perchè quello di Parigi, reso stanziale, non poteva più bastare all'estensione della sua giurisdizione. Le prime lettere patenti d'erezione in ducea con grado di pari, furono rilasciate a Giovanni, conte di Bretagna (1297), in surrogazione del grado di pari della contea di Champagne, cui Filippo aveva unito alla corona, atteso il suo matrimonio con Giovanna. Nella stessa epoca erette furono in contee con grado di pari le contee d'Angiò e d'Artois. Nell' anno 1309, Filippo regolò che tre chierici del secreto fossero presso la sua persona: tal'è l'origine dei secretarj di stato. Un' ordinanza vietò per sempre il duello in materia civile (1305). Altre ordinanze furono bandite contro gli ebrei; una ve ne ha *sul lusso*, curiosa per le particolarità, a cui il re scende sopra ogni condiziona, sicchè dà a conoscere i costumi e gli usi di quell'epoca. » La nobilitazione, » dice il presidente Hénault, e» stollendo il coraggio degl'igno» bili, ha tra essi addotto il lusso » de' grandi, a cui gli ha in tal gui» sa vie più avvicinati; di modo » che il lusso, che bandito aveva » l'uguaglianza nei Romani, l'ha » ristabilita nei Francesi". Oltre gli storici sopra citati, riferibilmente alle contese di Filippo il Bello con Bonifazio VIII, sono da consultare le *Osservazioni*, di Gaillard sulla bolla dei 27 di giugno 1298 (*Accad. delle iscriz.* XXXIX, 642-61).

V—VE.

FILIPPO V, detto il Lungo a cagione dell'altezza della sua statura, era il secondo figlio di Filippo il Bello (*V.* l'articolo precedente): si trovava a Lione, dove favoriva l'elezione del papa Giovanni XXII, allorchè riseppe la morte del re suo fratello e si affrettò di tornare a Parigi. Questo principe è il primo dei re della terza razza, che abbia ricevuta la corona in linea collaterale: fino allora era stata trasmessa in linea diretta, di padre in figlio, nella persona di tredici re. Luigi l'Hotin, figlio e successore di Filippo il Bello, aveva lasciato, morendo (5 di giugno 1556), una figlia, per nome Giovanna, erede del regno di Navarra e che un partito potente riguardava altresì come erede del regno di Francia, a meno che la regina, Clemenza d'Ungheria, ch'era incinta, quando morì Luigi, non partorisse un maschio. Filippo convocò un parlamento, dove fu riconosciuto *guardiano dello Stato*; ma la regina avendo messo alla luce un figlio, che visse otto soli giorni (1), Filippo non esitò a dichiararsi re pel *diritto della nazione*, che escludeva le femmine dal trono. Grandi contestazioni insorsero: la giovane principessa aveva partigiani fra più di trenta principi del sangue reale, che vivevano allora e che erano usciti dai rami di Valois, d'Alençon, d'Evreux, di Borbone, d'Artois, di Angiò, di Dreux e di Bretagna. Eude IV, duca di Borgogna, zio di Giovanna, sosteneva che pel diritto naturale e pel diritto civile ella doveva succedere al re Giovanni suo fratello, appoggiandosi sull'esempio dei grandi feudi, i quali tutti o pressochè tutti *cadevano di lancia in conocchia*, e si opponeva con proteste alla consacrazione di Filippo: nondimeno tale consecrazione fu fatta a Reims, il giorno 9 di gennajo 1317, in presenza di Carlo di Valois e di Luigi, conte di Evreux, zii del re; un gran numero di pari e di signori v' intervennero. Matilde, contessa d'Artois, che in qualità di pari di Francia aveva sede nel parlamento, si unì agli altri pari per sostenere la corona sul capo del re. Carlo, conte della Marche, fratello di Filippo e che gli successe, operando allora contro i suoi primi interessi, si unì al duca di Borgogna; e l'opposizione di essi principi indusse negli animi sì vive inquietudini, che, durante la ceremonia della consacrazione, le porte della città di Reims restarono chiuse e custodite. Ai 2 di febbrajo, 1317, in una assemblea, convocata dal re ed in cui si trovarono molti signori e prelati, i più notabili cittadini di Parigi, il cardinale d'Arablai, ch'era stato cancelliere sotto il regno precedente, ed i dottori o maestri dell' università, fu unitamente riconosciuto che la legge salica non permetteva alle donne di succedere al trono di Francia. Fino allora non era stata fatta menzione di tale legge nella storia di Francia. L'incoronazione di Filippo fu confermata e l'adunanza gli fece giuramento di fedeltà. D'allora in poi il diritto del re non fu più impugnato: ma i malcontenti studiarono nuovamente di perturbare lo stato. I raggiri continuavano in corte; tentennavano diverse provincie inchinate a sollevarsi: le città ed i nobili si lagnavano della violazione dei loro privilegj; e le confederazioni, che avevano spaventato Filippo il Bello negli ultimi tempi del suo regno, ricominciavano a formarsi. Il re scrisse al papa (Giovanni XXII), ed il pontefice minacciò di scomunicare quelli, che non tornassero obbedienti. Il monarca poi impiegò mezzi di pacificazione, che furono più efficaci.

(1) Vedi intorno questo principe, nominato da alcuni Giovanni I., la nota posta all' articolo di Luigi l' Hutin.

Diede sua figlia primogenita in matrimonio ad Eude IV, e la principessa avendo recato a questo in dote la Franca Contea, il duca divenne così possessore delle due Borgogne. In pari tempo Filippo inviò nelle provincie saggi ed abili commissarj, i quali, ascoltando i lagni della nobiltà e dei popoli, dichiararono che il re si proponeva di riformare gli abusi e di attenersi, conformemente al voto generale ed espresso, agli usi osservati sotto il regno di san Luigi. Alla fine termiuò di ristabilire la pace nell'interno, tenendo molte adunanze, a cui, con la nobiltà, chiamò la cittadinanza. Filippo non pensò più allora che a terminare contro i Fiamminghi una lunga guerra, di cui desideravano anch' essi la fine. Ma voleva trattarsi da re; e que' popoli, che da sedici anni si battevano per la loro independenza, avevano obbliato che erano sudditi. Nel principio della reggenza di Filippo avevano disdegnato una proposizione di trattato, per cui prometter dovevano di chiedere perdono della loro rivolta; di smantellare le città d'Ypres, di Bruges e di Gand: di demolire la cittadella di Courtrai, di cui le pietre sarebbero state inviate in Francia; di fare con Filippo una nuova spedizione in Oriente: perochè se non si facevano più crociate, si continuava a progettarne ancora. Per lo stesso trattato Roberto, figlio del conte di Fiandra, per espiare i guasti, che avava fatti sulle terre di Francia, sarebbe stato tenuto a diversi pellegrinaggi, di cui il più lontano era quello di s. Giacomo in Gallizia. Già un esercito, sotto la condotta del contestabile di Châtillon, si era avanzato sino a Bergue, mettendo tutto a ferro ed a fuoco, allorchè, ad istanza del conte di Nevers, erede del conte di Fiandra, una tregua fu conchiusa; e poco dopo al conte di Nevers fu fatta ed egli accettò con gioja la proferta della mano di Margherita, figlia del re di Francia. Come nel negoziare la pace non andarono d' accordo, Filippo propose la mediazione del papa, che non venne accettata. In breve i Fiamminghi ricominciarono le ostilità; ed il papa mise la Fiandra in interdetto. Allora nuove tregue furono consentite e prolungate. Alla fine la pace si conchiuse (3 di giugno 1320), sotto gli auspicj del papa e per la destrezza del cardinale Gosselin. Il trattato, che mise fine a questa lunga guerra, stabiliva che Luigi conte di Nevers e di Rhetel, sposasse Margherita, figlia di Filippo, e succedesse al conte di Fiandra; che Lilla, Douai ed Orchies appartenessero alla corona di Francia e che i Fiamminghi pagassero a Filippo una somma di dugentomila lire. Il trattato conteneva questa clausola singolare, che i Fiamminghi si obbligavano al re, con giuramento, di prendere le armi contro il loro principe, se questi violasse alcuna delle condizioni della pace. Lo stesso anno Sancio, re di Majorica, andò a Parigi a far omaggio per la città di Montpellier, che faceva parte ancora del dominio dei re d'Aragona: ma Edoardo II, re d'Inghilterra e cognato di Filippo, citato a venire in persona a fare omaggio per la Guienna e la contea di Ponthieu, si scusò per la gravità degli affari, che lo ritenevano nell'Inghilterra. Filippo non era in istato di costringerlo a tale sommessione; e come il tesoro si trovava esausto, fu ricevuta la scusa del re d' Inghilterra. Filippo, avendo pacificato il suo regno, ripigliò con ardore il suo progetto di spedizione contro gl' infedeli. Fin allora i papi avevano fatto sovente inutili sforzi per indurre i principi nelle guerre d' oltremare: si vide allora il capo della chiesa obbligato a moderare l'ardore d' un re di Francia. Giovanni

XXII, stimolato da Filippo di affrettare la crociata, gli rappresentò saggiamente in una lettera, come, atteso lo stato, in cui si trovava allora l'Europa, non conveniva pensare più a tale spedizione; che l'Inghilterra e la Scozia si facevano la guerra; che tra Napoli e la Sicilia vi aveva una tregua, la quale stava per finire; che la Germania era lacerata da guerre civili; che i re di Spagna dovevano difendersi contro i Mori; che l'Italia era in preda alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; da ultimo che era mestieri prima di tutto pacificare l'Europa. Filippo si arrese di mal animo a tale avviso, e, senza rinunziare al suo disegno, ne differì l'esecuzione. La crociata teneva occupata ancora la sua mente, allorchè assalito da una febbre quartana, accompagnata da dissenteria, morì a Longchamp, dopo cinque mesi di patimenti, non senza alcun sospetto di veleno, ai 3 di gennaio, 1322, dopo cinque anni di regno ed in età di soli 28 anni. Aveva perduto un figlio in culla, nè lasciò che femmine; Giovanna, maritata al duca di Borgogna; Margherita, moglie di Luigi, conte di Fiandra: Isabella, che sposò il Delfino di Vienna; e Bianca, che scelse la vita monastica. Ebbe per successore suo fratello, Carlo IV, detto il Bello. Filippo fu principe religioso, di costumi dolci e inchinato alla moderazione. I cortigiani lo istigavano un giorno a punire il vescovo di Parigi, prelato inquieto, nemico secreto del suo padrone: *E' bello*, disse il monarca, *di potersi vendicare e di non farlo.* Amò le lettere e protesse quelli, che le coltivavano. I più degli uffiziali della sua casa erano poeti. Emerico di Rochefort, Pietro Ugone, Pietro Millon, cui fece suo maggior domo, Bernardo Marchès, poeta provenzale, cui promosse alla dignità di ciamberlano, alimentavano il suo amore per le muse. Compose egli pure poesie in lingua provenzale. Rese il suo regno commendevole per sagge ordinanze, che determinavano le funzioni dei magistrati, fissavano il loro numero nel parlamento, proibivano d'ammettervi prelati, regolavano il tempo e la durata delle loro adunanze, riducevano il numero dei sergenti della giustizia e riformavano gli abusi, che si erano introdotti nei tribunali. Destinò le confiscazioni all'estinzione delle rendite del suo tesoro; proscrisse tutte le grazie ereditarie e rivocò i doni eccessivi, fatti da' suoi due predecessori. Proibì di consigliare al monarca ogni lettera contraria agli antichi regolamenti e dichiarò il cancelliere colpevole di prevaricazione, se ne suggellava di tale specie. In tale epoca appunto, dice du Tillet, formata venne la massima, che in *fatto di giustizia non si ha riguardo a lettere missive.* Concedendo lettere di nobilitazione a famiglie ignobili; esigendo i diritti d'ammortamento e di fendo franco; vendendo la libertà ai servi del suo dominio; dando ai signori tale esempio, cui seguirono e che addusse nelle campagne una rivoluzione pressochè simile a quella che l'istituzione delle comuni aveva prodotta nelle città; istituendo in ciascuno baliaggio un capitano generale per comandare le milizie, e nelle principali città un capitano per comandare la cittadinanza; Filippo continuò la grand' opera dell' assodamento progressivo dell'autorità reale sulla ruina del governo feudale. Il continuatore della storia di Nangis l'accusa di aver troppo aggravata la Francia d'imposte. Girardo de la Guette, soprantendente delle sue finanze, convinto di aver distratto un milione dugentomila lire, fu arrestato dopo la morte del re; e doveva perire sul patibolo, quando spirò nei tormenti della tortura. Tale esempio, quello di

Enguerrando di Marigni, quello di La Brosse e d'altri ancora rendevano l'uffizio di soprantendente assai gravoso: ma l'ambizione non si trovava però meno sollecita a sostenerlo. Filippo aveva formato il progetto d'istituire in Francia quell'uniformità dei pesi e delle misure, che ha potuto soltanto essere introdotta nel rimutare di tutte le cose, da cui fu contraddistinta la fine del XVIII secolo. Questo principe divisava altresì di riservare a se solo il diritto di battere moneta; diritto, che dopo la decadenza del la monarchia, sotto i deboli successori di Carlo Magno, era stato conceduto ad un gran numero di signori e di vescovi, o usurpato da essi. Inviò in tutte le provincie commissarj per preparare l'esecuzione d'una determinazione sì importante, ma di cui il successo era allora troppo difficile. Si vede per una commessione del 13 dicembre 1320 che Pietro di Cahours, maestro delle zecche, fu incaricato d'andare a Bordeaux a sequestrare i conj delle monete d'Eduardo. Il re comperò da Carlo di Valois, suo zio, le zecche di Chartres e d'Angiò; e da Luigi di Clermont, signore di Borbone, quelle di Clermont e del Borbonese. ma i commissarj trovarono da per tutto opposizioni e difficoltà assai; la morte precipitosa del re non gli permise di superarle. Le leghe si erano rinnovate tra il clero, la nobiltà e molte città del regno; e si può dubitare che nel corso d'una più lunga vita avessero potuto trionfare i generosi conati del monarca (V. il *Trattato delle zecche di Francia*, per le Blanch). Il regno di Filippo fu notabile per la creazione di diciassette vescovi e per l'erezione della sede di Tolosa in metropoli. Si vede per due lettere di Giovanni XXII che egli chiese l'assenso del re per tali creazioni. Filippo ammise e fece pubblicare la Raccolta delle costituzioni di Clemente V, volgarmente chiamate *Clementine*; ma le decretali di Bonifacio VIII, conosciute sotto il nome di *Sesta*, non poterono ottenere lo stesso favore. Scoperta venne sotto il regno di Filippo il Lungo una molto singolare cospirazione (1320). Gli Ebrei, cacciati di Francia da Filippo il Bello, richiamati dal suo successore e che sparsi per la Francia e sovente perseguitati, occupavano a Parigi le strade del Ghetto, di Nazaret e di Gerusalemme, avevano provato i più crudeli trattamenti contro la volontà del re. Una truppa di banditi, di sfaccendati e di pastori, a cui fu dato il nome di *Pastorelli*, altre armi non avendo che la bolgia ed il bordone, e dicendosi crociati per la Palestina, perseguitò da per tutto gli Ebrei, non offrendo loro che la scelta del battesimo o della morte, e ne fece perire un numero infinito. Ella osò forzare il Chatelet di Parigi, precipitò il prevosto dall'alto della scala, indi si ordinò in battaglia nel prato de' Chierici, uscì della capitale senza essere inseguita, corse le provincie ed arrivò in Linguadoca, dove fu da ultimo assalita e dissipata. Ma le violenze di quei miserabili esasperato avevano gli Ebrei fino al furore. Vennero accusati questi di avere ad istigazione dei re di Tunisi e di Granata, che temevano una nuova crociata, indotto i lebbrosi ad avvelenare i pozzi e le fontane, gittandovi sacchetti pieni d'erbe velenose, con misto sangue umano. Molti storici pretendono che i Giudei ed i lebbrosi non fossero colpevoli; e che il delitto, di cui furono accusati, ingannando la religione del re, non era che un pretesto per impadronirsi de' loro beni. Comunque sia, furono impiccati, furono arsi un gran numero di Ebrei e di lebbrosi, e tutti i Giudei furono di nuovo cacciati di Francia.

V—va

FILIPPO VI, detto DI VALOIS, primo re di Francia, del ramo collaterale dei Valois, nato l'anno 1293, era in età di trentaquattro anni, allorchè salì sul trono. Il suo predecessore, Carlo IV, detto il Bello, aveva lasciato, morendo (il primo di febbrajo 1328), sua moglie incinta di sette mesi. Eduardo III, il primo re d'Inghilterra, di cui l'odio era stato fatale alla Francia, non aveva allora che quindici anni. Egli incominciò col disputare la reggenza, indi la corona a Filippo di Valois. I giureconsulti inglesi e francesi contesero lungamente intorno ai diritti dei due principi. Eduardo era figlio d'Isabella, sorella dell'ultimo re; e Filippo non era che cugino di esso monarca, essendo figlio di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello. L'uno i suoi diritti fondava sulla prossimità del grado; l'altro sulla legge salica. Filippo confutava le pretensioni d'Eduardo con questa sola osservazione, che la madre non poteva trasmettere ai suoi figli un diritto, cui non aveva nemmeno essa. Egli allegava l'uso costante fino dal principio della monarchia e la legge fatta negli stati del reame (1316), dopo la morte di Luigi l'Hutin; legge, che statuì l'esclusione della figlia di esso principe e decretò la corona a Filippo il Lungo. Froissart dice (Cronache, tom. 1, cap. 22) che in punto di morte Carlo il Bello dichiarò che se la regina partoriva una figlia, starebbe ai baroni l'aggiudicare la corona *a chi avesse il diritto per diritto*. I baroni si adunarono: il diritto di Filippo di Valois fu solennemente riconosciuto; ed, in mancanza del diritto, bastato avrebbe l'avversione invincibile che i Francesi avevano per la dominazione inglese. La reggenza fu dunque unanimamente conferita a Filippo, e, sei settimane dopo, la regina essendosi sgravata d'una figlia, esso principe si fece consacrare a Reims, ai 29 di maggio 1328. Gli fu dato il soprannome di *Ben Fortunato*, perchè d'assai da lunge pervenuto era alla corona, avendo dinanzi a sè i tre figli di Filippo il Bello. I Fiamminghi, cui aveva maltrattati nelle precedenti guerre, non lo chiamavano che il *Re Trovato*, cioè re per sorte. Essi non tardarono ad essere castigati della loro insolenza. Filippo l'aveva appena vinta sopra Eduardo, che a questo uopo fu di soccombere nuovamente in una simile disputa, insorta per la successione di Navarra. Egli fondava le sue pretensioni su questa circostanza che Isabella, sua madre, era figlia di Filippo il Bello e di Giovanna di Navarra: ma Filippo di Valois, che avrebbe potuto tenere per sè il regno di Navarra, imitando l'esempio di Luigi l'Hutin e di Filippo il Lungo, lo rese a Giovanna, figlia di Luigi l'Hutin, che aveva sposato Luigi, conte d'Evreux fratello di Filippo il Bello. Il regno di Filippo di Valois fu, come quello degli altri dodici re dello stesso ramo, che tennero il trono per dugento sessant'anni, un misto di fortunati eventi e di grandi sciagure, che addussero la monarchia sull'orlo della sua ruina, allorchè dopo la morte di Enrico III (1589) ella tornò nella pristina forza ed in lustro sotto la casa dei Borboni. I primi anni del regno di Filippo di Valois non furono senza gloria. I Fiamminghi, ognora pronti alla rivolta, non volevano obbedire nè al loro conte, nè al re, di cui era feudatario Luigi di Cressy, conte di Fiandra, cui avevano lungo tempo tenuto in prigione, aveva veduto dichiararsi contro di lui le principali città. Filippo, suo parente, suo signore e suo amico, andò in suo soccorso con un esercito di trenta mila uomini. Quello dei Fiamminghi ribelli, forte di sedicimila

artigiani e paesani, aveva per capo un mercantuzzo di pesce, per nome Collin Zannec o Zannequin, a cui non mancava nè cuore, nè spirito. Costui, il quale da alcuni storici vien chiamato il generale *Pescivendolo*, aveva fatto collocare sull' ingresso del suo campo la figura d' un gallo, con questi due versi:

Che questo gallo canti se avverrà,
Di Cassel la conquista il re farà.

Il campo, trincierato sul pendio della montagna di Cassel, teneva in soggezione l' esercito francese: Zannequin si recò tre giorni di seguito, come venditore di pesce, nel campo dei Francesi, dove smerciava a buon mercato ed osservava senza difficoltà quanto gli premeva di conoscere. Avendo notato che vi si spendeva il tempo in giuochi, in danze, a mensa, che si dormiva il dopo pranzo e che il campo era male custodito, progettò di sorprendere il re nella sua tenda; ed al fine di mantenerlo in una pericolosa securtà, gli presentò la battaglia pel giorno 24 del mese di agosto. Era d'uso allora, quando fissato era il dì della battaglia, che vi fosse intanto tregua; e chi violava sì fatta tregua passava per traditore e per infame. Ma poco o niun pensiero pigliandosi di sì trista rinomanza, purchè disfatto avesse l'esercito di Filippo, fino dal giorno che quello del conflitto precedeva, Zannequin fece avanzare le sue genti in silenzio: nel sonno sepolto era il campo, quando esse vi pervennero, circa le due dopo il mezzodì. I Fiamminghi arrivarono, senza essere riconosciuti, fino alla tenda di Filippo. Il confessore del re (era un domenicano); non dormiva ancora; e se ciò avveniva, tutto era perduto. Prontamente svegliato dal religioso, Filippo fa dare il segnale; le truppe s'armano e piombano sui Fiamminghi con tale impeto, che tutto il campo fu in breve gremito di morti. In una lettera all' abate di S. Dionigi questo principe dice che perirono diciottomila ottocento Fiamminghi, uccisi nel campo o nella fuga. Il continuatore di Nangis fa ascendere il numero dei morti soltanto a dodicimila, e dice che i Francesi non perderono che diciassette uomini nella mischia. Zannequin preferì di farsi ammazzare, anzichè sopravvivere alla sua disfatta. Tale fu la battaglia, detta di Mont-Cassel, che lasciò la Fiandra alla discrezione del vincitore. I duchi di Borgogna e di Bretagna, Bouchard di Montmorenci e molti altri signori vi furono feriti. Filippo fece prodigj di valore; ed il contestabile Gaucher di Chatillon, in età di ottant'anni, ne uscì con molta gloria. Cassel fu rasa e ridotta in cenere: le principali città di Fiandra, Bruges, Ypres, Courtrai furono smantellate e perderono i loro privilegj. Due o trecento dei loro abitanti furono impiccati o annegati. Prima di partire per tornare in Francia, il re congregò i signori del suo esercito e parlò al conte di Fiandra nel modo seguente: » Io qui » venni, cedendo alle istanze vo» stre. Siete voi forse la cagione di » tante rivolte per la vostra con» dotta, non facendo abbastanza e» qua giustizia o non castigando » con bastante severità i colpevoli: » Grandi spese mi è costata questa » guerra: io avrei diritto di chie» dervene il risarcimento; ma vi » tengo francato di tutto e vi ri» metto tutte le vostre piazze. Po» nete modo che io non sia più ob» bligato di ritornare in Fiandra » per simile motivo; però che al» lora baderei più ai miei, che a' » vostri interessi ". Eduardo, malcontento dell'esclusione, che gli era stata data per la corona di Francia e per quella di Navarra, si era

dispensato d' assistere alla consacrazione di Filippo, quantunque vi fosse obbligato in qualità di pari di Francia. Egli differiva altresì di fare il suo omaggio, come duca di Guienna e conte di Ponthieu. Filippo gli fece intimare di adempiere tale devere, per Pietro Ruggero, abate di Fécamp, che fu poi papa sotto il nome di Clemente VI. L'abate essendo ritornato senz' aver potuto ottenere udienza, il re fece sequestrare le rendite del ducato di Ponthieu. Egli inviò una nuova intimazione ad Eduardo: questi si recò alla fine in Amiens con una corte numerosa; e, dinanzi una corte più brillante ancora, in presenza dei re di Boemia, di Navarra e di Majorica, e d'un numero infinite di principi, di prelati e di baroni, fece omaggio al re, ma di bocca solamente, ed in termini generali, senza mettersi in ginocchio, col capo scoperto, e senz'aver le mani in quelle del re, sue signore. Tale omaggio imperfetto (fatto ai 6 di giugno 1329) non fu accettato che per modo di provvisione e sulla parola, che diede Eduardo di dichiarare con un atto espresso ch'era un omaggio-ligio, se risultasse dall'esame degli archivj d'Inghilterra che vi fosse tenuto. I due re si separarono, internamente poco soddisfatti l'uno dell'altro. Fu bentosto risoluto, dice Froissart, che Eduardo sarebbe stimolato a dichiararsi. Il duca di Borbone, i conti d'Harcourt e di Tancarville, altri cavalieri e molti giureconsulti furono inviati nell'Inghilterra per esaminare insieme col parlamento, che si teneva a Londra, gli atti degli omaggi precedentemente fatti ai re di Francia dai re d'Inghilterra. In pari tempo il conte d'Alençon s'avanzava con un esercito verso la Guienna per gastigare gl' Inglesi, che avevano commesso alcuni disordini sulle terre di Francia. La città di Saintes fu assalita, espugnata; ed il conte d'Alençon fece radere le muraglie della città e del castello. A tale novella Eduardo sottoscrisse l'atto del suo omaggio-ligio, nel modo ch'è rapportato da Froissart (tom. I, cap. 25), ed è conservato nel tesoro delle carte. Eduardo vi assume i titoli di re d'Inghilterra, signore d'Irlanda e duca d'Aquitania; dichiara che l'omaggio fatto in Amiens al suo *carissimo signore e cugino Filippo, re di Francia . . . . dev'essere intero ligio*, e che gli deve *fede e lealtà portare come duca d'Aquitania e pari di Francia, e conte di Ponthieu e di Montreuil.* » Noi promettiamo, egli aggiunge, per noi » e i nostri successori duchi d'A» quitania, che tale omaggio si fa» rà in questa maniera: il re d'In» ghilterra e duca d'Aquitania ter» rà le sue mani nelle mani del re » di Francia; e quegli, che indi» rizzerà queste parole al re d'In» ghilterra, duca d'Aquitania, e » che parlerà pel re, dirà così: » *Voi divenite uomo ligio al re mio » signore qui presente, come duca di » Guienna e pari di Francia, e gli » promettete fede e lealtà. Dite, sì.* » Ed il re d'Inghilterra e duca di » Guienna, come anche i suoi suc» cessori diranno: *Sì*". Il fiero Eduardo, suggellando col suo sigillo tale omaggio puro e semplice, non pensava allora a dirsi re di Francia, come il fece alcuni anni dopo. Fu un principe del sangue, che lo persuase a ritentare le sue pretensioni alla corona di Francia, laonde incominciò una guerra, che durò più di cent'anni. Dopo la morte di Roberto II una gran lite era insorta (1318) per la possessione della contea d'Artois, tra Matilde, figlia di Roberto, e Roberto III, suo nipote. Si noti la singolarità che l'Artois fu dato a Matilde, mentre si faceva valer la legge salica contro Giovanna, figlia di Luigi l'Hutin, in favore di Filippo

il Lungo; il che era di fatto una specie di contraddizione. » La legge salica, dice il presidente Hénault, non era dunque la stessa » per l' Artois, come per la Francia? " Fu deciso, in seguito ad una memoria, che la rappresentazione non aveva effetto nella contea d'Artois. Il nipote appellò inutilmente sotto Filippo V e Carlo il Bello. Egli fece, sotto Filippo di Valois, un terzo tentativo; e ne sperava buon esito, producendo per la prima volta un testamento, col quale Roberto, conte d'Artois, lo chiamava alla successione. Tale documento era decisivo, se fosse stato verace; ma fu riconosciuto falso e fabbricato, secondo il continuatore di Nangis, da una donna, chiamata Divion, che fu arsa a fuoco lento, come strega. Tal'era l'ignoranza di que' tempi, in cui alcuni chierici soltanto sapevano scrivere, che, per fabbricare titoli falsi, si credeva la partecipazione del demonio necessaria. Roberto III vi perdeva la causa ed in pari tempo l'onor suo. Cognato di Filippo di Valois, era di tutti i signori del regno quegli, che aveva maggiormente contribuito a mettergli la corona sul capo; ma s'ingannò, credendo che il re avrebbe acconsentito ad essergli riconoscente con un'ingiustizia. Roberto, nel suo risentimento, uscì di Francia, confondendo nell'odio suo il principe e la patria. Filippo lo fece citare dinanzi la corte dei pari. Roberto non si curò di comparire. Egli fu dichiarato colto e convinto; ed i suoi beni furono confiscati. Rifuggito negli stati del duca di Brabante, vi fu reclamato. Travestito da mercatante, Roberto si salvò nell' Inghilterra, dove Eduardo nulla trascurò per consolarlo della sua disgrazia. Gli assegnò la contea di Richmont; e l' ammise nel suo consiglio. Filippo di Valois fece rinchiudere nel castello di Chinon la propria sua sorella, moglie di Roberto, che brogliava per suo marito; ed i figli del conte furono menati nel castello di Nemours. In pari tempo, senza prevedere o senza temere quanto potevano l'odio e gli artifizj di Roberto, Filippo coltivava con ardore i progetti d'una crociata. Aveva proferto al re d' Inghilterra (1331) d' unirsi a lui per esterminare i Mori nella Spagna. Negoziava coi re di Castiglia, d' Aragona e di Portogallo, perchè alla spedizione contro i Mori succedesse la guerra contro i Saraceni d' Oriente. Aveva inviato Pietro de la Palu, patriarca di Gerusalemme, nella Palestina, meno per trattare col soldano della libertà dei pellegrinaggi de' cristiani, che per esaminare se fosse stato possibile di cacciarne gl' infedeli. Come fu ritornato, il patriarca avendo fatto una relazione, che dichiarava il successo facile, il re scrisse al papa, pregandolo di pubblicare e di far pubblicare la crociata. Il papa ne lo creò generalissimo. Filippo si crociò coi rei di Boemia, di Navarra e d'Aragona: fece allestire una flotta a Marsiglia, disegnò luogotenente generale del regno Giovanni, suo primogenito; ed il termine della partenza generale dei crociati fu fissato pel giorno primo d'agosto 1336. Ma l' ambizione d'Eduardo fece raffreddare il zelo di Filippo: questo monarca propose al papa che la crociata fosse diferita ad altro tempo; ed il papa vi acconsentì. Eduardo e Filippo si erano reciprocamente dati motivi di malcontento. Se il re d'Inghilterra aveva accolto Roberto d'Artois, il re di Francia aveva dato asilo a Davide Bruce e sosteneva il partito di quest' ultimo nella Scozia. Egli accolse non poco freddamente l' arcivescovo di Cantorberì, che era venuto a proporre un nuovo trattato di pace; e siccome i due re ricusavano di abbandonare,

l'uno Roberto, l'altro il figlio dell'ultimo re di Scozia, uopo fu di prepararsi alla guerra. Eduardo si collegò secretamente con l'elettore di Colonia, i duchi di Gheldria e di Brabante, il conte di Hainaut, il marchese de Juliers; e quando la lega fu dichiarata, ognuno di essi principi inviò, secondo l'uso di quel tempo, a disfidare Filippo di Valois. Sia che Eduardo avesse fatto inutili tentativi per indurre il conte di Fiandra in tale lega, sia che avesse giudicato che la politica di esso principe gl'impediva di dichiararsi, fece partire il vescovo di Lincoln per trattare con Giacomo Artevelle, capo popolo, che reso si era formidabile alla nobiltà di Fiandra ed al suo sovrano (*V.* Artevelle). Ma la memoria della battaglia di Cassel non era per anco svanita; ed Artevelle non osò promettere che un secreto intervento. Filippo, vedendo la procella formarsi, fece entrare nel suo partito il conte palatino del Reno e il duca di Baviera, Alberto ed Ottone, duchi d'Austria; il conte di Due-Ponti, ec. In pari tempo si assicurò del re di Navarra, del duca di Bretagna, del conte di Bar e degli altri suoi vassalli; e calcolò sulla diversione che avrebbero potuto fare nella Scozia i partigiani di David Bruce. Intanto le negoziazioni tra i due re continuavano sempre. Gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra non cessavano di passare e ripassare la Manica. I nunzj del papa usavano di tutta la loro destrezza onde prevenire una rottura, che di giorno in giorno sembrava più imminente. Filippo fece pubblicare (7 di marzo 1337) un editto, che dichiarava Roberto d'Artois nemico dello stato, reo di lesa maestà; proibiva, sotto pena di confisca, a tutti i suoi vassalli *dimoranti* nel regno o *fuori del regno*, di dargli asilo, consiglio o soccorso; ed ingiungeva loro di arrestarlo prigioniero e di metterlo a sua disposizione. Queste parole: *vassalli dimoranti fuori del regno*, minacciavano apertamente il re d'Inghilterra del sequestro della Guienna e del Ponthieu, se continuava a proteggere Roberto d'Artois. Eduardo si recò nei Paesi Bassi per riscaldare l'ardore de' principi alleati, e trattò con l'imperatore, Lodovico di Baviera, che era sotto il peso dei fulmini della Chiesa e col quale Filippo non aveva osato fare alleanza senza il consenso della Santa Sede. Furono date commissioni al siniscalco di Perigord ed al baglì d'Amiens pel sequestro della Guienna e del Ponthieu. Avvenne in quel tempo che i Normanni profersero al re di adunare un esercito da sbarco e di condurlo alla conquista dell'Inghilterra, di cui la corona sarebbe conferita al duca di Normandia, figlio di Filippo di Valois (1). Il re accettò tale proferta; ma Eduardo aveva messo le coste d'Inghilterra al salvo d'ogni invasione. Alla fine la guerra fu intimata da Eduardo, ed il vescovo di Lincoln venne incaricato di andare a *disfidare* il re di Francia. La campagna si aperse con l'assedio di Cambrai, da cui gli alleati furono costretti a levarsi. Filippo s'avanzò nella Picardia. I due eserciti si trovarono a fronte l'uno dell'altro; nulladimeno non vi fu battaglia. Froissart racconta ch'era un giorno di venerdì, giorno in cui non conveniva, senza esservi costretto, versare il sangue umano; e che Filippo avendo diferito l'attacco alla domane, Eduardo, di cui le forze erano troppo inferiori a quelle dei Francesi, levò il campo, durante la notte, e si ritirò nei Paesi Bassi. Gli storici inglesi pretendono che

(1) V. Du Tillet, e l'*Inventario delle carte*, tomo III, Normandia, 1, N. 4.

Eduardo aveva inviato un araldo ad offrire la battaglia e che i due eserciti erano pronti a venire alle mani, allorchè una lettera del re di Napoli annunziò a Filippo che abili astrologhi predicevano una vittoria compiuta ad Eduardo, che altronde Filippo si arrese all' osservazione che gli fu fatta; che, se guadagnava la battaglia, il re d'Inghilterra avrebbe potuto riparare nei Paesi Bassi, e che, se la perdeva, la Francia sarebbe in balia de' suoi nemici. Gli stessi storici aggiungono che dopo essere stati a fronte l'uno dell'altro tutto il giorno senza combattere, i due eserciti si ritirarono ognuno dal canto suo. La guerra incominciò nella Guienna sotto più felici anspizj: Bourg, Blaye e molte altre fortezze furono tolte agl' Inglesi. Nei combattimenti sul mare il vantaggio restò ai Francesi, che presero molte grosse navi ed uccisero più di mille Inglesi. Portsmouth fu sorpresa e saccheggiata; l' isola di Guernesey devastata. Eduardo sentì allora la necessità di trarre i Fiamminghi nel suo partito. Egli negoziò con Artevelle, coi consoli e podestà delle principali città di Fiandra. Proferse di garantire la riunione alla contea, di Lilla, Douai, Béthune e di tutte le altre piazze, che n' erano state smembrate. Ma i Fiamminghi si trovavano impegnati coi giuramenti, che avevano fatti negli ultimi trattati: » Sire, disse Artevelle, havvi un mezzo facile d' accomodare le cose. Voi avete fatto valere » il vostro diritto sulla corona di » Francia dopo la morte di Carlo » il Bello; tale diritto è abbastanza ben fondato per autorizzarvi » ad assumere il titolo di re di Francia: assumete questo titolo, ed » inquartate nelle vostre armi i gigli con i leopardi; noi vi riconosceremo incontanente. Noi vi supplicheremo, in qualità di nostro » re, di sciorci dai nostri giuramenti; indi saremo interamente vostri, » alle condizioni che voi ne proporrete ". Eduardo esitò: egli aveva autenticamente rinunziato alle sue pretensioni sulla corona di Francia, mercè l' omaggio fatto a Filippo, come a legittimo suo sovrano. La guerra non gli dava ancora niun nuovo diritto di vittoria e di conquista. Roberto d'Artois, l' anima del suo consiglio segreto, lo decise ad arrendersi al voto dei Fiamminghi. Il trattato fu conchiuso tra Eduardo ed Artevelle. Il re d'Inghilterra assunse il titolo e le armi di re di Francia (1). I Fiamminghi gli fecero omaggio e gli prestarono giuramento, come a loro sovrano (1339). Filippo fece inutili sforzi per riguadagnarli, offrendo loro nuovi privilegj. Il papa si esibì in vano per mediatore tra la Francia e l'Inghilterra. L'ambizioso Eduardo aveva risoluto di far la guerra fino all' ultima stilla di sangue. I Francesi ottennero da principio alcuni vantaggi. I conti di Salisbury e di Suffolk, i quali comandavano l'oste inglese, caddero in un' imboscata e furono fatti prigionieri dagli abitanti di Lilla.

(1) Fu in quel torno che Eduardo fece circolare questa specie di manifesto, in versi latini di quel tempo:

Rex sum regnorum, bina ratione, duorum;
Anglorum in regno sum rex ego jure paterno;
Matris jure quidem Francorum nuncupor idem:
Hinc est armorum variatio facta meorum.

I quali versi furono tradotti così in francese:

Je suis roi par double raison;
Roi d' Angleterre en ma maison:
Roi de France par Isabelle;
Pourquoi de France j' écartelle.

Filippo fece rispondere con questa specie di palinodia.

Praedo regnorum qui diceris esse duorum,
Francorum regno privaberis atque paterno.
Succedunt mares huic regno, non mulieres:
Hinc est armorum variatio stulta tuorum.

Ecco la traduzione che fu fatta:

Tu te fais roi sans beaucoup de raison;
Tu pourrais bien sortir de la maison;
Quant à la France, elle exclut Isabelle:
Ainsi jamais de France n' écartelle.

La città di Haspre fu abbruciata; il duca di Normandia devastò tutto l'Hainaut; Thnin-l'Evêque si arrese. Artevelle, alla guida di sessantamila uomini, non osò intraprender nulla. Intanto Eduardo arrivare doveva in Fiandra e sbarcare all'Ecluse. Una flotta francese, composta di cento venti grosse navi, che portava quarantamila Normanni, Picardi e Genovesi, tatese gl'Inglesi verso l'imboccatura della Schelda. La flotta d'Eduardo s'avanzò in ordine di battaglia, guadagnò il vento sui vascelli francesi, volse il dorso al sole ed incominciò il combattimento con tale vantaggio. L'aria fu in un istante oscurata da una nube di frecce; indi la mischia divenne più stretta e si aggrapparono i vascelli. Con ugual furore si pugnava d'ambe le parti, allorchè tutti i navigli fiamminghi uscirono dai loro porti ed accorsero ad unirsi agl'Inglesi. Allora la lotta divenne troppo ineguale; molti bastimenti francesi furono presi e la flotta inglese entrò trionfante nella Schelda. Eduardo ferito era in una coscia; aveva perduto quattromila uomini: ma Filippo ne perdè diecimila, che furono uccisi; e pressochè un simile numero, che fatto venne prigioniero. Si attribuì tale disfatta alla discordia dei due ammiragli, che comandavano la flotta e di cui l'uno fu preso, l'altro ucciso, indi impiccato dagl'Inglesi all'albero del suo vascello. Alla nuova di tale disastro Filippo si ritirò sotto Arras col suo esercito. Roberto d'Artois tenne la circostanza favorevole; e, volendo approfittare, per proprio conto, della guerra da esso accesa, andò con Artevelle ad assediare Saint-Omer: ma entrambi furono battuti e ripulsati dal duca di Borgogna. L'assedio di Tournai essendo stato fermato da Eduardo e dai Fiamminghi, il conte d'Eu, contestabile, Roberto Bertrand e Matteo de Trie, marescialli di Francia, ed un gran numero di signori francesi si chiusero in quella piazza, che fu abbondantemente provvista di viveri e di munizioni. Il re d'Inghilterra l'investì alla guida di centomila uomini. Filippo si mostrò col suo esercito tra Lilla e Douai; i re di Boemia, di Navarra e di Scozia, i duchi di Lorena, di Bretagna e di Borgogna; i conti di Fiandra, di Savoja e di Ginevra erano nel campo francese. Tale campo si trovò in breve distante due leghe da quello d'Eduardo. L'assedio di Tournai era vanamente incalzato da due mesi e mezzo, allorchè il re d'Inghilterra inviò un cartello al re di Francia. » Ho varcato il mare, diceva Eduardo, per venirmi a mettere in possesso del regno di Francia, che mi appartiene. Terminiamo la nostra contesa per mezzo del duello o del combattimento di cento cavalieri scelti in ciascuno dei due eserciti, o mediante una battaglia generale ". Filippo rispose che il re d'Inghilterra essendosi riconosciuto vassallo del re di Francia, non gli spettava di disfidare il suo signore; che sperava, mal grado tutte le sue macchinazioni e la ribellione dei Fiamminghi, ch'egli aveva sollevati contro il loro sovrano, di cacciarlo dalle frontiere di Francia; che altronde era mestieri che il rischio fosse uguale dall'una parte e dall'altra; che nel duello proposto Eduardo nulla arrischiava; che se voleva mettere in cimento il reame d'Inghilterra contro il reame di Francia, comunque il patto fosse ancora troppo dispari, egli era pronto a combatterlo in campo chiuso, quando gli piacesse. Eduardo non fece maggiore insistenza. Una battaglia sembrava vicina, allorchè, per la mediazione di Giovanna di Valois, sorella di Filippo e suocera d'Eduardo, fu sottoscritta ai 21 di

settembre 1340 una tregua, che doveva durare fino alla festa di san Giovanni Battista dell'anno successivo e nella quale compresi furono i re di Scozia, d'Aragona e di Castiglia; i Fiamminghi, i Genovesi, i Provenzali. Eduardo ripassò il mare; e Filippo congedò il suo esercito e tornò a Parigi. I due re avevano convenuto di accettare, per la conclusione della pace, la mediazione della Santa Sede. Eduardo intraprese allora di sostenere per iscritto il preteso suo diritto alla corona di Francia; ma sembra da una memoria, cui fece rimettere al papa in Avignone, che se Filippo avesse voluto lasciargli possedere la Guienna in tutta sovranità, se ne sarebbe contentato. Filippo voleva che prima d'ogni negoziazione della pace Eduardo rinunciasse al titolo ed alle armi di Francia, cui aveva assunte da un anno, passo, a cui il suo rivale non credeva di poter venire senza farsi ridicolo. Il papa ed i suoi nunzj in Francia e nell'Inghilterra non poterono ottenere che prolungazioni di tregua. La morte di Giovanni III, duca di Bretagna (1341), riaccese la guerra. Giovanni, conte di Montfort, fratello del duca, disputò la corona ducale a Carlo di Blois, riconosciuto dagli stati e che aveva sposata Giovanna di Penthièvre. Montfort fu appoggiato da Eduardo, Carlo di Blois da Filippo; e tale guerra durò ventidue anni (*V.* Carlo di Blois). Fu allora veduto il re di Francia dare l'investitura del ducato di Bretagna ad un principe; ed il re d'Inghilterra, trattandosi da re di Francia, ricevere l'omaggio, per lo stesso ducato, da un altro principe, che si confessava suo vassallo. Intanto Montfort, citato alla corte dei pari, si recò a Parigi; egli negò di aver fatto omaggio ad Eduardo, difese i suoi diritti, contraddittoriamente con Carlo di Blois; e, prevedendo che la corte dei pari si sarebbe dichiarata in favore del suo rivale, fuggì secretamente e non vide più speranza che nelle armi: ma le armi non gli furono sulle prime favorevoli. Assediato e preso nel castello di Nantes, fu condotto prigioniero nella torre del Louvre (1341). Giovanna di Fiandra, sua moglie, si allacciò l'elmo, e, da prode eroina, difese lungamente con gloria la causa di suo marito. Eduardo, sempre perfidamente consigliato da Roberto d'Artois, vide che la Bretagna gli apriva l'Angiò, il Maine e la Normandia, ed avrebbe potuto facilitargli l'esecuzione de' suoi gran disegni sulla Francia. Inviò potenti soccorsi alla contessa di Montfort. Roberto d'Artois ne assunse il comando; e la guerra, che si era fatta in Bretagna tra Carlo di Blois e Montfort, si fece tra le due corone di Francia e d'Inghilterra. Parve che la fortuna si mostrasse destra a Filippo di Valois: di due principi del sangue, dichiaratisi contro di lui e che avevano accesa la guerra, l'uno, il conte di Montfort, era prigione nella torre del Louvre; l'altro, Roberto d'Artois, leggermente ferito all'assedio di Vannes, cui faceva Oliviero di Clisson (1343), fu trasportato a Londra e morì, traditore del suo paese, in terra straniera (1), lasciando alla posterità la trista fama di essere stato il principale autore di tutte le calamità, di cui la Francia fu oppressa per oltre un secolo. Eduardo arrivò in Bretagna e gli fallirono gli assedj di Rennes, di Nantes, di Vannes; fu assediato anch'esso, dinanzi quest'ultima piazza, da più di quarantamila Francesi e Brettoni, comandati dal duca di Normandia.

(1) E' forse il solo transfuga che, sempre in credito, abbia terminato i suoi giorni senz' aver trovato l' ingratitudine e conosciuto i rimorsi.

Clemente VI lo trasse di tale pericolo, inducendo i due sovrani a conchiudere una tregua di tre anni. Il conte di Monfort uscì della torre del Louvre e morì poco dopo. Oliviero di Clisson, che era prigioniero nell'Inghilterra, fu rilasciato da Eduardo. Egli si recò a Parigi per assistere al torneo pel matrimonio del secondo figlio di Filippo con la figlia postuma di Carlo il Bello. A Clisson, accusato di avere comprata la libertà a spese della sua fede, fu tagliata la testa (1345). I signori di Malétroit, padre e figlio, ed alcuni altri gentiluomini brettoni e normanni soggiacquero alla stessa pena; e la tregua fu rotta così. Artevelle era stato ucciso a Gand in una sommossa popolare, volendo far conferire ad Eduardo la contea di Fiandra. La guerra ricominciò. Eduardo sbarcò a Bajonna, prese Bergerac, Aiguillon, La Réole, Tonneins, ec. Da un anno gl'Inglesi correvano la Guienna, senzachè niun esercito francese andasse ad arrestare i lieti loro successi. Il tesoro di Filippo era esausto. Questo principe mise allora un'imposta sul sale; ed Eduardo lo chiamò per derisione l'*autore della legge salica*. Orléans divenne in breve il teatro d'una sedizione. V'ebbe in Normandia alcuni sentori di rivolta, che tardarono il cammino dell' esercito francese, il quale arrivò a Tolosa soltanto verso la fine di dicembre (1345). Il duca di Normandia assediò e prese Angoulême. Molte altre piazze si arresero ai Francesi. Sbigottito alla nuova di tali conquiste, Eduardo sbarcò alla Hogue, in Normandia: s'impadronì di Honfleur, di Valogne, di Carentan, di Saint-Lo, di Cherbourg, e si fece vedere sotto le mura di Caen: questa città, pressochè senza fortificazioni, non potè essere difesa dal conte d'Eu, contestabile, da un gran numero di signori normanni e dai suoi abitanti. Il contestabile ed il conte di Tancarville vi furono fatti prigionieri e mandati nell'Inghilterra. Il saccheggio durò tre giorni. Eduardo marciò verso Rouen: ma Filippo era arrivato con un esercito ed inviò ad offrire la battaglia. Eduardo rispose che bisognava differirla fino a tanto che fosse nelle campagne di Parigi; e continuò il suo cammino, risalendo la Senna. Abbruciò i sobborghi di Pont-de-l'Arche, quelli di Vernon e di Meulan; s'avanzò fino a Poissi e spinse innanzi de' corpi di truppa, che arsero il castello di St. Germain-en-Laye, Nanterre e Ruel. Dall' alto delle torri di Notre-Dame si vedeva l'incendio dilatarsi fino al ponte di Neuilli. Intanto l'esercito di Filippo, procedendo sull'altra sponda della Senna, costeggiava l' oste di Eduardo. Il re di Boemia, il duca di Lorena, il conte di Fiandra radunavano un altro esercito a s. Dionigi. Già la ritirata di Eduardo divenuta era difficile. Non potendo traversare la Senna a Poissi, di cui il ponte era rotto, ed in presenza dell'esercito di Filippo simulò di voler passare nella parte superiore. Filippo cadde nell'insidia; e mentre andava ad accampare al ponte Antoni, Eduardo tornò in dietro: il ponte di Poissi fu prontamente ristabilito e l'esercito inglese si trovò sull'altra riva. La vanguardia fu in seguito assalita dalle milizie, che perderono mille dugento uomini e tutto il loro bagaglio. Fortunato forse del pari che valente, Eduardo, a cui tutto fausto riusciva, comprese nondimeno il pericolo della sua situazione, e non pensò più che ad arrivare in Fiandra, superbo di aver traversato la Francia, devastandola, e di aver portato lo spavento fin entro la capitale. Filippo lo inseguì nella sua ritirata. L'oste inglese passò sotto le mura di Beauvais

ne abbruciò i sobborghi e giunse sulle sponde della Somme. Ma allora l' imbarazzo degl' Inglesi fu estremo: tutti i ponti erano fortificati e custoditi. Quello di Péquigni non aveva potuto essere forzato; non osavano attaccare quello di Saint-Remi, difeso da dodicimila uomini. Filippo arrivava in Amiens con numeroso esercito; non vi era un momento da perdere: bisognava tragittare la Somme o mettere tutto alla sorte d' una battaglia, che offriva poca speranza di riuscita. Uno de'quindicimila prigionieri, che Eduardo si traeva dietro in trionfo, adescato dalle ricompense esibite, indicò il guado di Blanquetaque, al di sotto d' Abbeville; e l'esercito inglese si trovava già sull'altra sponda, quando l'oste francese si presentò per caricarlo: alcuni squadroni della retroguardia furono soli colti e tagliati a pezzi. La marea, che incominciava a montare, rendendo il guado impraticabile, Filippo fu obbligato di passare sul ponte d'Abbeville; Eduardo ebbe il tempo di porsi con le sue genti dietro la foresta di Créci. Mal grado l'inferiorità delle sue forze e la difficoltà di procacciarsi viveri altrimenti che saccheggiando, istrutto che trentamila Fiamminghi venivano per congiungersi seco, dispose le sue truppe sul pendio d'una collina, al di sopra del villaggio di Créci. Filippo s'accostava con centomila combattenti; ma vi era nel suo esercito maggior numero di re e di principi, che di capi e di capitani, e più individui che soldati. Eduardo schierò le sue genti, che consistevano ancora in quattromila uomini d'armi e trentamila arcieri, in tre linee: la prima sotto il comando del principe di Galles, suo figlio; la seconda sotto gli ordini dei conti di Northampton e d' Arundel; Eduardo, avendo sotto di sè il conte di Warwick, d' Harcourt, e Geoffroi, transfuga francese, si mise in persona alla guida della terza. L'armata francese fu presto in presenza del nemico. Quattro cavalieri, incaricati d'andare a riconoscere la posizione di esso, riferirono che era in bellissimo ordine di battaglia; ed era loro avviso che l'oste francese, essendo stanca da un lungo cammino ed avanzandosi in disordine, bisognava accampare, differire l'attacco fino alla dimane e formare un ordine di battaglia più regolare. Filippo, adottato tale consiglio, ordinò alle truppe, che erano già molto avanzate, che sostassero; ma sì fatto ordine non fu eseguito. I corpi, che marciavano di fronte, tennero che si volesse loro rapire l'onore del primo scontro. Le truppe di dietro ricusarono di far alto, vedendo marciare quelle dinanzi; ed il re fu tratto in tale entusiasmo ed in tale confusione. L'antiguardo, composto di quindicimila alabastrieri, i più genovesi, capitanato era da Carlo Grimaldi e da Antonio Doria. La battaglia, in cui si trovava l'infanteria pesante, era condotta dal conte d'Alençon, fratello del re. Filippo comandava il retroguardo, avendo presso di sè Giovanni, re di Boemia, con suo figlio Carlo, eletto re dei Romani, ed un numero infinito di principi e di signori. Il tempo cattivo aveva allentate le corde delle balestre; i Genovesi incominciarono l'attacco (26 d'agosto 1346); ma, non potendo servirsi delle loro armi, piegarono fin da principio, rovesciandosi sulla seconda linea. Il conte d'Alençon, sospettando gl' Italiani di tradimento, gridò: *Ammazzate quella canaglia, che non fa che imbarazzarci.* Tale ordine non fu che troppo eseguito; e la confusione divenne estrema. Gl' Inglesi ne approfittarono: il principe di Galles s'avanzò con le sue genti d'armi, ma venne preso

di fianco dal conte d' Alençon e dal conte di Fiandra. Il conte di Warwick inviò a chiedere rinforzo; Eduardo rispose: » Voglio che » mio figlio e quelli, ai quali l'ho » confidato, abbiano tutto l'onore » della vittoria. Ad altri usi io serbo le mie truppe; ch'egli vinca » con le sue". In breve il conte il'Alençon fu ucciso ed il corpo di battaglia sfondato e messo in rotta. Filippo si spinse allora innanzi con la retroguardia, ed un cavallo gli fu ucciso sotto: ma tutto fuggiva. Rimasto quasi solo sul campo di battaglia, il re ricusava di ritirarsi, allorchè Giovanni di Hainaut, afferrando la briglia del suo cavallo, lo trasse via, suo mal grado. Già da due ore il sole era tramontato: pugnato avevano nelle tenebre; e gl'Inglesi non erano sicuri della loro vittoria. Eduardo fece accendere dei fuochi; e, vedendo la campagna abbandonata dai Francesi, discese dalla collina con la sua terza linea, che non aveva combattuto. Allora egli abbracciò il principe di Galles e gli disse: *Figlio, voi avete guadagnato i vostri primi speroni, e siete degno di tener terre.* Filippo, seguito da alcuni de' suoi, si presentò dinanzi al castello di Broie, oui trovò chiuso. Fece chiamare il castellano e gli gridò: *Aprite, aprite, castellano; è la fortuna della Francia*. Refocillato che si ebbe in fretta, si recò in Amiens. Eduardo fu debitore della vittoria meno al valore del suo esercito, che alla temerità ed a quella imprudente fidanza dei Francesi, che per poco non fu già loro sì funesta nelle battaglie di Mons-en-Puelle e di Cassel. Gli storici variano sul numero di quelli, che perirono nella fatale giornata di Créci: gli uni lo fanno di ventimila, gli altri di trentamila. Il re di Boemia (*V.* GIOVANNI), il conte di Blois, nipote di Filippo; il conte di Fiandra, il duca di Lorena, il duca di Borbone, Grimaldi e Doria, che comandavano i Genovesi, e più di mille dugento cavalieri restarono sul campo di battaglia, con ottanta bandiere. Il vecchio re di Boemia, che era cieco, volle esser condotto sui luoghi, dove combattava suo figlio, re dei Romani. » Voglio fare, egli disse, » un colpo di spada; e non sarà » detto che sia qua venuto per » niente". Per non perderlo nella mischia, alcuni cavalieri attaccarono la briglia del suo cavallo alla sella dei loro corsieri; e la domane furono trovati morti coi loro cavalli ancora attaccati insieme. Giovanni Villani asserisce che Filippo fu ferito; ma Froissart ed il continuatore di Nangis non ne parlano. » L'Inglese, dice uno degli sto» rici francesi, *si ubbriacò di san*» *gue* e non diede quartiere a nes» suno". V'ebbero pochi prigionieri, perchè la notte impedì d'inseguire i fuggiaschi. E' opinione che l'uso del cannone nelle battaglie fosse introdotto da Eduardo in quella di Créci. Non sembra che i Francesi ne avessero in quella giornata (1), che riempì la Francia di terrore e di lutto. Eduardo seppe approfittare della sua vittoria. Levò il campo da Créci, a' 28 di agosto; e già nel mese di settembre Calais fu investita. Ma quella piazza non poteva esser presa che per la fame. Giovanni di Vienna, che comandava, ne fece uscire mille settecento bocche inutili. Durante il corso di tale assedio memorabile, le truppe d'Eduardo

(1) Risulta però da un registro della camera dei conti di Parigi che fin dall'anno 1328, cioè otto anni prima della battaglia di Créci, il tesoriere delle guerre, Bartolomeo di Drach, mette ne' suoi conti il danaro dato ad *Enrico di Famechon, per aver polveri ed altri ingegni idonei ai cannoni e colubrine che erano dinanzi Puy-Guillaume.* Fino dal 1305 i Mori si erano serviti di cannoni nell'assedio di Ronda (Florian, *Narrazione sui Mori*); e v'ha motivo di credere che tale invenzione venisse loro dai Tartari.

ottennero alcuni prosperi successi in Guienna; la guerra si fece con furore in Bretagna: la fortuna tradì Carlo di Blois, che fu fatto prigioniero col maresciallo di Beaumanoir e trasportato nell' Inghilterra. La moglie d' Eduardo, imitando la contessa di Montfort e la duchessa di Bretagna, che combattevano l' una per suo figlio in tenera età, l' altra per suo marito prigioniero, imbrandì l' armi, marciò contro il re di Scozia, che era entrato nell' Inghilterra pel Northumberland, fece quel monarca prigioniero e si recò al campo dinanzi Calais per ricevervi gli onori dovuti al suo valore. Filippo si era in vano confidato che i rigori del verno avrebbero obbligato Eduardo a levare l' assedio. La primavera spuntò, e la penuria incominciava a farsi sentire entro Calais. Per impedire che la piazza non fosse soccorsa, Eduardo fece costruire un forte sopra una lingua di terra, all' ingresso del porto, e gli assediati furono ridotti a mangiare i cavalli. Filippo raccolse un esercito di centomila uomini, spiegò l' orifiamma e comparve presso alla vista di Calais. Ma il campo d' Eduardo, ottimamente fortificato, fu giudicato inaccessibile. Il re di Francia inviò ad offrire la battaglia ed il re d' Inghilterra rispose che Filippo gli riteneva ingiustamente la corona di Francia; che da un anno circa lo attendeva dinanzi Calais; che il suo nemico poteva cercare di forzarlo nel suo campo e che non aveva altra risposta a dargli. L' esercito francese si contentò di rimanere alla vista del campo per sostenere il coraggio degli assediati; i nunzj del papa arrivarono per proporre la pace o almeno una tregua. Eduardo, per deferenza verso la Santa Sede, acconsentì ad una conferenza tra alcuni commissarj, i quali si unirono tre giorni di segnito e non poterono accordarsi. Filippo dimandava per prima condizione che l' assedio fosse levato, mentre Eduardo voleva che prima d' ogni negoziazione Calais fosse rimessa nelle sue mani. I nunzj del papa presero allora commiato dai due re; e Filippo, sloggiando la dimane coll' esercito suo, annunziò colla sua ritirata agli assediati che non dovavano più sperare nel suo soccorso. La loro costernazione fu estrema; i viveri mancavano al tutto. Stimolato dai cittadini di capitolare, il governatore montò sul muro, fece segno alle sentinelle avanzate che voleva parlare; e, indirizzatosi ai cavalieri brettoni, „ Miei signori, ei disse, voi siete prodi cavalieri; il re, mio padrone, mi „ aveva affidata questa piazza. E' „ quasi un anno che voi mi assediate; io ho fatto il mio dovere, „ ugualmentechè quelli rinchiusi „ meco; noi non abbiamo più niuna speranza di soccorso. Io so „ che voi non ignorate lo stato, a „ cui ci ha ridotti la penuria dei „ viveri: siamo risoluti d' arrenderci: l' unica grazia, che domandiamo, è che ne venga assicurata la vita e la libertà ". Il signore Gualtiero di Mauni gli rispose che il re, irritato dalla lunga resistenza degli abitanti, era determinato di non riceverli che a discrezione, per trarre d' essi tale castigo e tale riscatto, cui giudicasse a proposito. Uopo fu di sottomettersi. Eduardo volle che *sei de' più notabili borghesi, col capo nudo e scalzi, col laccio al collo*, andassero a presentargli le chiavi della città ed a sottomettersi a *tutto quanto gli sarebbe piaciuto*. La storia ha immortalato il generoso sacrificio d' Eustachio di Saint Pierre, di Giovanni d' Aire, di Giacomo e Pietro di Wissant, fratelli (1).

(1) Sì bel sacrifizio, rapportato dalla cronaca di Froissart si trova però smentito dai

Tutta la città piangeva già la loro morte ed Eduardo; già l'ordinava, quando la regina sua moglie, cadendo alle sue ginocchia, disarmò la collera con le sue lacrime. A tale grazia tenne dietro un grande rigore. Tutti quelli degli abitanti di Calais, che non vollero prestar giuramento, spogliati de' loro beni, furono esigliati, ed uscirono della città per andare altrove in traccia di nuova esistenza. Tocco da tante coraggio e da tante infortunio, Filippo accordò agli esuli di Calais tutti gli uffizj, che venir potessero a vacare sia per nomina di lui, sia per quella de' suoi figli, *fintantochè fossero sufficientemente provveduti*. Ai 3 d'agosto 1347, Eduarde fece il suo ingresso trionfante in quella piazza, cui popolò d'Inglesi e di cui aumentò le fortificazioni. Essa restò più di dugente dieci anni sotto la dominazione inglese e non fu ripresa che nel 1558 dal duca di Guisa, sotto il regno di Enrico II. Dopo la conquista di essa, Eduardo sottoscrisse ad una tregua, che fu prorogata fino all'anno 135e. Ma la Francia non per queste fu meno sventurata: la fame la desolava; e la peste, che si sparse in altre parti dell'Europa, fece, soprattutto a Parigi, orribili guasti nel periodo di due anni (1). Tale flagello risvegliò la devozione, ma fece nascere in pari tempo la setta fanatica dei flagellanti, che passò, dice il presidente Hénault, dalla follia al ladroneccio. Gli Ebrei accusati vennero, come sotto il regne precedente, di aver avvelenate le acque. Ne fu fatto perire un numero grande: molti storici hanne però tenute che l'unico loro delitto stesse nelle loro ricchezze. La tregua non fu abbastanza bene osservata nella Scozia, in Guienna, in Bretagna. Goffedro di Charni, il quale comandava a Saint-Omer, progettò di sorprendere Calais: egli operava senza ordine; ma convinto che il buon successo di tale impresa non sarebbe state disapprovato, passò d'intelligenza con un Italiano, per nome Aimeri, di Pavia, a cui Eduarde aveva fidato il comando della piazza. Aimeri si lasciò sedurre dalla proferta di ventimila scudi, che gli fu fatta. Egli acconsentì di cedere Calais, ed il giorno era convenuto; ma il traditore Aimeri fu tradito egli stesso. Eduardo l'astrinse a confessare il suo delitto e gli fece grazia a condizione che avrebbe finto di tradire ancora; che attirerebbe i Francesi nella piazza e li darebbe in mano al suo padrone. Eduarde ed il principe di Galles si travestireno da soldati ed arrivarono secretamente a Calais con trecento uomini d'armi e seicento arciari, sotto il comande di Mauni. Il signore di Charni si presentò la notte dal 31 dicembre al 1.º di gennajo 1349. Inviò mille dugento de suoi, ed appena erano entrati, che gl'Inglesi piombarono su essi, gridando: *Mauni, Mauni, alla riscossa*; e li fecere prigionieri. Il re e la sua truppa a cavallo, uscendo incontanente, si presentarono dinanzi a Charni, il quale disse allora a' suoi cavalieri: „ Miei signori, se noi fuggiamo, „ siam perduti, poichè saremo ta„ gliati fuori prima di poter giun„ gere al ponte di Nieullai: biso„ gna star saldi; avvenga quel che „ si sia". Incominciava a far giorno: lo scontro fu terribile; pressochè tutti i Francesi furono uccisi o fatti prigionieri. Durante la tregua, di cui la peste impedì forse la rottura, Filippo di Valois perdè sua moglie, Giovanna di Borgegna,

documenti storici, inseriti nelle *Memorie dell'accademia delle belle lettere*, tomo 37, pag. 538, e nelle *Notizie dei manoscritti*, tomo 2, pag. 227.

G—ce.

(1) Ogni giorno si portavano dall'Ospitale 800 morti al cimitero degl' Innocenti.

Egli non tardò a sposare Bianca, figlia di Filippo, re di Navarra, e morì poco dopo a Nogent-le-Rotrou, ai 12 d'agoste 1350, nel cinquantesimosettimo anno della sua età e ventesimoterzo del suo regno. Fu dubbio se la morte di questo principe doveva essere pianta: tanto pareva che la disgrazia si fosse attaccata alla sua persona, quasi per ismentire il soprannome di *Ben-Fortunato*, che aveva ricevuto, salendo al trono. Ei non mancava nè di virtù, nè di coraggio; ma il coraggio era senza discernimento. Scritto stava nel suo destino che aver dovesse per rivale un principe prode al par di lui, ma più gran capitane e più accorto politico (*V.* Eduardo III). Da questo Filippo fu sempre prevenuto, sempre sorpreso, sempre ingannato. A disegni ben combinati non opponendo che l'impetuosità e mettendo al rischio d'una battaglia quanto poteva ottenere senza trarre la spada, vuote gli tornarono tutte le sue intraprese ed ebbe il dolore di vedere due Francesi, traditori del loro paese, Roberto d'Artois e Goffredo d'Harcourt, dare direzione ed ascendente alle armi del suo nemico. La clemenza di Filippo fece che accordasse un generoso perdono ad esso Goffredo d'Harcourt, allorchè, dopo avere devastata la Francia, costui sentì il rimorso e venne a gittarsi a' piedi del monarca, con la ciarpa al collo, a guisa di corda, testimoniando in tal modo che si dannava da sè al più infame supplizio, che aveva troppo meritato. Filippo di Valois aveva avuto della prima sua moglie, Giovanna di Borgogna: Giovanni, duca di Normandia, che gli successe e di cui il regno fu ancora più infelice che il suo; Filippo di Francia, duca d'Orléans e conte di Valois, che fu creato delfino da Umberto nel 1343. Filippo lasciò, morendo, la sua seconda moglie Bianca di Navarra incinta d'una principessa, che morì a Béziers, quando doveva sposare il figlio del re d'Aragona. Tuttavia la Francia s'ingrandì in mezzo alle sciagure del regno di Filippo di Valois. Egli aveva riunito alla corona le contee di Champagne, di Brie, d'Angiò e del Maine. Il re di Majorica gli restituì la baronia di Montpellier e gli cesse o gli diede in pegno almeno il Rossiglione. Il Delfinato le fu unito per un primo trattato, avvenuto nel 1343, confermato nel 1344 e consumato nel 1349 (*V.* Umberto II, ultimo delfino). In tal guisa Filippo fu più fortunato nelle negoziazioni, che nei combattimenti. Poco mancò che la Bretagna non gli fosse ceduta anch'essa dal duca Giovanni, e, se tale cessione fosse avvenuta, l'Inghilterra non avrebbe potuto prevalere, come fece troppo a lungo, contro la Francia. Venne attribuita altresì a Filippo l'erezione delle dignità di pari d'Evreux, d'Alençon, di Borbone, di Clermont nel Beauvaisis, e di Beaumont-le-Roger. La sua liberalità eccedente aveva reso esauste le finanze. Si perseguitarono i finanzieri, di cui molti furono impiccati. La confisca dei beni di Pietro Remi, generale delle finanze, ammontava, dicesi, ad un milione dugentomila franchi (circa venti milioni della moneta attuale). Rimise con un'altra ordinanza (1328) le monete nella stessa condizione, in cui erano ai tempi di S. Luigi: ma i bisogni, che nacquero dalle disgrazie del suo regno, lo costrinsero ad alterare le specie e ad aumentare le imposte. Nel 1330 incominciarono le dispute sulla distinzione dei due poteri e sulla giurisdizione ecclesiastica, impugnata da Pietro de Cugnières (*V* Cugnières). Allora fu introdotta la forma dell'*appello come d'abuso*, che si chiamava

prima la *via dei ricorsi al principe.* Filippo si dichiarò favorevole agli ecclesiastici e gli fu dato il nuovo soprannome di *Vero Cattolico.* La contesa, insorta in quell' epoca, è il fondamento di tutte le disputazioni sull' autorità delle due potenze, che agitarono gli animi sotto i regni susseguenti. Si riferisce allo stesso anno l' istituzione della gabella; ma sembra che la prima imposta sul sale fosse messa da Filippo il Lungo. Un' ordinanza dello stesso regno conferma l' inalienabilità dei terreni della corona. Gaillard ha scritto la *Storia della contesa di Filippo di Valois e d' Eduardo III*, Parigi, 1774, 4 vol. in 12.

V—VE.

FINE DEL VOLUME VENTESIMO.





